

Charles Dickens
LA BOTTEGA
DELL'ANTIQUARIO

introduzione di Giorgio Manganelli
traduzione di Laura Marchiori
cronologia e bibliografia di Attilio Brilli

BUR
rizzoli

CLASSICI MODERNI



Giorgio Manganelli (1922-1990), oltre che narratore, traduttore di Poe e giornalista, è stato uno dei più grandi critici letterari italiani. Tra i suoi saggi ricordiamo: *La letteratura come menzogna*, *Angosce di stile* e *Laboriose inezie*.

Charles Dickens (Portsmouth, 1812 - Gadshill, 1870) crebbe nelle difficoltà, lavorò in fabbrica, poi divenne stenografo e fu assunto da un giornale. Nel 1836 esordì come scrittore con *Il circolo Pickwick*. Tra i suoi romanzi, tutti di grande successo, *Oliver Twist*, *David Copperfield*, *Nicholas Nickleby*, *Grandi speranze*.

Charles Dickens

LA BOTTEGA
DELL'ANTIQUARIO

Introduzione di Giorgio Manganelli

Traduzione di Laura Marchiori

Cronologia e bibliografia di Attilio Brilli

BUR
rizzoli

CLASSICI MODERNI

Proprietà letteraria riservata

© 1959 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1984 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

© 1995 R.C.S. Libri & Grandi Opere S.p.A., Milano

© 2000 RCS Libri S.p.A., Milano

eISBN 978-88-58-62768-6

Prima edizione digitale 2012 da undicesima edizione gennaio 2011

In copertina:

In copertina: foto © Gettyimages/Laura Ronchi

Progetto grafico di Mucca Design

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu
--

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore.
È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

Non amare Dickens è un peccato mortale: chi non lo ama non ama nemmeno il romanzo.

Pietro Citati

Ridotti in miseria dal mostruoso e malefico nano Quilp, un vecchio antiquario e la giovane e devota nipote Nella lasciano la loro stantia bottega di anticaglie e curiosità. E danno inizio a un picaresco pellegrinaggio per i docks e i sobborghi londinesi. La loro diventa un'autentica fuga attraverso un succedersi di incontri fortuiti e bizzarri: con un ammaestratore di cani, un burattinaio, una proprietaria di un museo ambulante delle cere.

Come sottolinea la preziosa introduzione di Giorgio Manganelli, Dickens mette in scena una corte di burattini per svelarci le più nascoste verità dell'animo umano. Facendosi anche lui girovago in un Mondo che non vuole architettare ma solo osservare ci offre il suo romanzo più profondamente simbolico e grottesco.

INTRODUZIONE

Fin dalle prime pagine, mentre il racconto mette lentamente in moto le sue macchinazioni, si pongono alcuni singolari problemi, direi interrogativi interpretativi. In primo luogo, uno dei personaggi fondamentali, il «vecchio» nonno di Nell, non ha nome, come anonimo è il narratore dei primi tre capitoli. Nell'originale edizione a puntate, apparsa su *Mr. Humphrey's Clock*, i due personaggi avevano un nome: ma in realtà esso serviva solo alle necessità della pubblicazione periodica, non avevano rapporto con il romanzo che, quale ora lo leggiamo, viene eccitato e non deviato da questa strana reticenza. È anonimo il «single man» (qui lo Scapolo), per gran tempo è tale il «bachelor» (qui il Professore), e quanto allo Schoolmaster (il Maestro) solo alla terza lettura mi sono accorto che ha un nome, Mr. Marton, usato un paio di volte, o poco più. Trionfo dell'anonimo è la mirabile Marchioness — la Marchesa — che è veramente e totalmente sprovvista di nome, e per la quale l'ingegnoso e canoro Dick Swiller finirà con l'inventare un nome eufonico, mistico e pubblicitario. Vorrei notare che l'anonimato non riguarda soltanto taluni personaggi; essendo questo racconto la descrizione di un lungo viaggio attraverso l'Inghilterra centrale, non sarà senza senso che nessuna località, né metropoli né villaggio, né brughiera né cittadina, sia provvista di nome. Il fatto che annotazioni di Dickens consentano di identificare molte di queste località, non intacca ma conferma il senso di quell'anonimato. Quei luoghi possono essere riconoscibili, possono essere degradati a toponomi, ma dal punto di vista del loro agire nel romanzo debbono essere anonimi. Un viaggio esige nomi, ma non un pellegrinaggio, un destino vissuto come puro itinerario, che non procede da luogo a luogo, ma da condizione a condizione.

Ancora dei personaggi: essi vivono in una solitudine diffusa, cronica e verosimilmente contagiosa. Solo è lo Scapolo, come il Maestro, come il Professore; Nell medica la sua solitudine fantasticando sul destino di ombre e figure che intravede dalla sua finestra: una ansiosa amicizia con profili anonimi e provvisori. In pagine tra le più geniali di Dickens, scopriamo la Marchesa che «si tiene compagnia» guardando un essere umano attraverso il buco della serratura. E solitaria Nell con il vecchio nonno, e non di meno lo è costui: Nell può solo essere guida, e il vecchio è o peccatore o smarrito vagabondo.

Ritorniamo all'inizio, agli inizi degli inizi: il titolo. *La bottega dell'antiquario* ha una parte del tutto irrilevante nella storia come serie di eventi; poche righe descrivono la bottega nel primo capitolo: «Il locale ... era uno di quei ricettacoli di anticaglie e di curiosità, che sembrano annidarsi in strani angoli di questa città, nascondendo agli occhi del pubblico, per gelosia e per diffidenza, i loro tesori ammuffiti. Qua e là vi erano giacchi di maglia, ritti come spettri rivestiti di armature; bizzarre sculture portate via da chiostri conventuali; armi arrugginite di vario genere; figure contorte di porcellana, di legno, di ferro e di avorio; arazzi e strani mobili che sembravano disegnati in sogno. L'aria sconvolta dell'ometto si addiceva mirabilmente al luogo. Forse si era aggirato fra chiese antiche, tombe e case abbandonate, e aveva raccolto con le proprie mani tutte quelle spoglie. Non vi era nulla

in tutta quella collezione che non fosse in armonia con lui: nulla che sembrasse più vecchio o più disfatto di lui».

Passati i primi tre capitoli, i soli che hanno la voce del raccontatore fittizio, della bottega dell'antiquario non si parla più; ma, ancora nel primo capitolo, il narrante fantastica di Nell, del suo «cammino solitario tra una folla di compagni bizzarri e grotteschi, lei sola pura, fresca e giovane...»; ma aveva anche detto una frase più importante; in mezzo a quegli oggetti «sembrava quasi che la bimba visse in una specie di allegoria». Dunque, la bottega dell'antiquario non ha una specifica funzione narrativa, non vi accadono eventi decisivi — eccetto la fuga di Nell e del vecchio, fuga che psicologicamente nega e oblitera quel bizzarro deposito — e non è neppure materia di ricordi, drammatico archivio di affetti, di angosce, luogo del sognato ritorno.

Ci conviene pertanto prendere alla lettera le parole citate, e supporre che la bottega abbia una funzione allegorica, e che tutto ciò che vi dimora, cosa morta o essere vivo, ivi si contagi di allegoria. Credo sia importante tener presente quella definizione di Nell - vive «in una specie di allegoria» — perché tra tutti i romanzi di Dickens forse nessuno quanto questo ha sofferto di letture psicologiche ed affettive, conoscendo i trionfi e le lacrime dei contemporanei, e il delicato dileggio di Wilde, e l'illuminato fastidio di Huxley. Pertanto, dovremo capire di qual sorta di allegoria si tratta; ci limiteremo per ora a mettere assieme alcuni tratti di questa allegoria: il disegno da interpretare include oggetti di estrazione genericamente medievale, armature, armi, segni di un odio antico e ora cristallizzato in un oggetto bizzarro ma morto («armi arrugginite»); mobili «disegnati in sogno», e dunque non pensati per la pacifica frequentazione quotidiana; sono oggetti che hanno parentela con chiese, chiostri, tombe e case abbandonate; dunque, presuppongono una vita consumata e perduta, non tanto la morte, quanto il perdurare di una tensione vitale tradotta in negativo, così come il fantasma non è il morto, ma la persistenza in negativo del vivere.

Sappiamo che questa bottega è stata messa assieme dal vecchio, e pare che costui abbia una singolare vocazione a identificare le cose donde la vita si è ritratta, lasciandosi alle spalle quelle tracce mortificate, allusive, allegoriche, testimonianze di peccati divenuti impossibili.

Limitiamoci, per ora, ad un catalogo di indizi che sembrano alludere ad un punto terminale. Ma vorrei aggiungere una osservazione: quella allegorica bottega ha evocato una parola che tornerà frequente nel racconto: «grotesque». Parola intensamente dickensiana, «grotesque» va dal mostruoso puro e semplice, all'assurdo, l'imprevedibile, il buffonesco, l'ilare, la deformità del gioco e la deformità dell'incubo. In conclusione, *La bottega dell'antiquario* è una allegoria formata da oggetti in alto grado definibili come «grotesque». Possiamo legittimamente considerare il titolo come una indicazione di partitura, l'allusione ad un luogo talmente significante che solo come tale fa parte della vicenda, ma ne fa parte in modo essenziale; la bottega non «recita», ma offre una presenza fantasmatica, che non occorre neppure evocare esplicitamente. Nell comincia la sua esistenza narrativa in un luogo «grotesque» — condizione destinata a seguirla e inseguirla, — e, come esplicitamente chiosa il narrante, tale condizione le è totalmente estranea.

La sua cacciata dal «grotesque» è determinata dall'apparizione di un'altra figura «grotesque»: Quilp. Il «grotesque» di Quilp sta nella

specifica, dissennata miscela di enorme — come mangia, come dorme, come odia, le sue smorfie, le sue insidie, le sconce blandizie, la prevaricazione fortunata, la vocazione ad offendere e corrompere — e di minuscolo — la sua corporeità, i vagabondaggi topeschi, l'occhiuta vigilanza da furetto, il notturno starnazzare, il modo di procedere sgusciando, apparendo, scomparendo, il parlare untuoso ed unto, cerimonioso e furbo. Quilp non è umano — ne dubita anche l'onesto Kit; sta inserito nell'umano come un elemento preposto alla diffusione del male, o piuttosto all'eccitazione del naturale male umano. È il «tentatore», che ha successo anche se la sua funzione empia e insieme ilare — c'è una allegria degli inferi — è apertamente denunciata dal suo corpo di mostro. Questa sua efficacia è dichiarata dalla sventurata moglie, che sa che Quilp ha delle «maniere» cui poche donne saprebbero resistere. In realtà, il suo fascino è appunto il suo ripugnante, corrotto modo di esistere, di abitare fra gli umani. Essendo di vocazione infernale, Quilp è un realista, un concreto, un misuratore del mondo: un mondo che egli pensa come se in esso non esistesse lui appunto, l'irreale realista Quilp. Il demonio è il signore del mondo ma la sua distrazione narcisistica gli impone di ignorare che egli stesso è parte del mondo. Infine, Quilp non è la forza, giacché egli è un acquirente d'anime, ma è un potere negativo, qualcosa che esercita la sua azione chiamando a sé, mostruosamente orfico, quel che di deforme indovina in coloro che sono dannati a innamorarsi del deforme.

Nell e il vecchio fuggono un enorme coacervo di cose morte, ma sulle quali è rimasta rappresa una tetra luminescenza, allusiva ad una morte attiva, la morte quale la pensano la spada e il giaco di maglia. La fuga inaugura un itinerario singolare: è una diserzione, è un viaggio diretto non si sa a che, e che tuttavia risulterà governato dalla dura coerenza di una destinazione, non meno «allegorica» del punto di partenza, anzi a quella singolarmente affine e tuttavia di segno opposto. Fa parte della struttura d'un punto d'arrivo «allegorico» di essere tautologico: lo si riconosce perché ci si arriva.

La forma di questo lungo viaggio è il cuore del raccontare — non dico «racconto», perché, come sempre in Dickens, il lettore è più coinvolto nell'azione del raccontare, che non nel moto narrativo — pertanto, credo sia necessario esaminare di quale viaggio si tratti, e quali siano le apparizioni che ne segnano il percorso. La partenza furtiva — letteralmente, giacché Nell e il vecchio derubano Quilp delle sue attese elaboratamente malvage, si comportano come proprietà in fuga — avviene in un'alba di giugno; si concluderà in un luogo tranquillo, sotto l'ambiguo candore della neve. Il primo percorso si svolge attraverso i quartieri via via sempre più periferici di Londra: e Dickens nelle pagine del capitolo quindicesimo ripete uno dei grandi luoghi della sua retorica, la descrizione della città, in questo caso incrociata con la descrizione del crescere del giorno; la città è miseria, è malattia, è spaurita letizia del vivere insieme, è la folla, la canaglia, i potenti, è un inferno mitigato dalle chiacchiere dei lattai e dalle svogliate e svagate incombenze delle femminette; la città è l'orrore del mondo, quell'orrore viscerale e profetico, che in Dickens si mescola ad una straziante simpatia per il mondo. Durante la peregrinazione londinese, Nell ha ricordo di una antica lettura infantile: il *Pilgrim's Progress* del puritano Bunyan, che descriveva il destino, il «procedere» terrestre del cristiano come un viaggio; e Nell riconosce che quel viaggio che hanno appena iniziato è appunto una sacra ricerca, una «quest», insomma un pellegrinaggio. L'allegoria iniziale, l'apparizione persecutoria e non umana di Quilp, la

dimensione carceraria, babilonese della città, l'oscura invenzione di un luogo d'arrivo che è l'ignoto senso dell'itinerario, danno alla fuga la qualità di un pellegrinaggio, un itinerario sacro, una fuga, continuamente ripetuta, dal male, un esercizio il cui fine è la definitiva rinuncia ai crucci e agli affanni. Nel primo capitolo interamente dedicato al viaggio Nell fa un incontro destinato a restare tipico: un ospitale vecchio ottantaquattrenne che ristora i fuggiaschi e parla loro del figlio morto forse mezzo secolo prima, mutilato in una qualche guerra, e tornato a casa per esser sepolto accanto alla meridiana, un tempo suo giocattolo infantile. Qui troviamo una situazione esemplare: il morto giovane che, in quanto morto, resta giovane irreparabilmente, protetto ed isolato dal suo terribile ed infantile privilegio; il vecchio che del giovane fa l'ammonimento, la gioia penosa, l'illuminazione enigmatica; sempre per restare nell'ambito dell'allegoria, non v'è dubbio che quel giovane sepolto accanto alla meridiana abbia dell'emblema; la meridiana custodisce la giovinezza inconsumabile del morto, e il morto dà senso alla meridiana, popola la sua infinita scansione solare. Non ci stupiremo quando, ripreso il penoso e oscuro andare, Nell e il vecchio attraversano un cimitero: ma questo cimitero è qualcosa di anche più singolare: è un palcoscenico. Nel sedicesimo capitolo Nell incontra, in mezzo alle lapidi ed ai tumuli, una compagnia di attori itineranti, burattinai che di città in villaggio esibiscono le prodezze di Punch, Pulcinella inglese. Gli attori stanno rammentando i burattini, che sono sparpagliati per il cimitero, stesi o appollaiati in cima alle lapidi, senza ironia ma con una sorta di tacito e pacato divertimento. Evidentemente, Nell ha incontrato di nuovo il «grotesque», e questa volta è assai elaborato: nasce dalla frenesia infantile dei burattini, dalla loro collocazione nel cimitero, dall'essere, quello stesso cimitero, di natura insieme teatrale — è una «scena» — ed esemplare. Punch è un genere di «grotesque», e insieme ha un compito «grotesque» verso il cimitero: una situazione destinata a ripetersi. Apparentemente, Punch è depositario di un «grotesque» innocente: ma ciò è solo in parte vero. Il burattino rappresenta un mostruoso innocuo, ma la sua ambiguità sta nell'offrirsi come immagine infantile, e nell'esser strumento di adulti; il mondo di bastonate e dilettevoli sventure di Punch esiste ed agisce perché alle sue spalle opera e manovra una ombra occhiuta. Ciò che salva, in questo momento, Nell, è, ancora, il cimitero. Nel capitolo successivo assistiamo allo sviluppo, in parallelo, del tema del giovane morto e del tema «grotesque». In una scena che palesamente ribadisce e spiega l'aneddoto del ragazzo sepolto accanto alla meridiana, appare una delle figure più fantastiche del racconto: un raro caso di «grotesque» sacro, malinconico, solenne. La decrepita moglie di un uomo morto ventitreenne cinquantacinque anni prima visita la lapide di cui non riesce più a compitare le parole. Qualcosa di incongruo, di mostruoso unisce quella donna logorata dal tempo al morto snello e fresco, che si è rifiutato di decadere, di crescere, di essere. «La morte ci cambia meno della vita.» Di nuovo, è il tema della morte giovane come privilegio che i morti oppongono come misterioso sacrificio e sfida a coloro cui il destino impone di vivere, vivere sempre. Ora la moglie non soffre più, ha cessato di desiderare una morte che non potrebbe più esserle offerta come privilegio. Il suo cerimonioso inchino all'insolente morto ventenne è diventato un «solenne diletto»; altrove, il cimitero sarà definito un «solenne giardino». Parallelamente, prolifera il «grotesque» di Punch: ecco apparire gli uomini dei trampoli, i cani, tristi e obbedienti, che

mangiano a turno e suonano tetre canzoni sull'organetto, ecco il gigante, il donnino senza gambe e senza braccia, il prestigiatore; ecco il mirabile racconto di una gran cena di otto nani serviti da otto giganti, e la discussione dotta e competente, se, da vecchio, sia da preferirsi un nano o un gigante.

Tutte queste figure hanno qualcosa di Quilp: ma non sono dalla parte del demonio. Non sono neppure innocenti: sono i sogni, le fermentazioni della terra, le esalazioni del mondo; hanno tutti in comune un rapporto tra ludico e deformante con il proprio corpo; vendono gioco, illusione, la malformazione divertente; la loro ilarità è febbricosa, senza carità, furba, sordida. Dovunque procedono, trasformano il mondo in palcoscenico, e i viventi o cessano di vivere o diventano attori. Essi sono i portatori della notizia che il deforme è divertente e vale denaro; sono loro che insegnano al mondo che il donnino senza braccia né gambe ha un prezzo. Non sono malvagi, sono maliziosi; non sono corruttori, sono ingegnosi. Essi sanno che colui che li guarda delega loro la propria vita, e affida alle loro mani troppo svelte la propria anima.

Tutti questi mostri leggeri si sono dati convegno in quella terra cimiteriale per recarsi ad una «certa città» nella quale si svolgono corse, e vi saranno gran giolito e pandemonio; ivi stanno affluendo giocolieri, zingari, rivenduglioli, bari e indagatori del futuro. Che il pellegrinaggio parte generi parte ritrovi sulla sua strada la gigantesca fantoccia della tentazione, anche questo è «allegoria», è, diciamo, piuttosto medievale. In mezzo a quella folla di furbi, di ebbri, di loschi, di servi furbi e loschi che irretiscono ebbri, di vagabondi, di ballerine da strada, di tamburi e trombe, Nell riconosce i segni del «delirio»; e quando si avvede che una oscura rete si sta tessendo attorno a lei ed al vecchio, sa che è giunta l'ora di fuggire. Il pellegrinaggio non può venire a patti con i garruli deformi della gran fiera. Con questa seconda fuga, Nell definisce più esattamente il senso del suo pellegrinaggio: sempre più chiaramente riconosce ciò che non vuole, che non la riguarda. Il punto d'arrivo è altrove — totalmente altrove. Con la seconda fuga si chiude il primo tratto del *travelogue*, del racconto di viaggio. Dal capitolo diciannove dovremo passare al ventiquattro.

Nel capitolo ventiquattro, Nell e il vecchio giungono ad un bosco; il cinguettio d'un uccello, secondo le parole di Nell — che interpreta ma non froda — li conduce ad una grande strada, e un viottolo li accompagna ad un villaggio: e nel villaggio incontrano il solitario maestro. Ogni passaggio — bosco, canto d'uccello, villaggio, il maestro — ha il rintocco violento e cavo dell'evento favoloso. Ed appunto in quel villaggio, nell'incontro con il maestro, l'essenza favolosa si schiarisce ulteriormente. Il maestro è uomo «solitary», da sé si definisce «lone», e la sua casa è «lonely»: tutto in lui e attorno a lui è solitudine, ma non desolata, piuttosto pia e paziente. Nella condizione del maestro procede un altro tema centrale: nella sua scuola povera e disordinata per la mitezza del suo reggimento c'è un ragazzo, uno scolaro di bella calligrafia e diligente amore allo studio; e costui sta morendo. Abbiamo visto il rapporto magico che si istituisce tra colui che è diventato vecchio, si è consumato vivendo, e l'ironica saggezza taciturna del giovane morto; ma ora vediamo un rapporto più esemplare e drammatico: tra il maestro e il ragazzo moribondo esiste un rapporto di reciproca predilezione, e il vecchio non cessa di stupirsi che il ragazzo lo ami — così indegno egli si sente nella sua condizione di sopravvivate, così alta la qualità del ragazzo che muore. Gli altri ragazzi sono adorabilmente terrestri, sono impetuosamente destinati a

vivere: ma colui che muore ha in sé la dignità di una purificata astensione. Il ragazzo sa del proprio destino quel che il vecchio non osa sapere: e la carezza del morente conforta lo sventurato vecchio. Il ragazzo muore; e noi apprendiamo solo allora che egli lascia un solo parente, un nonno; come Nell, non ha genitori, ma solo un altro vecchio in vana ricerca di consolazione. Nell medita sulle tombe di bambini che ha visto nel cimitero, ma ignora la decidua saggezza che insegna come coloro che vivono muoiono ad ogni morte di essere amato, mentre la morte acerba conosce solo la propria morte.

Il rapporto tra il solitario maestro e il bimbo pone una situazione che ha nel rapporto tra Nell e il vecchio la sua forma più limpida: il giovane effimero dispone di una densità di destino, di una lucida, ossessiva concentrazione al proprio breve compito, una coscienza implicita dell'itinerario, per cui il morituro illumina il vivente, il giovane, anzi il bimbo, guida l'adulto; ma v'è un ulteriore particolare: il rapporto non è mai tra figlio e padre, ma tra nipote e nonno: un rapporto gratuito, tra due esseri, per vie totalmente diverse, prossimi alla morte. Questa diversità di itinerari verso la morte li pone in una specifica gerarchia, per cui colui che ha conseguito la morte secondo natura non conosce la morte come grazia, conosce la sofferenza dell'esistere, ma non la sacra sofferenza dell'innocenza, il dolore come grazia. Il bambino morituro è un essere volatile e di squisita imprecisione incorporea, un effimero sale, un sigillo sottile e fragile, un segno, uno solo, in una sabbia ventosa: ma quel segno ha senso, quanto non ha la faticata e minuta scrittura di una lunga vita. Il vecchio scruta nel lieve e fatale amico un arcano segno di gioia, e insieme, irrinunciabile, un nuovo straziante indizio di dolore, quel dolore che è la colma, generosa, intollerabile ricchezza dei vecchi.

Il maestro e lo scolaro prediletto hanno dunque definito per la prima volta un tipo di relazione insieme umana e simbolica: ed è essenziale tener presente che al maestro è stato affidato questo compito, giacché sarà lui appunto, dopo che i fuggiaschi avranno compiuto altra strada, ad introdurre Nell al conclusivo luogo finale, il tautologico «punto d'arrivo». Musicalmente, maestro e scolaro hanno disegnato un tema, il tema segreto ed essenziale, che riapparirà in tutto il suo articolato splendore nella grande conclusione.

Ma a questo punto, il «grotesque» riappare, in una delle sue epifanie più elaborate, sottili e polivalenti. Nell incontra l'incantevole Mrs Jarley, la signora della carovana delle statue di cera. Questa Mrs Jarley suona, al mio orecchio, un poco carolliana, direi una antenata della Regina Rossa di Alice; e mi diverte constatare che in questa seconda serie di capitoli che trattano del viaggio ci imbattiamo in una presentazione satirica di una nobile poesia di Isaacs Watts, *How Doth the Busy Bee*, destinata ad una incantevole reincarnazione nella parodia di Carroll: diffido del caso, credo nella sincronicità. Mrs Jarley ripudia ogni parentela con il mondo di Punch: essa è cristiana e soprattutto prende il tè; si confronti questo sobrio tè con la ricca e terrestre cena degli uomini di Punch, e si vedrà subito come basta un cibo ben scelto per porre le basi ad una delicata salvezza dell'anima. Veramente, Mrs Jarley non beve solo tè, ma attinge, con furba ma incolpevole prestezza, ad una sua clandestina bottiglia; fragilità che compensa con una naturale tendenza ai malesseri, le «notti cattive», i vapori: tutti indizi di anima, che a sua volta è sintomo di decorosa nascita, dignità culturale e professionale. Mrs Jarley disdegna il riso plebeo dei burattini, dei nani e giocolieri; anzi, disdegna il riso puramente e semplicemente. Il riso sa di

malcostume e di cattiva educazione. La sua collezione di cere non è «funny», non è divertente per niente, risponde ad una Nell molto perplessa e peritosa come Alice. Le cere sono classiche, sono, come dirà il poeta Slum, «Minervian», hanno un atteggiamento immutevole di freddezza e di «gentility»: un perbenismo aristocratico; è chiaro che per Mrs Jarley le cere hanno un comportamento, e che appartengono ad una classe sociale elevata, e che vogliono con serietà professionale intrattenere ed educare gente dell'alta e poco men che alta nobiltà. Mrs Jarley si giudica «genteel» ma, come rivela la segreta bottiglia e il penoso incidente con la scuola femminile — quella sì veramente «genteel» — la sua ambizione è pretestuosa. In realtà Mrs Jarley amministra le statue, ma è a queste moralmente inferiore. Essendo cristiana, non può essere di cera, e dispone di un sesso, e si rivelerà perfino capace di contrarre matrimonio, il che pare estremamente incongruo per una specialista in statue di cera. Ma che cosa mai sono codeste statue? In primo luogo, come aveva indicato Mrs Jarley sottolineando la loro costante freddezza, sono immobili; la loro vocazione individuale è incerta, come la definizione sessuale: il clown Grimaldi può trasformarsi nell'autore di una nota Grammatica Inglese, e la regina Maria di Scozia raddoppia le sue sventure metamorfosizzandosi in Lord Byron. Non basta tutto ciò per asserire che le cere, o Mrs Jarley, sono poco attendibili; ma certo ne deduciamo che il loro rapporto con la vita è cauto e riluttante. Questo museo delle cere è un gioco splendido, ma ha ragione Mrs Jarley, non è «funny»; è sinistro. In due punti diversi, vengono date delle cere due definizioni apparentemente contrastanti: sono «life-like», hanno immagine di vita (cap. 27), e sono «death-like» (29), hanno immagine di morte. In realtà, le due definizioni non si contraddicono, ma si saldano in gelo immobile e disponibile: una forma simile alla vita ha in sé il segno della morte, e la somiglianza alla morte implica una ostinata, anche se subdola, simulazione di vita. Le cere sono tanto più morte quanto più «vive», tanto più vive quanto più gelide confezioni inerti. Nella topografia del «grotesque», le candide cere hanno qualcosa degli angeli, non hanno sesso, non passioni, nemmeno identità, non destino ma un taciturno, sollecito compito, delle mansioni parzialmente terrestri. Le cere percorrono il tracciato tra vita e morte senza mai toccare i due punti terminali; esse non sono «cristiane».

Che siano simili alla vita lo dice Mrs Jarley, la loro somiglianza alla morte si rivela alla angosciata Nell; ma tra i due punti quasi terminali si è inserita una esperienza, assai più tematica che narrativa. Durante una breve passeggiata serale, Nell si approssima alla porta della città in cui soggiornano — una porta buia, vecchia e tetra. Scorge una nicchia, che aveva ospitato una statua, caduta o scomparsa centinaia di anni prima; e le accade di fantasticare gli estranei che per generazioni hanno varcato quell'arco, e gli omicidi, oramai silenziosi, che in quel luogo sono stati perpetrati. E mentre così medita i suoi ininterrotti incubi, Nell scorge «un uomo» — il «deforme Quilp!». Nell si nasconde «in un buio angolo» e lì si acquatta. Quilp passa assieme al suo boy che porta un pesante bagaglio: vanno a prendere la diligenza notturna per Londra.

L'episodio ci insegna alcune nozioni essenziali: in primo luogo, la vocazione contagiosa del «grotesque». Non v'è dubbio che l'arco e la nicchia, sinistramente nobilitati dalla loro omicida antichità, appartengono alla «bottega dell'antiquario»; e che abbiano conservato una qualità maligna, lo dimostra l'apparizione di Quilp appunto in quel luogo grave di taciturna violenza; e quando la spaurita Nell si ritira e

tenta di dormire, è perseguitata da «legioni di Quilp», demoni che riempiono l'aria; e questo, o questi Quilp, hanno una qualche parentela con le cere, o forse sono cere, sono così simili alla vita, così simili alla morte, chi le sfiora si contagia di entrambi. Dunque le cere gelide e decorose sono consanguinee della «bottega dell'antiquario», e di Quilp, e della nicchia deserta testimone di dimenticati omicidi. Dovunque Nell si muova, incontra deliranti, deformi, ilari emblemi di catastrofe.

Il rapporto di Nell con il «grottesque» e i modi specifici con cui questo trova forma e vita, o mima la morte, non è che uno dei compiti del suo destino; se da un lato deve tener testa alle insinuazioni del mostruoso, dall'altro ha il compito di continuare a sapere, a reggere le distinzioni di bene e male, infine a ostacolare la totale e irreversibile laicizzazione del mondo. Vi possono essere molti modi con cui il mondo continua ad essere una Valle di Lacrime, ma Nell tende a tutelare il mondo che consente alla Valle di essere un percorso ed alle Lacrime di riferirsi ad un dolore dotato di senso. Un temporale, alleato alla malizia del caso, conduce Nell e il vecchio ad una locanda equivoca, frequentata da ladri e giocatori; ed il vecchio viene colto da un delirio, destinato a crescere, alimentato dalla sua venerazione per «carte e dadi», come strumento di felicità mondana. Questo delirio va esaminato: esso ha la struttura delle grandi tentazioni, le tentazioni che implicano una descrizione del mondo. Nell e il vecchio si trovano in condizione di «xeniteia», la situazione del monaco totalmente solitario in mezzo alla folla; ma solo Nell è consapevole di questa collocazione estrema, della sua angoscia e intensità. La solitudine del vecchio è vissuta come soggiorno nel deserto, nel luogo privilegiato delle tentazioni, la vuota e maestosa capitale del demonio. Il vecchio è tentato non sebbene sia stato provato dalla lunga vita, ma appunto perché la stessa ostinazione a vivere l'ha inquinato. Egli è veramente il padrone della «bottega dell'antiquario», quel deposito inesauribile di oggetti, forme, «cose» mostruose, che fanno di violenza, di lesione, di omicidio. Grazie a quelle forme egli cercava di conseguire la felicità, l'illusione infernale del mondo felice. I mezzi erano propri, giacché avevano un'evidente dinamica diabolica. Il vecchio vuole il mondo, e poiché sa che, per definizione, il mondo non è preda umana, ricorre a strumenti simbolici e magici. Accanto alle spade gelide di antico sangue, le carte e i dadi. La cattura del mondo è conseguibile solo con gesti magici, esibizione di numeri, rese subitanee alla fortuna. Ma vi è un punto specialmente mostruoso nella operazione del vecchio, ed è che egli aspira alla cattura del mondo ma non per brama terrestre, ma per amore di Nell. È convinto, crede che non vi sia tributo più pio, espiazione più sacra che questa consegna del mondo a Nell. Così vivendo la propria malattia, il delirio, egli non è più in grado di vederlo come tentazione; la sua avidità è casta, la violenza è mite, il delitto meditato e sfiorato è un atto d'amore. Appunto questo abbagliamento affettivo, questa devozione terrestre, dedicata terrestremente a ciò che terrestre non è, fa del vecchio l'uomo perseguitato più da presso dalla catastrofe, il vecchio è il novizio che conosce solo il mondo, mentre Nell è l'anima iniziale che è costretta a percorrere il mondo, ma che ha orrore di ogni prospettiva di possederlo.

La crisi del rapporto tra Nell e il vecchio passa per tre momenti privilegiati: il primo è il furto che il vecchio compie ai danni di Nell, sottraendole la ghinea d'oro che dovrà essere lo strumento della salvezza e della signoria mondana; il paradosso della tentazione raggiunge in questo caso la sua formulazione più pura e nitida; egli aggredisce colei cui è dedicata la sua stessa dannazione; è il nemico di

colei che ama, giacché il vecchio abita il mondo, e non riesce a pensare in termini che non siano la geografia morale d'un mondo tutto concluso nei suoi confini; la vera magia conclusiva per la cattura del mondo e la perdita di sé è la definizione dell'amore, dell'immagine illuminante come parte del mondo: e dunque uccidere in nome della immagine di mitezza, infine uccidere ciò che ci accorda il modo di esistere.

Nell, derubata, sa ormai che il vecchio non è una figura degradata e affranta, ma la figura drammatica di colui che è coinvolto irreparabilmente nelle allucinazioni sillogistiche della tentazione; e tenta di distogliere la preda che si crede astuta e forte, e che è un viluppo di forme umane impotenti, abbagliate. Nel capitolo 31 un breve dialogo illumina codesto conflitto. Alle parole di Nell che cerca ancora di spiegare quel furto, quel «delitto» che è ancora in suo potere cancellare, alle frasi infantilmente indagatrici e peritose di Nell, il vecchio risponde in tre diversi registri: da astuto — colui che mente a Nell perché vuole regalare il mondo a Nell — da persona consapevole di essere oggetto di tentazione, consapevole di essere testimone di una violenza perpetrata ai danni di Nell — ed a costei si rivolge con una tenerezza sconfitta, che muta anche linguaggio, appaiono inflessioni bibliche, «*thou wert asleep!*»; infine la ascolta senza dialogare, la ascolta come una voce accolta in una visione, una immagine che, ostinatamente ribadisce, «santifica il gioco», ma anche una voce che dice altro, e quell'altro è vero, anche se non può distoglierlo dalla sua amorosa e omicida allucinazione. Con quest'ultimo passaggio, il monologo in cui riconosce nelle parole di Nell la verità da respingere come tentazione, il vecchio si riconosce perduto. Il passo successivo sarà il progettato furto in casa della signora Jarley; ma Nell, con tempestività irrealistica, come irrealistica è tutta la sua figura, ascolta il colloquio tra il vecchio e i giocatori; ed a quel punto, accettando in qualche modo il suggerimento del vecchio, accetta di essere parte di una visione. Non spiegherà nulla al vecchio, non tenterà di persuaderlo: lo aggredirà con un sogno. Il vecchio può resistere a tutte le astuzie di un affetto terrestre, ma non può resistere alla violenza della visione. È una visione terribile, e parla di dannazione e perdizione, parla di delitti, di separazioni incolmabili, di deserti, non più visitati da alcuna consolazione. Egli ora sa che sta per perdere Nell, e questo non può, la dannazione è la perdita di Nell, l'inabissamento, la scissione. Ma quella terribile visione non è legata a Nell, è qualcosa che accade nella casa, e dunque da quella casa che genera così terribili illuminazioni bisogna fuggire. L'ilare e sinistro caravanserraglio della signora Jarley si è svelato inequivocabilmente come una porta di accesso agli inferi: quelle statue di cera, né morte né vive, hanno un rapido pallore catastrofico. Definitivamente perduto, definitivamente salvo, il vecchio si abbandona a colei che legge il percorso in sogni e visioni. La terza fuga di Nell e del vecchio avviene di notte, come si addice ad un pericolo estremo e non dilazionabile urgenza. La prima partenza, dalla casa ormai sequestrata da Quilp, era stata aurorale, una sorta di proposta al mondo; la seconda in pieno giorno, dall'ambiguo delirio, dalla infida innocenza del «grotesque» del gioco, delle corse, di Punch.

Di questo, che è il definitivo itinerario di Nell e del vecchio, quello che li condurrà al «luogo quieto» che mima l'astensione del mondo e della storia, vorrei attirare l'attenzione su di un momento che pare di singolare implicazione. Nel capitolo 44 si descrive l'attraversamento di una grande, e anonima, «*manufacturing town*», la città industriale; è un luogo malato, contagiato da se medesimo, nel quale di nuovo ci si

imbatte nella morte infantile, questa volta, una morte miserabile, non assistita dal senso. È anche la città affollata di uomini solitari, ma non già della sacra solitudine, la xeniteia di Nell, ma un deserto affollato di fatui fantasmi cui si dedicano gesti, parole sommesse, interrogazioni, propiziazioni che sanno di follia.

La città industriale è la città del fuoco: da innumeri comignoli escono le scintille che alludono al gigantesco, violento lavoro che si svolge nelle viscere occulte; fluttuano attorno a quegli indizi di fuoco enorme forme di «bestie», di «demoni», di «armi», di «giganti» in realtà schiavi. In una maniera accesa visionaria, riappare il segno del «grotesque», la mostruosa cattura del mondo; ma in questo caso vi è dell'altro, una scoperta di straordinaria sottigliezza. Il «grotesque» del fuoco ha una dimensione enorme; non troviamo le armi bizzarre, le armature arcaiche, i «mobili disegnati in sogno»: ma appunto gli strumenti che ne hanno preso il posto, l'arma è insieme strumento di uccisione e cosa schiava. Lo schiavo omicida in questo caso è il fuoco. Poche righe più avanti, noi troviamo qualcuno, un uomo solitario, che ha col fuoco un rapporto del tutto diverso: «Vive da che io vivo»; è un fuoco che lo conosce, che gli parla della madre, che ora, come sempre, lo nutre; un fuoco degno d'amore. La contrapposizione è così intensa e immediata, che essa giunge al lettore con un significato estremamente violento: il fuoco della città industriale è stato sconsecrato; la sua potenza è intatta, ma ne è stravolto il significato. L'antico fuoco sacro, il fuoco che nutre, il misterioso ardore che può uccidere sia sottraendosi che sopraffacendo, è stato anch'esso laicizzato e, come le armi, come le carte, i dadi, è il segno di una brutale magia mondana.

L'uscita dalla città come luogo della ambivalenza del fuoco segna l'inizio dell'ultimo percorso; assistiti da un incontro intensamente casuale, essi raggiungeranno il luogo tranquillo, antico, solenne e taciturno che è stato sempre l'utopia di Nell. L'utopia è il «non dove»; e dunque il modo di designare non tanto il luogo ideale, quanto il luogo che ha rinunciato alle caratteristiche di un luogo. Forse è un luogo minimo, forse è infinito; certo, è il luogo che non conosce «oltre». In questo luogo, Nell depone le sue ansie, il vecchio si abbandona, il cimitero si discopre definitivamente come un «solenne giardino» di cui attende un vecchissimo affossatore che è anche giardiniere; tutto è simbolico e tutto è quotidiano. Ma vi è un segno ancora più essenziale: il «luogo tranquillo» scioglie le tensioni, la violenza del «grotesque». Le rovine, le antiche tombe, la derelitta cappella baronale con tombe che recano immagini di spade e che sono ornate da spade che con elmi e armature pendono dal muro, tutto è di nuovo «la bottega dell'antiquario»; ma questa volta il «grotesque» ha percorso tutta la strada, ha rinunciato al mondo, si è quietato nella morte; per la prima e definitiva volta è dalla parte di Nell. I guerrieri che hanno combattuto Guerre Sante consegnano alla fanciulla ignara e illuminata le loro «imprese violente», non sono più aggressione, ma lutto. Lentamente, i mostri, tutti i mostri, illustri, risibili, avventurosi, diabolici, si consumano, si fanno polvere mite e penitente. E Nell sperimenta una sorta di tremore, ma anche una calma gioia; con angoscia ha dormito nella casa dell'antiquario, o in mezzo alle misteriose cere; ma ora, nel luogo in cui anche il «grotesque» ha trovato il dissolvimento e il silenzio, Nell potrebbe riposare in pace.

Sarà un bimbo più innocente di Nell, più giovane e ignaro, a darle la profezia della morte; Nell rinuncia al suo compito terrestre, quasi fosse sulle soglie di diventare adulta, lo cede alle mani inesperte di un

bambino, un'altra creatura iniziale, che già conosce la morte, come ciò che ci priva del «compagno di giochi». Dopo quella profezia, non vedremo più Nell viva.

A questo punto, resta da chiedersi «chi» e forse «che cosa» sia Nell. La iattura antropomorfa che perseguita il romanzo, ha fatto sì che si sia letta come Nell — ragazza innaturalmente virtuosa e destinata, per estremo ricatto, a prematura fine. La morte di Nell ha fatto piangere molti lettori, e ne ha irritato molti altri. Huxley in un saggio classico sul come non si deve leggere un libro ha denunciato «la volgarità» di quella morte. Ha ragione, ed è questo appunto il motivo per cui Dickens è un grande scrittore, e Huxley non lo è. Dickens è una sorta di sciamano letterario, e gli sciamani hanno sempre avuto un punteggio modesto in fatto di distinzione. Oserei interpretare la nota battuta di Wilde: «Ci vuole un cuore di pietra per non ridere alla morte della piccola Nell». Wilde intende dire che la morte di Nell non è «vera», è un trucco teatrale, e un competente se ne accorge. Facciamo un altro passo avanti, e supponiamo che, anziché un trucco, la morte di Nell sia, da un lato, una cerimonia, dall'altro, un elemento della sua definizione. Ha scritto il biografo e amico di Dickens, John Forster, che l'idea della morte di Nell fu sua; gli parve che quel personaggio dovesse morire, non potesse andare oltre la pagina finale del libro. Dunque, come per altri «personaggi» abbiamo elementi di definizione mondani — le bizzie dello scapolo, la parlata canora di Dick — nel caso di Nell l'elemento di definizione è la morte. Nell non è un personaggio: il punto che lei abita lungo tutto il libro, nelle fughe e nelle soste, è il luogo meno antropomorfo del racconto. Dove suona il nome «Nell» non c'è nessuno, solo un luogo di vuoto attivo attorno al quale si organizza tutta la dinamica del libro. Nell è il numen, la qibla, l'asse puramente mentale del libro, e dunque ne è il «senso» — ma nessun personaggio può fare altrettanto. Nell «non esiste», e per questo possiede solo l'enorme potenza della presenza. Non la sua bontà, né la delicata infanzia, né il rapporto tragico con il vecchio nonno fanno confluire attorno a lei tutti gli altri nomi del racconto, ma appunto il fatto che essa è un puro luogo in movimento, una assenza presente, qualcosa che custodisce da sempre la morte come elemento definitorio.

Altri nomi, vi sono altri nomi attorno a quello, sacro e mistificatorio di Nell, di cui mette conto parlare. Ma, in primo luogo, vorrei fare una osservazione: il motivo per cui vi sono altri nomi, e nomi di quella specie — in larga misura, nomi tecnicamente inutili — nasce dal modo di narrare, dall'idea del racconto di Dickens. La materia di questo racconto non è la Realtà, che, come conviene alle allucinazioni moralistiche e alle ideologie salvazioniste, è estremamente coerente, addirittura rettilinea; qui, la materia è il Mondo, che consiste e congrega solo in giustapposizione, rete di luoghi da ciascuno dei quali si può procedere a tutti gli altri. Tutti gli itinerari hanno «senso» ma nessuno è reale, e nessuno è il Mondo. Il Mondo è il luogo del vagabondaggio, degli incontri innumerevoli, il luogo in cui di volta in volta tutti sono protagonisti, e che non sa neppure accogliere l'idea della presenza secondaria. Vi sono, in Dickens, protagonisti che vivono trenta righe, anche meno, come l'oste che prepara la cena per Codlin. Altri appaiono e scompaiono, ininterrottamente, tendenzialmente immortali, giacché nessuno sa esattamente quali siano i confini del Mondo. Tutti i protagonisti — questa è un'altra caratteristica del Mondo — sono fondamentalmente inutili, e ancor più specificatamente inutili sono i loro

caratteri distintivi. Il Mondo è l'incontro dell'Inutile e del Protagonista: non c'è posto per altri, e le due figure coincidono.

Dunque, le possibilità di «fare incontri» nel raccontare orizzontale di Dickens sono sterminate; il romanzo è uno spazio entro cui ci si muove, ma da che parte, in che direzione, dipende assai più dal lettore che dal narratore. Questo consta: gli incontri, essendo innecessari ma di volta in volta centrali, hanno una elasticità, una intensità fantastica, una improbabilità che altrimenti non potrebbero avere. Sono tutti fantasmi, nessuno è preparato da niente, la loro professione è l'epifania. Con irruenza precipitano dal nulla nel Mondo, e insieme sembrano non avvedersi delle loro enormi, quanto effimere proporzioni.

Vorrei intrattenermi con alcuni di questi Protagonisti epifanici, e sui loro usi e costumi. Non li incontreremo più, li incontreremo sempre. Prendiamo Kit, ad esempio. Anche Edmund Wilson nei confronti di costui diventa emotivo e smanioso; lo definisce «poco meno che repulsivo» nella sua abietta devozione. Devozione è la parola giusta: Kit, infatti, non ha esistenza autonoma; vive sempre in coppia, talora una coppia fantasmatica; ma la sua vera, solida, inattaccabile coppia è col cavallino Whisker, l'adorabile bizzarro, una sorta di zio matto che per ulteriore provocazione s'è scelto un'estrazione animale. Kit è un inetto: e appunto per questo il complotto contro di lui finirà nella catastrofe dei malvagi, operata dalla malizia erratica di un'altra Protagonista inetta, la Marchesa. Incidentalmente, il trucco posto in atto per rovinare Kit anticipa una trama del tutto analoga in *Delitto e Castigo*. Ho nominato la Marchesa, questo essere iterativo che potrebbe indossare «un astuccio da violino». È difficile suggerire la magica improbabilità di questa mirabile creatura, emotiva e inconsistente donna del Mistero, la totalmente Anonima. La Marchesa rimanda a due altre immagini, due nomi: Dick Swiveller e Miss Sally Brass. I tre nomi formano quasi un romanzo dentro un romanzo. Diciamo che sono un caseggiato, o forse un sottoscala del Mondo. Vi sono dei casi in cui i personaggi di Dickens sembrano dotati di libero arbitrio. È appunto, il caso di Miss Brass e di Dick. Quando Dickens incontra Dick Swiveller non ha molta simpatia per costui. È moralmente fiacco, vagabondo, inattendibile, tendenzialmente truffatore, furbo e infantile. *Carelessness* può voler dire molte cose: inizialmente, riferita a Dick, ne denuncia una certa corriva sciattezza, una spensieratezza pigra. Ma vedremo che, molti capitoli dopo, verrà detto *careless*, a definire colui che non ha affanni, perché gli è accaduto di essere l'uomo del caso, del gioco, una sorta di incorreggibile innocente, del quale, in omaggio alla sua tenera irresponsabilità, dovrà occuparsi la Provvidenza. Dick ha un modo peculiare di parlare che è talmente inutile da essere indispensabile. Parla come se dicesse «prosa in fretta» ma in realtà adatta ai suoi casi strofette memorabili di canzoni e poesie; canticchia in prosa; sommessamente, svagatamente, sempre sull'orlo di una vaga ebrezza, che non di rado cessa di essere vaga. Dunque, Dick ha dentro il racconto una sua «storia» che non ha niente a che fare con il racconto. Nasce come sfaticato e tale resta fino alla fine; ma Dickens passa da un atteggiamento di lieve ma troppo onesto fastidio ad una ammirazione sempre più sottile, finché, alla totale insaputa di Dick, «lo capisce». Ma nella storia di Dick vi sono alcuni momenti che non erano possibili al Dick delle prime pagine; per carità, non si è evoluto, non è cresciuto, non si è convertito, non è stato in analisi. Ha solo spostato la sua *carelessness*, ha trovato una diversa idea del gioco, e ha fatto della sua inettitudine una qualità illuminante, qualcosa che può cambiare la vita

altrui.

Quest'uomo debole e fatuo ha l'enorme forza che gli viene dalla fiducia che accorda a tutto ciò che esiste, allo stile distratto con cui acquista e spende gesti assurdi e insignificanti. Questo poco di buono in odor di santità è l'unico gran signore del racconto; il passo in cui Dick descrive topograficamente la sua situazione londinese, depennando via via tutte le strade in cui soggiornano creditori di cattivo carattere, ha un tratto nobilescio settecentesco. Ma credo che Dick sia dell'altro.

Ad un certo punto — un punto, a partire dal quale le scelte del suo «libero arbitrio» si moltiplicano — Dick si trova impiegato nello studio legale di Sampson e Sally Brass. Dick dapprima detesta poi instaura una sorta di ruvida amicizia con questa Miss Brass, questa donna «legale», nella cui vita pare non esservi mai stato posto per cosa che non fosse la «legge». L'incontro di Sally Brass con Dick ha qualche singolarità: si ha l'impressione che Dickens cerchi di capire se fra di loro potrebbe esserci una storia, se Sally si può salvare. Il loro incontro ha la pericolosa e clandestina pateticità di un distratto indugio, un colloquio soffocato, tra chi procede verso la propria salvezza e chi si fa faticosamente strada verso la catastrofe. Sally «potrebbe» venire salvata: dopo tutto ama i burattini, e le sciocche esibizioni di destrezza di Dick, prestigiatore infantile, la divertono. Conosce ancora la dolcezza innocua del riso. Ma il suo libero arbitrio sceglierà la catastrofe. Vi sarà un momento, in cui apprenderà della grave, forse disperata malattia di Dick, e risponderà che «era un simpatico ragazzo, ma non sono affari suoi». A quel punto, noi sappiamo che Sally è definitivamente perduta. Ma anche in Sally c'è dell'altro.

Nella casa dei Brass vive la creatura assolutamente magica: minuscola — potrebbe stare in un «astuccio da violino» — senza nome, di vaghissima ma certo minima età confinata nelle cantine della casa, oggetto di un misterioso rancore da parte di Miss Brass. Dick la scopre in un momento in cui «si fa compagnia» guardando gente dal buco di una serratura. E immediatamente le insegna a bere la birra e a giocare alle carte e per dar maggior senso di «realtà» Dick — che è un «realista critico» — la nomina Marchesa. Ma chi è mai la Marchesa? Quali eventi ne hanno violentato il destino?

In una pagina manoscritta che Dickens non ha incluso nel testo, la gran scena dello smascheramento dei fratelli Brass include una confessione di Miss Sally: la Marchesa è sua figlia. Non si nomina il padre, ma se poniamo attenzione ad alcuni accenni, specie un lungo periodo nell'ultimo capitolo, non v'è dubbio che il padre sia l'uomo che eccita la volontà di perdersi: Quilp. E sarà Quilp che Miss Sally cerca di salvare, mandandogli un messaggio che indurrà il corruttore alla fuga mortale. Anche i gesti d'amore, al livello della perdizione, sono soltanto catastrofi. Scorderemo, nell'ultimo capitolo, l'ombra appena riconoscibile di Sally che s'accompagna, notturna larva, al fratello irreparabilmente notturno. È una dannazione per libero arbitrio, o la salvezza di chi ha rinunciato al libero arbitrio? Miss Brass è capace di entrambi, anche contemporaneamente.

Nelle ultime pagine del libro, Dick dà un nome alla sua Marchesa: la chiama Sophronia Sphynx: nome «eufonico, distinto, misterioso». Egli sa che la Marchesa lo ha salvato da morte certa, ed è la Marchesa che ha smascherato il complotto contro Kit; dunque la Marchesa è la Provvidenza. Lo è ma, a mio avviso, lo è perché inclusa nella totalmente ignara Provvidenza di Dick. La Provvidenza fatua e leggera, la Provvidenza come gioco, *cribbage*, o le innocenti carte che ornano ma

non catturano il mondo. Dickens scoprì improvvisamente che Dick Swiveller era un personaggio fatale, uno dei luoghi del «senso»; e di questo riconoscimento diede traccia, credo, in una frase: un «saving up», un «tenere in serbo». In uno dei primi capitoli Dick si era vantato, sventatamente, che una ragazza «era tenuta in serbo» per lui; e la ragazza così vagheggiata era Nell. Ora, quando finalmente sposa la Marchesa Sphynx, Dick s'accorge di non aver mentito, giacché, ad un piano del Mondo che egli ignorava ma frequentava, una ragazza era effettivamente «tenuta in serbo per lui». E la Marchesa ha preso il posto di Nell: il discorso Provvidenziale è completo, il suo senso enigmatico e illuminante, come il nuovo nome dell'anonima marchesa.

Vorrei finire con una citazione dal capitolo sessanta; il signor Brass, ormai impegnato nel suo delitto, tenta di nobilitarsi sul «sociale». «Io sono un uomo di legge. Ho il titolo di "nobiluomo" (*gentleman*) grazie a un decreto del Parlamento. Conservo il diritto a questa distinzione col pagamento annuo dei vostri musicisti, attori, scrittori di libri, pittori di quadri, che assumono un grado sociale che le leggi del paese non riconoscono. Non sono uno dei vostri girovaghi o fannulloni.» I girovaghi stanno, quanto a ragione, con i musicisti, gli «scrittori di libri», i fannulloni: coloro che viaggiando a caso, senza tregua, percorrono e raccontano il Mondo, che non sanno e non vogliono catturare.

GIORGIO MANGANELLI

CRONOLOGIA DELLA VITA E DELLE OPERE

1812 Il 7 febbraio Charles Dickens nasce a Landport, Portsea, nei pressi di Portsmouth, da John e Elizabeth Barrow. Trascorre l'infanzia fra continue peregrinazioni della famiglia, simili a vere e proprie fughe, dovute all'invecchiata abitudine del padre di lasciare debiti ovunque. I soggiorni più frequenti sono a Chatham, nel Kent, a Rochester e nei sobborghi di Londra.

1824-26 Nel '24 viene imprigionato per debiti il padre, che è un modesto contabile della marina. Mentre la famiglia vive di sussidi in prigione, il dodicenne Charles, secondo di sei fratelli, è costretto a lavorare in una fabbrica di lucido da scarpe. Questa amara esperienza verrà ricordata con vividi particolari in *David Copperfield*, il più autobiografico dei suoi romanzi, ove intere sequenze dell'infanzia dell'autore sono rivissute con minime alterazioni. Una piccola eredità permette di estinguere i debiti e il padre esce di prigione. Charles può ora frequentare la Wellington House Academy, una scuola ad indirizzo commerciale, grazie alla volontà del padre, imprevedente quanto generoso (ne sarà un ritratto fedele il personaggio di Micawber dalla eccezionale facondia oratoria), che si impone sulla madre propensa a lasciare il figlio in fabbrica. I biografi concordano nel ritenere assai poco formativa la mediocre scuola di commercio, se non altro nei confronti dei libri che Charles trova in casa e che divora con accanimento: i romanzi di De Foe, Fielding, Smollett, Goldsmith, oltre *Le mille e una notte*, *Gil Blas*, *Don Chisciotte*, letture destinate a lasciare impronte decisive sulla formazione del futuro romanziere.

1827-28 A quindici anni Charles deve lasciare definitivamente la scuola. Inizia a lavorare come scrivano in un ufficio legale. Nel contempo si dedica allo studio e alla pratica della stenografia. Altra instancabile attività, che coltiverà poi per tutta la vita, è costituita dall'esplorazione di Londra, fino ai sobborghi più lontani e derelitti. È questo un periodo in cui il rapido inurbamento, la speculazione edilizia, la ghettizzazione che circoscrive i distretti più miserabili fanno sì che l'abitante dello East End non sappia nulla del West End, se non per un vago sentito dire. I poli opposti della Londra vittoriana rivelano realtà socio-culturali diversissime. La commissione sanitaria distrettuale rivela che intere aree dello East End sono sconosciute a tutti, salvo che a qualche medico o prete della zona.

1829-32 In qualità di stenografo viene assunto da un modesto giornale, «The True Sun», e quindi dal più qualificato «Mirror of Parliament». Specializzatosi nella trascrizione e nei rendiconti di cronaca parlamentare, diventa in breve tempo il più rapido stenografo del Regno Unito. Il lavoro non gli impedisce di ampliare le proprie letture e di dedicarsi ad un intenso studio, frutto di volontà e di orgoglio, che svolge al British Museum, per il quale ha ottenuto un permesso di ingresso al compimento dei diciotto anni. È stato notato che la lunga attività di

cronista permette a Dickens di osservare l'uomo del suo tempo sotto il profilo retorico-linguistico, cogliendone i tratti caratterizzanti, i manierismi e le maschere dell'eloquio. S'innamora della figlia di un banchiere, Mary Beadnell, che è tuttavia socialmente inaccessibile al modesto stenografo.

1833-36 Un nuovo periodico letterario, «The Monthly Magazine», pubblica anonimo il primo scritto di Dickens. Escono altre prove nei giornali per i quali lavora, il «Morning Chronicle» e lo «Evening Chronicle». Nel 1836 gli scritti vengono raccolti nel volume *Sketches by Boz* (*Bozzetti di Boz*) (essendo Boz la pronuncia nasale del nomignolo del fratello Moses), che segnalano nell'autore uno dei più sagaci osservatori della multiforme vita londinese, dai tribunali, al parlamento, ai suburbi, alle carceri, ai salotti alla moda. Nello stesso anno viene proposto a Dickens di scrivere i testi per una serie di vignette sportive di Robert Seymour, poi sostituito da H. K. Browne, alias «Phiz». Dickens riesce a rovesciare il rapporto e a rendere la vignetta vicaria della narrazione, montata sullo schema del romanzo picaresco e ispirata alla tradizione settecentesca del comico. Nascono così i *Papers of the Pickwick Club* (*Il circolo Pickwick*) che vengono pubblicati, come è ormai uso editoriale dal 1820, a puntate. L'ultimo numero dei *Pickwick Papers* raggiungerà la vendita di quarantamila copie, assicurando un immenso successo e una notevole rendita finanziaria al venticinquenne scrittore. Sempre nel 1836 si sposa, con la precipitazione che caratterizzerà tanti aspetti della sua vita, con Kate Hogarth, figlia del redattore capo dello «Evening Chronicle». Sembra per altro che Charles fosse profondamente innamorato della sorella diciassettenne di Kate, Mary. La morte di Mary per etisia, avvenuta di lì a qualche mese, getta Charles in uno stato di prostrazione. Per molti studiosi dickensiani, sensibili, come usava un tempo, ai riflessi biografici nell'opera di un autore, Mary Hogarth incarnerebbe il prototipo del personaggio femminile di Dickens. Incontra in questo periodo John Forster, critico teatrale dello «Examiner», il quale diverrà il suo primo, attendibile biografo.

1837-41 Nasce il primo dei dieci figli di Dickens. Inizia la pubblicazione a puntate di *Oliver Twist* (che uscirà l'anno successivo in tre volumi, come avverrà con tutti i suoi futuri romanzi). Nel '38 escono le prime puntate del *Nicholas Nickleby*. A partire dal 1840, in un frenetico accavallarsi del lavoro (poiché usa iniziare un nuovo romanzo quando il precedente non è ancora finito), è la volta di *Master Humphrey's Clock*, fascicolo settimanale che comprende due romanzi poi pubblicati separatamente: *The Old Curiosity Shop* (*La bottega dell'antiquario*), dai toni grotteschi di una danza macabra, e *Barnaby Rudge*. Con questi due testi l'iniziale vena bozzettistica e picaresca si articola in una visione più complessa della realtà, ora realistica e grottesca, ora simbolica e allucinata, mettendo in risalto una specifica vena sociale e filantropica. Va qui ricordato che la pubblicazione a puntate crea, nel caso di Dickens, una tensione simpatetica con il pubblico il quale legge pagine ancora fresche d'invenzione, nello stesso tempo in cui l'autore scrive per lui il proseguimento della storia. Contatto che diventa più eccitante con il rapporto diretto in oltre dieci anni di letture pubbliche delle proprie opere. Dickens sente assai presto la necessità di neutralizzare i detrattori delle pubblicazioni a puntate, carenti a loro avviso di un disegno unitario, sostenendo, nella prefazione a *Oliver Twist*, di avere

avuto in mente sino dal primo episodio il disegno organico dell'intero romanzo. L'attività di romanziere non impedisce a Dickens di scrivere un libretto di opera comica e due farse, oltre a curare una vita del clown Grimaldi.

1842-48 Frequenta i salotti politici e letterari dell'epoca, da quello di Lady Blessington a quello di Lady Holland, e diventa membro dello Athenaeum Club. Agli inizi del '42 Dickens si reca per la prima volta in America, ove tiene un ciclo di conferenze a New York, Boston, Washington, Philadelphia e St. Louis. In ottobre escono *American Notes (Taccuini americani)* aspramente critici nei confronti delle varie forme di civiltà del nuovo mondo. La delusione di Dickens, che aveva proiettato sulla società americana l'ideale di un mondo autenticamente democratico, trova accenti più violenti e grotteschi nel *Martin Chuzzlewit*. Negli Stati del nord Dickens aveva mostrato tutto il suo risentimento per le edizioni pirata delle sue opere; in quelli del sud si era scontrato sul problema dello schiavismo di cui era tenace oppositore. Il romanzo ha un'accoglienza assai fredda. La caduta delle sottoscrizioni provoca in Dickens una vera crisi di lavoro. Nel 1844 la famiglia Dickens fa un lungo viaggio in Francia e in Italia, sostando nelle principali città. Nel 1846 escono i mediocri *Pictures from Italy (Quadretti italiani)*. L'anno si conclude con le prime puntate del fondamentale *Dombey and Son (Ditta Dombey & Figlio)*, romanzo incentrato sul tema dell'avidità e del potere del denaro nella società contemporanea. Alla vigilia della Esposizione universale del 1851 e della costruzione del Crystal Palace, questo romanzo costituisce una delle descrizioni più fedeli della squallida «Greater London», sanzionando l'annullamento dell'umano nella feticizzazione ossessiva delle merci.

1849-58 Di ritorno dal viaggio nel continente Dickens intensifica la propria vita pubblica. Realizza anche due vecchie passioni: quella per il teatro che lo vede, letterato e giornalista di fama, organizzare recite e spettacoli di beneficenza (da Shakespeare a Ben Jonson a testi dell'amico Wilkie Collins), al cospetto della stessa regina Vittoria. Assai più importante l'altro che si concretizza nel lancio di una propria testata giornalistica (marzo 1850) con il titolo shakespeariano di «Household Words». Il giornale ha il merito di lanciare testi di giovani di talento, dalla Gaskell, a George Meredith, a Wilkie Collins, a Charles Reade, a Edward Bulwer-Lytton. Tramite il giornale Dickens pensa inoltre di sollecitare l'indifferenza parlamentare nei confronti della degradazione estrema degli *slums* londinesi, delle condizioni di lavoro e della carenza di educazione per l'infanzia operaia. Specie durante la guerra di Crimea, gli articoli di «Household Words» si fanno scopertamente satirici con reiterate denunce del malgoverno e della corruzione, contribuendo ad organizzare un'associazione per la riforma amministrativa. Per conto di una filantropica ereditiera, Dickens fonda un educando per prostitute redente. Prosegue intanto l'attività di romanziere con l'autobiografico *David Copperfield*, le cui puntate iniziano nel 1849, seguito da *Bleak House (Casa desolata)* del 1852, grande affresco incentrato sul potere disumanizzante della burocrazia e dell'amministrazione giudiziaria, da *Hard Times (Tempi difficili)* del 1854, con notevoli spunti satirici nei confronti del nuovo uomo economico che erige a principio morale il calcolo quotidiano del proprio interesse e del proprio piacere. Viene infine *Little Dorrit* del 1855 che, più di ogni altra narrazione, s'incentra sulla simbologia sociale della

città-labirinto e della prigione. Nel 1853 Dickens aveva di nuovo visitato il continente in compagnia del romanziere Wilkie Collins con la cui collaborazione avrebbe scritto *The Lazy Tour of Two Idle Apprentices* (*Il pigro viaggio di due oziosi apprendisti*). Fra il 1855 e il '56 è a Parigi per sei mesi dove studia la speculazione finanziaria al mercato dei titoli e della azioni. Nel 1858 inizia la carriera di conferenziere e di lettore in pubblico delle sue opere. Una notevole dose di esibizionismo e di voracità per il denaro lo portano a impegnarsi in faticose *tournées*. Nello stesso anno, a conclusione di una crisi coniugale di lunga data, Dickens si separa dalla moglie. Alla maturazione della crisi non sarebbe stata estranea la cognata Georgina Hogarth. Poco dopo Dickens inizia una relazione con la giovane attrice Ellen Ternan, conosciuta in occasione di una serie di rappresentazioni in Inghilterra e in Scozia.

1859-64 Escono nuovi romanzi che, con la loro gamma di registri e di interessi, testimoniano la vitalità dell'autore: *A Tale of Two Cities* (*Racconto di due città*), romanzo storico del 1859 e *Great Expectations* (*Grandi speranze*) del 1860, ove viene svolta più compiutamente di quanto aveva fatto in *Oliver Twist* la tematica dell'infanzia come nodo ideologico dell'epoca vittoriana. Nel romanzo il bambino alimenta le illusioni secondo le quali ciascuno può inserirsi nel ceto benestante. Nello stesso tempo questo ultimo viene garantito dal fatto che tale assunzione implica nel bambino la interiorizzazione e quindi la riconferma dei modelli culturali della borghesia vittoriana. Nel 1864 è la volta di *Our Mutual Friend* (*Il nostro comune amico*).

1865-70 Nel '65 un incidente ferroviario, in cui rimane coinvolto Dickens mentre torna da Parigi con Ellen Ternan, gli provoca un trauma nervoso da cui non si riprenderà del tutto. Nel '67 si reca negli Stati Uniti per una serie di letture che gli procurano alti guadagni. Tornato dall'America si impegna in un giro di conferenze in Gran Bretagna che prevede più di cento incontri con il pubblico. Dopo oltre settanta apparizioni in varie città, è colto da malore (si tratta di un accenno di paralisi), a Liverpool, per cui deve rientrare per un periodo di riposo a Londra. Riprende quasi subito attività di pubblico lettore delle proprie opere, un'attività che ha ormai tutti i connotati dell'ossessione, se non del suicidio. Nel marzo del '70 esce la prima puntata di un nuovo romanzo che ha la struttura e lo stile del romanzo poliziesco. Si tratta di *The Mystery of Edwin Drood* (*Il mistero di Edwin Drood*) con cui Dickens tenta una nuova strada, già percorsa dall'amico Wilkie Collins con *The Moonstone* (*La pietra di luna*), e su cui aveva forse discusso durante l'incontro con E. A. Poe in America.

1870 Il 9 giugno Charles Dickens muore di emorragia cerebrale. Su petizione del «Times» viene sepolto nel Poets Corner di Westminster Abbey.

1871 Viene pubblicata la raccolta dei *Christmas Stories* (*Racconti di Natale*), apparsi in anni diversi in «Household Words» e «All the Year Round».

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

1 OPERE DI DICKENS

(Riferimenti al titolo originale e alla prima edizione in volume che, in genere, segue di un anno quella a puntate. In questa e nelle seguenti sezioni il luogo di edizione, se non specificato, è Londra.)

The Posthumous Papers of the Pickwick Club, 1837; *Oliver Twist or, the Parish Boy's Progress*, 1838; *The Life and Adventures of Nicholas Nickleby*, 1839; *Master Humphrey's Clock*, comprendente *The Old Curiosity Shop* e *Barnaby Rudge*, 1840-41; *The Life and Adventures of Martin Chuzzlewit*, 1844; *Dealing with the Firm of Dombey and Son, Wholesale, Retail, and for Exportation* 1848; *The Personal History, Adventures, Experiences, and Observations of David Copperfield the Younger of Blunderstone Rookery*, 1850; *Bleak House*, 1853; *Hard Times: For these Times*, 1854; *Little Dorrit*, 1857; *A Tale of Two Cities*, 1859; *Great Expectations*, 1861; *Our Mutual Friend*, 1865; *The Mystery of Edwin Drood*, 1870.

2 RACCOLTE DELLE OPERE

Works, 17 voll., 1847-68; *Works* (The C. Dickens Edn.) 21 voll., 1867-75; *Works* (The New Oxford Illustrated Dickens), 21 voll., 1947-58; *Miscellaneous Papers*, Ed. B. W. Matz, 1908; *Works*, ed. J. Butt e R. Tillotson, Oxford, 1966 sgg.

3 LETTERE, DISCORSI

Letters of C. Dickens to W Collins, 1851-1870, Ed. Lawrence Hutton, 1892. *The Letters of C. Dickens 1833-1870*, Ed. Georgina Hogarth e Mamie M. Dickens, 1903; *The Speeches of C. Dickens*, Ed. K.J. Fielding, Oxford, 1960; *The Letters of C. Dickens*, Ed. M. House e G. Storey, vol. I, 1965.

4 TRADUZIONI

Fra le versioni italiane recenti ci limitiamo a ricordare il *David Copperfield* di C. Pavese, Torino 1939; *Il circolo Pickwick*, di U. Dettore, Milano 1943; *Barnaby Rudge*, di F. Pivano, Torino 1945; *Grandi speranze*, di C. Linati, Milano 1945; *Tutti i romanzi*, a cura di autori vari, Roma 1954 (ed. rimasta incompleta); *Le avventure di Oliver Twist*, di M. Pilla, Vicenza 1958; *Tempi difficili*, di L. Berti, Milano 1959; *Tutte le opere narrative*, ed. curata da F. Rota con traduzioni di vari, Milano 1965 sgg.

5 BIOGRAFIE E BIBLIOGRAFIE

(D'ora innanzi Charles Dickens è abbreviato in C.D.): la prima biografia è quella di J. Forster oggi accessibile nell'edizione di J.W.T. Ley, *Dickens*, London 1928 (ora Penguin, 1966); E. Johnson, *C.D.: His Tragedy and Triumph*, London 1965; Pope-Hennessy, *C.D.*, London 1945. Per le indicazioni bibliografiche si può ricorrere alla rivista «Dickens Studies», Boston 1965 sgg., si veda inoltre *Bibliography of C.D.*, di K.J. Fielding, London 1953; A.B. Nisbet in *Victorian Fiction*, ed. L. Stevenson, Cambridge (Mass.) 1964. Bibliografie annuali in «Victorian Fiction», Bloomington (Indiana).

6 SAGGI CRITICI, RACCOLTE E MONOGRAFIE

(L'immensa mole della critica dickensiana impone una selezione di quegli studi che, sotto angolature diverse, ci sembrano criticamente più produttivi). Indispensabile appare un sia pur minimo riferimento all'età vittoriana, per cui si può ricorrere almeno ai due testi curati da G.M. Young, *Early Victorian England*, Oxford 1934 e *Victorian England*, Oxford 1936, R. Williams, *Cultura e rivoluzione industriale*, Torino 1968, E.P. Thompson, *Rivoluzione industriale e classe operaia in Inghilterra*, Milano 1969, E. Hobsbawm, *Industry and Empire*, Penguin, 1969, oltre allo scorrevole A. Briggs, *L'Inghilterra vittoriana*, Roma 1978.

Per quanto riguarda il romanzo vittoriano, con specifici riferimenti a Dickens, si possono vedere i seguenti saggi e raccolte di studi: W. Allen, *The English Novel*, London 1954; D. Spearman, *The Novel and Society*, London 1966; *Experience in the Novel*, a cura di R.H. Pearce, New York 1968; J.P. Reading, *The Working Class in Victorian Fiction*, London 1971; *The Victorian Novel*, a cura di I. Watt, Oxford 1971; R. Williams, *The English Novel, From D. to Lawrence*, London 1971. Le migliori raccolte di saggi dedicate alla narrativa di Dickens sono le seguenti: *The D. Critics*, a cura di G.H. Ford, e L. Lane, Ithaca 1961; *Discussions of C.D.*, a cura di W.R. Clark, Boston 1961; *D. and the XXth Century*, a cura di J. Gross e G. Pearson, London 1962; *D. Criticism: A Symposium*, a cura di N. Peyrouton, Boston 1962; *D.*, a cura di M. Price, Englewood-Cliffs 1967; *D.*, a cura di A.E. Dyson, London 1968. Fra le monografie su Dickens si vedano le seguenti: G.K. Chesterton, *Appreciations and Criticism of the Works of C.D.*, London 1911; G.B. Shaw, introduzioni a *Hard Times*, London 1912; *Great Expectations*, Edinburgh 1937; G. Orwell, *C.D.*, in *Inside the Whale*, London 1941; H. House, *The D. World*, London 1941 e *All in Due Time*, London 1955; F.R. Leavis, *The Great Tradition*, London 1948; S. Monod, *D. Romancier*, Paris 1953; J. Butt e K. Tillotson, *D. at Work*, London 1957; M.D. Zabel, *Craft and Character in Modern Fiction*, New York 1957; K.J. Fielding, *C.D.: A Critical Introduction*, London 1958; J.H. Miller, *C.D.: the World of His Novels*, Cambridge, Mass., 1958; J. Manning, *Dickens and Education*, Toronto 1959; M. Engel, *The Maturity of D.*, Cambridge, Mass., 1959; A.O.J. Cockshut, *The Imagination of C.D.*, London 1961; P.A.W. Collins, *D. and Crime*, London 1962 e *D. and Education*, London 1963; M. Spilka, *D. and Kafka, A Mutual Interpretation*, Bloomington 1963; S. Marcus, *D.: From Pickwick to Dombey*, London 1964; T. Stoehr, *D.: The Dreamer's Stance*, Ithaca, N.Y., 1965; W.F. Axton, *Circle of Fire: D. 's Theatrical*

Vision and Style and the Popular Victorian Theater, Un. of Kentucky Press, 1966; H.R. Dabney, *Love and Property in the Novels of Dickens*, Berkeley, 1967; G. Smith, *D. Money and Society*, Berkeley, 1968; S. Manning, *D. as Satirist*, New Haven, 1971; A. Welsh, *The City of D.*, Oxford, 1971. Fra i contributi italiani: C. Izzo, *Autobiografismo di C.D.*, Venezia, 1954; R. Runcini, *Illusione e paura nel mondo borghese da D. a Orwell*, Bari, 1968; nonché il n. 1 della rivista «Calibano» con una lettura della *Bottega dell'antiquario* di T.W. Adorno e il n. 3 con ottimi interventi sulla narrativa dickensiana di C. Beebe Tarantelli e S. Sabbadini.

Un'ottima presentazione, anche illustrata, di D. e il suo tempo è quella di A. Wilson, *The World of C. D.*, Penguin, 1972.

7. SAGGI SU «LA BOTTEGA DELL'ANTIQUARIO»

Oltre agli studi e alle raccolte sopra citati che quasi sempre contengono una sezione dedicata al primo Dickens, oltre l'agile manuale curato da P. Hobsbaum, *A Reader's Guide to C.D.*, London, 1972, si segnalano i seguenti lavori, o raccolte di saggi con studi specifici sulla *Bottega dell'antiquario*: A. Dyson, *The inimitable Dickens: a Reading of the Novels*, London, 1970; M. Hardwick, *The Charles Dickens Companion*, London, 1965; J. Lucas, *The Melancholy Man*, London, 1970; P.J.M. Scott, *Reality and Comic Confidence in C.D.*, London, 1979; H. Stone, *Dickens and the Invisible World*, London, 1979; E.W.F. Tomlin, *C.D. 1812-1870: a Centenary Volume*, London, 1969; A. Wilson, *The World of C.D.*, London, 1970. Si segnalano anche due edizioni illustrate del romanzo: l'una con le celebri tavole di Phiz, *The Old Curiosity Shop*, London, s.d. e l'altra con illustrazioni moderne, Oxford, 1951.

ILLUSTRAZIONI

Hablôt Knight Browne, in arte Phiz, fu uno dei più vivaci e prolifici illustratori del romanzo vittoriano. Il sodalizio con Dickens, sul cui pseudonimo giovanile, «Boz», ricalcò il suo, prese avvio con le tavole del *Circolo Pickwick* e proseguì dando immagine ai maggiori episodi di quasi tutti i suoi romanzi. La tavola illustrata era una componente essenziale per il successo di un romanzo a puntate. Essa infatti consentiva di stabilire a colpo d'occhio l'identità dei personaggi e la continuità dell'azione, ed inoltre era in grado di catturare quel vasto numero di lettori poco propensi, e ancor meno allenati, a seguire le vicissitudini di un gran numero di personaggi. Il buon illustratore aveva il compito di condensare per immagini i nodi della trama e di fornire un'immediata identità visiva ai personaggi chiamati alla ribalta, fra una puntata e l'altra, a distanza di quindici e più giorni. Deriva di qui la fortuna del patriarca degli illustratori ottocenteschi (una schiatta che arriverà ai preraffaelliti e oltre con diverse funzioni iconografiche), George Cruikshank e quindi di Phiz, per la loro comune derivazione grafica dalla mordente satira di Hogarth e di Gillray. Proprio la tradizione caricaturale, tesa a cogliere i tratti distintivi di una persona esagerandoli («caricandoli»), permetteva a costoro di dare volti e movenze assai caratterizzati, atti a diventare stereotipi, alle varie figure del testo. Quando poi si trattava di illustrare un romanzo dai toni grotteschi e caricaturali, foschi e bizzarri, come accade con *La bottega dell'antiquario*, l'arte di Phiz acquista un'effervescenza e un'inventiva che derivano appunto dalla congenialità con la pagina scritta. Assai più duttile di Cruikshank, Phiz seppe comunque dare adeguato e più morbido rilievo alla componente patetica di Dickens, ormai lontana dai moduli settecenteschi. Come notava il Leavis, «si perde molto a leggere i romanzi di Dickens senza le illustrazioni originali»; se non altro si perde l'occasione di sapere dove Dickens intendeva far cadere l'accento narrativo o di sapere come voleva che lo si leggesse.



Il vecchio e la fanciulla procedevano attraverso il lieto silenzio.



... e in quel luogo fecero una frugale colazione.



«La banda di Grinder».



Swiveller beve un altro po' di birra...



— Non abbia paura, signore, — rispose la Marchesa.



La celebre «bottega dell'antiquario», immortalata nell'omonimo romanzo di Dickens e sopravvissuta alle trasformazioni della zona londinese dei Lincolns Inn Fields, quale appare da una foto del 1930. La fotografia venne scattata in occasione della messa in scena di alcuni brani del romanziere da parte dei «Dickensian Tabard

Players», un gruppo filodrammatico che volle celebrare a questo modo l'anniversario della nascita di Dickens (7 febbraio 1812).

Pur essendo vecchio, generalmente passeggio di notte. Spesso, d'estate, esco di casa la mattina presto e giro tutto il giorno per i campi e per i sentieri, o anche scappo via per giorni e settimane intere. Ma, tranne in campagna, esco di rado prima del tramonto benché, grazie al cielo, io ami la luce e senta, come qualsiasi altra creatura al mondo, l'allegria che essa diffonde sulla terra.

Ho preso questa abitudine insensibilmente, sia perché è comoda per la mia infermità, sia perché mi offre ancor più l'occasione di riflettere sul carattere e sulle occupazioni della gente che affolla le strade. La luce sfolgorante e la confusione del pieno meriggio non si prestano a ricerche oziose come le mie; una rapida visione del volto dei passanti, colta alla luce di un fanale o di una vetrina, è spesso più utile al mio scopo della loro completa rivelazione in pieno giorno. E se devo dire la verità, la notte, sotto questo aspetto, è più cortese del giorno che troppo spesso, senza alcun riguardo né il minimo rimorso, distrugge un castello in aria proprio nel momento in cui ne veniva completata la costruzione.

Quel continuo passeggiar sù e giù, quell'incessante irrequietezza, quell'ininterrotto stropiccio di piedi che rende le ruvide pietre levigate e lustre per il logorio... Non c'è da stupirsi come possano sopportarli quelli che abitano nelle vie strette? Pensate a un malato in un luogo come St. Martin's Court, che ascolti il suono dei passi e, in preda alla sofferenza e alla stanchezza, sia costretto suo malgrado (come se si trattasse di un dovere da compiere), a distinguere il passo di un bambino da quello di un uomo, il mendicante ciabattone dal bellimbusto ben calzato, l'ozioso dal lavoratore, il tacco lento del girovago reietto dall'andatura veloce di un ansioso gaudente. Pensate al brusio e al rumore che gli sono sempre presenti ai sensi, e al flusso di vita che non si fermerà, continuando a scorrere sempre avanti, attraverso tutti i sogni inquieti, come se egli fosse condannato a giacere, morto ma cosciente, in un cimitero rumoroso e non avesse alcuna speranza di riposare per secoli.

Pensate alla folla che sempre va e viene sui ponti (almeno su quelli liberi dal pedaggio), dove molti si fermano nelle belle sere a guardar giù l'acqua distrattamente, con la vaga idea che essa scorre di continuo, fra verdi rive che diventano sempre più larghe, finché raggiunge l'immensa vastità del mare. Alcuni vi si fermano per riposare liberandosi dai pesanti fardelli e pensano, guardando oltre il parapetto, che passar la vita in ozio fumando e sdraiarsi a dormire al sole su una tela cerata calda, in una indolente, pigra e lenta barca, deve essere una felicità completa. Ma certuni, e di una classe nolto diversa, indugiano con un carico ben più pesante, ricordando di aver sentito dire, o di aver letto un tempo, che la morte per annegamento non è molto penosa, ma anzi è la forma di suicidio più facile e preferibile a tutte.

Pensate anche al mercato di Covent Garden all'alba, in primavera o d'estate, quando c'è nell'aria la dolce fragranza dei fiori, che soffoca persino i malsani vapori dei bagordi della notte e fa quasi impazzire dalla gioia il triste cardellino, la cui gabbia è rimasta appesa tutta la notte alla finestra di una soffitta. Povero uccellino! È il solo essere lì vicino del tutto simile agli altri prigionieri, alcuni dei quali, sfuggiti dalle

mani ardenti di compratori ubriachi, giacciono nella via già appassiti, mentre altri, avvizziti dal contatto opprimente, aspettano il momento in cui saranno abbeverati e rinfrescati per piacere a gente più sobria, e inducono i vecchi impiegati, che passano vicino andando all'ufficio, a domandarsi che cosa mai gli abbia riempito il petto di visioni campestri.

Ma il mio scopo presente non è quello di dilungarmi sulle mie passeggiate. La storia che sto per narrare ebbe origine da uno di questi vagabondaggi, e così io sono stato spinto a parlarne a guisa di prefazione.

Una notte avevo girato nel cuore della città e camminavo lentamente secondo le mie abitudini, riflettendo su tante cose, quando la mia attenzione fu richiamata da una domanda il cui senso mi sfuggì, ma che sembrava rivolta proprio a me, ed era pronunciata da una voce soave e dolce che mi colpì in modo assai piacevole. Mi volsi in fretta e mi trovai vicino una bella bambina, che mi pregava di indicarle una certa strada molto distante, situata addirittura in un altro quartiere della città.

— È molto lontano da qui, bambina mia, — dissi.

— Lo so, signore, — rispose timidamente. — Mi spaventa la gran distanza perché son venuta di laggiù questa sera.

— Sola? — domandai un po' sorpreso.

— Oh, sì; io non ci bado, ma ora sento una certa paura poiché ho smarrito la strada.

— E perché l'hai chiesta a me? Se ti dessi una indicazione sbagliata?

— Sono sicura che non lo farà, — rispose la ragazzina, — lei è un signore così anziano e cammina tanto adagio.

Non so descrivere come rimasi colpito da questo appello e dall'energia con cui era rivolto: fece spuntare una lacrima nell'occhio limpido della bimba, e la sua figurina sottile tremò, mentre essa mi guardava in faccia.

— Vieni, — dissi, — ti accompagnerò.

Mise la mano nella mia, con tanta fiducia come se mi avesse conosciuto sin dalla culla, e ci avviammo insieme pian piano; la piccina adattava il passo al mio, e sembrava quasi che mi guidasse lei e si prendesse cura di me, invece di farsi proteggere. Osservai che, di quando in quando, mi guardava furtivamente il volto con un'occhiata curiosa, come per accertarsi che non la ingannassi, e pareva che queste sbirciate (che erano molto acute e penetranti) accrescessero sempre più la sua fiducia.

Da parte mia la curiosità e l'interesse erano per lo meno uguali a quelli della bambina, poiché era certamente una bimba, sebbene io ritenessi probabile, da quanto potevo capire, che la figurina sottile e delicata le desse un aspetto molto infantile. Benché il suo abbigliamento fosse un po' troppo leggero, la bimba era vestita decorosamente senza tracce di povertà né di trascuratezza.

— Chi ti ha mandata sola così lontano? — domandai.

— Una persona che mi è molto affezionata, signore.

— E che cosa sei stata a fare?

— Questo non devo dirlo, — rispose la fanciulla. C'era qualcosa nel tono della sua risposta, che mi indusse a guardare quella creaturina con una involontaria espressione di sorpresa, poiché mi domandavo di quale genere di incarico potesse trattarsi, per cui si era preparata a un interrogatorio. Sembrava che il suo occhio intelligente mi leggesse il pensiero. Incontrando il mio sguardo, aggiunse che non c'era nulla di male in quello che aveva fatto, ma che era un gran segreto, un segreto che non conosceva neppur lei.

Questo fu detto senza alcuna apparenza di astuzia né di inganno, ma con una franchezza priva di diffidenza, che aveva l'impronta della sincerità. Continuava a camminare come prima, prendendo sempre più confidenza con me a mano a mano che procedevamo, e parlando in tono allegro lungo la strada; ma non disse nulla della sua casa, se non per osservare che andavamo per una via completamente diversa e per domandare se era breve.

Durante il tragitto, rimuginai nella mente un centinaio di spiegazioni dell'enigma e le respinsi tutte. Mi vergognavo davvero di approfittare dell'ingenuità o del sentimento di gratitudine della bimba per soddisfare la mia curiosità. Io amo queste piccole creature; e non è poco se esse, che sono venute di recente dal cielo, ci amano. Siccome mi era subito piaciuta la sua fiducia, decisi di meritarmela e di dar ragione all'istinto che le aveva suggerito di riporla in me.

Tuttavia non vi era alcuna ragione per cui io dovessi astenermi dal veder la persona che, con tanta leggerezza, l'aveva mandata così lontano, sola e di notte. E siccome era probabile che, trovandosi vicino a casa, la bimba si congedasse da me privandomi di tale occasione, evitai le strade più battute e presi quelle più intricate. Così essa capì dove eravamo soltanto quando giungemmo nella sua via. Battendo le mani per la gioia e correndo innanzi a me per un breve tratto, la mia piccola amica si fermò davanti a una porta e, dopo esser rimasta sul gradino finché mi avvicinavo, bussò quando la raggiunsi.

Una parte di questa porta era di vetro, non protetta da alcuna imposta; ma non l'osservai subito poiché nell'interno regnavano l'oscurità e il silenzio, e io ero non meno ansioso della bimba nell'attesa di una risposta ai suoi richiami. Quando essa ebbe bussato due o tre volte, si sentì un rumore, come se qualcuno si muovesse nell'interno, e infine, attraverso il vetro, apparve un lume fioco. Questo si avvicinava pian piano, perché la persona che lo reggeva era costretta a farsi strada attraverso moltissimi oggetti sparsi, e quindi mi permise di vedere che tipo fosse colui che si avanzava e che luogo stesse attraversando.

Era un vecchietto dai lunghi capelli grigi, del quale potevo distinguere chiaramente il viso e la figura poiché, avvicinandosi, sollevava il lume sopra il capo e guardava davanti a sé. Benché molto mutata dall'età, mi sembrava di poter riconoscere nella persona sparuta e sottile qualcosa di quella delicata struttura che avevo notato nella bimba. I loro lucenti occhi azzurri si somigliavano di certo, ma il volto di lui era così profondamente scavato e così pieno di ansia che vi spariva ogni rassomiglianza.

Il locale che egli stava attraversando lentamente era uno di quei ricettacoli di anticaglie e di curiosità, che sembrano annidarsi in strani angoli di questa città, nascondendo agli occhi del pubblico, per gelosia e per diffidenza, i loro tesori ammuffiti. Qua e là vi erano giacchi di maglia, ritti come spettri rivestiti di armature; bizzarre sculture portate via da chiostri conventuali; armi arrugginite di vario genere; figure contorte di porcellana, di legno, di ferro e di avorio; arazzi e strani mobili che sembravano disegnati in sogno. L'aria sconvolta dell'ometto si addiceva mirabilmente al luogo. Forse si era aggirato fra chiese antiche, tombe e case abbandonate, e aveva raccolto con le proprie mani tutte quelle spoglie. Non vi era nulla in tutta quella collezione che non fosse in armonia con lui: nulla che sembrasse più vecchio o più disfatto di lui.

Mentre girava la chiave nella toppa, mi esaminò con un certo stupore, che non diminuì quando volse lo sguardo da me alla mia compagna. Allorché la porta si aprì, la bimba si rivolse a lui chiamandolo nonno, e

gli raccontò la breve storia del nostro incontro.

— Che Iddio ti benedica, bimba mia! — esclamò il vecchio, carezzandole il capo. — Come hai potuto smarrire la strada? E se ti avessi perduta, Nella?

— Avrei saputo ritrovare la via per tornare da *lei*, nonno, — rispose la bimba arditamente, — non abbia mai paura.

Il vecchio la baciò; poi si rivolse a me pregandomi di entrare, e io accondiscesi. La porta venne chiusa e sprangata. Precedendomi con il lume, mi accompagnò attraverso il locale che avevo già visto dal di fuori, in un salottino attiguo, nel quale c'era un'altra porta che dava in una specie di bugigattolo, dove vidi un lettino in cui avrebbe potuto dormire una fata: sembrava tanto piccino ed era così vezzosamente arredato. La bimba prese una candela e corse in questa stanzetta, lasciandomi in compagnia del vecchio.

— Lei deve esser stanco, signore, — mi disse, mettendo una sedia accanto al fuoco, — come posso ringraziarla?

— Avendo maggior cura della sua nipotina un'altra volta, mio buon amico, — risposi.

— Maggior cura! — ribatté il vecchio con voce squillante, — maggior cura di Nella! Ma chi ha mai amato una bimba come io l'amo?

Pronunciò queste parole con uno stupore così evidente che io ero imbarazzato nel dar la risposta, tanto più che, insieme con qualcosa di morboso e di smarrito nel suo contegno, vi erano nel viso le tracce di un pensiero profondo e ansioso. E ciò mi convinse che egli non poteva essere, come dapprima ero disposto a supporre, in uno stato di rammolimento o di imbecillità.

— Non credo che lei consideri... — incominciai.

— Io non considero, — gridò il vecchio, interrompendomi, — io non la considero! Ah, come ignora la verità! Nella, Nella!

Sarebbe stato impossibile a qualsiasi uomo - qualunque fosse la forma del suo discorso - di esprimere più affetto dell'antiquario in queste due parole. Aspettavo che egli riprendesse a parlare, ma appoggiò il mento sulla mano e tentennando il capo due o tre volte, fissò gli occhi sul fuoco.

Mentre eravamo così seduti in silenzio, si aprì la porta della stanzetta e riapparve la bimba; i capelli castani chiari le cadevano sciolti sul collo, e aveva il volto acceso per la fretta di raggiungerci. Si affacciò subito per preparare la cena e, mentre essa era così occupata, osservai che il vecchio colse l'occasione per guardarmi più attentamente di quanto non avesse ancora fatto. Ero sorpreso di vedere che, in tutto questo tempo, la bimba sbrigava tutte le faccende, e sembrava che non vi fossero altre persone in casa fuorché noi. Approfittai di un momento in cui lei non c'era, per arrischiare una osservazione a questo riguardo, e il vecchio rispose che vi erano pochi adulti degni di fiducia e premurosi come lei.

— Mi addolora sempre, — osservai, eccitato da quel suo apparente egoismo, — mi addolora sempre vedere che i fanciulli vengano iniziati alla vita quando sono poco più che bambini. Questo ne soffoca la fiducia e la semplicità (due delle migliori qualità date loro dal cielo), e fa sì che essi condividano i nostri dolori prima di esser capaci di partecipare alle nostre gioie.

— Non le soffocherà mai in Nella! — rispose il vecchio, guardandomi con fermezza. — Le radici sono troppo profonde. Inoltre i bambini dei poveri conoscono solo pochi piaceri. Persino le semplici gioie dell'infanzia devono essere sudate e pagate.

— Ma, scusi se glielo dico, voi non siete certo così poveri, — osservai.

— Non è mia figlia, signore, — rispose il vecchio, — sua madre sì, ed era povera. Io non risparmiavo nulla, neanche un soldo, pur vivendo come lei vede, ma... — mi posò la mano sul braccio e si chinò in avanti per bisbigliare: — uno di questi giorni sarà ricca e una gran signora. Non pensi male di me perché mi servo del suo aiuto. Come vede, lo dà lietamente e per lei sarebbe un immenso dolore, se sapesse che io permetto a chiunque altro di farmi quello di cui possono occuparsi le sue manine. Io non considero! — gridò all'improvviso con tono lamentoso. — Ebbene, Dio sa che questa bambina è il solo pensiero e lo scopo della mia vita, eppure Egli non mi aiuta, no, mai!

In quel momento riapparve colei che era il soggetto della nostra conversazione e il vecchio, facendomi cenno di avvicinarmi alla tavola, s'interruppe e non aggiunse altro.

Avevamo appena incominciato il pasto, quando fu bussato alla porta dalla quale ero entrato e Nella, scoppiando in una cordiale risata, che mi rallegrai di udire perché era infantile e piena di letizia, disse che senza dubbio era il caro Kit, che tornava finalmente.

— Scioccherella! — esclamò il vecchio, carezzandole i capelli. — Ride sempre del povero Kit.

La bambina rise di nuovo più rumorosamente di prima, e io non potei far a meno di sorridere per pura simpatia. Il vecchietto prese una candela e andò ad aprire la porta. Quando ritornò, Kit lo seguiva.

Era un ragazzo dai capelli arruffati, pesante e goffo, con una bocca straordinariamente larga, le guance molto rosse, il naso all'insù; e senza dubbio, l'espressione del volto era la più comica che io avessi mai visto. Scorgendo un estraneo, si fermò di botto sulla porta, rigirò in mano un vecchio cappello perfettamente tondo, senza alcuna traccia di tesa e, appoggiandosi ora su una gamba e ora sull'altra e alternandole di continuo, rimase sulla soglia, sbirciando nel salottino con lo sguardo più buffo che io avessi mai visto. Da quel momento provai un sentimento di gratitudine verso quel ragazzo, poiché capii che egli rappresentava il lato comico nella vita della bambina.

— Be', era lontano, Kit? — domandò il vecchietto.

— Eh, sicuro, era un bel pezzo di strada, padrone, — rispose Kit.

— Hai trovato facilmente la casa?

— Eh, sicuro, non era davvero facile, padrone, — disse Kit.

— Certamente sei tornato indietro affamato?

— Eh, già, pare anche a me che sia così, padrone, — fu la risposta.

Il ragazzo aveva un modo speciale di starsene di traverso mentre parlava, e di protendere il capo in avanti sopra la spalla, come se non potesse mandar fuori la voce senza accompagnarla con quel gesto. Credo che sarebbe stato divertente dovunque, ma il godimento straordinario della bimba per la sua stramberia, e la consolazione di scoprire che c'era qualcosa di allegro per lei in un luogo che sembrava così poco adatto, erano proprio irresistibili. Era pure molto importante che Kit stesso fosse lusingato dell'effetto che produceva, e dopo parecchi sforzi per mantenersi serio, scoppiò in una sonora risata, e così rimase a bocca aperta e con gli occhi quasi chiusi, ridendo clamorosamente.

Il vecchio era di nuovo assorto e non si accorse di quello che succedeva, però io osservai che, quando finì di ridere, la bimba aveva gli occhi velati di lacrime, provocate dal calore del sentimento con cui dava il benvenuto al goffo beniamino, dopo la breve ansia di quella notte. In quanto a Kit (le cui risa erano sempre state di quel genere che ben poco basterebbe a mutare in pianto), portò in un angolo una gran fetta di

pane e di carne e un bicchier di birra e si mise a consumarli con grande voracità.

— Ah! — riprese il vecchio, rivolgendosi a me con un sospiro, come se io gli avessi parlato proprio in quel momento. — Lei non sa quello che dice quando dichiara che io non considero.

— Non deve dar troppa importanza a un'osservazione fondata sulle prime apparenze, amico mio, — dissi.

— No, — rispose il vecchio con aria pensierosa, — no. Vieni qui, Nella.

La bimba si affrettò ad alzarsi dalla sedia e gli mise il braccio attorno al collo.

— Ti voglio bene, Nella? — domandò. — Dillo, ti voglio bene o no?

La fanciulla rispose soltanto con le carezze e gli posò il capo sul petto.

— Perché sospiri? — chiese il nonno, stringendola ancor più e lanciandomi un'occhiata. — È perché sai che ti amo e non vuoi che io abbia l'aria di metterlo in dubbio con la mia domanda? Bene, bene, allora diciamo che ti amo teneramente.

— Sicuro, sicuro, — rispose la bambina con grande ardore. — Kit lo sa benissimo.

Questi, che nel divorare il pane e la carne aveva inghiottito a ogni boccone due terzi del coltello con la freddezza di un giocoliere, essendo così interpellato, si interruppe per gridare:

— Nessuno è tanto sciocco da negarlo.

E dopo di ciò non fu più in grado di continuare la conversazione, avendo addentato una tartina enorme con un sol morso.

— Ora è povera, — continuò il vecchio, carezzando la guancia della bambina, — ma, lo ripeto, si avvicina il giorno in cui saremo ricchi. Ha tardato molto tempo a giungere, ma deve venir finalmente, moltissimo tempo ma deve venir di sicuro. È giunto per altri che non fanno nulla se non scialacquare e gozzovigliare. Quando verrà per me?

— Io, caro nonno, sono felicissima così, — dichiarò la bambina.

— Zitta, zitta! — ribatté il vecchio. — Tu non sai; e come potresti saperlo? — Poi borbottò di nuovo fra i denti: — Deve venire il giorno, ne sono sicurissimo. Tanto meglio anche se verrà tardi.

Quindi sospirò, ricadde nell'atteggiamento pensieroso di prima e, continuando a tenere la nipotina fra le ginocchia, parve insensibile a tutto quello che succedeva intorno. Ormai mancavano soltanto pochi minuti a mezzanotte, e io mi alzai per andarmene. Questo lo richiamò alla realtà.

— Un momento, signore, — disse. — Suvvia, Kit, è quasi mezzanotte, ragazzo mio, e tu sei ancora qui. Va a casa, va a casa e domattina sii puntuale all'orario, perché c'è un lavoro da fare. Buona notte. Sù, auguragli la buona notte, Nella, e che se ne vada.

— Buona notte, Kit, — disse la bimba con gli occhi lucenti di allegria e di tenerezza.

— Buona notte, signorina Nella, — rispose il ragazzo.

— E ringrazia questo signore, — interruppe il vecchio. — Senza la sua sollecitudine, questa sera avrei potuto perdere la mia piccina.

— No, no, padrone, — esclamò Kit, — questo non va, questo non va.

— Che cosa vuoi dire? — domandò il vecchio.

— L'avrei trovata io, padrone, — rispose Kit, — l'avrei trovata io. Scommetto che la ritroverei sempre purché fosse viva. E prima di chiunque altro, padrone. Ah, ah, ah!

Apredo ancora una volta la bocca e chiudendo gli occhi e ridendo rumorosamente, Kit si ritirò pian piano verso la porta e ne uscì sghignazzando. Appena fuori dalla stanza, il ragazzo non tardò ad

allontanarsi e quando egli fu sparito, mentre la bimba era intenta a sparecchiare, il vecchio disse:

— Potrà sembrare, signore, che io non l'abbia ringraziata abbastanza per tutto quello che lei ha fatto questa sera, ma io le esprimo la mia gratitudine umilmente, con tutto il cuore, e così pure Nella; e i suoi ringraziamenti valgono più dei miei. Mi dispiacerebbe che se ne andasse pensando che io non le sono riconoscente per la sua bontà e che non mi curo della mia nipotina, ma non è così davvero.

— Ne ero sicuro, — esclamai, — da quello che avevo visto. Ma, — soggiunsi, — posso farle una domanda?

— Sì, signore, — rispose il vecchio. — Di che cosa si tratta?

— Questa deliziosa bambina, — dissi, — così bella e intelligente, non ha nessuno, tranne lei, che se ne occupi? Non ha nessun altro compagno o consigliere?

— No, — rispose, guardandomi ansiosamente in faccia, — no, e non ne vuole nessun altro.

— Ma lei non ha paura, — soggiunsi, — di non saper comprendere bene un compito così delicato? Sono sicuro che lei ha le migliori intenzioni, tuttavia è proprio certo di saper adempiere un simile dovere? Sono un vecchio come lei e animato dall'interesse di un vecchio per tutto ciò che è giovane e promettente. Non crede che quanto ho visto questa sera di lei e di quella creaturina deve aver per me un interesse non interamente scevro di un senso di pena?

— Signore, — rispose il vecchio dopo un momento di silenzio, — non ho il diritto di offendermi di quello che lei dice. È vero che sotto molti aspetti non io il bambino ed è lei la persona adulta: questo lo ha già visto. Però, nella veglia o nel sonno, di notte o di giorno, quando sono malato o sano, Nella è l'unico oggetto delle mie cure, e se sapesse di quante cure, lei mi guarderebbe con occhi diversi, proprio diversi. Ah! È una vita molto penosa per un vecchio, una vita molto penosa, ma vi è una grande meta da raggiungere e vi tengo gli occhi fissi.

Vedendo che era in uno stato di eccitazione e di impazienza, mi voltai per indossare il soprabito che mi ero levato nell'entrare, proponendomi di non aggiungere altro. Fui sorpreso di vedere che la bambina se ne stava pazientemente in attesa con un cappotto sul braccio e in mano un cappello e un bastone.

— Quelli, mia cara, non sono miei, — dissi.

— No, — rispose la bimba tranquillamente, — sono del nonno.

— Ma lui non esce questa sera.

— Oh, sì, — rispose la fanciulla con un sorriso.

— E che ne è di te, carina mia?

— Di me? Naturalmente rimango qui. Ci sto sempre. Sbalordito, volsi lo sguardo verso il vecchio, ma egli era - o fingeva di essere - intento a rassettarsi l'abito. Distolsi lo sguardo da lui per rivolgerlo alla sottile e gentile figurina della bimba. Sola! In quel luogo tetro per tutta la lunga e triste notte.

Ella dimostrò di non accorgersi della mia sorpresa, ma anzi aiutò allegramente il vecchio a infilarsi il soprabito e, quando egli fu pronto, prese una candela per farci luce. Accorgendosi che non la seguivamo come si aspettava, si voltò con un sorriso e ci attese. Il vecchio lasciò intendere dall'espressione del viso che capiva chiaramente la causa della mia esitazione, ma si limitò a farmi un cenno del capo perché uscissi dalla stanza prima di lui e stette silenzioso. Non mi restò che accondiscendere.

Quando raggiungemmo la soglia, la bimba, posando la candela, si

volse per augurare la buona notte e alzò il viso per baciarmi. Poi corse dal vecchio che la strinse tra le braccia e le diede la benedizione.

— Dormi bene, Nella, — disse a bassa voce, — e che gli angeli vegolino sul tuo letto. Non dimenticar le preghiere, tesoro mio.

— No davvero, — rispose la bimba con fervore, — mi rendono tanto felice.

— Va bene, questo lo so; dovrebbero proprio farlo,

— rispose il vecchio. — Sii benedetta cento volte. Domattina presto sarò a casa.

— Non suonerà due volte, — rispose la bambina. — Il campanello mi sveglia anche mentre sto sognando.

Quindi si separarono. La fanciulla aprì la porta (ora protetta da una imposta, che avevo sentito metter sù dal ragazzo prima che se ne andasse) e con un altro addio, di cui ho ricordato mille volte il tono vivace e affettuoso, rimase sulla soglia finché uscimmo. Il vecchio si fermò un istante mentre la porta veniva chiusa delicatamente e sbarrata dall'interno, poi, soddisfatto perché questa operazione era stata compiuta, si avviò a passo lento. All'angolo della via si fermò e, guardandomi con aria turbata, disse che le nostre strade erano completamente diverse e che doveva accomiarsi. Avrei voluto parlare, ma egli scappò via con più prontezza di quanta si sarebbe potuta aspettare da un uomo di tale apparenza. Potei vedere che si voltò due o tre volte come per accertarsi se stessi ancora a guardarlo, o forse per essere sicuro che non lo seguissi a distanza. L'oscurità della notte lo aiutò a dileguarsi e presto la sua figura sparì dal mio sguardo.

Rimasi fermo sul luogo dove egli mi aveva lasciato, riluttante ad andarmene, eppure senza saper perché dovessi trattenermi. Guardai attentamente la strada che avevamo appena lasciata e, dopo un certo tempo, tornai in quella direzione. Passai e ripassai davanti alla casa, fermandomi ad ascoltare sulla soglia: tutto era buio e silenzioso come una tomba.

Pure mi aggiravo intorno e non riuscivo a strapparmi da quel luogo, pensando a tutte le disgrazie che potevano capitare alla bambina: incendi, furti e persino il rischio di essere assassinata; avevo la vaga impressione che le sarebbe accaduto qualcosa di male, se mi fossi allontanato. Il rumore di una porta o di una finestra, che venne chiusa in quella via, mi ricondusse ancora una volta davanti alla bottega dell'antiquario. Attraversai la strada e alzai lo sguardo verso la casa per accertarmi che il rumore non provenisse di là. No, era buia, fredda e senza vita come prima.

C'erano pochi passanti in giro; la via era triste e cupa e quasi tutta per me. Alcuni ritardatari, di ritorno dai teatri, passavano in fretta, e di tanto in tanto mi facevo da parte per evitare qualche chiassoso ubriaco, che si dirigeva barcollando verso casa; ma queste interruzioni non erano frequenti e presto cessarono. Gli orologi batterono il tocco. Pure continuavo a camminare sù e giù, ripromettendomi ogni volta che quella sarebbe stata l'ultima, e non tenendo fede a me stesso, sempre con qualche nuova scusa.

Più pensavo alle parole del vecchio, ai suoi sguardi e al suo contegno, e meno potevo rendermi ragione di quanto avevo visto e udito. Avevo un grave sospetto che l'assenza notturna non fosse dovuta a uno scopo lecito. Ne ero stato informato solo grazie alla ingenuità della bimba, e il vecchio, pur essendo vicino in quel momento e avendo visto il mio stupore non dissimulato, aveva mantenuto un misterioso silenzio sull'argomento, senza darmi una parola di spiegazione. Certo queste

riflessioni mi rammentavano di nuovo, più vivamente di prima, il suo viso stravolto, l'aria smarrita, gli sguardi inquieti e ansiosi. L'affetto per la bimba non era incompatibile con le peggiori infamie. Persino quell'amore era in se stesso una contraddizione inaudita; altrimenti come avrebbe potuto abbandonarla così? Pur disposto come ero a pensar male di lui, non dubitai mai che il suo affetto per Nella non fosse sincero. Non potevo ammettere tale idea, ricordando quello che era accaduto fra noi e il tono di voce nel chiamarla per nome.

«Naturalmente rimango qui», aveva detto la bimba in risposta alla mia domanda. «Ci sto sempre». Che cosa poteva spingerlo via da casa di notte e ogni notte? Ricordai gli strani racconti che avevo sempre sentito di cupi e segreti misfatti, compiuti nelle grandi città e che non vengono scoperti per una lunga serie di anni. Per quanto terribili fossero molte di queste storie, non ne potei trovare alcuna che si adattasse a tale mistero, che diventava sempre più impenetrabile quanto più tentavo di risolverlo.

Assalito da simili pensieri e da un'infinità di altri che riguardavano tutti lo stesso argomento, continuai a camminare avanti e indietro nella via per due interminabili ore. Alla fine cominciai a venir giù una pioggia dirotta e allora, vinto dalla fatica ma non meno interessato di prima, presi la prima vettura che trovai e così giunsi a casa. Un'allegria fiammata ardeva nel caminetto, la lampada splendeva vivacemente, l'orologio mi accolse dandomi il benvenuto consueto e familiare. Tutto era tranquillo, caldo, consolante e in felice contrasto con la tristezza e l'oscurità che avevo lasciato.

Sedettti nella poltrona e, sdraiandomi sugli ampi cuscini, cercai di immaginare la bimba nel suo letto: sola, non protetta, non vegliata (se non dagli angeli), eppure dormiva tranquillamente. Una creatura così giovane, così spirituale, così fragile e simile a una fata, passava le lunghe e tristi notti in un luogo così poco congeniale! Non riuscivo ad allontanarla dai miei pensieri.

Siamo troppo abituati a permettere che gli oggetti esterni creino in noi quelle impressioni che, invece, dovrebbero essere prodotte soltanto dalla riflessione, ma che, senza tale aiuto della vista, spesso ci sfuggono. Credo quindi che, se non ci fossero state quelle cataste di oggetti fantastici, ammucciate insieme nel magazzino dell'antiquario, non sarei stato così perseguitato da tale idea fissa. Quelle anticaglie, affollandomisi nella mente connesse con la bimba e raccogliendosi, per così dire, attorno a lei, mi riportavano davanti agli occhi, in modo tangibile, la condizione di Nella. Senza alcuno sforzo della fantasia, ne vedevo l'immagine circondata e attorniata da tutto quello che era estraneo alla sua natura e più lontano dagli interessi del suo sesso e della sua età. Se fossero mancati tutti questi aiuti alla mia fantasia, e se fossi stato costretto a immaginarla in una comune camera da letto, senza nulla di insolito e di bizzarro nell'aspetto, è assai probabile che la sua strana solitudine mi avrebbe impressionato molto meno. Come stavano le cose, sembrava quasi che la bimba vivesse in una specie di allegoria e, avendo quegli oggetti attorno a sé, attirava il mio interesse così vivamente che (come ho già osservato) non potevo allontanarla dal mio ricordo, qualunque cosa facessi.

«Sarebbe una strana idea», dissi dopo aver girato nervosamente per la stanza, «immaginarla nella vita futura, vedendola continuare il cammino solitario tra una folla di compagni bizzarri e grotteschi, lei sola pura, fresca e giovane creatura fra la calca. Sarebbe strano scoprire...».

A questo punto m'interruppi, poiché l'argomento mi stava trascinando

via con sé di gran fretta, e mi vedevo già di fronte un campo in cui ero poco disposto a penetrare. Mi convinsi che questa era una vana fantasticheria e decisi di andare a letto e di cercare l'oblio.

Ma per tutta la notte, nella veglia o nel sonno, mi assillavano gli stessi pensieri, e le stesse immagini mi si affollavano nella mente. Avevo sempre davanti agli occhi le stanze vecchie, buie e tenebrose, i sottili giacchi di maglia con quell'aria spettrale e silenziosa, i volti tutti biechi, ghignanti dal legno e dalla pietra, la polvere, la ruggine e il tarlo che vive nel legno... e sola, in mezzo a tutte quelle anticaglie, alle rovine e all'orrida vecchiezza, la bella bimba nel suo dolce sonno, sorridente fra i suoi luminosi e allegri sogni.

2

Dopo aver lottato per quasi una settimana contro il sentimento che mi spingeva a rivedere il luogo lasciato nelle circostanze già descritte, cedetti alla fine. E, decidendo che questa volta mi sarei presentato alla luce del sole, mi avviai in quella direzione nelle prime ore del pomeriggio.

Passai davanti alla casa e feci parecchi giri nella via con l'esitazione naturale di un uomo, il quale capisce che la propria visita è inattesa e può non essere molto gradita. Però, siccome la porta della bottega era chiusa e non sembrava probabile che mi riconoscessero dall'interno, se avessi continuato soltanto a passeggiar su e giù, presto vinsi questa perplessità e mi trovai nel magazzino dell'antiquario.

Il vecchio era con un'altra persona nel retrobottega, e sembrava che tra loro ci fossero state parole grosse poiché le voci, che avevano raggiunto una intonazione molto alta, tacquero all'improvviso quando io entrai, e il vecchio, avvicinandosi frettolosamente, mi disse con voce tremante che era molto contento della mia visita.

— Lei ci ha interrotti in un momento critico, — spiegò, additando l'uomo che avevo trovato in sua compagnia, — costui mi assassinerà uno di questi giorni. Lo avrebbe già fatto da gran tempo, se avesse osato.

— Via! Lei, se potesse, mi toglierebbe la vita con le sue maledizioni, — ribatté l'altro, dopo avermi rivolto uno sguardo fisso e torvo. — Lo sappiamo tutti.

— Credo quasi che ci riuscirei, — gridò il vecchio, voltandosi verso di lui con aria stanca. — Se le maledizioni, le preghiere o le parole potessero sbarazzarmi di te, dovrebbero farlo. Mi libererei da te e proverei un senso di sollievo se tu morissi.

— Lo so, — rispose l'altro. — L'ho detto, non è vero? Ma né maledizioni né preghiere né parole mi uccideranno, e perciò sono vivo e ho l'intenzione di vivere.

— E sua madre è morta! — urlò il vecchio, stringendosi freneticamente le mani e levando lo sguardo in alto. — E questa è la giustizia divina!

L'altro se ne stava con aria indolente, appoggiando un piede su una sedia e guardando il vecchio con un ghigno sprezzante. Era un giovanotto di circa ventun anni, ben fatto e certo bello, benché l'espressione del viso fosse tutt'altro che simpatica, poiché aveva (come pure il contegno e persino la foggia del vestire) un'aria viziosa e insolente che ripugnava.

— Giustizia o non giustizia, — rispose il giovanotto,

— sono qui e qui rimango sino al momento in cui crederò opportuno di andarmene, a meno che lei non chiami aiuto per cacciarmi via, cosa che non farà, lo so bene. Le ripeto che voglio vedere mia sorella.

— *Tua sorella!* — esclamò il vecchio con amarezza.

— Ah! Lei non può cambiar la parentela, — ribatté l'altro. — Se potesse, lo avrebbe fatto da molto tempo. Voglio vedere mia sorella, che lei tiene qui imprigionata, avvelenandole la mente coi suoi tenebrosi segreti e fingendo un grande affetto, in modo da poter ammazzarla a forza di lavoro, per aggiungere ogni settimana qualche scellino faticosamente raggranellato a quel denaro che stenta a contare. Voglio

vederla e la vedrò!

— Ecco un moralista che viene a parlare di menti avvelenate. Ecco uno spirito generoso che viene a disprezzare gli scellini raggranellati! — gridò il vecchio, rivolgendosi a me. — Un vizioso, signore, che ha perduto ogni diritto non soltanto su quelli che hanno la disgrazia di essere del suo sangue, ma anche sulla società, che di lui conosce solo i misfatti. E anche un bugiardo, — soggiunse in tono più basso, avvicinandosi a me, — che sa quanto Nella mi sia cara e cerca di ferirmi persino in questo, perché è presente un estraneo.

— Nonno, gli estranei non contano nulla per me, — rispose il giovane, cogliendo al volo questa parola, — e neppure io per loro, spero. Il meglio che possono fare è di badare ai fatti propri e di lasciarmi pensare ai miei. C'è un amico che mi aspetta fuori e siccome, a quanto pare, avrò da attendere un pezzo, lo farò entrare col suo permesso.

Così dicendo, si diresse verso la porta e guardando nella via, fece ripetuti cenni a una persona che non si vedeva. A giudicare dall'aria impaziente che accompagnava questi segni, sembrava che l'amico si facesse pregar molto prima di decidersi a venire avanti. Infine, dal lato opposto della via, s'avanzò pian piano, fingendo goffamente di passare per caso, un tipo notevole per la sudicia eleganza, il quale, dopo molte occhiate e scrollate del capo per rifiutar l'invito, da ultimo attraversò la strada e si decise a entrare nella bottega.

— Ecco. È Dick Swiveller, — disse il giovanotto, spingendolo dentro. — Siedi, Swiveller.

— Ma il vecchio è ben disposto? — domandò l'amico in tono sommo.

— Siedi, — ripeté il compagno.

Il signor Swiveller ubbidì e guardandosi attorno con un sorriso propiziatorio, dichiarò che la settimana precedente era stata «buona per le anitre», mentre questa era buona per la polvere. Osservò pure che, mentre se ne stava presso il lampione all'angolo della via, aveva visto uscire dalla tabaccheria un porco con una paglia in bocca, e da questa apparizione prevedeva che si stesse avvicinando un'altra settimana «buona per le anitre», e che certo sarebbe venuta la pioggia. Inoltre colse l'occasione per scusarsi di qualsiasi trascuratezza che si potesse notare nel suo abbigliamento, poiché la notte precedente «la luce del sole gli aveva battuto forte negli occhi». Con questa espressione intendeva di informare gli ascoltatori, con la massima delicatezza possibile, che era ubriaco fradicio.

— Ma, — disse Swiveller con un sospiro, — che cosa importa finché il fuoco dell'anima si accende alla fiamma dell'allegria conviviale e l'ala dell'amicizia non perde una penna? Che cosa importa finché lo spirito si rallegra grazie al rosso vino e il momento presente è il meno felice della nostra esistenza?

— È inutile che tu faccia il capotavola qui, — disse l'amico quasi tra sé.

— Fred! — gridò Swiveller, dandosi un colpetto sul naso. — A buon intenditor poche parole; possiamo esser buoni e felici senza ricchezze, Fred. Non una sillaba di più. So quello che debbo dire: la parola d'ordine è di essere abili. Solo una parolina all'orecchio, Fred. Il vecchio è ben disposto?

— Non badarci, — rispose l'amico.

— Hai di nuovo ragione, proprio ragione, — dichiarò Swiveller. — La parola d'ordine è prudenza, e prudente è l'azione. — Quindi egli ammiccò, come per avvertire di mantener un grande segreto e,

incrociando le braccia e appoggiandosi allo schienale della sedia, guardò il soffitto con profonda gravità.

Da quanto era già accaduto, non era forse molto irragionevole supporre che Swiveller non fosse completamente rimesso dagli effetti della potente luce del sole, di cui aveva fatto cenno. Ma anche se il suo discorso non avesse destato tale sospetto, i capelli irti, gli occhi smorti e il viso giallognolo sarebbero stati testimoni convincenti contro di lui. Il suo abbigliamento, come aveva accennato egli stesso, non si distingueva per la cura più minuziosa, ma era in uno stato di disordine tale da far pensare che fosse andato a letto vestito. Consisteva in una giacca marrone con molti bottoni di metallo davanti e uno solo dietro; una cravatta chiara a scacchi; un panciotto a quadri; calzoni bianchi sporchi e un cappello molto ammaccato, messo a rovescio per nascondere un buco nella tesa. La giacca era ornata sul petto da un taschino esterno, dal quale spuntava l'estremità più pulita di un fazzoletto molto grande e molto malconcio; i paramani sporchi erano tirati giù il più possibile e ripiegati con ostentazione sui polsi. Non sfoggiava guanti e portava un bastone giallo, dal pomo d'osso, che raffigurava una mano con un anello nel mignolo e una palla stretta nel pugno. Con tutte queste attrattive personali (a cui si può aggiungere un forte odor di tabacco e una apparenza di sudiciume generale), Swiveller si sdraiò nella sedia con gli occhi fissi al soffitto, ed elevando di tanto in tanto la voce sino al tono necessario, intratteneva la compagnia con alcune battute di un'aria profondamente triste e poi, nel bel mezzo di una nota, ricadeva nel silenzio di prima.

Il vecchio si accomodò anche lui su una sedia e, con le mani incrociate, guardava ora il nipote e ora lo strano compagno, come se si sentisse completamente impotente e non avesse altro rimedio se non lasciarli fare quello che volevano. Il giovanotto era appoggiato a un tavolino, non molto lontano dall'amico, indifferente in apparenza a tutto quello che era accaduto; e io che sentivo la difficoltà di qualsiasi intervento, benché il vecchio si fosse rivolto a me, sia con le parole sia con gli sguardi, finì come meglio potevo di essere intento a esaminare alcuni degli oggetti che erano disposti per la vendita, e di prestare pochissima attenzione alle persone che mi stavano dinanzi.

Il silenzio non durò a lungo poiché Swiveller, dopo averci dilettrati con la ripetuta asserzione canora che il suo cuore era tra i monti della Scozia, e che gli mancava soltanto il corsiero arabo per compiere grandi gesta di valore e di lealtà, distolse gli occhi dal soffitto e ritornò alla poesia.

— Fred, — esclamò Swiveller, interrompendosi di botto, come se questa idea gli fosse venuta all'improvviso e parlandogli come prima, con lo stesso percettibile bisbiglio, — il vecchio è ben disposto?

— Che importa? — rispose l'amico di malumore.

— No, ma lo è proprio? — insisté Dick.

— Sì, certo. Che cosa m'importa se lo è o no?

Apparentemente incoraggiato da questa risposta a sostenere una conversazione di interesse più vasto, Swiveller fece sforzi evidenti per attirare la nostra attenzione.

Cominciò a osservare che il *seltz*, pur essendo in generale un'ottima cosa, può dare un senso di freddo allo stomaco se non è corretto con un po' di zenzero o una leggera aggiunta di acquavite; e sostenne che quest'ultima è preferibile in tutti i casi, a meno che non si consideri il costo. Siccome nessuno osava discutere queste convinzioni, egli passò a osservare che i capelli assorbono molto il fumo del tabacco e che i

giovani di Westminster e di Eton¹, dopo aver mangiato grandi quantità di mele per nascondere ogni traccia di odor di sigaro ai loro premurosi amici, sono ugualmente scoperti, poiché la chioma ha questa straordinaria proprietà. Quindi concluse che, se la Società Reale rivolgesse l'attenzione a questo fatto, e tentasse di trovare nelle risorse della scienza un mezzo di impedire tali spiacevoli rivelazioni, potrebbe essere considerata benefattrice dell'umanità. Siccome queste opinioni erano ugualmente incontestabili come quelle che aveva già enunciato, egli continuò a informarci che il rum della Giamaica, pur essendo indubbiamente un gradevole liquore molto forte e profumato, ha l'inconveniente che il giorno dopo se ne sente sempre il sapore. E siccome nessuno ebbe il coraggio di discutere neppure questo punto, egli diventò ancor più socievole ed espansivo, poiché la sua baldanza si accrebbe.

— È una gran brutta cosa, signori, — disse Swiveller,

— quando i parenti si bisticciano e sono in disaccordo. Se è vero che l'ala dell'amicizia non dovrebbe mai perdere una penna, quella della parentela non dovrebbe mai venir tarpata, ma essere sempre spiegata e serena. Perché nonno e nipote devono attaccarsi l'un l'altro con uguale violenza, quando tutto potrebbe essere felicità e concordia? Perché non stringersi la mano e dimenticare?

— Taci, — ordinò l'amico.

— Signore, — rispose Swiveller, — non interrompa il presidente. Signori, come stanno le cose nel momento presente? Ecco un vecchio nonno gioviale - lo dico col più gran rispetto - ed ecco un giovane nipote turbolento. Il vecchio nonno gioviale dice al giovane nipote turbolento: "Ti ho allevato e istruito, Fred, ti ho messo nella condizione di farti strada nella vita; tu sei uscito un po' fuori di carreggiata, come fanno spesso i giovani, e non devi aspettarti più nulla, proprio nulla". Il giovane nipote turbolento così risponde: "Tu sei ricco sfondato e non hai fatto spese eccessive per me; risparmi montagne di quattrini per la mia sorellina, che vive con te una esistenza nascosta, misteriosa, segreta e senza alcun genere di divertimenti. Perché non puoi sborsare una inezia per il nipote ormai grande?" Il vecchio nonno gioviale ribatte non soltanto che egli si rifiuta di aprire i cordoni della borsa con quella allegra prontezza, che è sempre così piacevole in un gentiluomo della sua età, ma che intende maledirlo, insultarlo e fargli osservazioni ogni volta che si incontreranno. E allora la domanda naturale è questa: "Non è un peccato che debba continuare questo stato di cose, e non sarebbe molto meglio per il vecchio sborsare una giusta quantità di denaro e far sì che la vita scorra liscia e comoda?".

Dopo aver pronunciato questa orazione con molti movimenti e gesti della mano, Swiveller si ficcò bruscamente in bocca il pomo del bastone, come per impedire a se stesso di guastare l'effetto del discorso, aggiungendo una sola parola.

— Dio mio, perché mi cerchi e mi perseguiti? — esclamò il vecchio, rivolgendosi al nipote. — Perché mi porti qui i tuoi viziosi compagni? Quante volte devo dirti che la mia vita è piena di preoccupazioni e di rinunce e che sono povero?

— Quante volte devo dirle, — ribatté l'altro, guardandolo freddamente, — che so come stanno le cose?

— Tu hai scelto la tua strada, — disse il vecchio. — Seguila. Lascia che Nella e io stentiamo e lavoriamo.

— Nella sarà presto una donna, — rispose l'altro, — e allevata nella sua fede, dimenticherà il fratello, a meno che egli non si faccia vedere

qualche volta.

— Bada, — ammonì il vecchio con gli occhi scintillanti, — che lei non si dimentichi di te, quando vorresti che la sua memoria fosse più tenace. Bada che non venga il giorno in cui tu camminerai scalzo per la strada e lei girerà in una bella carrozza di sua proprietà.

— Vuol dire quando avrà i suoi denari? — ribatté l'altro. — Parla proprio come un povero!

— Eppure, — continuò il vecchio, abbassando il tono e parlando come se pensasse ad alta voce, — come siamo poveri e che razza di vita è la nostra! È la causa di una bambina innocente di ogni male o ingiustizia, ma nulla va bene. Speranza e pazienza, speranza e pazienza!

Queste parole furono pronunciate in un tono troppo basso per giungere alle orecchie dei due giovanotti. Il signor Swiveller ebbe l'aria di credere che sottintendessero una certa lotta mentale, dovuta al potente effetto del suo discorso, poiché toccò l'amico col bastone e gli bisbigliò la sua convinzione di avergli fornito un argomento decisivo, per cui si aspettava una provvigione sui profitti. Ma dopo un momento, accortosi dell'errore, parve malcontento e insonnolito e già più di una volta aveva suggerito che era opportuno andarsene subito, quando la porta si aprì e apparve la bambina.

La fanciulla era seguita dappresso da un uomo attempato, coi lineamenti molto duri, ripugnante di aspetto e tanto basso di statura che era proprio un nano, benché la testa e il viso fossero adatti al corpo di un gigante. Gli occhi neri erano irrequieti, astuti e maliziosi; la bocca e il mento irsuti per una barba mal rasata, ispida e dura; e la carnagione era di quelle che non sembrano mai pulite né sane. Ma ciò che contribuiva ancor più a rendere grottesca l'espressione di quel volto era un sorriso sforzato che, sembrando solo il frutto dell'abitudine e indipendente da qualsiasi senso di allegria o di soddisfazione, metteva continuamente in mostra le poche zanne annerite, ancora sparse nella bocca, e gli dava l'aspetto di un cane ansimante. Il suo abbigliamento consisteva in un gran cappello dalla cupola alta, un vestito scuro logoro, un paio di scarpe enormi e una cravatta bianca sudicia, abbastanza gualcita e spiegazzata per lasciar vedere gran parte del collo sottile e muscoloso. Quei pochi capelli che aveva erano di un nero brizzolato, tagliati corti e dritti sulle tempie e spioventi sulle orecchie in una frangia arruffata. Le mani, dalla pelle ruvida e aspra, erano molto sporche e le unghie adunche, lunghe e gialle.

Vi fu il tempo sufficiente per osservare questi particolari, perché erano visibili senza un esame molto approfondito e inoltre passarono alcuni istanti prima che qualcuno rompesse il silenzio. La fanciulla si avvicinò al fratello e gli diede la mano con aria timida. Il nano (se possiamo chiamarlo così) lanciò una occhiata penetrante a tutti i presenti, e l'antiquario, che evidentemente non si aspettava lo strano visitatore, parve sconcertato e confuso.

— Ah, — esclamò il nano, che facendo schermo agli occhi con la mano aveva osservato attentamente il giovanotto, — quello, compare, dovrebbe essere suo nipote.

— Dica piuttosto che non dovrebbe esserlo, — rispose il vecchio, — ma lo è.

— E quello? — domandò il nano, indicando Dick Swiveller.

— Un suo amico, benvenuto come lui, — rispose il vecchio.

— E quell'altro? — chiese il nano, voltandosi e additandomi.

— Un signore che fu così buono da riaccompagnare Nella l'altra sera, quando si era smarrita tornando da casa sua.

L'ometto si volse verso la ragazzinà come per sgridarla o per esprimere il suo stupore, ma siccome lei stava parlando col giovanotto, rimase zitto, chinando il capo per ascoltare.

— Be', Nella, — disse Fred ad alta voce, — ti insegnano a odiarmi?

— No, no. Vergogna! Oh, no, — gridò la bambina.

— Ad amarmi, forse? — continuò il fratello, con un risolino di scherno.

— Né l'uno né l'altro, — rispose. — Non mi parlano mai di te, proprio mai.

— Non ne dubito affatto, — esclamò, lanciando uno sguardo amaro al nonno, non ne dubito, Nella. Oh, in quanto a questo, ti credo.

— Ma io ti amo teneramente, Fred, — disse la bimba.

— Non vi è dubbio.

— Ti amo davvero e ti amerò sempre, — ripeté la fanciulla con grande emozione. — Ma via, se tu la smettessi di tormentarlo e di renderlo

infelice, allora potrei amarti ancor più.

— Capisco, — disse il giovanotto, chinandosi con indifferenza verso di lei e allontanandola dopo averla baciata. — Ecco, vattene ora che hai recitato la lezione. È inutile che piagnucoli. Se è per questo, ci lasciamo in rapporti abbastanza buoni.

Rimase silenzioso, seguendola con lo sguardo, finché Nella giunse nella sua cameretta e ne chiuse la porta; poi, voltandosi verso il nano, disse bruscamente:

— Senta, signor...

— Si rivolge a me? — rispose il nano. — Mi chiamo Quilp. Potrebbe ricordarlo. Non è un nome lungo: Daniele Quilp.

— Allora senta, signor Quilp, — continuò l'altro, — lei ha un certo influsso su mio nonno.

— Abbastanza, — rispose Quilp in tono enfatico.

— Ed è al corrente di qualcuno dei suoi misteri e segreti.

— Qualcuno, — rispose Quilp con un tono ugualmente asciutto.

— Allora lasci che gli dica per suo mezzo, una volta per sempre, che entrerò e uscirò da questa casa tutte le volte che mi pare, finché tiene qui Nella; e che se vuole liberarsi di me, deve prima liberarsi di lei. Che male ho fatto per diventare uno spauracchio e per essere evitato e temuto come se portassi la peste? Lui le dirà che non sento un affetto spontaneo e che non amo Nella per se stessa, come non voglio bene a lui. Lo lasci dire. Allora l'amo per il capriccio di venire avanti e indietro e di rammentarle che esisto. La *voglio* vedere, quando mi pare. Questo è il mio principio. Sono venuto qui oggi per sostenerlo e tornerò qui cinquanta volte con lo stesso scopo e sempre con lo stesso risultato. Ho detto che sarei rimasto finché avessi raggiunto l'intento. Ci sono riuscito e ora la mia visita è finita. Vieni, Dick.

— Fermati! — gridò Swiveller, mentre il compagno si dirigeva verso la porta. — Signore.

— Signore, sono il suo umile servo, — rispose Quilp, cui era rivolto quel saluto.

— Prima di lasciare la scena gaia e festosa e le sale dalla luce abbagliante, — disse Swiveller, — col suo permesso, signore, voglio arrischiare una piccola osservazione. Quest'oggi sono venuto qui sotto l'impressione che il vecchio fosse ben disposto.

— Continui, — incoraggiò Quilp, poiché l'oratore aveva fatto una pausa improvvisa.

— Ispirato da questa idea e dai sentimenti che suscitava, e convinto, come comune amico, che molestarsi, tormentarsi e perseguitarsi non siano i mezzi più confacenti all'espansione dell'animo e a promuovere l'armonia reciproca delle parti contendenti, mi sono assunto l'incarico di suggerire una linea di condotta che è quella da adottarsi nella situazione attuale. Mi permette di sussurrarle all'orecchio una mezza parola, signore?

Senza aspettare il consenso richiesto, Swiveller si avvicinò al nano e appoggiandosi sulla sua spalla e chinandosi per arrivarli all'orecchio, disse in un tono che tutti i presenti poterono udire:

— La parola d'ordine per il vecchio è... sborsare.

— Che cosa? — domandò Quilp.

— Sborsare, signore, sborsare, — rispose Swiveller, battendosi sulla tasca. — Ha capito, signore?

Il nano fece un cenno affermativo. Swiveller indietreggiò ripetendo lo stesso gesto, poi andò ancor più indietro annuendo di nuovo e così di seguito. In tal modo raggiunse alla fine la porta, dove tossì forte per

attirare l'attenzione del nano e aver l'occasione di esprimere, con una scena muta, il massimo riserbo e la più inviolabile segretezza. Dopo aver eseguito la seria pantomima necessaria per palesare efficacemente tali idee, si lanciò sulle tracce dell'amico e sparì.

— Uff! — sbuffò il nano con uno sguardo arcigno e una scrollata di spalle. — Ecco come sono i cari parenti. Grazie al cielo, io non ne riconosco nessuno. E anche lei dovrebbe fare lo stesso, — soggiunse, voltandosi verso il vecchio, — se non fosse debole come un fuscello e quasi altrettanto insensato.

— Che cosa dovrei fare? — ribatté l'antiquario, con una specie di disperazione impotente. — È facile parlare e sogghignare. Che cosa dovrei fare?

— Che cosa farei io, se fossi nelle sue condizioni? — domandò il nano.

— Qualche gesto violento, senza dubbio.

— In questo ha ragione, — rispose l'ometto, molto lusingato dal complimento, poiché tale lo considerava evidentemente, e fregandosi le mani sudice con una smorfia diabolica. — Lo domandi alla signora Quilp, alla bella signora Quilp, alla ubbidiente, timida, affettuosa signora Quilp. Ma questo mi rammenta... l'ho lasciata sola, lei starà in pena e non avrà un momento di pace finché torno. So che è sempre in tale stato quando sono fuori, benché non osi confessarlo, a meno che io non la spinga, dicendole che può parlare liberamente e che non me la prenderò con lei. Oh, com'è ben ammaestrata la signora Quilp!

Era proprio orrendo, con la testa mostruosa e il corpo piccolo, mentre continuava a fregarsi le mani lentamente, torno torno - con un certo che di bizzarro persino nel fare questo gesto insignificante - e, abbassando le sopracciglia irsute e drizzando il mento, guardava in alto con uno sguardo furtivo di esultanza, che un folletto maligno avrebbe potuto imitare e far suo.

— Ecco, — disse, ficcandosi la mano nel petto e avvicinandosi di traverso al vecchio, mentre parlava, — l'ho portato io stesso per paura di qualche incidente. Siccome è in oro, è un po' voluminoso e pesante per metterlo nella borsa di Nella. Deve però abituarsi per tempo a simili carichi, compare, poiché dovrà portare un bel peso quando lei sarà morto.

— Dio voglia! Lo spero, — esclamò il vecchio, con una specie di gemito.

— Lo spero! — ripeté il nano, accostandogliasi all'orecchio. — Compare, vorrei sapere in quali buoni investimenti vengono impiegati tutti questi capitali. Ma lei è un uomo misterioso e tiene nascosto il suo segreto.

— Il mio segreto! — ripeté l'altro con uno sguardo stravolto. — Sì, ha ragione... io, io... lo tengo nascosto... molto nascosto.

Non aggiunte altro ma, prendendo il denaro, si voltò con passo lento e incerto e appoggiò la mano sul capo come un uomo stanco e abbattuto. Il nano lo osservò con uno sguardo penetrante mentre egli, andando nel salottino, chiuse a chiave l'oro in una cassaforte di ferro sopra al caminetto. E, dopo aver riflettuto un momento, Quilp si preparò ad accomiarsi dicendo che, se non si fosse affrettato, la moglie sarebbe stata di certo in preda a un accesso di disperazione, in attesa del suo ritorno.

— E così, compare, — soggiunse, — andrò verso casa, lasciando tanti saluti per Nella e sperando che non si perda più per la strada, benché ciò mi abbia procurato un onore che non mi aspettavo.

Con queste parole egli mi rivolse un cenno di saluto sbirciandomi, e se

ne andò, lanciando all'intorno una occhiata penetrante che sembrava abbracciasse ogni oggetto, per quanto piccolo e insignificante fosse, fin dove poteva giungere il suo sguardo.

Anch'io avevo tentato varie volte di accommiatarmi, ma il vecchio si era sempre opposto, supplicandomi di rimanere. Siccome, quando restammo soli, egli rinnovò le preghiere e accennò con molti ringraziamenti al nostro incontro precedente, cedetti volentieri alle sue insistenze e mi misi a sedere, facendo finta di esaminare certe curiose miniature e alcune vecchie medaglie che egli mi posò davanti. Non occorreano molte preghiere per indurmi a rimanere, poiché se la mia curiosità era stata stuzzicata durante la prima visita, ora non era certo diminuita.

Nella ci raggiunse ben presto e sedette a tavola accanto al vecchio, portando il suo lavoro. Era piacevole osservare nella stanza i fiori freschi, l'uccellino prediletto, la cui gabbietta era ombreggiata da un ramoscello verde, l'alito di freschezza e di gioventù che sembrava spirasse nella casa vecchia e tetra, aleggiando intorno alla fanciulla. Era strano, non tanto piacevole, distogliere lo sguardo dalla bellezza e dalla grazia di Nella per osservare la figura curva, il volto consumato dalle preoccupazioni e l'aria disfatta del vecchio.

«Che cosa sarà di questa piccola creatura sola, quando il nonno diventerà sempre più debole e fiacco? Per quanto egli non sia un valido protettore, nell'eventualità della sua morte, quale sarà il destino di Nella?», riflettevo.

Il vecchio quasi rispose ai miei pensieri, posando la mano su quella di lei, e parlò ad alta voce.

— Voglio essere ottimista, Nella, — disse, — deve esserti riserbata una bella sorte. Non la chiedo per me, ma per te. Altrimenti pioverebbero tali calamità sul tuo capo innocente che io non posso far a meno di credere che, se si tenta, alla fine verrà.

Nella lo guardò in viso con una espressione gaia, ma non rispose.

— Quando penso, — continuò il vecchio, — ai molti anni, molti nella tua breve vita, che hai trascorso sola con me, alla tua monotona esistenza senza conoscere altri compagni della tua età e senza alcuna distrazione infantile, alla solitudine in cui sei cresciuta diventando quale sei, e in cui hai vissuto appartata da quasi tutto il genere umano, tranne un vecchio, temo talvolta di essermi comportato duramente con te, Nella.

— Nonno! — gridò la fanciulla con uno stupore sincero.

— Non per deliberato proposito, no, no, — disse. — Ho sempre atteso con ansia il giorno che ti avrebbe concesso di mescolarti alla gente più gaia e più piacevole e di stare con quelli di condizione più elevata. Ma ho ancora lo sguardo rivolto all'avvenire. E se nel frattempo dovessi essere costretto ad abbandonarti, come ti ho preparata per le lotte di questo mondo? Quel povero uccellino è pronto come te ad affrontare la vita e ugualmente destinato, trovandosi alla sua mercé, a essere trascinato alla deriva. Ascolta! Sento Kit fuori. Va' da lui, Nella, va' da lui.

La bimba si alzò e, mentre correva via, si fermò per tornare indietro, cinse con le braccia il collo del vecchio, poi lo lasciò scappando via di nuovo, ma questa volta più in fretta, per nascondere le lacrime che le sgorgavano dagli occhi.

— Una parola all'orecchio, signore, — disse il vecchio con un bisbiglio frettoloso. — La frase che lei ha detto l'altra sera mi ha reso inquieto, e posso soltanto dichiarare che ho sempre agito con le migliori intenzioni.

È troppo tardi per tornare indietro, se potessi (ma non posso); e spero ancora di trionfare. È tutto per amor suo. Ho sofferto una grande miseria e vorrei risparmiarle gli affanni che la povertà porta con sé. Vorrei risparmiarle le pene che condussero sua madre, la mia cara figliuola, a una morte prematura. Vorrei lasciarla non con mezzi che possano essere facilmente spesi e sperperati, ma con quanto la metta per sempre al sicuro dal bisogno. Mi capisce, signore? Voglio che abbia non un magro gruzzoletto, ma una grande ricchezza. Zitto! Non posso dir di più né ora né in qualsiasi altro momento, ed eccola qui di nuovo.

L'ansia con la quale tutto ciò mi venne bisbigliato all'orecchio, il tremito della mano nello stringermi il braccio, lo sguardo stralunato e sbarrato con cui mi fissava, la folle veemenza e i gesti agitati mi riempivano di stupore. Tutto quello che avevo udito e visto, e una gran parte di quanto mi aveva detto lui stesso, mi lasciavano supporre che fosse ricco. Non potevo farmi alcuna idea del suo carattere, a meno che egli non fosse uno di quei poveri sciagurati che, avendo fatto del guadagno il solo fine e l'unico scopo della vita, ed essendo riusciti ad ammassare grandi ricchezze, sono sempre torturati dallo spavento della povertà e assillati dal timore di perdite e di dissesti. Molte cose che aveva detto e che non avevo potuto capire si accordavano proprio con l'idea che mi era venuta, e alla fine conclusi che senza dubbio egli faceva parte della infelice schiera degli avari.

Questa opinione non era il risultato di una rapida riflessione, davvero impossibile in quel momento, poiché la bambina tornò immediatamente e subito si occupò dei preparativi per dare a Kit una lezione di ortografia. A quanto sembrava, egli ne prendeva due alla settimana e, com'era stabilito, quella sera doveva essercene una, con grande allegria e divertimento sia dello scolaro sia della maestra.

Per raccontare quanto tempo ci volle per vincere la ritrosia di Kit tanto da indurlo a sedersi nel salottino in presenza di un signore sconosciuto... come, appena seduto, rimboccò le maniche, puntando i gomiti e chinò il viso sul quaderno, stralunando orribilmente gli occhi per guardare le righe... come, dal momento in cui ebbe la penna in mano, cominciò a riempirsi di macchie e a imbrattarsi d'inchiostro sino alla radice dei capelli... come, se per caso scriveva bene una lettera, subito la impiastricciava col braccio, accingendosi a scriverne un'altra... come, a ogni nuovo sbaglio, c'era un nuovo scoppio di ilarità da parte della fanciulla e una risata più forte e non meno cordiale da parte del povero Kit... e come, ciononostante, dal principio alla fine, vi fu in lei un gentile desiderio di insegnare, e in lui una ansiosa brama di apprendere... per raccontare insomma tutti questi particolari ci vorrebbe senza dubbio più spazio e più tempo di quanto meritino. Basterà dire che la lezione fu data, che passò la sera e giunse la notte, che il vecchio ridiventò inquieto e impaziente, che abbandonò la casa furtivamente alla stessa ora dell'altra volta, e che di nuovo la bimba fu lasciata sola tra le fosche pareti.

E ora che ho raccontato fin qui questa storia in prima persona e ho presentato al lettore questi personaggi, per comodità della narrazione, mi staccherò dallo svolgimento successivo e lascerò che coloro che vi hanno parti preminenti e necessarie parlino e agiscano per proprio conto.

I Quilp abitavano a Tower Hill ¹, e la moglie era rimasta a languire nel nido, durante l'assenza del suo signore e padrone, che l'aveva abbandonata per andar a trattare gli affari, dei quali lo abbiamo già visto occuparsi.

Non si poteva dire che Quilp esercitasse nessun speciale commercio o nessuna particolare professione, benché la sua attività fosse molto varia e le occupazioni assai numerose. Riscuoteva gli affitti di interi agglomerati di vie e di vicoli sordidi lungo le rive del Tamigi; prestava denari ai marinai e al basso personale del naviglio mercantile; aveva una compartecipazione in certe imprese di palombari dell'India; fumava sigari di contrabbando proprio sotto il naso dei doganieri e, quasi ogni giorno, aveva appuntamenti alla Borsa con uomini in cilindro e finanziaria. Sul Tamigi, dalla parte del Surrey, vi era un piccolo cortile tetro, infestato dai topi, detto «il molo di Quilp». Vi si trovavano: una baracca di legno a uso di ufficio, messa di traverso fra i rifiuti, come se fosse caduta dalle nubi e sprofondata nel terreno; alcuni pezzi di ancore arrugginite; parecchi grossi anelli di ferro; qualche pila di legno marcio; e due o tre mucchi di vecchie lastre di rame, contorte, bucate e ammaccate. Nel suo molo Daniele Quilp smantellava le navi; eppure, a giudicare da queste apparenze, tale attività doveva essere in scala molto ridotta, oppure egli aveva demolito le navi in pezzi davvero molto piccoli. E per giunta il luogo non offriva alcun aspetto speciale di animazione né di attività, poiché l'unico essere umano che lo abitava era un ragazzo, vestito con un abito di tela, e dotato di una doppia natura, le cui due sole occupazioni consistevano nello starsene seduto in cima a una catasta a gettar pietre nel fango quando c'era la bassa marea, o a osservare svagatamente, con le mani in tasca, il traffico animato sul fiume, durante l'alta marea.

L'appartamento del nano a Tower Hill comprendeva, oltre all'alloggio indispensabile per lui e per la moglie, uno stanzino per la suocera, che abitava con gli sposi ed era sempre in lotta con Daniele, del quale, però, aveva una discreta paura. Veramente questo essere orribile s'ingegnava, con un mezzo o con l'altro - non importa se fosse con la bruttezza, la crudeltà o la naturale astuzia -, a impressionare con una sana paura della sua collera la maggior parte di coloro che si trovavano a quotidiano contatto o in rapporti con lui. Più che su qualsiasi altra persona al mondo, egli aveva un potere completo sulla moglie, una donnina graziosa, dolce di modi e dagli occhi azzurri, la quale, essendosi unita in matrimonio col nano per una di quelle strane aberrazioni di cui non mancano esempi, faceva ogni giorno una dura penitenza della propria follia.

Si è già detto che la signora Quilp languiva nel suo nido. Ed era proprio a casa, ma non sola, poiché oltre alla vecchia, la madre, della quale si è fatto cenno poco fa, erano presenti una mezza dozzina di signore del vicinato, cui, per uno strano caso (e anche per una certa intesa fra di loro), era capitato di far capolino una dopo l'altra, proprio verso l'ora del tè. Siccome questo è un momento adatto alla conversazione, e la stanza era fresca, riparata, invitante alla pigrizia, con alcune piante sulla finestra aperta, che tenevano lontana la polvere

e mettevano una nota piacevole tra il tavolino del tè nell'interno e l'antica torre fuori, non c'è da stupirsi che le signore si sentissero disposte a chiacchierare e a trattenersi a lungo, soprattutto quando si tiene conto dell'attrazione aggiuntavi del burro e del pane fresco, dei gamberetti e del crescione.

Ora, siccome le signore si trovavano riunite in una simile occasione, era naturale che il discorso cadesse sulla tendenza degli uomini a tiranneggiare il sesso debole, e sul dovere che spetta alle donne di resistere alla tirannide e di affermare i propri diritti e la propria dignità. Era naturale per quattro ragioni: in primo luogo perché la signora Quilp, una donna giovane e notoriamente soggetta all'autorità del marito, doveva essere incitata alla ribellione. Poi perché si sapeva che la madre della signora Quilp era di carattere lodevolmente petulante e disposta a resistere al dominio maschile. In terzo luogo perché ogni visitatrice voleva dimostrare di essere molto superiore, sotto questo aspetto, alle altre rappresentanti del suo sesso. E infine perché quel gruppo di donne, abituate a diffamarsi reciprocamente a tu per tu, erano prive del loro argomento abituale di conversazione, trovandosi tutte riunite in stretta intimità, e quindi non avevano una occupazione migliore di quella di assalire il comune nemico.

Spinta da queste considerazioni, una grassa matrona iniziò l'attacco chiedendo, con aria di grande interesse e simpatia, come stesse il signor Quilp. Allora la suocera rispose in tono mordace che: «Stava abbastanza bene»; «Non aveva mai nulla di grave»; «La gramigna cresce sempre».

Tutte le signore sospirarono insieme, scossero il capo gravemente e guardarono la signora Quilp come una martire.

— Ah! — esclamò quella che faceva da portavoce. — Vorrei che le desse qualche consiglio, signora Jiniwin, — bisogna osservare che la moglie di Quilp era stata la signorina Jiniwin; — nessuno sa meglio di lei quali doveri abbiamo noi donne verso noi stesse.

— Li abbiamo davvero, — rispose la signora Jiniwin. — Quando il mio povero marito, il suo caro babbo, era vivo, se avesse mai osato pronunciare una parola dura contro di *me*, gli avrei... — La buona vecchia non finì la frase, ma strappò via la testa di un gamberetto con uno spirito vendicativo, in cui sembrava implicito che, in un certo modo, quel gesto sostituiva le parole. Fu inteso chiaramente in questo senso dalla sua interlocutrice, la quale rispose subito, approvando senza riserve:

— Lei capisce bene i miei sentimenti, signora, ed è proprio quello che farei io.

— Ma lei non ne ha alcuna ragione, — rispose la signora Jiniwin. — Per sua fortuna, non ha alcun motivo, proprio come non ne avevo io.

— Nessuna donna ne avrebbe, se fosse ligia ai doveri verso se stessa, — rispose la corpulenta signora.

— Lo senti, Betsy? — domandò la signora Jiniwin, in tono di ammonizione. — Quante volte ti ho detto queste stesse parole e mi sono quasi messa in ginocchio, mentre parlavo?

La povera signora Quilp che, smarrita, aveva volto lo sguardo dall'uno all'altro viso, tutti atteggiati a esprimere la commiserazione, arrossì, sorrise e scrollò il capo, dubbiosa. Questo fu il segnale di un clamore generale che, incominciando con un mormorio sommesso, crebbe gradatamente sino a diventare un gran frastuono. Parlavano tutte insieme e tutte dicevano che, essendo giovane, lei non aveva il diritto di opporre le sue opinioni all'esperienza di quelle che la sapevano molto più lunga. Era un gran torto da parte sua non accettare il consiglio della

gente che non aveva a cuore se non il suo bene, anzi era quasi una vera e propria ingratitudine il comportarsi a quel modo. Se non aveva rispetto per se stessa, doveva averne per le altre donne, che comprometteva tutte con la sua sottomissione. Se poi non aveva rispetto per le altre, sarebbe venuto il giorno in cui queste non avrebbero avuto riguardo per lei, e potevano assicurarla che questo le sarebbe spiaciuto molto. Dopo aver distribuito questi ammonimenti, le signore diedero un assalto più violento di prima al tè, al burro e al pane fresco, ai gamberetti e al crescione, dicendo che stentavano a mandar giù un sol boccone, tanto grande era il loro cruccio nel vederla continuare a comportarsi a quel modo.

— Sono tutte bellissime chiacchiere, — disse la signora Quilp con molta semplicità, — ma so che, se io morissi domani, mio marito potrebbe sposare chiunque volesse; so benissimo che è così.

A questa idea vi fu un urlo di indignazione. Sposare chiunque! Aver il coraggio di voler sposare una di loro? Guai se avesse osato il minimo approccio! Una signora, una vedova, era proprio convinta che lo avrebbe pugnolato, se avesse osato un solo accenno.

— Benissimo, — continuò la signora Quilp, tentennando il capo, — come ho detto or ora, è molto facile parlare ma, ripeto, lo so, ne sono sicura. Quilp, quando vuole, ha un certo suo modo di fare per cui la più bella donna qui presente non potrebbe rifiutarlo, se fosse libera ed egli, rimasto vedovo, decidesse di farle la corte. Eh, via!

Tutte si indignarono a questa osservazione come per dire: «So che alludi a me. Ci si provi: ecco tutto». Eppure, per qualche ragione segreta, erano tutte adirate con la vedova, e ognuna bisbigliava all'orecchio della vicina che era evidente: la vedova credeva di essere lei la donna, alla quale si alludeva. Che gattina!

— La mamma sa bene, — dichiarò la signora Quilp, — che è proprio vero quello che affermo, perché lei lo aveva ripetuto spesso prima che ci sposassimo. Non lo avevi detto, mamma?

Questa domanda metteva la rispettabile signora in una posizione piuttosto delicata, poiché, certo, aveva avuto una parte attiva nel fare di sua figlia la signora Quilp. Inoltre non serviva a tener alto il prestigio della famiglia incoraggiare l'opinione che la figlia avesse sposato un uomo che nessuna avrebbe accettato. D'altra parte, esagerando le qualità seducenti del genero, avrebbe indebolito la causa della ribellione, in cui erano impegnate a fondo tutte le sue energie. Assillata da queste considerazioni contrastanti, la signora Jiniwin ammise l'arte di insinuarsi, ma negò il diritto di comandare e, con un opportuno complimento alla corpulenta signora, riportò la discussione al punto da cui era deviata.

— Oh! La signora George ha detto una cosa sensata e giusta, — esclamò la vecchia. — Se almeno le donne pensassero ai doveri che hanno verso se stesse! Ma Betsy non fa così ed è un peccato e una vergogna.

— Piuttosto che lasciarmi comandare da un uomo, come Quilp la domina, — continuò la signora George, — piuttosto che acconsentire a vivere in un timore riverente, come lei rispetto al marito, io mi ucciderei dopo po aver scritto una lettera dicendo che è stato lui!

Questa dichiarazione fu lodata e approvata ad alta voce, e un'altra signora (abitante in via delle Minories) volle dir la sua.

— Il signor Quilp sarà un uomo molto simpatico, — incominciò, — e credo che lo sia senza dubbio, poiché lo afferma sua moglie e anche la signora Jiniwin, e se non lo sanno loro non lo sa nessun altro. Ma pure

non è proprio un... quello che si dice un adone e neanche un giovanotto, cosa che potrebbe essere una certa scusa per lui, se ce ne possono essere; mentre la moglie è giovane, bella ed è una donna. E questo, dopo tutto, è il punto più importante.

Siccome l'ultima frase fu pronunciata con una enfasi straordinaria, strappò alle ascoltatrici un mormorio di approvazione e, stimolata da questo, la signora proseguì dicendo che, se un simile marito era irascibile e ingiusto con una moglie simile, allora...

— Altro che se lo è! — interruppe la madre, posando la tazza da tè e scotendo via le briciole dal grembo, mentre si preparava a fare una solenne dichiarazione.

— Altro che! È il più gran tiranno che sia mai esistito; lei non osa neppure di aprir becco; Quilp la fa tremare con una parola e persino con uno sguardo; la fa morire dalla paura; e lei non ha il coraggio di ribattere con una parola, no, nemmeno una parola.

Benché questo fosse noto già da prima a tutte le ospiti e, negli ultimi dodici mesi fosse stato discusso e amplificato a ogni tè, in tutto il vicinato, non appena, ne fu fatta questa comunicazione ufficiale, cominciarono a parlare tutte insieme e a gareggiare in veemenza e in loquacità. La signora George osservò che la gente mormorava, che glielo avevano già detto spesso, che la signora Simmons, lì presente, glielo aveva ripetuto venti volte e che lei aveva sempre risposto: «No, Enrichetta, non lo crederò mai, se non lo vedo coi miei propri occhi e non lo sento con le mie orecchie».

La signora Simmons confermò questa testimonianza e aggiunse altre prove irrefutabili. La signora di via delle Minories espose un utile metodo di cura al quale aveva sottoposto il marito. Questi, che un mese dopo il matrimonio si era rivelato una vera tigre, con questo mezzo era diventato mansueto come un agnello. Un'altra signora raccontò le sue lotte personali coronate dal trionfo finale, nel corso delle quali aveva stimato necessario di chiamare in aiuto la madre e due zie e piangere incessantemente, notte e giorno, per sei settimane. Una terza che, nella confusione generale, non riusciva a trovare altre ascoltatrici, si attaccò a una signorina, che per caso si trovava fra loro, e la scongiurò - se aveva a cuore la pace dell'animo e la propria felicità - di approfittare di questa solenne occasione per prendere esempio dalla debolezza della signora Quilp, e da quel giorno in poi rivolgere tutti i pensieri a domare e a soggiogare lo spirito ribelle degli uomini. Il frastuono era all'apice e una metà della brigata aveva alzato il tono sino a urlare per soffocar le voci dell'altra metà, quando si vide la signora Jiniwin cambiar colore, agitando l'indice furtivamente, come per invitarle al silenzio. Solo allora e non prima, si accorsero che Daniele Quilp in persona, la causa e l'origine di tutto questo clamore, era entrato nella stanza e stava osservando e ascoltando con profonda attenzione.

— Continuate, signore, continuate, — disse Daniele. — Signora Quilp, la prego di invitare queste dame a fermarsi a cena per mangiare un paio di aragoste e qualcosa di leggero e appetitoso.

— Io... io non le ho invitate a prendere il tè, Quilp, — balbettò la moglie. — È stato proprio un caso.

— Tanto meglio, signora Quilp, queste riunioni casuali sono sempre le più piacevoli, — rispose il nano, fregandosi le mani così forte che sembrava intento a fabbricare, con la sporcizia di cui erano incrostate, piccole cariche per mortaletti da ragazzi. — Come? Non ve ne andrete, signore? Non ve ne andrete di sicuro?

Le sue belle nemiche scrollarono leggermente il capo mentre

cercavano i cappellini e gli scialli, ma lasciarono ogni contesa verbale alla signora Jiniwin che, trovandosi nella posizione del campione, fece un debole sforzo per sostenere la parte.

— E perché, Quilp, — domandò la vecchia, — *non* dovrebbero trattenersi a cena, se mia figlia lo volesse?

— Ma certo, rispose Daniele. — Perché no?

— Spero che non vi sia nulla di male né di disonesto in una cena, — continuò la signora Jiniwin.

— No, di certo, — ribatté il nano. — Perché dovrebbe esserci qualcosa di male? E neppure qualcosa di nocivo, a meno che non vi sia l'insalata di aragoste o di gamberi che, a quanto dicono, è indigesta.

— E lei non vorrebbe che *sua* moglie soffrisse di disturbi per aver mangiato crostacei o qualsiasi altra cosa che la facesse star male? — domandò la signora Jiniwin.

— Per nulla al mondo, — rispose il nano con un sogghigno. — Neanche per avere una ventina di suocere tutte insieme... e che fortuna sarebbe!

— Mia figlia è senza dubbio sua moglie, signor Quilp, — disse la vecchia con un risolino, che voleva essere sarcastico e sottintendere che era necessario ricordarglielo, — sua moglie legittima.

— Ma certo, è mia moglie, — rispose il nano. — Ma certo.

— E spero che abbia il diritto di far quello che le pare, Quilp, — continuò la vecchia, tremando un po' per la rabbia e un po' per una segreta paura del diabolico genero.

— Lo spero, — rispose lui. — Oh, non lo sa che ha questo diritto? Non lo sa, signora Jiniwin?

— So che dovrebbe averlo, Quilp, e lo avrebbe, se la pensasse a modo mio.

— Perché non la pensi come tua madre, cara? — domandò il nano, rivolgendosi alla moglie. — Perché non imiti sempre tua madre, mia cara? È l'ornamento del suo sesso; sono sicuro che tuo padre lo diceva ogni giorno.

— Suo padre, Quilp, era una beata creatura e valeva centomila volte più di certa gente, — disse la signora Jiniwin, — cento milioni di volte.

— Avrei voluto conoscerlo, — osservò il nano. — Allora sarà stato una creatura beata, ma ora sono proprio sicuro che lo è. Fu una fortunata liberazione. Credo che abbia sofferto a lungo.

La vecchia aprì la bocca, ma non ne uscì alcun suono; Quilp riprese con la stessa malizia negli occhi e la stessa gentilezza sarcastica nelle parole:

— Lei sembra indisposta, signora Jiniwin, so che si è eccitata troppo, forse parlando, perché è la sua debolezza. Vada a letto. Sù, vada a letto.

— Ci andrò quando mi piacerà, Quilp, e non prima.

— Ma, per piacere, ci vada subito. Mi faccia il piacere di andarci subito, — insisté il nano.

La vecchia lo guardò rabbiosamente, ma indietreggiò a mano a mano che egli avanzava, e ritirandosi davanti a lui, lasciò che egli sbattesse la porta e la chiudesse fuori tra le ospiti, che nel frattempo si accalcavano giù per le scale. Rimasto solo con la moglie che, tremante, se ne stava seduta in un angolo con gli occhi a terra, l'ometto le si piantò davanti a una certa distanza e, incrociando le braccia, la guardò fisso per qualche tempo, senza parlare.

— Oh, deliziosa creatura! — con queste parole egli ruppe il silenzio, facendo schioccare le labbra, come se non si trattasse di una espressione figurata, ma se la moglie fosse veramente un dolce. — Oh, prezioso tesoro! Oh, deliziosa ammalatrice!

La signora Quilp sospirò e, conoscendo l'indole del suo simpatico signore, parve proprio impaurita da questi complimenti, come lo sarebbe stata da terribili atti di violenza.

— È un tal gioiello, — continuò il nano con un ghigno sforzato, — un tal diamante, una tal perla, un tal rubino, un tale scrigno d'oro ornato di gemme di ogni sorte! È un tal tesoro! L'amo tanto.

La povera donnina tremò da capo a piedi, e dopo aver alzato gli occhi verso il volto del marito con uno sguardo implorante, li lasciò ricadere e singhiozzò ancora una volta.

— La sua miglior qualità, — disse il nano, avvicinandosi con una specie di salto che, un po' per le gambe storte, un po' per la bruttezza della faccia e l'espressione beffarda dell'atteggiamento, era proprio diabolico, — la sua miglior qualità è di essere così sottomessa, così dolce, di non possedere mai una volontà propria e di aver una madre tanto affascinante.

Pronunciando queste ultime parole con una malizia così compiaciuta che nessuno poteva lontanamente uguagliare, il signor Quilp si piantò le mani sulle ginocchia e, allargando le gambe il più possibile, si piegò lentamente sempre più giù finché, tirando il collo da una parte, si intromise tra gli occhi della moglie e il pavimento.

— Signora Quilp!

— Sì, Quilp.

— Non sono forse bello? Non sarei la più seducente creatura del mondo, se avessi le fedine? Anche così non sono proprio il tipo del donnaiuolo? Be', signora Quilp?

La povera donna rispose in tono sottomesso:

— Sì, Quilp, — e, stregata dal suo sguardo, rimase a guardarlo timidamente, mentre egli la sottoponeva all'effetto di una serie di smorfie così spaventose, che solo lui e gli incubi avevano il potere di inventare. Durante tutto questo spettacolo, che fu alquanto lungo, egli serbò un silenzio glaciale, tranne quando, con un balzo o un salto inatteso, faceva trasalire la moglie, che si rovesciava all'indietro con un urlo irrefrenabile. Allora egli ridacchiava.

— Signora Quilp, — disse infine.

— Sì, Quilp, — rispose lei in tono umile.

Invece di continuare il discorso che intendeva di fare, il nano si alzò e, incrociando ancora le braccia, la guardò più severamente di prima, mentre lei distoglieva lo sguardo, tenendo gli occhi fissi a terra.

— Signora Quilp.

— Sì, Quilp.

— Se ascolti ancora quelle streghe, ti morderò. Con questa laconica minaccia, accompagnata da un brontolio che fece capire la serietà delle sue intenzioni, il signor Quilp le ordinò di sparecchiare il tavolino da tè e di portargli il rum. Dopo che gli fu messa davanti un'enorme bottiglia, che proveniva dalla dispensa di qualche nave, ordinò acqua fresca e la scatola dei sigari. E quando anche questi gli vennero forniti, si adagiò in una poltrona con la grossa testa e la faccia schiacciate contro la spalliera e le gambette puntate sulla tavola.

— Adesso, signora Quilp, — disse, — sento una gran voglia di fumare e probabilmente continuerò a tener acceso il sigaro tutta la notte. Ma tu, per piacere, rimani dove sei, nel caso che io abbia bisogno di te.

La moglie non gli diede altra risposta se non il solito «sì, Quilp», e quel minuscolo signore del creato prese il primo sigaro e preparò il primo bicchiere di *grog*. Il sole tramontò e spuntarono le stelle; la Torre cambiò il color naturale in grigio e dal grigio in nero; la stanza diventò

completamente buia e la punta del sigaro di un rosso acceso e ardente. Eppure il signor Quilp continuava a fumare e a bere nella stessa posizione, guardando distrattamente fuori dalla finestra, con quel ghigno cagnesco che aveva sempre nel volto, tranne quando la moglie faceva qualche movimento involontario di irrequietudine o di stanchezza, e allora il ghigno si trasformava in un risolino di piacere.

Sia che Quilp si assopisse a tratti, socchiudendo le palpebre varie volte di seguito, sia che rimanesse tutta la notte con gli occhi spalancati, è certo che non lasciò mai spegnere il sigaro e che ne accendeva uno nuovo dalle ceneri di quello quasi consumato, senza servirsi di una candela. E non parve che i rintocchi degli orologi, un'ora dopo l'altra, gli dessero alcun senso di sonnolenza né il desiderio naturale di andar a riposarsi, ma anzi sembrò che lo svegliassero sempre più. Lo dimostrò, ogni volta che suonavano le ore, nel corso della notte, con un gorgoglio represso nella gola e un movimento delle spalle, come chi rida di gusto, ma nello stesso tempo maliziosamente e di nascosto.

Alla fine spuntò il giorno e la povera signora Quilp, rabbrivendo per il freddo dell'alba e affranta dalla fatica e dal bisogno di sonno, se ne stava ancora seduta pazientemente sulla poltrona. Ogni tanto levava gli occhi in un muto appello alla compassione e alla clemenza del suo signore, rammentandogli delicatamente con un colpetto di tosse, che non aveva ancora ottenuto il perdono e che il castigo durava già da un pezzo. Ma quel nanerottolo del suo sposo fumava ancora il sigaro e beveva il rum senza darle retta; e finché il sole non fu abbastanza alto e crebbero nella strada il traffico e i rumori della città, non si degnò di accorgersi della sua presenza né con parole né con cenni. Forse non lo avrebbe fatto neppure allora, se non si fossero sentiti alla porta certi colpi, i quali sembravano dimostrare che qualcuno stava battendo vigorosamente con le nocche, dall'altra parte.

— Oh, povero me! — esclamò il nano, guardandosi intorno con un sogghigno malizioso. — È ormai giorno. Apri la porta, dolce signora Quilp.

L'obbediente moglie tirò il catenaccio e la madre entrò.

Allora la signora Jiniwin si precipitò nella stanza con grande impeto poiché, credendo che il genero fosse ancora a letto, era venuta a sfogare i suoi sentimenti, pronunciando un severo giudizio sulla sua condotta e sul suo carattere in generale. Vedendo che egli era alzato e vestito, e poiché sembrava che la sua stanza fosse stata ininterrottamente occupata da quando l'aveva lasciata la sera prima, si fermò di botto con un certo imbarazzo.

Nulla sfuggì all'occhio di falco dell'orribile ometto, il quale, comprendendo benissimo quello che passava per la mente della vecchia, diventò ancor più brutto, per l'immensa soddisfazione e le augurò il bongiorno con un'occhiata di trionfo.

— Ma come, Betsy, — disse la vecchia, — non sei andata a... non mi dirai che sei stata...

— A vegliare tutta la notte? — proseguì Quilp, suggerendo la conclusione della frase. — Sicuro.

— Tutta la notte! — gridò la signora Jiniwin.

— Sì, tutta la notte. È sorda la cara vecchia? — domandò Quilp con un sorriso misto a un corrugar della fronte. — Chi dice che marito e moglie non stanno bene insieme? Ah, ah! Il tempo è volato.

— Lei è un mostro, — esclamò la signora Jiniwin.

— Andiamo, andiamo, — disse Quilp, fingendo apposta di fraintendere, — non deve insolentirla. Ora è sposata, lei lo sa. E quantunque mi abbia

fatto perdere il tempo, impedendomi di andare a letto, lei non deve preoccuparsi per me tanto teneramente da essere in collera con sua figlia. Iddio la benedica, perché lei è una cara vecchia. Bevo alla sua salute!

— Le sono molto grata, — rispose la suocera, dimostrando con una certa irrequietezza delle mani un veemente desiderio di minacciare il genero col pugno matronale, — le sono molto grata.

— Anima riconoscente! — gridò il nano. — Signora Quilp.

— Sì, Quilp, — rispose la timida vittima.

— Aiuta tua madre a preparare la colazione. Questa mattina vado al molo; più presto è, meglio è. Dunque sbrìgati.

La signora Jiniwin fece un debole tentativo di ribellione, mettendosi a sedere su una poltrona vicino alla porta e incrociando le braccia, come fermamente decisa a non far nulla. Ma alcune parole bisbigliate dalla figlia e una gentile interrogazione del genero, il quale le domandò se si sentisse venir meno, accennando che c'era abbondanza d'acqua fredda nella stanza attigua, debellarono questi sintomi ed essa si dedicò, con una diligenza imbronciata, a fare i preparativi che le erano stati ordinati.

Mentre questi si stavano svolgendo, Quilp si ritirò nella stanza attigua e, rivoltando il colletto, si accinse a passarsi sulla faccia un asciugamano bagnato, che sembrava molto sudicio e che gli fece diventare la carnagione ancor più scura di prima. Ma mentre era così occupato, non lo abbandonavano mai la prudenza e lo spirito investigatore. Con una espressione più penetrante e più astuta che mai, il nano si fermava spesso, anche durante questa breve operazione e stava ad ascoltare se nell'altra stanza si svolgesse qualche conversazione, di cui egli fosse l'argomento principale.

— Ah, — esclamò, dopo un breve sforzo di attenzione,

— non è colpa dell'asciugamano sulle orecchie. Lo avevo capito. Dunque sono una canaglia di un gobbetto e un mostro, signora Jiniwin? Oh!

Il piacere di questa scoperta gli fece riapparire in pieno la smorfia cagnesca di prima. Quando ebbe finito, si scosse come fanno i cani e raggiunse le due donne.

Poi Quilp si avvicinò a uno specchio e vi stava davanti, intento a mettersi la cravatta, quando la signora Jiniwin, trovandosi dietro a lui, non seppe resistere alla tentazione di agitare il pugno contro quel genero tiranno. Il gesto durò un istante ma, mentre lo faceva, accompagnandolo con un'occhiata minacciosa, incontrò nella lastra di cristallo gli occhi di lui, che la coglievano sul fatto. Il medesimo sguardo allo specchio le portò il riflesso di un volto orribilmente grottesco e contratto, con la lingua fuori; e un momento dopo il nano, voltandosi con una espressione perfettamente serena e gentile, domandò in tono molto affettuoso:

— Come sta ora, mia carissima vecchietta?

Questo incidente, per quanto insignificante e ridicolo, lo faceva apparire un tal demonio, e per giunta così perspicace e scaltro, che la vecchia ne ebbe troppa paura per pronunciare una sola parola e lasciò che egli l'accompagnasse alla tavola della colazione con una cortesia straordinaria. Durante il pasto, non diminuì affatto l'impressione che Quilp aveva prodotto, poiché il nano mangiò uova sode con tutto quanto il guscio, divorò enormi crostacei con le teste e le code, masticò tabacco e crescione insieme, bevve il tè bollente con straordinaria avidità, senza batter ciglio, addentò la forchetta e il cucchiaino sino a farli piegare. In

breve fece tali gesti impressionanti e insoliti che le due donne quasi impazzirono dalla paura e cominciarono a dubitare che egli non fosse un essere umano. Infine, compiute queste prodezze e molte altre che facevano ugualmente parte del suo sistema, Quilp le lasciò ridotte in uno stato di umile servaggio, e se ne andò sulla riva del Tamigi, dove prese una barca per raggiungere il molo al quale aveva dato il suo nome.

C'era l'alta marea quando Daniele Quilp sedette nella barchetta per traversare il fiume sino all'altra sponda. Una flottiglia di piccole imbarcazioni si avanzavano pigramente: alcune di lato, altre con la prua, altre con la poppa davanti, tutte in un modo ostinato, caparbio, insistente, urtando contro i battelli, passando sotto la prora dei vapori, penetrando in ogni cantuccio e in ogni angolo dove non dovevano andare e schiacciate da ogni parte, come tanti gusci di noce. Ognuna di queste barchette con due lunghi remi, che si affannavano guazzando nell'acqua, sembrava un pesce che si trascinasse penosamente. In alcuni bastimenti ancorati, tutti i marinai erano affacciandati ad arrotolar funi, a stendere le vele ad asciugare, a caricare e a scaricar le merci. In altri non c'era alcun segno di vita, tranne due o tre ragazzi sporchi di catrame e magari un cane che abbaia, correndo avanti e indietro sul ponte, o che si sforzava di arrampicarsi per guardare al di sopra delle fiancate, e abbaia più forte per quello che vedeva. In mezzo alla foresta d'alberi procedeva lentamente un gran vapore, battendo l'acqua con brevi colpi impazienti delle pesanti pale, come se avesse bisogno di spazio per respirare, e s'avanzava con la sua immensa mole come un mostro marino tra i pesciolini del Tamigi. Dalle due parti vi erano lunghe file di carboniere, e in mezzo navi che uscivano lentamente dal porto, con le vele scintillanti al sole, e a bordo un cigolio, riecheggiato da cento parti. L'acqua e tutte le imbarcazioni erano in gran movimento, danzando, galleggiando e gorgogliando, mentre, sulla riva, la vecchia Torre grigia e masse di edifici, con molti campanili che vi spuntavano in mezzo, continuavano a osservare freddamente, e sembrava che sdegnassero quei vicini irrequieti.

Daniele Quilp, che non era molto commosso da una mattina luminosa, se non in quanto gli risparmiava la noia di portare l'ombrello, si fece sbarcare proprio vicino al molo e vi si inoltrò attraverso uno stretto vicolo che, avendo una natura anfibia di frequentatori, era composto in ugual misura di acqua e di fango, con una ricchissima abbondanza dell'una e dell'altro. Arrivato a destinazione, la prima cosa che vide furono due piedi, calzati molto male e sollevati in aria con le suole all'insù. Questa strana apparizione era dovuta al garzoncello che, avendo uno spirito bizzarro e una istintiva passione per le acrobazie, se ne stava appoggiato sul capo a contemplare l'aspetto del fiume in questa posizione insolita. Fu subito rimesso in piedi dalla voce del padrone, e non appena il suo capo si trovò nella posizione normale, il signor Quilp, per parlare espressivamente in mancanza di un verbo migliore, «gliele sonò».

— Sù, mi lasci stare, — disse il ragazzo, parando la mano di Quilp con ambo i gomiti alternativamente. — Se non la smette, le assicuro che le capiterà qualcosa che non le piace.

— Mascalzone, — ringhiò Quilp, — ti batterò con una verga di ferro, ti graffierò con un chiodo arrugginito, ti caverò gli occhi se mi parli!

Con queste minacce strinse di nuovo il pugno e, penetrando abilmente tra i gomiti e raggiungendo la testa del ragazzo, mentre egli si riparava ora da una parte ora dall'altra, gli assestò tre o quattro forti colpi. Dopo

aver ottenuto lo scopo insistendovi, se ne andò.

— Non lo farò più, — disse il ragazzo, scuotendo il capo e indietreggiando, coi gomiti pronti in previsione del peggio, — ecco!

— Sta' fermo, canaglia, — rispose Quilp. — Non lo farò più, perché l'ho fatto finché ho voluto. Ecco, prendi la chiave.

— Perché non picchia uno della sua statura? — domandò il ragazzo, avvicinandosi lentamente.

— Dove si trova uno della mia statura, bestia? — ribatté Quilp. — Prendi la chiave, altrimenti ti accoppo con questa. — E mentre parlava, gli diede veramente un forte colpo con la canna. — Sù, apri l'ufficio.

Il ragazzo ubbidì imbronciato, borbottando dapprima, ma smettendo quando si guardò attorno e vide che Quilp lo seguiva con uno sguardo fermo. E qui si potrà osservare che tra questo ragazzo e il nano esisteva uno strano genere di reciproca simpatia. Non è il caso di dire come fosse sorta o cresciuta, come venisse alimentata con colpi e minacce da una parte e rispostacce e provocazioni dall'altra. Quilp non avrebbe certo tollerato che nessun altro lo contraddicesse se non il ragazzo, e questi non si sarebbe sicuramente assoggettato a esser percosso in tal modo da nessun altro, tranne dal nano, avendo la possibilità di scappar via quando voleva.

— Ora, — ordinò Quilp, entrando nella baracca di legno, — tu bada al molo. Mettiti ancora con la testa all'ingù e ti taglierò un piede.

Il ragazzo non diede alcuna risposta ma, appena Quilp si chiuse dentro, si mise col capo in giù davanti all'uscio; poi camminò sulle mani sino alla parte posteriore e vi stette in quella posizione; quindi ritornò al lato opposto e ripeté la prodezza. Veramente l'ufficio aveva quattro lati, ma egli evitò quello dove si trovava la finestra, ritenendo probabile che Quilp vi stesse affacciato. Infatti era prudente poiché il nano, conoscendo le sue intenzioni, stava in attesa a poca distanza dalla finestra, armato di un grosso pezzo di legno, che essendo ruvido, nodoso e guarnito in molte parti di chiodi rotti, avrebbe potuto fargli molto male.

Questo ufficio era un sudicio sgabuzzino che aveva soltanto una vecchia scrivania sgangherata e due sgabelli, un attaccapanni, un vecchio almanacco, un calamaio senza inchiostro, un mozzicone di penna e un orologio da caricare ogni otto giorni, ma che era fermo da almeno diciotto anni, e la cui lancetta dei minuti era stata strappata per servirsene come di uno stuzzicadenti. Daniele Quilp si calò il cappello sugli occhi, si arrampicò sulla scrivania (che aveva la parte superiore piatta), e stendendovi sopra il corpiciattolo, si mise a dormire con la disinvoltura di uno che ne aveva l'abitudine, proponendosi, senza dubbio, di rifarsi della recente privazione del riposo notturno con un sonno lungo e profondo.

Sarà stato profondo, ma lungo non lo fu, poiché non dormiva neppure da un quarto d'ora, quando il ragazzo aprì la porta e ficcò dentro il capo, che era simile a un ammasso di stoppa grezza. Quilp aveva il sonno leggero e balzò subito in piedi.

— C'è una visita per lei, — annunciò il ragazzo.

— Chi è?

— Non lo so.

— Domanda, — ordinò Quilp, afferrando il pezzo di legno di cui si è detto prima, e scagliandolo contro di lui con una tale destrezza che per il ragazzo fu una fortuna di poter sparire, prima che il proiettile raggiungesse il punto dove egli si trovava. — Domanda, bestia!

Non volendo esporsi di nuovo a simili missili, il ragazzo mandò

prudentemente, in sua vece, la persona che aveva provocato l'interruzione e che si presentò sulla soglia.

— Come, è Nella? — gridò Quilp.

— Sì, — rispose la fanciulla esitando, incerta se entrare o tornar indietro, poiché il nano appena alzato, coi capelli arruffati che gli cascavano tutt'intorno e un fazzoletto giallo sul capo, era orrendo a vedersi, — son io, signore.

— Entra, — ordinò Quilp, senza scendere dalla scrivania, — entra. Fermati. Guarda fuori nel cortile e vedi se c'è un ragazzo che sta con la testa in giù.

— Nossignore, — rispose Nella. — È in piedi.

— Ne sei sicura? — insisté Quilp. — Bene. Ora entra e chiudi la porta. Che messaggio mi porti, Nella?

La fanciulla gli porse una lettera. Quilp, senza cambiar posizione se non voltandosi un po' più su un fianco e appoggiando il mento sulla mano, si dispose a leggerne il contenuto.

6

La piccola Nella stava con gli occhi timidamente levati verso il volto di Quilp mentre egli leggeva la lettera, e dimostrava in modo chiaro con gli sguardi che, pur provando una certa paura e una certa diffidenza del nano, aveva una gran voglia di ridere del suo goffo aspetto e della posa grottesca. E tuttavia era evidente nella fanciulla una penosa ansia per la risposta, e la coscienza del potere che egli aveva di rendere tale responso spiacevole o angoscioso. E questa preoccupazione era tanto in contrasto con quell'impulso che lo frenava meglio di qualsiasi sforzo.

Era abbastanza evidente che anche Quilp appariva assai perplesso per il contenuto della lettera. Non aveva ancor finito di leggere le prime due o tre righe, quando incominciò a spalancar gli occhi smisuratamente e a corrugar la fronte con terribile cipiglio; le altre due o tre seguenti lo indussero a grattarsi il capo con insolita rabbia e, giunto alla conclusione, fece un lungo e terribile fischio che indicava sorpresa e sgomento. Dopo aver piegato la lettera posandola davanti a sé, si morse le unghie di tutte e dieci le dita con straordinaria voracità e, prendendo avidamente il foglio, lo rilesse. A quanto pareva, la seconda lettura produsse un effetto sgradevole come la prima e lo immerse in una profonda riflessione, da cui si ridestò per dare un altro assalto alle unghie e un'occhiata alla bimba che, con gli occhi fissi a terra, aspettava che egli si degnasse di rispondere.

— Eh, vieni qui! — disse finalmente con una voce e uno scatto improvviso, che fece trasalire la fanciulla come se le avessero sparato un colpo vicino all'orecchio, — Nella!

— Sì, signore.

— Conosci il contenuto di questa lettera, Nella?

— Nossignore.

— Ne sei sicura, proprio sicura, proprio certa, sull'anima tua?

— Proprio sicura, signore.

— Ti auguri la morte nel caso che lo sapessi, eh? — insisté il nano.

— Non lo so proprio, — rispose la fanciulla.

— Bene, — borbottò Quilp, osservando il suo sguardo sincero. — Ti credo. Uff! Già sparito? Sparito in ventiquattro ore. Che cosa diavolo ne ha fatto? Questo è il mistero.

Tale riflessione lo indusse a grattarsi il capo e a mordersi di nuovo le unghie. Mentre era così occupato, a poco a poco i lineamenti gli si distesero in una espressione che per lui era un allegro sorriso, ma che per qualsiasi altro uomo sarebbe stato una orribile smorfia di dolore. E quando la bimba alzò ancora lo sguardo, si accorse che egli la stava osservando con una benevolenza e un compiacimento straordinari.

— Oggi sei molto bella, deliziosamente bella. Sei stanca?

— Nossignore. Ho fretta di tornare perché il nonno starà in ansia durante la mia assenza.

— Non c'è fretta, Nella, nessuna fretta, — disse Quilp. — Ti piacerebbe essere il mio numero due?

— Essere che cosa, signore?

— Il mio numero due, Nella... la mia seconda... mia moglie, — chiari il nano.

La bimba lo guardò spaventata, ma parve che non capisse, ed

essendosene accorto, Quilp si affrettò a spiegargliene più chiaramente il significato.

— Essere la seconda signora Quilp, quando la prima sarà morta, dolce Nella, — continuò il nano, socchiudendo gli occhi e attirandola verso di sé con l'indice piegato, — essere mia moglie, la mia mogliettina dalle guance rosse come una ciliegia, dalle labbra vermiglie. Ammettiamo che la signora Quilp viva cinque anni o soltanto quattro, tu sarai proprio dell'età giusta per me. Ah, ah! Sii una buona bambina, Nella, una bambina molto buona, e vedremo se uno di questi giorni non diventerai la signora Quilp di Tower Hill.

Lungi dal sentirsi incoraggiata e allettata da questa deliziosa previsione, la fanciulla si ritrasse tremante. Quilp, sia perché la possibilità di spaventare qualcuno gli procurava un piacere istintivo, sia perché era divertente immaginare la morte della signora Quilp numero uno e l'elevazione al suo posto e al suo titolo della signora Quilp numero due, o perché era deciso, per certi suoi scopi, a essere simpatico e allegro, si limitò a ridere, fingendo di non accorgersi della paura di Nella.

— Devi venire subito con me a Tower Hill a trovare mia moglie, — disse il nano. — Ti vuole molto bene, Nella, ma non quanto te ne voglio io. Devi venire a casa con me.

— Bisogna che torni subito indietro, — rispose la bimba. — Il nonno mi ha detto di ritornare, appena avuta la risposta.

— Ma non ce l'hai, Nella, — ribatté il nano, — e non l'avrai e non puoi averla, finché non sono andato a casa. Dunque vedi che per fare la tua ambasciata devi venire con me. Dammi quel cappello, mia cara, e ci avviamo subito. — Quindi il signor Quilp scivolò a poco a poco giù dalla scrivania, finché le gambe toccarono il pavimento. Allora si drizzò e fece strada a Nella dall'ufficio sino al molo dove, per prima cosa, gli si presentò allo sguardo il ragazzo che si reggeva sul capo e un altro monello circa della stessa statura, che si rotolavano nel fango avvinghiati strettamente, picchiandosi con uguale entusiasmo.

— È Kit, — gridò Nella, stringendo le mani, — il povero Kit, che è venuto con me. Oh, per piacere, signor Quilp, li faccia smettere!

— Li faccio smettere io, — gridò Quilp, piombando nell'ufficio e tornando con un grosso bastone. — Li faccio smettere io. Suvvia, ragazzi, continuate ad azzuffarvi. Vi picchierò io tutti e due. Le darò io a tutti e due, tutti e due insieme, tutti e due insieme!

Con queste parole di sfida il nano brandì il manganello e, ballonzolando attorno ai combattenti e calpestandoli e saltellando su di loro con una specie di frenesia, picchiò all'intorno, ora l'uno e ora l'altro, con grande accanimento, sempre mirando al capo e distribuendo tali colpi che nessuno, tranne un selvaggio come lui, avrebbe inflitto. Il suo intervento, essendo più focoso di quanto si sarebbe potuto aspettare, intepidì subito il coraggio dei belligeranti, che si drizzarono chiedendo grazia.

— Vi farò in poltiglia, furfanti, — minacciò Quilp, tentando invano di avvicinarsi all'uno o all'altro per dare un ultimo colpo, — vi pesterò finché sarete del color del rame. Vi romperò il muso sino a cambiarvi i connotati.

— Sù, getti via quel bastone, altrimenti sarà peggio per lei, — disse il ragazzo, che gli girava intorno schivandolo e spiando l'occasione di avventarsi, — getti via quel bastone.

— Vieni un po' più vicino e te lo lascerò cadere sul cranio, mascalzone, — disse Quilp, con gli occhi scintillanti, — un po' più vicino, ancor più

vicino.

Ma il ragazzo non accettò l'invito finché parve che il padrone avesse un po' allentato la vigilanza, e allora gli balzò addosso e, afferrando l'arma, cercò di strappargliela dalle mani. Quilp, che era forte come un leone, riuscì facilmente a tenerla stretta finché il ragazzo cominciò a tirarla con tutte le forze. Allora il nano lasciò andare il bastone all'improvviso e fece ruzzolare all'indietro il monello, che cadde violentemente sbattendo il capo. Il successo di questa manovra rallegrò Quilp in modo indescrivibile, ed egli rise, battendo i piedi per terra, come se assistesse allo scherzo più divertente.

— Non importa, — disse il ragazzo, scrollando il capo e fregandoselo nello stesso tempo, — vedrà se un'altra volta sarò pronto a picchiare qualcuno, quando dice che lei è un nano più brutto di tutti quelli che si possono vedere per due soldi. Ecco.

— E tu vuoi sostenere che non è vero, bestia? — ribatté Quilp.

— No, — rispose il ragazzo.

— Allora perché ti stai accapigliando sul mio molo, mascalzone? — domandò Quilp.

— Perché l'ha detto lui, — rispose il ragazzo, indicando Kit, — non perché non sia vero.

— Allora, — urlò Kit, — perché lui ha detto che la signorina Nella è brutta, e che tanto lei come il mio padrone sono costretti a fare tutto quello che vuole il signor Quilp. Perché ha detto questo?

— Lui ha parlato a quel modo perché è uno sciocco e tu perché sei molto saggio e intelligente... quasi troppo intelligente per stare a questo mondo, a meno che non badi bene a quello che fai, Kit, — disse Quilp, con una grande dolcezza di modi, ma una malizia ancor più nascosta, nell'espressione degli occhi e della bocca. — Ecco un mezzo scellino per te, Kit. Di' sempre la verità. Tu, canaglia, chiudi l'ufficio e portami la chiave.

L'altro ragazzo, cui era dato quest'ordine, lo eseguì e fu ricompensato della sua solidarietà a favore del padrone con un abile colpo sul naso, assestato con la chiave, che gli fece venire le lacrime agli occhi. Poi il signor Quilp se ne andò in barca con Nella e Kit, e il ragazzo si vendicò ballando ogni tanto a testa in giù, proprio sulla riva del molo, per tutto il tempo della loro traversata sul fiume.

A casa c'era soltanto la signora Quilp ed essa, ben lontana dall'attendere il ritorno del suo signore, stava proprio preparandosi a fare un sonnellino ristoratore, quando il suono dei suoi passi la fece alzare. Ebbe appena il tempo di mettersi a far finta di essere intenta a un lavoro d'ago, quando egli entrò, accompagnato dalla bambina, dopo aver lasciato giù Kit.

— Ecco Nella Trent, cara signora Quilp, — disse il marito. — Un bicchier di vino, mia cara, e un biscotto, perché ha fatto una lunga camminata. Starà qui con te, anima mia, finché scrivo una lettera.

La signora Quilp, tremante, guardò il volto dello sposo per sapere che cosa annunciasse questa insolita cortesia e, ubbidiente al richiamo che intuì nel suo gesto, lo seguì nella stanza attigua.

— Bada a quello che ti dico, — bisbigliò Quilp. — Vedi se puoi cavarle di bocca qualcosa sul conto del nonno: quello che fanno, come vivono o quello che egli le racconta. Ho le mie ragioni per voler sapere, se ci riesco. Voi donne parlate più francamente tra di voi che con noi, e tu hai certi modi dolci e gentili che la conquisteranno. Hai capito?

— Sì, Quilp.

— Va', dunque. Che cosa c'è, ora?

— Caro Quilp, — balbettò la moglie, — voglio bene a quella bambina... se tu *potessi* rinunciare a costringermi a ingannarla...

Il nano, mormorando una terribile imprecazione, si guardò attorno, come per cercare qualche arma con cui infliggere un degno castigo alla moglie ribelle. L'ubbidiente donnina si affrettò a scongiurarlo di non adirarsi e promise di fare quello che il marito le ordinava.

— Mi senti? — bisbigliò Quilp, stringendole e pizzicandole il braccio. — Insinuati nel suo animo; so che puoi farlo. Ricòrdati che sto in ascolto. Se non sarai abbastanza furba, farò scricchiolare la porta, e guai a te se dovrò farlo molte volte. Va!

A quell'ordine, la signora Quilp si allontanò. Il suo gentile marito, nascondendosi dietro alla porta socchiusa e accostandovi l'orecchio, cominciò ad ascoltare con una espressione molto scaltra e attenta.

Ma la povera signora Quilp stava pensando come incominciare e che genere di domande potesse fare; solo quando la porta, scricchiolando in modo molto imperioso, le ordinò di agire senza altri riguardi, si udì il suono della sua voce.

— Quante volte, mia cara, sei venuta avanti e indietro da mio marito, in questi ultimi tempi!

— L'ho detto cento volte al nonno, — confessò ingenuamente la fanciulla.

— E che cosa ti ha risposto?

— Ha soltanto sospirato chinando il capo, e sembrava così triste e infelice che, se lei lo avesse visto, sono sicura che avrebbe pianto; sono certa che lei, come me, non avrebbe potuto trattenere le lacrime. Che scricchiolio fa quella porta!

— Càpita spesso, — spiegò la signora Quilp, volgendo in quella direzione uno sguardo inquieto. — Ma tuo nonno... una volta non era così infelice?

— Oh, no! — esclamò la bimba con vivacità. — Era tanto diverso. Una volta eravamo così felici ed egli sembrava tanto allegro e soddisfatto. Lei non può credere che triste cambiamento sia avvenuto da allora.

— Mi dispiace molto di sentirti parlare così, mia cara, — disse la signora Quilp. Ed era sincera.

— Grazie, — rispose Nella, dandole un bacio sulla guancia, — lei è sempre gentile con me ed è un piacere chiacchierare con lei. Non posso parlarne con nessuno, tranne col povero Kit. Io sono molto felice, eppure dovrei essere forse più felice di quanto non lo sia, ma lei non può credere come mi addolora talvolta di vederlo così mutato.

— Cambierà ancora, Nella, — disse la signora Quilp, — e tornerà come prima.

— Oh, voglia il cielo che questo si avveri! — esclamò la bambina, piangendo a calde lacrime. — Ma ormai è tanto tempo che ha incominciato per la prima volta a... Mi è sembrato di veder muoversi quella porta.

— È il vento, — rispose la signora Quilp con voce flebile. — Ha incominciato a...

— A essere così preoccupato e avvilito e a scordare il nostro passatempo prediletto nelle lunghe serate, — continuò la fanciulla. — Avevo l'abitudine di leggergli stando accanto al fuoco, mentre lui mi ascoltava; e quando smettevo e cominciavo a chiacchierare, egli mi diceva che la mamma, quando era piccina, mi assomigliava e parlava proprio come me. Poi mi prendeva sulle ginocchia e cercava di farmi capire che lei non giaceva nella fossa, ma era volata in una meravigliosa regione al di là del cielo, dove nulla muore né invecchia... Eravamo così

felici una volta.

— Nella, Nella! — esclamò la povera donna. — Non posso sopportare di vedere una bambina come te così addolorata. Non piangere, te ne prego.

— Piango tanto di rado, — rispose Nella, — ma mi sono tenuta tutto questo in cuor mio per tanto tempo e credo di non star molto bene, perché mi vengono le lacrime agli occhi e non posso trattenerle. Non ho riguardo a dirle le mie pene, perché so che lei non andrà a raccontarle a nessuno.

La signora Quilp volse il capo e non rispose.

— Una volta, — continuò Nella, — andavamo spesso a passeggiare nei campi tra gli alberi verdi e la sera, quando tornavamo a casa nostra, questa ci piaceva ancor più perché eravamo stanchi, e dicevamo che era proprio deliziosa. E se era buia e piuttosto malinconica, ripetevamo sempre che non importava, poiché ci rammentava con maggior piacere l'ultima passeggiata, facendo pregustare la prossima. Ma ora non andiamo più a passeggio, e anche se la casa è la stessa, sembra più sicura e molto più tetra di prima. Proprio così!

A questo punto s'interruppe, ma benché la porta scricchiolasse ripetutamente, la signora Quilp non disse nulla.

— Ma non creda, — soggiunse Nella impetuosamente, — che il nonno sia meno tenero di prima. Credo che mi ami ogni giorno di più ed è sempre più gentile e affettuoso. Lei non sa quanto mi voglia bene.

— Sono sicura che ti ama teneramente, — rispose la signora Quilp.

— Mi ama tanto tanto! — esclamò Nella. — Così teneramente come lo amo io. Ma non le ho detto il più gran cambiamento, e di questo lei non deve parlare ad anima viva. Non dorme e non riposa se non di giorno nella poltrona, perché ogni notte, e quasi tutta la notte, sta fuori di casa.

— Davvero?

— Zitta! — disse la bimba, posandosi il dito sulle labbra e guardandosi attorno. — Quando rincasa al mattino, di solito poco prima dell'alba, gli apro io. La notte scorsa era molto in ritardo e faceva già chiaro. Ho visto che aveva il volto di un pallore mortale, gli occhi iniettati di sangue e che gli tremavano le gambe mentre camminava. Ritornata a letto, lo sentii gemere. Mi alzai, corsi da lui e, prima che si accorgesse della mia presenza, lo sentii dire che non poteva più sopportare quella vita e che, se non fosse per me, vorrebbe morire. Che cosa devo fare? Oh, che cosa devo fare?

L'emozione trovava libero sfogo; la bimba, sopraffatta dal peso dei dispiaceri e delle ansie, dalla confidenza dimostrata per la prima volta e dalla simpatia con cui era stato accolto il suo breve racconto, nascose il viso tra le braccia della debole amica e scoppiò in un mare di lacrime.

Quilp ritornò poco dopo e, trovandola in quello stato, dimostrò la più gran sorpresa, cosa che egli fece con molta naturalezza e con mirabile effetto, poiché questo genere di commedia gli era diventato familiare per lunga pratica, e nel recitarla si sentiva proprio a suo agio.

— È stanca, vedi, — disse il nano, strizzando l'occhio con una smorfia orribile, per far capire alla moglie che doveva seguirne l'esempio. — La strada è lunga da casa sua al molo, e poi è rimasta impressionata nel vedere due mascalzoncelli che si azzuffavano, e per giunta aveva paura durante la traversata. Tutto questo insieme è stato superiore alle sue forze. Povera Nella!

Il signor Quilp, involontariamente, adottò il mezzo migliore che avrebbe potuto escogitare per far riavere la giovane visitatrice, carezzandole il capo. Questo gesto, fatto da qualsiasi altra mano, non

avrebbe forse prodotto un effetto notevole, ma la bambina si ritrasse così rapidamente dal contatto del nano, e provò un desiderio così istintivo di sfuggirgli che si alzò subito, dichiarandosi pronta a tornare a casa.

— Ma faresti meglio ad aspettare per pranzar con noi, — disse il nano.

— Sono già stata assente troppo tempo, signore, — rispose Nella, asciugandosi gli occhi.

— Bene, — concluse Quilp, — se vuoi andartene, va' pure, Nella. Ecco la lettera. È soltanto per dire che lo vedrò domani o forse posdomani, e che questa mattina non ho potuto fare quell'affaruccio per lui. Arrivederci, Nella. E tu vieni qui. Abbine cura, hai capito?

Kit, che comparve alla chiamata, non si degnò di dare alcuna risposta a una raccomandazione così inutile. Dopo aver guardato il signor Quilp con aria minacciosa, come se dubitasse di vedere in lui la causa delle lacrime di Nella, e si sentisse alquanto disposto a vendicarsene per il semplice sospetto, si voltò per seguire la padroncina, che nel frattempo si era accommiatata dalla signora Quilp e si avviò.

— Be', sei molto scaltra nell'interrogare, no? — disse il nano, volgendosi verso di lei, appena rimasero soli.

— Che cosa potevo fare di più? — obiettò la moglie dolcemente.

— Che cosa potevi fare di più? — sogghignò Quilp. — Non potevi fare qualcosa di meno? Non avresti potuto fare quello che dovevi, smorfiosa, senza recitare la parte prediletta del coccodrillo?

— Mi dispiace molto per la bambina, Quilp, — rispose la moglie. — Certo ho fatto abbastanza. L'ho spinta a rivelarmi il segreto, mentre lei credeva che fossimo sole e invece tu eri vicino. Dio mi perdoni.

— L'hai spinta tu! Hai fatto molto davvero, — esclamò il nano. — Che cosa ti avevo detto a proposito dello scricchiolio della porta? È una fortuna per te che, da quanto si è lasciata sfuggire, io abbia trovato il bandolo di cui ho bisogno, perché altrimenti mi sarei vendicato su di te dell'insuccesso.

La signora Quilp, essendone pienamente convinta, non diede alcuna risposta. Il marito soggiunse con un certo tono trionfante:

— Ma puoi ringraziare la tua buona stella - la stessa che ti ha fatta diventare la signora Quilp -, puoi ringraziarla perché io sono sulle peste del vecchio e ho avuto nuovi lumi. Quindi non parlarmi più di questa faccenda né ora né mai, e non preparar nulla di troppo buono per la cena, perché non tornerò a casa.

Così dicendo, il nano si mise il cappello e se ne andò, mentre la signora Quilp, oltremodo afflitta dal ricordo della parte che aveva appena recitata, si chiuse in camera e, nascondendo il capo tra le lenzuola, pianse la propria colpa più amaramente di quanto altre persone, dal cuore meno tenero, avrebbero pianto un peccato ben più grave. Infatti, nella maggioranza dei casi, la coscienza è un indumento elastico e molto flessibile, che si può tirare assai e si adatta a una gran varietà di circostanze. Certa gente, grazie a un'abile maniera di destreggiarsi e di cavarsela pezzo a pezzo, come un panciotto di flanella nella stagione calda, riesce persino, col tempo, a farne a meno. Ma vi sono altri che sanno mettersi tale indumento e toglierselo a piacere e, siccome questo è il metodo più comodo, è il più usato.

— Fred, — disse il signor Swiveller, — ricordati quell'aria che un tempo era molto in voga: "Andatevene, o tristi pene!"; ravviva la fiamma morente dell'allegria con l'ala dell'amicizia e porgimi il rosso vino.

L'alloggio di Riccardo Swiveller era nelle vicinanze del teatro Drury Lane e, oltre alla comodità della posizione, aveva il vantaggio di essere sopra una tabaccheria. Quindi, in qualsiasi momento, solo scendendo le scale, Riccardo poteva fare uno starnuto ristoratore e gli era risparmiata la noia e la spesa di avere una tabacchiera. Proprio in questo alloggio, Swiveller stava pronunciando la frase dianzi citata per consolare e incoraggiare l'accorato amico. E può essere interessante e opportuno osservare che, persino queste brevi dichiarazioni, risentivano doppiamente dell'indole immaginosa e poetica di Riccardo. Infatti il vino rosso era in realtà rappresentato da un bicchiere di *gin* e acqua fresca, il quale veniva riempito ogni volta che era necessario, versando il contenuto di una bottiglia e di una caraffa posate sulla tavola. E questo passava dall'uno all'altro, poiché vi era una scarsità di bicchieri, che si può confessare senza rossore, dato che quello di Swiveller era l'alloggio di uno scapolo. Grazie a una piacevole fantasia di ugual natura, egli parlava sempre al plurale della sua unica stanza. Ai tempi in cui era sfritta, il tabaccaio l'aveva offerta nella vetrina come «appartamento» per uno scapolo, e Swiveller, seguendone il suggerimento, non aveva mai tralasciato di parlarne come delle sue stanze, del suo alloggio, delle sue camere, dando agli ascoltatori l'idea di uno spazio illimitato, e lasciando che la loro immaginazione vagasse a volontà attraverso lunghe fughe di saloni maestosi.

In questi voli della fantasia, Swiveller era aiutato da un mobile fatto apposta per ingannare, poiché in realtà era un letto, ma aveva l'apparenza di una libreria. Questo occupava un posto preminente nella sua camera e sembrava sfidare il sospetto e sviare le indagini. È indubbio che, di giorno, Riccardo credeva fermamente che questo mobile fosse una libreria e null'altro. Chiudeva gli occhi, rifiutandosi di riconoscere il letto, negando risolutamente l'esistenza delle coperte e scacciando il guanciale dai suoi pensieri. Non una parola della sua reale funzione, nessun accenno all'uso notturno, nessuna allusione alle sue particolari caratteristiche erano mai stati scambiati fra lui e gli amici più intimi. La fede implicita in tale menzogna era il primo articolo del suo credo. Per essere amico di Swiveller, bisognava respingere ogni certezza, ogni ragione, osservazione ed esperienza e credere fermamente che fosse una libreria. Era la sua debolezza preferita ed egli la incoraggiava.

— Fred, — ripeté Swiveller, vedendo che l'invito precedente non aveva prodotto alcun effetto, — dammi il vino rosso.

Trent, con un gesto impaziente, spinse il bicchiere verso di lui e ricadde nell'atteggiamento corrucciato dal quale era stato involontariamente distolto.

— Fred, — disse l'amico, mescolando la bevanda, — ti dirò una breve massima, adatta all'occasione. "Ecco maggio...".

— Via, — interruppe l'altro, — mi annoi mortalmente con le tue chiacchiere. Tu sai essere allegro in qualsiasi occasione.

— Ebbene, signor Trent, — ribatté Dick, — c'è un proverbio che allude a chi è allegro e saggio. Certuni sanno essere allegri e non saggi, e altri sanno essere saggi (o credono di saperlo), e non sanno essere allegri. Io appartengo alla prima categoria. Se il proverbio è giusto, credo che sia meglio attenersi a una metà di esso piuttosto che nulla. Comunque preferisco essere allegro e non saggio che, come te... né l'uno né l'altro.

— Va' al diavolo! — mormorò l'amico con aria bisbetica.

— Sono profondamente convinto, — rispose Swiveller, — che di solito nella buona società non si dice una cosa simile a un gentiluomo, nel suo alloggio, ma non importa. Fa' come se fossi a casa tua.

Aggiungendo a questa risposta l'osservazione che l'amico sembrava piuttosto «capriccioso» in quanto a umore, Riccardo Swiveller finì il vino rosso, si accinse alla preparazione di un altro bicchiere e, dopo averlo assaggiato con gran gusto, propose un brindisi a un immaginario gruppo di commensali.

— Signori, augurerò, se volete, il maggior successo all'antica famiglia dei Swiveller e, in particolare, una gran fortuna al signor Riccardo... Il signor Riccardo, — continuò Dick con grande enfasi, — che spende tutti i denari per gli amici e in compenso viene mandato al diavolo. Bene! Bene!

— Dick, — esclamò l'altro, rimettendosi a sedere, dopo aver passeggiato su e giù per la stanza, — vuoi parlare seriamente per due minuti, se ti insegno un modo di far fortuna con pochissima fatica?

— Ma ne hai insegnati tanti, — rispose Dick, — e non ne ho avuto nulla se non le tasche vuote...

— Presto dovrai ricrederti, — continuò il compagno, avvicinando la sedia al tavolino. — Hai visto Nella, la mia sorellina?

— Che cosa c'entra? — rispose Dick.

— Ha un bel viso, no?

— Ma certo, — replicò Dick, — devo dire che non c'è una gran somiglianza tra lei e te.

— Non ha un bel viso? — insisté l'amico con impazienza.

— Sì, — rispose Dick, — ha un bel viso, un bellissimo viso. Che cosa c'entra?

— Ti spiegherò, — rispose l'amico. — È evidente che il vecchio e io saremo sempre ai ferri corti sino all'ultimo giorno della nostra vita e che non devo aspettarmi nulla da lui. Questo lo capisci, credo?

— Lo vedrebbe un pipistrello alla luce del sole, — affermò Dick.

— È pure evidente che il denaro che quel vecchio avaraccio (il cielo lo fulmini) mi ha fatto dapprima sperare di dividere, alla sua morte, con mia sorella, sarà tutto di lei, non è vero?

— Direi di sì, — rispose Dick, — a meno che il mio modo di prospettargli le cose gli abbia fatto impressione. Può darsi. Era potente, Fred. "Ecco un vecchio nonno gioviale", era forte, mi pareva, molto affettuoso e spontaneo. Ti ha fatto questo effetto?

— Su di *lui* non ha avuto effetto, — rispose l'altro, — quindi è inutile discuterne. Ora ascolta. Nella ha quasi quattordici anni.

— È una bella ragazza per la sua età, ma piccolina, — osservò Riccardo Swiveller, tra parentesi.

— Se vuoi che continui, sta' zitto un minuto, — ribatté Trent, irritato dallo scarso interesse che l'altro dimostrava per il suo discorso. — Ora vengo al sodo.

— Giusto, — disse Dick.

— La ragazza è affettuosa e, allevata com'è, alla sua età, può essere facilmente dominata e persuasa. Se la prendo nelle mie mani, con un po'

di carezze e di minacce, riuscirò a piegarla alla mia volontà. Senza andar per le lunghe (poiché ci vorrebbe una settimana per esporre tutti i vantaggi di questo progetto), che cosa ti impedisce di sposarla?

Riccardo Swiveller, che se ne stava a guardare l'orlo del bicchiere, mentre il compagno faceva tali considerazioni con grande energia e serietà, non appena udì queste parole, dimostrò la più profonda costernazione, e con difficoltà riuscì a esclamare:

— Come?

— Dico: che cosa ti impedisce, — ripeté l'altro con una fermezza di tono, del cui effetto sul compagno era sicuro per lunga esperienza, — che cosa ti impedisce di sposarla?

— Ma se ha "quasi quattordici anni"! — esclamò Dick.

— Non voglio dire di sposarla ora, — ribatté il fratello rabbiosamente, — diciamo fra due anni, fra tre, fra quattro. Ti pare che il vecchio prometta di vivere a lungo?

— Non sembra, — rispose Dick, scrollando il capo, — ma di questi vecchi non ci si può fidare, Fred. C'è una mia zia, laggiù nel Dorsetshire, che era morente quando io avevo otto anni e non ha ancora mantenuto la parola. Sono così esasperanti, così disonesti, così maligni... a meno che non ci sia l'apoplessia in famiglia, Fred, non puoi fare assegnamento su di loro, e anche in tal caso ti deludono spesso.

— Allora considera la peggiore ipotesi, — continuò Trent, con la stessa fermezza di prima e tenendo gli occhi fissi sull'amico. — Ammettiamo che viva, e io persuado o, se la parola ti sembra più adatta, costringo Nella a un matrimonio segreto con te. Che cosa credi che ne risulterebbe?

— Una famiglia e nessun reddito per mantenerla, — rispose Riccardo Swiveller, dopo aver riflettuto.

— Ti dico, — ripeté l'altro con crescente impetuosità che, vera o simulata, aveva lo stesso effetto sul compagno, — che il nonno vive per lei, che tutta la sua attività e i suoi pensieri sono concentrati su di lei, che non la diserederebbe per nessun atto di disobbedienza, come io non rientrerei nelle sue grazie per qualsiasi atto di ubbidienza o di virtù, di cui potrei eventualmente rendermi colpevole. Non ne sarebbe capace. Tu o qualsiasi uomo che abbia occhi per vedere può capirlo, se vuole.

— Certo non sembra probabile, — disse Dick cogitabondo.

— Non sembra probabile, perché è inverosimile, — rispose l'amico. — Se tu, poi, gli dessi un'altra ragione per perdonarti, per esempio una rottura definitiva, un litigio mortale tra noi due (s'intende che bisogna fingere qualcosa di tal genere), lui ti perdonerà quasi subito. In quanto a Nella, la goccia continua scava la pietra. Sai di poter contare su di me per quanto la riguarda. Quindi, sia che il nonno viva o che muoia, come va a finire? Che tu diventi l'unico erede dei beni di quel ricco e vecchio spilorcio, che tu e io li spenderemo insieme e che, per giunta, avrai una moglie bellissima e giovane.

— Spero che non vi siano dubbi sulla sua ricchezza,

— disse Dick.

— Dubbi? Hai sentito quello che si è lasciato sfuggire l'altro giorno quando eravamo da lui? Dubbi? Di che cosa altro dubiterai, Dick?

Sarebbe noioso seguire la conversazione in tutti i suoi tortuosi sviluppi e spiegare le graduali manovre con le quali venne conquistato il cuore di Riccardo Swiveller. Basta sapere che la vanità, l'interesse, le ristrettezze e tutte le considerazioni della prodigalità lo spinsero a esaminare favorevolmente la proposta. E là dove mancavano altri incentivi, subentrava la consueta spensieratezza del suo carattere, che

faceva pendere ancor più la bilancia dalla stessa parte. A questi impulsi bisogna aggiungere il completo dominio, che da lungo tempo l'amico era avvezzo a esercitare su di lui, un potere usato dapprima solo ai danni della borsa e delle speranze del povero Dick, ma conservato ancora e che non accennava ad attenuarsi, benché Swiveller soffrisse per tutti i vizi dell'amico e nove volte su dieci fosse considerato l'astuto tentatore, mentre in realtà non ne era che lo spensierato e scervellato strumento.

D'altra parte le ragioni erano un po' più profonde di quelle che Riccardo prendeva in considerazione o capiva ma, per il momento, queste non richiedono una spiegazione immediata, essendo lasciate allo sviluppo degli avvenimenti. Le trattative furono concluse molto piacevolmente, e Swiveller stava dichiarando con termini fioriti che non aveva alcuna obiezione insormontabile all'idea di sposare qualsiasi donna, largamente fornita di denari o di beni mobili che si decidesse ad accettarlo, quando fu interrotto nelle sue osservazioni da un colpo bussato alla porta e dalla conseguente necessità di gridare: «Avanti».

La porta si aprì, ma entrò soltanto un braccio insaponato e un forte odore di tabacco. Questo effluvio proveniva dallo spaccio al pianterreno e il braccio insaponato dal corpo di una servetta che, essendo proprio in quel momento occupata a lavare le scale, lo aveva appena tolto da un secchio pieno di acqua calda, per portare una lettera che ora teneva in mano, urlando, con quella pronta comprensione dei cognomi caratteristica della sua classe, che era per il «signor Snivelling».

Dick diventò piuttosto pallido e smarrito appena ebbe dato un'occhiata all'indirizzo, e ancor più quando ne lesse il contenuto. Osservò che quello era uno degli inconvenienti di essere amato dalle donne e che era molto facile parlare come avevano fatto, ma egli si era proprio dimenticato di lei.

— Lei. Chi? — domandò Trent.

— Sofia Wackles, — rispose Dick.

— Chi è?

— È il tipo ideale che la mia fantasia aveva potuto immaginare, signor mio, ecco che cos'è, — rispose Swiveller, prendendo un gran sorso del «rosso» e guardando seriamente l'amico. — È deliziosa, è divina. Tu la conosci.

— La ricordo, — disse il compagno con noncuranza.

— Che ne è di lei?

— Ebbene, — riprese Dick, — tra la signorina Wackles e l'umile individuo che ora ha l'onore di rivolgersi a te, sono sorti caldi e teneri sentimenti, sentimenti del genere più nobile e edificante. La dea Diana, signore, che incita alla caccia, non è più scrupolosa di Sofia Wackles nella condotta. Posso assicurartelo io.

— Devo credere che ci sia qualcosa di vero in quello che affermi? — domandò l'amico. — Non vorrai dire che le hai fatto la corte?

— La corte sì, ma non una promessa di matrimonio,

— rispose Dick. — Non può farmi causa per rottura di fidanzamento: questa è l'unica consolazione. Non mi sono mai compromesso scrivendole, Fred.

— E, di grazia, che cosa dice la lettera?

— Un invito, Fred, per questa sera: una festicciuola di venti persone, che formino un totale di duecento leggere e capricciose dita dei piedi, supponendo che donne e uomini le abbiano tutte quante. Devo andarci, se non altro per incominciare a rompere i rapporti con lei; lo farò, non temere. Mi piacerebbe sapere se è venuta lei stessa a portare questa lettera. Se è stata lei, ignara di qualsiasi ostacolo alla sua felicità, è

commovente, Fred.

Per chiarire questo dubbio, Swiveller chiamò la cameriera e fu informato che la signorina Sofia Wackles era venuta lei stessa a consegnare la lettera, accompagnata, senza dubbio per ragioni di decenza, da una sorella minore. Dopo aver saputo che il signor Swiveller era in casa, invitata a salire, si era terribilmente scandalizzata, dichiarando che avrebbe preferito morire. Riccardo ascoltò questo racconto con una ammirazione non del tutto in armonia col progetto cui poco prima si era associato. Ma l'amico diede ben poca importanza al suo atteggiamento in questo riguardo, probabilmente perché sapeva di aver un influsso sufficiente per controllare la condotta di Riccardo Swiveller, in questa o in qualsiasi altra questione, ogni volta che stimasse necessario di esercitarlo per raggiungere il proprio scopo.

Sistemata questa faccenda, Swiveller si ricordò, grazie allo stimolo dell'appetito, che era quasi l'ora del pranzo, e per non nuocere alla salute con una più lunga astinenza, mandò un messaggio alla trattoria più vicina, ordinando che gli portassero subito manzo lessato e verdura per due. Però la trattoria (che conosceva questo cliente) rifiutò di eseguire l'ordine. Fu risposto villanamente che, se il signor Swiveller aveva proprio bisogno di manzo, forse sarebbe stato così gentile da andar lì a mangiarselo, portando con sé, come preghiera propiziatoria prima del pasto, l'ammontare di un certo conticino, che era scoperto da molto tempo. Per nulla intimidito da questo rifiuto, ma sentendosi aguzzare il cervello e l'appetito, Riccardo spedì lo stesso messaggio a un'altra trattoria più distante. Vi aggiunse, come codicillo, che il signor Swiveller era indotto a mandar a prendere la colazione così lontano, non solo per la gran fama e per la popolarità che quel locale si era acquistata col suo lessato, ma anche a causa della terribile durezza del manzo, servito dal rozzo cuoco dell'altra trattoria. Questo lessato non solo era indegno di un gentiluomo, ma persino di qualsiasi essere umano. Il buon effetto di questa astuzia fu dimostrato dal pronto arrivo di una piccola piramide di peltro, stranamente formata di piatti e di coperchi, della quale le porzioni di manzo lessato formavano la base e un boccale spumeggiante da un quarto di litro era l'apice. E quando questa costruzione venne scomposta nelle parti che la costituivano, offrì tutto quanto era indispensabile per un pasto abbondante, che Swiveller e l'amico si accinsero a consumare con grande avidità e piacere.

— Voglia il cielo, — disse Dick, infilzando con la forchetta una grossa patata bitorzoluta, — che questo istante sia il peggiore della nostra vita! Mi piace questo sistema di mandarle con la buccia: nel togliere una patata dal suo elemento naturale (se così posso esprimermi), vi è un fascino che i ricchi e i potenti ignorano. Ah! "L'uomo ha bisogno di ben poco quaggiù e di quel poco per breve tempo!". Come è vero questo detto... dopo il pranzo.

— Spero che l'oste si accontenti di poco e che quel poco non lo pretenda per un pezzo, — ribatté il compagno, ma dubito che tu non abbia i mezzi per parlarlo.

— Passerò subito a far una visitina, — annunciò Dick, strizzando l'occhio in modo significativo. — Il cameriere non può farci nulla. Il cibo è sparito, Fred, e tutto è finito.

In realtà parve che il cameriere capisse questa ingrata verità, poiché quando ritornò a prendere i piatti vuoti e venne informato da Swiveller, con dignitosa noncuranza, che più tardi sarebbe passato lui a regolare i conti, dimostrò un certo turbamento. Borbottò alcune osservazioni sul «pagamento alla consegna», «non si fa credito», e altri spiacevoli argomenti. Ma dovette accontentarsi di chieder a che ora sarebbe passato il signore perché, essendo personalmente responsabile del manzo, della verdura e degli altri cibi, potesse fare in modo di essere presente in quel momento. Swiveller, dopo aver mentalmente calcolato i propri impegni con la massima precisione, rispose che sarebbe passato dalle cinque e cinquanta alle sei e sette minuti. E quando il cameriere se ne fu andato con questa magra consolazione, Riccardo Swiveller tirò

fuori dalla tasca un taccuino sudicio e vi scrisse un appunto.

— È per ricordarti, nel caso che dimenticassi di passare? — domandò Trent con un sogghigno.

— Non è precisamente questo, Fred, — rispose l'imperturbabile Riccardo, continuando a scrivere con aria metodica. — Segno in questo libriccino i nomi delle strade che non posso percorrere quando i negozi sono aperti. Oggi questo pranzo chiude Long Acre. La settimana scorsa comperai un paio di scarpe in Great Queen Street e anche per quella strada non posso più passare. Ora mi rimane aperta soltanto una via per andare nello Strand, e questa sera dovrò chiuderla con l'acquisto di un paio di guanti. Le strade mi si sbarrano in ogni direzione, così in fretta che fra un mese circa, a meno che la zia mi faccia una rimessa di denari, dovrò compiere un giro di tre o quattro miglia fuori della città per andar all'altro lato della strada.

— Non c'è pericolo che alla fine tua zia ti abbandoni? — domandò Trent.

— Ebbene spero di no, — rispose Swiveller, — ma in media ci vogliono sei lettere per ammansirla e questa volta siamo arrivati a otto senza alcun effetto. Domattina ne scriverò un'altra. Ho l'intenzione di farci tante macchie e di spruzzarvi sopra un po' d'acqua col vasetto del pepe per darle un'aria contrita. "Sono in un tale stato d'animo che non so quasi quello che scrivo" (scarabocchio); "Se lei, in questo momento, potesse vedermi versar lacrime per i miei trascorsi" (vasetto del pepe); "Mi trema la mano quando ci penso" (un'altra macchia). Se questo non ha effetto, tutto è finito.

Intanto Swiveller aveva terminato di fare l'annotazione e rimise la matita nel piccolo fodero, chiudendo il libriccino, in una disposizione di spirito grave e seria. L'amico si accorse che per lui era tempo di attendere a qualche altro impegno, e quindi Riccardo Swiveller rimase solo, in compagnia del vino rosso e delle proprie riflessioni, riguardanti la signorina Sofia Wackles.

«È una cosa piuttosto repentina», disse Dick, scuotendo il capo con uno sguardo di infinita saggezza e proseguendo (secondo le sue abitudini) con brani di poesia detti in fretta, come se fossero soltanto prosa. «"Quando il tuo cuor dal timore è depresso, risplende il sol se Sofia ti vien presso". "È una ragazza molto molto bella". "È come una rosa rossa, fresco bocciuol di giugno"... Non si può negarlo. Ed è pure "una dolce melodia, suonata soavemente in pieno accordo". È proprio una cosa troppo repentina. Non che sia necessario dimostrarmi subito freddo a causa della sorella di Fred, ma è meglio non spingersi troppo avanti. Capisco che, se bisogna incominciare ad allentare i rapporti, devo iniziare subito. Vi è la possibilità di un processo per rottura di fidanzamento, e questa è una ragione. Vi è la possibilità che Sofia si trovi un altro marito, e questa è una seconda ragione. Vi è la possibilità che... no, questo non è ammissibile, ma è bene stare in guardia».

Questa riflessione, troncata a metà, era l'ipotesi che Riccardo Swiveller cercava di nascondere persino a se stesso: quella di non saper resistere al fascino della signorina Wackles e, legando per sempre il proprio destino a quello di lei in un istante di debolezza, di mettersi nell'impossibilità di favorire l'importante progetto, al quale si era associato con tanta prontezza. Per tutte queste ragioni, decise di attaccar subito lite con Sofia, ed escogitando subito un pretesto, scelse quello di una gelosia infondata. Essendosi deciso su questo punto importante, passò il bicchiere (dalla destra alla sinistra e vice-versa) abbastanza generosamente per esser in grado di recitar la sua parte con

la massima accortezza. E, dopo aver fatto qualche leggero ritocco nel suo abbigliamento, si diresse verso il luogo santificato dal bell'oggetto dei suoi pensieri.

Questo luogo era Chelsea, poiché Sofia vi abitava con la madre vedova e due sorelle, con le quali dirigeva una piccolissima scuola per ragazzine. Questo fatto era annunciato ai vicini da una targa ovale, esposta sulla finestra centrale del primo piano, in cui spiccavano, circondate da svolazzi le parole «Scuola per giovinette». E veniva anche divulgato e proclamato a intervalli, tra le nove e mezzo e le dieci del mattino, da qualche ragazzina in tenera età, ritardataria e sola che, alzandosi in punta di piedi sullo zerbino, con un sillabario in mano, faceva vani tentativi per raggiungere il battente. In questo istituto, i molti doveri dell'insegnamento erano così disimpegnati: grammatica inglese, componimento, geografia e ginnastica dalla signorina Melissa Wackles; calligrafia, aritmetica, danza, musica e belle maniere dalla signorina Sofia Wackles; l'arte del cucito, di cifrare la biancheria e del ricamo dalla signorina Giovanna Wackles; punizioni corporali, digiuno e altre torture e terrori dalla signora Wackles. Melissa era la sorella maggiore, Sofia la secondogenita e Giovanna la minore. La signorina Melissa doveva aver visto circa trentacinque primavere e declinava verso l'autunno. Sofia era una fresca, allegra, graziosa ragazza di vent'anni, e Giovanna ne aveva appena sedici. La signora Wackles era una ottima vecchia di sessant'anni, ma piuttosto maligna.

Riccardo Swiveller si affrettò dunque verso questo istituto femminile con propositi ostili alla pace della bella Sofia che, con un abito di un bianco verginale, e non abbellita da alcun altro ornamento tranne una rosa rossa, lo accolse al suo arrivo tra preparativi molto raffinati, per non dire brillanti. Tali erano ad esempio le decorazioni della stanza con i vasetti di fiori che stavano sempre sul davanzale esterno, tranne nei giorni di vento, quando volavano nel cortile; le acconciature ricercate delle scolare, cui era concesso di adornare la festa; i riccioli insoliti della signorina Giovanna, la quale aveva tenuto i capelli avvolti in un programma giallo tutto il giorno precedente; e la solenne distinzione e il portamento maestoso della vecchia e della figlia maggiore, che parvero insoliti a Swiveller, ma non produssero su di lui alcun'altra impressione.

La verità è - e siccome i gusti non si discutono, anche un gusto strano come questo può essere ammesso, senza considerarlo una finzione deliberata e maligna -, la verità è che né la signora Wackles né la figlia maggiore avevano mai favorito molto le aspirazioni di Swiveller. Avevano l'abitudine di parlarne con poco riguardo, come di un «allegro giovanotto» e di sospirare e tentennar il capo, con aria di cattivo augurio, ogni volta che lo si nominava. Siccome l'atteggiamento di Swiveller verso la signorina Sofia era stato di quel genere vago e temporeggiatore, che di solito è considerato un indizio di non serie intenzioni matrimoniali, persino la giovinetta, col passar del tempo, aveva incominciato a desiderare con ardore di giungere a una soluzione qualsiasi. Quindi aveva finalmente acconsentito a opporre a Riccardo Swiveller un maturo orticoltore, che dimostrava di esser pronto a dichiararsi al minimo incoraggiamento. Perciò - siccome questa festiciuola era stata fissata apposta per raggiungere tale scopo -, vi era in lei quel desiderio ansioso della presenza di Riccardo, che l'aveva indotta a portargli quel biglietto che, come abbiamo visto, gli era stato recapitato. «Se ha qualche speranza o i mezzi per mantenere bene la moglie», aveva detto la signora Wackles alla figlia maggiore, «ce lo dirà oggi o mai più». «Se mi vuol proprio bene», pensava la signorina Sofia,

«deve dirmelo questa sera».

Ma siccome tutti questi discorsi e fatti e pensieri erano ignoti a Swiveller, non lo commossero affatto. Egli stava riflettendo sul modo migliore di ingelosirsi e avrebbe voluto che, soltanto per quel giorno, Sofia fosse molto meno bella, o - cosa che gli avrebbe ugualmente giovato - che fosse la sorella di lei, quando giunsero gli invitati, fra i quali c'era l'orticoltore, che si chiamava Cheggs. Ma questi non venne solo né senza aiuto, poiché si era portato dietro prudentemente la sorella, la signorina Cheggs, la quale, andando dritta verso Sofia e prendendola per ambo le mani e baciandola sulle guance, disse in un bisbiglio che tutti poterono udire, che sperava di non essere giunta troppo presto.

— Troppo presto? No, — rispose Sofia.

— Oh, cara, — riprese la signorina Cheggs, con lo stesso mormorio di prima, — sono stata tanto tormentata, tanto seccata che è un miracolo se non siamo arrivati alle quattro del pomeriggio. Alick aveva una tale impazienza di venire! Stenterai a credere che era già vestito prima dell'ora di pranzo e che poi ha sempre continuato a guardare l'orologio e ad annoiarmi. È tutta colpa tua, birichina!

Sofia arrossì e Cheggs (che era timido con le donne) diventò rosso anche lui, e la madre e le sorelle di Sofia, per impedire che gli venissero le fiamme al viso, lo colmarono di gentilezze e di attenzioni, lasciando che Riccardo Swiveller se ne stesse solo. Era proprio quello che desiderava: c'era un giusto motivo, una ragione e un fondamento per far finta di essere adirato. Ma avendo questo motivo, questa ragione e questo fondamento, che era venuto apposta a cercare, non credendo di trovarli, Riccardo si adirò proprio sul serio, domandandosi che cosa mai si proponesse Cheggs con la sua sfacciataggine.

Tuttavia Swiveller ottenne di ballare con Sofia la prima quadriglia (le contraddanze erano completamente bandite per la loro volgarità), e così ebbe un vantaggio sul rivale, che se ne stava seduto in un angolo contemplando, molto avvilito, la bellissima figura della giovinetta, mentre si muoveva nel vortice della danza. E questo non fu il solo vantaggio iniziale che Swiveller ebbe sull'orticoltore. Infatti, decidendo di dimostrare alla famiglia che razza d'uomo trattassero con poco rispetto, e forse per influsso delle recenti libagioni, compì tali prodezze di agilità e fece tali piroette e giravolte che riempì di stupore gli invitati e specialmente un signore altissimo, che stava ballando con una scolara molto piccola e che si fermò proprio strabiliato dalla meraviglia e dall'ammirazione. Persino la signora Wackles dimenticò, per il momento, di rimproverare tre ragazzine che sembravano troppo felici, e non poté raffrenare una idea che le era sorta nella mente, ossia che avere un tal ballerino in famiglia sarebbe stato un gran vanto.

In questa grave crisi, la signorina Cheggs si dimostrò una valida e utile alleata. Non si limitò a esprimere con sorrisi sdegnosi il disprezzo per le prodezze di Swiveller, ma colse ogni occasione per bisbigliare all'orecchio di Sofia espressioni di pietà e di commiserazione per il fatto che fosse perseguitata da un essere così ridicolo, dichiarando di avere una paura maledetta che Alick, al colmo dell'ira, si scagliasse contro di lui per picchiarlo. E pregava Sofia di osservare come scintillassero gli occhi del fratello per l'amore e la collera: due passioni, si potrà osservare, che essendo troppo violente per gli occhi, gli saltavano anche al naso e glielo colorivano di un rosso sfavillante.

— Lei deve invitare la signorina Cheggs, — suggerì Sofia a Dick Swiveller, dopo aver ballato due volte con Alick, facendo grande sfoggio

di una gentilezza incoraggiante. — È una ragazza tanto graziosa... e il fratello è proprio simpaticissimo.

— Proprio simpaticissimo, sicuro, — borbottò Dick, — proprio simpaticissimo, direi anche per il suo modo di guardare in questa direzione.

In quel momento la signorina Giovanna (che era stata istruita prima) intromise la testina ricciuta per bisbigliare alla sorella di osservare come era geloso il signor Cheggs.

— Geloso! Ha una bella faccia tosta! — esclamò Riccardo Swiveller.

— Una bella faccia tosta, signor Swiveller! — ripeté Giovanna, scrollando il capo. — Badi che non senta, altrimenti potrebbe pentirsene.

— Ti prego, Giovanna... — disse Sofia.

— Sciocchezze! — rispose la sorella. — Perché il signor Cheggs non dovrebbe esser geloso, se gli garba? Questa è proprio bella. Il signor Cheggs ha il diritto di essere geloso come chiunque altro, e forse presto potrà averne ancor più, se non l'ha già ora. Tu lo sai meglio di tutti, Sofia.

Benché questo fosse un piano, ordito fra Sofia e la sorella, che traeva origine da benevole intenzioni e aveva per scopo di indurre Swiveller a dichiararsi in tempo, non ottenne lo scopo. Giovanna, essendo una di quelle ragazze precocemente indiscrete e petulanti, diede alla sua parte una importanza così inopportuna che Dick si ritirò in disparte, cedendo la dama al signor Cheggs e assumendo nello sguardo un'aria di sfida, che quel signore ricambiò con indignazione.

— Lei mi ha rivolto la parola? — domandò Cheggs, accompagnandolo in un angolo. — Abbia la gentilezza di sorridere, per non destar sospetti. Mi ha rivolto la parola, signore?

Swiveller guardò con un sorriso altezzoso i piedi di Cheggs, poi alzò gli occhi sino alla caviglia, quindi allo stinco, da questo al ginocchio e così avanti gradatamente su per la gamba destra finché giunse al panciotto. Allora cominciò a levar gli occhi di bottone in bottone sino al mento, e percorrendo in linea retta la metà del naso, arrivato infine agli occhi, disse bruscamente:

— Nossignore.

— Ehm! — ribatté Cheggs, guardandosi alle spalle. — Abbia la bontà di sorridere ancora, signore. Forse lei desiderava parlarmi?

— Nossignore, neanche questo.

— Forse avrà qualcosa da dirmi *ora*, signore, — insistette Cheggs fieramente.

A queste parole Riccardo Swiveller distolse lo sguardo dal volto del rivale e, scendendo giù lungo il naso, e poi attraverso il panciotto e la gamba destra, giunse di nuovo ai piedi e li osservò attentamente. Quindi passò all'altra gamba e, dopo averla percorsa come prima, salendo lungo il panciotto, quando ebbe raggiunto gli occhi, rispose:

— Nossignore.

— Oh, davvero! — esclamò Cheggs. — Sono lieto di apprenderlo. Immagino, signore, che lei sappia dove mi si può trovare, nel caso che avesse qualcosa da dirmi.

— Mi è facile informarmi, signore, quando desidero saperlo.

— Credo che non abbiamo bisogno di aggiungere altro, signore? — Nient'altro.

Con ciò conclusero il terribile dialogo, guardandosi in cagnesco. Cheggs si affrettò a porgere la mano a Sofia, e Swiveller si accomodò in un cantuccio con aria molto imbronciata.

Vicino a quell'angolo, erano sedute la signora e la signorina Wackles, intente a osservare le danze. Di tanto in tanto, quando il suo cavaliere era occupato a eseguire la propria parte nelle varie figure del ballo, la signorina Cheggs si precipitava verso di loro e faceva alcune osservazioni, che erano altrettanto fiele e amarezza per l'animo di Riccardo Swiveller. Due scolare se ne stavano impettite, sedute scomodamente su sgabelli molto duri, guardando negli occhi la signora e la signorina Wackles per averne un po' di incoraggiamento. E quando queste sorridevano, le due ragazze sugli sgabelli, cercavano di cattivarsene il favore, sorridendo a loro volta; però, in segno di gentile riconoscimento di questa attenzione, la vecchia le costringeva col suo cipiglio ad abbassar gli occhi e diceva che, se avessero ancora osato rendersi colpevoli di una simile impertinenza, sarebbero state rimandate a casa sotto scorta. Questa minaccia fece sì che una delle fanciulle, essendo di carattere debole e pauroso, scoppiò in lacrime; e per questa colpa, furono spedite via con una spaventosa prontezza, che riempì di terrore l'animo delle scolare.

— Ho certe notizie per voi, — disse la signorina Cheggs, avvicinandosi ancora una volta. — Alick ha detto tali espressioni a Sofia. Vi do la mia parola, sapete, che è proprio una cosa seria. È evidente.

— Che cosa le ha detto, cara? — domandò la signora Wackles.

— Frasi di ogni genere, — rispose la signorina Cheggs. — Non potete immaginare come abbia parlato chiaro!

Riccardo Swiveller ritenne opportuno di non ascoltar più, ma, approfittando di un intervallo nelle danze e dell'approssimarsi del signor Cheggs, che veniva a rendere omaggio alla vecchia, si diresse verso la porta, assumendo un'aria di infinita indifferenza. E passò accanto a Giovanna che, in tutta la gloria dei riccioli, stava civettando (un ottimo esercizio quando non si poteva aver nulla di meglio) con un vecchio malaticcio che era andato a riposarsi nel salottino. Sofia, ancora agitata e confusa dalle attenzioni di Cheggs, era seduta vicino alla porta, e Riccardo Swiveller si trattenne un momento accanto a lei per scambiare alcune parole di addio.

— "La mia barca è sulla riva e la mia nave in mare, ma prima di varcare questa soglia, desidero dirti addio!" — mormorò Dick, guardandola malinconicamente.

— Se ne va? — domandò Sofia, col cuore che si struggeva alla vista del risultato del suo stratagemma, ma affettando, tuttavia, una leggera indifferenza.

— Se me ne vado? — fece eco Dick amaramente. — Sì. Ebbene che c'è?

— Nulla, tranne che è molto presto, — rispose Sofia,

— ma lei, naturalmente, è padrone di fare quello che vuole.

— Avrei voluto anche essere padrone del mio destino,

— disse Dick, — prima di pensare a lei. La credevo sincera, signorina, e mi beavo in questa fede, ma ora mi dolgo di aver conosciuto una ragazza così bella e così ingannatrice.

Sofia si morse il labbro e finse di guardar con grande interesse il signor Cheggs, che stava bevendo una limonata a una certa distanza.

— Ero venuto qui, — dichiarò Dick, piuttosto dimentico del vero scopo della sua visita, — col petto gonfio, il cuore traboccante e tutto il mio animo ugualmente infervorato. E me ne vado con sentimenti che possono essere concepiti ma non descritti, conscio entro di me della desolante verità che questa sera i miei migliori affetti sono stati soffocati.

— Non so proprio che cosa lei voglia dire, signor Swiveller, — rispose Sofia con gli occhi bassi. — Sono molto dolente se...

— Dolente, signorina? — esclamò Dick. — Dolente quando si ha un Cheggs! Ma io le auguro la buona notte. E concludo con questa piccola osservazione, ossia che vi è una ragazzina che ora sta maturando per me, la quale non solo ha grandi attrattive personali, ma anche grandi ricchezze, e ha pregato il parente più prossimo di chiedere la mia mano. Per uno speciale riguardo verso alcuni membri della sua famiglia, ho acconsentito a promettergliela. Lei sarà lieta di apprendere questa gradita notizia: una giovane e deliziosa fanciulla sta diventando donna proprio per me e ora accumula denari per me. Ho stimato opportuno avvertirla. Ora devo soltanto scusarmi di aver abusato per tanto tempo della sua attenzione. Buona notte.

«Vi è un solo vantaggio che risulta da tutto questo», disse Riccardo Swiveller tra sé, dopo essere giunto a casa e mentre se ne stava chino sulla candela con lo spegnitoio in mano, «ed è che ora mi dedico anima e corpo, con le mani legate, a realizzare insieme con Fred questo suo progetto che riguarda Nella, ed egli sarà proprio contento di vedermi tanto deciso. Domani saprà tutto e nel frattempo, siccome è piuttosto tardi, cercherò di abbandonarmi "al balsamo ristoratore"».

Il «balsamo» venne quasi subito, appena invocato. Pochi minuti dopo Swiveller era addormentato profondamente e sognava di aver sposato Nella Trent e di essere entrato in possesso delle proprietà della moglie. Il suo primo atto di autorità era quello di far strage dell'orto del signor Cheggs e di trasformarlo in una fornace di mattoni.

Nelle sue confidenze alla signora Quilp, Nella aveva attenuato la tristezza e il dolore dei suoi pensieri e il peso delle nubi che gravavano sulla sua casa, diffondendo un'ombra cupa sul focolare. Oltre alla grande difficoltà di dare una idea adeguata della sua malinconia e della sua solitudine a una persona, la quale non conosceva intimamente la vita che essa conduceva, il timore continuo di denunciare e di ferire in un certo qual modo il vecchio, cui era così teneramente affezionata, l'aveva trattenuta anche mentre il cuore le traboccava, rendendola restia ad alludere alla causa principale della sua ansia e della sua disperazione.

Infatti, non i giorni monotoni senza alcun divario e non rallegrati da una compagnia piacevole, non le buie e malinconiche serate né le lunghe e solitarie notti, non la mancanza del più piccolo e innocente di quegli svaghi che fanno battere i giovani cuori, non l'ignorare tutto dell'infanzia, tranne la debolezza e la fragilità dello spirito erano le sole cause che avevano strappato a Nella quelle lacrime.

Vedere il vecchio abbattuto sotto il peso di una angoscia segreta, osservarne l'indecisione e l'incoerenza, essere talora agitata dalla terribile paura che la sua mente si smarrisce e scoprire nelle parole e negli sguardi il sorgere di una disperata follia; vigilare e attendere e ascoltare per averne la conferma di giorno in giorno, e sentire e sapere che, qualunque cosa avvenisse, erano soli al mondo, senza nessuno che li aiutasse o li consigliasse, prendendosi cura di loro...

Queste erano cause di depressione e di ansia tali da gravare penosamente su un animo più maturo e che avesse avuto molte altre ragioni di incoraggiamento e di letizia. Ma come dovevano incombere sulla mente di una ragazzina, alla quale erano sempre presenti, poiché si trovava continuamente circondata da tutto ciò che poteva mantener vivi tali pensieri con un'azione instancabile!

Eppure, agli occhi del nonno, Nella era sempre la stessa. Quando egli, per un momento, poteva distogliere la mente dall'illusione che l'assillava e che continuamente l'opprimeva, la sua giovane compagna gli era vicina con lo stesso sorriso per lui, le stesse parole sincere, le stesse allegre risate, lo stesso affetto e la stessa premura, che imprimevagli profondamente nell'animo, sembrava vi fossero stati presenti tutta la vita. E così egli continuava a vivere, soddisfatto di leggere il libro del cuore di Nella dalla pagina che gli veniva presentata per prima, ben lungi dall'immaginare la storia che stava nascosta negli altri fogli, e mormorando tra sé che almeno la bimba era felice.

Lo era stata un tempo. Si era aggirata cantando per le stanze scure, movendosi con passo gaio e leggero tra le polverose rarità, facendole apparire più vecchie con la sua giovinezza e più severe e più torve con la sua presenza allegra e vivace. Ma ora le stanze erano fredde e tetre. E quando lasciava la sua cameretta per ingannare le ore tediose e sedeva in un'altra stanza, rimaneva ferma e immobile come gli ospiti inanimati, e non aveva il coraggio di destare con la propria voce gli echi spenti dal lungo silenzio.

In una di queste camere c'era una finestra che dava sulla strada, e durante molte lunghe serate, e spesso sino a tarda ora, Nella vi si

affacciava, sola e pensierosa. Nessuno è più ansioso di chi veglia in attesa, e in quei momenti le si affollavano alla mente immagini luttuose.

Sull'imbrunire si metteva lì a guardare la gente che passava sù e giù per la via o che si affacciava alle finestre delle case dirimpetto, domandandosi se quelle stanze fossero solitarie come la sua, e se quelle persone, vedendola lì seduta, avessero la sensazione di stare in compagnia, come pareva a lei, solo per il fatto di vederle dar una occhiata fuori e poi ritirar dentro il capo. Su un tetto vi era un gruppo di camini storti, e a furia di fissarli, Nella aveva finito con l'immaginare di vedervi brutte facce che la guardassero in cagnesco, cercando di spiare nella stanza. Ed era contenta quando si faceva troppo buio per poter distinguerle, pur rammaricandosi quando il lampionaio veniva ad accendere i fanali nella via, perché era tardi e tutto diventava triste in casa. Allora volgeva il capo per dare un'occhiata nella stanza, per vedere che tutto fosse a posto e nulla si fosse mosso. E talvolta, guardando nuovamente fuori, le capitava di veder passare un uomo con una bara sulle spalle e altre due o tre persone che lo seguivano in silenzio verso una casa dove c'era un morto. Questo la faceva rabbrivire e risvegliava in lei simili lugubri pensieri, finché essi le richiamavano alla mente il viso sconvolto e la strana condotta del vecchio e una nuova serie di paure e di pensieri. «Se egli morisse», pensava, «se gli capitasse un malanno improvviso e non tornasse più vivo a casa; se una notte, dopo esser rincasato e avermi baciata, dandomi come al solito la benedizione, quando io fossi a letto addormentata, magari immersa in piacevoli sogni e sorridente nel sonno, egli si uccidesse, e il suo sangue, scorrendo sul pavimento, giungesse sino alla porta della mia cameretta!». Questi pensieri erano troppo terribili per indugiarsi, e Nella trovava di nuovo un rifugio nella via, ora percorsa da radi passanti e più buia e silenziosa di prima. Le botteghe si chiudevano in fretta e, mentre i vicini andavano a letto, cominciavano a scintillare le luci alle finestre dei piani superiori. A poco a poco queste languivano e sparivano o erano sostituite qua e là da un debole lumino, che avrebbe continuato ad ardere tutta la notte. C'era ancora una sola bottega ritardataria, non molto distante, che proiettava un bagliore rossastro sul marciapiede e sembrava vivace e accogliente. Ma ben presto anche quel negozio si chiudeva, la luce veniva spenta e tutto era buio e tranquillo, tranne quando risonava sul marciapiede qualche passo sperduto, o un vicino, attardatosi fuori più del solito, bussava forte all'uscio della propria casa per svegliarne gl'inquilini addormentati.

Quando la notte era così inoltrata (e ben di rado prima), Nella chiudeva la finestra e scendeva giù pian piano pensando, mentre camminava, al terrore che avrebbe provato, se una di quelle orribili facce, che spesso si insinuavano nei suoi sogni, l'avesse fermata lungo il cammino, rendendosi visibile con qualche sua luce misteriosa. Ma queste paure svanivano davanti a un lume splendente e all'aspetto familiare della sua cameretta. Dopo aver pregato con fervore e piangendo a calde lacrime, per il vecchio, perché egli ricuperasse la pace dello spirito e tutti e due riacquistassero la felicità che avevano goduto un tempo, la bimba appoggiava il capo sul guanciale e singhiozzava sino a prender sonno. Ma spesso si ridestava di soprassalto, prima che spuntasse la luce del giorno, per ascoltare se sonava il campanello e per rispondere alla chiamata immaginaria, che l'aveva svegliata nel suo sopore.

Una notte, la terza dopo il colloquio di Nella con la signora Quilp, il

vecchio, che si era sentito debole e indisposto tutto il giorno, disse che non sarebbe uscito. Gli occhi della bambina scintillarono a questo annuncio, ma quando si posarono di nuovo sul viso devastato e patito, ogni gioia si spense.

— Due giorni, — esclamò il nonno, — due giorni interi sono passati e non è giunta nessuna risposta. Che cosa ti aveva detto, Nella?

— Esattamente quello che le avevo riferito, caro nonno, proprio quello.

— È vero, — continuò il vecchio con voce debole. — Sì, ma ripetimelo, Nella. La memoria mi tradisce. Che cosa ti ha detto? Nient'altro, se non che ci saremmo visti dopo un giorno o due. Questo c'era nel biglietto.

— Nient'altro, — rispose Nella. — Caro nonno, vuole che mi rechi da lui ancora una volta domani? Molto presto? Vado e torno prima della colazione.

Il vecchio scrollò il capo e sospirando dolorosamente, l'attirò a sé.

— Sarebbe inutile, cara, del tutto inutile. Ma se lui mi abbandona in questo momento, Nella, se mi abbandona ora, quando dovrei, col suo aiuto, essere ricompensato di tutto il tempo e del denaro che ho perduto e di tutte le sofferenze morali che ho patito e che mi hanno ridotto quale mi vedi, sono rovinato e (peggio, molto peggio ancora) ho rovinato te, per cui ho rischiato tutto. Se siamo pezzenti...

— E che importa? — gridò Nella coraggiosamente. — Siamo pure pezzenti, ma felici.

— Pezzenti... e felici! — ripeté il vecchio. — Povera bambina!

— Caro nonno, — esclamò la fanciulla con una energia, che si manifestava nel viso arrossato, nella voce tremante e nel gesto appassionato, — non credo di essere una bambina, ma anche se lo sono, oh, la prego di ascoltarmi, domandiamo l'elemosina o lavoriamo all'aperto, nelle strade o nei campi, per guadagnarci stentatamente la vita, piuttosto che vivere come adesso.

— Nella! — gridò il vecchio.

— Sì, sì, piuttosto che vivere come ora, — ripeté la fanciulla, con più ardore di prima. — Se lei è depresso, me ne dica il perché e lasci che anch'io mi affligga; se lei si consuma e diventa sempre più pallido e più debole, permetta che io sia la sua infermiera e cerchi di confortarla. Se lei è povero, siamo poveri insieme, ma lasci che io le stia vicino, lasci che io le stia vicino; non mi faccia vedere simili mutamenti senza conoscerne la ragione, altrimenti mi si spezzerà il cuore e ne morirò. Caro nonno, abbandoniamo questo triste luogo domani e andiamo a mendicare di porta in porta.

Il vecchio si coprì il volto con le mani e lo nascose nel guanciale del letto sul quale stava sdraiato.

— Andiamo a mendicare, — continuò Nella, mettendogli il braccio attorno al collo. — Non ho paura che ci manchi il necessario: sono sicura che lo avremo. Giriamo per le campagne e dormiamo nei campi e sotto gli alberi, senza pensar più al denaro né a qualsiasi altra cosa che possa rattristarla, ma riposiamo di notte, e di giorno prendiamoci sul viso il sole e il vento e ringraziamo insieme Iddio! Non mettiamo più piede in stanze buie né in case malinconiche, ma giriamo avanti e indietro dovunque ci piaccia andare. E quando lei sarà stanco, si fermerà a riposare nel luogo più bello che potremo trovare, e io andrò a mendicare per tutti e due.

La voce di Nella si spense tra i singhiozzi, mentre si chinava sul collo del vecchio, ma non era la sola a piangere.

Queste parole non erano state pronunciate per le orecchie di estranei,

e non era una scena che altri occhi dovessero vedere. Eppure c'erano lì altre orecchie e altri occhi che afferravano avidamente tutto quello che succedeva; e per giunta erano proprio quelli di Daniele Quilp. Il nano, essendo entrato non visto proprio mentre la bimba si metteva a sedere accanto al vecchio, si astenne - spinto, senza dubbio, da motivi della massima delicatezza - dall'interrompere la conversazione e continuò a osservare con il solito ghigno. Ma siccome, per un uomo già stanco della lunga camminata, era faticoso stare in piedi, e il nano era una di quelle persone che di solito non fanno complimenti, posò subito gli occhi su una poltrona. Vi balzò sopra con una agilità non comune, e accomodandosi sulla spalliera, coi piedi sul sedile, poté così osservare e ascoltare con maggior agio, oltre a soddisfare al tempo stesso la passione di far qualcosa di originale e di scimmiesco, il che aveva un gran potere suggestivo su di lui, in ogni occasione. Se ne stava dunque lì seduto, con una gamba negligenemente incrociata sull'altra, il mento appoggiato al palmo della mano, il capo un po' voltato da una parte e i brutti lineamenti contratti in una smorfia di compiacimento. E in tale posizione il vecchio lo scorse finalmente con immenso stupore, essendogli capitato di volgere lo sguardo in quella direzione.

La bambina lanciò un urlo represso, nel vedere quella simpatica apparizione e, nel primo istante di sorpresa, tanto lei quanto il vecchio, non sapendo che cosa dire, e quasi dubitando della realtà, lo guardarono ritraendosi. Per nulla sconcertato da questa accoglienza, Daniele Quilp rimase nella stessa posizione, limitandosi a fare due o tre volte un cenno di saluto con grande condiscendenza. Infine il vecchio lo chiamò per nome e gli chiese come mai si trovasse lì.

— Sono entrato dalla porta, — rispose Quilp, indicando dietro alla spalla col pollice. — Non sono abbastanza piccolo per passare dal buco della serratura. Magari! Ho bisogno di parlare con lei, a tu per tu e in privato. Senza alcun testimonio, compare. Arrivederci, Nella.

La fanciulla guardò il nonno che le fece segno di ritirarsi e la baciò sulla guancia.

— Oh! — disse il nano, facendo schioccare le labbra.

— Che bel bacio, proprio sulla parte rosea. Che bacio delizioso.

Nella non tardò di certo ad allontanarsi in seguito a questa osservazione. Quilp la seguì con una occhiata piena di ammirazione e, quando essa ebbe chiuso la porta, incominciò a far complimenti al vecchio per il fascino della nipote.

— È un bocciuolo così fresco, fiorente e pudico, compare, — disse Quilp, carezzandosi la gamba corta e con gli occhi molto scintillanti, — è così grassottella, rosea e graziosa la piccola Nella!

Il vecchio rispose con un sorriso sforzato e lottava, evidentemente, contro un senso acuto e vivissimo di impazienza. Non era sprecato per Quilp, il quale, quando gli era possibile, si divertiva a tormentare il vecchio, come qualsiasi altra persona.

— Sicuro, — continuò Quilp, parlando molto adagio e fingendo di essere completamente assorto in tale argomento, — così piccina, così soda, così ben fatta, così bianca con le vene azzurrine e la carnagione così trasparente e i piedi così piccoli, e i modi così avvincenti. Ma, Dio mio, lei è agitata. Suvvia, compare, che cos'ha? Le giuro, — proseguì il nano, scendendo dalla spalliera e accomodandosi sulla poltrona, con una studiata lentezza di movimenti, ben diversa dalla rapidità con cui vi era balzato sopra senza farsi sentire, — le giuro che non potevo immaginare che il sangue di un vecchio potesse scorrere tanto in fretta e mantenersi così bollente. Credevo che fosse diventato lento nel suo fluire e tiepido,

tepidissimo. Mi par proprio che dovrebbe essere così. Il suo, compare, deve essere rimescolato.

— Credo di sì, — gemette il vecchio, stringendosi il capo con ambo le mani. — Ho qui dentro la febbre che mi brucia, e di tanto in tanto c'è qualcosa a cui temo di dare un nome.

Il nano non disse una parola, ma osservò il suo interlocutore che si mise a camminare agitato sù e giù per la stanza, e poi tornò al suo posto. Vi rimase per qualche tempo col capo chino sul petto e quindi, alzandolo di scatto, domandò:

— Insomma, una volta per tutte, mi ha portato quattrini?

— No, — rispose Quilp.

— Allora, — esclamò il vecchio, stringendo le mani disperatamente e levando lo sguardo, — la bimba e io siamo perduti!

— Compare, — disse Quilp, guardandolo con severità e picchiando due o tre volte sulla tavola con la mano, per attirarne l'attenzione che si sviava, — mi permetta di essere sincero, e di giocare più lealmente di quando teneva lei tutte le carte, e io vedevo soltanto il rovescio e nient'altro. Ora lei non ha più segreti per me.

Il vecchio alzò gli occhi tremando.

— Lei si meraviglia, — continuò Quilp. — Ebbene, forse è naturale. Ora non ha più segreti per me, lo affermo; no, nessuno. Perché ormai so che tutte quelle somme di denaro, che tutti quei prestiti, anticipi e rifornimenti che ha ricevuto da me, sono andati a finire... Devo dire la parola?

— Sì, — rispose il vecchio, — la dica, se vuole.

— Al tavolo da gioco, — precisò Quilp, — il suo covo notturno. Era questo il piano impareggiabile per far fortuna, non è vero? Era questa la fonte segreta e sicura di ricchezza, in cui avrei dovuto affondare i miei quattrini (se fossi stato quello sciocco che lei mi credeva). Be', era questa la sua inesauribile miniera d'oro, il suo Eldorado?

— Sì, — gridò il vecchio, voltandosi verso di lui con gli occhi scintillanti, — era, e è e sarà sino alla morte.

— Essere ingannato, — continuò Quilp, guardandolo con disprezzo, — da uno stupido giocatore d'azzardo!

— Non sono un giocatore, — gridò il vecchio fieramente. — Chiamo Dio a testimonio che non ho mai giocato per mio guadagno né per mio piacere, che a ogni moneta che punto, mormoro in cuor mio il nome di quell'orfana, invocando dal cielo che benedica la sorte... cosa che non ha mai fatto. Chi ha favorito? Chi erano i miei compagni di gioco? Uomini che vivono di truffe, di nequizie e di eccessi, che sperperano il denaro nocendo e diffondendo il vizio e il male. Io avrei vinto i quattrini di questa gente, i miei guadagni sarebbero stati impiegati, sino all'ultimo centesimo, a favore di una innocente bambina, della quale avrebbero addolcito la vita, rendendola felice. Quella gente che cosa avrebbe ottenuto? Lo strumento della corruzione, dell'abiezione e della infelicità. Chi non avrebbe sperato in una simile causa? Me lo dica. Chi non avrebbe sperato come me?

— Quando si è avviato per questo folle cammino? — domandò Quilp, la cui tendenza al sarcasmo era temperata, momentaneamente, dal dolore e dall'impeto del vecchio.

— Quando ho incominciato? — rispose l'altro, passandosi la mano sulla fronte. — Quando ho cominciato? Quando doveva essere se non il giorno in cui cominciai a pensare che i miei risparmi erano insufficienti, che ci voleva troppo tempo per accumulare, che alla mia età potevano restarmi pochi anni di vita, e che Nella sarebbe rimasta alla spietata

mercé del mondo, con appena quel tanto sufficiente a salvarla dalle pene riservate alla miseria. Fu allora che incominciai a pensarci.

— Dopo esser venuto da me la prima volta per far imbarcare il suo diletto nipote? — domandò Quilp.

— Subito dopo, — rispose il vecchio. — Ci pensai a lungo, sognandolo per mesi; poi incominciai. Non vi trovavo alcun piacere e non ne aspettavo punto. Che cosa mi ha mai procurato se non giorni di ansia e notti insonni, la perdita della salute e della pace dello spirito, guadagnandoci in cambio l'esaurimento e l'angoscia?

— Prima lei perdettesse tutti i denari che aveva messo da parte e poi venne da me. Mentre io credevo che stesse costruendo la sua fortuna (come mi diceva), lei si stava riducendo all'indigenza, no? Povero me! E così è avvenuto che si trovano nelle mie mani tutte le garanzie che lei aveva potuto riunire e un atto di vendita della... della merce e delle sue proprietà, — disse Quilp, alzandosi in piedi e guardandosi attorno, come per accertarsi che non fosse stato portato via nulla. — Ma non ha mai vinto?

— Mai, — gemette il vecchio. — Mai recuperato quello che avevo perso!

— Credevo, — sogghignò il nano, — che giocando per molto tempo, si avesse la certezza di vincere alla fine o, nella peggiore delle ipotesi, di non perdere.

— Ed è così, — gridò il vecchio, risollemandosi all'improvviso dallo stato di depressione e abbandonandosi alla più violenta eccitazione, — è così: l'ho capito sin dal principio, l'ho sempre saputo, l'ho visto, non ne sono mai stato convinto come adesso. Quilp, ho sognato per tre notti di vincere la stessa grossa somma. Non ero mai riuscito prima di ora a fare questo sogno, pur avendo tentato spesso. Non mi abbandoni ora che ho questa possibilità. Non ho altra risorsa tranne lei. Mi dia un po' di aiuto, mi lasci tentare questa sola e ultima speranza.

Il nano scrollò le spalle e scosse il capo.

— Guardi, Quilp, lei che è buono e ha un cuore tenero, — supplicò il vecchio, togliendosi dalla tasca, con mano tremante, alcuni pezzi di carta e afferrando il braccio del nano, — veda qui. Guardi questi numeri, il risultato di un lungo calcolo e di una penosa e dura esperienza. *Devo* vincere. Ho bisogno soltanto di un piccolo aiuto ancora una volta, qualche sterlina, solo quaranta sterline, caro Quilp.

— L'ultimo prestito fu di settanta, — rispose il nano,

— e sparirono in una notte.

— Lo so, — rispose il vecchio, ma quello fu il giorno più sfortunato di tutti, e allora non era ancor giunto il momento. Quilp, rifletta, rifletta, — gridò il vecchio, così tremante che le carte gli tremavano in mano come agitate dal vento. — Quell'orfana! Se fossi solo, potrei morire con gioia e persino, forse, anticipare quel destino che è segnato con tanta ingiustizia. La morte si abbatte, come capita, sulla gente orgogliosa e felice, nel pieno vigore delle loro forze, ed evita i bisognosi, gli afflitti e tutti quelli che la invocano in preda alla disperazione, ma quanto ho fatto è stato per Nella. Mi aiuti per amor suo, la supplico; non per me, ma per lei!

— Mi dispiace, ma ho un appuntamento nella *City*,

— rispose Quilp, guardando l'orologio con perfetta impassibilità, — altrimenti sarei stato felicissimo di passare una mezz'ora con lei finché si fosse calmato, felicissimo.

— No, Quilp, mio buon Quilp, — gemette il vecchio, prendendolo per le falde dell'abito, — più di una volta abbiamo parlato insieme della

storia della mia povera figliuola. Forse da questo ha avuto origine la mia paura che Nella cadesse in miseria. Non sia duro con me, ma ne tenga conto. Lei ha guadagnato molto grazie a me. Oh, mi conceda il denaro per quest'ultima mia speranza.

— Non potrei proprio, — rispose Quilp, con insolita gentilezza, — ma le dirò - e questo è un fatto che merita di essere considerato, perché dimostra che talvolta i più furbi possono essere abbindolati - che mi lasciai ingannare a tal punto dalla vita miserabile che lei conduceva, solo con la sua nipotina...

— Tutto per risparmiar denaro in modo da tentar la fortuna e rendere ancor più grande il trionfo di Nella, — esclamò il vecchio.

— Sì, sì, lo capisco adesso, — continuò Quilp, — ma stavo per dire che mi sono lasciato ingannare da questo, dalla vostra misera esistenza, dalla fama di essere ricco che lei gode tra quelli che la conoscono, e dalle sue ripetute dichiarazioni che, con i miei prestiti, avrebbe fatto triplicare e quadruplicare l'interesse che mi pagava. E così, persino ora, le avrei prestato la somma che lei vuole, dietro una semplice ricevuta, se, inaspettatamente, non fossi stato informato della sua vita segreta.

— Chi è, — domandò il vecchio, disperato, — che, nonostante tutte le mie precauzioni, glielo ha detto? Suvvia, mi faccia sapere il nome, la persona.

L'astuto nano, considerando che, se avesse denunciato Nella, avrebbe rivelato lo stratagemma di cui si era servito e che era bene nascondere, non essendoci nulla da guadagnare, s'interruppe nella risposta e disse: — Ebbene, chi crede che sia?

— È stato Kit, deve essere stato lui. Ha fatto la spia e lei lo ha pagato per sapere? — domandò il vecchio.

— Come ha fatto a pensare a lui? — esclamò il nano in tono di grande commiserazione. — Sì, è stato Kit. Povero Kit!

Così dicendo, salutò gentilmente con un cenno del capo e si accommiatò, fermandosi poi, a breve distanza, dopo aver varcato la porta di casa, e sogghignando con immenso piacere.

— Povero Kit! — borbottò Quilp. — Credo che sia stato lui a dire che io sono un nano più brutto di quelli che si possono vedere per due soldi, non è vero? Ah, ah, ah! Povero Kit!

E quindi se ne andò per la sua strada, continuando a ridacchiare mentre camminava.

Daniele Quilp non entrò né uscì inosservato dalla casa del vecchio. Quasi dirimpetto, all'ombra di un arco che si apriva verso uno dei molti vicoli diramantisi dal corso, c'era una persona. Questa, essendosi scelta tale posto appena sceso il crepuscolo, vi rimaneva ancora con una pazienza inalterabile, stando appoggiata al muro nell'atteggiamento di uno che, dovendo aspettare a lungo ed essendovi avvezzo, era completamente rassegnato e quasi non cambiava posizione per ore intere.

Questo paziente ozioso destava scarso interesse tra i passanti, e a sua volta si occupava ben poco di loro. Te neva gli occhi continuamente fissi su un solo punto: la finestra vicino alla quale Nella era solita sedere. Se li distoglieva un istante, lo faceva soltanto per dare una occhiata all'orologio di qualche bottega vicina, e poi per volgere ancora lo sguardo nella stessa direzione, con maggior intensità e attenzione.

Abbiamo già osservato che questo personaggio, nel suo nascondiglio, non manifestava alcun segno di stanchezza, e non ne diede neppure in seguito, per quanto lunga fosse l'attesa. Ma, a mano a mano che il tempo passava, egli dimostrò una certa ansia e sorpresa, guardando il quadrante sempre più spesso e la finestra con meno speranza di prima. Finalmente un'imposta invidiosa nascose l'orologio alla sua vista; i campanili suonarono le undici, poi le undici e un quarto, e allora parve che gli si facesse strada nella mente la convinzione che era inutile indugiare.

Era evidente che questa idea gli riusciva sgradita e che non si sentiva disposto ad accettarla, sia per la riluttanza ad andarsene, sia per la lentezza dei suoi passi quando, molto spesso, si allontanava continuando a voltarsi per guardare la stessa finestra, sia per la fretta di tornare indietro ogni volta che un rumore immaginario o una luce mutevole e fioca gli facevano credere che fosse stata aperta delicatamente. Infine stimò che ogni speranza fosse svanita per quella notte e, mettendosi a correre all'improvviso, come per imporsi di andar via, se la diede a gambe a tutta velocità, senza osar mai di voltarsi, per timore di aver la tentazione di tornare di dietro.

Senza rallentare il passo né fermarsi per riprender fiato, questo misterioso individuo scappò via, passando per molte strade e vicoli stretti, finché giunse in un cortile quadrato e selciato e allora cominciò a camminare col solito passo, dirigendosi verso una casetta, alla cui finestra brillava una luce. Alzato il saliscendi, entrò.

— Mio Dio! — esclamò una donna, voltandosi di scatto. — Chi è? Ah! Sei tu, Kit?

— Sì, mamma, son io.

— Oh, caro, come sembri stanco!

— Questa sera il vecchio non è uscito, — annunciò Kit, — e quindi lei non si è affacciata alla finestra. — Dicendo queste parole, si accomodò vicino al fuoco e parve molto malinconico e scontento.

La stanza in cui Kit si mise a sedere in tale stato d'animo era molto povera e disadorna, ma aveva quell'aria di benessere che la pulizia e l'ordine possono sempre dare sino a un certo punto, a meno che non sia proprio un luogo miserabile. Benché l'orologio olandese indicasse che

era tardi, la povera donna era ancora affaccendata presso un tavolo da stiro. Un bimbo dormiva in una culla accanto al fuoco; e un altro, un robusto maschietto di due o tre anni, completamente sveglio, con un berretto da notte aderente al capo e una camicia troppo piccola per lui, se ne stava ritto nella cesta della biancheria e, guardando al di sopra dell'orlo con gli occhioni tondi spalancati, dimostrava la ferma intenzione di non dormire più. E, siccome si era già rifiutato di godere il naturale riposo notturno e proprio per questo era stato tolto dal letto, si annunciava una allegra prospettiva a parenti e amici. Era una famiglia piuttosto strana a vedersi, poiché Kit, la madre e i piccini si rassomigliavano assai.

Kit si sentiva disposto a irritarsi, come capita troppo spesso anche alle persone migliori, ma guardò il fratellino minore che dormiva profondamente, e poi volse lo sguardo all'altro piccino, che era nella cesta della biancheria, quindi alla madre, che lavorava sin dal mattino senza lamentarsi, e pensò che era più opportuno e più gentile di essere di bonumore. Perciò si mise a dondolare la culla col piede, fece una smorfia al ribelle che stava nel cesto, cosa che lo rallegrò subito, e decise fermamente di essere loquace e di rendersi grato.

— Ah, mamma, — esclamò Kit, tirando fuori il coltello a serramanico e afferrando un grosso pezzo di pane e carne, che essa gli aveva preparato qualche ora prima, — che brava donna sei! Non se ne trovano molte come te, lo so bene.

— Spero che ce ne siano tante molto migliori di me, Kit, — rispose la signora Nubbles, — e infatti ce ne sono o dovrebbero essercene, secondo quello che dice il pastore nel tempio.

— Ne sa molto lui, — ribatté Kit, sprezzante. — Provi a essere una vedova e a lavorare come te, guadagnando così poco, e a concludere altrettanto, conservando sempre il bonumore; allora gli domanderò come vanno le cose e vedremo se sarà tanto soddisfatto.

— Bene, — disse la signora Nubbles, evitando l'argomento, — la tua birra è là vicino al parafuoco, Kit.

— Sì, — rispose il figlio, prendendo il boccale. — Alla tua salute, mamma. E anche a quella del pastore, se ti fa piacere. Non ce l'ho con lui, no di certo.

— Non mi hai detto proprio ora che questa sera il tuo padrone non è uscito? — domandò la signora Nubbles.

— Sì, — rispose Kit, — che sfortuna!

— Mi pare che dovresti dire che è una fortuna, — rispose la madre, — perché la signorina Nella non sarà rimasta sola.

— Ah! — esclamò Kit. — Me ne dimenticavo. Ho detto sfortuna, perché sono stato sempre a guardare sin dalle otto e non l'ho mai vista.

— Mi domando che cosa direbbe la signorina, — esclamò la madre, interrompendo il lavoro e guardandosi intorno, — se sapesse che ogni notte, mentre lei, poverina, se ne sta sola vicino a quella finestra, tu rimani nella via a vegliare, per timore che le capiti qualche guaio. E pur essendo sempre tanto stanco, non abbandoni mai il tuo posto e non torni a casa a dormire, fino a quando non credi che lei sia a letto, al sicuro.

— Non importa quello che direbbe, — rispose Kit, con quel suo buffo viso cosperso di un leggero rossore, — non ne saprà mai nulla e quindi non dirà mai nulla.

La signora Nubbles continuò a stirare in silenzio per un minuto o due e poi, avvicinandosi al focolare per prendere un altro ferro, mentre lo fregava su un asse e lo puliva con un cencio, guardò Kit di nascosto, ma non disse nulla, finché ritornò presso la tavola. Allora, accostando

pericolosamente il ferro alla guancia per sentirne il calore, e guardandosi attorno con un sorriso, osservò:

— So che cosa direbbe certa gente, Kit...

— Sciocchezze! — interruppe il figlio con una viva apprensione per le parole che la signora Nubbles stava per pronunciare.

— Eppure lo direbbero. Certa gente affermerebbe che tu ne sei innamorato. Ne sono sicura.

A queste parole, Kit rispose alla madre soltanto con un timido «macché», e facendo, con le gambe e con le braccia, parecchi strani movimenti, accompagnati da contorsioni del viso altrettanto strane. Non ottenendo con questi espedienti il sollievo che cercava, addentò un enorme pezzo di pane ripieno di carne e tracannò rapidamente un gran sorso di birra. Grazie a questi aiuti artificiali, rimase mezzo soffocato e riuscì a deviare il discorso.

— Ma, — continuò la madre, riprendendo l'argomento di prima dopo qualche istante, — parlando seriamente, dato che poco fa scherzavo, questa tua condotta è nobile, assennata e degna di te. Non dirlo mai a nessuno, ma un giorno spero che lei venga a saperlo, perché sono sicura che te ne sarebbe assai grata e lo apprezzerrebbe molto. È crudele tener là chiusa quella cara bambina. Non mi meraviglio che il vecchio voglia nascondertelo.

— Non crede di essere crudele, perbacco, — ribatté Kit, — e non ha l'intenzione di esserlo, altrimenti non lo farebbe. Sono convinto, mamma, che non lo farebbe per tutto l'oro del mondo. No, no, non agirebbe così. Lo conosco troppo bene.

— Allora perché lo fa e perché te lo nasconde con tanta cura? — domandò la signora Nubbles.

— Questo non lo so, — rispose il figlio. — Però, se non avesse cercato con tanta cura di nascondermelo, non lo avrei mai scoperto, perché è stata proprio la sua premura di allontanarmi ogni sera e di mandarmi via molto più presto del solito, a ispirarmi la curiosità di sapere che cosa succedeva. Senti! Che c'è?

— C'è qualcuno fuori.

— È qualcuno che sta venendo qui, — disse Kit, alzandosi in piedi per ascoltare, — e anche che cammina molto in fretta. È impossibile, mamma, che il padrone sia uscito quando io mi sono allontanato e che sia scoppiato un incendio in casa!

Per un istante il ragazzo rimase proprio paralizzato, per la paurosa visione che gli era balenata nella mente. I passi si avvicinarono, la porta venne aperta da una mano frettolosa e Nella in persona, pallida e senza fiato, coperta di scarsi indumenti indossati frettolosamente, si precipitò nella stanza.

— Signorina Nella! Che cosa c'è? — gridarono madre e figlio.

— Non posso fermarmi neppure un momento, — rispose, — il nonno è stato colto da un grave malore. L'ho trovato privo di sensi sul pavimento...

— Corro a chiamare un medico, — disse Kit, prendendo il cappello senza tesa. — Sarò là tra un momento...

— No, no, — gridò Nella, — ce n'è già uno; il nonno non ti vuole. Tu... tu... non devi più venir da noi.

— Come?

— Mai più, — ripeté Nella. — Non domandarmene la ragione, poiché non la so. Ti prego di non chiedermene il perché... ti prego di non prendertela con me. Io non c'entro proprio affatto.

Kit la guardò con gli occhi sbarrati, aprì e chiuse la bocca moltissime

volte, ma senza poter articolare una parola.

— Si lamenta e ti accusa nel delirio, — disse la bambina. — Non so che cosa tu abbia fatto, ma spero che non sia nulla di molto grave.

— lo ho fatto qualcosa! — urlò Kit.

— Il nonno grida che sei tu la causa di tutte le sue disgrazie, — rispose Nella con gli occhi inondati di lacrime. — Urlava e ti chiamava; dicono che non devi più avvicinarti a lui altrimenti morirà. Non devi più tornar da noi. Sono venuta ad avvertirti. Ho pensato che era meglio che venissi io, piuttosto che una persona completamente estranea. Oh, Kit, che cosa hai fatto? Tu, in cui riponevo tanta fiducia e che eri quasi il mio unico amico!

Il povero Kit guardava la padroncina con gli occhi sempre più fissi e sbarrati, ma rimaneva assolutamente immobile e silenzioso.

— Ho portato il suo salario di questa settimana, — disse Nella, guardando la donna e posando i denari sulla tavola, — e... e... un po' di più, perché è sempre stato buono e gentile con me. Spero che se ne penta e si comporti bene in qualche altro posto, e che non se la prenda troppo a cuore. Mi addolora molto separarmi da lui così, ma non c'è rimedio: è necessario. Buona notte!

Col viso rigato di lacrime e la sottile personcina tremante per l'emozione della scena cui aveva assistito, per l'impressione ricevuta, l'incarico eseguito e per mille sentimenti dolorosi e teneri, la fanciulla si affrettò verso la porta e scomparve rapidamente come era venuta.

La povera donna, che non aveva alcun motivo per dubitare del figlio, ma tutte le ragioni per aver fiducia nella sua onestà e sincerità, rimase tuttavia perplessa, dato che Kit non aveva pronunciato una parola di difesa. Le si affollavano nella mente visioni di amori, di disonestà, di furti, e il sospetto che le assenze notturne, delle quali egli aveva dato una così strana spiegazione, avessero qualche scopo illecito. E tutto ciò le incuteva il timore di interrogarlo. Si dondolava su una sedia torcendosi le mani e piangendo amaramente, ma Kit non fece alcun tentativo per consolarla e rimase proprio sconvolto. Il piccino si svegliò nella culla e pianse; il bimbo che era nella cesta della biancheria si rovesciò all'indietro rimanendone coperto e non si vide più; la madre piangeva ancor più forte e si dondolava più rapidamente. Ma Kit, insensibile a tutto quel chiasso e a quel frastuono, rimase in uno stato di completo sbalordimento.

Era destino che la quiete e la solitudine non continuassero più a regnare ininterrottamente sotto il tetto della fanciulla. La mattina dopo il vecchio aveva una febbre divorante, accompagnata dal delirio. E, affranto dagli effetti di questa malattia, fu per molte settimane in imminente pericolo di vita. Ora avevano una discreta assistenza, ma era quella di estranei, che ne facevano un avido commercio e che, negli intervalli di riposo dopo la veglia al paziente, si riunivano in trista compagnia a mangiare, a bere e a spassarsela, poiché la malattia e la morte erano le loro abituali divinità familiari.

Eppure fra tutto lo scompiglio e la confusione di quel periodo, la fanciulla si sentiva più sola che mai. Sola spiritualmente, sola nella devozione al malato, che si struggeva nel letto bruciante, sola nel dolore sincero e nella compassione non venale. Giorno e notte se ne stava sempre al capezzale del malato privo di conoscenza, cercando di prevedere ogni suo desiderio, ascoltandolo mentre ripeteva il suo nome ed esprimeva quell'ansia e quelle premure per lei, che sempre sovrastavano anche nel delirio della febbre.

La casa non era più di loro proprietà. Sembrava che persino l'uso della camera del malato fosse concesso grazie all'incerto favore del signor Quilp. Pochi giorni dopo l'inizio della malattia del vecchio, egli prese ufficialmente possesso dello stabile e di tutto quello che vi si trovava, grazie a certi atti legali fatti a questo scopo, che pochi capivano e che nessuno stimò di dover impugnare. Compiuto questo passo importante con l'aiuto di un avvocato che aveva portato con sé a tal fine, il nano si accinse a stabilirsi nella casa col suo aiutante, come affermazione del proprio diritto di fronte a tutti i terzi. E poi si dedicò a rendere più comoda la dimora, secondo il suo costume.

A questo scopo, dopo aver fatto cessare ogni attività commerciale chiudendo la bottega, Quilp si insediò nel salottino attiguo. Data un'occhiata a tutti i vecchi mobili, scelse la poltrona più bella e più comoda che poté trovare, riservandola per sé, e una particolarmente brutta e scomoda che, con molta premura, destinò all'amico; le fece portare nel salotto e vi si installò con grande solennità. Questa stanza era molto lontana dalla camera del vecchio, ma Quilp stimò prudente, come precauzione dal contagio della febbre e come igienico suffumigio, non solo di affumicarsi di continuo, ma di insistere perché l'amico legale facesse altrettanto. Inoltre egli mandò subito a chiamare al molo il ragazzo che faceva i capitomboli. Questi, giunto con la massima premura, ricevette l'ordine di accomodarsi su un'altra sedia, collocata proprio vicino alla porta, e di fumare ininterrottamente una gran pipa, che il nano aveva provveduto a tale scopo. E guai se avesse osato togliersela dalla bocca con qualsiasi pretesto, fosse pure per un sol minuto! Finiti questi preparativi, Quilp si guardò attorno sogghignando soddisfatto e osservò che quello era davvero il colmo di ogni comodità.

L'avvocato, che aveva il melodioso cognome Brass, si sarebbe forse sentito a suo agio pure lui, se non ci fossero stati due inconvenienti: prima di tutto non riusciva, nonostante ogni sforzo, a star seduto comodamente, perché il sedile era durissimo, angoloso, malsicuro e inclinato, e poi perché il fumo del tabacco gli causava gravi disturbi e un

senso di fastidio. Ma siccome era proprio una creatura di Quilp e aveva mille ragioni per voler conciliarsene il favore, cercava di sorridere e faceva cenni di acquiescenza con la miglior grazia che potesse fingere.

Questo tale era un avvocato di dubbia fama, che abitava a Bevis Marks nella City di Londra. Era un uomo alto e magro, con un naso che sembrava una escrescenza, la fronte sporgente, gli occhi infossati e i capelli di un rosso acceso. Portava un lungo soprabito nero, che gli arrivava quasi alle caviglie, calzoni neri corti, stivali e calze di cotone di un grigio turchiniccio. Aveva modi striscianti ma la voce molto aspra, e i suoi sorrisi più dolci erano tanto sgradevoli che, trovandosi in sua compagnia nelle più liete circostanze, uno si sarebbe augurato che fosse in collera per vederlo accigliato.

Quilp guardò il suo consigliere legale e, osservando che ammiccava spesso per il tormento della pipa, che talvolta rabbriviva quando gli capitava di aspirarne tutta l'esalazione, e che si sventolava continuamente per allontanare il fumo da sé, fu proprio al colmo della felicità e si fregò le mani con gioia.

— Continua a fumare, bestia, — ordinò Quilp, volgendosi al ragazzo, — riempi di nuovo la pipa e fumala in fretta sino all'ultima boccata, altrimenti ne metterò sul fuoco la punta cosparsa di ceralacca e poi te la fregherò rovente sulla lingua.

Fortunatamente il ragazzo era a prova di bomba e avrebbe fumato una piccola fornace di calcina, se qualcuno gliela avesse messa a disposizione. Quindi si limitò a borbottare una breve risposta provocante contro il padrone ed eseguì l'ordine.

— È buono, Brass, è delizioso, è profumato? Si sente come il Gran Turco? — domandò Quilp.

Brass pensò che se era proprio vero, non si dovevano certo invidiare le sensazioni del Gran Turco, ma dichiarò che era squisito, e non mise in dubbio di sentirsi come quel sovrano.

— Questo è il modo di tener lontana la febbre, — disse Quilp, — questo è il modo di tener lontana ogni calamità della vita. Non smetteremo mai finché staremo qui... Continua a fumare, bestia, altrimenti ti farò inghiottire la pipa!

— Staremo qui tanto tempo, signor Quilp? — domandò l'amico legale, quando il nano ebbe rivolto al ragazzo questo cortese ammonimento.

— Credo che dovremo rimanere qui finché il vecchio, sù, sarà crepato, — rispose Quilp.

— Eh, eh, eh! — ridacchiò Brass. — Oh, benissimo!

— Continui a fumare, — ordinò Quilp. — Non smetta mai: può parlare fumando. Non perda tempo.

— Eh, eh, eh! — esclamò Brass debolmente, rimettendosi a fumare l'odiosa pipa. — Ma se dovesse guarire, signor Quilp?

— Allora ci fermeremo qui finché guarisce e non di più, — rispose il nano.

— Com'è gentile da parte sua, signore, aspettare sino allora, — disse Brass. — Certuni avrebbero venduto o trasportato via la roba, appena la legge lo permetteva. Certuni, signore, sarebbero stati duri come la roccia e il granito. Certuni, signore, avrebbero...

— Certuni si sarebbero risparmiati il suo cicaleccio degno di un pappagallo come lei, — interrompe il nano.

— Eh, eh, eh! — gridò Brass. — Lei è così spiritoso. La sentinella che fumava sulla porta s'intromise a questo punto e, senza togliersi la pipa di bocca, borbottò:

— Ecco la "regazza" che scende giù.

— Che cosa hai detto, bestia? — domandò Quilp.

— La "ragazza", — ripeté il garzone. — È sordo?

— Oh, — dichiarò Quilp, aspirando con tanto gusto, come se stesse assaporando una zuppa, — tu e io dovremo presto fare i conti; vi sono in serbo per te tanti graffi e tante botte, mio caro giovane amico. Ah, Nella! Come sta ora tuo nonno, tesoro mio?

— Sta molto male, — rispose la fanciulla piangendo.

— Che bella bambina! — esclamò Quilp.

— Oh, bellissima, signore, bellissima davvero, — ripeté Brass. — Proprio deliziosa!

— È venuta per sedersi sulle ginocchia di Quilp, — disse il nano, in un tono che egli voleva rendere carezzevole, — oppure va a letto nella sua cameretta, lì dentro? Che cosa farà la povera Nella?

— Ha proprio modi molto simpatici coi bambini, — mormorò Brass, come se stesse facendo una confidenza al soffitto. — Parola d'onore, è proprio un piacere sentirlo.

— Non ho affatto l'intenzione di fermarmi, — balbettò Nella. — Voglio prendere alcuni oggetti che sono in quella stanza e poi io... io... non scenderò più qui.

— È proprio una graziosa cameretta, — esclamò il nano, dandovi una occhiata, mentre la fanciulla vi entrava. — Un vero nido. Sei decisa ad abbandonarla? Sei sicura di non tornarci, Nella?

— No, — rispose la fanciulla, scappando via con i pochi indumenti che era venuta a prendere, — mai più, mai più!

— È molto sensibile, — osservò Quilp, seguendola con lo sguardo, — molto sensibile; è un peccato. Il letto è proprio della mia misura. Credo che ne farò la *mia* cameretta.

Siccome Brass incoraggiò questa idea, come avrebbe incoraggiato qualsiasi altra, emanata dalla stessa fonte, il nano vi entrò per fare una prova. La eseguì gettandosi supino sul letto con la pipa in bocca, e poi agitando le gambe e fumando con grandi sbuffi. Poiché Brass approvava moltissimo questo spettacolo e il letto era soffice e comodo, Quilp decise di usarlo sia di notte per dormirci, sia di giorno come una specie di divano. E, per adibirlo subito a questo uso, rimase dov'era e vi finì di fumare la pipa. L'avvocato, siccome aveva ormai il capogiro e gli si confondevano le idee (era questo uno degli effetti del tabacco sul suo sistema nervoso), approfittò dell'occasione per sgusciar via all'aria aperta, dove, dopo un certo tempo, si rimise abbastanza per poter tornar con un aspetto quasi normale. Subito venne persuaso dal malizioso nano a fumare sino ad avere una ricaduta e, così ridotto, si accasciò su un divano, dove dormì sino al mattino.

Tali furono i primi atti del signor Quilp, nell'entrare in possesso della sua proprietà. Per qualche giorno gli affari gli impedirono di giocare qualche tiro speciale, perché il suo tempo era tutto occupato fra il compilare, con l'aiuto di Brass, un minuzioso inventario di quanto vi era in casa e fra le uscite per tutti i suoi interessi, che lo intrattenevano piacevolmente per ore intere. Tuttavia, siccome la sua avarizia e la sua prudenza erano sempre sveglie, non si assentava mai di casa una sola notte; e poiché l'ansia di veder risolversi la malattia del vecchio - bene o male che fosse - cresceva rapidamente col passar del tempo, presto incominciò a manifestarsi con mormorii ed esclamazioni di impazienza.

Nella si schermiva timidamente da tutti gli approcci del nano per intavolare la conversazione, e fuggiva persino al suono della sua voce, mentre i sorrisi dell'avvocato non erano meno terribili delle smorfie di Quilp. La bimba viveva in un tale stato di continua apprensione e di

paura di incontrare l'uno e l'altro per le scale o nei corridoi, allontanandosi dalla camera del nonno, che di rado l'abbandonava per un solo istante sino a tarda notte, quando il silenzio la incoraggiava ad avventurarsi fuori, per respirare l'aria più pura di qualche stanza vuota.

Una sera si era avvicinata furtivamente alla solita finestra, e se ne stava lì seduta con gran tristezza - poiché quel giorno il vecchio stava peggio -, quando le parve di sentirsi chiamare per nome dalla via. Guardando giù, riconobbe Kit, il quale coi suoi tentativi per attirare l'attenzione della padroncina, l'aveva risvegliata dalle malinconiche riflessioni.

— Signorina Nella! — chiamava il ragazzo a bassa voce.

— Sono qui, — rispose la fanciulla, incerta se dovesse aver rapporti con quel presunto colpevole, ma ancora ben disposta verso l'antico beniamino, — che cosa vuoi?

— È tanto tempo che voglio dirle due parole, — continuò il ragazzo, — ma quelli che stanno giù mi hanno allontanato e non mi hanno permesso di vederla. Lei non crede... spero che lei non creda davvero... che io meriti di essere stato cacciato via a quel modo, non è vero, signorina?

— Devo crederlo, — ribatté la fanciulla, — altrimenti perché il nonno sarebbe tanto in collera con te?

— Non lo so, — rispose Kit. — Sono sicuro di non essermelo mai meritato né da lui né da lei. Comunque posso affermarlo con animo sincero e onesto. E poi essere messo alla porta quando venivo soltanto a domandare come stava il vecchio padrone! ...

— Non me l'hanno mai detto, — chiari la fanciulla. — Non lo sapevo davvero. Non lo avrei assolutamente permesso.

— Grazie, signorina, — esclamò Kit, — mi consola sentirtiglielo dichiarare. Ho detto che non avrei mai creduto che lei avesse dato questo ordine.

— Ed era vero, — affermò la bimba con impeto.

— Signorina Nella, — proseguì il ragazzo, facendosi sotto alla finestra e parlando in tono più basso, — giù ci sono altri padroni. Per lei è una novità.

— Sicuro, — rispose la fanciulla.

— E lo sarà anche per lui quando starà meglio, — disse il ragazzo, indicando la camera del malato.

— Se mai guarirà, — soggiunse la fanciulla, incapace di trattenere le lacrime.

— Oh, guarirà, guarirà, — esclamò Kit. — Ne sono sicuro. Lei non deve avvilitarsi, signorina Nella. Non si lasci abbattere, la prego.

Queste parole di incoraggiamento e di consolazione erano poche e pronunciate goffamente, ma commossero la bimba e, per il momento, la fecero piangere ancor più.

— Ora è certo che guarirà, — disse il ragazzo con ansia, — se lei non si lascia abbattere e non si ammala a sua volta, cosa che lo farebbe peggiorare e tornare indietro, proprio durante la convalescenza. Quando starà meglio, gli dica una buona parola, dica una parola gentile in mio favore, signorina Nella.

— Mi hanno avvertita che non devo nemmeno pronunciare il tuo nome davanti a lui per molto e molto tempo,

— ribatté la fanciulla. — Non oso; e anche se lo potessi, che cosa ti gioverebbe una parola gentile, Kit? Noi saremo poverissimi, e quasi ci mancherà il pane.

— Non è per riprendere il servizio, — spiegò il ragazzo, — che le chiedo questo favore. Non è per il cibo e il salario che mi sono aggirato

qui attorno per tanto tempo ad aspettare, nella speranza di vederla. Non creda che io sia venuto per parlarle di cose simili in un momento doloroso.

La bimba lo guardò gentilmente con un senso di gratitudine, ma aspettò che egli riprendesse a parlare.

— No, non è questo, — soggiunse Kit, esitante, — è qualcosa di molto diverso. So di non aver un gran bonsenso, ma se si potesse persuaderlo che sono stato un fedele servitore, che facevo del mio meglio e che non ho mai inteso di far del male, forse egli non potrebbe...

A questo punto l'esitazione di Kit si prolungò tanto a lungo che Nella lo supplicò di parlare francamente e presto, perché si faceva molto tardi ed era tempo di chiudere la finestra.

— Forse egli non penserebbe che sia una sfacciataggine da parte mia dire... ebbene sì, di dire questo, — gridò Kit con un coraggio improvviso. — Questa casa non è più vostra. La mamma e io ne abbiamo una povera, ma che è preferibile a questa, dove c'è tanta gente intorno. E perché non dovrete venirci, finché egli non abbia avuto il tempo di cercare e di trovarne una migliore?

La bimba non parlò. Kit, per il gran sollievo di aver fatto la proposta, si sentì la lingua sciolta e parlò in suo favore con la massima eloquenza.

— Lei crede, — continuò il ragazzo, — che sia molto piccola e scomoda. Sicuro, ma è anche molto pulita. Forse lei pensa che sia molto rumorosa, ma in tutta Londra non c'è un cortile più tranquillo del nostro. Non abbia timore dei bimbi: il piccolo non piange quasi mai e l'altro è molto buono; inoltre me ne occuperei io. Sono sicuro che non vi darebbero molto fastidio. Suvvia, provi, signorina Nella. La stanzetta davanti, al piano superiore, è molto simpatica. Si può vedere una parte dell'orologio della chiesa attraverso i camini e quasi dire che ora è. La mamma pensa che sarebbe proprio adatta per voi, e lo sarebbe veramente, e avreste lei per servirvi e me per far le commissioni. Noi non badiamo al denaro, per carità; non deve pensarci. Vuole provare a parlargliene, signorina Nella? Dica soltanto che proverà. Cerchi di persuadere il padrone a venire, e prima gli chieda che cosa ho fatto. Vuole soltanto promettermelo, signorina Nella?

Prima che la fanciulla potesse rispondere a questa ansiosa preghiera, si aprì la porta e l'avvocato Brass, sporgendo il capo, riparato dalla berretta da notte, urlò con voce burbera: «Chi va là?». Kit sgusciò subito via e Nella, chiudendo pian piano la finestra, si ritirò nella stanza.

Prima che Brass avesse ripetuto varie volte la sua intimazione, il signor Quilp, adorno anche lui di una berretta da notte, fece capolino dalla stessa porta, scrutò cautamente da un capo all'altro della strada, e alzò lo sguardo verso le finestre della casa, stando sul marciapiede dirimpetto. Non vedendo nessuno, rientrò subito in casa con l'amico legale, protestando (come la fanciulla udì dalla scala) che c'era una lega e un complotto contro di lui; che correva il rischio di essere derubato e saccheggiato da una banda di delinquenti, che si aggiravano intorno alla casa a tutte le ore; e che non avrebbe più tardato a fare tutti i passi necessari per disporre della sua proprietà e tornarsene al proprio pacifico tetto. Dopo aver brontolato queste e molte altre minacce dello stesso genere, si raggomitò di nuovo nel lettino della bimba, e Nella sgusciò pian piano su per le scale.

Era naturale che il suo dialogo con Kit, breve e interrotto, dovesse lasciarle una profonda impressione nella mente, influenzando i sogni di quella notte e poi i ricordi per molto, molto tempo. Circondata da creditori spietati e da infermiere mercenarie, nel parossismo dell'ansia

e del dolore, Nella trovava ben poco riguardo e comprensione persino da parte delle donne che le stavano intorno. Non c'è quindi da meravigliarsi che il cuore tenero della bimba fosse vivamente commosso da uno spirito gentile e generoso, per quanto rozzo fosse il tempio in cui dimorava. Grazie al cielo, i templi di tali spiriti non sono costruiti con le mani e possono essere più preziosamente adorni di poveri cenci, anziché di porpora e di fini stoffe.

Finalmente la crisi della malattia del vecchie finì, ed egli cominciò a rimettersi. La coscienza gli ritornò pian piano, ma la mente era indebolita e le funzioni ne rimanevano menomate. Era paziente e tranquillo; spesso se ne stava a lungo pensieroso, ma non abbattuto; si divertiva con poco: bastava persino un raggio di sole sul muro o sul soffitto. Non si lamentava che le giornate fossero lunghe o le notti tediose, e sembrava davvero che avesse perso ogni nozione del tempo e ogni senso di preoccupazione o di noia. Stava seduto per ore e ore, con la manina di Nella nella sua, giocando con le dita di lei, e fermandosi talvolta per carezzarle i capelli o per baciarla in fronte. E quando vedeva che le lacrime le brillavano negli occhi, si guardava intorno stupito, cercandone la causa, e dimenticava la ragione della propria meraviglia nell'atto stesso.

Nella e il nonno uscirono insieme in carrozza: il vecchio era sostenuto dai guanciali, e la fanciulla gli stava accanto. Come al solito, si tenevano per mano. Dapprima il rumore e il traffico della strada gli affaticarono il cervello, ma non era né sorpreso né incuriosito né contento né irritato. Quando gli domandavano se ricordasse questo o quello, rispondeva: «Ma sì, benissimo. Perché no?». Talora voltava il capo e, sporgendosi con uno sguardo serio, guardava qualche estraneo in mezzo alla folla, finché quegli spariva alla vista. Ma se gli si domandava il perché, non rispondeva una sola parola.

Un giorno se ne stava seduto in poltrona e Nella era accanto a lui su uno sgabello, quando qualcuno, dal di fuori, chiese il permesso di entrare.

— Sì, — rispose il vecchio, senza emozione.

Era Quilp: lo sapeva. Era lui il padrone, e quindi poteva entrare; e infatti il nano si fece avanti.

— Sono contento di vedere che lei si è ristabilito finalmente, compare, — disse Quilp, sedendo davanti a lui. — Ora si sente proprio in forze?

— Sì, — rispose il vecchio con voce debole. — Sì.

— Non voglio farle premura, lo sa bene, compare, — continuò il nano, alzando la voce, perché il vecchio era diventato più sordo di prima, — ma più presto può disporre per il suo futuro alloggio, tanto meglio.

— Certo, — annuì il vecchio, — tanto meglio per tutti.

— Vede, — soggiunse Quilp, dopo una breve pausa,

— quando avremo portato via i mobili, questa casa sarà scomoda, addirittura inabitabile.

— È vero, — rispose il vecchio. — Anche la povera Nella che cosa farebbe?

— Appunto, — urlò il nano, assentendo con un cenno del capo, — questa è una osservazione molto giusta. Allora ci penserà, compare?

— Certo, — confermò il vecchio, — non resteremo qui.

— Lo immaginavo, — proseguì il nano, — ho venduto la roba. Non ha fruttato quanto si sarebbe potuto ottenere, ma abbastanza... abbastanza. Oggi è martedì. Quando vuole che si faccia il trasloco? Non c'è fretta... vuole che fissiamo per quest'oggi nel pomeriggio?

— Facciamo venerdì mattina, — rispose il vecchio.

— Benissimo, — approvò Quilp. — Sia pure, ma restiamo intesi,

comparire, che non posso aspettare oltre quel giorno a nessun costo.

— Bene, — rispose il vecchio, — me ne ricorderò.

Il signor Quilp sembrava piuttosto stupito del tono strano e persino indifferente con cui fu detto tutto questo; ma siccome il vecchio fece un cenno del capo e ripeté: «Venerdì mattina, me ne ricorderò», egli non aveva alcuna scusa per indugiare oltre sull'argomento, e così si accommiatò cordialmente con molte espressioni di benevolenza e molti complimenti all'amico per la sua ottima cera. E andò giù a riferire l'esito del colloquio a Brass.

Il vecchio rimase in tale stato per tutto il giorno e quello seguente. Girava su e giù per la casa, dentro e fuori dalle varie stanze, come se avesse la vaga intenzione di accommiatarsene, ma non accennò né con dirette allusioni né in qualsiasi altro modo al colloquio di quella mattina né alla necessità di trovare un altro rifugio. Aveva la vaga sensazione che la bimba era disperata e bisognosa di aiuto, poiché spesso se la stringeva al petto e le raccomandava di stare allegra, dicendole che non si sarebbero mai separati. Tuttavia sembrava incapace di considerare più precisamente la loro vera situazione ed era ancora quella stessa creatura svanita, insensibile, così ridotta dalle sofferenze dell'animo e del corpo.

Noi chiamiamo questo uno stato di infantilismo, ma è la stessa povera e vuota caricatura dell'infanzia come la morte lo è del sonno. Dove si trova, negli occhi spenti dei rimbambiti, la luce ridente e la vivacità della puerizia, la gaiezza che non conosce freni, la spontaneità che non si è raggelata, la speranza che non è mai languita, le gioie che svaniscono in fiore? Dove si trova nel duro aspetto della morte rigida e orrenda la calma bellezza del sonno, che parla di riposo dopo le ore di veglia ormai trascorse e di dolci speranze e amori per quelle future? Mettete la morte e il sonno fianco a fianco e dite chi le troverà simili. Presentate insieme il bimbo e un vecchio rimbambito e arrossite dell'orgoglio che calunnia il nostro felice stato di un tempo e ne dà il nome a una immagine brutta e deforme.

Giunse il giovedì e il vecchio non era punto cambiato. Ma quella sera avvenne un mutamento, mentre egli stava seduto in silenzio con Nella.

In un piccolo cortile scuro, sotto alla finestra, c'era un albero - abbastanza verde e fiorito per un luogo simile -, e siccome l'aria spirava tra le foglie, questa pianta proiettava un'ombra che si muoveva sulla parete bianca. Finché il sole tramontò il vecchio rimase seduto a osservare le ombre che tremolavano su questa fascia di luce; e quando si fece buio e la luna sorse lentamente, egli indugiò ancora in quello stesso luogo.

Per un uomo che si era agitato tanto a lungo in un letto senza riposo, erano gradevoli persino quelle poche foglie verdi e quella luce calma, per quanto illanguidita tra i camini e i tetti delle case. Evocavano luoghi tranquilli e lontani e la quiete e la pace.

La bimba pensò più di una volta che il nonno fosse commosso, e si astenne dal parlargli. Ma ora egli stava versando lacrime - lacrime la cui vista le sollevava il cuore dolorante - e, facendo l'atto di buttarsi in ginocchio, la supplicò di perdonargli.

— Perdonarle... che cosa? — domandò Nella, affrettandosi a impedirgli quel gesto. — Oh, nonno, che cosa dovrei perdonare?

— Tutto quello che è avvenuto, tutto ciò che ti è capitato, Nella, tutto ciò che è stato fatto in quel brutto sogno, — rispose il vecchio.

— Non dica così, — supplicò la bimba. — La prego, parliamo d'altro.

— Sì, sì, — esclamò il nonno, — riprenderemo il discorso di tanto

tempo fa... molti mesi... sono mesi, settimane o giorni? Che cosa sono, Nella?

— Non la capisco, — rispose la fanciulla.

— Mi è venuto in mente oggi, ho ricordato tutto da quando siamo seduti qui. Ti benedico per questo, Nella.

— Per che cosa, caro nonno?

— Per quello che hai detto, appena siamo diventati poveri, Nella. Parliamo piano. Zitta! Perché se giù sapessero la nostra intenzione, griderebbero che sono pazzo e ti strapperebbero da me. Non ci fermeremo qui neppure un giorno di più. Andremo via, lontano.

— Sì, andiamo, — esclamò la fanciulla con entusiasmo,

— andiamocene da questo luogo per non tornarvi mai e non pensiamoci più. Giriamo scalzi per il mondo piuttosto che restar qui.

— Sì, — rispose il vecchio, — gireremo a piedi per i campi, per i boschi e lungo i fiumi e ci affideremo a Dio, dove egli è presente. È molto meglio sdraiarsi la notte all'aperto, sotto un cielo come quello - guarda com'è luminoso! -, piuttosto che riposare in stanze chiuse, che sono sempre popolate di affanni e di sogni dolorosi. Tu e io insieme, Nella, possiamo ancora essere lieti e felici e imparar a dimenticare questo tempo, come se non fosse mai stato.

— Saremo felici, — esclamò la fanciulla. — Qui non sarà mai possibile.

—

— No, mai più, mai più: questo è vero, — approvò il vecchio. — Scappiamo via domattina (di buon'ora e pian piano, perché non ci vedano né ci sentano), e non lasciamo nessun segno e nessuna traccia che si possa seguire. Povera Nella! Hai le guance pallide e gli occhi stanchi dalla veglia e dal pianto (hai vegliato e pianto per me, lo so, per me), ma ti rimetterai e tornerai allegra, quando saremo lontani. Domattina, cara, ci allontaneremo da questa scena di dolore e saremo liberi e felici come gli uccellini.

E poi il vecchio si strinse le mani sul capo e disse, con poche parole rotte, che da allora in poi avrebbero girato insieme e non si sarebbero separati sino alla morte dell'uno o dell'altra.

Il cuore della bimba batteva forte per la speranza e la fiducia. Non pensava né alla fame né alla sete né alle sofferenze. Non vedeva in questo che un ritorno ai semplici piaceri che avevano goduto un tempo, un sollievo dalla triste solitudine nella quale era vissuta, una evasione lontano dalla gente spietata che li aveva attorniti in quell'ultimo periodo di prove, il ricupero della salute e della pace del vecchio e una vita di tranquilla felicità. Il sole e i fiumi e i prati e i giorni estivi le splendevano fulgidi davanti agli occhi, e non vi era alcuna tinta fosca in tutto questo quadro luminoso.

Il vecchio dormiva profondamente nel suo letto da varie ore, e lei era ancora affaccendata a preparare la fuga. C'erano da portar via alcuni capi di vestiario per lei e pochi altri per lui: vecchi indumenti che si addicevano alle loro misere condizioni, e che Nella aveva tirato fuori per indossarli; ed era pronto un bastone, che avrebbe sostenuto i deboli passi del nonno. Ma il compito di Nella non era esaurito, poiché ora doveva visitare per l'ultima volta le vecchie stanze.

E com'era diverso il commiato da ogni forma di congedo da lei prevista, e soprattutto da quella che più spesso si era immaginata! Come aveva potuto pensare di salutarle trionfante, quando il ricordo delle molte ore che vi aveva trascorso veniva a gonfiarle il cuore e le dava la sensazione che quel desiderio fosse una crudeltà, per quanto solitarie e tristi fossero state molte di quelle ore. Sedette presso la

finestra, dove aveva passato tante sere, più buie di questa, e ogni pensiero pervaso di speranza o di allegria, venutole in quel luogo, le ritornava vivido alla mente, cancellando in un istante ogni associazione di idee cupe o luttuose.

E la sua cameretta, dove la sera si era così spesso inginocchiata a pregare - a pregare perché giungesse il giorno che ora sperava di veder sorgere -, la stanzetta dove aveva dormito così tranquillamente e aveva avuto sogni così belli... Era penoso non poter darle un'ultima occhiata ed essere costretta a lasciarla, senza uno sguardo gentile o una lacrima grata. Vi erano alcuni gingilli, povere inutili cose, che le sarebbe piaciuto portar via, ma era impossibile.

Questo le rammentò l'uccellino, il povero uccellino che era ancora lì. Pianse amaramente per la perdita di questo piccolo essere, finché le venne l'idea - non sapeva come né perché le fosse venuta in mente - che forse, in qualche modo, sarebbe capitato nelle mani di Kit. Egli lo avrebbe tenuto per amor suo, pensando, probabilmente, che la padroncina lo avesse lasciato nella speranza che finisse nella sua casa e come pegno di gratitudine verso di lui. Questo pensiero la calmò riconfortandola, e Nella andò a dormire col cuore più leggero.

Svegliandosi da molti sogni di vagabondaggi attraverso luoghi luminosi e soleggiati, ma con qualche vaga meta irraggiungibile che passava confusamente in mezzo a tutti, vide che era ancor buio e che le stelle scintillavano luminose in cielo. Finalmente cominciò a spuntare il giorno, e le stelle diventarono pallide e scure. Appena se ne accorse, la bimba si alzò e si vestì per il viaggio.

Il vecchio era ancora addormentato e Nella, non volendo disturbarlo, lo lasciò dormire sino al sorgere del sole. Egli era ansioso di abbandonar la casa senza perdere un minuto e fu subito pronto.

Allora la fanciulla lo prese per mano e scesero le scale con passo leggero e cauto, tremando ogni volta che scricchiolava una tavola, e fermandosi spesso in ascolto. Il vecchio aveva dimenticato una specie di bisaccia, che conteneva il leggero fardello da portar via; e il tornare indietro di pochi passi per cercarlo sembrò un indugio interminabile.

Raggiunsero finalmente il corridoio a pianterreno, dove il russare di Quilp e dell'amico avvocato risuonava al loro orecchio più terribile del ruggito dei leoni. I catenacci della porta erano arrugginiti e difficili da far scorrere senza rumore. Quando li ebbero tirati tutti, si accorsero che la porta era chiusa a chiave e, ancor peggio, che questa era sparita. Soltanto allora la fanciulla si ricordò di aver sentito dire da una delle infermiere che Quilp chiudeva sempre, di notte, tutte e due le porte di casa e teneva le chiavi sul tavolino della camera da letto.

Con molta paura e trepidazione, la piccola Nella si tolse le scarpe e, passando quatta quatta attraverso il magazzino delle antichità, dove Brass - il più brutto di tutti gli oggetti della bottega - dormiva sdraiato su un materasso, entrò nella sua cameretta.

Qui si fermò per qualche istante, quasi paralizzata dal terrore alla vista di Quilp, che sporgeva tanto fuori dal letto da sembrare quasi ritto sul capo e che, sia per la posizione scomoda o per una delle sue piacevoli consuetudini, ansava e borbottava a bocca aperta; e il bianco (o meglio il giallo sporco) degli occhi era chiaramente visibile. Ma non era certo il momento di chiedergli se si sentisse male; e così, impadronitasi della chiave, dopo aver dato un'occhiata frettolosa alla stanza ed essere ripassata davanti a Brass, coricato sul suo giaciglio, Nella raggiunse il vecchio, sana e salva. Aprirono la porta senza rumore e, usciti in strada, si fermarono.

— In quale direzione? — domandò la fanciulla.

Il vecchio guardò indeciso e smarrito prima lei, poi a destra e a sinistra, quindi ancora lei, e scrollò il capo. Era evidente che ormai doveva essere Nella la guida e l'accompagnatrice del nonno. La bimba lo capì, ma non ebbe dubbi né timori e, prendendolo per mano, lo tirò dolcemente.

Era l'alba di un giorno di giugno: il cielo, di un azzurro cupo non velato da una sola nube, sfavillava di una luce radiosa. Le vie erano ancora quasi deserte, le case e i negozi chiusi, e l'aria pura del mattino spirava sulla città addormentata come il respiro degli angeli.

Il vecchio e la fanciulla procedevano attraverso il lieto silenzio, inebriati di speranza e di gioia. Erano di nuovo soli insieme. Ogni cosa appariva luminosa e nuova; nulla rammentava, se non per contrasto, la monotonia e la costrizione che si erano lasciati alle spalle; torri e campanili, corrucciati e foschi altre volte, ora splendevano al sole; ogni umile angolo e cantuccio esultava alla luce. E il cielo, velato solo dall'enorme distanza, diffondeva al di sotto il placido sorriso su ogni cosa.

Lontano dalla città ancora addormentata se ne andavano quei due poveretti alla ventura, vagando senza una meta.

Daniele Quilp di Tower Hill e Sansone Brass di Bevis Marks, nella City di Londra, nobiluomo, procuratore nei tribunali del King's Bench e Common Pleas a Westminster e avvocato alla High Court of Chancery, continuavano a dormire, inconsapevoli e senza sospettare alcun contrattempo. Finché un bussare spesso ripetuto alla porta di strada e che cresceva gradatamente da un picchiare discreto a una perfetta batteria di colpi, vibrati a lunghe scariche, con brevissimi intervalli tra l'una e l'altra, costrinsero il suddetto Daniele Quilp a far lo sforzo di mettersi in posizione orizzontale e di fissare il soffitto con torpida indifferenza. Questo indicava che egli udiva il rumore domandandosene la ragione, ma senza essere in grado di fissare il pensiero su tale argomento.

Tuttavia, siccome i colpi, invece di adattarsi alla sua pigra disposizione d'animo, aumentavano di vigore, diventando più importuni, come una severa rimostranza per impedirgli di riaddormentarsi, Daniele Quilp, una volta aperti gli occhi, incominciò gradatamente a comprendere che forse c'era qualcuno alla porta. E così, a poco a poco, arrivò a ricordare che era venerdì mattina e che egli aveva ordinato alla moglie di venire di buon'ora a mettersi ai suoi servigi.

Brass, dopo essersi contorto in moltissime strane pose e aver spesso corrugato il volto e storto gli occhi, con una espressione simile a quella che si fa di solito mangiando il ribes quando non è ancor maturo, si era svegliato anche lui nel frattempo. Vedendo che Quilp indossava i soliti indumenti, si affrettò a imitarlo, mettendo le scarpe prima delle calze, infilando le gambe nelle maniche, e facendo tutti quegli altri piccoli errori del genere, che sono comuni a chi si veste in fretta, ed è in preda all'agitazione di essere svegliato di soprassalto.

Mentre il legale era così occupato, il nano brancicava sotto la tavola, borbottando disperate imprecazioni contro se stesso e l'umanità in generale, e per giunta contro gli oggetti inanimati, cosa che suggerì a Brass di domandargli:

— Ma che c'è?

— La chiave, — rispose il nano, guardandolo rabbiosamente, — la chiave della porta: ecco che cosa c'è. Ne sa nulla?

— Come potrei saperne qualcosa? — ribatté Brass.

— Come? — ripeté Quilp, con un sogghigno. — Lei è un bell'avvocato, no? Uh, che idiota!

Non curandosi di far osservare al nano, in quel momento di malumore, che la sua scienza giuridica non poteva affatto essere diminuita perché un'altra persona aveva smarrito la chiave, Brass suggerì umilmente che doveva essere stata dimenticata la sera prima e, in quel momento, si trovava senza dubbio nella toppa. Il signor Quilp, pur essendo convinto del contrario, poiché ricordava di averla accuratamente tolta, fu disposto ad ammettere che era possibile, e quindi si diresse brontolando verso la porta, dove - s'intende - la trovò.

Ora, proprio mentre Quilp posava la mano sulla serratura e constatava con grande meraviglia che i catenacci erano stati tirati, i colpi ricominciarono con una violenza molto irritante e la luce, che filtrava attraverso il buco della serratura fu intercettata, all'esterno, da un

occhio umano. Quilp era proprio esasperato e, siccome aveva bisogno di qualcuno su cui sfogare il malumore, decise di balzar fuori all'improvviso e di concedere alla moglie un gentile riconoscimento della sua cortesia nel fare quell'orribile baccano.

Con questa intenzione girò la chiave molto silenziosamente e pian piano e, aprendo la porta di scatto, balzò sulla persona che si trovava dall'altra parte e che in quell'istante aveva sollevato il battente per farlo rintronar di nuovo. Il nano si slanciò contro a testa bassa, agitando insieme mani e piedi e mordendo l'aria, al colmo dell'animosità.

Ma invece di avventarsi contro qualcuno che non offrisse nessuna resistenza e che implorasse pietà, Quilp, non appena si trovò fra le braccia dell'individuo che aveva preso per la moglie, fu salutato da due colpi sulla testa che lo fecero barcollare, seguiti da altri due della stessa forza sul petto. E, venuto alle strette con l'assalitore, si sentì piovare su tutta la persona una tale scarica di botte, quale bastava a convincerlo di essere caduto in mani abili ed esperte. Per nulla intimidito da questa accoglienza, si aggrappò all'avversario, morsicando e martellando con tanta buona volontà e con tanto vigore che ci vollero almeno un paio di minuti prima che egli venisse respinto. Quindi, solo allora, Daniele Quilp si trovò in mezzo alla strada, rosso e scapigliato, mentre Riccardo Swiveller gli eseguiva intorno una specie di danza, pretendendo di sapere «se ne voleva ancora».

— Ce n'è una grande provvista nella stessa bottega, — disse Swiveller, avanzando e indietreggiando in posa minacciosa, — un vasto ed esteso assortimento sempre a portata di mano. Le ordinazioni dalla provincia vengono eseguite con prontezza e sollecitudine. Ne vuole ancora un po', signore? Non dica di no, se le garba.

— Credevo che fosse un'altra persona, — rispose Quilp, fregandosi le spalle. — Perché non ha detto il suo nome?

— Perché non ha detto lei il suo, — ribattè Dick, — invece di precipitarsi fuori di casa come un pazzo?

— Era lei che... che bussava? — domandò il nano, alzandosi con un lieve gemito. — Era proprio lei?

— Sì, sono io, — rispose Dick. — Questa signora aveva incominciato quando son venuto, ma bussava con troppa delicatezza, e perciò l'ho sostituita. — Così dicendo, indicò la signora Quilp, che se ne stava tremante a breve distanza.

— Uff! — borbottò il nano, lanciando uno sguardo iroso alla moglie. — Credevo che fosse colpa tua. E lei, signore, non sa che qui c'è una persona che è stata ammalata, e lei bussa come se volesse buttar giù la porta?

— Perbacco! — rispose Dick. — Ecco perché l'ho fatto. Credevo che qui ci fosse un morto.

— Immagino che lei sia venuto per qualche ragione, — disse Quilp. — Che cosa desidera?

— Voglio sapere come sta quel signore anziano, — spiegò Swiveller, — e vorrei saperlo proprio da Nella, con la quale mi piacerebbe scambiare due parole. Sono un amico di famiglia, signore, o per lo meno sono l'amico di un membro della famiglia, ed è la stessa cosa.

— Allora è meglio che entri, — disse il nano. — Vada avanti, signora, vada avanti. Adesso lei, signora Quilp; dopo di lei, signora.

La moglie esitava, ma il nano insistette. E non fu una gara di cortesia né certamente una questione di forma, poiché lei sapeva benissimo che il marito desiderava di entrar in casa in questo ordine per avere una occasione favorevole di darle qualche pizzicotto sulle braccia, che ben di

rado erano prive dei segni delle dita di lui, in nero e in turchino. Swiveller, che non conosceva questo segreto, fu un po' sorpreso di udire uno strillo soffocato e, rigirandosi, di vedere che la signora Quilp lo seguiva con un subito balzo. Ma egli non considerò a lungo queste impressioni e presto le dimenticò.

— Adesso, signora Quilp, — ordinò il nano, quando furono entrati nella bottega, — sali, per piacere, nella stanza di Nella, e dille che c'è una persona che la vuole.

— Mi pare che lei qui si comporti come se fosse a casa sua, — osservò Dick, che non conosceva il diritto di Quilp.

— Sono a casa mia, giovanotto, — rispose il nano. Dick stava pensando che cosa volessero dire queste parole, e ancor più che cosa potesse significare la presenza di Brass, quando la signora Quilp si precipitò giù dalle scale, dichiarando che, sù, le stanze erano vuote.

— Vuote, stupida! — esclamò il nano.

— Ti dò la mia parola, Quilp, — rispose la moglie tremante, — che sono entrata in ogni stanza e non c'è anima viva in nessuna.

— E questo, — disse Brass, battendo le mani con enfasi, — spiega il mistero della chiave.

Quilp guardò con un fiero cipiglio l'avvocato, e poi la moglie, e poi Riccardo Swiveller; ma, non ottenendo alcuna spiegazione da nessuno, si affrettò a salire al piano superiore, donde ridiscese subito a precipizio, confermando quello che era già stato detto.

— È uno strano modo di andarsene, — osservò, dando una occhiata a Swiveller. — È molto strano che non lo abbia comunicato a me, che sono un amico intimo. Ah! Mi scriverà senza dubbio o farà scrivere da Nella... sì, sì, ecco quello che farà. Nella mi vuole molto bene. Quella graziosa Nella!

Il signor Swiveller sembrava - e lo era - completamente sbalordito. Continuando a guardarlo di nascosto, Quilp si volse a Brass e osservò, con finta indifferenza, che ciò non impediva il trasloco della roba.

— Perché, veramente, — soggiunse, — sapevamo che sarebbero andati via oggi, ma non che partissero così presto né alla chetichella. Ma devono aver le loro ragioni, devono aver le loro ragioni.

— Dove diavolo saranno andati? — domandò Dick, meravigliato.

Quilp scrollò il capo e increspò le labbra, con un gesto in cui era implicito che egli lo sapeva benissimo, ma che non poteva riferirlo.

— E che cosa intende dire, — chiese Dick, osservando la confusione che c'era intorno, — quando parla di portar via la roba?

— Che l'ho comperata, — ribatté Quilp. — Eh, che cos'altro ha da aggiungere?

— Quel vecchio volpone ha dunque fatto fortuna e se n'è andato a vivere in una villetta tranquilla in qualche bel sito, dove si gode a distanza la vista del mare sempre mutevole? — domandò Dick, con immenso stupore.

— Tenendo molto segreto il luogo del suo rifugio, perché gli affezionati nipoti e i loro devoti amici non gli facciano visite troppo frequenti, eh? — soggiunse il nano, fregandosi forte le mani. — Io non parlo, ma lei vuol dire questo?

Riccardo Swiveller rimase completamente pietrificato per questo inatteso cambiamento della situazione, che minacciava di far naufragare il progetto nel quale egli aveva una parte così importante, e che sembrava dovesse far sfiorire le sue speranze in boccio. Solo la sera precedente, a tarda ora, era stato informato da Federico Trent della malattia del vecchio. Ed era venuto a far una visita a Nella per

esprimere il suo rammarico e per chiedere notizie, pronto a un primo sfoggio di quella lunga serie di seduzioni, che alla fine avrebbero dovuto infiammarle il cuore. Ed ecco che, dopo aver escogitato ogni genere di approcci gentili e insinuanti, e dopo aver meditato sulla spaventosa rappresaglia che stava attuando lentamente contro Sofia Wackles, ecco che Nella, il vecchio e tutto il denaro se ne erano andati, svaniti, scomparsi chi sa dove, come se, prevedendo il progetto, avessero deciso di sventarlo sin dall'inizio, prima che fosse fatto un passo.

In cuor suo, Daniele Quilp era sorpreso e insieme turbato da questa fuga, che era stata messa in esecuzione. Al suo occhio acuto non era sfuggito che alcuni capi di vestiario indispensabili erano spariti insieme coi fuggiaschi e, conoscendo la debolezza mentale del vecchio, era curioso di sapere con quale procedimento si fosse assicurato così presto la connivenza della fanciulla. Non si deve supporre (altrimenti sarebbe una grande ingiustizia per Quilp) che egli fosse torturato da un'ansia disinteressata per l'uno o per l'altra. La sua inquietudine derivava dal timore che il vecchio avesse qualche segreto deposito di denaro, di cui egli non aveva sospettato l'esistenza. E l'idea che questo fosse sfuggito ai suoi artigli, lo colmava di mortificazione e di rimorso.

In questo stato d'animo fu consolante scoprire che Riccardo Swiveller, per ragioni diverse, era evidentemente irritato e deluso per lo stesso motivo. Sembrava ovvio (così pensava il nano) che egli fosse venuto in soccorso dell'amico, per adulare o spaventare il vecchio, con lo scopo di portargli via qualche piccola parte di quei denari, di cui lo credevano fornito in abbondanza. Perciò gli era di conforto tormentare il cuore di Dick con la descrizione delle ricchezze che il vecchio ammassava, diffondendosi sulla sua astuzia nel mettersi al riparo dagli importuni.

— Be', — disse Dick, con lo sguardo smarrito, — mi pare che sia inutile che io resti qui.

— Assolutamente inutile, — rispose il nano.

— Forse lei gli riferirà della mia visita? — domandò Dick. Quilp annuì con un cenno del capo, assicurando che lo avrebbe certo fatto la prima volta che li avesse visti.

— E dica, — soggiunse Swiveller, — dica, signore, che qui ero accompagnato dalle ali della concordia; che ero venuto per rimuovere col rastrello dell'amicizia il seme della violenza reciproca e dell'odio e per seminare in vece loro i germi dell'armonia sociale. Vuole aver la bontà di prendersi questo incarico, signore?

— Certo, — rispose Quilp.

— Vuol essere tanto gentile, signore, — domandò Dick, tirando fuori un piccolo biglietto di visita spiegazzato, — di aggiungere che *questo* è il mio indirizzo, e che mi si può trovare a casa ogni mattina? Due colpi ben distinti bastano per far apparire la cameriera in qualsiasi momento. I miei intimi amici, signore, sono abituati a starnutire, quando si apre la porta, per farle capire che si tratta di amici, e che non hanno ragioni di interesse nel domandare se io sono in casa. Chiedo scusa, mi permette di dare un'altra occhiata a quel biglietto?

— Ma certo, — rispose Quilp.

— Avevo commesso un lieve e facile errore, — disse Dick, sostituendolo con un altro. — Le avevo dato la tessera di un elegante circolo conviviale, che si chiama "I gloriosi seguaci di Apollo" e del quale ho l'onore di essere presidente a vita. È questo il vero documento, signore. Arrivederci.

Quilp lo salutò. Il presidente a vita dei «Gloriosi seguaci di Apollo», dopo essersi tolto il cappello in onore della signora Quilp, se lo rimise

con noncuranza di traverso e scomparve con un cenno di saluto.

Nel frattempo erano arrivati certi carri per il trasloco, e vari uomini robusti col berretto tenevano in equilibrio sul capo cassettoni e altre inezie del genere, e compivano prodezze muscolari che ne imporporavano il volto. Per non essere da meno in quel trambusto, Quilp si mise al lavoro con sorprendente vigore, incitando e spronando la gente che gli stava intorno, come uno spirito maligno, spingendo la moglie ad assumersi complicati e ardui compiti di ogni genere, portando sù e giù grandi pesi senza sforzo apparente, prendendo a calci il ragazzo del molo, ogni volta che poteva avvicinarglisi. E assestava col suo carico molti abili colpi e spintoni sulle spalle di Brass, mentre questi se ne stava sui gradini della porta a rispondere a tutte le domande dei vicini curiosi, poiché erano queste le sue mansioni. La presenza e l'esempio di Quilp destarono una tale alacrità fra le persone adibite a questo lavoro che, in poche ore, la casa si svuotò di tutto, tranne pezzi di stuoie, bottiglie di birra vuote e qualche mucchietto di paglia sparso qua e là.

Seduto come un capo africano su uno di questi pezzi di stuoia, il nano si stava rificillando nel salottino con pane, formaggio e birra, quando si accorse, senza averne l'aria, che un ragazzo spiava dalla porta. Sicuro che fosse Kit, benché ne vedesse poco più del naso, Quilp lo chiamò per nome e il ragazzo entrò per chiedere che cosa volesse.

— Vieni qui, — disse il nano. — Dunque il tuo vecchio padrone e la padroncina, se ne sono andati?

— Dove? — domandò Kit, guardandosi intorno.

— Vuoi dire che non lo sai? — ribatté Quilp aspramente. — Be', dove sono andati?

— Non lo so, — rispose Kit.

— Suvvia, — insistette Quilp, — non continuare con queste storie. Vuoi dirmi che non sai che sono andati via alla chetichella, questa mattina appena spuntata l'alba?

— No, — asserì il ragazzo con evidente sorpresa.

— Non lo sai? — esclamò Quilp. — Be', non sono forse informato che l'altra notte ti aggiravi intorno alla casa come un ladro? Non te l'hanno detto allora?

— No, — rispose il ragazzo.

— Non te l'hanno annunciato? — continuò Quilp. — Che cosa ti hanno dunque detto? Di che cosa parlavate?

Kit, che non aveva alcuna ragione particolare per tener segreta la cosa, riferì lo scopo per cui era venuto in tale occasione e la proposta fatta.

— Oh! — esclamò il nano, dopo un momento di riflessione. — Allora penso che verranno ancora da te.

— Lo crede? — domandò il ragazzo con entusiasmo.

— Sì, — rispose il nano. — Allora quando torneranno, fammelo sapere, hai capito? Informami e io ti darò qualcosa. Voglio usar loro una gentilezza e non posso farlo, se non so dove sono. Senti quello che dico?

Kit avrebbe forse dato una risposta, che non sarebbe stata gradita al suo irascibile interlocutore, se il ragazzo del molo, che si era intrufolato nella stanza in cerca di qualche oggetto dimenticato, non si fosse messo a urlare:

— Ecco un uccellino. Che cosa ne facciamo?

— Tiragli il collo, — rispose Quilp.

— Oh, no, — disse Kit, facendosi avanti, — datelo a me.

— Oh, sì, proprio, — esclamò l'altro ragazzo. — Andiamo, non toccar la gabbia e lascia che io gli tiri il collo; vuoi capirla? Me lo ha ordinato

lui. Lascia star la gabbia, hai capito?

— Datemela qui, datemela qui, mascalzoni, — urlò Quilp. — Fate la lotta per averla, furfanti, altrimenti gli tiro il collo io stesso.

Senza bisogno di altri incitamenti, i due monelli si scagliarono l'uno contro l'altro, coi denti e con le unghie, mentre Quilp, estasiato, tenendo in alto la gabbia con una mano e tagliuzzando il pavimento col coltello, li spronava con rampogne e con urli a lottare più accanitamente. Le forze erano abbastanza equilibrate e i due ragazzi si rotolarono insieme, scambiandosi certi colpi che non erano certo un gioco infantile, finché Kit, assestando un pugno ben centrato sul petto dell'avversario, si liberò, fece un agile salto e strappando la gabbia dalle mani di Quilp, se la diede a gambe con la preda.

Non si fermò finché giunse a casa, dove il suo viso sanguinante causò una viva costernazione e fece urlare terribilmente il maggiore dei due piccini.

— Mio Dio, Kit! Che cosa è successo? Che cosa hai fatto? — gridò la signora Nubbles.

— Non badarci, mamma, — rispose il figlio, pulendosi il viso con l'asciugamano che era dietro alla porta, — non sono ferito, non aver paura. Ho fatto la lotta per un uccellino e l'ho ottenuto, ecco tutto. Sta' zitto, Giacobbe. Non ho mai visto in vita mia un bambino così cattivo.

— Hai fatto la lotta per un uccellino! — esclamò la madre.

— Sì, la lotta per un uccellino, — rispose Kit. — Ed eccolo qui: l'uccellino della signorina Nella, mamma, al quale stavano per tirare il collo. Però l'ho impedito. Ah, ah, ah! Non gli avrebbero fatto la festa in mia presenza, no, no. Non era possibile, mamma, non era assolutamente possibile. Ah, ah, ah!

Kit, ridendo tanto di cuore, col viso gonfio e contuso che veniva fuori dall'asciugamano, fece ridere il piccolo Giacobbe, e poi rise la madre e poi il piccino gridò e sgambettò con grande allegria, e poi si sganasciarono tutti insieme, un po' per il trionfo di Kit e un po' perché si volevano molto bene. Quando finì questa esplosione di ilarità, Kit mostrò l'uccellino ai due bimbi, come una grande rarità. Era soltanto un povero fanello e, dopo aver trovato sulla parete un vecchio chiodo, il ragazzo mise una sedia sopra una tavola e, salitovi, appese la gabbia con grande gioia.

— Aspettate, — disse Kit, — credo che sarà bene esporla alla finestra, perché c'è più luce e allegria, e l'uccellino potrà vedere il cielo, se guarda molto in sù. Canta così bene, posso dirvelo io.

Quindi fu rimessa la sedia sopra la tavola e Kit, arrampicandosi con le molle a guisa di martello, conficcò il chiodo e appese la gabbia, con infinita gioia di tutta la famiglia. Dopo averla sistemata e drizzata molte volte e aver camminato all'indietro sino al focolare per ammirarla, dichiarò che la sistemazione era perfetta.

— E ora, mamma, — annunciò il ragazzo, — prima di riposarmi ancora, andrò fuori a vedere se posso trovare qualcuno che mi dia da custodire il cavallo, e così potrò comperare un po' di becchime, e per giunta qualcosa di buono per te.

Siccome Kit non aveva una meta fissa, gli era molto facile persuadersi che la vecchia casa di Nella si trovasse sul suo cammino. Quindi cercò di considerare che il passarvi davanti ancora una volta fosse una necessità imperiosa e spiacevole, che non aveva nulla a che fare coi suoi desideri e alla quale doveva obbedire. Non è raro che certe persone, molto più abbienti e più colte di Cristoforo Nubbles, trasformino in doveri le loro preferenze, quando si tratta di questioni di più dubbia convenienza e ottengano gran merito per l'abnegazione con cui appagano se stessi.

Questa volta non fu necessaria alcuna precauzione, e non c'era il timore di dover indugiare per la rivincita dell'incontro col garzone di Daniele Quilp. La casa era completamente deserta e sembrava polverosa e fosca, come se fosse stata abbandonata da mesi. Alla porta era fissato un lucchetto arrugginito; pezzi di persiane e di tende stinte sbattevano tristemente contro le finestre socchiuse del piano superiore, e le fessure oblique, incise nelle imposte chiuse al piano inferiore, erano nere per l'oscurità dell'interno. Una parte del vetro, nella finestra verso la quale egli aveva così spesso rivolto lo sguardo, era stato rotto nel violento trambusto di quella mattina e la stanza sembrava più deserta e triste delle altre. Un gruppo di monelli oziosi aveva occupato i gradini della porta, alcuni giocavano col battente, ascoltando con un senso di timore divertito il suono cupo che diffondeva nella casa vuota. Altri si stringevano attorno al buco della serratura e guardavano, un po' per scherzo e un po' sul serio, «lo spirito» che l'oscurità dell'ora, aggiunta al mistero che incombeva intorno agli ultimi inquilini, aveva già evocato. Ergendosi sola, in mezzo al traffico e al trambusto della via, la casa aveva un aspetto di fredda desolazione. E Kit, che ricordava l'allegria fiamma, che sempre vi ardeva nelle sere d'inverno e le risate non meno allegre che facevano risonare le stanzette, si allontanò con grande tristezza.

Bisogna assolutamente osservare, per render giustizia al povero Kit, che egli non era affatto un sentimentale e forse, in tutta la sua vita, non aveva mai sentito questo aggettivo. Era soltanto un ragazzo dal cuore tenero e riconoscente, e non aveva nulla di raffinato né di garbato nella persona. Quindi, invece di tornare a casa, in preda al dolore, a dar calci ai bambini e a insolentire la madre (poiché, quando sono di malumore, le persone di sensibilità delicata vogliono rendere tutti gli altri ugualmente infelici), egli volgeva il pensiero al volgare espediente di farli star meglio, se gli era possibile.

Perbacco, quanti signori giravano avanti e indietro a cavallo, e come erano rari quelli che avevano bisogno di affidare la bestia a qualcuno! Un attento osservatore della vita cittadina, o un membro di una commissione parlamentare, avrebbe potuto calcolare esattamente, dall'enorme numero di cavalieri che galoppavano in giro, quale somma si potesse ricavare a Londra, nel corso di un anno, solo con la custodia dei cavalli. E sarebbe stata indubbiamente una gran somma, se almeno una ventesima parte dei signori non seguiti da uno stalliere, avessero avuto l'occasione di smontare da cavallo. Ma non l'avevano e spesso, in questo mondo, una circostanza sfavorevole come questa, rovina i calcoli più ingegnosi.

Kit camminava con passo ora veloce e ora lento, ora indugiando se qualche cavaliere rallentava l'andatura della bestia guardandosi intorno, e ora si precipitava a grande velocità su per un vicolo, appena scorgeva a distanza qualche signore a cavallo, che procedeva pigramente lungo il lato ombroso della via, promettendo a ogni porta di fermarsi. Ma quelli proseguivano, l'uno dopo l'altro, e non c'era la possibilità di far un soldo. «Forse», pensava il ragazzo, «se uno di questi signori sapesse che a casa non c'è nulla nella credenza, non si fermerebbe apposta e farebbe finta di dover andare in qualche posto per farmi guadagnar qualcosa?».

Era proprio stanco di percorrere le vie - per non dire delle ripetute delusioni -, e se ne stava seduto su un gradino a riposare, quando gli si avvicinò un carrozzino a quattro ruote, rumoroso e tintinnante, tirato da un cavallino ribelle e dal pelo ruvido, e guidato da un vecchietto grasso, dal viso placido. Accanto a lui c'era una signora anziana, piccola, grassoccia e ugualmente placida, e il cavallino procedeva a suo capriccio, facendo proprio quello che gli garbava col massimo interesse. Se il signore anziano protestava scuotendo le redini, la bestia rispondeva scrollando il capo. Era evidente che, al massimo, il cavallino acconsentiva ad andare a modo suo per qualsiasi strada che il vecchio desiderasse vivamente di percorrere. Ma era inteso tra di loro che la bestia si sarebbe comportata secondo le sue abitudini, o non si sarebbe mossa.

Mentre passavano per il luogo dove egli era seduto, Kit fissò con tanta attenzione il carrozzino che il vecchio rivolse lo sguardo verso di lui. Siccome Kit si alzò, portando la mano al cappello, il vecchio fece sapere al cavallino che desiderava fermarsi, e a questa proposta, la bestia (che di rado si opponeva a un dovere di tal genere) accondiscese gentilmente.

— Scusi, signore, — disse Kit, — mi dispiace che lei si sia fermato. Desideravo soltanto di sapere se ha bisogno che io le custodisca il cavallo.

— Scendo nella prossima via, — rispose il vecchio. — Se vuoi venirci dietro, avrai questo incarico.

Kit lo ringraziò e ubbidì con gioia. Il cavallino corse via, facendo un angolo acuto per esaminare un fanale dal lato opposto della strada; e poi, con una tangente, andò dall'altra parte verso un secondo lampione. Essendosi convinto che erano della stessa forma e dello stesso materiale, si fermò, apparentemente assorto in meditazione.

— Vuoi andare avanti, — disse il vecchio in tono serio, — dobbiamo aspettare qui finché sarà troppo tardi per il nostro appuntamento?

Il cavallino rimase immobile.

— Oh, cattivo Whisker, — ammonì la vecchia, — ohibò! Mi vergogno di una simile condotta.

Parve che il cavallino fosse commosso da questo appello ai suoi sentimenti, perché trotterellò via subito, anche se con aria imbronciata, e non si fermò più, finché giunse davanti a una porta, sulla quale vi era una targa di ottone con la scritta «Notaio Witherden». Qui il vecchio scese e aiutò la signora anziana a smontare, poi prese di sotto al sedile un mazzo di fiori che, per la forma e le dimensioni, sembrava uno scaldaletto col manico mozzato. La vecchia se lo portò dietro in quella casa con aria posata e maestosa, e il vecchio (che aveva un piede deforme) la seguì a breve distanza.

Entrarono, come era facile arguire dal suono delle voci, nel salottino che dava sulla strada e che sembrava una specie di studio. Siccome

faceva molto caldo e la via era tranquilla, avevano spalancato le finestre e, attraverso le persiane, era facile udire tutto quello che succedeva nell'interno.

Dapprima vi furono grandi strette di mano e uno stropiccio di piedi, seguiti dall'offerta del mazzo, poiché si udì una voce (che l'ascoltatore ritenne quella del notaio Witherden) esclamare molte volte: «Oh, delizioso! che profumo!», e un naso, che pure sembrava dovesse appartenere allo stesso, annusò i fiori, fiutandone l'olezzo con immenso piacere.

— L'ho portato per festeggiare questo avvenimento, — disse la vecchia.

— Ah! È proprio una grande occasione, signora, un avvenimento che mi onora, che onora proprio me, — rispose il notaio Witherden. — Ho avuto molti praticanti, signora, moltissimi. Ora alcuni di essi nuotano nelle ricchezze, immemori del vecchio compagno e amico; altri hanno l'abitudine di passar da me ancor oggi. E dicono: "Witherden, alcune delle più belle ore della mia vita furono trascorse in questo studio, trascorse proprio su questo sgabello". Ma non ce n'è mai stato uno solo fra tutti, signora, per quanto fossi affezionato a molti, al quale io predicessi un avvenire brillante come al suo unico figliuolo.

— Ah, Dio mio! — esclamò la vecchia. — Come ci rende felici con queste parole!

— Le dico, signora, — continuò Witherden, — quello che penso da onest'uomo e, come osserva il poeta, un galantuomo è la più nobile opera di Dio. Sono d'accordo col poeta in ogni particolare, signora. Le Alpi maestose da una parte o un uccello mosca dall'altra non sono nulla, in quanto alla perfezione, in confronto a un galantuomo o a una donna onesta... o a una donna onesta.

— Qualsiasi cosa possa dire di me il notaio, — mormorò una voce sottile e calma, — io certamente posso ripeterla centuplicata sul suo conto.

— È una felice combinazione, una combinazione davvero felice, — continuò il notaio, — che capiti pure nel giorno in cui compie ventotto anni, e spero di saperlo apprezzare. Credo, caro signor Garland, che possiamo congratularci a vicenda di questa felice occasione.

A queste parole, il vecchio rispose che non poteva se non essere d'accordo con lui. Quindi parve che seguissero altre strette di mano, e alla fine il signor Garland dichiarò che, anche se non toccava a lui di parlarne, era convinto che nessun figlio avesse mai dato tante consolazioni ai genitori come Abele.

— Sua madre e io ci siamo sposati in età avanzata, dopo aver atteso per lunghissimi anni di essere in condizioni finanziarie abbastanza buone; ci siamo uniti non più giovani e poi abbiamo avuto la consolazione di un figlio unico, che è sempre stato ubbidiente e affettuoso... Eh, questa è una fonte di grande felicità per noi due!

— Certamente, non ne dubito, — rispose il notaio con tono comprensivo. — Uno spettacolo di tal genere mi fa deplorare il mio destino di scapolo. C'era un tempo, signore, una fanciulla, figlia di un negoziante di articoli di abbigliamento della massima rispettabilità... ma questa è una debolezza. Chuckster, porti l'atto del signor Abele.

— Vede, signor notaio, — disse la vecchia, — Abele non è stato allevato come tutti gli altri giovani. Si è sempre divertito in nostra compagnia, ed è sempre rimasto con noi. Abele non è mai stato lontano da noi un sol giorno; non è vero, mio caro?

— Mai, cara, — rispose il vecchio, — tranne un sabato, quando andò a

Margate, col professor Tomkinley, che era stato insegnante nella sua scuola, e ritornò il lunedì. Ma dopo stette molto male; ricordi, cara? Fu proprio uno stravizio.

— Non era abituato, lo sai, — osservò la vecchia, — e non poté sopportarlo: questa è la verità. Inoltre non aveva un appoggio, trovandosi là senza di noi, e non aveva nessuno con cui parlare e con cui divertirsi.

— È stato proprio quello, sapete, — interruppe la stessa vocina sottile e quieta, che aveva già parlato prima, — mi sentivo proprio smarrito, mamma, proprio sconsolato, pensando che tra di noi c'era il mare. Oh, non dimenticherò mai quello che provai nel primo istante, in cui mi venne in mente che tra di noi c'era il mare!

— È proprio naturale in tali circostanze, — osservò il notaio. — I sentimenti del signor Abele gli fanno onore, e onorano anche lei, signora, e il padre e la natura umana. Ebbene io posso ora risalire alle origini, ritrovando lo stesso spirito che ispira il suo portamento calmo e discreto. Adesso firmerò col mio nome in calce ai paragrafi, e il signor Chuckster sarà testimone. Posando il dito su questo sigillo azzurro con gli orli frastagliati, devo dichiarare con voce chiara (non si preoccupi, signora, è una semplice formalità) che compio questo atto di mia spontanea volontà. Il signor Abele scriverà il suo nome sull'altro sigillo, ripetendo le stesse parole cabalistiche, e l'affare è concluso. Ah, ah, ah! Vede come si fanno facilmente queste cose.

Vi fu, a quanto parve, un breve silenzio, mentre il signor Abele sbrigava le formalità, e poi si rinnovarono le strette di mano e lo stropiccio dei piedi, seguiti subito da un tintinnio di bicchieri e da una grande loquacità generale. Dopo circa un quarto d'ora il signor Chuckster (con una penna dietro l'orecchio e il volto acceso dal vino) apparve sulla soglia e, degnandosi di rivolgere a Kit lo scherzoso appellativo di «bellimbusto», lo informò che i visitatori stavano uscendo.

Vennero subito: Witherden, che era basso, grassoccio, con la carnagione fresca, disinvolto e imponente, accompagnava la vecchia con straordinaria gentilezza, e padre e figlio li seguivano a braccetto. Il signor Abele, che aveva un'aria smancerosa e antiquata, sembrava quasi della stessa età del padre e gli somigliava moltissimo nel viso e nella figura, benché gli mancasse qualcosa della sua schietta e vivace allegria e la sostituisse con un timido riserbo. Sotto tutti gli altri aspetti, nell'accuratezza dell'abito e persino nel piede deforme, padre e figlio erano proprio identici.

Dopo aver fatto accomodare sicuramente la vecchia al suo posto, e dopo averla aiutata a sistemare il mantello e un panierino che formavano una parte indispensabile del suo equipaggiamento, Abele salì in un piccolo sedile posteriore che, evidentemente, era stato fatto apposta per lui, e sorrise a tutti i presenti, uno dopo l'altro, incominciando dalla madre per finire col cavallino. Vi fu allora un grande armeggiare per indurre la bestia ad alzar il capo in modo da legare una briglia. Finalmente anche questo fu fatto e il vecchio, accomodandosi e prendendo le redini, si mise la mano in tasca per cercare un mezzo scellino da dare a Kit.

Ma non ne aveva alcuno, e ne erano sprovvisti anche la signora, Abele, il notaio e Chuckster. Il vecchio pensava che uno scellino fosse troppo, ma nella via non c'era nessun negozio per cambiar la moneta e quindi la diede al ragazzo.

— Ecco, — disse con aria scherzosa, — tornerò lunedì prossimo alla stessa ora, e bada di trovarti qui, ragazzo mio, per finir di guadagnarti

questo scellino.

— Grazie, signore, — rispose Kit, — non mancherò. Parlava seriamente, ma tutti risero di cuore nel sentirgli dire queste parole, e in particolar modo il signor Chuckster, che si sganasciò e parve divertirsi assai di questo scherzo. Siccome il cavallino, sia che intuisse di tornare a casa, sia che decidesse di non andare in nessun altro luogo (il che era poi lo stesso), trotterellò via abbastanza svelto, Kit non ebbe il tempo di confermare la sua asserzione e andò anche lui per la sua strada. Dopo aver speso il suo tesoro in tutti quegli acquisti che riteneva più graditi ai suoi cari, non dimenticando un po' di becchime per il meraviglioso uccellino, egli si affrettò a rincasare il più presto possibile, così rapito per il successo e per la sua gran fortuna, che quasi si aspettava che Nella e il vecchio fossero arrivati prima di lui.

La mattina della partenza, mentre percorrevano ancora le vie silenziose della città, la fanciulla tremava spesso per un senso di speranza e insieme di timore quando, in qualche passante, intravisto da lontano, la sua fantasia scopriva qualche somiglianza con il buon Kit. Nella sarebbe stata lieta di stringergli la mano e di ringraziarlo per tutto quello che aveva detto nel loro ultimo incontro; eppure, quando si erano avvicinati l'uno all'altra, era un sollievo constatare che il ragazzo che veniva avanti non era lui, ma uno sconosciuto. Sentiva che, anche se non avesse temuto l'effetto che la vista di Kit poteva produrre sul suo compagno, in quel momento non avrebbe avuto la forza di dire addio a nessuno e più di tutti a lui, che era stato così fedele e così devoto. Era già abbastanza doloroso abbandonare le cose mute e gli oggetti insensibili al suo affetto e al suo dolore. Il commiato dall'unico amico, all'inizio di quel folle viaggio, le avrebbe proprio spezzato il cuore.

Perché mai è più facile separarsi in spirito anziché materialmente e, mentre si ha la forza di andar via, non si ha il coraggio di dire addio? Alla vigilia di lunghi viaggi o di un'assenza di molti anni, certi amici che si amano teneramente si separeranno col solito sguardo, con la solita stretta di mano, combinando un ultimo colloquio per il giorno seguente, mentre ciascuno sa che è soltanto una povera finzione per evitare il dolore di pronunciare quella sola parola, e che l'incontro non avverrà mai. Il dubbio è forse più difficile da sopportare della certezza? Non si evitano gli amici moribondi: il rimorso di non esserci accommiatati un'ultima volta da uno di loro, che avevamo lasciato in rapporti cordiali e affettuosi, amareggerà spesso tutto il resto di una vita.

La città era allegra nella luce mattutina: certi luoghi, che sembravano brutti e infidi durante la notte, ora erano ridenti; e i raggi luminosi del sole, danzando sulle finestre delle stanze e sfavillando attraverso le persiane e le tende davanti agli occhi dei dormienti, diffondevano la luce persino nei sogni, scacciando le ombre della notte. Nelle stanze afose, gli uccellini imprigionati al buio sentivano che era venuta l'alba e si eccitavano, diventando irrequieti nelle gabbiette. I topi dagli occhi lucenti sgusciavano nelle piccole tane e si annidavano timidamente insieme. La gatta domestica dal pelame lustrato, dimentica della preda, se ne stava ad ammiccare ai raggi del sole, che filtravano dal buco della serratura e dalle fessure della porta, agognando di scappar via di nascosto e di crogiolarsi al sole fuori di casa. Le bestie più nobili, rinchiusi nelle loro prigioni, stavano immobili dietro alle sbarre, guardando i rami ondegianti e i raggi del sole che filtravano attraverso qualche finestrino, con occhi in cui splendevano le antiche foreste. Poi, calpestavano impazienti le orme che le loro zampe prigioniere avevano stampato, e si fermavano ancora a contemplare. Nelle carceri i reclusi stendevano le fredde membra intorpidite, maledicendo la pietra che il sole splendente non riesce a scaldare. I fiori che dormono di notte aprivano gli occhi delicati, volgendo verso il chiarore del giorno. La luce, che è lo spirito del creato, era diffusa ovunque e tutte le cose erano pervase del suo potere.

I due pellegrini, stringendosi spesso la mano o scambiandosi un sorriso o uno sguardo allegro, continuavano il cammino in silenzio.

Sebbene il giorno fosse luminoso e lieto, c'era qualcosa di solenne nelle vie lunghe e deserte che, come corpi senz'anima, avevano perduto ogni carattere e ogni espressione abituale. Vi era rimasta soltanto una quiete morta e uniforme, che le rendeva l'una uguale all'altra. Tutto era così tranquillo, in quell'ora mattutina, che le poche e scialbe persone che si incontravano, parevano inadatte alla scena, come il fanale languente, che qua e là continuava ad ardere, era fioco e impotente nel pieno trionfo del sole.

Questo aspetto della città cominciò a svanire prima che essi si addentrassero nel labirinto di case, che ancora li separavano dai sobborghi, e subentrarono il chiasso e il trambusto. Dapprima ruppero l'incanto carri e vetture isolate, che passavano con gran strepito; dopo ne vennero altre, quindi altre ancor più veloci, poi una infinità. In principio sembrava strano vedere aperta la finestra della camera di un commerciante, più tardi era raro vederne una chiusa; quindi il fumo cominciò a salire lentamente dai camini, le invetriate si aprirono per lasciar entrare l'aria e le porte si spalancarono. Le serve, guardando pigramente in tutte le direzioni, invece di badare alla scopa, sollevavano scure nuvole di polvere negli occhi dei passanti che si scostavano. Oppure ascoltavano con tristezza il lattaio, che parlava delle fiere campestri, narrando di carrozzoni fermi nelle rimesse, con le tende e tutto l'occorrente, e per giunta di giovani galanti, che avrebbero poi incontrato lungo il cammino.

Oltrepassato questo quartiere, giunsero nel centro del commercio e del gran traffico, dove molta gente si era data convegno e gli affari erano già ben avviati. Il vecchio si guardava intorno con uno sguardo intimorito e stralunato, perché quelli erano luoghi che egli aveva sperato di evitare. Si accostò il dito alle labbra e, trascinando via la bimba per corti strette e vie tortuose, non parve tranquillo finché non ne furono lontani. Spesso si voltava indietro per lanciarvi un'occhiata, mormorando che in ogni strada vi si annidava la rovina e il suicidio, che li avrebbero seguiti se avessero scoperto le loro tracce, e che bisognava scappare il più presto possibile.

Oltrepassato anche questo quartiere, giunsero in una località remota, dove le povere case, divise in tante stanze e le finestre racconciate con stracci e con carta, rivelavano la miseria che vi si annidava fitta. Le botteghe vendevano merci che soltanto i poveri possono acquistare, ed esercenti e compratori erano ugualmente bisognosi e patiti. Vi si vedevano miserabili vie, dove gente decaduta cercava in poco spazio e con relitti di fare l'ultimo tentativo di resistere alla rovina, ma l'esattore e il creditore arrivavano lì come altrove. E la povertà, che ancora lottava fiaccamente era appena meno sordida e manifesta di quella che da gran tempo si era arresa, dando partita vinta.

Era una vasta, una enorme estensione - poiché gli umili inseguitori dell'accampamento della ricchezza, vi piantano intorno le tende per molte miglia -, ma l'aspetto era sempre lo stesso. Case umide e fradice, molte da affittare, molte ancora in costruzione, molte fabbricate a metà e già cadenti, alloggi dove sarebbe stato difficile dire se fossero più degni di pietà i padroni o gli inquilini che venivano ad abitarvi. Bimbi denutriti e seminudi, sparsi in ogni strada, ruzzavano nella polvere; madri ciabattone sgridavano, pestando i piedi sul selciato con rumorose minacce; padri cenciosi, dagli occhi spiritati, si dirigevano frettolosamente al lavoro, che fruttava «il pane quotidiano» e poco più. Stiratrici, lavandaie, ciabattini, sarti, droghieri esercitavano la loro attività in anditi, cucine, sgabuzzini e soffitte, e talvolta tutti insieme

sotto lo stesso tetto. Fornaci ai margini di giardini circondati da doghe di vecchie botti o da legname rubato da case incendiate, annerito e screpolato dalle fiamme; grovigli di lappola, di ortiche, di ruvide erbe e gusci di ostriche, ammucchiati in una terribile confusione; piccole cappelle di sette dissidenti per insegnarvi, con abbondanza di esempi, le miserie della terra, e molte chiese nuove, costruite con una ricchezza un po' superflua per indicare il cammino del cielo.

Finalmente queste vie, diventando ancor più rade, si dispersero a poco a poco, finché vi furono soltanto piccole macchie di giardini, che fiancheggiavano la strada, con molte baracche vergini di pittura, costruite con legname vecchio o con relitti di navi, verdi come i duri torsoli dei cavoli che vi crescevano intorno e che lungo le costole erano coperti di funghi e di chiocciole strettamente aderenti. A queste succedettero villini civettuoli, a due a due, che avevano davanti piccoli appezzamenti di terreno, divisi in aiuole geometriche, con rigide bordature di bosso e, in mezzo, stretti sentieri, dove nessuna impronta si stampava sulla ghiaia. Poi apparve un'osteria, dipinta di fresco in verde e in bianco, con un giardinetto per servirvi il tè e un gioco di bocce, che disprezzava l'antico stabile vicino con l'abbeveratoio per i cavalli, dove si fermavano i carri. Quindi campi e dopo alcune case sparse, di elegante costruzione, con un tappeto erboso; qualcuna aveva persino l'alloggio per il portinaio e per la moglie. Poi apparve una barriera, dopo la quale vi erano campi con alberi e mucchi di fieno e infine una collina. Sulla sua cima il viandante poteva fermarsi a guardare indietro verso l'antica chiesa di San Paolo, che baluginava tra il fumo, con la croce che (se era un giorno sereno) faceva capolino sopra una nuvola e sfavillava al sole. Volgendo lo sguardo verso la Babele, dalla quale essa si ergeva, e seguendola sino ai più lontani avamposti dell'invadente esercito di mattoni e di calcina, che per il momento si era fermato quasi ai suoi piedi, il viandante avrebbe potuto finalmente capire di essersi sganciato da Londra.

Vicino a un luogo simile e in un prato ameno, il vecchio e la sua piccola guida (se poteva dirsi guida lei che non sapeva dove fossero diretti) sedettero a riposare. Nella aveva avuto la previdenza di mettere nel cestino alcune fette di pane e di carne, e in quel luogo fecero una frugale colazione.

La luminosità del giorno, il canto degli uccelli, la bellezza dell'erba ondeggiante, delle foglie di un verde cupo, dei fiori selvatici, e i mille deliziosi profumi e i mormorii che si diffondevano nell'aria - gioie profonde per la maggior parte di noi, ma soprattutto per quelli la cui esistenza si svolge tra la folla o che vivono in solitudine nelle grandi città, come nel secchio di un pozzo umano - penetravano nel loro petto, rendendoli felici.

Quella mattina la fanciulla aveva ripetuto ancora una volta le ingenuie preghiere, forse con un fervore non mai sentito in tutta la vita, ma di nuovo le tornarono alle labbra nel provare tutte quelle sensazioni. Il vecchio si tolse il cappello; non ricordava più le parole, ma disse: «amen» e soggiunse che era bene pregare.

A casa, su uno scaffale, c'era una vecchia copia del *Viaggio del pellegrino* con strane illustrazioni, sulle quali Nella aveva spesso meditato tutta la sera, domandandosi se fosse vera ogni parola, e dove potessero essere quei lontani paesi dai nomi strani. Mentre si voltava a guardare la città che avevano abbandonato, le tornò vivida alla mente una parte di quel libro.

— Caro nonno, — disse, — a parte il fatto che questo luogo è più bello

e molto più ameno di quello vero, se il sito descritto nel libro gli assomiglia, mi sembra che noi siamo come Cristiano, e su questa erba abbiamo deposto tutte le preoccupazioni e gli affanni che portavamo con noi, per non riprenderli mai più.

— Sì, per non tornar mai più, mai più, — rispose il vecchio, facendo un cenno di saluto con la mano verso la città. — Ora tu e io ce ne siamo liberati, Nella. Non ci lusingheranno più facendoci tornare indietro.

— Lei è stanco? — domandò la bimba. — È sicuro di non sentirsi indisposto dopo questa lunga passeggiata?

— Non starò più male, ora che siamo andati via, — fu la risposta. — Muoviamoci, Nella. Dobbiamo spingerci più lontano, molto più lontano. Siamo troppo vicini per fermarci a riposare. Vieni.

Nel prato c'era una sorgente di acqua limpida, nella quale la fanciulla si lavò le mani e il viso e si rinfrescò i piedi, prima di disporsi a riprendere il cammino. Volle che anche il vecchio si ristorasse nello stesso modo e, facendolo sedere sull'erba, gli gettò addosso l'acqua con le mani e l'asciugò col semplice vestito.

— Non posso far nulla da solo, tesoro, — disse il nonno. — Non so com'è: una volta ero capace, ma quel tempo è passato. Non lasciarmi, Nella; dimmi che non mi abbandoni. Ti ho sempre amata, proprio davvero. Se perdo anche te, mia cara, non mi resta che morire.

Appoggiò il capo sulla spalla di lei e si mise a gemere pietosamente. C'era stato un tempo, solo pochi giorni prima, in cui la fanciulla non avrebbe potuto trattenere le lacrime e avrebbe pianto con lui. Ma ora lo calmò con gentili e tenere parole, sorridendo del suo timore di separarsi da lei, e lo rianimò, scherzando allegramente. Il vecchio si tranquillò presto e prese sonno, cantando fra sé a bassa voce, come un bambino.

Si svegliò riposato e continuarono il viaggio. Il cammino era piacevole e si snodava tra bei pascoli e campi di grano, sui quali, librandosi alta nel limpido cielo azzurro, l'allodola trillava la sua lieta canzone. L'aria spirava impregnata della fragranza raccolta lungo la via, e le api, sospese in quell'alito profumato, ronzavano con torpida soddisfazione, sciamando intorno.

Ormai Nella e il nonno si trovavano in aperta campagna: le case erano molto rade e sparse a lunghi intervalli, spesso a qualche miglio di distanza l'una dall'altra. Di tanto in tanto s'imbattevano in un gruppo di poveri casolari: alcuni con una sedia o una bassa tavola messa di traverso davanti alla porta aperta, per impedire ai bimbi irrequieti di uscire in strada, altri chiusi, mentre tutta la famiglia lavorava nei campi. Spesso questi gruppi di case annunciavano un piccolo villaggio e, dopo un intervallo, veniva la tettoia di un carrozzaio o magari la fucina di un fabbro; poi una fattoria prosperosa con mucche sonnolente, sdraiate nel cortile e cavalli che si affacciavano sopra al muretto e che, quando passavano lungo la strada altri cavalli bardati, scappavano via, come esultanti della propria libertà. Vi erano anche stupidi maiali, che grufolavano nel terreno in cerca di qualche buon boccone, e che grugnavano con un monotono borbottio girando intorno o si scontravano in tali ricerche. Grassi piccioni svolazzavano sfiorando il tetto o giravano pettoruti sulle grondaie; e anitre e oche, convinte di essere molto più graziose, si avanzavano dondolandosi goffamente intorno allo stagno o scivolavano veloci sulla sua superficie. Passò il cortile della fattoria, venne la piccola locanda, la birreria ancor più umile e la bottega del villaggio; poi lo studio dell'avvocato e la casa parrocchiale, i cui terribili nomi fanno tremare lo spaccio di birra. Quindi, da una macchia di alberi fece timidamente capolino la chiesa; poi alcune altre casette e la gabbia

le recinto per il bestiame smarrito, mentre si vedeva spesso su un terrapieno, al margine della strada, un vecchio pozzo profondo e polveroso. Dopo, da ambo le parti si distesero i campi circondati da siepi accuratamente potate, e di nuovo l'aperta campagna.

Camminarono tutto il giorno e la notte dormirono in una casetta, dove davano alloggio ai viaggiatori. La mattina seguente erano pronti a riprendere il cammino e, sebbene all'inizio si sentissero depressi e molto stanchi, ben presto si riebbero e procedettero con passo svelto.

Si fermavano spesso a riposare, ma solo per breve tempo, e continuavano ad andare avanti, pur essendosi scarsamente rifocillati sin dal mattino. Erano quasi le cinque del pomeriggio quando, avvicinatasi a un altro gruppo di casette di contadini, la fanciulla guardò ansiosamente dentro ciascuna, senza sapere dove chiedere il permesso di riposarsi un momento e di comprare un po' di latte.

Non era facile decidere, perché Nella era timida e temeva di essere respinta. Qui c'era un bimbo piangente e lì una donna chiassosa. In questa la gente sembrava troppo povera e in quella troppo numerosa. Finalmente si fermò davanti a una casetta dove la famiglia era riunita attorno alla tavola, soprattutto perché c'era un vecchio seduto in una poltrona fra i cuscini, accanto al focolare, e Nella pensò che anche lui doveva essere nonno, e che quindi avrebbe avuto pietà del suo compagno.

Oltre al padrone di casa e alla moglie, c'erano tre bambini robusti, neri come le more. La sua richiesta venne accolta, non appena formulata. Il maggiore dei ragazzini corse a prendere un po' di latte; il secondo trascinò due sgabelli vicino alla porta, e il più piccolo si attaccò alla gonna della mamma e guardò questi forestieri, nascondendosi il viso con la manina abbronzata.

— Dio vi aiuti, padrone, — disse il vecchio contadino, con una voce sottile e flebile. — Andate lontano?

— Sissignore, molto lontano, — rispose Nella, poiché il nonno si rimetteva a lei.

— Venite da Londra? — demandò il vecchio.

La fanciulla annuì.

Un tempo egli era stato a Londra tante volte: ci andava spesso coi carri. Erano passati quasi trentadue anni da quando vi si era recato l'ultima volta, e aveva sentito dire che la città aveva subito grandi mutamenti. Era naturale dato che lui stesso era cambiato. Trentadue anni sono molti e ottantaquattro fanno una bella età, benché egli avesse conosciuto certuni che erano vissuti quasi un secolo, e non robusti come lui. No, proprio no.

— Sieda nella poltrona, padrone, — disse il vecchio, picchiando col bastone sul pavimento di mattoni e cercando di battere con forza. — Prenda un pizzico di tabacco in quella scatola. Io non ne faccio grande uso, perché costa caro, ma sento che qualche volta mi sveglia, e lei non è che un ragazzo in confronto a me. Avrei un figlio, che sarebbe quasi della sua età, se fosse campato, ma lo arrolarono nell'esercito... tuttavia tornò a casa anche se con una gamba sola. Diceva sempre che voleva essere sepolto vicino alla meridiana, sulla quale si arrampicava quando era bambino. Così diceva il mio povero ragazzo e le sue parole si avverarono. Potete vedere la sua tomba coi vostri occhi; da allora abbiamo sempre tenuto un tappeto erboso.

Scrollò il capo e, guardando la figlia con gli occhi bagnati di lacrime, disse che non doveva temere che egli continuasse a parlare di quell'argomento. Non voleva turbar nessuno e, se con quelle parole

aveva addolorato qualcuno, chiedeva scusa: ecco tutto.

Portarono il latte; la bimba, tirando fuori il cestino, scelse i bocconi migliori per il nonno, e fecero un pasto abbondante. La mobilia della stanza era certo molto semplice: alcune sedie rozze e una tavola; una credenza d'angolo con la piccola provvista di stoviglie e di ceramiche; un gaio vassoio da tè, che rappresentava una signora, vestita di un rosso sgargiante e con un ombrellino di un azzurro vivo, che andava a passeggio; alle pareti e sul caminetto alcuni quadri incorniciati di soggetto biblico, dai colori volgari; un vecchio armadietto; un orologio con la carica per otto giorni; alcune fiammanti casseruole e un bricco formavano tutto l'arredamento. Ma ogni cosa era pulita e linda e, guardandosi attorno, la fanciulla sentiva un'aria tranquilla di benessere e di contentezza, a cui non era più abituata da un pezzo.

— Quanto ci vuole per arrivare a una città o a un villaggio? — domandò al marito.

— Cinque buone miglia, mia cara, — fu la risposta, — ma non andrete via questa sera?

— Sì, sì, Nella, — si affrettò a dire il vecchio, spronandola anche con i gesti. — Più avanti, più avanti, tesoro, ancora più avanti, se camminiamo sino a mezzanotte.

— Vi è un bel granaio qui vicino, padrone, — suggerì l'uomo, — oppure so che vi è l'alloggio alla "Locanda dell'Aratro e dell'Erpice". Scusatemi, ma sembrate un po' stanchi, e a meno che non abbiate fretta di proseguire...

— Sì, sì, — insistette il vecchio, impaziente, — più avanti, cara Nella, ti prego, più avanti.

— Dobbiamo proseguire davvero, — rispose la fanciulla, cedendo al suo irrequieto desiderio. — Vi ringraziamo moltissimo, ma non possiamo fermarci così presto. Sono pronta, nonno.

Ma la donna aveva osservato, dall'andatura della piccola girovaga, che uno dei suoi piedini aveva le vesciche. ed era gonfio; ed essendo donna e madre, non la lasciò andar via senza averle lavato il punto dolente, applicandovi qualche semplice rimedio. Ma lo fece con mano così premurosa e gentile - per quanto rozza e incallita dal lavoro - che il cuore di Nella fu troppo commosso per permetterle di dire null'altro che un fervido: «Dio la benedica!». E non poté volgersi indietro né arrischiarsi a parlare, finché si furono allontanati alquanto dalla casetta. Quando voltò il capo, si accorse che l'intera famiglia, e persino il nonno, stavano sulla strada per vederli andar via; e così si separarono con molti cenni della mano e del capo e, almeno da una parte, non senza lacrime.

Si erano trascinati avanti per circa un altro miglio, più adagio e più faticosamente di prima, quando udirono un rumore di ruote alle loro spalle e, guardandosi attorno, scorsero un carro vuoto, che s'avanzava a un trotto abbastanza vivace. Il conducente, avvicinatosi, arrestò il cavallo e, guardando ansiosamente Nella, domandò:

— Non vi siete fermati a riposare laggiù in una casetta?

— Sissignore, — rispose la bimba.

— Ah! Mi hanno pregato di cercarvi, — disse l'uomo. — Io vado per la vostra strada. Mi dia la mano, salga, padrone.

Fu un gran sollievo perché erano molto stanchi e non potevano quasi più trascinarsi avanti. Per loro quel carro che sobbalzava era una lussuosa vettura, e quella passeggiata la più deliziosa del mondo. Appena adagiatasi in un angolo, su un mucchietto di paglia, Nella si addormentò profondamente per la prima volta in quel giorno.

Fu svegliata dall'arrestarsi del carro, che stava per svoltare in una

strada laterale. Il barocciaio scese gentilmente per aiutarla a smontare e, indicando alcuni alberi a breve distanza davanti a loro, disse che il paese era lì e che conveniva prendere il sentiero che vi conduceva attraverso il cimitero. Perciò volsero in quella direzione i loro stanchi passi.

Il sole tramontava quando raggiunsero il cancello dove incominciava il sentiero e, come la pioggia cade ugualmente sui buoni e sui cattivi, esso spargeva i tiepidi raggi persino nel luogo ove riposano i morti, invitando alla speranza di vederlo risorgere il giorno dopo. La chiesa era antica e grigia e l'edera vi si abbarbicava ai muri e intorno al portico. Evitando i monumenti sepolcrali, serpeggiava intorno ai tumuli, sotto i quali dormivano i poveri, umili mortali, intrecciando per loro le prime ghirlande che avessero mai ottenuto, ma meno soggette a sfiorire e molto più durature, nel loro genere, di certune incise profondamente nella pietra e nel marmo, e che parlavano in termini pomposi delle virtù nascoste con umiltà per molti anni, e rivelatesi solo alla fine agli esecutori testamentari e agli eredi afflitti.

Il cavallo del pastore, inciampando con un suono sordo e cupo tra le tombe, si pasceva dell'erba, traendo subito un conforto ortodosso dai parrocchiani morti e insieme confermando il testo della sacra scrittura dell'ultima domenica, ossia che questa è la fine della carne. Un asino macilento, che aveva cercato anche lui di approfondire queste verità, senza esservi qualificato e autorizzato, drizzava gli orecchi lì accanto in un deserto recinto e guardava con occhi famelici il fortunato vicino, appartenente al pastore.

Il vecchio e la fanciulla abbandonarono il sentiero ghiaioso e vagarono fra le tombe, poiché il suolo vi era piano e soffice per i loro piedi stanchi. Passando dietro alla chiesa udirono vicino delle voci e subito s'imbattono in due uomini che stavano parlando.

Erano seduti comodamente sull'erba e così affaccendati da non accorgersi subito che si avvicinavano due intrusi. Non era difficile indovinare che appartenevano a quella classe di burattinai girovaghi, che rappresentano i ghiribizzi di Punch, poiché, accoccolata a gambe incrociate su una lapide, dietro a loro, si vedeva la figura dell'eroe, col naso e il mento aguzzo e il viso raggiante, come sempre. Forse il suo carattere imperturbabile non si era mai manifestato in modo più evidente. Infatti egli conservava il solito sorriso inalterabile, benché il corpo cascante, fiacco e dinoccolato ciondolasse in una posizione molto scomoda, mentre il lungo berretto appuntito, in equilibrio instabile data la eccessiva sottigliezza delle gambe, minacciava a ogni istante di farlo ruzzolare.

In quanto agli altri personaggi dello spettacolo, parte erano sparsi sul terreno ai piedi dei due uomini e parte accatastati insieme in una scatola lunga e piatta. C'erano tutti: la moglie e l'unico figlio dell'eroe, il cavalluccio di legno, il dottore, il signore straniero che, non avendo alcuna familiarità con la lingua inglese, è incapace di esprimere le proprie idee durante la rappresentazione, se non ripetendo: «sciallabalà» tre volte, ben distintamente; il vicino testardo, il quale non vorrà mai ammettere che un campanello di stagno sia un organo; il boia e il diavolo. Evidentemente i loro proprietari erano venuti in quel luogo per fare alcune riparazioni necessarie nella sistemazione del palcoscenico. Infatti uno di loro era occupato a legare col filo una piccola forca, mentre l'altro, servendosi di un piccolo martello e di alcune puntine, stava fissando una nuova parrucca nera sulla testa del

vicino testardo, che era stato picchiato tanto da diventare calvo.

Quando il vecchio e la giovane compagna furono vicini, quelli alzarono gli occhi e, interrompendo il lavoro, ricambiarono lo sguardo curioso dei nuovi arrivati. Uno di loro, senza dubbio il vero burattinaio, era un ometto dal viso allegro, con gli occhi scintillanti e il naso rosso, e sembrava che avesse assorbito inconsciamente qualcosa del carattere del suo eroe. L'altro - era lui che raccoglieva i denari - aveva uno sguardo piuttosto attento e cauto, che forse era anche quello inseparabile dalle sue mansioni.

L'uomo allegro fu il primo a salutare i forestieri con un cenno e, seguendo lo sguardo del vecchio, osservò che forse era la prima volta che egli vedeva un Punch fuori del palcoscenico. (Sembrava - si noti - che la maschera indicasse con la punta del berretto un epitaffio molto enfatico, ridacchiandone di cuore.)

— Perché venite qui a far questo lavoro? — domandò il vecchio, sedendo accanto a loro e guardando i burattini con immenso piacere.

— Be', lo vedete, — rispose l'ometto, — stiamo preparando lo spettacolo di stasera in quella osteria, e non conviene lasciar osservare che la compagnia qui presente è in riparazione.

— No? — esclamò il vecchio, facendo segno a Nella di ascoltare. — Be', perché no? Perché no?

— Perché distruggerebbe ogni illusione e toglierebbe tutto l'interesse, non vi pare? — ribatté l'ometto. — Vi occupereste forse del Lord Cancelliere, se lo vedeste in privato e senza la parrucca? No, di certo.

— Bene, — esclamò il vecchio, arrischiandosi a toccare uno dei burattini e ritirando la mano con una risata squillante. — Fate la rappresentazione questa sera, no?

— Abbiamo questa intenzione, signore, — rispose l'altro, — e se non sbaglio, Tommaso Codlin sta già calcolando quanto abbiamo perduto con la vostra venuta. Rallégrati, Tommaso, non può essere molto.

L'ometto accompagnò queste ultime parole con una strizzata d'occhi, che voleva esprimere la stima già fatta delle finanze dei due viandanti.

A queste parole Codlin, che aveva modi burberi e bruschi, togliendo Punch dalla lapide e ficcandolo nella scatola, osservò:

— Non m'importa se non abbiamo perso un soldo, ma tu sei troppo facilone. Se stessi davanti al sipario e vedessi le facce del pubblico come le vedo io, conosceresti meglio la natura umana.

— Ah! È stata la tua rovina, Tommaso, dedicarti a questo ramo di attività, — soggiunse il compagno. — Quando, nelle fiere, facevi la parte dello spettro nei veri drammi, credevi a tutto... tranne agli spiriti. Ma ora diffidi di tutto. Non ho mai visto nessuno cambiare a questo modo.

— Non importa, — disse Codlin con l'aria di un filosofo scontento, — ora conosco meglio l'umanità e forse mi dispiace.

Volgendosi ai burattini della scatola, come se li comprendesse e li disprezzasse, Codlin ne tirò fuori uno e lo tenne sospeso, perché l'amico lo esaminasse.

— Guarda qui; ecco il vestito di Judy, che di nuovo casca a pezzi. Scommetto che non hai un ago e un po' di filo.

L'ometto scrollò il capo e se lo grattò con aria triste, contemplando questo grave inconveniente di uno dei principali interpreti. Vedendo che erano così imbarazzati, Nella disse timidamente:

— Io, signore, ho un ago nel mio cestino e anche il filo. Vuole che cerchi di rammendarglielo? Credo che potrei farlo meglio di lei.

Persino Codlin non ebbe nulla da obiettare a una proposta così opportuna. Nella, inginocchiatasi vicino alla scatola, si accinse subito al

suoi compiti, eseguendolo in modo meraviglioso.

Mentre era così occupata, l'allegro ometto la osservava con un interesse che non parve diminuire quando volse lo sguardo al debole compagno. Allorché Nella ebbe finito il suo lavoro, il burattinaio la ringraziò e le chiese dove fossero diretti.

— Credo che stasera non continueremo il nostro cammino, — rispose la fanciulla, guardando il nonno.

— Se avete bisogno di alloggio, — osservò l'uomo, — vi consiglierei di sistemarvi nella nostra stessa locanda. Eccola: quella casa ampia, bassa e bianca. Il prezzo è molto conveniente.

Il vecchio, nonostante la stanchezza, sarebbe rimasto al cimitero tutta la notte, se anche queste nuove conoscenze vi si fossero trattenute. Siccome accettò subito con entusiasmo questa proposta, si alzarono tutti e se ne andarono insieme. Egli stava vicino alla scatola delle marionette, che attirava tutta la sua attenzione, mentre l'ometto la portava a tracolla per mezzo di una cinghia che vi aveva legato a tale scopo. Nella aveva preso la mano del nonno e Codlin seguiva lentamente, volgendo al campanile e agli alberi vicini gli stessi sguardi che, quando lavorava in città, solea lanciare alle finestre dei salotti e delle stanze dei bambini, quando cercava un posto adatto per piantarvi il teatrino.

La locanda era tenuta da un vecchio e grasso albergatore e dalla moglie, che non ebbero alcuna difficoltà a ricevere i nuovi ospiti, anzi ammirarono la bellezza di Nella e furono subito ben disposti a suo favore. Nella cucina non c'era altra gente oltre i due burattinai, e la fanciulla ringraziava il cielo di essere capitata in un così buon alloggio. L'ostessa fu assai stupita di apprendere che avevano fatto a piedi tutta la strada da Londra, e parve molto curiosa di sapere dove erano diretti. Nella evitò le sue domande come meglio poté e senza molta difficoltà, poiché la vecchia, quando si accorse che il suo interrogatorio riusciva penoso alla fanciulla, non insistette.

— Questi due signori hanno ordinato che la cena sia pronta fra un'ora, — disse, accompagnandola nel bar, — e il meglio che potete fare è di cenar con loro. Nel frattempo voglio che tu assaggi qualcosa che ti farà bene, perché sono sicura che ne hai bisogno dopo tutte le fatiche sopportate oggi. Ora non pensare al vecchio, perché quando tu avrai bevuto, toccherà anche a lui la sua parte.

Ma siccome non ci fu mezzo di persuadere la fanciulla a lasciarlo solo né ad assaggiare qualcosa, di cui egli non avesse avuto prima la maggior parte, la vecchia fu costretta a servirlo per primo. Quando si furono così ristorati, tutta la brigata si precipitò verso una stalla vuota, in cui c'era il teatrino e dove, alla luce di alcune candele tremolanti, attaccate intorno a un cerchio appeso al soffitto con una corda, doveva aver subito luogo la rappresentazione.

E allora Tommaso Codlin, il misantropo, diede fiato alla siringa di Pan sino a scoppiare, poi prese posto al di qua del drappeggio a quadretti che nascondeva il burattinaio. Mettendosi le mani in tasca, si preparò a rispondere a tutte le domande e a tutte le osservazioni di Punch, fingendo tristemente di essere il suo più intimo amico, di aver in lui una fiducia illimitata e cieca, di sapere che in quel tempio egli conduceva giorno e notte una allegra e gloriosa esistenza, e che a tutte le ore e in qualunque circostanza, era sempre quello stesso tipo intelligente e gaio che gli spettatori potevano ammirare. Codlin fece tutto ciò con l'aria di un uomo preparato al peggio e completamente rassegnato. Il suo occhio girava pian piano durante le battute più vivaci per osservarne l'effetto

sugli spettatori, e specialmente l'impressione prodotta sull'oste e sulla moglie, che poteva avere conseguenze molto importanti per la cena.

Tuttavia non aveva alcuna ragione di ansia a questo proposito, poiché tutto lo spettacolo fu applaudito rumorosamente, e le offerte spontanee piovvero con una generosità, che testimoniava ancor più la soddisfazione di tutti. Fra l'ilarità generale, nessuna risata echeggiava più frequente e più rumorosa di quella del vecchio. Ma non si udì quella della bambina, poiché la povera Nella si era assopita col capo chino sulla spalla del nonno e dormiva troppo profondamente per essere destata dagli sforzi che egli faceva per svegliarla, affinché partecipasse alla sua allegria.

La cena fu molto buona, ma Nella era troppo stanca per mangiare. Eppure non volle lasciare il vecchio, se non dopo averlo accompagnato a letto e dopo avergli dato un bacio. Fortunatamente, insensibile a ogni preoccupazione e ansia, egli se ne stava seduto, ascoltando con un sorriso vuoto e il viso pieno di ammirazione, tutto ciò che gli dicevano i nuovi amici; e solo quando essi si ritirarono nella loro stanza sbadigliando, seguì la fanciulla al piano superiore.

Il luogo in cui dovevano riposare era soltanto una soffitta divisa in due parti, ma furono molto soddisfatti di tale alloggio, poiché non avevano sperato di trovarne uno così bello. Dopo essersi coricato, il vecchio si sentì un po' agitato e pregò Nella di sedere al suo capezzale come aveva fatto per tante notti. Lei si affrettò ad andargli vicino, e vi rimase finché il nonno si addormentò.

Nella stanza di Nella c'era un finestrino, poco più grande di uno spiraglio e, lasciato il vecchio, la fanciulla lo aprì, meravigliata del profondo silenzio. La vista dell'antica chiesa e delle tombe che vi stavano intorno, al chiaro di luna, e degli alberi scuri che bisbigliavano fra loro, la resero più pensierosa di prima. Richiuse la finestra e sedendo sul letto, pensò alla vita che l'attendeva.

Aveva un po' di denaro, ma era molto poco e, finito quello, avrebbero dovuto mendicare. Fra le altre monete ne aveva una d'oro e poteva capitare qualche imprevista necessità che ne centuplicasse il valore. Era meglio nascondere questa moneta e non tirarla mai fuori, a meno di trovarsi in condizioni disperate e di rimanere senz'altra risorsa.

Presa questa decisione, Nella cucì la moneta d'oro nel vestito e, andando a letto col cuore più leggero, cadde in un profondo sonno.

La svegliò il sole di un'altra giornata luminosa, che sfavillava attraverso il finestrino, mentre l'azzurro del cielo gareggiava con il colore degli occhi di Nella. Alla vista di quella strana stanza e degli oggetti insoliti, la fanciulla sobbalzò spaventata: si stupiva di trovarsi lontano dalla cameretta a lei familiare, in cui le sembrava di essersi addormentata la notte precedente, e si domandava dove l'avessero condotta. Ma un altro sguardo all'intorno le richiamò alla mente tutto quello che era accaduto di recente, e balzò giù dal letto, piena di speranza e di fiducia.

Era ancora presto, e siccome il vecchio era tuttavia addormentato, Nella andò a passeggiare nel cimitero, togliendo col piede la rugiada dall'erba alta, e deviando spesso verso i luoghi dove cresceva più rigogliosa per non calpestare le tombe. Provava uno strano genere di piacere nell'indugiare tra quelle case dei morti a leggere le iscrizioni sulle lapidi dei buoni (vi era seppellita una infinità di brava gente), passando dall'una all'altra con crescente interesse.

Era un posto molto tranquillo, come dovrebbe essere tale sito, tranne per il gracchiar delle cornacchie, che avevano costruito il nido tra i rami di qualche grande albero, e si chiamavano a vicenda in alto. Prima una cornacchia dalle penne molto lustre, librandosi accanto al rozzo nido, che si dondolava e oscillava al vento, emise il grido rauco proprio per caso, a quanto sembrava. e in tono sommesso, come se stesse cinguettando per conto suo. Rispose un'altra, e quella chiamò di nuovo, ma più forte di prima; poi gracchiarono una terza e una quarta. E ogni volta, inasprita dalle contraddizioni, la prima insisteva più forte nel suo grido. Altre voci, silenziose sino allora, si unirono di tra i rami, più in basso, più in alto e a mezz'aria, a destra e a sinistra, e dalle cime degli alberi. Altre, giungendo frettolose dalle grige torrette della chiesa e dalla finestra del vecchio campanile, si unirono al clamore, che si levò e poi scese di tono, si gonfiò per poi calar di nuovo, ma continuava ancora. E tutta questa chiassosa emulazione avveniva tra lo svolazzar sù e giù delle cornacchie, che si posavano su nuovi rami, cambiando spesso di posto e schernendo così l'antica irrequietezza di coloro che giacevano tranquilli sotto il muschio e l'erba, nonché le lotte nelle quali avevano speso la vita.

La fanciulla si trattenne nel cimitero, passando da una tomba all'altra e alzando spesso gli occhi verso gli alberi, donde provenivano quegli strepiti, con la vaga sensazione, che essi rendessero quel luogo più quieto di quanto non sarebbe stato in un silenzio perfetto. Ora si fermava a ricollocare con mani pietose il rovo caduto da qualche verde tumulo, che aiutava a tenere insieme; ora guardava attraverso le basse grate delle finestre dentro la chiesa. Sulla mensola c'erano i libri rosi dai tarli, e la stoffa dei sedili di un verde stinto, consumandosi, metteva a nudo il legno. Vi erano i banchi dove sedevano vecchi poveri, sfatti, deboli e gialli come loro; il rozzo fonte battesimale dove i bimbi ricevevano il nome; il nudo altare, davanti al quale si inginocchiavano negli anni seguenti; i semplici cavalletti neri, che ne reggevano il peso durante l'ultima visita all'antica chiesa fredda e scura. Tutto rivelava il diuturno uso e la quieta e lenta rovina: persino la corda della campana,

nel portico, era ammuffita dagli anni e ridotta a una frangia.

Nella stava osservando una umile lapide, che portava l'iscrizione di un giovanotto morto ventitreenne cinquantacinque anni prima, quando sentì avvicinarsi un passo malfermo e, guardandosi intorno, vide una donna debole, curva sotto il peso dell'età, che si dirigeva, camminando pian piano, proprio verso quella tomba e la pregò di leggerle l'iscrizione incisa nella pietra. Quando Nella ebbe finito, la vecchia la ringraziò, dicendo che aveva tenuto a mente le parole per molti e molti anni, ma che ora non poteva vederle.

— Lei è la madre? — domandò la fanciulla.

— Sono la moglie, mia cara.

Era la moglie di un giovanotto ventitreenne! Ah, sicuro, il marito era morto da cinquantacinque anni.

— Ti meravigli di sentirmelo dire, — osservò la vecchia, scrollando il capo. — Non sei la prima. Certe persone, molto più avanti di te negli anni, se ne sono stupite prima di ora. Sì, ero sua moglie. La morte non ci cambia più della vita, mia cara.

— Lei viene spesso qui? — domandò Nella.

— D'estate visito molto spesso questa tomba e mi trattengo qui, — rispose. — Una volta ci venivo a piangere e gemere, ma questo, Dio sia benedetto, avveniva tanto, tanto tempo fa! — Poi, dopo un breve silenzio, la vecchia continuò: — Colgo le margherite quando fioriscono e me le porto a casa. Nessun altro fiore mi piace come questi ed è così da cinquantacinque anni. È passato tanto tempo e sto diventando molto vecchia!

Poi, facendosi loquace su un argomento che era nuovo solo per questa ascoltatrice, anche se era soltanto una bambina, le narrò che aveva pianto e si era disperata, augurandosi di morire anche lei, appena le era capitata la disgrazia. La prima volta che era venuta lì, piena di forza nell'amore e nel dolore, aveva sperato che il cuore le si spezzasse davvero, come ne aveva la sensazione. Ma quel tempo era passato e, pur continuando a essere triste quando si recava al cimitero, tuttavia poteva sopportare tali visite. E così aveva seguitato finché non erano più una sofferenza ma un piacere solenne e un dovere, che aveva imparato ad amare. Ora che erano trascorsi cinquantacinque anni, parlava del morto come se fosse stato un figlio o un nipotino, con una specie di pietà per la sua giovinezza, che derivava dalla propria vecchiaia, e con un orgoglio del suo vigore e della sua bellezza virile, in confronto alla propria debolezza e al proprio declino fisico. Eppure ne parlava anche come del proprio marito, immaginandosi legata a lui, come lo era in quel tempo e non come ora. Discorreva del loro incontro in un altro mondo, come se egli fosse morto soltanto il giorno prima, e lei, separata dalla propria antica individualità, pensasse alla gioia di quella graziosa ragazza, che sembrava morta con lui.

Nella la lasciò intenta a cogliere i fiori che crescevano sulla tomba, e ritornò sui suoi passi, pensierosa.

Nel frattempo il vecchio si era alzato e vestito. Codlin, ancora condannato a contemplare la dura realtà dell'esistenza, stava riponendo tra la biancheria personale i mozziconi di candela, risparmiati nello spettacolo del giorno prima, mentre il suo compagno riceveva nel cortile della stalla i rallegramenti di tutti gli oziosi. Questi, incapaci di scinderlo dalla personalità dominante di Punch, lo collocavano al secondo posto, come importanza, dopo quell'allegro furfante e lo amavano quasi altrettanto. Dopo aver confermato a sufficienza la sua popolarità, Codlin andò a far colazione e sedettero tutti insieme per consumare questo

pasto.

— E dove andate oggi? — domandò l'ometto rivolgendosi a Nella.

— Veramente non lo so bene... non abbiamo ancora deciso, — rispose la fanciulla.

— Noi andiamo alle corse, — continuò l'ometto; — se quella è la vostra direzione e vi piace la nostra compagnia, facciamo la strada insieme. Se preferite andar soli, non avete che da dirlo e vedrete che non vi importuneremo.

— Veniamo con voi, — rispose il vecchio. — Nella, con loro, con loro.

La fanciulla rifletté un momento e, pensando che presto avrebbe dovuto mendicare, e che non era possibile sperar di trovare un posto migliore di quello dove una infinità di ricchi signori si riunivano per divertirsi e stare allegri, decise di seguire i due burattinai. Quindi ringraziò l'ometto per questo invito e, guardando timidamente il nuovo amico, disse che, se non avevano nulla da obiettare, lei e il nonno li avrebbero accompagnati sino alla città dove c'erano le corse.

— Da obiettare? — esclamò l'ometto. — Sù, sii gentile una volta tanto, Tommaso, e di' che desideri la loro compagnia. So che è vero. Sii gentile, Tommaso.

— Trotters, — rispose Codlin, che parlava molto lentamente e mangiava con grande avidità, cosa tutt'altro che rara nei filosofi e nei misantropi, — sei troppo facilone.

— Ebbene, che danno può arrecare? — insistette l'altro.

— Forse in questo caso speciale nessun danno, — ribatté Codlin, — ma il principio è pericoloso e tu sei troppo facilone, te lo dico io.

— Be', devono venire con noi o no?

— Sì, — rispose Codlin, — ma non potevi farlo apparire un favore?

Il vero nome dell'ometto era Harris, ma a poco a poco si era trasformato in quello meno melodioso di Trotters che, con l'aggettivo di Short ¹, gli era stato dato a causa delle gambette corte. Ma siccome Short Trotters era un nome composto, scomodo nel dialogo confidenziale, il signore cui era stato affibbiato era noto agli amici intimi o come Short o come Trotters, e di rado gli rivolgevano la parola chiamandolo col nome intero di Short Trotters, tranne nelle conversazioni cerimoniose e nelle grandi solennità.

Dunque Short o Trotters, come il lettore preferisce, diede alle rimostranze dell'amico Tommaso Codlin una risposta scherzosa, che doveva stornarne il malcontento e, accingendosi con sommo piacere a gustare manzo lesso freddo, tè, pane e burro, convinse i compagni a fare altrettanto. Codlin non aveva certo bisogno di simili inviti, poiché aveva già mangiato quanto poteva contenere, e ora stava bevendo birra scura. Ne tracannava grandi sorsi con silenzioso godimento e senza invitare nessuno a parteciparvi, rivelando così ancora una volta, in modo chiaro, la sua tendenza alla misantropia.

Terminata infine la colazione, Codlin chiese il conto e, addossando a tutti la spesa della birra (anche questo un sistema che sapeva di misantropia), divise la somma totale in due parti esattamente uguali, assegnando una metà a sé e all'amico e l'altra a Nella e al nonno. Sbrigata felicemente questa faccenda, poiché tutto era pronto per la partenza, si congedarono dagli albergatori e ripresero il viaggio.

E a questo punto vennero chiariti efficacemente la falsa posizione di Codlin nella società e l'effetto che ciò produceva sul suo spirito ferito. Infatti, mentre la sera prima era stato interpellato dal signor Punch col titolo di «padrone», e quindi aveva lasciato intendere agli spettatori che egli manteneva quell'individuo solo per proprio lussuoso passatempo e

distertimento, ora camminava a fatica sotto il carico del tempio di quello stesso Punch, e lo portava materialmente sulle spalle in un giorno afoso e lungo una strada polverosa. Invece di rianimare il suo protettore con un fuoco di fila di arguzie, o con l'allegro frastuono del manganello sulle teste di parenti e di amici, ecco ora quel brillante Punch, del tutto privo di nerbo, molle e cascante in una scatola scura, con le gambe ripiegate intorno al collo e senza più una sola delle sue qualità mondane.

Codlin continuò a camminare pesantemente, scambiando ogni tanto una o due parole con il compagno e fermandosi per riposare e borbottare, quando ne capitava l'occasione. Short marciava in testa con la scatola piatta, il bagaglio privato (che non era molto ingombrante), legato in un fagotto e una trombetta di ottone a tracolla. La bimba e il nonno gli camminavano ai due lati e Tommaso Codlin formava la retroguardia.

Quando arrivavano in un paese o in un villaggio, o persino davanti a qualche casa isolata di bell'aspetto, Short dava fiato alla tromba di ottone e sonava un brano di una canzone con quel tono festoso, comune ai vari Punch e ai loro compagni. Se la gente correva alla finestra, Codlin drizzava il tempio e, spiegando in gran fretta il drappeggio e nascondendovi Short, si dava istericamente a far fioriture musicali sulle canne, eseguendo un'aria. Poi lo spettacolo incominciava il più presto possibile. Codlin aveva la responsabilità di decidere la durata e di protrarre o affrettare il momento del trionfo finale dell'eroe sul nemico dell'umanità, in base al giudizio personale sull'abbondanza o sulla scarsità della messe di soldini, che vi sarebbe stata alla fine. Quando la colletta era stata fatta sino all'ultimo centesimo, egli riprendeva il carico e proseguivano il cammino.

Talora pagavano con la rappresentazione il pedaggio di un ponte o il traghetto di un fiume su una chiatta; e una volta fecero uno spettacolo a una barriera, per speciale desiderio dell'esattore che, essendo ubriaco nella sua solitudine, pagò uno scellino per goderselo lui solo. Vi fu un paesetto molto promettente, in cui le loro speranze furono deluse. Uno dei personaggi principali della commedia, che aveva l'abito ornato di merletto d'oro ed era un tipo di zuccone intrigante, fu creduto la caricatura di un funzionario locale, per cui le autorità li costrinsero a fare una pronta ritirata. Ma generalmente erano ben accolti e di rado lasciavano un paese senza aver alle calcagna un gruppo di monelli cenciosi, che li seguivano urlando.

Nonostante queste interruzioni, fecero un lungo tragitto durante la giornata ed erano ancora in viaggio quando la luna scintillava già in cielo. Short ingannava il tempo con canzoni e con scherzi e sapeva trar partito da tutto quello che succedeva. Codlin, dall'altra parte, malediceva il destino e tutte le vanità della terra (ma specialmente Punch), e tirava avanti zoppicando col teatrino sulla schiena, in preda alla più amara depressione.

Si erano fermati a riposare sotto un palo indicatore, all'incrocio di quattro strade, e Codlin, nella sua profonda misantropia, aveva calato il sipario e stava seduto in fondo al teatrino, invisibile a pochi mortali e sdegnoso della compagnia del prossimo, quando si videro due ombre mostruose, che si dirigevano a gran passi verso di loro, da una svolta della strada per la quale erano venuti. Dapprima Nella fu quasi terrorizzata alla vista di questi magri giganti - poiché tali apparivano nell'atto di avanzare a passi enormi sotto l'ombra degli alberi -, ma Short, dicendole che non c'era nulla da temere, diede uno squillo di tromba, cui rispose un grido allegro.

— È la banda di Grinder, non è vero? — gridò forte il signor Short.

— Sì, — risposero due voci squillanti.

— Allora venite avanti, — disse Short. — Fatevi vedere. Pensavo che dovevate essere voi.

Così invitata «la banda di Grinder» si avvicinò, raddoppiando di velocità, e presto raggiunse il gruppetto.

La compagnia del signor Grinder, detta familiarmente la banda, era formata da un giovanotto e una ragazza sui trampoli e da Grinder in persona, il quale faceva uso delle proprie gambe per scopi pedestri e portava sulla schiena un tamburo. Di solito i ragazzi indossavano il costume scozzese, ma siccome era una sera umida e fredda, il giovanotto si era messo sopra la sottanella un camiciotto che gli arrivava alle caviglie e un cappello incerato. Anche la ragazza era avvolta in un vecchio mantello e aveva un fazzoletto legato attorno al capo. Il signor Grinder portava sul suo strumento i loro berretti scozzesi, ornati di penne nerissime.

— Vedo che siete diretti alle corse, — disse Grinder, arrivando col fiato mozzo, — e anche noi ci andiamo. Come stai, Short? — E con queste parole si diedero una stretta di mano molto amichevole. I ragazzi, essendo troppo alti per la solita forma di saluto, ossequiarono Short a modo loro. Il giovanotto tirò sù il trampolo destro e lo carezzò sulla spalla, mentre la ragazza batté il tamburello.

— È per tenervi in esercizio? — domandò Short, additando i trampoli.

— No, — rispose Grinder, — si tratta di usarli o di caricarseli sulle spalle, e preferiscono adoperarli. Fa un gran bell'effetto. Che strada prendete? Noi andiamo per quella più breve.

— Ebbene, il fatto è, — spiegò Short, — che noi andiamo per quella più lunga, perché così possiamo fermarci la notte a un miglio e mezzo da qui. Ma tre o quattro miglia guadagnate questa sera sono altrettante risparmiate domani e se voi proseguite, credo che anche a noi conviene imitare il vostro esempio.

— Dov'è il tuo compagno? — domandò Grinder.

— Eccolo, — esclamò Tommaso Codlin, mettendo fuori la testa al proscenio e mostrando un'espressione del viso che non vi si vedeva spesso, — e preferisce veder bollire vivo il suo compagno piuttosto che andar oltre questa sera. Ecco che cosa dice *lui*.

— Ebbene: non pronunciare simili frasi in un luogo che è dedicato a discorsi più piacevoli, — raccomandò Short. — Rispetta la coerenza, anche se le tue critiche sono severe.

— Severe o moderate, — rispose Codlin, battendo con la mano sulla piccola predella (dove Punch, quando è colpito all'improvviso dalla simmetria delle sue gambe e dalla loro rotondità nelle calze di seta, le espone alla ammirazione popolare), — severe o moderate che siano, questa sera non farò più di un miglio e mezzo. Mi fermo alla locanda degli "Allegri Renaiuoli" e non altrove. Se vuoi venirci, vieni. Se vuoi proseguire solo, va' pure e rinuncia alla mia compagnia, se puoi.

Così dicendo, Codlin scomparve dalla scena e subito si presentò fuori del teatro, se lo prese sulle spalle con uno scossone e si mise in cammino con straordinaria agilità.

Essendo fuor di luogo qualsiasi altra discussione, Short fu costretto a separarsi da Grinder e dai suoi discepoli e a seguire il triste compagno. Dopo aver sostato qualche minuto presso il palo indicatore, per vedere quelli che se ne andavano saltellando sui trampoli al chiaro di luna, e il portatore del tamburo che camminava faticosamente dietro a loro, sonò alcune note con la trombetta in segno di addio, e si affrettò a tutta

velocità per seguire Codlin. Con questa intenzione, porse la mano libera a Nella, invitandola a stare allegra, poiché sarebbero presto giunti alla fine del loro viaggio per quella notte e, spronando il vecchio con la stessa affermazione, li guidò con passo abbastanza veloce verso la meta, alla quale egli era altrettanto desideroso di arrivare, perché ormai la luna si era velata e le nubi minacciavano la pioggia.

Gli «Allegri Renaiuoli» era una piccola locanda abbastanza antica, sul fianco della strada, con una insegna che rappresentava tre renaiuoli intenti ad accrescere la loro allegria con altrettanti boccali di birra e sacchetti di oro. E questa targa cigolava e dondolava sul palo dal lato opposto della via. Quel giorno i viandanti avevano osservato molti segni, che indicavano sempre più l'avvicinarsi del paese dove si sarebbero svolte le corse: accampamenti di zingari, carri carichi di baracconi per il gioco d'azzardo con tutti gli accessori, compagnie ambulanti di vario genere, e mendicanti e girovaghi di ogni sorta, che andavano tutti nella stessa direzione. Quindi Codlin temeva di trovar tutti gli alloggi già occupati. Siccome questa paura aumentava a mano a mano che diminuiva la distanza tra lui e l'albergo, egli affrettò il passo e, nonostante il peso che aveva da portare, mantenne un buon trotto finché non raggiunse la soglia. Qui egli ebbe la soddisfazione di constatare che le sue paure erano ingiustificate, poiché l'oste se ne stava appoggiato allo stipite, guardando pigramente la pioggia, che nel frattempo aveva incominciato a cadere a dirotto, e nessun tintinnio di campanelli concitati né urla tempestose né cori chiassosi rivelavano che dentro vi fosse una brigata numerosa.

— Proprio solo? — domandò Codlin, deponendo il carico e asciugandosi la fronte.

— Finora son proprio solo, — rispose l'oste, guardando il cielo, — ma credo che stasera avremo una compagnia più numerosa. Venga qui uno di voi, ragazzi, per portare quel teatrino nel granaio. Affrettati a entrare al riparo dall'umidità, Tom. Quando ha incominciato a piovere, ho detto di accendere il fuoco e ti assicuro che in cucina c'è una bella fiammata.

Codlin lo seguì volentieri, e presto constatò che l'oste aveva ragione di lodare i suoi preparativi. Una gran fiamma divampava nel focolare e rumoreggiava su per l'ampio camino con un crepitio allegro, che una capace pentola di ferro, gorgogliando e bollendo alla vampa, accresceva piacevolmente. Nella stanza si diffondeva un bagliore intenso, vermiglio e rossastro e, quando l'oste attizzò il fuoco, facendone guizzare e schizzare le fiamme, quando tolse il coperchio dalla pentola di ferro e ne esalò un odore sapido, mentre il gorgoglio diventava più sonoro e più pieno, e ne uscì a fiotti un vapore grasso, che rimaneva sospeso sul capo in una deliziosa nuvola, quando insomma l'albergatore eseguì questa operazione, il cuore di Codlin si commosse.

Sedette nell'angolo del caminetto e sorrise.

Se ne stava in un cantuccio del focolare guardando l'oste con un risolino, mentre questi, con uno sguardo malizioso, teneva in mano il coperchio e, fingendo che fosse necessario per la buona riuscita del piatto, lasciava che il delizioso vapore solleticasse le nari dell'ospite. Il bagliore del fuoco si rifletteva sulla testa calva dell'oste, nell'occhio scintillante, sulla bocca che aveva l'acquolina, sul volto pieno di foruncoli e sul corpo grasso e rotondo. Codlin si passò una manica sulle labbra e domandò in un bisbiglio:

— Che cos'è?

— È uno stufato di trippa, — rispose l'albergatore, facendo schioccare le labbra, — con piedi di vacca, — e ripeté il gesto, — pancetta, — e qui

un nuovo colpo secco, — carne, — schioccando le labbra per la quarta volta, — piselli, cavolfiori, patatine novelle e asparagi che, tutti insieme, fanno un sugo delizioso. — Giunto all'apice, fece schioccare le labbra molte volte ancora e, annusando a lungo e con voluttà il profumo che era sospeso intorno, rimise il coperchio, con l'aria di chi avesse terminato tutte le sue mansioni in questo mondo.

— A che ora sarà pronto? — domandò Codlin con voce flebile.

— Sarà cotto appuntino, — rispose l'oste, guardando l'orologio (e persino questo aveva un certo colorito nel volto grasso e bianco e sembrava un orologio fatto apposta per essere consultato dagli allegri renaiuoli), — sarà cotto appuntino alle dieci e trentotto.

— Allora, — ordinò Codlin, — vammì a prendere un mezzo litro di birra tiepida; e non permettere che nessuno porti in questa stanza neppure un biscotto, finché viene l'ora.

Approvando con un cenno del capo questo atteggiamento deciso e virile, l'oste si ritirò per mescolare la birra e, tornando subito con questa, si mise a scaldarla in un piccolo recipiente di latta a forma di imbuto, molto comodo perché si poteva ficcarlo giù nel punto dove la fiamma era più vivace. Fu presto fatto, e l'albergatore porse a Codlin la birra, che aveva alla superficie quella schiuma simile alla panna, che è una delle gradevoli proprietà del malto riscaldato.

Molto ammansito da questa bevanda calmante, il signor Codlin si ricordò dei compagni e avvertì l'oste degli «Allegri Renaiuoli» che il loro arrivo poteva essere considerato imminente. La pioggia veniva giù a torrenti, battendo contro le finestre, ed era così straordinaria la gentilezza d'animo di Codlin che più di una volta egli esprime la sincera speranza che quelli non fossero tanto sciocchi da bagnarsi.

Arrivarono infine fradici di pioggia; benché Short avesse riparato del suo meglio la fanciulla sotto il soprabito, avevano un aspetto pietoso, ed erano quasi senza fiato tanto avevano corso. Ma non appena se ne udirono i passi in strada, l'oste, che era rimasto sulla porta esterna ad aspettarne ansiosamente l'arrivo, volò in cucina e tolse il coperchio alla pentola. L'effetto fu eccitante. Entrarono tutti col viso sorridente, benché l'acqua gocciolasse dai vestiti sul pavimento, e le prime parole di Short furono:

— Che profumo delizioso! È facile dimenticare la pioggia e il fango accanto a un'allegria fiammata e in una stanza gaia. Vennero subito forniti di pantofole e di quegli indumenti asciutti, che la locanda o i propri fagotti potevano offrire e, installandosi comodamente, come aveva già fatto Codlin, nel tiepido cantuccio del caminetto, dimenticarono presto i fastidi recenti o li ricordarono soltanto per assaporare meglio le delizie del momento presente. Per effetto del caldo, del benessere e della fatica sopportata, Nella e il vecchio si addormentarono non appena seduti.

— Chi sono? — bisbigliò l'oste.

Short scrollò il capo e rispose che anche lui avrebbe voluto saperlo.

— E tu non li conosci? — domandò l'oste, voltandosi verso Codlin.

— Io no, — rispose. — Immagino che saranno poco di buono.

— Non sono gente pericolosa, — affermò Short, — puoi star sicuro. Ti dico io di che cosa si tratta: è evidente che il vecchio non ha il cervello a posto...

— Se non hai nulla di più nuovo da raccontare, — brontolò Codlin, dando un'occhiata all'orologio, — faresti meglio a lasciarci pensare alla cena e a non disturbarci.

— Be', vuoi lasciarmi finire? — ribatté l'amico. — Inoltre secondo me,

è evidente che non sono abituati a questo genere di vita. Non venirmi a dire che quella bella ragazzina è avvezza ad andar girovagando, come ha fatto in questi ultimi due o tre giorni. Io capisco come stanno le cose.

— Ebbene, chi ti dice che ci sia abituata? — borbottò Codlin, guardando di nuovo l'orologio e poi la pentola. — Non potresti pensare a qualcosa di più adatto al momento, invece di affermare certe cose e poi disdirti?

— Vorrei che qualcuno ti desse la cena, — rispose Short, — perché non avremo pace finché non sarai servito. Hai visto come il vecchio è ansioso di proseguire; vuol andare sempre più lontano, sempre più lontano. Te ne sei accorto?

— Ah! E che cosa significa? — borbottò Tommaso Codlin.

— Questo, — rispose Short: — il vecchio ha piantato la famiglia. Bada a quello che dico: ha piantato i suoi e ha persuaso questa delicata creaturina, grazie a tutto l'affetto che ha per lui, a fargli da guida e da compagna di viaggio, ma dove debbano andare lo sa quanto lo so io. Ebbene, io non intendo di sopportare una cosa simile.

— Non sei disposto a tollerarla, — esclamò Codlin, guardando ancora l'orologio e tirandosi i capelli con ambo le mani, in una specie di frenesia. Ma era difficile capire se fosse causata dall'osservazione del compagno o dal lento trascorrere del tempo. — Questo è proprio un bel mondo per viverci!

— Io, — ripeté Short con enfasi e pian piano, — non sono disposto a tollerare una cosa simile. Non ammetto di veder finire questa bella ragazzina in cattive mani e in mezzo a certe persone per cui non è fatta, come loro non sarebbero degni di stare in compagnia degli angeli. Perciò, quando manifesteranno l'intenzione di separarsi da noi, farò in modo di trattenerli e di restituirli ai loro cari, i quali nel frattempo avranno fatto affiggere disperati annunci a ogni muro di Londra.

— Short, — disse Codlin che, col capo tra le mani e i gomiti puntati sulle ginocchia, aveva continuato sino a quel momento a dondolarsi con impazienza di qua e di là e a pestare ogni tanto i piedi sul pavimento, ma che ora alzava lo sguardo con occhi avidi, — può darsi che ci sia un gran buonsenso in quello che hai detto. Se c'è una ricompensa (e credo che dovrebbe esserci), ricordati, Short, che siamo soci in tutto!

Il compagno ebbe solo il tempo di rispondere con un breve cenno di assenso a questa dichiarazione, poiché Nella si svegliò in quell'istante. Si erano avvicinati l'uno all'altro mentre bisbigliavano tali parole, e ora si separarono in gran fretta. Stavano cercando piuttosto goffamente di scambiare qualche osservazione occasionale nel tono consueto, quando si udirono strani passi fuori ed entrarono nuovi ospiti.

Non erano altro che quattro cani molto malinconici, i quali vennero dentro zampettando l'uno dopo l'altro, preceduti da un vecchio cane sbilenco, con un'aria particolarmente triste. Questo, fermandosi quando l'ultimo dei suoi seguaci ebbe raggiunto la porta, si drizzò sulle zampe posteriori e volse all'intorno uno sguardo ai compagni, che subito si rizzarono allo stesso modo, in una fila seria e malinconica. Ma questa non fu la sola prodezza notevole di questi cani, poiché ciascuno portava una specie di abito di un colore vivace, ornato di frange annerite, e uno aveva sul capo un berretto, legato con gran cura sotto il mento, che gli era sceso giù sul naso e gli nascondeva completamente un occhio. Aggiungete a questò che gli abiti sfarzosi erano fradici e scoloriti dalla pioggia, e che i cani erano inzaccherati e sporchi, e ci si potrà fare un'idea vaga dell'insolito aspetto di questi nuovi ospiti degli «Allegri Renaiuoli».

Tuttavia né Short né l'albergatore né Tommaso Codlin furono affatto sorpresi, ma si limitarono a osservare che quelli erano i cani di Jerry e che il padrone non poteva essere lontano. Così le bestie rimasero lì ritte pazientemente, ammiccando e ansando, a fissare la pentola fumante, finché apparve Jerry ed esse si chinarono subito, incominciando a girare per la stanza nella posizione naturale. Bisogna riconoscere che questa non ne abbelliva molto l'aspetto, poiché la vera coda e quella dell'abito (tutte e due molto importanti a modo loro) non erano in armonia.

Jerry, il proprietario di questi cani ballerini, era un uomo alto, con le fedine nere, vestito con un abito di fustagno, che sembrava ben noto all'oste e ai suoi ospiti, e che li salutò con grande cordialità. Sbarazzandosi del peso di un organetto che posò su una sedia, e tenendo in mano un frustino, col quale ispirava rispetto alla sua compagnia di attori, si avvicinò al fuoco per asciugarsi e si unì alla conversazione.

— Di solito i tuoi attori non viaggiano in costume, non è vero? — domandò Short, indicando gli abiti dei cani. — Altrimenti dev'essere costoso.

— No, — rispose Jerry, — non è nostra abitudine. Ma oggi abbiamo fatto una breve rappresentazione lungo la strada, e siccome alle corse ci presenteremo con un guardaroba nuovo, così ho pensato che non valeva la pena di fermarsi per spogliarli. Giù, Pedro!

Quest'ordine era rivolto al cane col berretto, che essendo un nuovo membro della compagnia e non ben sicuro dei suoi doveri, teneva l'occhio scoperto ansiosamente fisso sul padrone, e si drizzava di continuo sulle zampe posteriori, quando non ve n'era alcun bisogno, e poi ricadeva giù.

— Ho qui una bestiuola, — disse Jerry, ficcandosi una mano nella capace tasca della giacca e frugando in un angolo, come se vi cercasse una piccola arancia o una mela o qualcosa del genere, — ho qui una bestiola che tu, Short, devi conoscere.

— Ah, — esclamò Short, — vediamola.

— Ecco, — disse Jerry, tirando fuori dalla tasca un piccolo bassotto, — una volta era un tuo "Tobia", no?

In certe versioni del gran dramma di Punch, c'è un cagnolino - una innovazione moderna -, che è considerato proprietà privata di quel signore e che si chiama sempre Tobia. Questo, quando era un cucciolo, è stato rubato da un altro signore e venduto, con atto disonesto, al nostro credulo eroe, il quale, ignorando ogni frode, non ha alcun sospetto che altri possano commetterne. Ma Tobia, serbando un grato ricordo dell'antico padrone, e disdegnando di affezionarsi a qualsiasi nuovo protettore, non soltanto rifiuta di fumare la pipa quando glielo ordina Punch, ma per dimostrare con più energia la sua tenace fedeltà, lo afferra per il naso stringendolo con violenza, e davanti a questo esempio di attaccamento canino, gli spettatori sono profondamente commossi. Questa era la parte che il piccolo bassotto di cui si tratta, aveva sostenuto un tempo. Se ve ne fosse stato alcun dubbio, il cagnolino si sarebbe affrettato a dissiparlo con il suo contegno. Infatti non soltanto, nel vedere Short, dimostrò nel modo più evidente di riconoscerlo ma, accortosi della scatola piatta, abbaiò così furiosamente contro il naso di cartapesta che, come egli ben sapeva, si trovava dentro, che il padrone fu costretto a prenderlo sù e a rimetterselo in tasca, con gran sollievo di tutta la compagnia.

Allora l'oste si affacciò ad apparecchiare la tavola, e Codlin lo aiutò gentilmente, posando il proprio coltello e la forchetta nel posto più

comodo, e mettendosi a sedere davanti. Quando tutto fu pronto, l'oste scopercchiò la pentola per l'ultima volta; e allora ne uscì un profumo delizioso, promettendo un pranzo così squisito che, se egli avesse proposto di rimettere il coperchio o avesse accennato a ritardare il pasto, certo gli avrebbero fatto la festa sul suo stesso focolare.

Però egli non fece nulla di tutto questo, ma anzi aiutò una robusta cameriera a versare il contenuto della pentola in una capace zuppiera, operazione che i cani, a tutta prova contro i molti schizzi bollenti che gli cadevano sul naso, seguirono con terribile avidità. Finalmente il piatto fu portato sulla tavola e, siccome erano già stati distribuiti intorno alcuni boccali di birra, Nella si arrischiò a dire le grazie, e la cena incominciò.

In quel momento culminante i poveri cani se ne stavano ritti sulle zampe posteriori in modo davvero sorprendente. La fanciulla, impietosita, stava per gettare qualche boccone di cibo prima di assaggiarlo lei stessa, pur affamata com'era, quando il padrone s'intromise.

— No, cara, no, non una briciola di cibo che non venga dalle mie mani, per piacere. Quel cane, — disse Jerry, indicando il vecchio capo della compagnia e parlando con voce terribile, — oggi mi ha perso un soldo. Quindi rimarrà senza cena.

Quel disgraziato ricadde subito sulle quattro zampe e si mise a scodinzolare, guardando il padrone con aria supplichevole.

— Lei deve stare più attento, signore, — ordinò Jerry, dirigendosi freddamente verso la sedia, sulla quale aveva posato l'organetto e mettendo la manovella. — Venga qui. Ora signore, lei deve sonare finché ceniamo e smetta se ne ha il coraggio.

Subito il cane incominciò a sonare una musica molto malinconica. Il padrone, dopo averlo minacciato col frustino, riprese il suo posto e chiamò gli altri, i quali al suo comando si misero in fila, stando ritti come una schiera di soldati.

— Ora, signori, — disse Jerry, fissandoli attentamente, — mangia il cane che chiamerò per nome. Quelli che non sono chiamati stiano fermi. Carlo!

Il fortunato di cui pronunciò il nome, afferrò a volo il boccone gettatogli, ma nessuno degli altri mosse un sol muscolo. In questo modo si cibarono a discrezione del proprietario, mentre il cane in disgrazia continuava a sonare indefessamente l'organetto, ora a tempo accelerato e ora lento, ma senza mai smettere un istante. Quando i coltelli e le forchette tintinnavano più forte, o quando toccava a qualcuno dei compagni un pezzo di grasso più grande del solito, egli accompagnava la musica con un breve guaito, ma subito lo soffocava a uno sguardo del padrone, dedicandosi con maggior lena a sonare *Il vecchio centesimo*.

Prima della fine del pranzo arrivarono agli «Allegrì Renaiuoli» altri due viaggiatori, diretti alla stessa meta, che avevano camminato sotto la pioggia per qualche ora ed entrarono lucenti e gocciolanti di acqua. Uno di questi era il proprietario di un gigante e di una donnina senza gambe e senza braccia, che erano venuti in un furgoncino. L'altro era un uomo silenzioso, che si guadagnava la vita facendo giochi di prestigio con le carte, e che aveva mutato abbastanza l'aspetto naturale del suo volto, mettendosi negli occhi pezzetti di piombo e facendoli uscire dalla bocca (una delle sue prodezze professionali). Il primo di questi nuovi arrivati si chiamava Vuffin, l'altro aveva nome Guglielmo Sweet ¹, forse come amena canzonatura per la sua bruttezza. L'oste si diede subito attorno per procurargli tutte le comodità possibili, e in breve questi due signori si sentirono perfettamente a loro agio.

— Come sta il gigante? — domandò Short, mentre sedevano attorno al fuoco fumando.

— Piuttosto debole di gambe, — rispose il signor Vuffin. — Comincio a temere che non si regga più in piedi.

— È una brutta previsione, — commentò Short.

— Sì, brutta davvero, — ripeté Vuffin, contemplando il fuoco con un sospiro. — Quando a un gigante tremano le gambe, il pubblico lo considera meno di un torso di cavolo.

— Come vanno a finire i giganti quando sono vecchi? — domandò Short, voltandosi verso di lui, dopo aver riflettuto un momento.

— Di solito vengono tenuti nelle carovane al servizio dei nani, — rispose Vuffin.

— Il loro mantenimento deve costar caro, quando non possono più dar spettacolo, no? — osservò Short, guardandolo con aria dubbiosa.

— È meglio così piuttosto che lasciarli a carico delle parrocchie o per le strade, — disse Vuffin. — Se i giganti diventano uno spettacolo comune, non attireranno più il pubblico. Pensate alle gambe di legno. Se esistesse un solo uomo con una gamba di legno, che valore avrebbe!

— Sicuro, — esclamarono l'oste e Short a una voce. — È verissimo.

— Invece, — continuò Vuffin, — se si annunciasse che Shakespeare viene rappresentato da una compagnia di attori tutti eon le gambe di legno, sono convinto che non se ne ricaverebbe mezzo scellino.

— Credo di sì, — rispose Short. E anche l'oste annuì.

— Questo dimostra, vedete, — soggiunse Vuffin, agitando la pipa con aria molto assennata, — questo dimostra la saggezza del sistema di continuare a tener i giganti ormai sfiniti nelle carovane, dove hanno vitto e alloggio gratuito per tutta la vita. In generale sono molto contenti di rimanervi. C'era un gigante, un negro, che qualche anno fa lasciò la sua compagnia per andar in giro a portar orari di diligenze, diventando più comune di uno spazzino. Ebbene, morì. Non voglio fare insinuazioni contro nessuno in particolare, — dichiarò Vuffin, guardandosi attorno con aria solenne, — ma stava rovinando il mestiere... e morì.

L'oste tirò il fiato con forza e volse lo sguardo al proprietario dei cani che annuì, dicendo con aria burbera che se ne ricordava.

— Lo so, Jerry, — continuò Vuffin con sagace intendimento, — so che lo ricordi, Jerry, e fu opinione generale che se lo meritava. Ah, ricordo i

tempi in cui il vecchio Maunders aveva ventitré carrozzoni, ricordo i tempi in cui Maunders aveva nel suo villino a Spa Fields, d'inverno, quando la stagione era finita, otto nani tra maschi e femmine, che sedevano a tavola ogni giorno serviti da otto vecchi giganti in giacca verde, con calzoncini corti rossi, calze azzurre di cotone e mezzi stivali. E c'era un nano che, invecchiando, era diventato maligno e, ogni volta che il gigante non era abbastanza pronto ad accontentarlo, aveva l'abitudine di punzecchiargli con spilli le gambe, dato che non poteva arrivare più in su. So che è vero, perché me lo raccontò lo stesso Maunders.

— E quando i nani diventano vecchi? — domandò l'oste.

— Un nano più è vecchio e più vale, — rispose Vuffin. — Un nano coi capelli grigi e il volto rugoso non può destar alcun sospetto. Ma un gigante che ha le gambe fiacche e che non sta ritto! Tenetelo nella carovana, ma non mettetelo mai in mostra, per quanto cerchino di persuadervi.

Mentre Vuffin e gli amici fumavano la pipa e ingannavano il tempo con tali discorsi, l'uomo silenzioso se ne stava seduto in un cantuccio caldo inghiottendo, o facendo finta di inghiottire, per esercizio, dodici soldini, tenendo in equilibrio una penna sul naso e facendo le prove di altri giochi di destrezza dello stesso genere, senza prestare la minima attenzione alla brigata la quale, a sua volta, non si curava punto di lui. Finalmente la fanciulla, che era affaticata, persuase il nonno a ritirarsi, e se ne andarono, lasciando la compagnia ancora seduta attorno al fuoco e i cani profondamente addormentati a poca distanza.

Dopo aver augurato la buona notte al vecchio, Nella si ritirò nella sua povera soffitta, ma aveva appena chiuso la porta, quando qualcuno bussò con delicatezza. La bimba aperse subito e sobbalzò leggermente alla vista di Tommaso Codlin, che lei aveva lasciato, a quanto sembrava, profondamente addormentato al pianterreno.

— Che cosa c'è? — domandò Nella.

— Niente, cara, — rispose il visitatore, — sono un amico. Forse non lo credi, ma son io il tuo amico, non lui.

— Non chi? — domandò la fanciulla.

— Short, cara. Ti dico di che cosa si tratta, — spiegò Codlin. — Per quanto egli abbia quei modi che probabilmente ti piaceranno, son io che ho un gran cuore. Forse non sembrerà, ma è proprio così.

Nella cominciò a preoccuparsi, pensando che la birra avesse avuto effetto su Codlin, e che questo panegirico di se stesso ne fosse la conseguenza.

— Short è simpatico e sembra gentile, — riprese il misantropo, — ma esagera, io no.

Indubbiamente, se c'era qualche difetto nel contegno abituale di Codlin, consisteva nel mancar di gentilezza verso quanti gli stavano intorno, anziché esagerare nella cortesia. Ma la fanciulla era imbarazzata e non sapeva che cosa dire.

— Accetta il mio consiglio, — insistette Codlin, — non domandarmene il perché, ma accettalo. Finché viaggiamo insieme, stammi vicina più che puoi. Non tentare di abbandonarci per nessuna ragione, ma rimani sempre attaccata a me e di' che ti sono amico. Lo terrai a mente, cara, e dirai sempre che sono io il tuo amico?

— Dirlo dove e quando? — domandò la bimba ingenuamente.

— Oh, in nessun luogo speciale, — rispose Codlin, un po' sconcertato, in apparenza, da questa domanda. — Sono soltanto ansioso che tu la pensi così di me e che mi renda giustizia. Non puoi credere quanto io mi interessi di te. Perché non mi hai raccontato la tua storia... la tua e di

quel povero vecchio? Io sono il miglior consigliere che sia mai esistito, e ho tanto interesse per te, molto più di Short. Mi pare che giù si tolga la seduta. Sai, è inutile che tu riferisca a Short che c'è stata fra noi questa breve conversazione. Dio ti benedica. Ricorda chi ti è amico: Codlin lo è, non Short. Questi serve sino a un certo punto, ma il vero amico è Codlin, non Short.

Completando queste dichiarazioni con un'infinità di sguardi benevoli e protettori e un gran calore di modi, Tommaso Codlin scappò via in punta di piedi, lasciando Nella straordinariamente sorpresa. La bimba stava ancora meditando su questo curioso contegno, quando l'assito sconquassato delle scale e del pianerottolo scricchiolò sotto lo scalpiccio degli altri viaggiatori che andavano a letto. Quando ebbero tutti oltrepassato la sua soglia, e si spense il suono dello stropiccio dei piedi, uno di essi tornò indietro, e dopo un po' di esitazione e un armeggiare nel corridoio, come se non sapesse a quale porta bussare, batté alla sua.

— Chi è? — domandò Nella dall'interno.

— Son io... Short, — rispose una voce attraverso il buco della serratura. — Voglio soltanto dirti che dobbiamo partire domattina presto, cara, perché se non arriviamo prima dei cani e del prestigiatore, non faremo un soldo nei villaggi. Posso star sicuro che ti alzerai presto e verrai con noi? Ti chiamerò.

Nella rispose di sì, augurandogli a sua volta la buona notte, e lo sentì sgattaiolar via. Provava un certo senso di disagio per l'ansia di questi due uomini, accresciuto dal ricordo dei loro bisbigli giù al pianterreno e della leggera confusione al suo risveglio. Non era poi del tutto libera dal sospetto che essi non fossero i compagni più desiderabili che avesse potuto incontrare. Il suo disagio, tuttavia, era ben poco in confronto alla stanchezza, e presto lo dimenticò nel sonno.

La mattina seguente di buon'ora, Short mantenne la promessa e, bussando delicatamente alla porta, la pregò di alzarsi subito, poiché il proprietario dei cani russava ancora e, non perdendo tempo, essi potevano giungere molto prima di lui e del prestigiatore, il quale stava parlando nel sonno. Da quanto si poteva udire, sembrava che nei suoi sogni tenesse in equilibrio un asino. Nella saltò subito giù dal letto e svegliò il vecchio con tanta fretta che furono pronti nello stesso tempo di Short, con indicibile soddisfazione e sollievo di questo signore.

Dopo una colazione molto semplice e frettolosa, costituita principalmente di pancetta, pane e birra, si accommiatarono dall'oste e varcarono la soglia degli «Allegri Renaiuoli». La mattina era bella e calda, il suolo soffice per i piedi, dopo la recente pioggia, le siepi più gaie e più verdi, l'aria pura e tutto fresco e sano. Circondati da tali influssi incoraggianti, proseguirono abbastanza piacevolmente.

Non erano giunti molto lontano quando Nella fu di nuovo colpita dal mutamento del contegno di Tommaso Codlin, il quale, invece di camminare avanti solo con aria imbronciata, come aveva fatto sino allora, le stava vicino e, ogni volta che aveva l'occasione di guardarla senza essere visto dal compagno, l'ammoniva con certe smorfie e certe scosse del capo di non fidarsi di Short, ma di serbare tutta la sua fiducia per lui. E non si limitava soltanto agli sguardi e ai gesti poiché, se Nella e il nonno camminavano vicino al testé nominato Short, e l'ometto parlava con la consueta allegria di una infinità di argomenti indifferenti, Tommaso Codlin dimostrava l'invidia e la diffidenza standole alle calcagna, e la ammoniva di tanto in tanto, sbattendole i piedi del teatrino contro le caviglie, in modo molto brusco e penoso.

Finalmente questo contegno rese la bimba più guardinga e sospettosa,

e presto osservò che quando si fermavano per dare una rappresentazione davanti alla birreria di un villaggio o in un altro luogo, Codlin, mentre eseguiva la sua parte dello spettacolo, teneva continuamente d'occhio lei e il vecchio, oppure, ostentando una grande amicizia e considerazione, invitava quest'ultimo ad appoggiarglisi al braccio. In tal modo lo teneva stretto finché la rappresentazione era finita ed essi proseguivano il viaggio. Persino Short sembrava cambiato a questo proposito, e pareva che unisse alla buona disposizione dell'animo un certo desiderio di tenerli ben stretti sotto la sua custodia. Ciò accrebbe i sospetti di Nella e la rese ancor più angosciata e inquieta.

Intanto si avvicinavano alla città dove dovevano incominciare le corse il giorno seguente. Infatti, dopo aver oltrepassato lungo la strada numerosi gruppi di zingari e di vagabondi, che si dirigevano verso quella meta e sciamavano da ogni sentiero e da ogni viottolo di campagna, a poco a poco si trovarono in mezzo a una fiumana di gente. Alcuni camminavano a fianco di carri coperti, altri con cavalli, altri con asini, altri si trascinavano con pesanti fardelli sulla schiena, ma tutti erano diretti verso la stessa meta. Dalle osterie, a fianco della strada, prima vuote e silenziose, come erano quelle dei luoghi più remoti, ora provenivano urla tempestose e nuvole di fumo. E dai vetri appannati, gruppi di larghe facce rubiconde guardavano giù nella strada. Su ogni tratto di terreno incolto o pubblico qualche biscazziere faceva il suo rumoroso mestiere, urlando ai passanti sfaccendati di fermarsi a tentare la sorte; la folla diventava più fitta e più chiassosa; il pan pepato dorato, messo in mostra su una coperta, esponeva il suo splendore alla polvere. E spesso un tiro a quattro, oltrepassandoli di corsa, oscurava tutto nella nuvola polverosa che sollevava, lasciandoli indietro intontiti e accecati.

Calarono le ombre della sera prima che raggiungessero la città, e le ultime miglia erano sembrate davvero lunghe. Ivi tutto era tumulto e confusione: le strade erano gremite di folla (molti dovevano essere forestieri a giudicare dagli sguardi che gettavano intorno), le campane delle chiese lanciavano i rintocchi sonori e le bandiere garrivano alle finestre e in cima alle case. Nei vasti cortili delle locande, i camerieri volavano avanti e indietro, urtandosi; i cavalli scalpitavano sui ciottoli levigati; i predellini delle carrozze si abbassavano cigolando, e gli odori nauseanti di tanti pasti giungevano alle nari con un fiato tiepido e pesante. Nelle locande più piccole qualche violinista strimpellava con tutto il vigore e la forza una melodia per ballerini dai piedi frementi; ubriachi, dimentichi del ritornello della canzone, si univano in un urlo insensato, che soffocava il fievole tintinnio della campana e li rendeva ancor più frenetici nel bere. Gruppi di vagabondi si assembravano attorno alle porte per veder ballare donne girovaghe, e per aggiungere il loro strepito allo squillante piffero e al tamburo assordante.

In mezzo a queste scene di delirio, Nella, sgomenta e disgustata da quanto vedeva, continuava a condurre il suo confuso protetto, stretta alla sua guida e tremante per la paura di esserne separata in mezzo alla calca e di rimanere sola a cercarsi il cammino. Affrettando il passo per liberarsi da tutto quel frastuono e quel trambusto, attraversarono finalmente la città, dirigendosi verso il campo delle corse, che era situato su un'altura, in mezzo alla brughiera, a un buon miglio di distanza dalle ultime case.

C'era molta gente - e nessuno di elevata condizione né ben vestito - affaccendata a drizzar tende e a piantar pali nel terreno, e che si affannava avanti e indietro coi piedi polverosi, borbottando molte

bestemmie. C'erano bambini stanchi, adagiati come in una culla su mucchi di paglia, tra le ruote dei carri, che piangevano sino ad addormentarsi; poveri cavalli e asini macilenti, appena staccati dai veicoli, che pascolavano tra uomini e donne, pentole e bricchi; fuochi semispentì e mozziconi di candele che ardevano, consumandosi all'aria... Ma, nonostante tutto questo, Nella provò un senso di evasione dalla città e respirò più liberamente. Dopo una magra cena, il cui acquisto ridusse il suo gruzzoletto tanto da lasciarle solo qualche soldo per comperare la colazione il giorno seguente, lei e il vecchio si sdraiarono a riposare in un angolo di una tenda, e dormirono nonostante gli affannosi preparativi, che continuarono attorno per tutta la notte.

E ormai era venuto il momento in cui dovevano mendicare. La mattina seguente era appena sorto il sole, quando Nella sgusciò fuori dalla tenda e, girando per i campi vicini, colse alcune rose selvatiche e altri umili fiori, proponendosi di farne mazzolini da offrire alle signore che sarebbero giunte in carrozza. Mentre era così occupata, la sua mente non stava in ozio. Quando, al suo ritorno, si mise a sedere accanto al vecchio in un cantuccio della tenda, per legare i fiori, lo tirò per la manica, mentre i due uomini sdraiati sonnecchiavano in un altro angolo e, indicandoli con un lieve cenno degli occhi, disse a bassa voce:

— Nonno, non guardi quei due di cui sto parlando, e faccia come se io discorressi di qualsiasi altro argomento. Che cosa mi aveva detto prima di lasciare la nostra vecchia casa? Che se avessero saputo quello che stavamo per fare, avrebbero detto che lei è pazzo e ci avrebbero separati, no?

Il vecchio si volse verso di lei con una espressione di folle terrore, ma Nella lo calmò con uno sguardo e ordinandogli di tenere alcuni fiori mentre lei li legava, per poter così avvicinar meglio le labbra all'orecchio di lui, continuò:

— So che lei mi disse proprio questo. È inutile che parli, caro nonno. Me ne ricordo benissimo: non potevo dimenticarmene. Questi uomini hanno il sospetto che noi siamo scappati di nascosto, e hanno l'intenzione di portarci da qualcuno, che si prenda cura di noi e ci faccia tornare indietro. Se le tremano tanto le mani, non potremo mai allontanarci da loro, ma se lei sta tranquillo, ci riusciremo facilmente.

— Come? — mormorò il vecchio. — Come, cara? Mi chiuderanno in un antro buio e freddo, legandomi alla parete con una catena, Nella, mi frusteranno e non mi sarà più permesso di rivederti!

— Lei trema ancora, — disse la fanciulla. — Mi stia vicino tutto il giorno, non dia mai retta a quei due, guardi me e non loro: troverò il momento opportuno per sgusciar via. Quando lo farò, badi di venire con me e di non fermarsi né di dire una sola parola. Silenzio! Ecco tutto.

— Olà, che cosa stai facendo, cara? — domandò Codlin, alzando il capo con uno sbadiglio. Poi accorgendosi che il compagno dormiva profondamente, aggiunse in un ansioso bisbiglio:

— Ricòrdati che Codlin è l'amico, non Short.

— Sto preparando mazzolini di fiori, — rispose la bimba. — Voglio provare a venderne in questi tre giorni delle corse. Ne vuole uno? In dono, s'intende.

Codlin si sarebbe alzato per prenderlo, ma la bimba si affrettò ad andar da lui e glielo mise in mano. Egli se lo infilò all'occhiello con una espressione di ineffabile compiacimento per un misantropo; e sbirciando esultante l'ignaro Short, mormorò sdraiandosi di nuovo: «L'amico è Tom Codlin, perdinci!».

A mano a mano che passavano le ore del mattino, i baracconi

prevedevano un aspetto più gaio e più brillante, e lunghe file di vetture arrivavano procedendo dolcemente sull'erba. Uomini che avevano girato tutta la notte in camiciotto e gambali di cuoio, comparivano in abiti di seta e cappelli piumati, come giocolieri o saltimbanchi, o in sfarzose livree, come cerimoniosi inservienti delle bische ambulanti, o nelle vesti del robusto fittavolo come compari nei giochi proibiti. Zingare dagli occhi neri, col capo avvolto in fazzoletti sgargianti, saltavano fuori per predire l'avvenire; e donne pallide e sottili, col viso emaciato, stavano alle calcagna dei ventriloqui e dei prestigiatori, e contavano il denaro con occhi ansiosi, molto prima che fosse guadagnato. Tutti i bimbi che potevano essere tenuti a freno erano stivati da parte, con gli altri segni della sporcizia e della miseria, tra gli asini, i carri e i cavalli. Ma tutti gli altri, dei quali non ci si poteva sbarazzare a quel modo, correvano dentro e fuori dove c'era più confusione, si cacciavano tra le gambe della gente e le ruote delle vetture, uscendo incolumi di tra gli zoccoli dei cavalli. I cani ballerini, gli uomini sui trampoli, la nana e il gigante e tutte le altre attrazioni, con numerosi organetti e innumerevoli fanfare, sbucavano dai recessi e dagli angoli, in cui avevano trascorso la notte, facendo bella mostra al sole.

Lungo la strada ingombra, Short precedeva il gruppo, suonando la trombetta di ottone e facendo chiasso a nome di Punch. Lo seguiva alle calcagna Tommaso Codlin, il quale, come al solito, portava il teatrino e teneva d'occhio Nella e il nonno, poiché essi indugiavano nella retroguardia. La fanciulla portava sul braccio il cestellino coi fiori, e talvolta si fermava davanti a qualche gaia carrozza per offrirli con sguardi timidi e pudichi. Ma ahimè! C'erano molti mendicanti più arditi, zingare che promettevano un marito, e altri esperti del loro mestiere. E, sebbene alcune signore le sorridessero gentilmente scrollando il capo, e altre dicessero agli uomini che erano al loro fianco: «Guarda che bel visino», lasciavano che quella bella faccina si allontanasse e non riflettevano che aveva l'aria stanca e affamata.

Ci fu soltanto una signora, che parve comprendere Nella. Era seduta sola in una bella vettura, mentre due giovanotti in abito elegantissimo, che ne erano appena smontati, chiacchieravano e ridevano forte a poca distanza, dimostrando di dimenticarla. Tutto intorno c'erano molte signore, ma le voltavano la schiena o guardavano in un'altra direzione o verso i due giovanotti (non certo con antipatia), lasciandola sola. Essa respinse una zingara, che insisteva per predirle il destino, rispondendole che era già stato detto e da molti anni, ma chiamò a sé Nella e, prendendo i fiori, le mise un po' di denaro nella mano tremante, raccomandandole di tornare a casa sua e di rimanerci, per l'amor di Dio.

Molte volte girarono sù e giù lungo quelle interminabili file, vedendo tutto, tranne i cavalli e le corse. Quando sonava la campana per sgomberare il campo, andavano a riposare tra i carri e gli asini, e non tornavano fuori finché era finita la corsa. Molte volte anche Punch sfoggiò il suo più brillante spirito, ma nel frattempo l'occhio di Tommaso Codlin stava sempre fisso su di loro ed era impossibile scappare senza essere visti.

Finalmente, ormai tardi nella giornata, Codlin piantò il teatrino in un luogo adatto, e presto gli spettatori si trovarono assorti nell'esultanza dello spettacolo. Nella, seduta col vecchio proprio dietro al teatrino, pensava come era strano che esseri belli e buoni come i cavalli dovessero trasformare in vagabondi tutti gli uomini che attirano attorno a sé. A un tratto una clamorosa risata, per qualche facezia improvvisata da Short e che alludeva all'avvenimento del giorno, la scosse dalla sua

meditazione e la indusse a guardarsi attorno.

Se dovevano scappare inosservati, quello era il momento giusto. Short stava menando vigorosamente il bastone e sbattendo i personaggi contro le quinte del teatrino, nel furore della lotta. Gli spettatori guardavano con facce ridenti, e Codlin si era lasciato andare ad abbozzar un sorriso arcigno, poiché il suo sguardo errante aveva scoperto che qualche mano frugava segretamente nelle tasche del panciotto per cercare un mezzo scellino. Se dovevano scappare inosservati, era quello il momento adatto. Ne approfittarono dandosi alla fuga.

Si fecero strada tra i baracconi, le vetture e la folla, senza fermarsi mai a guardare indietro. Sonava la campana e, nel momento in cui raggiunsero le corde, veniva sgomberato il campo, ma essi lo attraversarono, insensibili alle grida e agli strilli con cui furono assaliti per averne violato la santità. Sgusciando sotto il ciglio della collina a passo svelto, si diressero verso l'aperta campagna.

Un giorno dopo l'altro, dirigendosi verso casa, al ritorno da qualche nuovo tentativo di trovar un impiego, Kit alzava gli occhi verso la finestra della stanzetta, che aveva tanto elogiato alla fanciulla, sperando di vedervi qualche indizio della presenza di Nella. Il suo ardente desiderio, confermato dall'asserzione di Quilp, gli dava la persuasione che lei dovesse ancora venire a richiedere l'umile rifugio offertole. E dalla fine di quella speranza quotidiana sorgeva un'altra speranza che sarebbe vissuta il giorno seguente.

— Credo che verranno certo domani, no, mamma? — chiese Kit, posando il cappello con aria stanca e sospirando mentre parlava. — Sono partiti da sette giorni. Ormai non potranno certo star via più di una settimana.

La madre scrollò il capo, rammentandogli quante volte era già stato deluso.

— In quanto a questo, — rispose Kit, — tu dici la verità e parli in modo ragionevole come sempre, mamma. Eppure credo che una settimana di vagabondaggio sia abbastanza lunga per loro, non ti pare?

— Abbastanza lunga davvero, Kit, anzi più che lunga; ma nonostante tutto può darsi che non ritornino.

Per un momento Kit fu disposto a irritarsi di questa contraddizione, e ancor più perché l'aveva prevista e sapeva che era giusta. Ma l'impulso fu solo momentaneo, e lo sguardo irritato divenne gentile prima di aver attraversato la stanza.

— Allora, mamma, che cosa credi che ne sia di loro? Comunque, non penserai che si siano imbarcati?

— Non saranno certo andati a far i marinai, — rispose la madre con un sorriso. — Ma devo credere che siano andati in qualche paese straniero.

— Suvvia, — gridò Kit, con viso malinconico, — non dir queste cose, mamma.

— Temo che sia così, e questa è la verità, — dichiarò la signora Nubbles. — È l'opinione di tutti i vicini, e vi sono persino certuni, i quali sanno che sono stati visti a bordo di una nave, e possono dirti il nome del paese dove sono andati a finire, cosa che io non so, mio caro, perché è molto difficile.

— Non ci credo, — insistette Kit, — non credo a una sola parola di tali discorsi. Sono un branco di chiacchieroni oziosi; come potrebbero saperlo?

— Certo possono aver torto, — ribatté la madre. — Non so dirti nulla, benché non mi sembri del tutto improbabile che abbiano ragione, perché corre voce che il vecchio avesse messo da parte un po' di denaro all'insaputa di tutti, persino di quel brutto ometto del quale mi hai parlato... come si chiama?... Quilp? E dicono che lui e la signorina Nella sono andati a vivere all'estero, dove non gli possono portar via i soldi e dove non saranno mai disturbati. Ora questo non mi sembra molto inverosimile, no?

Kit si grattò la testa con aria malinconica, ammettendolo a malincuore e, arrampicatosi per raggiungere il vecchio chiodo, tirò giù la gabbietta e si accinse a pulirla e a dare il becchime all'uccellino. Da questa occupazione i suoi pensieri tornarono al vecchietto che gli aveva dato lo

scellino e si ricordò all'improvviso che era proprio il giorno - anzi quasi l'ora precisa - in cui quel signore gli aveva detto di trovarsi nuovamente davanti alla casa del notaio. Non appena se ne ricordò, Kit riappese la gabbia con grande precipitazione e, dopo aver spiegato in gran fretta la ragione del suo impegno, corse via a tutta velocità verso il luogo dell'appuntamento.

Era in ritardo di circa due minuti quando raggiunse il posto indicato, che si trovava a una considerevole distanza da casa sua ma, per sua gran fortuna, il vecchietto non era ancora arrivato. Per lo meno non si vedeva nessun carrozzino, e non era probabile che fosse già venuto e ripartito in così breve tempo. Molto confortato nel constatare di non essere troppo in ritardo, Kit si appoggiò a un fanale per riprendere fiato e aspettò l'arrivo del cavallino e del suo carico.

E infatti poco dopo la bestia svoltò trotterellando all'angolo della strada; aveva l'aria del cavallino più ostinato che ci potesse essere al mondo e studiava il passo, come se cercasse i luoghi più puliti, non volendo assolutamente insudiciarsi le zampe né affrettarsi in modo sconveniente. Dietro al cavallino era seduto il vecchietto, e al suo fianco c'era la moglie piccolina e anziana, che aveva un mazzo proprio come quello dell'altra volta.

I due vecchi, la bestia e il carrozzino percorsero la via in perfetto accordo, finché giunsero a una mezza dozzina di porte dallo studio del notaio. Allora il cavallino, ingannato da una targa di ottone, che era sotto il battente di un sarto, si fermò, sostenendo con un silenzio ostinato che quella era la casa che cercavano.

— Vuoi avere la bontà di andare avanti? Non è qui, — disse il vecchio.

Il cavallino guardò con grande attenzione una presa di acqua per gli incendi che si trovava vicino a lui, e parve completamente assorto nella sua contemplazione.

— Oh, povera me! Questo cattivo Whisker! — esclamò la vecchia. — Dopo essere stato tanto buono e aver fatto tutto il tragitto così bene! Mi vergogno di lui. Non so che cosa dobbiamo farne, non lo so proprio.

Il cavallino, dopo essersi ben accertato del tipo e delle proprietà della presa d'acqua, alzò lo sguardo per seguire le sue tradizionali nemiche: le mosche. E siccome per caso ce n'era una che, proprio in quel momento, gli solleticava un orecchio, scosse il capo agitando rapidamente la coda e, dopo questo atto, prese un'aria molto pensierosa, ma proprio soddisfatta e seria. Il vecchietto, avendo esaurito i mezzi di persuasione, smontò per guidarlo, ma il cavallino, forse perché stimava di fare una concessione sufficiente, forse perché si accorse per caso dell'altra targa d'ottone o forse perché era di umore dispettoso, scappò via con la vecchietta e si fermò davanti alla casa del notaio, lasciandosi indietro il vecchio.

Proprio in quel momento Kit si mise davanti alla testa del cavallino e con un sorriso si toccò il cappello.

— Oh, perbacco, — esclamò il vecchio, — c'è qui il ragazzo. Lo vedi, cara?

— Avevo detto che sarei venuto, signore, — rispose Kit, carezzando il collo di Whisker. — Spero che lei abbia fatto una bella passeggiata, signore. È un cavallino molto grazioso.

— Mia cara, — disse il vecchio, — questo è un ragazzo non comune: sono sicuro che è un buon ragazzo.

— Anch'io ne sono certa, — rispose la vecchia. — Un buonissimo ragazzo, e certo anche un buon figlio.

Kit accolse queste espressioni di fiducia toccandosi di nuovo il

cappello e arruolando vivamente. Allora il vecchio tese la mano alla moglie per aiutarla a scendere e, dopo aver guardato il ragazzo con un sorriso di approvazione, entrarono nella casa, continuando a parlare di lui, come Kit poté ben capire. Subito dopo il notaio Witherden, odorando intensamente il mazzo di fiori, si affacciò alla finestra per osservare il ragazzo; poi apparve il signor Abele e lo guardò; quindi vennero i due vecchi e lo fissarono di nuovo; infine tornarono tutti quanti e lo contemplarono insieme, mentre Kit, molto imbarazzato, faceva finta di non accorgersene. Perciò si mise a carezzare sempre più il cavallino che, con molta gentilezza, gli concedeva di prendersi questa libertà.

Tutti quei visi si erano appena ritirati dalla finestra quando il signor Chuckster, in tenuta da ufficio e col cappello in bilico sul capo, proprio come vi era cascato dall'attaccapanni, comparve sul marciapiede e, dicendogli che lo volevano nello studio, gli ordinò di andarci, avvertendolo che nel frattempo avrebbe custodito lui il carrozzino. Nel dargli queste istruzioni, il signor Chuckster osservò che si augurava di poter capire se Kit era «un gran merlo» o «un gran furbacchione». Ma lasciò intendere, con una diffidente scossettina del capo, che propendeva per quest'ultima opinione.

Kit entrò nello studio tremante, perché non era abituato a stare con signore e signori sconosciuti e le scatole di latta e i fasci di incartamenti polverosi avevano ai suoi occhi un'aria paurosa e veneranda. Anche Witherden era un uomo chiassoso, che parlava a voce alta e in fretta. Tutti lo fissavano, ed egli era molto malvestito.

— Ebbene, ragazzo, — disse il notaio, — tu sei venuto per finire di guadagnarti quello scellino, non per averne un altro, eh?

— No, davvero, — rispose Kit, facendosi coraggio per alzare lo sguardo. — Non l'ho mai pensato.

— È vivo tuo padre? — domandò il notaio.

— È morto, signore.

— Hai la mamma?

— Sissignore.

— Risposata, no?

Kit rispose, non senza una certa indignazione, che era vedova con tre figli e che, in quanto a prendere un altro marito, se il signore l'avesse conosciuta, non avrebbe certo pensato una cosa simile. A questa risposta, Witherden nascose di nuovo il naso tra i fiori e bisbigliò al vecchietto, riparandosi col mazzo, che egli stimava Kit il ragazzo più onesto che si potesse desiderare.

— Ora, — disse il signor Garland, dopo avergli rivolto altre domande, — bada che non ti darò più nulla.

— Grazie, signore, — rispose Kit. E lo disse proprio seriamente, poiché gli sembrava che questo annuncio lo liberasse dal sospetto cui aveva accennato il notaio.

— Ma forse, — soggiunse il vecchio, — potrò aver bisogno di saper qualcosa altro di te, perciò dammi il tuo indirizzo e lo annoterò nel taccuino.

Kit glielo diede e il vecchio lo scrisse a matita. Aveva appena finito, quando si udì un gran chiasso in strada e la vecchia, affrettatasi a correre alla finestra, gridò che Whisker era scappato via. Allora Kit balzò fuori in aiuto e gli altri lo seguirono.

A quanto pareva, il signor Chuckster era rimasto con le mani in tasca a guardare distrattamente il cavallino, insultandolo di tanto in tanto con ammonimenti di questo genere: «Sta' fermo»; «Sta' tranquillo»; «Uh» e altri simili, che non possono essere sopportati da un cavallino di spirito.

Perciò, non essendo trattenuto da alcun senso di dovere né di obbedienza, e non avendo davanti a sé lo spauracchio di un occhio umano, Whisker era finalmente scappato, e in quel momento correva giù per la strada. Chuckster, senza cappello e con la penna dietro l'orecchio, si affannava a inseguire il carrozzino, facendo inutili tentativi per trascinarlo nella direzione opposta, con indicibile meraviglia di tutti gli spettatori. Ma anche nel correre via, Whisker si dimostrò perverso, poiché, dopo non molto, si fermò all'improvviso e, prima che si potesse prestar aiuto, cominciò a indietreggiare a un passo quasi altrettanto svelto come quando avanzava. In tal modo Chuckster fu spinto e ricacciato verso lo studio molto ingloriosamente, e vi giunse assai stanco e abbattuto.

Allora la vecchia salì al suo posto, e il signor Abele (che i genitori erano venuti a prendere) si accomodò nel suo. Il vecchio, dopo aver ragionato col cavallino sulla straordinaria sconvenienza della sua condotta, e dopo essersi scusato come meglio poteva con il signor Chuckster, sedette anche lui, e si avviarono salutando il notaio e lo scrivano, e voltandosi indietro più di una volta per fare un gentile cenno a Kit, che li stava a osservare dalla strada.

Kit se ne andò, dimenticando ben presto il cavallo e il carrozzino e per giunta i due vecchietti e il giovanotto, per pensare al destino del suo antico padrone e della graziosa nipotina, che erano la fonte principale di tutte le sue meditazioni. Cercando ancora qualche ragione plausibile che spiegasse perché non erano comparsi, e che lo persuadesse del loro prossimo ritorno, volse i passi verso casa, con l'intenzione di finire il lavoro interrotto dall'improvviso ricordo dell'impegno, e poi di uscire ancora una volta a cercar fortuna per quel giorno.

Quando giunse all'angolo del cortile dove abitava, quale sorpresa lo attendeva! Ecco di nuovo il cavallino. Sicuro, era proprio lì, e sembrava più capriccioso che mai. E solo, nel carrozzino, sorvegliando ogni suo cenno, stava seduto il signor Abele, il quale, alzando gli occhi per caso e vedendo passare Kit, gli fece un cenno con tanta energia, come se volesse staccarsi la testa.

Kit si meravigliò di rivedere il cavallino a così poca distanza da casa sua, ma non gli si affacciò alla mente per quale scopo potesse esserci venuto né dove fossero andati i due vecchietti, finché alzò il saliscendi della porta e, entrando, li trovò seduti nella stanza, in conversazione con sua madre. A questa vista inattesa, si tolse il cappello e fece il suo più bel inchino, con una certa confusione.

— Come vedi, Cristoforo, — disse il signor Garland, sorridendo, — siamo arrivati qui prima di te.

— Sissignore, — rispose Kit. E, così dicendo, guardò la madre per avere una spiegazione della visita.

— Questo signore, mio caro, — spiegò lei, in risposta alla sua muta interrogazione, — è stato tanto gentile da chiedermi se hai un buon posto o almeno un lavoro qualsiasi; e quando gli ho risposto di no, che sei disoccupato, ha avuto la bontà di dirmi che...

— Che noi abbiamo bisogno di un bravo ragazzo in casa nostra, — continuarono insieme i due vecchietti, — e che forse ci penseremmo, se trovassimo qualcuno come lo desideriamo.

Siccome questo pensiero significava semplicemente l'idea di assumere Kit, egli condivise subito l'ansia della madre e fu preso da una grande agitazione. I due vecchietti erano molto metodici e prudenti e facevano tante domande che egli cominciò a temere di non aver probabilità di successo.

— Vedete, buona donna, — osservò la signora Garland alla mamma di Kit, — che bisogna essere molto guardinghi e meticolosi in una faccenda come questa, perché siamo solo tre in famiglia e tutti tranquilli e metodici, e sarebbe spiacevole se commettessimo un errore e scopriremmo che le cose sono diverse da come si sperava e si prevedeva.

A queste parole la madre di Kit rispose che era proprio vero, giusto e opportuno.

— Dio mi guardi, — continuò, — dal rifiutarmi o dall'aver ragioni per sottrarmi a qualsiasi domanda sulla mia persona o su quella di mio figlio, che è un gran bravo figliuolo anche se io sono la sua mamma. E a questo proposito, mi prendo la libertà di dire che lui assomiglia al babbo, il quale non solo era un buon figlio verso sua madre, ma anche il migliore dei mariti e il migliore dei padri, come Kit può confermare (e so

che lo farà). E così pure lo farebbero il piccolo Giacobbe e il piccino se fossero abbastanza grandi. Disgraziatamente non è così, ma siccome non sanno la gravità della perdita che hanno subito, forse è molto meglio che siano tanto giovani.

E così la madre di Kit concluse una lunga storia, asciugandosi gli occhi col grembiale e carezzando la testolina di Giacobbe, che dondolava la culla e fissava intensamente quegli strani signori.

Quando la signora Nubbles ebbe finito di parlare, la vecchia riprese il discorso, dicendo che era proprio convinta di trovarsi di fronte a una persona molto onesta e rispettabile, altrimenti non si sarebbe mai espressa a quel modo, e che certo l'aspetto dei bambini e la pulizia della casa meritavano sommi elogi e le facevano molto onore. A queste parole, la madre di Kit s'inclinò e si sentì consolata. Poi la buona donna incominciò un lungo e minuzioso racconto della vita e della storia di Kit, dai primi anni sino a quel giorno, non tralasciando di rammentare la sua miracolosa caduta, in tenerissima età, dalla finestra di una stanza che dava sul cortile né le sue inaudite sofferenze quando aveva avuto la rosolia. Tutto ciò illustrato da esatte imitazioni del suo tono lamentoso nel chiedere pane abbrustolito e acqua giorno e notte, dicendo: «Non piangere, mamma, guarirò presto». Come prova di queste dichiarazioni, si appellò alla testimonianza della signora Green, la coinquilina del negoziante di formaggi all'angolo della strada e di diverse altre signore e signori residenti in varie parti dell'Inghilterra e del Galles (e di un certo signor Brown che, a quanto si credeva, in quel momento era caporale nelle Indie Orientali e quindi facilmente reperibile). Tutte queste persone avevano assistito personalmente a tali fatti. Finita questa narrazione, il signor Garland fece alcune domande a Kit sulle sue capacità e sulle sue conoscenze generali, mentre la signora Garland rivolgeva l'attenzione ai piccini. E udendo dalla madre il racconto di certi particolari notevoli, a proposito della nascita di ciascuno, riferì altre circostanze speciali riguardanti la venuta al mondo del figlio, il signor Abele. Da tutto ciò apparve evidente che tanto la madre di Kit come lei stessa, ben più di tutte le altre donne di qualsiasi condizione ed età, erano state circondate da ogni sorta di pericoli e di minacce. Infine si informarono del guardaroba di Kit, sia come genere di vestiti sia come numero, quindi sborsarono un piccolo anticipo per arricchirlo, e il ragazzo fu finalmente assunto con lo stipendio annuo di sei sterline, oltre il vitto e l'alloggio, dai signori Garland, dimoranti a Finchley, nella villa Abele.

Sarebbe difficile dire quale delle due parti sembrasse più soddisfatta di questo accordo, la cui conclusione fu salutata da tutti quanti solo con sguardi amichevoli e allegri sorrisi. Fu stabilito che Kit doveva recarsi nella sua nuova dimora due giorni dopo in mattinata. E infine i due vecchietti, dopo aver regalato una lucente moneta da due scellini e mezzo al piccolo Giacobbe e un'altra al piccino, si accomiatarono, scortati fin sulla strada dal loro nuovo servitore, il quale tenne per la briglia l'ostinato cavallino, finché sedettero ed egli li vide allontanarsi col cuore pieno di gioia.

— Ebbene, mamma, — esclamò Kit, rientrando in casa di corsa, — mi par proprio che ora la mia fortuna sia quasi fatta.

— Devo crederlo anch'io, — rispose la madre. — Sei sterline all'anno. Guarda un po'.

— Ah! — disse Kit, cercando di conservare la gravità, che si addiceva al pensiero di una somma così ingente, ma facendo suo malgrado un risolino di gioia. — È un patrimonio.

Dopo aver detto queste parole, Kit trasse un lungo sospiro e, ficcandosi le mani sino in fondo alle tasche, come se in ciascuna ci fosse almeno il salario di un anno, guardò la madre come se scorgesse attraverso di lei e oltre una sconfinata visione di monete d'oro.

— Se Dio vuole, farò di te una gran signora alla domenica, del piccolo Giacobbe uno studioso, del piccino un bel ragazzetto; e che stanza diventerà la cameretta al piano superiore! Sei sterline all'anno.

— Ehm! — gracchiò una strana voce. — Che cosa sono queste sei sterline all'anno? Che cosa sono queste sei sterline all'anno? Mentre la voce rivolgeva tale domanda, entrò Daniele Quilp, seguito da Riccardo Swiveller.

— Chi ha detto che deve avere sei sterline all'anno? — domandò Quilp, guardandosi attorno con aria sagace. — Il vecchio o Nellina? Be', e perché deve averle e dove sono loro?

La buona donna fu così allarmata dalla improvvisa apparizione di questo mostro sconosciuto che tolse il piccino dalla culla in gran fretta, e si ritirò nel cantuccio più remoto della stanza, mentre il piccolo Giacobbe, seduto sul suo panchettino con le manine sulle ginocchia, lo guardava fisso, come stregato, urlando a squarciagola ininterrottamente. Riccardo Swiveller poté osservare a suo bel agio la famiglia, al di sopra della testa del signor Quilp, e questi, con le mani in tasca, sorrise con grande diletto per la commozione che causava.

— Non abbia paura, signora, — disse Quilp dopo una pausa. — Suo figlio mi conosce; io non mangio i bambini: non mi piacciono. Però sarà bene far smettere quel piccino che strilla, altrimenti potrei essere tentato di fargli del male. Olà, signore! Vuole star zitto?

Il piccolo Giacobbe trattenne due lacrime che stava spremendosi dagli occhi e subito passò a un silenzio pieno di terrore.

— Bada di non ricominciare, furfante, — soggiunse Quilp, guardandolo fissamente, — se non vuoi che io ti faccia smorfie tali da farti cadere in deliquio. E ora lei, signore, perché non è venuto da me come aveva promesso?

— Perché avrei dovuto venire? — ribatté Kit. — Non ho affari con lei, come lei non ne ha con me.

— Sentiamo, signora, — disse Quilp, voltandosi vivamente e smettendo di appellarsi a Kit per rivolgersi alla madre, — quando è venuto il suo antico padrone o quando si è fatto vivo per l'ultima volta? È qui ora? Se non è qui dov'è andato?

— Non è mai stato qui, — rispose lei. — Magari sapessi dove sono andati, poiché questa certezza tranquillizzerebbe mio figlio e anche me. Se lei è il signor Quilp, mi pare che dovrebbe saperlo e gliel'ho detto proprio oggi.

— Uhm! — borbottò Quilp, evidentemente deluso nel dover ammettere che era vero. — E lei ripete lo stesso anche a questo signore, no?

— Se questo signore viene a fare la stessa domanda, non posso rispondergli altro e, nel nostro stesso interesse, vorrei poter riferire qualcosa, — fu la risposta.

Quilp diede una occhiata a Riccardo Swiveller e gli disse che, avendolo incontrato sulla soglia, pensava che fosse venuto per aver notizie dei fuggiaschi. Non aveva forse indovinato?

— Sì, — confessò Dick. — Era questo lo scopo della mia visita. Credevo che fosse possibile. Ma andiamo a sonar le campane a morto per questa illusione. Comincerò io.

— Lei mi sembra deluso, — osservò Quilp.

— Una chimera, signore, una chimera, ecco tutto, — rispose Dick. —

Mi sono invischiato in una speculazione, che si è rivelata una chimera; e un essere tutto vivacità e bellezza sarà offerto in olocausto sull'altare di Cheggs. Ecco tutto, signore.

Il nano guardò Riccardo con un sorriso sarcastico, ma questi che aveva fatto una colazione piuttosto abbondante con un amico, non se ne accorse e continuò a deplorare la propria sorte con uno sguardo malinconico e avvilito. Quilp capì chiaramente che c'era qualche ragione segreta di quella visita e di quella strana delusione e, nella speranza che vi si celasse il mezzo di giocare qualche brutto tiro, decise di farlo parlare. Appena presa questa risoluzione, cercò di dare al proprio viso l'espressione più onesta che potesse assumere, e dimostrò al signor Swiveller un vivo senso di commiserazione.

— Anch'io sono deluso, — commentò Quilp, — solo per un senso di amicizia verso di loro; ma lei, senza dubbio, avrà vere ragioni, ragioni private e perciò la sua delusione è più amara della mia.

— Certo, — dichiarò Dick con stizza.

— Parola d'onore, mi dispiace molto, proprio molto. Anch'io sono avvilito. Siccome siamo compagni di sventura, perché non essere compagni nel cercare il modo migliore per dimenticarla? Se lei ora non ha impegni speciali che la chiamino altrove, — insistette Quilp, tirandolo per la manica e guardandolo astutamente in faccia con la coda dell'occhio, — c'è un locale sulla riva del fiume, dove hanno certe bottiglie del miglior *schiedam* (a quanto pare è di contrabbando, ma questo resti tra noi), che non ha l'uguale in tutto il mondo. L'oste mi conosce. C'è un chiosco che dà sul fiume, dove potremo bere un bicchiere di questo squisito liquore e insieme prendere un pizzico del più delizioso tabacco (è in questa scatola e della miglior qualità, per quanto posso giudicare). Staremo a nostro agio e in allegria con tutti i mezzi immaginabili; oppure ha qualche impegno speciale che la obbliga ad andare altrove, signor Swiveller?

Mentre il nano parlava, il volto di Dick si stendeva in un sorriso compiacente, e a poco a poco gli si spianò la fronte. Quando questo mutamento fu compiuto, Swiveller stava osservando Quilp dall'alto in basso, con la stessa espressione furba che aveva il nano nel guardarlo dal basso in alto. Non restava che dirigersi verso il tal chiosco e così fecero subito. Non appena essi furono spariti, il piccolo Giacobbe si sciolse in lacrime, riprendendo a piangere come nel momento in cui Quilp lo aveva raggelato.

Il chiosco del quale aveva parlato Quilp era una rozza scatola di legno, fradicia e nuda a vedersi, che dominava il fango del Tamigi, minacciando di scivolarvi dentro. La taverna alla quale apparteneva era un edificio in rovina, scalzato e minato dai topi e sostenuto soltanto da grosse travi di legno, appoggiate alle pareti e che le avevano puntellate per tanto tempo che anch'esse erano marce e cedevano sotto il peso. Nelle notti di vento se ne potevano udire i cigolii e gli schiocchi, come se tutto quanto l'edificio stesse per crollare. La casa si ergeva - se di qualcosa di così vecchio e malsicuro si poteva dire che si ergesse - su un tratto di terreno nudo, annerito dal fumo malsano dei camini delle fabbriche, ed echeggiante del frastuono delle ruote di ferro e dell'impeto dell'acqua torbida. L'interno corrispondeva pienamente alle promesse dell'esterno. Le stanze erano basse e umide, le pareti viscidie, solcate di fessure e di buchi; i pavimenti marci si erano abbassati; le travi stesse si erano spostate e avvertivano gli estranei paurosi di non avvicinarsi.

Quilp accompagnò Riccardo Swiveller in questo luogo accogliente, invitandolo a osservarne le bellezze mentre passavano e, sulla tavola del

chioso, profondamente inciso di molte forche e iniziali, comparve subito un barilotto di legno, pieno del liquore tanto celebrato. Versandolo nei bicchieri con l'abilità di una mano pratica e mescolandolo con circa un terzo di acqua, Quilp diede a Riccardo Swiveller la sua parte e, accendendo la pipa a un mozzicone di candela, che era infisso in una lanterna molto vecchia e ammaccata, si raggomitò in una sedia, cominciando a fumare.

— È buono? — domandò Quilp, mentre Riccardo Swiveller faceva strisciare le labbra. — È forte e ardente? be', si sente soffocare? le fa strizzare e lacrimar gli occhi? le mozza il respiro?

— Come! — esclamò Dick, gettando via parte del contenuto del bicchiere e riempiendolo di acqua. — Ebbene, signore mio, non mi vorrà dire che lei beve un fuoco simile?

— No? — ribatté Quilp. — Non lo bevo? Guardi un po'. Ecco. Ed ecco ancora. Non lo bevo forse?

Così dicendo, Daniele Quilp si versò e bevve tre bicchierini pieni del liquore puro; e poi con una orribile smorfia, tirò grandi sbuffate dalla pipa e, aspirando il fumo, lo emise dal naso in una densa nuvola. Compiuta questa prodezza, riprese la posizione di prima e scoppiò in una risata fragorosa.

— Brindiamo, — esclamò Quilp, picchiando sul tavolino, alternativamente il pugno e il gomito, con una specie di ritmo, — in onore di una donna, di una vera bellezza. Scegliamo una donna stupenda per fare il brindisi e vuotiamo i bicchieri sino all'ultima goccia. Fuori il suo nome!

— Se vuole un nome, — disse Dick, — eccolo: Sofia Wackles.

— Sofia Wackles, — urlò il nano, — la signorina Wackles, ossia la futura signora Swiveller... la futura... Ah, ah, ah!

— Ahimè! — sospirò Dick. — Questo avrebbe potuto dirlo qualche settimana fa, ma ora no, amico mio. Si sta immolando sull'altare di Cheggs.

— Avveleni Cheggs, gli tagli le orecchie, — rispose Quilp. — Non voglio sentir parlare di Cheggs. Si deve chiamare signora Swiveller e non altrimenti. Berrò di nuovo alla sua salute e a quella del padre e della madre e di tutte le sorelle e i fratelli della illustre famiglia Wackles, di tutti gli Wackles in un sol bicchiere e sino alla feccia.

— Bene, — disse Riccardo Swiveller, fermandosi di colpo nell'atto di portare il bicchiere alle labbra e guardando il nano con una specie di sbalordimento, mentre quegli agitava le braccia e le gambe, — lei è un mattacchione, ma di tutti i mattacchioni che ho visto e di cui ho sentito parlare, lei, parola d'onore, è il più bizzarro e il più strano.

Questa franca dichiarazione ebbe l'effetto di accrescere anziché di frenare le bizzarrie di Quilp; e Riccardo Swiveller, meravigliato di vederlo in una disposizione d'animo così gioviale, e bevendo non poco anche lui per tenergli compagnia, cominciò a poco a poco a farsi più socievole e fiducioso, cosicché, guidato abilmente dal nano, divenne alla fine troppo facile alle confessioni. Dopo averlo avviato per questa strada, e conosciuto il tasto da battere ogni volta che si trovava nell'imbarazzo, Quilp ebbe un compito relativamente facile, e presto fu messo al corrente di tutti i particolari del progetto, escogitato fra il compiacente Dick e il suo più intrigante amico.

— Basta! — esclamò Quilp. — È quello che ci vuole, è proprio quello che ci vuole. Si può combinare, voglio che si combini! Qua la mano. Da questo minuto sono un suo amico.

— Come? Lei crede che ci sia ancora qualche possibilità? — domandò

Dick, meravigliato di questo incoraggiamento.

— Qualche possibilità? — fece eco il nano. — La certezza. Sofia Wackles può diventare una Cheggs o quello che le pare, ma non una Swiveller. Oh, come è fortunato lei! Il vecchio è più ricco di tutti gli ebrei di questo mondo: lei è a posto. Ormai vedo in lei solo il marito di Nella, che nuota nell'oro e nell'argento. L'aiuterò io. Questo matrimonio si deve fare. Badi alle mie parole: si farà!

— Ma come? — domandò Dick.

— C'è tanto tempo, — rispose il nano, — e si farà. Staremo qui seduti a sviscerare la questione. Riempia il bicchiere finché esco un momento. Torno subito subito.

Con queste parole frettolose, Daniele Quilp si ritirò in un campo abbandonato, che prima serviva per il gioco dei birilli dietro alla taverna e, gettandosi per terra, si mise addirittura a urlare, rotolandosi in preda a una gioia irrefrenabile.

— Che divertimento! — gridava. — Ho un divertimento bell'e pronto, già escogitato e preparato, e non resta che goderlo. È stato questo povero scemo a farmi dolere le ossa l'altro giorno, proprio lui. E non è forse stato il suo amico e complice, il signor Trent, che una volta ha fatto l'occhiolino a mia moglie e la sbirciava e la guardava? Dopo aver faticato due o tre anni per attuare il meraviglioso progetto, scoprire alla fine che hanno ottenuto una pezzente, e uno di loro trovarsi legato per tutta la vita! Ah, ah, ah! Voglio che sposi Nella. L'avrà, e io sarò il primo, quando il nodo sarà ben stretto e saldo, a dirgli che cosa avranno guadagnato e per quale scopo li ho aiutati. Sarà una liquidazione di vecchi conti, sarà il momento di ricordargli che grande amico sono stato e come li ho aiutati a ottenere l'ereditiera. Ah, ah, ah!

Al colmo dell'estasi, poco mancò che Quilp non sperimentasse uno spiacevole ostacolo: infatti, mentre si rotolava troppo vicino a un canile sconquassato, ne saltò fuori un cane grosso e ringhioso, il quale, se non avesse avuto la catena troppo corta, gli avrebbe dato uno spiacevole saluto. Invece il nano rimase supino, perfettamente al sicuro, aizzando il cane con smorfie spaventose e trionfando della sua incapacità di avanzare di un altro pollice, benché tra di loro non vi fosse mezzo metro di distanza.

— Perché non vieni a mordermi? Perché non vieni a sbranarmi, vigliacco? — diceva Quilp, fischiando e tormentando l'animale finché esso divenne quasi rabbioso.

— Hai paura, spaccone, hai paura, lo sai bene.

Il cane dava forti strattoni, tirando la catena, con gli occhi fuori della testa e con furiosi latrati, ma il nano se ne stava sdraiato, facendo schiacciare le dita con gesti di sfida e di disprezzo. Quando si fu abbastanza calmato dopo l'allegria eccitazione, si alzò e, con le mani sui fianchi, eseguì una specie di danza demoniaca intorno al canile, ma appena fuori dai limiti della catena, facendo addirittura impazzire il cane. Dopo essersi placato in tal modo lo spirito, mettendosi di buonumore, ritornò dall'ignaro compagno, che trovò intento a contemplare la corrente del fiume con immensa serietà, e a pensare a quell'oro e a quell'argento di cui Quilp aveva fatto cenno.

La fine di quel giorno e di tutto quello seguente furono pieni di attività per la famiglia Nubbles. Tutto ciò che riguardava l'equipaggiamento e la partenza di Kit era una questione molto importante, come se egli dovesse penetrare nell'interno dell'Africa o fare una crociera intorno al mondo. Sarebbe difficile credere che una cassa sia mai stata aperta e chiusa tante volte in ventiquattro ore, come quella che conteneva il corredo di Kit e tutto quanto gli era necessario. E certo non ve ne fu mai alcuna, che per due occhietti rappresentasse una tale miniera di indumenti come quella meravigliosa cassa - con le tre camicie e una provvista corrispondente di calze e di fazzoletti -, esposta alla vista estatica del piccolo Giacobbe. Finalmente fu portata dal carrettiere, presso il quale Kit l'avrebbe trovata il giorno seguente a Finchley. Dopo la partenza del bagaglio, restavano soltanto due questioni da considerare: il vetturale avrebbe perso o finto disonestamente di perdere la cassa lungo la strada? E poi la madre di Kit avrebbe saputo come comportarsi durante l'assenza del figlio?

— Non mi sembra probabile che la perda veramente, ma senza dubbio i carrettieri sono esposti alla grande tentazione di fingere di perdere la roba, — osservò la signora Nubbles, preoccupata per quanto riguardava il primo argomento.

— Non c'è dubbio, — annuì Kit con uno sguardo serio. — Davvero, mamma, credo che abbiamo avuto torto ad abbandonare la cassa. Mi sembra che qualcuno doveva andarci insieme.

— Ormai non possiamo far nulla, — rispose la madre, — ma è stata una stupidaggine e abbiamo sbagliato. Non bisogna esporre il prossimo alle tentazioni.

Kit decise in cuor suo di non tentar mai più in vita sua un carrettiere, se non con una cassa vuota. E dopo aver preso questa decisione cristiana, rivolse i suoi pensieri alla seconda questione.

— Sai che devi stare allegra, mamma, e non sentirti smarrita, perché io non sono a casa. Credo che potrò fare una capatina molto spesso, quando verrò in città e ogni tanto ti manderò una lettera e, naturalmente, alla fine del trimestre, potrò avere un giorno di vacanza. Allora vedrai se non portiamo a teatro il piccolo Giacobbe e non gli facciamo gustare le ostriche.

— Spero, Kit, che non sia un peccato andare a teatro, ma temo di sì, — rispose la signora Nubbles.

— So chi ti ha messo in testa queste cose, — ribatté il figlio con aria sconsolata, — è stato di nuovo il pastore della Piccola Casa di Dio. Suvvia, mamma, te ne prego, non cominciare ad andarci regolarmente, perché guai se vedessi diventar malinconica la tua bella faccia gioviale, che ha sempre rallegtrato la casa, e se insegnassero al bambino ad avere un'aria addolorata e a confessare di essere un giovane peccatore (Dio lo benedica), e figlio del diavolo (il che è un insulto al suo povero babbo). Se dovessi constatare una cosa simile e vedere il piccolo Giacobbe ugualmente malinconico, me la piglierei tanto a cuore che certo andrei ad arruolarmi e metterei apposta il capo davanti alla prima palla di cannone che mi si presentasse davanti.

— Oh, Kit, non parlare così.

— Lo farei davvero, mamma, e almeno che tu non voglia rendermi infelice e malinconico, terrai sulla cuffia quel nastro, che la settimana scorsa avevi quasi l'intenzione di togliere. Come puoi credere che ci sia qualcosa di male ad aver l'aria allegra e a esserlo quanto ce lo permette la nostra povera condizione? Vedo forse qualcosa nella mia indole, che mi inviti a fare il piagnone, a girare pieno di gravità, parlando a bassa voce e strisciando via furtivamente, come se non potessi fare altrimenti e a esprimermi con una ipocrisia molto antipatica? Non vedo invece tutte le ragioni per comportarmi in modo ben diverso? Senti un po'. Ah, ah, ah! Una risata simile non è naturale come camminare e non fa altrettanto bene alla salute? Ah, ah, ah! Non è spontanea come il belato della pecora o il grugnito del maiale o il nitrito del cavallo o il canto degli uccelli? Ah, ah, ah! Non è così, mamma?

C'era qualcosa di contagioso nella risata di Kit, poiché la madre, che aveva avuto sino allora un'aria seria, prima abbozzò un sorriso e poi si unì a lui di tutto cuore. Questo indusse Kit ad affermare che era proprio naturale e a ridere ancor più. Sganasciandosi tutti e due, svegliarono il piccino, il quale, accorgendosi che stava succedendo qualcosa di molto allegro e di piacevole, non appena si trovò tra le braccia della mamma, cominciò a sgambettare e a ridere molto rumorosamente. Questa nuova dimostrazione della sua tesi divertì tanto Kit che si rovesciò all'indietro sulla sedia, privo di forze, additando il piccino e ridendo a crepapelle finché si riprese. Dopo essersi riavuto due o tre volte e dopo aver ricominciato altrettanto, si asciugò gli occhi e disse le grazie. E la loro cena frugale fu un pasto molto allegro.

Con più baci, abbracci e lacrime di quante ne versino tanti giovani signori che si mettono in viaggio, lasciando dietro di sé case ben fornite (se vale la pena di esporre qui un argomento così meschino), Kit partì da casa il giorno seguente di buon mattino, e si avviò a piedi verso Finchley. Era tanto orgoglioso del suo aspetto da meritarsi per sempre la scomunica della Piccola Casa di Dio, se avesse fatto parte di quella lugubre congregazione.

Se qualcuno avesse la curiosità di sapere come era vestito Kit, si potrà osservare brevemente che non indossava la livrea, ma che aveva una giacca color pepe e sale con un panciotto giallo canarino e calzoni grigio ferro. Oltre a queste magnificenze, egli splendeva del fulgore di un paio di scarpe nuove e di un cappello molto rigido e lucido che, percosso dovunque con le nocche, risonava come un tamburo. E così abbigliato, un po' sorpreso di destare scarso interesse, e attribuendo questo fatto all'insensibilità della gente mattiniera, si diresse verso Villa Abele.

Senza avere altre notevoli avventure lungo la strada, tranne l'incontro di un ragazzo che aveva un cappello senza tesa, proprio identico a quello suo di prima, e al quale regalò la metà del mezzo scellino che possedeva, Kit giunse infine a casa del carrettiere dove, a eterna gloria della natura umana, trovò la cassa sana e salva. Dopo aver avuto dalla moglie di quest'uomo incorruttibile l'indirizzo della signora Garland, si prese il carico sulle spalle e si diresse difilato verso la casa dei padroni.

Era certo una bella villetta, col tetto di paglia e due piccole guglie all'estremità del frontone e lastre di vetro colorato in certe finestre, grandi quasi come portafogli. A fianco della casa c'era una piccola stalla, esattamente della misura del cavallino, con sopra una stanzetta, proprio della misura di Kit. Alle finestre sventolavano tendine bianche, e alcuni uccellini cantavano in gabbie lucenti come se fossero d'oro; ai due lati del vialetto, erano disposte varie piante e altre erano raggruppate attorno alla porta. Il giardino era splendente di fiori

sbocciati, che emanavano all'intorno un profumo soave e aveva un aspetto incantevole ed elegante. Sembrava che tutto, nell'interno della villa e fuori, fosse la perfezione della pulizia e dell'ordine. Non si vedeva un'erbaccia nel giardino e, a giudicare da certi lucenti arnesi da giardiniere, da un cesto e un paio di guanti abbandonati in uno dei viali, il vecchio signor Garland vi aveva lavorato proprio quella mattina.

Kit si guardò intorno ammirando, poi osservò ancora e così ripetute volte prima di poter decidersi a volgere il capo da un'altra parte e a sonare il campanello. Però ebbe ancora molto tempo per contemplare poiché, quando ebbe tirato il cordone, non venne nessuno; e così, dopo aver sonato due o tre volte, sedette sulla cassa ad aspettare.

Si attaccò al campanello molte altre volte, eppure non veniva nessuno. Infine, mentre se ne stava seduto sulla cassa, pensando ai castelli dei giganti e alle principesse legate ai piuoli per i capelli, ai draghi che balzavano fuori dai cancelli e ad altri incidenti dello stesso genere, che di solito accadono ai giovani di umile condizione, durante la prima visita nelle case sconosciute, la porta si aprì pian piano e apparve una servetta molto linda, riservata e seria, ma anche molto graziosa.

— Credo che lei sia Cristoforo, — disse la cameriera.

Kit si alzò dalla cassa e rispose di sì.

— Temo che forse lei abbia sonato tante volte, — continuò la ragazza, — ma non potevamo sentire, perché stavamo rincorrendo il cavallino.

Kit non comprese bene il significato di queste parole, ma siccome non poteva fermarsi a far domande, si caricò di nuovo la cassa sulle spalle e seguì la fanciulla nel vestibolo. Qui, da una porta che dava sulla parte posteriore della casa, scorse il signor Garland, che conduceva in trionfo Whisker su per il giardino, dopo che quel cavallino testardo (come egli apprese in seguito) si era fatto inseguire da tutta la famiglia per un'ora e tre quarti intorno a un praticello dietro alla casa.

Il vecchio accolse Kit molto gentilmente e così pure la signora, la cui stima per lui aumentò ancor più quando lo vide fregarsi le scarpe sulla stuoia, finché le suole furono di nuovo risplendenti. Poi fu accompagnato nel salottino per subire una ispezione del nuovo abbigliamento; e, dopo essere stato esaminato parecchie volte e aver prodotto una infinita soddisfazione col suo aspetto, venne condotto nella stalla (dove il cavallino lo accolse con straordinario compiacimento); quindi nella cameretta, che egli aveva già osservato e che era molto pulita e comoda; e infine nel giardino. Qui il vecchio disse che gli avrebbe insegnato il suo lavoro e gli spiegò pure quali grandi cose intendesse di fare per il suo benessere e la sua felicità, se avesse visto che se lo meritava. Kit accolse tutte queste gentilezze con varie espressioni di gratitudine e tante toccatine del cappello nuovo che la falda ne soffrì assai. Quando il vecchio ebbe esposto tutto quello che aveva da enunciare in fatto di promesse e di consigli, e Kit ebbe risposto tutto quello che aveva da dire in fatto di assicurazioni e di ringraziamenti, fu di nuovo affidato alla vecchia, la quale, dopo aver chiamato la servetta (che aveva nome Barbara), le ordinò di accompagnarlo giù e di dargli qualcosa da mangiare e da bere, dopo quella gran camminata.

Quindi Kit scese al pianterreno e, in fondo alle scale, c'era una cucina quale egli non aveva mai immaginato né aveva mai visto, tranne nelle vetrine dei negozi di giocattoli, in cui tutto era lucente e scintillante e ordinato, proprio come Barbara stessa. E in questa cucina Kit sedette a una tavola bianca come una tovaglia, per mangiar carne fredda e bere birra leggera, adoperando il coltello e la forchetta ancor più goffamente, poiché c'era una sconosciuta, Barbara, che lo guardava e lo osservava.

Tuttavia parve che non vi fosse nulla di eccezionalmente terribile in questa ignota Barbara che, avendo trascorso una vita molto tranquilla, arrossiva spesso e, proprio come Kit, era imbarazzata e incerta su quello che aveva da dire o da fare. Dopo essere rimasto seduto per qualche tempo ad ascoltare il ticchettio del tranquillo orologio, egli si arrischiò a guardare con curiosità la credenza dove, tra i piatti e le scodelle, c'erano varie cose di Barbara: l'astuccio da lavoro con un coperchio scorrevole per chiudervi i gomitoli di cotone; il libro di preghiere, quello degli inni e la *Bibbia*. Lo specchietto era messo in una luce favorevole accanto alla finestra e la cuffia era appesa a un chiodo dietro alla porta. Dopo aver osservato tutti questi segni e queste testimonianze mute della sua presenza, Kit, naturalmente, volse lo sguardo a Barbara in persona, la quale se ne stava muta come quegli oggetti a sbucciar piselli che metteva in un piatto. E proprio nel momento in cui Kit le osservava le sopracciglia, domandandosi (in tutta l'innocenza del suo cuore) di che colore fossero le pupille della ragazza, accadde per dispetto che lei alzò un pochino il capo per guardarlo, e allora due paia di occhi si sviarono frettolosamente e Kit si chinò sul piatto, e Barbara sulle bucce di piselli, entrambi assai confusi di essere stati sorpresi l'uno dall'altro.

Riccardo Swiveller stava tornando a casa dal «Deserto» (poiché tale era il nome ben appropriato dell'elegante rifugio di Quilp), facendo giravolte sinuose a mo' dei cavatappi, con molte soste e inciampi. Si fermava all'improvviso guardandosi attorno, per poi di botto correre avanti di qualche passo e arrestarsi di nuovo altrettanto subitamente, scrollando il capo, e facendo tutto ciò a scatti e senza pensarci prima. Dirigendosi dunque verso casa in questo modo, che dai maligni è considerato tipico dell'ubriachezza, e non è stimato da simili individui l'espressione di quello stato di profonda saggezza e riflessione, in cui il soggetto sa di trovarsi, Swiveller cominciò a pensare che forse la sua fiducia era stata mal riposta e che il nano poteva non essere precisamente quel tipo di uomo cui si confida un segreto di tale delicatezza e importanza. E siccome questo pensiero gli causò un tale rimorso da farlo piombare in quello stato, che la categoria dei maligni prima citati definirebbe lo stato emotivo o lo stadio dell'ubriachezza, al signor Swiveller capitò di gettare il cappello per terra e di gemere, gridando ad alta voce che era un povero orfano e che, se non fosse stato tale, le cose non sarebbero mai giunte a tal punto.

— Lasciato solo al mondo dai miei genitori nella più acerba età, — gemette Swiveller, lamentando la dura sorte, — scagliato nel mondo nel periodo più delicato e gettato alla mercé di un nano ingannatore, chi può meravigliarsi della mia debolezza? Guardate qui un misero orfano. Eccolo! — esclamò Swiveller, alzando la voce al suo più alto diapason e volgendo intorno lo sguardo con aria addormentata, — ecco un infelice orfano!

— Allora, — disse qualcuno accanto a lui, — permetta che io sia un padre per lei.

Swiveller si dondolò avanti e indietro per mantenere l'equilibrio e, guardando attraverso una specie di nebbia che sembrava lo circondasse, scorse finalmente due occhi che luccicavano confusamente in mezzo a quella bruma, e dopo un certo tempo osservò che erano vicino a un naso e a una bocca. Volgendo lo sguardo all'ingìù, verso la parte dove, rispetto al volto, si trovano di solito le gambe, constatò che il viso era attaccato a un corpo. E quando ebbe osservato più attentamente, si convinse che questa tal persona era Quilp che, in effetti, era sempre rimasto in sua compagnia, ma che egli aveva la vaga idea di aver lasciato indietro di un miglio o due.

— Lei ha ingannato un orfano, — disse Swiveller in tono solenne.

— Io? Io sono un secondo padre per lei, — rispose Quilp.

— Lei mio padre, signore! — ribatté Dick. — Siccome sto benone, le chiedo di essere lasciato solo... immediatamente.

— Lei è un tipo buffo, — esclamò Quilp.

— Se ne vada, signore, — insistette Dick, appoggiandosi a un pilastro e agitando la mano. — Via, imbroglione, via. Forse un giorno, signore, lei si desterà dal sogno del piacere per conoscere il dolore degli orfani abbandonati. Vuole andarsene?

Siccome il nano non badava a questa ingiunzione, Swiveller si fece avanti con l'intenzione di infliggergli un giusto castigo. Ma, dimenticando il suo proposito o mutando opinione prima di essergli

giunto vicino, gli afferrò la mano e gli votò eterna amicizia, dichiarando, con simpatica franchezza, che da quel momento sarebbero stati fratelli in tutto, tranne nell'aspetto. Poi gli raccontò di nuovo il suo segreto, e per di più fece il sentimentale a proposito della signorina Wackles. Lasciò intendere a Quilp che era lei la causa di qualsiasi leggera incoerenza, che egli potesse osservare in quel momento nel suo discorso, e che doveva attribuirsi soltanto alla forza del suo amore e non al rosso vino né ad altri liquori fermentati. E quindi proseguirono a braccetto molto affettuosamente.

— Io sono furbo, — gli dichiarò Quilp nell'accomiatarsi, — furbo come un furetto e abile come una donnola. Lei accompagni Trent da me; lo convinca che gli sono amico, benché temo che diffidi di me (non so perché, non me lo merito), e la vostra fortuna è fatta... secondo le più rosee previsioni.

— Questo è il peggio, — rispose Dick. — Queste fortune che si prospettano sembrano tanto lontane.

— Ma proprio per questo appaiono più modeste di quanto non siano in realtà, — ribatté Quilp, stringendogli il braccio. — Lei non ha alcuna idea del valore della ricompensa, finché ci arriverà vicino. Pensi a questo.

— Lo crede? — domandò Dick.

— Sì, e sono certo di quanto affermo, questo è il meglio, — dichiarò il nano. — Accompagni Trent da me. Gli dica che sono amico di tutti e due. Perché non dovrei esserlo?

— Certo non vi è alcuna ragione per cui non dovrebbe esserlo, — rispose Dick, — e forse ce ne sono moltissime per cui lo sia, per lo meno non vi sarebbe nulla di strano nel suo desiderio di essermi amico, se lei fosse uno spirito eletto. Ma già lei sa di non essere uno spirito eletto.

— Io non sono uno spirito eletto? — gridò Quilp.

— Neanche per sogno, signore, — rispose Dick. — Un uomo del suo aspetto non potrebbe esserlo. Se lei è uno spirito, sarà uno spirito maligno. Gli spiriti eletti, — soggiunse Dick battendosi il petto, — sono gente che hanno un'apparenza completamente diversa, glielo assicuro io.

Quilp guardò questo amico schietto di parola con una espressione mista di scaltrezza e di antipatia e, stringendogli forte la mano quasi nello stesso momento, dichiarò che egli era un tipo non comune e che godeva la sua più profonda stima. Con ciò si separarono: Swiveller per dirigersi, come meglio poteva, verso casa a smaltire la sbornia nel sonno, e Quilp a meditare sulla scoperta che aveva fatto, esultando in previsione dell'immenso godimento e della rivincita che gli si presentava.

Con molta riluttanza e diffidenza, Swiveller si recò la mattina seguente, col capo torturato dai fumi del rinomato *schiedam*, nell'alloggio dell'amico Trent (che era sotto il tetto di un'antica casa, in una vecchia e tetra locanda), a riferire per gradi, molto lentamente, quello che era successo il giorno prima tra lui e Quilp. L'amico ascoltò la storia non senza grande sorpresa, e con molte considerazioni sui probabili moventi del nano e non senza amari commenti sulla follia di Dick.

— Io non mi difendo, Fred, — ammise Riccardo, contrito, — ma quel birbante ha un modo di fare così strano ed è un mascalzone così abile che prima mi fece pensare se c'era alcun male a riferirgli la cosa e, mentre stavo riflettendo, me la cavò di bocca. Se tu lo avessi visto bere e fumare come l'ho visto io, non avresti potuto nascondergli nulla. È una

salamandra, lo sai, ecco che cosa è.

Senza informarsi se le salamandre siano fatalmente sicure confidenti, o se un uomo a prova di fuoco sia degno di fiducia in conseguenza di questo, Federico Trent si lasciò cadere su una sedia e, nascondendo il capo tra le mani, cercò di sondare i motivi che avevano indotto Quilp a insinuarsi nell'animo di Riccardo Swiveller. Infatti era abbastanza chiaro che la rivelazione era stata sollecitata da lui e non confessata spontaneamente da Dick, poiché Quilp aveva cercato la compagnia di Swiveller, inducendolo a parlare.

Il nano lo aveva incontrato due volte mentre egli stava tentando di ottenere notizie dei fuggiaschi. Questo, forse, dato che prima non aveva mai dimostrato alcun interesse per loro, era bastato a destare il sospetto nell'animo di un essere geloso e diffidente per natura, senza calcolare ogni altro impulso alla curiosità, che poteva essergli derivato dal fare incauto di Dick. Ma, conosciuto il progetto che essi avevano escogitato, perché doveva offrirsi per aiutarli? Questo era più difficile da risolvere. Però siccome di solito i furfanti ingannano se stessi, attribuendo agli altri i propri disegni, gli si affacciò subito alla mente l'idea che qualche causa di discordia tra Quilp e il vecchio, derivata da transazioni segrete e forse legata alla improvvisa sparizione del nonno, facesse ora desiderare al nano di vendicarsi di lui. Quindi cercava di accalappiare il solo oggetto del suo amore e delle sue sollecitudini con un legame che, da quanto sapeva, era temuto e avversato dal vecchio.

Poiché Fred stesso, senza alcun riguardo per la sorella, aveva a cuore questo progetto, pensando soltanto alla speranza del guadagno, gli pareva ancor più probabile che fosse questo il movente principale dell'azione di Quilp. Dopo aver attribuito al nano un proprio piano nell'incoraggiarli, qualche disegno che il raggiungimento del loro scopo avrebbe favorito, era facile crederlo sincero e zelante in questa causa. E siccome, senza alcun dubbio, egli poteva essere un aiuto potente ed efficace, Trent decise di accettare il suo invito e di andare da lui quella sera. Se le sue parole e il suo modo di agire avessero confermato l'impressione che si era formata, gli avrebbe permesso di condividere gli sforzi, ma non il profitto di tale piano.

Dopo aver rimuginato nella mente questi pensieri ed essere arrivato a tale conclusione, Trent comunicò a Swiveller solo quelle riflessioni che giudicava convenienti (Dick si sarebbe accontentato anche di meno), gli concesse quella giornata per rimettersi dai recenti stravizi, e la sera lo accompagnò da Quilp.

Il nano fu o parve molto felice di vederli; si dimostrò straordinariamente gentile con la moglie e con la signora Jiniwin e lanciò alla sposina un'occhiata molto penetrante per osservare quale effetto le producesse la vista di Trent. La signora Quilp fu, come la madre, immune da qualsiasi emozione, penosa o piacevole, destata dalla vista del giovane. Ma siccome lo sguardo del marito la rendeva timida, imbarazzata e incerta sul modo di comportarsi o su quello che si pretendeva da lei, il nano ne attribuì l'imbarazzo alla causa che egli supponeva e, pur ridacchiando per la propria sagacia, fu segretamente esasperato dalla gelosia.

Però non appariva nulla di tutto ciò. Anzi il signor Quilp era tutto dolcezza e soavità e presiedeva alla distribuzione del rum con eccezionale larghezza.

— Ebbene, vediamo un po', — disse il nano. — Devono essere passati quasi due anni da quando ci siamo conosciuti.

— Quasi tre, credo, — corresse Trent.

— Quasi tre! — esclamò Quilp. — Come vola il tempo. Anche a te pare che sia proprio così?

— Sì, credo che siano proprio tre anni, Quilp, — fu la infelice risposta della moglie.

«Oh, davvero, signora», pensò Quilp. «Lei si struggeva, no? Benissimo, signora».

— Mi sembra ieri che lei è partito per la Guiana Britannica sulla "Mary Anne", — disse Quilp, — proprio ieri, lo dichiaro. Ebbene, a me piace un po' di follia. Anch'io un tempo ero scatenato.

Quilp accompagnò questa confessione con una strizzatina d'occhi così paurosa, alludendo ad antichi vagabondaggi e stravizi, che la signora Jiniwin ne fu indignata, e non poté far a meno di osservare a bassa voce che almeno avrebbe potuto rimandare la confessione al momento in cui la moglie non fosse presente. E per questo suo atto di audacia e di insubordinazione, Quilp prima la fissò sino a farla confondere, e poi bevve con ossequio alla sua salute.

— Ero convinto che lei sarebbe tornato subito, Fred. L'ho sempre pensato, — osservò Quilp, posando il bicchiere. — E quando lei tornò con la "Mary Anne", invece di scrivere una lettera, dicendo di aver il cuore contrito e di essere felice nel posto che le era stato procurato, mi divertii, mi divertii enormemente. Ah, ah, ah!

Il giovanotto sorrise, ma non come se questo argomento fosse il più gradito che si potesse scegliere per suo diletto, e quindi Quilp vi insistette.

— Dirò sempre, — continuò, — che quando un ricco parente, il quale abbia due giovani (due fratelli o due sorelle o fratello e sorella) a suo carico, si affeziona esclusivamente all'uno e ripudia l'altro, commette un torto.

Trent fece un gesto d'impazienza, ma Quilp proseguì calmo, come se stesse discutendo una questione astratta, in cui nessuno dei presenti avesse il minimo interesse.

— È verissimo, — continuò Quilp, — che suo nonno adduceva a sua discolpa il ripetuto perdono, l'ingratitudine, gli stravizi, gli sperperi eccetera. Però quando gli dicevo che "queste sono colpe comuni", mi rispondeva: "Ma lui è un mascalzone". "Ammettendo ciò", ribattevo io, (per amore della discussione, s'intende), "moltissimi giovani aristocratici e gentiluomini sono anche loro mascalzoni". Ma lui non voleva lasciarsi convincere.

— Mi meraviglio, signor Quilp, — esclamò Trent sarcasticamente.

— Ebbene mi stupivo anch'io allora, — proseguì Quilp, — ma è stato sempre ostinato. Mi era amico, a modo suo, ma sempre testardo e caparbio. Nella è una ragazzina graziosa, una ragazzina affascinante, ma lei, Federico, è il fratello. Dopo tutto è il fratello, come lei gli fece osservare nell'ultimo incontro: lui non può cambiare questo dato di fatto.

— Se potesse, lo farebbe. Iddio lo maledica per questo e per tutte le altre sue gentilezze, — esclamò il giovanotto con impazienza. — Ma ora non si può cavar nulla da questo argomento e finiamola in nome del diavolo.

— Siamo intesi, — rispose Quilp, — per conto mio sono subito d'accordo. Perché vi ho fatto allusione? Proprio per dimostrarle, Federico, che io le sono sempre stato amico. Lei era ben lontano dall'immaginare chi fosse l'amico e chi il nemico. Suvvia, lo sapeva? Era convinto che io fossi contro di lei, e così c'è stata una certa freddezza tra noi, ma era tutta da parte sua, tutta da parte sua. Diamoci un'altra

stretta di mano, Federico.

Con la testa affondata nelle spalle e un orribile risolino che gli si diffondeva nel volto, il nano si alzò e tese il braccio corto attraverso la tavola. Dopo un attimo d'incertezza, il giovanotto allungò anche lui il braccio. Quilp gli attanagliò le dita in una morsa, che per un istante fermò la circolazione del sangue entro di esse, e, premendosi le labbra contro l'altra mano e aggrottando le ciglia in direzione di Riccardo, che non sospettava nulla, sciolse la stretta e si mise a sedere.

Questo gesto non andò perduto per Trent, il quale, sapendo che Riccardo Swiveller non era che uno strumento nelle sue mani e conosceva dei suoi piani soltanto quello che egli stimava opportuno di comunicargli, vide che il nano capiva perfettamente la loro reciproca posizione e aveva intuito il carattere dell'amico. Ha un certo valore essere apprezzati anche per le proprie ribalderie. Questo silenzioso omaggio alle sue grandi capacità e anche il senso del potere, di cui la pronta percezione del nano lo aveva già investito, disposero il giovane a favore di quel brutto tipo e lo decisero a valersi del suo aiuto.

Toccava ora al signor Quilp cambiar argomento con la massima premura, per timore che Riccardo Swiveller con la sua balordaggine rivelasse qualcosa che le donne non dovevano sapere. Quindi egli propose una partita a *cribbage* in quattro e, essendo stati tirati a sorte i compagni, la signora Quilp toccò a Federico Trent e Dick al nano. Siccome la signora Jiniwin aveva molta passione per le carte, il genero la esclude premurosamente da ogni partecipazione al gioco, e le fu assegnato il compito di riempire di quando in quando i bic. chieri, versando dalla bottiglia. E da quel momento Quilp tenne continuamente d'occhio la suocera, per timore che potesse in qualche modo assaggiare il liquore e torturò così la disgraziata vecchia (la quale aveva tanta passione per il rum come per le carte), con un duplice tormento e in una forma assai ingegnosa.

Ma l'attenzione del nano non si limitava a sorvegliare la signora Jiniwin, poiché parecchie altre cose richiedevano la sua vigilanza continua. Fra le sue varie abitudini strambe, Quilp aveva anche quella bizzarra di barare sempre nel giocare a carte. Ciò lo obbligava non solo a una attenta sorveglianza del gioco e a una grande sveltezza di mano nel contare e segnar i punti, ma anche richiedeva la continua correzione con gli sguardi, con l'aggrottar delle ciglia e i calci sotto il tavolino, del gioco di Riccardo Swiveller. Questi sbalordito dalla rapidità con la quale venivano dette le sue carte, e dalla velocità dei cavicchi nel correre sulla tavola per segnare i punti, talvolta non riusciva a trattenersi dall'esprimere la sorpresa e l'incredulità. Inoltre la signora Quilp era la compagna del giovane Trent, e il nano aveva occhi e orecchi per ogni sguardo che si scambiavano, per ogni parola che si dicevano e per ogni carta che giocavano. Non si occupava soltanto di quello che avveniva sulla tavola, ma anche dei segni che potevano venir scambiati sotto, e che egli cercava di scoprire con ogni sorta di trucchi oltre a pestar spesso i piedi alla moglie per veder se gridava o se rimaneva zitta sotto il castigo. In tal caso sarebbe stato evidente che Trent glieli aveva sfiorati prima. Pure in mezzo a tutte queste ansie, l'attenzione era sempre fissa sulla vecchia e, se questa, furtivamente, avvicinava appena un cucchiaino a un bicchiere che si trovasse accanto a lei (cosa che faceva spesso), per sottrarre almeno un sorso del dolce contenuto, la mano di Quilp lo rovesciava proprio nel momento del trionfo, e la sua voce beffarda la supplicava di aver riguardo della sua preziosa salute. E, dal principio alla fine, Quilp non venne mai meno e non esitò in nessuno

di questi numerosi compiti.

Infine, quando ebbero giocato molte partite e attinto abbastanza generosamente alla bottiglia, Quilp ordinò alla moglie di andarsene a riposare, e siccome quella docile sposa ubbidì e fu seguita dalla madre indignata, Swiveller si addormentò. Il nano fece cenno all'amico di raggiungerlo all'altra estremità della stanza, ed ebbe con lui un breve colloquio a bassa voce.

— È meglio non dire davanti al nostro degno amico più di quanto non sia indispensabile, — avvertì Quilp, accennando con una smorfia Swiveller che sonnecchiava. — È un* patto fra noi, Fred? Vuole che Dick sposi presto la piccola e rosea Nella?

— Lei ha senza dubbio qualche scopo da raggiungere, — rispose l'altro.

— Certo, caro Fred, — ammise Quilp, sghignazzando al pensiero che Trent era ben lungi dall'immaginare quale fosse il suo vero disegno. — Forse è una vendetta, forse un capriccio. Io, Fred, ho un gran potere per aiutare o per impedire. Come devo usarlo? La bilancia ha due piatti e devo metterlo soltanto in uno.

— Allora lo getti nel mio, — disse Trent.

— È fatto, Fred, — rispose, stendendo il pugno e aprendo la mano, come se avesse lasciato cadere un peso. — Da questo momento è sulla bilancia e la fa pendere, Fred. Se ne ricordi.

— Dove saranno andati? — domandò Trent.

Quilp scrollò il capo e rispose che questo punto non era ancora risolto, ma che era facile riuscirvi. Appena scoperto il rifugio, avrebbero incominciato i primi approcci. Egli sarebbe andato a far visita al vecchio, o anche avrebbe potuto mandare Riccardo, il quale, fingendo un profondo interessamento per lui e supplicandolo di stabilirsi in una bella casa, avrebbe indotto Nella a ricordarlo con gratitudine e simpatia. Il nano diceva che, dopo aver prodotto questa impressione favorevole, sarebbe stato facile conquistarla in un anno o due, poiché Nella credeva che il nonno fosse povero. Infatti il vecchio (come fanno molti altri avari) seguiva gelosamente il sistema di fingersi un miserabile con quelli che gli stavano attorno.

— Recentemente ha finto abbastanza spesso anche con me, — disse Trent.

— Oh, e persino con me! — rispose Quilp. — Ed è ancor più strano, poiché so quanto sia ricco.

— Mi sembra infatti che lei dovrebbe saperlo, — osservò Trent.

— Lo credo bene, — assentì il nano, e almeno in questo diceva la verità.

Dopo aver bisbigliato ancora qualche parola, ritornarono verso la tavola e il giovanotto, svegliando Riccardo Swiveller lo avvertì che lo aspettava per andarsene. Questa notizia fu accolta con gioia da Dick che si alzò subito. Dopo aver scambiato alcune parole fiduciose sul risultato del loro progetto, augurarono la buona notte a Quilp che continuava a sogghignare.

Questi si avvicinò pian piano alla finestra per vederli passare giù nella via e stette in ascolto. Trent faceva l'elogio della moglie del nano, e tutti e due si domandavano con quale artificio fosse stata indotta a sposare un simile mostro. Quilp, dopo aver visto dileguarsi le loro ombre col più largo sorriso che gli avesse mai disteso il volto, sgusciò via pian piano, al buio, per andare a letto.

Nell'ordire queste trame né Trent né Quilp avevano avuto il minimo pensiero della felicità o dell'infelicità della povera innocente Nella.

Sarebbe stato strano se lo spensierato vizioso, che era lo strumento di entrambi, si fosse lasciato turbare da una considerazione di tal genere. L'alta opinione che aveva dei propri meriti e delle proprie qualità rendeva questo progetto lodevole anziché degno di biasimo. E se avesse riflettuto, cosa che non gli capitava mai (poiché era un bruto che pensava soltanto a soddisfare i propri appetiti), avrebbe calmato la coscienza con la scusa che non intendeva battere né uccidere la moglie e che perciò, tutto sommato, sarebbe stato un marito tollerabile e discreto.

Solo quando si sentirono sfiniti e non poterono più mantenere il passo iniziale, come al momento della fuga dall'ippodromo, il vecchio e la fanciulla osarono fermarsi e sedettero per riposarsi ai margini di un boschetto. Qui, benché il terreno delle corse fosse nascosto ai loro occhi, potevano ancora distinguere debolmente il frastuono di urla distanti, un brusio di voci e il rullo dei tamburi. Arrampicandosi sul poggio, che sorgeva tra loro e il luogo dal quale erano scappati, Nella poté persino discernere i pennoni che sventolavano e la bianca superficie dei baracconi; ma nessuno si avanzava verso di loro e il luogo dove stavano riposando era solitario e tranquillo.

Passò qualche tempo prima che la bimba riuscisse a rassicurare il tremante compagno e a farlo ridiventare abbastanza calmo. La sua immaginazione sconvolta gli faceva apparire una folla che corresse verso di loro, nascosta fra i cespugli, appiattendosi in ogni fosso e spiando di tra i rami di ogni albero che stormiva. Era incalzato dalla paura di essere condotto prigioniero in un luogo buio, dove lo avrebbero incatenato e frustato e dove, peggio di tutto, Nella avrebbe potuto vederlo soltanto attraverso sbarre e inferriate. Il suo terrore commosse la fanciulla. La separazione dal nonno era il peggior male che potesse temere; e, essendo convinta che, per il momento, sarebbero inseguiti dovunque andassero e che l'unica possibilità di salvezza stava nel nascondersi, le veniva meno il coraggio e si sentiva mancare il cuore.

Questa depressione dello spirito non era sorprendente in una fanciulla tanto giovane e non avvezza all'ambiente in cui era vissuta negli ultimi tempi. Ma spesso la natura nasconde un cuore coraggioso e nobile in un fragile petto, e più sovente (Dio la benedica) in quello di una donna. Quando la bimba, volgendo lo sguardo lacrimoso sul vecchio, ricordò quanto egli fosse debole e come sarebbe stato misero e impotente, se lei fosse venuta meno, il cuore le si gonfiò di emozione, animandola di nuova forza e coraggio.

— Ora siamo proprio salvi e non abbiamo nulla da temere, caro nonno, — disse.

— Nulla da temere! — ribatté il vecchio. — Nulla da temere, se mi portassero lontano da te, nulla da temere se ci separassero! Nessuno mi è fedele; no, nessuno, neppure Nella.

— Oh, non lo dica, — pregò la fanciulla, — perché se mai una persona è stata fedele in cuor suo e sincera, quella sono io. Sono sicura che lei lo sa bene.

— Allora come mai, — esclamò il vecchio, guardandosi intorno, spaventato, — come mai puoi credere che siamo salvi, quando mi stanno cercando da tutte le parti e possono venir qui a sorprenderci mentre chiacchieriamo?

— Perché sono sicura che non siamo stati inseguiti, — rispose Nella. — Giudichi lei, caro nonno, si guardi intorno e vedrà come tutto è quieto e tranquillo. Siamo soli insieme e possiamo girare dove vogliamo. Non siamo forse salvi? Potrei sentirmi così calma, mi sentivo forse così tranquilla, quando la minacciava qualche pericolo?

— È vero, è vero, — rispose il vecchio, stringendole la mano, ma guardandosi ancora intorno ansiosamente. — Che rumore è questo?

— Un uccello, — spiegò la bimba, — che vola nel bosco e che ci indica il cammino da seguire. Ricorda quando dicevamo che avremmo camminato per boschi e per campi e lungo le rive dei fiumi e che saremmo stati felici? Questo lo rammenta, no? Ma qui, mentre il sole ci splende sul capo, e tutto è luminoso e lieto, stiamo seduti tristemente a perder tempo. Guardi che bel sentiero; ed ecco là l'uccellino, lo stesso uccellino; ora vola su un altro albero e si ferma a cantare. Venga!

Quando si alzarono e presero l'ombroso sentiero che conduceva attraverso il bosco, Nella si slanciò avanti, stampando le sue piccole orme sul muschio, che si sollevava elastico dopo una pressione così lieve, e se ne liberava come fanno gli specchi col fiato. E così essa attirò il vecchio, volgendo spesso indietro lo sguardo e con allegri cenni, ora indicando furtivamente un uccellino solitario, che cinguettava appollaiato su un ramo che attraversava il loro sentiero, ora fermandosi ad ascoltare il canto, che rompeva il silenzio beato o a guardare il sole che tremolava attraverso le foglie e, filtrando tra grossi e vecchi tronchi inghirlandati di edera, stendeva lunghe fasce di luce. Mentre procedevano, dividendo i rami, che s'intrecciavano lungo il cammino, la serenità che Nella aveva dapprima simulato, le penetrò davvero nel petto. Il vecchio non lanciò più alle spalle occhiate timorose, ma si sentì tranquillo e allegro, poiché più si addentravano nella fitta ombra verde, più sentivano la quieta presenza della mente di Dio, che diffondeva la pace su di loro.

Finalmente il sentiero, divenuto più chiaro e meno intricato, li portò ai limiti del bosco in una strada pubblica. Dopo averla seguita per un breve tratto, giunsero in un viottolo così ombreggiato dagli alberi da ambo le parti, che i rami si univano sul loro capo, formando un arco sulla stretta via. Un palo indicatore rotto annunciava un villaggio a tre miglia di distanza, e decisero di volgere i passi in quella direzione.

Queste miglia sembravano così lunghe che talvolta credettero di aver perso la strada. Ma infine arrivarono con gran gioia a una ripida discesa, con terrapieni sovrastanti sui quali li guidavano le orme. Le case raggruppate del villaggio facevano capolino al di sotto, nella conca boscosa.

Era un minuscolo agglomerato di case. Gli uomini e i ragazzi giocavano a *cricket* sull'erba, e siccome gli altri compaesani stavano a guardare, i due viandanti girarono sù e giù, non sapendo dove cercare un umile alloggio. C'era solo un vecchio nel giardinetto, davanti alla sua casetta, ed essi avevano timore di avvicinarvisi, perché era il maestro e sulla sua finestra c'era scritto «Scuola», a lettere nere su una tavola bianca. Era un uomo pallido, dall'aria semplice, con un abito striminzito e misero, e se ne stava seduto tra i fiori e le arnie a fumare la pipa, nel piccolo portico davanti all'ingresso.

— Parlagli, cara, — bisbigliò il vecchio.

— Temo quasi di disturbarlo, — rispose la fanciulla timidamente. — Sembra che non ci veda. Forse se aspettiamo un po', guarderà da questa parte.

Stettero in attesa, ma il maestro non volgeva lo sguardo verso di loro e continuava a rimanere seduto, pensoso e taciturno, nel piccolo portico. Aveva un'espressione cordiale e con quel suo semplice e vecchio abito nero, sembrava pallido e magro. Ebbero pure l'impressione che, nella sua persona e nella sua casa, aleggiasse un'aria di solitudine, ma forse derivava dal fatto che gli altri formavano un gruppo gaio sull'erba, ed egli sembrava l'unico essere solo in tutto il paese.

Il vecchio e la bimba erano molto stanchi, e Nella avrebbe avuto il

coraggio sufficiente per rivolgersi anche a un maestro, se nel suo portamento non vi fosse stato qualcosa che sembrava rivelare in lui un senso di inquietudine e di depressione.

Mentre rimanevano titubanti a poca distanza, videro che il maestro stette seduto per qualche minuto di seguito, come assorto in una fantasticheria; poi posò da una parte la pipa e fece qualche passo in giardino avvicinandosi al cancello e guardando in direzione del prato, quindi riprese la pipa con un sospiro e si rimise a sedere, pensoso come prima.

Siccome non compariva nessun altro e presto sarebbe scesa l'oscurità, Nella si fece coraggio. Quando egli ebbe ripreso la pipa e si fu accomodato nuovamente, la bimba si arrischiò ad avvicinarsi, tenendo il nonno per mano. Il leggero rumore che fecero alzando il saliscendi del cancello, attirò l'attenzione del maestro. Li guardò con gentilezza, ma parve anche deluso e scosse lievemente il capo.

Nella fece un inchino e gli disse che erano poveri viaggiatori, che cercavano ricovero per la notte e che avrebbero pagato volentieri, secondo i loro mezzi. Il maestro la guardò con aria grave, mentre lei parlava, mise da parte la pipa e si alzò subito.

— Se potesse indirizzarci in qualche luogo, signore, — soggiunse Nella, — le saremmo molto grati.

— Avete fatto molta strada, — disse il maestro.

— Molta davvero, signore, — rispose Nella.

— Sei una giovane viaggiatrice, bimba mia, — osservò, posandole delicatamente la mano sul capo. — È la sua nipotina, buon uomo?

— Sissignore, — esclamò il vecchio, — il sostegno e il conforto della mia vita.

— Entrate, — invitò il maestro.

Senza altri preamboli, egli accompagnò i due viandanti nella piccola aula, che era anche salotto e cucina, e gli diede il benvenuto, invitandoli a rimanere sotto il suo tetto sino al mattino. Prima che avessero finito di ringraziarlo, egli stese sulla tavola una rozza tovaglia bianca con coltelli e stoviglie; e, tirando fuori pane, carne fredda e un boccale di birra, li incoraggiò a mangiare e a bere.

La bimba diede un'occhiata intorno alla stanza mentre si metteva a sedere. Vi erano due banchi, segnati, tagliuzzati e pieni di macchie di inchiostro; una piccola cattedra di legno di abete, issata su quattro gambe, davanti alla quale, senza dubbio, stava il maestro; alcuni libri con gli angoli spiegazzati su un alto scaffale e, accanto a essi, una collezione varia di trottole, palle, aquiloni, lenze, palline, mele addentate e altri oggetti confiscati ai ragazzi pigri. Appesi a uncini, sulla parete, erano esposti minacciosamente il bastone e la riga; e vicino, su una scansia speciale, il berretto dell'asino, fatto di vecchi giornali e decorato di calde appariscenti della misura più grande. Ma il più bell'ornamento della parete era costituito da certe sentenze morali, elegantemente copiate in un bel carattere tondo, e operazioni ben eseguite con la semplice addizione e moltiplicazione - scritte evidentemente dalla stessa mano -, che erano appiccate in gran numero intorno alla stanza, col doppio scopo, a quanto sembrava, di testimoniare l'eccellenza della scuola e di destare un senso di nobile emulazione nel petto degli scolari.

— Sì, — disse il vecchio maestro, osservando che l'attenzione di Nella era attirata da quei modelli, — ecco una bella calligrafia, mia cara.

— Bellissima, — assenti la fanciulla timidamente. — È sua?

— Mia! — esclamò, tirando fuori gli occhiali e inforcandoli per goder

meglio la vista dei trionfi così cari al suo cuore. — Oggi non potrei scrivere a quel modo. No. Sono tutti eseguiti da una sola mano: è una manina più giovane della tua, ma molto abile.

Mentre così parlava, il maestro vide che era caduta una macchietta d'inchiostro su uno dei modelli; quindi prese un temperino dalla tasca e, avvicinandosi alla parete, la grattò via con gran cura. Quando ebbe finito, si allontanò pian piano dallo scrittoio, camminando all'indietro e ammirando il modello come si potrebbe contemplare un bel quadro, ma con un senso di tristezza nella voce e nei modi, che commosse la fanciulla, benché ne ignorasse la causa.

— Una mano piccina davvero, — ripeté il povero maestro. — Molto più bravo di tutti i suoi compagni, negli studi e anche negli sport, come mai si affezionò tanto a me? Non c'è da stupirsi che io lo amassi, ma che lui volesse bene a me... — E a questo punto il maestro tacque, si tolse gli occhiali per pulirli, come se si fossero appannati.

— Spero che non sia nulla di grave, signore, — disse Nella ansiosamente.

— Non molto, cara, — rispose il maestro. — Speravo di vederlo sul prato stasera. Era sempre il primo; ma ci sarà domani.

— È stato ammalato? — domandò Nella, con la pronta simpatia di una bimba.

— Non gravemente. Dicevano che ieri delirasse, caro ragazzo, e così pure il giorno prima. Ma è naturale in quel genere di malattia. Non è un brutto sintomo, non è affatto un brutto sintomo.

La fanciulla era silenziosa. Il maestro si diresse verso la porta e guardò malinconicamente fuori. Le ombre della sera si addensavano e tutto era tranquillo.

— Se potesse appoggiarsi al braccio di qualcuno, verrebbe a trovarmi, lo so, — soggiunse, tornando nella stanza. — Veniva sempre nel giardino ad augurarmi la buona notte. Ma forse la sua malattia ha preso proprio ora una buona piega ed è troppo tardi per uscire, poiché fuori c'è una grande umidità e molta rugiada. È molto meglio che non venga, stasera.

Il maestro accese una candela, assicurò l'imposta e chiuse la porta. Ma dopo aver fatto ciò ed esser rimasto seduto per un momento in silenzio, prese il cappello e disse che sarebbe andato a informarsi, se Nella voleva aspettarlo sino al suo ritorno. La fanciulla acconsentì subito ed egli uscì.

La bimba rimase lì seduta mezz'ora o forse più, e quel luogo le parve molto strano e solitario, poiché aveva persuaso il nonno ad andare a letto e non si udiva alcun suono, tranne il ticchettio di un vecchio orologio e il sibilo del vento tra gli alberi. Quando ritornò, il maestro si mise a sedere nell'angolo del caminetto, ma stette silenzioso per lungo tempo. Infine si voltò verso di lei e, parlando con grande dolcezza, esprese la speranza che quella sera Nella recitasse una preghiera per un bimbo malato.

— Il mio scolaro prediletto! — esclamò il povero maestro, aspirando da una pipa che aveva dimenticato di accendere e volgendo tristemente lo sguardo attorno alle pareti. — È una mano molto piccina per aver fatto tutto ciò ed essere consumata dalla malattia. È una mano molto, molto piccola.

Dopo una notte di profondo riposo in una camera dal tetto di paglia - che sembrava avesse ospitato per qualche anno il sacrestano, il quale l'aveva abbandonata recentemente per prendere moglie e per abitare una casetta propria -, la fanciulla si alzò presto la mattina seguente e scese nella stanza, dove aveva cenato la sera prima. Siccome il maestro si era già levato ed era uscito, Nella si affacciò a pulire e a rassettare e aveva appena finito di riordinare, quando ritornò il suo gentile ospite.

Egli la ringraziò ripetutamente e le disse che la vecchia, la quale di solito sbrigava queste faccende, era andata ad assistere lo scolareto, di cui le aveva parlato. Nella ne chiese notizie, esprimendo la speranza che stesse meglio.

— No, — rispose il maestro, scrollando tristemente il capo, — non sta meglio. Dicono persino che sia peggiorato.

— Mi dispiace molto, signore, — esclamò la fanciulla. Il povero maestro parve contento del suo tono ansioso, ma divenne più inquieto, poiché aggiunse in fretta che spesso la gente apprensiva esagera un male e lo crede più grave di quanto non sia.

— Per conto mio, — soggiunse con quel suo tono quieto e paziente, — spero di no. Non credo che stia peggio.

La bimba gli chiese il permesso di preparare la colazione, e siccome il nonno veniva giù dalle scale, mangiarono tutti e tre insieme. Durante il pasto, il loro ospite osservò che il vecchio sembrava molto stanco ed evidentemente aveva bisogno di riposo.

— Se avete da fare un lungo viaggio, — disse, — e il tempo non incalza, siate i benvenuti se passerete qui un'altra notte. Sarei davvero contento, se lei volesse accettare, amico mio.

Si accorse che il vecchio guardava Nella, incerto se accettare o rifiutare l'invito e soggiunse:

— Sarò lieto di aver presso di me la sua piccola compagna per un giorno. Se può fare una carità a un uomo solo e nello stesso tempo riposarsi, lo faccia. Se dovete proseguire il vostro viaggio, vi auguro ogni bene e vi accompagnerò per un breve tratto prima che incominci la scuola.

— Che cosa dobbiamo decidere, Nella? — domandò il vecchio, titubante. — Di' che cosa dobbiamo fare, cara.

Non ci volle molta insistenza per indurre la fanciulla a rispondere che era meglio accettare l'invito e rimanere. Nella era felice di dimostrare la sua gratitudine al gentile maestro, occupandosi lei stessa di sbrigare tutte le faccende domestiche indispensabili nella sua casetta. Quando ebbe finito, prese un lavoro di cucito dal cestino e sedette su un panchetto a fianco della cancellata, dove il caprifoglio e il biancospino intrecciavano i teneri steli e, penetrando nella stanza, la riempivano di un delizioso profumo. Il nonno si crogiolava al sole fuori, aspirando l'olezzo dei fiori e guardando pigramente le nubi, spinte dal venticello estivo.

Siccome il maestro, dopo aver disposto i due banchi nell'ordine solito, si era messo a sedere in cattedra e faceva altri preparativi per la scuola, la fanciulla era in grande apprensione per timore di disturbare e propose di ritirarsi nella sua cameretta. Ma egli non lo permise e,

poiché sembrava contento di averla vicina, Nella ri- . mase lì, intenta al suo lavoro.

— Ha molti scolari, signore? — chiese.

Il povero maestro scrollò il capo e disse che riempivano soltanto due banchi.

— E gli altri sono bravi, signore? — domandò Nella, guardando i trofei alle pareti.

— Buoni ragazzi, — rispose il maestro, — ragazzi abbastanza buoni, mia cara, ma non arriveranno mai a quel punto.

Mentre egli stava parlando, apparve sulla soglia un ragazzo dai capelli chiari col viso abbronzato e, fermandosi per fare un goffo inchino, entrò e prese posto in uno dei banchi. Poi il bambino biondo si mise sulle ginocchia un libro aperto, dagli angoli molto spiegazzati e, ficcandosi le mani in tasca, cominciò a contare le palline che le riempivano, mostrando nell'espressione del volto una notevole capacità di astrarre completamente il cervello dal sillabario, sul quale si fissavano gli occhi. Subito dopo entrò, solo, un altro bambino biondo e, dietro a lui, un ragazzo dalla chioma rossa; poi altri due chiari di capelli; quindi uno col capo del color del lino. E così via finché i banchi furono occupati da una dozzina circa di scolari, coi capelli di ogni colore tranne il grigio e di età diverse: tra i quattro e i quattordici anni o anche più. Infatti le gambe del più giovane erano molto distanti dal pavimento, quando stava seduto sul banco, e il maggiore era un tipo goffo, buono e sciocco, più alto del maestro di circa mezza testa.

All'estremità del primo banco - il posto d'onore - c'era lo spazio vuoto lasciato dallo scolarotto malato e, in fondo alla fila di attaccapanni, dove quelli che entravano erano soliti appendere il cappello o il berretto, uno era rimasto vuoto. Nessun ragazzo aveva il coraggio di violare la santità di quel posto né di quell'attaccapanni, ma molti guardarono prima quegli spazi vuoti e poi il maestro e, coprendosi la bocca con la mano, bisbigliarono qualche parola al proprio vicino infingardo.

Poi cominciò il brusio delle lezioni ripassate e imparate a memoria, lo scherzo bisbigliato e il gioco furtivo, e tutto il rumore e la cantilena di una scuola. E in mezzo a quel frastuono stava il povero maestro, vera immagine della dolcezza e della semplicità, tentando invano di fissare la mente sui doveri del giorno e di dimenticare il piccolo amico. Ma il tedio del suo lavoro gli faceva ricordare più vivamente l'alunno volenteroso, ed era evidente che i suoi pensieri vagavano lontano dagli scolari.

Nessuno lo sapeva meglio dei ragazzi più svogliati, i quali, facendosi più arditi per l'impunità, diventarono più chiassosi e più sfacciati: giocavano a pari e caffo sotto gli occhi del maestro; mangiavano mele apertamente, senza essere sgridati; si pizzicavano l'un l'altro per scherzo o per malizia, senza alcun freno, e incidavano il loro autografo persino sulle gambe della cattedra. Lo scolaro più ignorante che, imbarazzato, vi stava davanti per recitar la lezione, non guardava più il soffitto per cercarvi le parole dimenticate, ma si avvicinava al gomito del maestro e coraggiosamente sbirciava la pagina. Il buffone della piccola brigata storciva gli occhi e faceva smorfie (naturalmente al più piccino), senza nascondersi la faccia col libro, e il pubblico entusiasta non aveva limiti nell'esprimere la propria gioia. Se per caso il maestro si scuoteva, dando segno di stare attento a quello che succedeva, il rumore cessava per un istante, e nessun occhio incontrava il suo senza assumere una espressione attenta e assai docile. Ma appena quegli ricadeva nella sua distrazione, il baccano ricominciava daccapo e dieci volte più forte di prima.

Ah, come desideravano di essere all'aperto alcuni di quegli scolari svogliati, e guardavano la porta e la finestra aperta, come se meditassero di scappar fuori con irruenza, a nascondersi nei boschi, per diventare poi monelli scatenati e selvaggi! Che pensieri ribelli, rivolti alla fresca corrente del fiume o a qualche spiaggia ombrosa sotto i salici, coi rami che si tuffano nell'acqua, continuavano a tentare e incalzare quel robusto ragazzo che, col colletto sbottonato e aperto il più possibile, stava a sventolarsi il volto arrossato con un sillabario! Si augurava di essere una balena o un pesciolino o una mosca o qualsiasi essere tranne un ragazzo, costretto a rimanere a scuola in quel giorno caldo e afoso. La canicola! Domandate a quell'altro monello che, occupando il posto più vicino alla porta, aveva l'occasione di sgusciar via nel giardino e di far impazzire i compagni, immergendo il volto nel secchio del pozzo, rotolandosi poi sull'erba, domandategli dunque se c'era mai stato un giorno come quello. Persino le api si tuffavano in fondo al calice dei fiori e vi rimanevano, come se avessero deciso di ritirarsi dagli affari e di non essere più fabbricanti di miele. Quel giorno era fatto per l'ozio, per sdraiarsi supini sui prati verdi e per contemplare il cielo, finché la sua luminosità costringesse a chiuder gli occhi e addormentarsi. Ed era quello il momento di star a meditare sui libri ammuffiti, in una stanza scura, disprezzata persino dal sole? Era mostruoso!

Nella stava seduta presso la finestra, intenta al suo lavoro, pur prestando attenzione a tutto quello che succedeva, benché piuttosto timida, talvolta, di fronte a quei rumorosi scolari. Finite le lezioni orali, incominciò l'esercizio di scrittura e, siccome c'era una sola scrivania, quella del maestro, ogni alunno vi sedette a turno e si affannò a far la copia con caratteri contorti, mentre il maestro girava attorno. Questo fu un momento più tranquillo, poiché egli andava ogni tanto a guardare alle spalle dello scolaro intento a copiare, e gli diceva con dolcezza di osservare come era scritta, sul modello appeso alla parete, quella tal lettera. Lodava qui una curva all'insù e là un'asta all'ingiù e invitava a , prenderla come esempio. Poi si fermava a raccontare ciò che aveva detto la sera prima il bimbo malato e come aveva espresso il desiderio di tornare fra loro. E i modi del maestro erano così gentili e affettuosi che i ragazzi sembravano pentiti di averlo tormentato tanto e stavano perfettamente tranquilli: non mangiavano più mele, non incidevano nomi, non davano pizzicotti e non facevano smorfie... per due minuti di seguito.

— Penso, ragazzi miei, — disse il maestro, quando l'orologio sonò le dodici, — che sarà bene concedervi una vacanza straordinaria nel pomeriggio.

A questa notizia gli scolari, guidati e capeggiati dal più alto, cacciarono un grande urlo, durante il quale si vide parlare il maestro, ma non si poté udirlo. Però, mentre egli alzava la mano per esprimere il desiderio che stessero zitti, gli alunni ebbero tanto giudizio da smettere non appena quelli dotati di un'ugola più possente rimasero senza fiato.

— Prima dovete promettermi, — avvertì il maestro, — che non farete chiasso, o per lo meno che andrete via e che starete tanto... lontani dal villaggio, voglio dire. Sono sicuro che non desiderate di disturbare il vostro compagno di giochi e di studi.

Vi fu un mormorio generale (e forse molto sincero, poiché erano soltanto fanciulli), che prometteva il silenzio, e il ragazzo alto, forse candidamente quanto qualsiasi altro, chiamò quelli che gli stavano intorno a testimoniare che il suo urlo era stato soltanto un bisbiglio.

— Allora, ve ne prego, non dimenticate, miei cari scolari, — esortò il maestro, — quello che vi ho chiesto, e fatelo come un favore verso di me. Siate felici quanto vi è possibile, e non dimenticate che avete la fortuna di godere buona salute. Arrivederci a tutti.

«Grazie» e «Buon giorno» furono ripetuti molte volte con grande varietà di toni, e i ragazzi se ne andarono adagio e silenziosamente. Ma il sole brillava e gli uccelli cantavano come brilla il sole e cantano gli uccelli soltanto nei giorni di vacanza o di mezza festa. Gli alberi facevano cenno a tutti i ragazzi liberi di arrampicarsi e annidarsi tra i rami fronzuti; il fieno li istigava ad andare a spargerlo all'aria pura; il grano in erba accennava gentilmente verso il bosco e il fiume; il terreno piano era reso ancor più soffice dalla fusione delle luci e delle ombre, invitando alle corse, ai salti e alle lunghe passeggiate, Dio sa dove. Erano tentazioni alle quali un fanciullo non può resistere e con un gaio urlo tutto il gruppo se la diede a gambe e si sparse all'intorno, gridando e ridendo mentre scappava.

«È naturale, grazie al cielo», pensò il povero maestro, seguendoli con lo sguardo. «Sono molto contento che non mi abbiano dato retta».

È difficile, però, accontentar tutti, come la maggior parte di noi avrebbe scoperto anche senza la morale della favola; e, nel corso del pomeriggio, parecchie madri e zie di scolari fecero una capatina per esprimere la completa disapprovazione dell'iniziativa del maestro. Alcune si limitarono a qualche allusione come, per esempio, a chiedere con gentilezza che festa o che santo annunciasse il calendario. Altre (queste erano le grandi intriganti del villaggio) sostennero che era una offesa al Trono e un affronto alla Chiesa e allo Stato, e che pazzava di principii rivoluzionari il concedere mezza vacanza per qualsiasi ragione meno importante del compleanno del re. Ma la maggioranza esprime la sua contrarietà per ragioni private e in termini precisi, sostenendo che ridurre in tal modo le ore di lezione era una vera e propria ruberia e una frode. E una vecchia, accorgendosi di non riuscir a eccitare né a irritare il pacifico maestro parlando con lui, scappò fuori e rimase per mezz'ora sotto le sue finestre a criticarlo con un'altra donna anziana, dicendo che certamente egli doveva dedurre quella mezza vacanza dal prezzo settimanale, altrimenti c'era da aspettarsi che si creasse un'opposizione contro di lui. Gli oziosi non mancavano di certo in quei dintorni (a questo punto la vecchia alzò la voce), e certuni, troppo pigri anche per fare i maestri, si sarebbero presto accorti che c'erano altre persone messe a sovrintendere. Quindi lei li avrebbe indotti ad aprire gli occhi e a guardarsi attorno. Ma tutte queste critiche e queste frecciate non riuscirono a strappare una parola al mite maestro, che se ne stava seduto vicino a Nella, un po' più depressa, forse, ma zitto zitto e senza lamentarsi.

Verso sera una vecchia attraversò il giardino, affrettando più che poteva il passo vacillante e, incontrato il maestro sulla porta, gli disse di andar subito dalla signora West; anzi era meglio che la precedesse di corsa. Egli si accingeva a fare una passeggiata con Nella e, senza staccarsi dalla sua manina, si precipitò, lasciando che la donna lo seguisse come meglio poteva.

Si fermarono sulla soglia di una casetta, e il maestro bussò discretamente con la mano. La porta venne aperta senza indugio. Entrarono in una stanza, dove un gruppetto di comari erano radunate intorno a una donna, più anziana delle altre, che piangeva disperatamente e se ne stava seduta, torcendosi le mani e dondolandosi avanti e indietro.

— Oh, signora! — esclamò il maestro, avvicinandosi alla sedia di lei. — È così grave?

— Se ne va rapidamente, — gridò la vecchia, — il mio nipotino sta morendo. È tutta colpa sua. Lei non dovrebbe venire a trovarlo ora, se egli non avesse avuto tanta passione per lo studio. Ecco a che cosa lo ha condotto il suo sapere. Oh, povera me, povera me, che cosa posso fare?

— Non dica che ne ho colpa io, — supplicò il mite maestro. — Non ne sono offeso, signora. No, no. Lei ha la mente sconvolta e non sa quello che dice. Ne sono sicuro.

— No, — rispose la vecchia, — ne sono pienamente convinta. Se non fosse stato ad ammuffire sui libri per la paura che aveva di lei, ora starebbe bene e sarebbe allegro. So che è così.

Il maestro guardò le altre donne che stavano attorno, come per pregare qualcuna di loro di dire una parola gentile in suo favore, ma esse scollarono il capo, mormorando tra di loro che non avevano mai avuto fiducia nei vantaggi dell'istruzione, e che questo le convinceva ancor più. Senza rispondere una parola né rivolgere uno sguardo di rimprovero, egli seguì la vecchia che era andata a chiamarlo (e che ora li aveva raggiunti) in un'altra stanza, dove il piccolo amico seminudo giaceva sdraiato sul letto.

Era un giovanetto molto acerbo, proprio un bambino. I capelli gli cadevano ancora in riccioli attorno al viso e gli occhi erano molto lucenti, ma di una luce celestiale e non di questa terra. Il maestro sedette accanto a lui e, chinandosi sul guanciale, bisbigliò il suo nome. Il fanciullo balzò sù, si passò la mano sul volto e gli gettò le braccia scarnie attorno al collo, dicendo che era il suo caro e gentile amico.

— Spero di esserlo sempre stato. Dio conosce le mie intenzioni, — esclamò il povero maestro.

— Chi è? — domandò il ragazzo, vedendo Nella. — Non oso darle un bacio per timore di farla ammalare. Le dica di darmi la mano.

La bimba si avvicinò singhiozzando e prese la piccola mano esangue nella sua. Dopo qualche tempo il malatino si sciolse dalla stretta e si lasciò ricadere pian piano.

— Ricordi il giardino, Harry? — bisbigliò il maestro, ansioso di destarlo, poiché sembrava che lo vicesse un senso di torpore. — E come era bello di sera? Devi affrettarti a tornare, perché credo che persino i fiori sentano la tua mancanza e siano meno lieti di prima. Verrai presto, caro, ormai molto presto, non è vero?

Il ragazzo sorrise debolmente - tanto, tanto debolmente - e posò la mano sul capo grigio dell'amico. Anch'egli mosse le labbra, ma non ne uscì alcun suono, no, nessuno.

Nel silenzio che seguì, il brusio delle voci distanti portate dalla brezza della sera, entrò dalla finestra aperta.

— Che cos'è? — domandò il bimbo malato, aprendo gli occhi.

— Sono i ragazzi che giocano nel prato.

Egli prese un fazzoletto di sotto il guanciale e cercò di sventolarlo al di sopra del capo. Ma il debole braccio ricadde inerte.

— Vuoi che lo faccia io per te? — domandò il maestro.

— Per favore, lo sventoli alla finestra, — rispose debolmente il ragazzo. Lo legni alla inferriata. Forse qualcuno di loro lo vedrà. Forse penseranno a me e guarderanno in questa direzione.

Alzò il capo e volse lo sguardo dal segnale che sventolava alla mazza di *cricket*, alla lavagna, al libro e ad altri gingilli, che in quella camera stavano inoperosi sulla tavola. Poi si rimise a giacere pian piano e domandò se la fanciulla era ancora lì, poiché non poteva vederla.

Nella si avvicinò e strinse la manina inerte, che giaceva sulla coperta. I due vecchi amici e compagni - poiché tali erano, benché l'uno fosse un uomo e l'altro un ragazzo - si strinsero in un lungo abbraccio; lo scolaretto voltò il viso verso la parete e si addormentò.

Il povero maestro rimase seduto nello stesso posto, tenendo la piccola e fredda manina nella sua e dandole il suo calore. Ma era soltanto la mano di un morticino. Egli lo sentiva; eppure continuava a scaldarla e non riusciva a posarla giù.

Col cuore quasi spezzato, Nella si allontanò dal capezzale del morticino per tornare col maestro nella sua casetta. Pur nel dolore e tra le lacrime, si preoccupava di nascondere la vera causa al nonno, poiché il bimbo morto era anche lui un nipotino, e lasciava soltanto una vecchia parente a piangerne la morte prematura.

Nella andò a letto appena le fu possibile e, quando si trovò sola, diede libero sfogo al dolore che l'opprimeva. Ma la triste scena alla quale aveva assistito le aveva insegnato la gioia e la gratitudine: la contentezza per la propria sorte, che le concedeva la salute e la libertà; la riconoscenza perché era conservata al solo parente e amico da lei amato, e perché poteva vivere e muoversi in un mondo bellissimo, mentre tante giovani creature - giovani e piene di speranze come lei

- venivano falciate e chiuse nella tomba. Quanti di quei tumuli dei vecchio cimitero, ove lei si era aggirata recentemente, verdeggiavano ricoprendo sepolture di fanciulli! E pur pensando come una bambina, e non considerando forse abbastanza a quale luminosa e felice esistenza siano destinati coloro che muoiono giovani, e come con la morte essi evitino il dolore di vedersi sparire attorno gli altri, portando nella tomba qualche saldo affetto (cosa che fa morire i vecchi tante volte nella loro lunga esistenza), tuttavia era abbastanza saggia per trarre una morale semplice e facile da quanto aveva visto quella sera e per farne tesoro.

Sognò lo scolareto, non chiuso nella bara e ricoperto di terra, ma in mezzo agli angeli, sorridente e felice. Il sole la svegliò, dardeggiando i suoi allegri raggi nella stanza. Ora non le restava che congedarsi dal povero maestro e rimettersi in cammino ancora una volta.

All'ora in cui furono pronti per partire, le lezioni erano incominciate. Nella stanza scura continuava il frastuono del giorno prima, un po' più moderato e smorzato forse, ma in tal caso solo un pochino. Il maestro si alzò dalla cattedra e li accompagnò sino alla porta.

Con mano malsicura e riluttante, la fanciulla gli porse il denaro che quella signora le aveva dato alle corse, in cambio dei fiori, balbettando i suoi ringraziamenti, mentre pensava quanto fosse esigua la somma e arrossendo nell'offrirla. Ma il maestro la costrinse a riporla e, chinatosi a baciarla sulle guance, rientrò in casa.

Non avevano ancora fatto una mezza dozzina di passi quando egli fu di nuovo sulla soglia. Il vecchio ritornò indietro per dargli una stretta di mano, e la bimba fece lo stesso.

— Buona fortuna e la felicità sia con voi! — disse il povero maestro. — Ora sono proprio solo. Se mai ripasserete di qui, non dimenticate la piccola scuola del villaggio.

— Non la dimenticheremo mai, signore, — rispose Nella, — e non ci scorderemo mai di esserle grati per la sua gentilezza verso di noi.

— Ho udito molto spesso simili parole sulle labbra di bimbi, — ribatté il maestro, scrollando il capo e sorridendo con aria pensierosa, — ma furono presto dimenticate. Ero riuscito a far sì che mi si affezionasse un giovane amico, il migliore perché giovane, ma è finita. Dio vi benedica!

Lo salutarono molte volte e se ne andarono, camminando lentamente e voltandosi spesso indietro, finché non poterono più vederlo. Infine si accorsero di essersi lasciati alle spalle, molto lontano, il villaggio, e

persino di aver perduto di vista il fumo al di sopra degli alberi. Allora procedettero con un passo più svelto, decidendo di tenersi sulla strada maestra e di andare dovunque li conducesse questo cammino.

Ma le strade maestre si stendono interminabili. Tranne due o tre insignificanti gruppi di casette, che essi oltrepassarono senza fermarsi, e un'osteria solitaria sul fianco della strada, dove presero un po' di pane e formaggio, questa strada maestra non li aveva condotti in nessun luogo abitato sino a un'ora tarda del pomeriggio. E continuava a snodarsi lontano, a distanza, lo stesso cammino monotono, tedioso, tortuoso, che avevano seguito per tutto quel giorno. Però, siccome non potevano far altro che andare avanti, proseguirono, ma con passo più lento, essendo molto stanchi e affaticati.

Il pomeriggio si era trasformato a poco a poco in una bella sera, quando giunsero in un punto dove la strada faceva una brusca svolta e attraversava un terreno incolto. Ai margini di questo, vicino alla siepe che lo divideva dai campi coltivati, c'era un carrozzone fermo e, a causa della sua posizione, vi si imbatterono così all'improvviso che, anche volendolo, non avrebbero potuto evitarlo. Non era un carrozzone miserabile, vecchio, polveroso, ma una elegante casetta su ruote, coi finestrini ornati di tendine bianche di cotone e le imposte verdi, su cui spiccavano pannelli di un rosso fiammante, un felice contrasto di colori per cui l'insieme splendeva vivacemente. E non era un miserabile carrozzone tirato da un solo asino o da un ronzino, poiché due cavalli in buone condizioni, liberati dalle stanghe, pascolavano tra l'erba aggrovigliata. E non era neppure una carovana di zingari, poiché sulla porta aperta (adorna di un battente di ottone luccicante), c'era una cristiana, robusta e piacente, che portava un gran cappello, guarnito di nastri ondegianti. E che non fosse una carovana sprovveduta né miserabile era evidente dall'occupazione di questa signora, ossia quella piacevole e ristoratrice di prendere il tè. Tutto il necessario, compresa una bottiglia di un genere piuttosto sospetto, e un pezzo di prosciutto freddo, erano esposti su un tamburo, coperto con un candido tovagliolo. E lì, come se si trovasse davanti al più comodo tavolino rotondo, questa signora girovaga se ne stava seduta a prendere il tè e a godersi il panorama.

Capitò che proprio in quel momento la padrona del carrozzone accostò alle labbra la chicchera (la quale, perché tutto intorno a lei fosse solido e comodo, era poi una tazza da caffelatte). E, siccome teneva gli occhi levati al cielo per godere appieno il sapore del tè, forse mescolato con un lieve schizzo o spruzzo del contenuto della bottiglia sospetta - ma questa è soltanto una induzione e non un preciso dato storico -, accadde che, mentre era così piacevolmente occupata, non vide i due viandanti appena si avvicinarono. Soltanto nell'atto di posare la tazza e di tirare a lungo il fiato, dopo lo sforzo di farne sparire il contenuto, la padrona del carrozzone vide un vecchio e una giovinetta, che passavano lentamente vicino, osservando i suoi gesti con occhi che dimostravano una discreta ma avida ammirazione.

— Ehi! — gridò la signora, raccogliendo le briciole dal grembo e inghiottendole, prima di asciugarsi le labbra. — A proposito, bambina, chi ha vinto la coppa Helter Skelter?

— Vinto che cosa, signora? — domandò Nella.

— La coppa Helter Skelter alle corse, bambina mia, il premio disputato il secondo giorno.

— Il secondo giorno, signora?

— Il secondo giorno. Sì, il secondo giorno, — ripeté la signora con aria

impaziente. — Non sai dirmi chi ha vinto la coppa Helter Skelter, quando ti si domanda con gentilezza?

— Io non lo so, signora.

— Non lo sai? — ripeté la padrona del carrozzone. — Eppure eri là. Ti ho vista coi miei occhi.

Nella fu molto spaventata nell'udir ciò, credendo che questa signora conoscesse intimamente la ditta Short e Codlin; ma le parole seguenti la rassicurarono.

— E mi è dispiaciuto molto, — soggiunse la padrona del carrozzone, — di vederti in compagnia di Punch, un disgraziato, triviale, sciocco, volgare, che la gente non dovrebbe degnarsi di guardare.

— Non ero con loro per mia volontà, — rispose Nella, — non sapevamo la strada e quei due uomini furono molto gentili con noi e ci fecero viaggiare in loro compagnia. Li... li conosce, signora?

— Conoscerli, bimba mia! — gridò la padrona del carrozzone con una specie di urlo. — Conoscerli! Ma tu sei giovane e inesperta, e questa è la tua scusa per avermi fatto una simile domanda. Ho forse l'aria di conoscerli? Forse che questo carrozzone sembra degno di loro?

— No, signora, no, — rispose la fanciulla, temendo di aver commesso qualche grave colpa. — Le domando scusa.

Il perdono fu subito concesso, benché la signora sembrasse ancora molto irritata e sconvolta da quella degradante ipotesi. Allora Nella spiegò che avevano lasciato le corse il primo giorno e si dirigevano per quella strada verso la prossima città, dove si proponevano di passar la notte. Siccome il viso della corpulenta signora incominciava a rasserenarsi, la bimba si arrischiò a domandarle quanto fosse distante. La risposta - che la robusta donna non diede se non dopo aver spiegato che il primo giorno era andata alle corse in un elegante carrozzino e in gita di piacere, e che la sua presenza in quel luogo non aveva alcun rapporto con questioni di affari né di guadagno - fu che la città distava otto miglia.

Questa informazione scoraggiante sgomentò un poco la ragazzina, che stentava a trattenere le lacrime, guardando la strada che diventava buia. Il nonno non si lamentò, ma trasse un profondo sospiro, appoggiandosi al bastone e cercando invano di vedere al di là di quello spazio polveroso.

La padrona del carrozzone raccoglieva il servizio da tè e si preparava a sparecchiare la tavola, ma osservando l'aria ansiosa della bimba, esitò e s'interruppe. Nella fece un inchino, ringraziò per l'informazione e, dando la mano al vecchio, aveva già percorso una cinquantina di metri, quando la signora la chiamò per farla tornare indietro.

— Avvicinati, avvicinarti ancora, — disse, facendole cenno di salire i gradini. — Hai fame, bambina?

— Non molta, ma siamo stanchi ed è... è molto lontano...

— Bene, fame o no, è meglio che prendiate un po' di tè, — rispose la sua nuova conoscenza. — Credo che lei sarà d'accordo, signore?

Il nonno si tolse umilmente il cappello e la ringraziò. Allora la signora ordinò anche a lui di salire i gradini; ma siccome il tamburo era una tavola scomoda per due, ridiscesero e sedettero sull'erba, dove lei porse il vassoio, il pane imburrito, il prosciutto e, in breve, tutto quello di cui si era servita, tranne la bottiglia, poiché aveva già colto l'occasione di farsela scivolare in tasca.

— Metti tutto vicino alle ruote posteriori, piccina, quello è il posto migliore, — suggerì la loro amica, dirigendo i preparativi dall'alto. — Ora porgimi la teiera perché possa metterci ancora un po' di acqua

calda e un altro pizzico di tè, e poi tutti e due mangiate e bevete più che potete, senza lasciar nulla. Ecco tutto quello che vi chiedo.

Forse avrebbero soddisfatto il desiderio della signora, anche se fosse stato espresso meno generosamente o persino se non fosse stato punto manifestato. Ma siccome quella raccomandazione li liberava da ogni ombra di scrupolo o di imbarazzo, fecero un pasto copioso e lo gustarono assai.

Nel frattempo la padrona del carrozzone smontò e, con le mani intrecciate dietro alla schiena e il gran cappellone che tremolava enormemente, si mise a camminar sù e giù con passo misurato e con un portamento molto imponente, esaminando di tanto in tanto il carrozzone con aria di tranquilla soddisfazione, e provando un piacere particolare alla vista dei pannelli rossi e del battente di ottone. Quando ebbe passeggiato per qualche tempo con questa andatura composta, sedette sui gradini e chiamò:

— Giorgio.

A questo nome, un uomo con un camiciotto da carrettiere, che sino a quel momento era rimasto nascosto in una siepe, in modo da osservare tutto quello che accadeva senza essere visto, scostò i rami che lo celavano e apparve seduto, tenendo sulle ginocchia un tegame e un recipiente di coccio da due litri, mentre nella destra impugnava un coltello e nella sinistra una forchetta.

— Son qui, signora, — rispose.

— Che te ne pare del pasticcio freddo, Giorgio?

— Non era da buttar via, signora.

— E la birra? — domandò la padrona del carrozzone, che aveva l'aria di interessarsi di questa domanda più che di quella precedente. — È discreta, Giorgio?

— Potrebbe essere migliore, — rispose Giorgio, — ma non è troppo cattiva, nonostante tutto.

Per tranquillizzare la padrona, egli prese un sorso (che poteva corrispondere a un mezzo litro o quasi) dal recipiente di terracotta, e poi fece schioccare le labbra, strizzando gli occhi con un cenno affermativo del capo. E, senza dubbio con la stessa gentile intenzione, riprese subito il coltello e la forchetta, come per convincere, con una dimostrazione pratica, che la birra non aveva avuto cattivo effetto sul suo appetito.

La padrona del carrozzone lo osservò per qualche tempo con aria di approvazione e poi disse:

— Hai quasi finito?

— Quasi, signora. — E infatti, dopo aver raschiato il tegame tutto intorno col coltello e aver addentato qualche boccone scelto, ben dorato, e dopo aver preso dal recipiente di coccio una sorsata - così razionale che, a poco a poco, in modo quasi impercettibile alla vista, chinò il capo sempre più indietro sino a trovarsi quasi sdraiato per terra -, questo signore si dichiarò completamente libero da ogni impegno e sbucò dal nascondiglio.

— Spero, Giorgio, di non averti costretto a sbrigarti, — disse la padrona, la quale dimostrava di apprezzar molto il gesto da lui fatto testé.

— In tal caso, — rispose il suo accompagnatore, riservandosi saggiamente per qualche altra occasione che poteva capitare, — ci rifaremo la prossima volta, ecco tutto.

— Non abbiamo un carico molto pesante, Giorgio?

— Le donne dicono sempre così, — osservò il carrettiere, guardandosi

intorno, come se si appellasse alla natura in generale contro una simile mostruosa dichiarazione. — Se lei vede guidare una donna, si accorgerà subito che non tiene mai ferma la frusta e che per lei il cavallo non corre mai abbastanza. Se le bestie hanno già avuto il giusto carico, lei non potrà mai persuadere una donna che non ne possono portare un po' di più. Perché me lo domanda?

— Questi due viaggiatori sarebbero un gran sovraccarico per i cavalli, se li prendessimo con noi? — chiese la padrona, senza dare alcuna risposta alla saggia domanda e, additando Nella e il vecchio, che si preparavano penosamente a riprendere il viaggio a piedi.

— Certo sarebbe un soprappiù, — rispose Giorgio in tono burbero.

— Proprio un gran sovraccarico? — insistette la signora. — Non possono pesare molto.

— Il peso di tutti e due, signora, — dichiarò Giorgio, osservando con lo sguardo di un uomo che stesse calcolando sino alla differenza di un'oncia o quasi, — sarebbe poco meno di quello di Oliver Cromwell.

Nella fu molto meravigliata che quest'uomo fosse così bene informato del peso di un personaggio che, da quanto aveva letto sui libri, era vissuto tanto tempo prima, ma dimenticò subito l'argomento per la gioia di udire che avrebbero proseguito il viaggio nel carrozzone. Quindi ringraziò la signora con calore sincero. Aiutò con gran prontezza e alacrità a riporre il servizio da tè e altre cose che erano sparse intorno, e siccome nel frattempo i cavalli erano stati attaccati, salì sul veicolo, seguita dal nonno che era assai contento. Poi la loro protettrice chiuse la porta e sedette vicino al tamburo davanti a un finestrino aperto. E quando Giorgio ebbe ritirato la scaletta, ficcandola sotto il carrozzone, partirono con uno strepito, fatto di un gran sbatacchiare, di un cigolio e uno stridore. E il lucido battente, col quale nessuno aveva mai bussato, di sua iniziativa, picchiava di continuo due colpi, mentre essi procedevano pesantemente a scossoni.

Dopo aver percorso lentamente un breve tratto, Nella si arrischiò a dare un'occhiata furtiva tutto attorno al carrozzone e a osservarlo nei suoi particolari. Una metà - quella a ove era seduta comodamente la padrona - aveva un tappeto e era suddivisa all'estremità in modo da offrire un giaciglio (disposto come una cuccetta a bordo di un bastimento) riparato, come le piccole finestre, da belle tendine bianche e che sembrava abbastanza comodo. Ma con quali esercizi ginnastici la signora riuscisse a penetrarvi, era per tutti un insondabile mistero. L'altra metà serviva da cucina ed era provvista di un fornello, il cui piccolo camino passava attraverso il tetto. Conteneva pure uno sgabuzzino o dispensa, parecchie casse, un gran recipiente per l'acqua, pocni utensili di cucina e un po' di stoviglie. Queste erano appese alle pareti che, nella parte riservata alla padrona, erano ornate di decorazioni più gaie e più leggere come un triangolo e un paio di tamburelli molto usati.

La proprietaria se ne stava davanti a un finestrino, fra tutta la magnificenza e la poesia degli strumenti musicali, e la piccola Nella e il nonno erano seduti davanti a quell'altro in tutta l'umiltà delle pentole e dei tegami, mentre il carro procedeva a scossoni, cambiando assai lentamente davanti ai loro occhi il paesaggio, che si oscurava. Dapprima i due viaggiatori parlavano poco e soltanto a bassa voce; ma, a mano a mano che prendevano confidenza col luogo, si arrischiarono a chiacchierare con maggior libertà, parlando della regione che attraversavano e di quanto si presentava allo sguardo, finché il vecchio si addormentò. La padrona del carrozzone se ne accorse e invitò Nella ad andar a sedere accanto a lei.

— Ebbene, bimba mia, — disse, — ti piace questo modo di viaggiare?

Nella rispose che le sembrava davvero molto piacevole e la signora fu d'accordo, a condizione che si trattasse di gente allegra. In quanto a lei, dichiarò di essere tormentata da una depressione, che richiedeva continui stimolanti, ma non spiegò se il tonico suddetto le fosse fornito dalla bottiglia sospetta, di cui abbiamo già fatto cenno o da altre fonti.

— Questa è la fortuna di voi giovani, — continuò. — Voi non potete sapere che cosa voglia dire essere depressi. Avete sempre appetito, pure, e questa è una gran consolazione.

Nella pensò che talvolta avrebbe potuto comodamente fare a meno dell'appetito e inoltre che, nell'aspetto della signora o nel suo modo di prendere il tè, nulla poteva far credere che avesse perduto il gusto naturale di mangiare e di bere. Tuttavia Nella assentì silenziosamente, come per deferenza a quanto aveva detto la signora e attese che questa ricominciasse a parlare.

Tuttavia, invece di chiacchierare, la proprietaria rimase per lungo tempo a guardare la bambina in silenzio e poi, alzandosi, tirò fuori da un cantuccio un gran rotolo di tela, larga circa un metro, che posò sul pavimento, stendendolo col piede finché giunse quasi da una estremità all'altra del carrozzone.

— Ecco, bambina, — disse, — leggi qui.

Nella vi camminò sopra e lesse forte l'iscrizione in enormi lettere nere «Museo Jarley - Statue di cera».

— Rileggi, — ordinò la signora con compiacenza.

— "Museo Jarley - Statue di cera".

— Sono io, — disse. — Io sono la signora Jarley. Rivolgendo alla fanciulla uno sguardo incoraggiante, come per rassicurarla e per farle sapere che, pur trovandosi in presenza della vera signora Jarley, essa non doveva sentirsi completamente schiacciata e avvilita, la padrona del carrozzone spiegò un altro rotolo, sul quale vi era l'iscrizione «Cento statue di grandezza naturale»; e poi un altro: «Unica stupenda collezione di statue di cera esistente in tutto il mondo». E infine parecchi rotoli più piccoli, nei quali si poteva leggere: «L'esposizione è nell'interno» ; «La sola e vera Jarley»; «L'impareggiabile collezione di Jarley»; «Jarley è la delizia della Nobiltà e dell'Alta Borghesia»; «La famiglia reale è la patrona di Jarley». Quando ebbe esposto questi manifesti giganteschi davanti alla bimba sbalordita, tirò fuori altri esemplari più piccoli, in forma di programmi, alcuni dei quali erano scritti a mo' di parodia, su melodie popolari come «Credimi, se le statue di Jarley sono rare»; «Vidi il museo nel fior degli anni miei»; «Sulle acque... verso Jarley». Per accontentare tutti i gusti, altri erano composti per gli spiriti più superficiali e più faceti, come una parodia dell'aria popolare *Se avessi un asino*, che incominciava così:

Vorrei proprio vedere quel somaro
che rifiuta di entrar nel mio museo,
lo riconoscerei per un babbeo.
Orsù venite: è uno spettacolo raro.

Vi erano inoltre parecchie composizioni in prosa, che riproducevano dialoghi immaginari tra l'imperatore della Cina e un'ostrica, o tra l'arcivescovo di Canterbury e un dissidente in materia di decime, ma che avevano tutti la stessa morale, ossia che il lettore doveva affrettarsi ad andare da Jarley, e che i bambini e le serve erano ammessi a metà prezzo. Quando ebbe esposto tutti questi documenti della sua importante posizione sociale per impressionar la giovane compagna, la signora Jarley li arrotolò e, dopo averli riposti con cura, si rimise a sedere guardando Nella con aria trionfante.

— Dopo tutto questo, non andar mai più in compagnia di uno schifoso Punch, — consigliò la signora Jarley.

— Io, signora, non ho mai visto nessuna esposizione di statue di cera, — rispose Nella. — È più buffo di Punch?

— Più buffo? — esclamò la signora Jarley con voce squillante. — Non è affatto buffo.

— Oh! — rispose Nella, con tutta l'umiltà possibile.

— Non è affatto buffo, — ripeté la signora Jarley. — È solenne e... com'è quella parola?... critico?... No... classico; ecco che cosa è: solenne é classico. Non ci sono volgari scapaccioni e botte, niente beffe e strilli, come il vostro caro Punch, ma è sempre uguale, con un aspetto continuo e immutabile, di freddezza e di nobiltà. E sono così simili alle persone vive che se una statua di cera si mettesse a parlare e a camminare, quasi non ti accorgeresti della differenza. Non arriverò al punto di dire che ho visto statue di cera identiche agli esseri viventi, ma certo ho visto qualcosa di vivo che era proprio come una figura di cera.

— È qui, signora? — domandò Nella, incuriosita da questa descrizione.

— Che cosa è qui, piccina mia?

— Il museo delle statue di cera, signora.

— Ma, benedetta bambina, che cosa credi? Come potrebbe una simile collezione essere qui dove vedi tutto, tranne l'interno di una piccola credenza e qualche scatola? È andata avanti negli altri carrozzoni verso i locali della mostra, dove sarà esposta posdomani. Tu vai nella stessa città e immagino che la vedrai. È naturale prevedere che la vedrai e non ne dubito. Penso che non potresti starne lontana, anche se lo tentassi.

— Credo, signora, che non mi fermerò in questa città, — rispose la fanciulla.

— No? — esclamò la signora Jarley. — Ma allora dove sarai?

— Non... non lo so bene. Non ne sono sicura.

— Non vorrai dirmi che andate girando qua e là, senza saper dove? — domandò la padrona del carrozzone. — Che strana gente siete! Che genere di lavoro fate? Alle corse, bimba mia, mi hai fatto l'impressione di non essere nel tuo ambiente e di trovarti là per caso.

— Eravamo là proprio per caso, — rispose Nella, confusa da questo improvviso interrogatorio. — Siamo poveri, signora, e non facciamo altro che girare. Non abbiamo nulla da fare: magari avessimo qualche lavoro!

— Mi meravigli sempre più, — disse la signora Jarley, dopo essere rimasta per qualche tempo muta come una delle proprie statue. — Che cosa vi considerate? Non sarete mendicanti?

— Veramente, signora, non so che cos'altro possiamo essere, — rispose Nella.

— Mio Dio, — commentò la padrona del carrozzone, — non ho mai sentito una cosa simile. Chi lo avrebbe mai pensato?

Dopo questa esclamazione, rimase in silenzio così a lungo da far temere a Nella che essa stimasse una offesa irreparabile alla sua dignità essere stata indotta a concedere la sua protezione e a chiacchierare con una miserabile come lei. Questa convinzione fu confermata piuttosto che smentita dal tono col quale la signora Jarley ruppe infine il silenzio e disse:

— Eppure sai leggere. E non mi meraviglierei che tu sapessi anche scrivere.

— Sissignora, — confermò la bimba, timorosa di offenderla nuovamente con questa confessione.

— Bene, e che cosa importa? — ribatté la signora Jarley. — Io non sono capace.

Nella esclamò: «Davvero?». E il suo tono poteva significare una naturale sorpresa nello scoprire che la vera e unica Jarley, delizia della nobiltà e dell'alta borghesia, e speciale beniamina della famiglia reale, era priva di tali cognizioni comuni, oppure la convinzione che una così gran dama non avesse certo bisogno di doti tanto mediocri. Comunque fosse accolta dalla signora Jarley, questa risposta non provocò altri interrogatori né la indusse per il momento a fare altre osservazioni, poiché ricadde in un silenzio pensieroso, e in tale atteggiamento rimase tanto a lungo che Nella si ritirò presso l'altro finestrino e raggiunse il nonno, che si era svegliato.

Infine la signora Jarley si riscosse dalla sua meditazione e, ordinando al conducente di andar sotto al finestrino presso il quale sedeva, ebbe con lui un lungo colloquio a bassa voce, come se gli chiedesse consiglio su una questione importante, discutendo il pro e il contro di qualche faccenda molto seria. Concluso alla fine questo abboccamento, ritrasse il capo e fece segno a Nella di avvicinarsi.

— E anche il signore, — annunciò la padrona del carrozzone, —

perché desidero dirgli due parole. Vuole un bel posto per la sua nipotina, signore? In caso affermativo, posso offrirgliene uno. Che cosa ne pensa?

— Non posso lasciarla, — rispose il vecchio. — Non possiamo separarci. Che cosa sarebbe di me, senza la mia nipotina?

— Credevo che lei fosse abbastanza vecchio per bastare a se stesso, se ne sarà mai capace, — ribatté la signora Jarley, con aria bisbetica.

— Ma non lo sarà mai, — spiegò la fanciulla in un bisbiglio ansioso. — Temo che non lo sarà mai più. La prego di non parlargli duramente. Le siamo assai grati, — soggiunse ad alta voce, — ma noi due non possiamo vivere separati, anche se tutte le ricchezze del mondo fossero divise tra noi.

La signora Jarley rimase un po' sconcertata dall'accoglienza fatta alla sua proposta, e guardò il vecchio, che prese affettuosamente la mano di Nella e la tenne nella sua, come se lei potesse benissimo far a meno della compagnia di lui o persino della sua esistenza terrena. Dopo una pausa impacciata, la signora Jarley sporse di nuovo il capo dal finestrino ed ebbe un altro colloquio con il conducente, su una questione che egli non sembrava disposto ad approvare così presto come quella discussa prima. Ma infine si misero d'accordo, ed essa si rivolse di nuovo al nonno.

— Se lei è veramente disposto a occuparsi, — disse la signora Jarley, — ci sarebbe molto da fare: aiutarmi a spolverare le statue, ritirare i biglietti eccetera. Sua nipote, invece, mi servirebbe per mostrarle al pubblico; imparerebbe presto e ha un certo modo di fare che il pubblico non giudicherebbe sgradevole, ma in secondo piano, dopo di me. Perché io sono sempre stata abituata ad accompagnare i visitatori, e continuerei a farlo ora, se le condizioni del mio spirito non rendessero indispensabile un po' di riposo. Non è una offerta trascurabile, tenetelo a mente, — osservò la signora, assumendo il tono e i modi con i quali era solita rivolgersi al pubblico. — Ricordatevi che si tratta delle statue di cera di Jarley. Il lavoro è molto leggero e fine, l'ambiente particolarmente scelto: l'esposizione ha luogo in sale di riunione, nelle aule dei Municipi, in grandi stanze d'albergo o nelle gallerie, dove si tengono le aste pubbliche. Ricordate che con Jarley non c'è quel vostro vagabondaggio all'aria aperta. Non vi è tela cerata né segatura da Jarley, tenetelo a mente. Ogni promessa fatta nei programmi è pienamente mantenuta, e tutto l'insieme fa un tale effetto da raggiungere uno splendore, unico sinora in questo paese. Ricordate che il prezzo d'entrata è soltanto mezzo scellino e che questa è una occasione che forse non si presenterà mai più!

A questo punto, scendendo dalla sfera sublime ai particolari della vita comune, la signora Jarley osservò che, per quanto riguardava il salario, non poteva impegnarsi a precisare una somma, finché non avesse saggiato abbastanza le capacità di Nella, e non l'avesse osservata attentamente nel disbrigo dei suoi doveri. Ma si impegnava a provvedere vitto e alloggio, tanto per lei quanto per il nonno, e inoltre prometteva che il cibo sarebbe sempre stato buono come qualità e abbondante come quantità.

Nella e il nonno si consultarono e nel frattempo la signora Jarley, con le mani dietro alla schiena, camminava su e giù per il carrozzone, come aveva fatto dopo il tè sul duro suolo, con una dignità e un sussiego non comuni. E questa non deve sembrare una circostanza tanto insignificante da non parlarne, se si pensa che il carrozzone procedeva sempre a scossoni, e che solo una persona dotata di un portamento

maestoso per natura e di una grazia acquisita, poteva reggersi senza barcollare.

— E allora, bambina mia? — domandò la signora Jar. ley, fermandosi mentre Nella si voltava verso di lei.

— Le siamo molto grati, signora, — rispose la fanciulla, — e accettiamo la sua offerta con animo riconoscente.

— E non ve ne pentirete mai, — dichiarò la signora Jarley, — ne sono proprio sicura. Siccome è tutto combinato, prendiamo un bocconcino per cena.

Nel frattempo il carrozzone procedeva a scossoni, come se anch'esso fosse assonnato per aver bevuto birra forte, e arrivò finalmente sulle vie selciate di una cittadina, che erano deserte e tranquille, poiché era ormai quasi mezzanotte, e gli abitanti erano tutti a letto. Siccome era troppo tardi per recarsi nelle sale dell'esposizione, voltarono verso un tratto di terreno incolto, situato proprio dietro all'antica porta della città. Vi si sistemarono per la notte accanto a un altro carrozzone che, sebbene avesse una legittima insegna col gran nome di Jarley, e fosse anche adoperato per trasportare da un luogo all'altro le statue di cera, che formavano l'orgoglio dell'Inghilterra, era designato da un abietto Ufficio Bollo come «furgone comune» e anche numerato settemila e rotti, come se il suo prezioso carico fosse costituito di farina o di carbone.

Siccome questo veicolo così maltrattato era vuoto (poiché aveva deposto il proprio carico nei locali dell'esposizione e sostava lì, in attesa che venissero richiesti nuovamente i suoi servizi) fu destinato al vecchio, perché vi dormisse quella notte; ed entro le pareti di legno, Nella gli fece il letto il meglio possibile con quanto trovò a portata di mano. In quanto a lei, doveva dormire nello stesso carrozzone da viaggio della signora Jarley, come prova segnalata del favore e della fiducia della padrona.

Nella aveva salutato il nonno e stava tornando nell'altro carrozzone, quando il gradevole fresco notturno la indusse a trattenersi un po' all'aria aperta. La luna splendeva sulla antica porta della città, lasciando in una fitta oscurità l'arco basso. Con una sensazione mista di curiosità e di paura, la bimba si avvicinò lentamente alla porta e si fermò a guardarla, meravigliata di vedere come appariva scura, torva, vetusta e agghiacciante.

C'era una nicchia vuota, dalla quale era caduta o era stata rimossa un'antica statua centinaia di anni prima; e Nella stava pensando quale strana gente doveva aver visto dall'alto stando lì, e quante aspre lotte si erano forse svolte, e quanti delitti potevano essere stati commessi in quel luogo silenzioso, quando un uomo sbucò all'improvviso dalla scura ombra dell'arco. Lo riconobbe subito nel momento stesso in cui apparve... Chi non avrebbe riconosciuto in quell'istante il brutto e deforme Quilp?

Al di là della porta la strada era così stretta, e da un lato della via l'ombra si addensava così fitta che il nano parve scaturire di sotterra. Ma eccolo lì. La bimba si ritrasse in un angolo scuro e se lo vide passare accanto. Quilp aveva in mano un bastone e, quando fu uscito dall'ombra della porta vi si appoggiò, si volse a guardare dietro a sé - precisamente, a quanto pareva, verso il luogo dove si trovava Nella -, e fece un cenno.

A lei? Oh, no, grazie a Dio, non a lei. Mentre la bimba era in preda al terrore, incerta se urlare per chiedere aiuto o uscire dal nascondiglio e fuggir via prima che egli si avvicinasse, sbucò fuori lentamente dall'arco un'altra ombra - quella di un ragazzo -, che portava sulla schiena un

baule.

— Più svelto, canaglia! — gridò Quilp, alzando lo sguardo verso la vecchia porta. Al chiaro di luna, sembrava una mostruosa figura, che fosse scesa dalla nicchia e che lanciasse un'occhiata alla sua antica dimora. — Più presto!

— È un carico terribilmente pesante, signore, — si scusò il ragazzo, — e se lei ne tiene conto, ho fatto molto presto.

— Hai fatto presto, se tengo conto del peso! — rispose Quilp. — Tu serpeggi, carogna, strisci, misuri la distanza come un verme. Ora suona l'orologio: sono le dodici e mezzo.

Si fermò ad ascoltare e poi, voltandosi verso il ragazzo, con una prontezza e una ferocia che lo fece trasalire, gli domandò a che ora passasse all'angolo della strada la diligenza per Londra. Il ragazzo rispose:

— All'una.

— Allora vieni avanti, — ordinò Quilp, — altrimenti sarò in ritardo. — Più svelto, mi senti? Più svelto.

Il ragazzo si affrettò più che poteva, e Quilp gli fece strada, voltandosi continuamente per minacciarlo e per incitarlo a una maggiore velocità. Nella non osò muoversi finché non poté più vederli né udirli, e poi corse verso il luogo, dove aveva lasciato il nonno: le pareva che, solo passandogli vicino, il nano avesse potuto incutergli una grande apprensione e un immenso terrore. Però il vecchio dormiva profondamente e Nella se ne andò pian piano.

Mentre si dirigeva verso il proprio letto, la bimba decise di non dir nulla di questa avventura poiché, qualunque fosse lo scopo della venuta del nano (e Nella temeva che stesse cercando proprio loro), era evidente, dalla sua domanda a proposito della diligenza di Londra, che Quilp era diretto verso casa. Siccome era passato di lì, era ragionevole supporre di essere più al sicuro dalle sue ricerche in quella città che in qualsiasi altro luogo. Queste riflessioni non riuscirono a vincere la sua paura, poiché si era spaventata troppo per poter rimettersi facilmente. Le pareva di essere circondata da una legione di Quilp e che persino l'aria ne fosse impregnata.

La delizia della nobiltà e dell'alta borghesia e la protetta della famiglia reale era entrata, mediante un metodo di accorciamento noto a lei sola, nel lettino da viaggio, dove stava russando pacificamente, mentre il gran cappello, posato con cura sul tamburo, ne rivelava lo sfarzo alla luce di una fioca lampada che pendeva dal soffitto. Il letto di Nella era già preparato sul pavimento, e fu una gran consolazione per lei sentir togliere la scaletta appena fu entrata e sapere che, con questo mezzo, era efficacemente impedita ogni facile comunicazione tra il mondo esterno e il battente di ottone. E anche certi suoni gutturali, che giungevano di tanto in tanto attraverso il pavimento del carrozzone, e un fruscio di paglia nella stessa direzione l'avvertirono che il conducente era sdraiato per terra al di sotto, e ciò le dava un senso di sicurezza ancor maggiore.

Nonostante queste protezioni, per tutta la notte non poté se non dormire a intervalli, di un sonno intermittente, per paura di Quilp, il quale, nei suoi sogni inquieti, era in un certo qual modo legato al museo delle statue: o era lui stesso una figura di cera, o la signora Jarley e anche il museo, oppure era lui la padrona del carrozzone, la sua mostra e un organetto a manovella tutto insieme, pur non essendo esattamente nessuno di essi. Infine, verso l'alba, Nella fu vinta da quel profondo sonno, che succede alla stanchezza e alle veglie prolungate, e che non

ha altra coscienza se non quella di un godimento immenso e irresistibile.

Nella dormì tanto a lungo che, quando si svegliò, la signora Jarley si era già agghindata col suo gran cappello e si affacciava a preparare la colazione. Ricevette le scuse della bimba per il suo ritardo con perfetto buonumore, dicendo che non l'avrebbe destata neppure se avesse dormito sino a mezzogiorno.

— Perché, quando si è affaticati, — dichiarò la padrona del carrozzone, — fa bene dormire finché si può e liberarsi dalla stanchezza, e questa è un'altra fortuna della tua età: poter dormire così profondamente.

— Ha passato una brutta notte, signora? — domandò Nella.

— È raro che non sia così, bimba mia, — rispose la signora Jarley con l'aria di una vittima. — Qualche volta mi domando come posso resistere.

Nella, ricordando di aver sentito russare rumorosamente in quella parte del carrozzone, dove la proprietaria del museo di statue di cera aveva trascorso la notte; pensò che essa doveva aver sognato di essere sveglia. Tuttavia si dimostrò molto dolente di udire una così triste notizia sulle sue condizioni di salute e subito dopo sedette a colazione con lei e il nonno. Finito il pasto, Nella aiutò a lavare le tazze e i piattini e li rimise a posto. Sbrigate queste faccende domestiche, la signora Jarley si avvolse in uno scialle molto appariscente per far un giro attraverso le strade della città.

— Il carrozzone verrà a portare le casse, — annunciò la signora Jarley, — e sarebbe meglio che tu vi salissi, bambina mia. Io sono costretta ad andare a piedi contro mia volontà, ma la gente lo esige e i gran personaggi non sono padroni di se stessi in questioni come queste. Come ti sembro, piccina?

Nella diede una risposta soddisfacente e la signora Jarley, dopo essersi puntata addosso una gran quantità di spilli e aver fatto parecchi inutili tentativi per aver una visione completa della propria schiena, alla fine rimase soddisfatta del suo aspetto e se ne andò maestosamente.

Il carrozzone la seguì a poca distanza. Mentre procedeva sobbalzando attraverso le vie, Nella spiava dal finestrino, curiosa di vedere in che razza di luogo fossero capitati, eppure timorosa di incontrare a ogni svolta la faccia temuta di Quilp. Era una cittadina abbastanza grande, con una piazza aperta che attraversarono lentamente, e in mezzo sorgeva il municipio con una torre dell'orologio e un galletto che indicava il tempo. C'erano case di pietra, case di mattoni rossi e gialli, case di assicelle intonacate e case di legno, molte delle quali antichissime, con mascheroni consunti intagliati sui travi, che sembrava guardassero giù nella via. Queste abitazioni avevano piccole finestre semichiusure e porte dall'arco basso, e in certe vie più strette incombevano sul marciapiede. Le strade erano pulitissime, inondate di sole, deserte e monotone. Pochi fannulloni oziavano attorno alle due locande, nel mercato vuoto, sulle porte delle botteghe; e alcuni vecchi sonnacchiavano sulle sedie, lungo il muro di un ospizio di mendicizia. Ma non si vedeva in giro quasi nessun passante, che sembrasse diretto in qualche luogo o che avesse uno scopo; e se per caso ce n'era qualcuno, i suoi passi echeggiavano poi sul marciapiede caldo e lucido per vari minuti. Sembrava che solo gli orologi continuassero a camminare, ma

avevano facce così assonnate, lancette così pesanti e pigre, e voci così fesse che certo dovevano essere in ritardo. Persino i cani dormivano tutti e, nella bottega del droghiere, le mosche, ubriache di sciroppo, dimenticavano le ali e la propria irrequietezza e si arrostitavano sino a morirne nei polverosi angoli delle vetrine.

Con un gran frastuono insolito, il carrozzone si fermò infine nel luogo della mostra. Nella scese tra l'ammirazione di un gruppo di bimbi, i quali evidentemente credettero che lei fosse un numero importante dello spettacolo e rimasero pienamente convinti che il nonno fosse un manichino di cera abilmente costruito. Le casse furono scaricate con la massima fretta e trasportate dentro per essere aperte dalla signora Jarley. Questa, aiutata da Giorgio e da un altro uomo in calzoni corti di fustagno e con un cappello scuro ornato di biglietti di pedaggio, stava aspettando per disporre il contenuto (consistente in ghirlande rosse e altri motivi ornamentali di tappezzeria) e arricchire così la decorazione della stanza.

Si misero tutti all'opera senza perdere tempo e lavorarono di gran lena. Siccome la stupenda collezione era ancora imballata, per timore che la polvere invidiosa rovinasse la carnagione delle statue, Nella si affannò ad aiutare nella decorazione della sala e anche il nonno si rese molto utile. Siccome i due uomini avevano molta pratica, fecero un gran lavoro in breve tempo; e la signora Jarley porgeva le puntine, tirandole fuori da una tasca di lino - come quella di un esattore della tassa di pedaggio -, che usava a tale scopo, e incoraggiava i suoi aiutanti a esplicitare un rinnovato zelo.

Mentre erano così occupati, un signore piuttosto alto, dal naso a uncino e coi capelli neri, che indossava un cappotto da militare molto corto e stretto di maniche - un tempo tutto adorno di alamari e nastri, ma ora malinconicamente privo delle guarnizioni e proprio logoro -, e con un vecchio paio di calzoni grigi aderenti alle gambe e un paio di scarpini bassi proprio frusti, si affacciò all'uscio e sorrise affabilmente. Siccome la signora Jarley gli voltava la schiena, il militare agitò l'indice, come per far segno ai suoi dipendenti di non avvertirla della sua presenza e, avvicinandosi alle spalle di lei, le diede un colpettino sul collo, urlando scherzosamente:

— Olà!

— Oh, il signor Slum! — esclamò la padrona delle statue di cera. — Mio Dio! Chi avrebbe pensato di vederla qui?

— Sulla mia anima e sul mio onore, — dichiarò il signor Slum, — questa è una osservazione giusta. Sulla mia anima e sul mio onore, questa è una saggia osservazione. Chi l'avrebbe detto? Giorgio, mio fedele amico, come stai?

Giorgio accolse questi approcci con burbera indifferenza, dicendo che stava abbastanza bene e continuando a martellare vigorosamente.

— Sono venuto qui, — soggiunse il militare, rivolgendosi alla signora Jarley, — ma, sulla mia anima e sul mio onore, non ne so quasi il perché. Sarebbe difficile dirglielo, perbacco! Avevo bisogno di un po' d'ispirazione, di rinfrescarmi le idee, di un po' di novità e... Per la mia anima e per il mio onore, — esclamò il militare, fermandosi a guardare attorno, — che spettacolo maledettamente classico! Perdinci, è proprio degno di Minerva!

— Farà abbastanza bella figura quando sarà finito, — osservò la signora Jarley.

— Abbastanza! — fece eco Slum. — Mi crede se le dico che la gioia della mia vita è quella di essermi dato alla poesia, quando penso che ho

esercitato la mia penna su questo tema affascinante? A proposito, ha qualche ordine da darmi? Posso fare qualche cosetta per lei?

— È tanto caro, — rispose la signora Jarley, — e non credo proprio che renda molto.

— Zitta! No, no! — ribatté Slum, alzando la mano. — Niente fandonie. Non voglio sentirle. Non dica che non rende, non lo dica. Lo so meglio di lei.

— Non credo che renda, — ripeté la signora Jarley.

— Ah, ah! — esclamò Slum. — Lei sta cedendo, lei si arrende. Domandi ai profumieri, domandi ai fabbricanti di lucido da scarpe, domandi ai cappellai, domandi agli impresari delle lotterie, domandi a chiunque quanto gli abbia giovato la mia poesia, e tenga a mente le mie parole: egli benedice il nome di Slum. Se è un uomo onesto, alza gli occhi al cielo e benedice il nome di Slum, lo tenga a mente. Lei, signora Jarley, conosce l'abbazia di Westminster?

— Ma certo.

— Allora, sulla mia anima e sul mio onore, signora, troverà in un certo angolo di quella cupa mole, detto "Il cantuccio dei poeti", alcuni nomi meno importanti di Slum, — rispose quel signore, battendosi la fronte in modo espressivo, per far capire che dietro vi era una certa abbondanza di cervello. — Ora ho qui una cosina, — soggiunse il signor Slum, togliendosi il cappello, che era pieno di pezzi di carta, — una cosina, buttata giù nel calore del momento e che, direi, è proprio quello che ci vorrebbe per mettere tutto a rumore in questa città. È un acrostico; per il momento il nome è Warren, ma l'idea si può trasformare ed è proprio ispirato per Jarley. Vuole l'acrostico?

— Immagino che sarà molto caro, — rispose la signora Jarley.

— Cinque scellini, — propose Slum, servendosi della matita come di uno stuzzicadenti. — Meno caro di qualsiasi prosa.

— Non potrei darne più di tre, — rispose la signora Jarley.

— E mezzo, — ribatté Slum. — Via facciamo tre e mezzo.

La signora Jarley non sapeva resistere ai modi insinuanti del poeta, e Slum annotò l'ordinazione in un minuscolo taccuino per tre scellini e mezzo. Poi si ritirò per modificare l'acrostico, dopo essersi congedato molto affettuosamente dalla sua mecenate e promettendo di tornare, non appena gli fosse possibile, con una bella copia per il tipografo.

Siccome la sua presenza non aveva ostacolato né interrotto i preparativi, questi erano ormai a buon punto e furono terminati subito dopo la sua partenza. Quando le ghirlande furono tutte disposte col miglior gusto possibile, la stupenda collezione venne scoperta. Ed esposte su una piattaforma alta più di mezzo metro - che girava tutto attorno alla stanza ed era separata dal rozzo pubblico per mezzo di un cordone rosso all'altezza del petto -, apparvero diverse vivaci effigi di celebri personaggi, soli e a gruppi, vestiti con abiti sgargianti, di vari paesi e di differenti epoche, che stavano più o meno in equilibrio sulle gambe. Avevano gli occhi spalancati e le narici dilatate, i muscoli delle gambe e delle braccia fortemente sviluppati e il volto atteggiato a un'espressione di grande meraviglia. Tutti gli uomini erano pettoruti e avevano la barba di un color turchino, e tutte le donne avevano mirabili figure. E uomini e donne guardavano attentamente non si sa dove, fissando il vuoto con straordinaria serietà.

Quando Nella ebbe esaurito le prime espressioni di entusiasmo per quello spettacolo meraviglioso, la signora Jarley ordinò che tutti se ne andassero dalla sala, tranne lei e la fanciulla. Mettendosi a sedere su una poltrona, nel centro della stanza, consegnò solennemente a Nella

una bacchetta di salice, che da molto tempo adoperava per indicare i personaggi, e si diede un gran da fare per istruirla nei suoi doveri.

— Quella, — disse la signora Jarley col tono che usava per mostrare le statue al pubblico, mentre Nella toccava una figura all'inizio della piattaforma, — è una disgraziata damigella d'onore della regina Elisabetta, la quale morì per essersi punta un dito, avendo lavorato di domenica. Osservate il sangue che le goccia dal dito e anche l'ago con cui sta lavorando, proprio di quell'epoca, che ha la cruna d'oro.

Nella ripeté tutto ciò due o tre volte, indicando il dito e l'ago al momento giusto, e poi passò alla statua seguente.

— Quello, signore e signori, — spiegò la padrona, — è Gaspere Packlemerton di atroce memoria, il quale corteggiò e sposò quattordici donne e le uccise tutte, facendo il solletico alle piante dei piedi, mentre esse dormivano nella coscienza della propria purezza e della propria virtù. Quando lo portarono al patibolo e gli domandarono se era pentito di quello che aveva commesso, rispose di sì: gli dispiaceva di averle fatte morire così comodamente e sperava che tutti i mariti cristiani gli perdonassero questa colpa. Sia questo un ammonimento a tutte le signorine, affinché badino al carattere degli uomini che scelgono. Osservate che ha le dita contratte come nell'atto di fare il solletico, e che il viso è rappresentato mentre strizza l'occhio, come nel momento in cui commetteva quei barbari delitti.

Quando Nella ebbe appreso tutto quanto riguardava il signor Packlemerton e fu in grado di ripeterlo senza esitare, la padrona passò all'uomo grasso e poi al magro, a quello alto e quindi al basso, alla vecchia che era morta per aver ballato all'età di cento e trentadue anni, al ragazzo selvaggio della foresta, alla donna che avvelenò quattordici famiglie con noci marinate e ad altri personaggi storici e tipi interessanti, ma traviati. E la fanciulla seppe approfittare così bene delle lezioni, e aveva tanta disposizione per ricordarle che, dopo essere rimasta chiusa insieme con la padrona per un paio d'ore, conosceva perfettamente la storia di tutta la collezione ed era in grado di illustrarla benissimo al pubblico.

La signora Jarley si affrettò a esprimere la sua ammirazione per questo felice esito e accompagnò la giovane amica e scolara a esaminare gli altri preparativi interni, grazie ai quali il corridoio era già stato trasformato in un boschetto di flanella verde, decorato dell'iscrizione già vista (opera di Slum). All'estremità c'era una tavola splendidamente adorna, alla quale doveva presiedere la signora Jarley, raccogliendo i denari in compagnia di Sua Maestà Giorgio III., del pagliaccio Grimaldi², di Maria, regina di Scozia³, di un rappresentante anonimo della setta dei Quaccheri⁴ e di Pitt⁵, che teneva in mano un modello esatto del decreto sull'imposta per le finestre. E anche i preparativi esterni non erano stati trascurati: una monaca molto attraente recitava il rosario nel piccolo portico dopo l'ingresso; e in quel momento un brigante dai capelli nerissimi e dalla carnagione molto chiara, intento a contemplare la miniatura di una dama, era portato in giro per la città in un carro.

Non restava che fare una giusta distribuzione di componimenti poetici del signor Slum. Le patetiche effusioni dovevano penetrare in ogni casa privata e dai negozianti, e la parodia che incominciava con queste parole: «Vorrei proprio vedere quel somaro» doveva essere riservata alle osterie e diffusa soltanto fra gli scrivani degli avvocati e gli spiriti raffinati del luogo. Dopo aver fatto questo, la signora Jarley in persona si recò nei collegi con un manifesto composto espressamente, nel quale

era dimostrato in modo egregio che le statue di cera elevavano la mente, coltivavano il gusto e allargavano la sfera dell'intelletto umano. E infine l'instancabile signora sedette a pranzo e, accostate le labbra alla bottiglia sospetta, bevve augurandosi una prospera stagione.

Indiscutibilmente la signora Jarley aveva un genio inventivo. Tra i vari stratagemmi per attrarre i visitatori all'esposizione, non fu dimenticata la piccola Nella. Il carrozino, in cui di solito il brigante faceva le sue passeggiate, fu gaiamente decorato di bandiere e di pennoni e vi fu messo questo bandito che, come al solito contemplava la miniatura della donna amata. La bimba fu messa accanto a lui, su un sedile adorno di fiori artificiali; e ogni mattina, con simile solennità e apparato, girava lentamente per la città, distribuendo manifesti, che toglieva da un cestino, al suono di un tamburo e di una trombetta. La bellezza di Nella, e insieme il suo portamento grazioso e timido, producevano davvero un grande effetto in quella cittadina. Il brigante, che sino allora era stato il centro esclusivo dell'attenzione generale nelle vie, passò in secondo piano, diventando soltanto una parte dello spettacolo, di cui lei era la principale attrattiva. Gli adulti cominciarono a interessarsi della fanciulla dagli occhi lucenti, e molti ragazzini se ne innamorarono perdutamente, e di continuo deponevano all'ingresso dell'esposizione involti di noci e di mele, con l'indirizzo scritto in caratteri minuti.

Questa favorevole impressione non sfuggì alla signora Jarley, la quale, per timore che Nella perdesse il fascino della novità, presto ricominciò a mandare in giro solo il brigante e tenne la bimba nella sala dell'esposizione, dove illustrava le statue ogni mezz'ora, con grande soddisfazione del pubblico ammirato. E questi spettatori erano di alta qualità, comprese moltissime educande, che la signora Jarley aveva cercato con ogni mezzo di attirare, trasformando il volto e il costume da pagliaccio di Grimaldi in quello del professor Lindley Murray, intento a compilare la grammatica inglese, mentre una famosa assassina era diventata la signora Hannah More ¹. La somiglianza di questi due personaggi fu riconosciuta dalla signorina Monflathers, che si trovava a capo della più importante Scuola Convitto di quella cittadina e che acconsentì a fare una visita al Museo con otto fra le scolare migliori, che erano proprio ammirevoli per la condotta irreprensibile. Pitt, col berretto e la camicia da notte e senza scarpe, rappresentava il poeta Cowper² con perfetta somiglianza; e Maria, regina di Scozia, con una parrucca nera, un colletto bianco e un abito maschile, era una immagine così precisa di lord Byron che, nel vederlo, le educande si misero quasi a strillare. Però la signorina Monflathers frenò tale entusiasmo e colse l'occasione per rimproverare alla signora Jarley di non avere una collezione più scelta, osservando che quel *lord* aveva certe opinioni assolutamente incompatibili con l'onore di figurare in un museo e aggiunse qualcosa, a proposito di un decano e di un capitolo, che la padrona delle statue non comprese.

Benché i suoi doveri fossero abbastanza laboriosi, Nella trovò nella signora Jarley una persona molto gentile e indulgente, la quale provava un piacere speciale nel curare non solo il proprio benessere, ma anche quello di quanti le stavano intorno. E si potrà osservare che quest'ultimo piacere, anche in certe persone le quali vivono in luoghi più raffinati delle carovane, è molto più raro e insolito del primo e non ne è certo una conseguenza diretta. Siccome la sua popolarità procurava a Nella, da parte dei visitatori, molte piccole mance, sulle quali la padrona non

richiedeva alcuna percentuale, e poiché anche il nonno era ben trattato e si rendeva utile, la bimba non aveva alcuna preoccupazione per quanto riguardava il museo, oltre a quella che derivava dal ricordo di Quilp. Temeva che egli tornasse e aveva paura di incontrarlo un giorno all'improvviso.

Quilp era proprio un perpetuo incubo per la bimba, la quale era continuamente perseguitata dalla visione della sua brutta faccia e della figura deforme. Per maggior sicurezza, dormiva nella sala dove c'erano le statue e, di sera, non vi si ritirava mai senza torturarsi - era una paura invincibile -, immaginando nell'uno o nell'altro di quei volti cadaverici una somiglianza col nano. E talvolta questa idea la dominava in tal modo da farle quasi credere che egli avesse rimosso la statua per mettersi nei suoi panni. E poi ce n'erano tante dai grandi occhi vitrei e, standole l'una dietro all'altra tutte intorno al letto, sembravano creature vive, eppure così dissimili nella torva tranquillità e nel silenzio, che Nella ne provava una specie di terrore. Spesso stava sdraiata a guardare quelle lugubri figure, finché era costretta ad alzarsi per accendere una candela oppure a mettersi a sedere vicino alla finestra aperta per cercare una compagnia nelle stelle lucenti. In tali occasioni, ricordava la vecchia casa e la finestra, alla quale stava affacciata sola sola; allora pensava al povero Kit e a tutte le sue gentilezze, finché le venivano le lacrime agli occhi e piangeva e sorrideva insieme.

In queste ore silenziose i suoi pensieri tornavano spesso e con ansia al nonno; si domandava quanto egli ricordasse della vita di prima, se si rendesse proprio conto del cambiamento avvenuto nelle loro condizioni e del loro recente stato di abbandono e di miseria. Durante i loro vagabondaggi, vi aveva pensato di rado, ma ora non poteva fare a meno di considerare che cosa sarebbe stato di loro, se il vecchio si fosse ammalato o se le fossero mancate le forze. Egli si mostrava molto paziente e volenteroso, felice di eseguire qualsiasi piccolo incarico e lieto di rendersi utile. Ma era nello stesso stato di apatia, senza alcuna speranza di miglioramento: un vero bambino, una povera creatura smemorata, assente, un vecchio innocuo, affettuoso, capace di un tenero sentimento e di attenzioni verso di lei, suscettibile di impressioni piacevoli e penose, ma insensibile a tutto il resto. La rattristava di sapere che era così, l'addolorava tanto il constatarlo, quando egli sedeva indolente accanto a lei, sorridendole e facendole cenno, appena la nipotina si guardava attorno o quando egli accarezzava un bimbo e lo portava in braccio avanti e indietro - come gli piaceva fare per ore e ore -, imbarazzato dalle sue semplici domande, eppure paziente sotto il peso della propria infermità, dimostrando quasi di averne coscienza e umiliato persino di fronte alla mente di un bimbo... L'affliggeva tanto di vederlo in tale stato che scoppiava in lacrime e, ritirandosi in qualche cantuccio nascosto, cadeva in ginocchio, pregando perché potesse guarire.

Ma la sua più grande amarezza non consisteva nel vederlo in queste condizioni, dato che almeno il vecchio era contento e tranquillo, e neppure nelle sue solitarie meditazioni sulle mutate condizioni di salute del nonno, benché queste fossero grandi prove per il cuore di una giovinetta. Non era ancor avvenuto quanto doveva procurarle un dolore più profondo e più grave.

Una sera, una sera di vacanza per loro, Nella e il nonno andarono a passeggiare. Erano rimasti chiusi in casa per qualche giorno e, siccome faceva caldo, camminarono per un gran tratto. Usciti dalla città, presero un sentiero che attraversava ameni campi, credendo che terminasse

nella strada maestra da loro abbandonata, e che permettesse di tornare per la stessa via. Faceva però un giro molto più ampio di quanto essi avessero immaginato, e così furono indotti a procedere sino al tramonto, allorché raggiunsero la strada che cercavano, fermandosi a riposare.

A poco a poco il cielo si era coperto, diventando scuro e pesante, tranne nel punto dove il fulgore del sole al tramonto accumulava masse d'oro e di fuoco ardente, i cui raggi morenti sprizzavano qua e là attraverso il velo nero, rosseggiando sulla terra. Il vento cominciò a gemere con un cupo mormorio, mentre il sole tramontava portando altrove il lieto giorno; e un corteo di tetre nubi, che gli venivano incontro, minacciavano tuoni e lampi. Presto cominciarono a cadere grosse gocce di pioggia e, a mano a mano che avanzavano le nubi temporalesche, altre ne occupavano il posto lasciato dietro, spargendosi per tutto il cielo. Si udì il cupo rombo di un tuono distante, poi balenò un lampo e infine parve che si fosse addensata in un istante l'oscurità che cala lentamente in un'ora.

Temendo di ripararsi sotto un albero o una siepe, il vecchio e la fanciulla si affrettarono lungo la strada maestra, sperando di trovare qualche casa, in cui potessero cercar rifugio dal temporale, che era scoppiato furiosamente e che per giunta aumentava sempre più di violenza. Fradici a causa della pioggia torrenziale, storditi dai tuoni assordanti e accecati dal bagliore dei lampi che s'incrociavano, avrebbero oltrepassato, senza accorgersene, una casa solitaria, se un uomo che se ne stava sulla soglia, non li avesse invitati a entrare in tono energico.

— Almeno dovrete avere un udito più fine, se vi importa così poco di correre il rischio di diventar ciechi, — disse, ritraendosi dalla porta e riparandosi gli occhi con le mani, mentre guizzava un altro fulmine. — Perché tiravate dritto? — soggiunse, chiudendo la porta e accompagnandoli lungo un corridoio verso una stanza attigua.

— Non avevamo visto che c'era una casa, finché vi abbiamo sentito chiamare, — rispose Nella.

— Non me ne stupisco, — disse l'uomo, — con questi lampi davanti agli occhi. È meglio che rimaniate qui accanto al fuoco ad asciugarvi. Potete ordinare quello che vi piace, se volete qualcosa. Non temete; questa è una locanda: ecco tutto. "Il Soldato valoroso" è abbastanza noto nei dintorni.

— Questa locanda si chiama "Il Soldato valoroso"? — domandò Nella.

— Credevo che tutti lo sapessero, — rispose il padrone. — Da dove venite, se non conoscete "Il Soldato valoroso" come il catechismo? Questo è "Il Soldato valoroso" di Giacomo Groves, Giacomino Groves, l'onesto Giacomino Groves, poiché è un uomo di una morale irreprendibile e ha un bel campo asciutto per il gioco dei birilli. Se c'è un uomo che ha qualcosa da dire contro Giacomino Groves, glielo spiattelli proprio in faccia e lui lo servirà a dovere come un cliente, a qualsiasi prezzo, da quattro sterline a testa a quaranta.

Con queste parole il loro interlocutore si batté sul panciotto per avvertire che era lui quel tale Giacomino Groves tanto lodato; prese scientificamente a pugno un sosia che, da una cornice nera sopra il caminetto, lottava con la società in genere e, accostando alle labbra un bicchiere pieno a metà di un liquore annacquato, bevve alla salute di Giacomino Groves.

Siccome quella sera faceva caldo, avevano teso in mezzo alla stanza un grande paravento, come schermo contro il calore del fuoco. Sembrava che dall'altro lato qualcuno avesse insinuato qualche dubbio

sul coraggio del signor Groves e con ciò avesse provocato queste espressioni presuntuose, poich  egli assunse un atteggiamento di sfida, dando un forte colpo sul paravento con le nocche e fermandosi in attesa di una risposta dall'altra parte.

— Non ci sono molti, — soggiunse l'oste, poich  nessuno ribatteva, — che si arrischierebbero a opporsi a Giacomino Groves sotto il suo tetto. Conosco solo un tale che ha abbastanza nerbo per farlo e abita a meno di cento miglia di distanza. Ma vale quanto una dozzina di uomini e quindi lo lascio dire di me quello che vuole. Lui lo sa.

Come risposta a questo discorso complimentoso, una voce molto rozza e rauca ordin  al signor Groves di «far silenzio e portare una candela». E la stessa persona osserv  che «quel signore poteva far a meno di sprecare il fiato a vantarsi, poich  quasi tutti sapevano bene che razza di uomo fosse».

— Nella, — bisbigli  il vecchio, subitamente interessato, — stanno... stanno giocando a carte. Non li senti?

— Sbrighati con questa candela, — riprese la solita voce, — cos  riesco appena a distinguere le carte. E fa chiudere questa imposta pi  presto che puoi. Credo che la tua birra sar  peggiore col temporale d'oggi. Partita! Fuori sette scellini e mezzo, vecchio Isacco. Dammeli.

— Li senti, Nella, li senti? — bisbigli  di nuovo il vecchio con crescente entusiasmo, sentendo tintinnare i denari sulla tavola.

— Non avevo mai visto un temporale come questo, — disse una voce stridula e fessa di un tono molto sgradevole, quando si spense il fragore di un tremendo tuono, — dalla sera in cui il vecchio Luca Withers vinse tredici volte di seguito, puntando sul rosso. Noi tutti dicemmo che aveva la fortuna del diavolo e la sua. E, siccome era una di quelle notti in cui il demonio   in giro occupatissimo, credo che se qualcuno avesse potuto scorgerlo, lo avrebbe visto intento a osservare il gioco dietro a Luca.

— Ah! — rispose la voce burbera. — Nonostante tutte le vincite del vecchio Luca a destra e a sinistra, in questi ultimi anni, ricordo quando era l'uomo pi  sfortunato e infelice. Non prendeva mai in mano un bossolo di dadi o una carta senza essere spennacchiato, pelato e ripulito a dovere.

— Senti quello che dice? — bisbigli  il vecchio. — Lo senti, Nella?

La bimba vide con stupore e spavento che il suo aspetto era completamente mutato. Aveva il viso acceso e avido, gli occhi stralunati, i denti stretti, il respiro breve e affannoso e la mano, che teneva sul braccio di lei, tremava in modo cos  violento da scuotere Nella sotto la sua stretta.

— Tu mi sei testimone, — mormor , levando gli occhi al cielo, — che l'ho sempre detto, lo sapevo, l'ho sognato, ho capito che   la verit  e che deve essere cos . Quanti soldi abbiamo, Nella? Suvvia! Ieri ho visto che avevi un po' di denaro. Quanto ne abbiamo? Dammelo.

— No, no, lasci che me lo tenga, nonno, — rispose la bimba spaventata. — Andiamo via di qui. Non importa se piove. Per piacere, andiamo.

— Dammelo, ti dico! — ribatt  il vecchio furente. — Zitta, zitta, non piangere, Nella. Se ho parlato duramente, non ne avevo l'intenzione.   per il tuo bene. Ti ho danneggiata, Nella, ma riparer  ancora.   certo. Dov'  il denaro?

— Non lo prenda, — supplic  la fanciulla. — La prego, caro nonno, di non prenderlo. Per il bene di tutti e due, lasci che me lo tenga io o che lo getti via:   meglio lasciarmelo buttar via, piuttosto che prendermelo ora. Andiamo, andiamo.

— Dammi i denari, — insistette il vecchio. — Devo averli; ecco... ecco... questa è la mia cara Nella. Un giorno riparerò i miei torti verso di te, bambina mia. Ti compenserò, non temere!

Nella prese dalla tasca un borsellino. Il nonno lo afferrò con la stessa rapida impazienza con cui aveva parlato, e si diresse in fretta al di là del paravento. Era impossibile trattenerlo, e la fanciulla tremante lo seguì da presso.

L'oste aveva posato un lume sulla tavola ed era intento a tirare la tenda della finestra. Le persone delle quali si era sentita la voce erano due uomini che avevano sul tavolo un mazzo di carte e qualche moneta d'argento, mentre le partite che avevano giocato erano segnate col gesso sul paravento. L'uomo dalla voce rauca era un tipo tarchiato, di mezza età, con grandi fedine nere, le guance paffute, la bocca tumida e larga. Si poteva vederne il collo taurino, poiché il colletto della camicia era tenuto soltanto da una cravatta rossa allentata. Aveva in testa il cappello di un bianco marrone e si teneva vicino un grosso bastone nodoso. L'altro, che il compagno aveva chiamato Isacco, curvo, con le spalle alte, aveva una figura più sottile, una faccia orribile e lo sguardo sinistro e bieco.

— Ebbene, signore, — disse Isacco, guardandosi attorno, — lei conosce forse uno di noi due? Questo lato del paravento è privato, signore.

— Spero di non avervi offesi, — rispose il vecchio.

— Ma perbacco, signore, è un'offesa, — riprese l'altro, interrompendolo, — quando uno si intromette tra due persone intente ai fatti loro.

— Non avevo l'intenzione di offendere, — si scusò il vecchio, guardando ansiosamente le carte, — credevo che...

— Ma lei non aveva il diritto di credere, signore, — ribatté l'altro. — Che cosa mai può pensare un uomo della sua età?

— Suvvia, prepotente, — disse l'uomo grasso, alzando gli occhi dalle carte per la prima volta, — non puoi lasciarlo parlare?

A questo punto l'oste che, a quanto sembrava, aveva deciso di rimanere neutrale finché non sapesse quale atteggiamento avrebbe assunto l'uomo corpulento, fece eco anche lui:

— Ma certo, non puoi lasciarlo parlare, Isacco?

— Non posso lasciarlo parlare? — ripeté List con un ghigno, imitando come meglio poteva, con la sua voce squillante, il tono dell'oste. — Sì, posso lasciarlo parlare, Giacomino.

— Allora permettilglielo, vuoi? — esclamò l'oste.

Lo sguardo bieco di List assunse un aspetto terribile, che sembrava minacciasse il prolungarsi della discussione, quando il compagno, che aveva osservato il vecchio con occhio penetrante, lo fermò a tempo.

— Chi sa, — disse con uno sguardo scaltro, — se questo signore non intendeva di domandar gentilmente se può aver l'onore di far una partita con noi?

— Era questa la mia intenzione, — esclamò il vecchio. — Ecco quello che voglio dire. Ecco ciò che desidero ora.

— Lo immaginavo, — osservò il suo interlocutore. — Allora, forse, il signore, prevedendo che a noi non piace giocare per divertimento, desidera gentilmente di giocare a denari?

Il vecchio rispose scuotendo il borsellino nella mano avida e poi gettandolo sulla tavola e raccogliendo le carte, come un avaro avrebbe afferrato l'oro.

— Oh, davvero! — esclamò Isacco. — Se era questa l'intenzione del

signore, gli domando scusa. È questo il suo borsellino? Un graziosissimo borsellino. Piuttosto leggero, — soggiunse, lanciandolo in aria e raccogliendolo con destrezza, — ma sufficiente per far divertire una persona per circa una mezz'ora.

— Faremo una partita in quattro e comprenderemo anche Groves, — propose l'uomo corpulento. — Vieni, Giacomino.

L'oste, che si comportava come se fosse abituato a queste partitine, si avvicinò al tavolino e sedette. Nella, in preda a una terribile angoscia, tirò da parte il nonno e lo supplicò anche allora, di andar via.

— Se viene, possiamo essere così felici, — disse la fanciulla.

— Ti assicuro che saremo felici, — rispose il vecchio frettolosamente. — Lasciami andare, Nella. I mezzi per raggiungere la felicità sono nelle carte e nei dadi. Dobbiamo salire dalle piccole vincite alle grandi. Qui c'è poco da guadagnare, ma le grosse vincite verranno col tempo. Ricupererò soltanto quello che è mio ed è tutto per te, tesoro.

— Dio ci aiuti! — esclamò la bimba. — Oh, che amaro destino ci ha condotti qui?

— Zitta! — rispose il vecchio, coprendole la bocca con la mano. — La fortuna non sopporta rimbrotti. Non dobbiamo rimproverarla, altrimenti si allontanerà da noi. L'ho scoperto io.

— Suvvia, signore, — disse l'uomo corpulento, — se non viene, vuole darci le carte?

— Vengo, — gridò il vecchio. — Siedi, Nella, siedì e guarda. Sta' di buon animo. È tutto per te, tutto, fino all'ultimo centesimo. Non lo dico a loro, no, no, altrimenti non giocherebbero, temendo la fortuna che deve assistermi per una causa così nobile. Guardali. Vedi che razza di gente son loro e chi sei tu. Chi dubita che dobbiamo vincere noi?

— Il signore ha cambiato idea e non viene, — disse Isacco, facendo l'atto di alzarsi dal tavolo, — mi dispiace che il signore abbia paura. Chi non risica, non rosica, ma lui la sa più lunga.

— Ma sono pronto. Voi tutti siete lenti, tranne me, — rispose il vecchio. — Vorrei sapere chi sia più di me ansioso di incominciare.

Così dicendo, avvicinò una sedia al tavolino e quando gli altri tre si furono stretti tutti attorno nello stesso tempo, la partita incominciò.

Nella era seduta vicino e osservava l'andamento del gioco con animo turbato. Incurante del corso della fortuna e preoccupata soltanto della disperata passione che aveva invaso il nonno, per lei perdite e vincite erano la stessa cosa. Esultante per qualche breve trionfo o avvilito per qualche perdita, il vecchio se ne stava lì seduto così sconvolto e irrequieto, così agitato da un'ansia febbrile, così terribilmente avido, così bramoso delle poste meschine che Nella avrebbe quasi sofferto meno vedendolo morto. Eppure era lei la causa innocente di tutta questa tortura, e il nonno, giocando con una sete di guadagno così selvaggia, quale non aveva mai avuto il giocatore più arrabbiato, non pensava punto a se stesso.

Invece gli altri tre - furfanti e biscazzieri di professione -, pur intenti alla partita, se ne stavano freddi e impassibili, come se ogni virtù fosse concentrata nel loro petto. Talvolta uno alzava lo sguardo per sorridere a un altro o per smoccolare la candela che spandeva una luce fioca, o per guardare attraverso la finestra aperta e le tendine svolazzanti un fulmine che guizzava, o per ascoltare il rombo di un tuono più fragoroso degli altri, con una specie di momentanea impazienza, come se lo irritasse. Ma continuavano a star seduti con una calma indifferenza per tutto, tranne per le carte, perfetti filosofi in apparenza, e senza manifestare alcun entusiasmo né alcuna eccitazione, come se fossero di

pietra.

Il temporale aveva infuriato per tre ore consecutive; i lampi erano diventati più deboli e meno frequenti; il tuono, che prima sembrava rombasse e scoppiasse sul loro capo, si era dileguato a poco a poco in una profonda e cupa distanza. Eppure il gioco continuava e l'ansiosa fanciulla era completamente dimenticata.

Infine il gioco ebbe termine e il signor Isacco List si alzò, unico vincitore. Mat e l'oste sopportarono le perdite con la forza d'animo del mestiere. Isacco intascò i denari con l'aria di un uomo deciso a vincere sempre, e non era né sorpreso né soddisfatto.

Il borsellino di Nella era esaurito, ma benché giacesse vuoto accanto al vecchio e gli altri giocatori si fossero già alzati dal tavolo, egli rimaneva seduto a meditare sulle carte, distribuendole come erano date prima e voltando i diversi mucchietti per vedere quali carte sarebbero toccate a ciascuno, se avessero continuato a giocare. Era completamente assorto in questa occupazione, quando la bimba gli si avvicinò e, posandogli la mano sulla spalla, lo avvertì che era quasi mezzanotte.

— Vedi, Nella, la maledizione della povertà! — esclamò il nonno, indicando i mucchietti che aveva sparso sul tavolo. — Se avessi potuto continuare a giocare ancora un po', solo un po' più, la fortuna si sarebbe voltata dalla mia parte. Sì, è evidente come i semi sulle carte. Guarda qui... e ancora qui.

— Le metta via, — supplicò la fanciulla. — Cerchi di dimenticarle.

— Cercar di dimenticarle! — ribatté il nonno, alzando verso di lei il viso sconvolto e fissandola con uno sguardo incredulo. — Dimenticarle! Come potremo mai diventar ricchi se le dimentico?

La bimba non poté far altro che scrollare il capo.

— No, no, Nella, — insisté il vecchio, carezzandole la guancia, — non devono essere dimenticate. Dobbiamo prenderci la rivincita appena ci sarà possibile. Pazienza, pazienza e riparerò ancora i miei torti verso di te, lo prometto. Si perde oggi, si vince domani. E non si può guadagnar nulla senza ansia e preoccupazione, nulla. Vieni, sono pronto.

— Sa che ora è? — domandò Groves, che stava fumando con gli amici. — Le dodici passate.

— Ed è una notte piovosa, — soggiunse l'uomo corpulento.

— "Il Soldato valoroso" gestito da Giacomo Groves. Buoni letti; prezzi modici per uomini e per cavalli, — disse l'oste, citando l'insegna. — Sono le dodici e mezzo.

— È molto tardi, — osservò Nella inquieta. — Magari fossimo andati via prima! Che cosa penseranno di noi? Arriveremo a casa alle due. Quanto costerebbe, signore, se ci fermassimo qui?

— Due buoni letti uno scellino e mezzo, cena e birra uno scellino. Totale: due scellini e mezzo, — rispose il Soldato valoroso.

Nella aveva ancora la moneta d'oro cucita nel vestito; e, considerando l'ora tarda e le abitudini della signora Jarley, che era una dormigliona, immaginò la costernazione che avrebbe certo provato la buona donna, sentendo bussare nel cuor della notte. D'altra parte quando rifletté che, rimanendo dov'erano e alzandosi presto la mattina seguente, potevano tornare prima del risveglio della padrona, prendendo come ottima scusa per la loro assenza il violento temporale che li aveva sorpresi, Nella, dopo molte incertezze, decise di rimanere. Quindi chiamò in disparte il nonno e, dicendogli che le rimaneva ancora di che pagare l'alloggio, gli propose di passar lì la notte.

— Se avessi avuto prima quel denaro, se lo avessi saputo qualche

minuto fa! — borbottò il vecchio.

— Decidiamo di rimaner qui, se non le dispiace, — annunciò Nella, volgendosi in fretta all'oste.

— Mi pare che sia prudente, — rispose Groves. — Avrete subito la cena.

Quindi, quando l'oste ebbe finito di fumare la pipa, ne scosse la cenere e la posò con cura in un angolo del caminetto, col fornello all'ingiù. Poi portò pane, formaggio e birra, lodandone altamente la qualità, e invitò gli ospiti, a servirsi e a non far complimenti. Nella e il nonno mangiarono poco, perché tutti e due erano assorti nei propri pensieri. Gli altri signori, per la cui corporatura la birra era una bevanda troppo leggera e innocua, si consolarono con liquori e tabacco.

Siccome volevano lasciar la locanda di buon mattino, la fanciulla era ansiosa di pagare il conto prima di andar a letto. Però, siccome capiva la necessità di nascondere il suo gruzzoletto al nonno e doveva cambiar la moneta d'oro, la tolse furtivamente dal nascondiglio e, approfittando dell'occasione di seguire l'oste quando egli uscì dalla stanza, gliela porse nel piccolo bar.

— Vuole darmi il resto, per piacere? — disse Nella.

Groves rimase evidentemente sorpreso: osservò la moneta e la fece tintinnare, poi guardò la bimba e di nuovo il denaro, come se avesse l'intenzione di informarsi della provenienza. Però siccome la moneta era buona e veniva cambiata nel suo esercizio, egli probabilmente capì, da saggio albergatore, che non era affar suo. Comunque fosse, contò il resto e glielo diede. Nella stava tornando nella stanza dove avevano passato la sera, quando le parve di vedere sull'uscio qualcuno che vi scivolava dentro. Non c'era che un lungo corridoio scuro tra questa porta e il locale dove Nella aveva cambiato la moneta, ed essendo sicura che nessuno era entrato né uscito nel frattempo, le balenò l'idea che qualcuno l'avesse spiata.

Ma chi? Rientrando nella stanza, trovò gli ospiti esattamente nella stessa posizione in cui li aveva lasciati. Il grassone era sdraiato su due sedie, con la testa appoggiata sulla mano; e l'uomo dallo sguardo bieco riposava in una posizione simile dall'altra parte della tavola. Tra di loro stava seduto il nonno, che guardava attentamente il vincitore con una specie di avida ammirazione e pendeva dalle sue labbra, come se List fosse un essere sovrumano. Per un momento Nella rimase perplessa e si guardò attorno per vedere se ci fosse qualche altra persona. Nessuno. Allora domandò sottovoce al nonno se qualcuno si era allontanato dalla stanza durante la sua assenza.

— No, — rispose, — nessuno.

Dunque doveva essere stato uno scherzo della sua fantasia. Eppure era strano che avesse immaginato quella figura umana con tanta precisione, senza esservi stata indotta da un pensiero precedente. Vi stava ancora riflettendo con grande meraviglia, quando venne una ragazza a farle luce per accompagnarla a letto.

Il vecchio si accommiatò nello stesso tempo dai compagni di gioco e salirono insieme. Era un edificio ampio, dal piano irregolare, con tetri corridoi e larghe scale, che sembravano ancor più fosche al bagliore delle candele. Nella lasciò il nonno nella sua camera e seguì l'accompagnatrice in un'altra stanza, situata all'estremità di un corridoio, alla quale si accedeva mediante una mezza dozzina di gradini sconnessi. Era questa la camera preparata per lei. La ragazza si trattenne un momento a chiacchierare e a far le sue lagnanze. Disse che quello non era un buon posto: il salario era basso e il lavoro pesante;

quindi se ne sarebbe andata fra una tempesta di giorni. Non poteva raccomandarla a qualcuno? Veramente temeva che fosse difficile trovare un altro posto dopo essere stata lì, poiché quella locanda aveva una gran brutta fama: vi si giocava troppo a carte e vi si facevano tante altre cose del genere. Era convinta che alcuni dei frequentatori abituali lasciassero molto a desiderare in fatto di onestà, ma per nulla al mondo avrebbe voluto che si risapessero queste sue affermazioni. Poi vi furono alcune vaghe allusioni a un fidanzato respinto, che l'aveva minacciata di arrolarsi, infine promise di bussar presto alla porta il giorno seguente e... «Buona notte».

Nella, rimasta sola, non si sentiva tranquilla. Non poteva far a meno di pensare all'ombra che era sgusciata nel corridoio, al pianterreno; e le chiacchiere della ragazza non contribuivano a rassicurarla. Gli uomini avevano un'aria losca. Forse campavano derubando e assassinando i viaggiatori. Chi poteva saperlo?

Mentre cercava di vincere queste paure col ragionamento o di dimenticarle per qualche istante, l'assaliva l'ansia, provocata dagli incidenti di quella sera. L'antica passione si era di nuovo svegliata nell'animo del nonno, e Dio solo sapeva a quali altre follie potesse indurlo. Quali timori aveva forse già causato la loro assenza! Forse qualcuno li stava già cercando. Avrebbero ottenuto il perdono la mattina seguente o sarebbero stati cacciati di nuovo alla deriva? Oh, perché si erano fermati in quello strano luogo? Sarebbe stato meglio proseguire a qualunque costo.

Infine il sonno la vinse a poco a poco, un sonno interrotto, inquieto, turbato da sogni: le pareva di cader giù da alte torri e si svegliava di soprassalto in preda a un gran terrore. Seguì un sonno profondo... e poi... Come? Quell'ombra era nella sua camera!

C'era qualcuno. Sì, Nella aveva aperto l'imposta per far entrare la luce all'alba e lì, tra il piede del letto e lo scuro telaio della finestra, qualcuno si era rannicchiato e strisciava avanti, brancolando senza far rumore e aggirandosi attorno al letto. Nella non trovò la voce per gridar aiuto, non ebbe la forza di alzarsi, ma rimase sdraiata, immobile, a osservare.

L'ombra venne avanti, silenziosa e furtiva, sino al capezzale. Il suo respiro giunse così vicino al guanciale che la bimba si tirò indietro, per timore che quelle mani brancicanti le sfiorassero il volto. L'ombra sgusciò di nuovo verso la finestra, poi voltò il capo verso di lei.

La nera sagoma era una semplice macchia sullo sfondo meno scuro della camera, ma Nella vide voltarsi quella testa ed ebbe la sensazione precisa che quegli occhi guardavano e quelle orecchie ascoltavano. Lo sconosciuto rimase lì, immobile come la fanciulla. Infine, tenendo ancora il viso rivolto verso di lei, si affannò a cercare, tastando con le mani, e la bimba udì un tintinnio di monete.

Poi il ladro si avanzò di nuovo, silenzioso e furtivo come prima e, rimettendo a posto i vestiti che aveva preso al capezzale, si chinò carponi e strisciò via. Come sembrava che si movesse lentamente ora che Nella poteva udirlo ma non vederlo strisciare sul pavimento! Infine raggiunse la porta e si alzò in piedi. Fece scricchiolare i gradini sotto i suoi passi silenziosi e si allontanò.

Il primo impulso di Nella fu di sfuggire al terrore di quella camera solitaria, di aver qualcuno vicino, di non sentirsi sola. Allora avrebbe riacquistato l'uso della parola. Raggiunse la porta, senza aver coscienza di essersi mossa.

Ed ecco la terribile ombra ferma in fondo alle scale.

Nella non poteva oltrepassarla; forse, al buio, avrebbe potuto farlo, senza essere afferrata, ma le si agghiacciava il sangue nelle vene a questo pensiero. L'ombra rimase proprio immobile e così fece lei, non per coraggio, ma per necessità, poiché tornare in camera era spaventoso quasi come andare avanti.

Fuori la pioggia batteva violenta e furiosa, scorrendo giù dal tetto di paglia in rivoli scroscianti. Qualche insetto estivo che non poteva fuggire all'aria aperta, volava ciecamente qua e là, sbattendo il corpo contro le pareti e il soffitto, e riempiendo del suo ronzio quel luogo silenzioso. L'ombra si mosse di nuovo e, suo malgrado, Nella fece lo stesso. Sarebbe stata salva, se avesse potuto raggiungere la camera del nonno.

L'ombra scivolò lungo il corridoio, finché si trovò proprio davanti alla porta, che lei bramava così ardentemente di raggiungere. La bimba, nell'ansia di essere così vicina, era quasi balzata avanti con l'intenzione di irrompere nella camera per poi chiudere la porta alle sue spalle, quando l'ombra si fermò di nuovo.

Un'idea le balenò all'improvviso... Se quell'individuo fosse penetrato nella stanza col proposito di uccidere il nonno? Si sentì venir meno. Così avvenne: l'ombra entrò. Dentro c'era una luce. Ora lo sconosciuto era nella camera, e Nella muta - proprio muta e quasi priva di sensi - rimase a guardare.

La porta era socchiusa. Senza un deliberato proposito, ma decisa a difendere il nonno o a farsi uccidere, la bimba avanzò barcollante e guardò dentro.

Quale vista si presentò al suo sguardo?

Il letto era intatto, ben spianato e vuoto. E il vecchio - la sola persona che fosse in quel luogo -, seduto davanti a un tavolo, col pallido viso contratto e sconvolto dall'avidità, che gli faceva brillare gli occhi in modo disumano, era intento a contare il denaro, di cui le sue mani avevano derubato Nella.

Con passo più vacillante e incerto di quando si era avvicinata alla camera del nonno, la fanciulla si ritirò dalla porta, ritrovando a tentoni il cammino per tornare nella sua stanza. Il terrore che aveva provato prima non era nulla in confronto a quello che la sconvolgeva ora. Nessun ladro sconosciuto, nessun oste infido, connivente nel derubare i clienti, o che si insinuasse vicino al loro letto per ucciderli nel sonno, nessun aggressore notturno, per quanto terribile e crudele, avrebbe potuto destarle nel petto il terrore che le aveva ispirato il riconoscimento del silenzioso visitatore. Il vecchio canuto, che scivolava dentro alla sua camera come uno spettro per derubarla, credendola profondamente addormentata e che poi, portato via il bottino, lo covava con quella sordida esultanza di cui era stata testimone... tutto ciò era peggio - peggio, senza possibilità di confronto e molto più spaventoso, a riflettervi in quel momento - di qualsiasi cosa potesse suggerirle la fantasia più crudele. Se egli fosse tornato (non c'era chiave né catenaccio alla porta) se, dubitando di aver tralasciato di prendere tutto il denaro, fosse venuto a cercarne ancora? La invadeva un senso di paura e di orrore all'idea che egli penetrasse di nuovo con passo furtivo e voltasse il viso verso il letto vuoto, mentre lei si sarebbe raggomitolata ai suoi piedi per evitarne il contatto quasi insopportabile. Sedette in ascolto. Zitti! Un passo sulle scale e poi la porta si apriva lentamente. Era soltanto la sua fantasia, eppure le incuteva tutto il terrore della realtà; anzi era peggio poiché il nonno sarebbe venuto e poi sparito, mentre, nella sua immaginazione, continuava a ritornare e non se ne andava mai.

Nella era oppressa da un senso di orrore oscuro e incerto. Non aveva paura del caro vecchio nonno, il cui amore per lei aveva causato questo sconvolgimento del cervello. Ma l'uomo che aveva visto quella sera, rapito nel gioco d'azzardo, che si appiattava nella sua stanza e contava il denaro alla luce vacillante, le sembrava un altro essere nelle sue stesse sembianze, una mostruosa deformazione della sua immagine, qualcosa da cui ritrarsi e da temere ancor più, perché assomigliava al nonno e le stava accanto proprio come lui. Stentava a ricollegare l'immagine del suo affezionato compagno - tranne quando pensava di averlo perduto - a questo vecchio così simile eppure tanto diverso da lui. Aveva pianto nel vederlo rimbambito e tranquillo, ma ora aveva ben più ragione di piangerlo!

Nella rimase seduta a vegliare, pensando a queste cose, finché nel suo spirito il fantasma divenne così tetro e terrificante da indurla a considerare che sarebbe stato un sollievo udire la voce del vecchio o almeno vederlo se era addormentato. Solo così avrebbe dissipato in parte un po' della paura che si era raccolta intorno alla sua immagine. Scese di nuovo pian piano giù per le scale e attraversò il corridoio. La porta era ancora socchiusa come Nella l'aveva lasciata e il lume ardeva come prima.

Nella teneva in mano la sua candela, pronta a dire, se lo avesse trovato sveglio, che si era sentita inquieta e che, non potendo riposare, era venuta a vedere se egli aveva ancora il lume acceso. Guardando nella stanza, lo vide sdraiato tranquillamente sul letto e così ebbe il

coraggio di entrare.

Era profondamente addormentato. Sul suo viso non si leggeva nessuna espressione di avarizia né di ansia né di folle desiderio: era tutto dolcezza, tranquillità e pace. Questi non era il giocatore né l'ombra che entrava nella sua camera; non era neppure l'uomo, del quale aveva visto così spesso, alla grigia luce del mattino, il volto devastato e depresso. Questo era il caro vecchio amico, il suo innocente compagno di viaggio, il nonno buono e gentile.

Non provava alcuna paura nel guardare quei tratti del viso nel sonno, ma un dolore profondo e grave, che trovava sollievo nelle lacrime.

«Dio lo benedica», esclamò Nella, chinandosi a baciargli dolcemente la placida guancia. «Ora capisco benissimo che ci separerebbero di certo se ci scoprissero e lo chiuderebbero lontano dalla luce del sole e del cielo. Ha soltanto me come aiuto. Dio ci benedica tutti e due!».

Accendendo la candela, si ritirò pian piano come era venuta e, ritornata nella sua camera, rimase sveglia per tutto il resto di quella lunghissima e triste notte.

Infine l'alba fece impallidire la fiamma della candela, e Nella si addormentò. Fu presto svegliata dalla ragazza che l'aveva accompagnata a letto e, appena vestita, si preparò a scendere dal nonno. Ma prima si frugò in tasca e vide che il denaro era sparito tutto: non rimaneva neppure una moneta da mezzo scellino.

Il vecchio era pronto e in pochi secondi si misero in cammino. A Nella parve che egli evitasse il suo sguardo, dimostrando di aspettarsi che la nipotina gli annunciasse la perdita subita. La fanciulla capì che bisognava parlarne, altrimenti il vecchio avrebbe potuto sospettare la verità.

— Nonno, — disse con voce tremula, quando ebbero camminato per un miglio in silenzio, — crede che siano onesti in quella locanda?

— Perché? — domandò il vecchio tremante. — Se li credo onesti? Sì, giocavano onestamente.

— Le dirò perché glielo domando, — spiegò Nella. — La notte scorsa ho perso i denari; sono sicura che li hanno portati via dalla mia camera. A meno che qualcuno non li abbia presi per fare uno scherzo, soltanto uno scherzo, caro nonno, che mi farebbe ridere di gran cuore, se venissi a saperlo...

— Chi ti prenderebbe i denari per fare uno scherzo? — rispose il vecchio frettolosamente. — Quelli che prendono i denari, lo fanno per tenerseli. Non parlare di scherzi.

— Allora, caro, mi è stato rubato nella stanza, — disse la fanciulla, la cui ultima speranza era distrutta dal tono di questa risposta.

— Ma non ne hai più, Nella? — chiese il vecchio. — Non ne hai più in nessun posto? Te lo hanno preso tutto, sino all'ultimo centesimo; non te ne è rimasto?

— Non un centesimo, — rispose la bimba.

— Dobbiamo procurarcene ancora, — riprese il vecchio, — dobbiamo guadagnarlo, Nella, ammucchiarlo, raggranellarlo, ottenerlo in qualsiasi modo. Non badare a questa perdita. Non parlarne a nessuno e forse potremo recuperarlo. Non domandarmi come; possiamo riguadagnarlo e anche molto di più, ma non dirlo a nessuno, altrimenti potrebbe derivarne qualche fastidio. E così te lo hanno portato via dalla stanza, mentre dormivi! — soggiunse con un tono di commiserazione, molto diverso da quello misterioso e scaltro con cui aveva parlato sino allora. — Povera Nella, povera piccola Nella!

La bimba chinò il capo e pianse. Il tono pietoso con cui egli parlava

era proprio sincero, ne era sicura. E il sapere che questo era fatto per lei, non era certo il lato meno crudele del suo dolore.

— Non dirne una parola a nessuno, tranne a me, — continuò il vecchio, — no, neppure a me, — soggiunse frettolosamente, — perché non serve a nulla. Tutte le perdite che ci sono state non valgono le lacrime dei tuoi occhi, tesoro mio. Perché dovresti versarle quando riguadagneremo tutto?

— Lasci stare, — consigliò la fanciulla, alzando lo sguardo, — lasci stare una volta per tutte, e allora non verserei un'altra lacrima, anche se ogni centesimo fosse stato mille sterline.

— Bene, bene, — rispose il vecchio, frenandosi, mentre gli veniva alle labbra qualche violenta risposta, — non ha capito. Dovrei esserne grato.

— Ma mi ascolti, — insisté Nella impetuosamente, — vuole ascoltar mi?

— Sì, sì, ascolterò, — rispose il vecchio, continuando a sfuggire il suo sguardo. — Una bella voce: ha sempre un suono dolce per me. Lo aveva sempre quando era quella di sua madre, povera bimba.

— Allora si lasci persuadere, oh, si lasci persuadere, — supplicò Nella, — di non pensare più a guadagni né a perdite, e di non tentar altra fortuna se non quella che cerchiamo insieme.

— Noi perseguiamo insieme questo scopo, — rispose il nonno, distogliendo ancora lo sguardo e come se riflettesse tra sé. — Qual è l'immagine che santifica il gioco?

— Siamo forse stati peggio, — riprese Nella, — dacché lei ha dimenticato queste preoccupazioni e ci siamo messi a viaggiare insieme? Non siamo stati molto meglio e più felici, senza un tetto che ci riparasse, di quanto non fossimo in quella triste casa, quando lei aveva tali pensieri?

— Dice la verità, — mormorò il vecchio, con lo stesso tono di prima. — Ciò non deve distogliermi, ma è la verità: non c'è alcun dubbio.

— Ricordi solo come siamo vissuti da quella luminosa mattina, in cui ci allontanammo per sempre da casa, — disse Nella. — Ricordi soltanto qual è stata la nostra vita da quando ci siamo liberati da tutte quelle disgrazie. Che giorni tranquilli e che notti quiete abbiamo trascorso! Che ore piacevoli abbiamo passato, che felicità abbiamo goduto. Quando eravamo stanchi o avevamo fame, ci siamo presto rifocillati e abbiamo dormito più profondamente. Pensi che belle cose abbiamo visto e come ci siamo sentiti soddisfatti. E perché vi è stato questo felice cambiamento?

Il nonno la interruppe con un gesto della mano, ordinandole di non parlargli più per il momento, poiché doveva riflettere. Dopo qualche tempo, la baciò sulle gote, facendole ancora cenno di tacere e riprese il cammino, guardando lontano davanti a sé e fermandosi talvolta a fissare il suolo, con la fronte corrugata, come se cercasse faticosamente di riordinare i pensieri sconvolti. Vi fu un momento in cui Nella gli vide gli occhi bagnati di lacrime. Quando ebbero proseguito così per un tratto, il vecchio le prese la mano, come era solito fare, senza la violenza né l'agitazione di poco prima. E così a poco a poco, per gradi tanto tenui che la nipotina non poteva accorgersene, egli si ricompose nel suo solito atteggiamento tranquillo e si lasciò guidare dove lei voleva.

Quando si presentarono in mezzo alla stupenda collezione, trovarono, come Nella aveva previsto, che la signora Jarley non era ancora alzata. La sera precedente, sebbene fosse stata un po' inquieta per loro, tanto da rimaner sveglia sin dopo le undici, si era poi ritirata nella sua camera, convinta che, sorpresi dal temporale a una certa distanza da

casa, essi avessero cercato il più vicino riparo e che non tornassero sino al mattino. Nella si dedicò subito con grande zelo alla decorazione e ai preparativi della sala, ed ebbe la soddisfazione di finire il suo compito e di vestirsi bene, prima che la beniamina della famiglia reale scendesse a far colazione.

— Da quando siamo qui, — disse la signora Jarley, quando ebbe finito di mangiare, — solo otto scolare della signorina Monflathers sono venute a visitare il museo, mentre sono ventisei, come mi ha detto la cuoca, quando le ho rivolto qualche domanda e l'ho iscritta nella lista degli ingressi gratuiti. Dobbiamo attirarle con un fascio di nuovi manifesti, e li porterai tu, cara, per vederne l'effetto.

Siccome questa spedizione era di una importanza eccezionale, la signora Jarley aggiustò il cappellino di Nella con le proprie mani e, dichiarando che era davvero molto bella e faceva onore al museo, si accommiatò da lei con molte raccomandazioni e certe utili istruzioni sulle svolte a destra che doveva fare e quelle a sinistra che doveva evitare. Così istruita, Nella non ebbe difficoltà a trovare il Convitto Scuola della signorina Monflathers. Era un gran palazzo, con un alto muro, un portone del giardino dalla gran targa di ottone e una piccola grata, attraverso la quale la portinaia della signorina Monflathers esaminava tutti i visitatori, prima di lasciarli entrare. Infatti non si ammetteva che varcasse la soglia, senza uno speciale permesso, nessun rappresentante del sesso maschile (no, neppure un lattaio). Persino l'esattore, che era corpulento, portava gli occhiali e aveva un cappello dalle larghe falde, riceveva l'importo delle tasse attraverso la grata. Più inesorabile di una porta di diamante o di bronzo, quella della signorina Monflathers faceva un duro cipiglio a tutto il sesso maschile. Persino il macellaio la rispettava come la porta del mistero, e smetteva di zufolare quando sonava il campanello.

Mentre Nella si avvicinava al terribile portone, esso girò lentamente sui cardini con un cigolio, e dallo scuro viale venne avanti una lunga fila di signorine, a due a due, tutte col libro aperto in mano e alcune pure con l'ombrellino aperto. E in coda alla graziosa processione veniva avanti la signorina Monflathers (che portava anche lei un parasole di seta lilla), scortata da due sorridenti maestre, mortalmente invidiose l'una dell'altra e devote alla direttrice.

Confusa dagli sguardi e dai bisbigli delle ragazze, Nella stette con gli occhi bassi e lasciò che la processione passasse, finché la signorina Monflathers, che chiudeva la retroguardia, le si avvicinò ed essa fece un inchino, offrendo il fascio di programmi. Dopo averlo ricevuto, la direttrice ordinò alla schiera di fermarsi.

— Tu sei la ragazzina del museo delle statue di cera, non è vero? — domandò la signorina Monflathers.

— Sì, — rispose Nella, arrossendo vivamente, poiché le convittrici le si erano raggruppate attorno, ed essa era al centro dell'attenzione generale.

— E non pensi che devi essere una bambina molto cattiva, — disse la direttrice, che aveva un carattere piuttosto volubile e non perdeva mai l'occasione di imprimere verità morali nelle menti delle giovinette, — se ti occupi delle statue di cera?

La povera Nella non aveva mai considerato la sua posizione sotto questo aspetto e, non sapendo che cosa dire, rimase silenziosa, arrossendo più di prima.

— Non sai, — continuò la signorina Monflathers, — che è biasimevole e indegno di una donna, e che è una perversione degli attributi, che ci

sono stati saggiamente e benignamente trasmessi, con vasta possibilità di sviluppo dal loro stato letargico, mediante la cultura?

Le due insegnanti mormorarono la loro rispettosa approvazione per questa efficace stoccata e guardarono Nella, come se volessero dire che la signorina Monflathers aveva colpito molto duramente nel segno. Poi sorrisero, guardando la direttrice; quindi, essendosi incontrati i loro occhi, si scambiarono sguardi, i quali esprimevano chiaramente che ciascuna si considerava la sola investita del diritto di sorridere alla signorina Monflathers. La rivale non aveva tale privilegio e il suo sorriso doveva giudicarsi un atto di presunzione e di impertinenza.

— Non capisci come è cattivo da parte tua, — riprese la direttrice, — essere addetta alle statue, mentre potresti aver l'orgogliosa coscienza di aiutare, nel limite delle tue capacità infantili, le industrie del tuo paese, di perfezionarti la mente con la continua contemplazione della macchina a vapore e di assicurarti una vita comoda e indipendente, guadagnando da due scellini e nove pence a tre scellini alla settimana? Non sai che più si lavora e più si è felici?

— "Come fa la piccola...", — mormorò una delle insegnanti, citando Watts^{1.1}.

— Come? — esclamò la signorina Monflathers, voltandosi in modo brusco. — Chi ha parlato?

Naturalmente la maestra che era rimasta zitta indicò la rivale, cui la direttrice, con le ciglia aggrottate, impose di tacere, procurando così una gioia indicibile all'accusatrice.

— "La piccola ape industriosa", — ribatté la signorina Monflathers, drizzandosi, — si riferisce soltanto ai bambini di buona famiglia.

Nei libri, nel lavor, nei sani giochi...

si adatta soltanto a questi; e il lavoro significa la pittura sul velluto, ricami o fantasiose opere d'ago. In casi simili, — soggiunse, indicando Nella con l'ombrellino, — e quando si tratta di tutti i bambini poveri, si dovrebbe invece dire così:

Nel lavor, nel lavor, sol nel lavoro
trascorra il tempo della giovinezza;
della tua vita poi, senza disdoro,
renderai conto nella tua vecchiezza.

Si levò un vivace mormorio di approvazione, non soltanto da parte delle due insegnanti, ma anche di tutte le scolare, le quali erano ugualmente meravigliate di sentire che la signorina Monflathers improvvisava in questo modo brillante. Infatti, benché fosse da tempo rinomata per il suo intuito politico, non si era ancora mai rivelata come poetessa originale. Proprio in quel momento qualcuno si accorse che Nella piangeva, e tutti gli sguardi si volsero verso di lei.

La bimba aveva infatti le lacrime agli occhi e, tirando fuori il fazzoletto per asciugarle, le capitò di lasciarlo cadere. Prima che potesse chinarsi a raccoglierlo, una ragazza di quindici o sedici anni, che era rimasta un po' in disparte, come se non le fosse riconosciuto il diritto di star con le altre, balzò avanti e glielo porse. Mentre si ritraeva

timidamente, fu fermata dalla direttrice.

— È stata la signorina Edwards, lo so, — sentenziò, in tono profetico la direttrice. — Sicuro, sono certa che deve essere stata la signorina Edwards.

Era lei, infatti, e tutti dissero che era stata la signorina Edwards, e lo ammise lei stessa.

— Non è una cosa degna di nota, — continuò la direttrice, abbassando l'ombrellino per guardare con più severità la colpevole, — che lei, signorina Edwards, abbia per gli esseri più umili un attaccamento, che la spinge sempre verso di loro? O piuttosto non è assai strano che tutto quello che dico e faccio non la disavvezzi da tali tendenze, che disgraziatamente la sua origine ha reso abituali in lei, che è una ragazza tanto volgare?

— Credevo proprio di non far nulla di male, — disse una voce dolce. — È stato davvero un impulso momentaneo.

— Un impulso! — ripeté in tono di scherno la signorina Monflathers, — Mi meraviglio che lei osi parlare di impulsi con me. — Le due insegnanti annuirono. — Ne sono stupita. — Le maestre si meravigliarono anche loro. — Suppongo che sia un impulso quello che la spinge a prendere le parti di ogni essere vile e abietto che si trova sul suo cammino. — Le due insegnanti supponevano la stessa cosa. — Ma vorrei che lei sapesse, signorina Edwards, — riprese la direttrice con tono di maggior severità, — che non le si *può* permettere - se non altro per mantenere il prestigio e il decoro di questo istituto -, che non le si può permettere, e che non le si permetterà, di insultare i suoi superiori in modo così straordinariamente volgare. Se lei, signorina Edwards, non ha nessuna ragione di provare un giusto orgoglio di fronte alle ragazze addette alle statue di cera, vi sono qui altre signorine che lo sentono, e lei deve adeguarsi a queste o abbandonare l'istituto.

Questa giovinetta, essendo orfana di madre e povera, faceva il tirocinio in quella scuola. Imparava gratuitamente, insegnando senza compenso quello che apprendeva. Aveva vitto e alloggio per niente e nell'istituto era considerata e stimata qualcosa di incommensurabilmente meno di niente da quante vi dimoravano. Le persone di servizio sentivano la sua inferiorità, poiché erano trattate meglio, erano libere di andare e venire e, nella loro condizione, godevano di maggior rispetto. Le insegnanti erano infinitamente superiori, poiché, ai loro tempi, avevano pagato per frequentare la scuola e ora ricevevano uno stipendio. Le scolare facevano poco conto di una compagna, che non aveva da raccontare storie grandiose della sua casa; non aveva amici che venissero con cavalli di posta e che la direttrice accogliesse con segni di deferenza, offrendo dolci e vino; nessuna dipendente rispettosa per servirla e accompagnarla a casa durante le vacanze; nulla di raffinato di cui parlare e nulla da sfoggiare. Ma perché la signorina Monflathers offendeva e tormentava sempre la povera aiutante? Come era avvenuto?

Ebbene il massimo orgoglio della direttrice e la gloria più fulgida dell'istituto, era la figlia di un barone - vera e autentica progenie di un vero e autentico barone -, la quale, per non so quale sconvolgimento delle leggi della natura, non solo era brutta di lineamenti, ma anche ottusa di intelletto, mentre la povera assistente aveva lo spirito pronto, un bel viso e una bella figura. Sembrava incredibile. Ecco che la signorina Edwards, la quale aveva pagato soltanto una piccola tassa esaurita da tempo, eclissava e sorpassava la figlia del barone, che imparava tutte le materie facoltative (o piuttosto se le faceva insegnare

tutte), e il cui conto semestrale raggiungeva una cifra doppia di quella di qualsiasi altra alunna della scuola, senza tener conto dell'onore e della gloria di averla come scolara. Per questa ragione, e perché, era una dipendente, la direttrice aveva una grande antipatia per la signorina Edwards, ne diceva male ed era esasperata contro di lei. Così quando essa ebbe compassione della piccola Nella, l'aggredì insultandola e la maltrattò, come abbiamo già visto.

— Oggi lei non esce, signorina Edwards, — sentenziò la direttrice. — Abbia la bontà di ritirarsi nella sua camera e di non lasciarla senza permesso.

La povera ragazza stava andando via in gran fretta, quando all'improvviso fu «fermata», secondo il gergo marinaresco, da uno strillo soffocato della signorina Monflathers.

— Mi è passata davanti senza salutarmi! — gridò la direttrice, alzando gli occhi al cielo. — Mi è proprio passata davanti senza dimostrare affatto di accorgersi della mia presenza.

La signorina si voltò e fece un inchino. Nella poté vedere che ella alzò gli occhi scuri verso il volto della direttrice, e che lo sguardo e tutto il suo atteggiamento significavano, in quell'istante, un appello muto ma assai commovente per questo trattamento ingeneroso. La signorina Monflathers si limitò a scuotere il capo come risposta, e il gran portone si chiuse alle spalle di una fanciulla, che si sentiva scoppiare il cuore.

— In quanto a te, cattiva ragazzina, — disse la direttrice, voltandosi verso Nella, — di' alla tua padrona che se crede di prendersi la libertà di mandarmi ancora qualche messaggio, scriverò alle autorità legislative perché sia messa ai ceppi o per costringerla a fare ammenda avvolta in un lenzuolo bianco; e tu puoi star sicura che certo esperimenterai i lavori forzati, se oserai tornar qui. E ora avanti, signorine.

Sfilò la processione delle convittrici, a due a due, coi libri e gli ombrellini; e la direttrice, chiamando la figlia del barone perché venisse a calmarle lo spirito irritato, camminandole vicino, allontanò le due insegnanti (che nel frattempo avevano cambiato i loro sorrisi in sguardi di compassione), lasciandole a comandar la retroguardia e a odiarsi ancor più, essendo costrette a camminar a fianco a fianco.

L'ira della signora Jarley, appena seppe di essere stata minacciata dell'onta dei ceppi e della pubblica penitenza, fu indescrivibile. L'autentica e unica Jarley esposta al pubblico ludibrio, schernita dai bimbi e derisa dagli sbirri! La delizia della nobiltà e dell'alta borghesia, spogliata di un cappello, che la moglie di un sindaco avrebbe potuto invidiare, e avvolta in un lenzuolo bianco, come spettacolo di mortificazione e di umiltà! E la signorina Monflathers, quell'audace creatura, presumeva, sia pure nell'angolo più oscuro e remoto della fantasia, di immaginare quello spettacolo degradante!

— Quando ci penso, — esclamò la signora Jarley, sentendosi scoppiare per l'eccesso d'ira e per la scarsità dei mezzi di vendetta, — sono quasi disposta a diventare atea!

Ma invece di adottare questo sistema di rappresaglia, la signora Jarley, ripensandoci meglio, tirò fuori la bottiglia sospetta e, ordinando di mettere i bicchieri sul tamburo preferito e sprofondandosi in una poltrona davanti a esso, chiamò intorno i suoi satelliti e raccontò parecchie volte, parola per parola, l'affronto subito. Fatto ciò, in preda a una specie di profonda disperazione, li invitò a bere; poi rise e quindi pianse, dopo centel linó anche lei un piccolo sorso, poi rise e pianse di nuovo, bevendo un po' di più. E così, pian piano, la degna signora continuò, moltiplicando i sorrisi e diminuendo le lacrime, finché si sganasciò dalle risa alle spalle della signorina Monflathers, la quale, dopo averle causato una crudele irritazione, divenne un argomento affatto ridicolo e assurdo.

— Mi domando chi di noi due ha il sopravvento, — disse la signora Jarley, — lei o io? Tutto considerato, sono solo chiacchiere; e se lei parla di mettermi nei ceppi, allora posso dirlo anch'io di lei, ed è molto più buffo, se veniamo a questo punto. Mio Dio, che cosa importa, dopo tutto?

Essendo arrivata a questa confortante disposizione di spirito (per cui era stata molto aiutata da certi brevi commenti, in forma di interiezione, del filosofico Giorgio), la signorina Jarley consolò Nella con molte gentili parole e le chiese, come un favore personale, di ridere ogni volta che in tutta la sua vita le capitasse di pensare alla signorina Monflathers.

Così sbollì l'ira della signora Jarley, che si placò molto prima del tramonto. Però l'ansia di Nella aveva radici più profonde, e l'effetto deprimente che aveva sulla sua gaiezza non poteva dissiparsi tanto facilmente.

Quella sera, come essa temeva, il nonno uscì di nascosto e non tornò sino a notte inoltrata. Pur esaurita com'era e spossata nel corpo e nello spirito, Nella vegliò sola, contando i minuti, finché egli tornò senza un soldo, depresso e infelice, ma ancora molto infervorato nella sua infatuazione.

— Procurami quattrini, — disse freneticamente, quando si separarono per andare a letto. — Mi occorrono, Nella. Un giorno ti saranno ripagati con alto interesse, ma tutti i denari che ti passano per le mani devono essere miei. Non per me, ma per usarli a tuo vantaggio. Ricordalo, Nella, per usarli per te.

Che cosa poteva fare la bimba con l'esperienza che aveva, se non

dargli ogni centesimo che le passava per le mani, nel timore che egli fosse tentato di derubare la loro benefattrice? Se lei avesse detto la verità (così pensava Nella), il nonno sarebbe stato trattato come un pazzo. Se non lo avesse rifornito di denaro, egli se ne sarebbe procacciato da solo; dandogliene, alimentava il fuoco dal quale era consumato e forse avrebbe reso impossibile la sua guarigione. Sconvolta da questi pensieri, accasciata dal peso di un dolore che non osava confessare, torturata da una massa di preoccupazioni ogni volta che il vecchio era assente, e temendo tanto la sua presenza come il suo ritorno, le si scolorirono le guance, le si velarono gli occhi e si sentiva il cuore oppresso e greve. L'avevano assalita di nuovo tutte le antiche pene, accresciute da nuovi timori e dubbi: di giorno le erano sempre presenti nello spirito, di notte le incombevano attorno al guanciale, perseguitandola nei sogni.

Era naturale che, in mezzo ai suoi affanni, Nella pensasse sovente a quella dolce fanciulla che aveva intravvisto, ma la cui simpatia, espressa con un semplice, rapido gesto, le indugiava nel ricordo come tante gentilezze ripetute per anni. Pensava spesso che, se avesse avuto un'amica come quella, cui narrare le sue angosce, si sarebbe sentita il cuore più leggero e che, se soltanto avesse potuto udire quella voce, sarebbe stata meno infelice. Allora desiderava di trovarsi in una condizione un po' più elevata, non proprio così povera e umile, per poter osare di rivolgersi a lei, senza timore di essere respinta. E poi sentiva che vi era tra di loro una distanza infinita e non poteva sperare che la fanciulla ripensasse a lei.

Era giunta ormai la stagione delle vacanze: le convittrici erano tornate alle loro case; e si diceva che la signorina Monflathers trionfasse a Londra, spezzando il cuore di uomini di mezza età. Ma nessuno parlava della signorina Edwards: non si sapeva se fosse andata a casa né se avesse un focolare ove recarsi, se fosse ancora a scuola né qualsiasi altra notizia sul suo conto. Ma una sera, mentre Nella ritornava da una passeggiata solitaria, le capitò di passare davanti alla locanda, dove si fermavano le diligenze, proprio mentre ne arrivava una, e vide la bella ragazza che lei ricordava così bene, la quale si spingeva avanti per abbracciare una bimba, che aiutavano a scendere dall'imperiale.

Ebbene questa era la sorellina, molto più giovane di Nella, che la signorina Edwards (come si seppe poi) non vedeva da cinque anni. Per farla venire a trascorrere un breve periodo presso di lei, essa aveva risparmiato in tutto quel tempo i suoi scarsi mezzi. Nel vedere il loro incontro, Nella si sentì quasi spezzare il cuore. Le due sorelle si trassero un po' in disparte dal gruppo di persone che si era raccolto attorno alla diligenza e si gettarono l'una nelle braccia dell'altra, singhiozzando e piangendo di gioia. I loro vestiti semplici e modesti, il lungo viaggio che la bimba aveva compiuto da sola, l'emozione, la gioia e le lacrime che versavano, sarebbero bastate a dirne la storia.

In breve si ricomposero e andarono via, non tenendosi per mano, ma piuttosto strette l'una all'altra.

— Sei proprio felice? — domandò la bambina, mentre passavano accanto a Nella.

— Ora proprio felice, — rispose l'altra.

— Ma di solito? — insistette la bimba. — Ah, sorellina mia, perché volti la faccia?

Nella non seppe trattenersi dal seguirle a breve distanza. Andarono da una vecchia infermiera, presso la quale la sorella maggiore aveva fissato una camera per la piccina.

— Verrò da te ogni mattina di buon'ora, — disse, — e potremo stare insieme tutta la giornata.

— Perché non anche la notte? Cara sorella, sarebbero in collera con te per questo fatto?

Perché quella sera gli occhi della piccola Nella erano bagnati di lacrime come quelli delle due sorelle? Perché provava un senso di contentezza all'idea del loro incontro e si addolorava, pensando che presto si sarebbero separate? Non si creda che questa simpatia non fosse destata anche da qualche riferimento egoistico - per quanto inconscio - alle proprie pene. Ma ringraziamo Iddio che le innocenti gioie altrui abbiano il potere di commuoverci vivamente e che noi, pur nella nostra natura corrotta, abbiamo una unica sorgente di pura emozione, che dovrà essere premiata in cielo!

Nel lieto splendore del mattino, ma più spesso ancora nella tenue luce della sera, Nella, rispettosa della breve e felice riunione di queste due sorelle, che le impediva di avvicinarsi e di esprimere una parola di gratitudine, sebbene agognasse di farlo, le seguiva a distanza nelle loro passeggiate ed escursioni. Si fermava quando esse facevano una sosta, sedeva sull'erba quando si mettevano a sedere, si alzava quando proseguivano, e provava un senso di fraternità e di gioia nello star così vicina alle due fanciulle. La loro passeggiata serale si svolgeva lungo la riva del fiume. Anche Nella vi si recava ogni sera, e le due sorelle non la vedevano, non pensavano a lei, la ignoravano. Però la bimba aveva l'impressione che le fossero amiche e che tra loro esistesse un senso di confidenza e di fiducia, come se il peso delle proprie sventure fosse alleviato e meno duro da sopportare, come se tutte e tre confondessero i propri dispiaceri, trovandovi un reciproco conforto. Forse era una vana illusione, l'illusione puerile di una creatura giovane e sola; ma, una sera dopo l'altra, le sorelle continuavano a indugiare nello stesso luogo, e Nella le seguiva sempre con un sentimento soave e intenerito.

Una sera, tornando a casa, fu molto sorpresa nell'apprendere che la signora Jarley aveva ordinato di annunciare che la stupenda collezione sarebbe rimasta in quella cittadina ancora un sol giorno. Come esecuzione di questa minaccia (poiché è ben noto che tutti gli annunci che si riferiscono ai pubblici divertimenti sono assolutamente irrevocabili e assai precisi), la meravigliosa esposizione si chiuse il giorno dopo.

— Andiamo subito via di qui, signora? — domandò Nella.

— Guarda, bambina, — rispose la signora Jarley, — questo ti informerà. — E, così dicendo, la padrona delle statue tirò fuori un altro manifesto, in cui si dichiarava che, in seguito alle insistenti richieste del pubblico all'ingresso del museo, e a causa della folla strabocchevole, delusa di non poter entrare, l'esposizione sarebbe continuata per un'altra settimana e riaperta il giorno dopo.

— Ora che le scuole sono chiuse e i soliti visitatori sono già venuti tutti, — spiegò la signora Jarley, — dobbiamo passare al grosso pubblico e di questi bisogna stuzzicare la curiosità.

Il giorno seguente, a mezzogiorno, la signora Jarley in persona sedette alla tavola elegantemente addobbata, scortata dalle distinte effigi già citate, e ordinò che si spalancassero le porte per riammettere un pubblico competente e illuminato. Ma i preparativi del primo giorno non ebbero successo, poiché il grosso pubblico, pur manifestando un grande interesse per la signora Jarley, personalmente e per quei suoi satelliti di cera, che si potevano ammirare a sbafo, non si sentiva affatto spinto a pagare mezzo scellino a testa. Così, benché una folla strabocchevole

continuasse a guardare fissamente l'entrata e le statue che vi erano esposte, e vi rimanesse con grande costanza per ore e ore di seguito, a sentir suonare l'organetto e a leggere i manifesti, e sebbene fossero tanto gentili da raccomandare ai loro amici di sostenere nello stesso modo l'esposizione (finché la porta fu bloccata da metà della popolazione che, quando smontava la guardia, era sostituita dall'altra metà), non si constatò che la cassa fosse più piena né che le previsioni del bilancio dell'azienda fossero incoraggianti.

In questo stato di depressione del mercato classico, la signora Jarley fece sforzi straordinari per stuzzicare il gusto popolare e per aguzzare la curiosità del volgo. Fu ripulito e messo in moto un certo meccanismo nel corpo della monaca, collocata sul tetto sopra la porta. Così la figura scuoteva il capo di continuo come una paralitica, con grande ammirazione di un barbiere alcoolizzato, ma protestante fanatico, che abitava dirimpetto. Egli considerava quei movimenti spasmodici suddetti un tipico effetto degradante, prodotto nella mente umana dalle funzioni della chiesa cattolica, e discuteva su tale argomento con grande eloquenza e molta morale. I due carrettieri entravano nella sala dell'esposizione e ne uscivano di continuo sotto vari travestimenti, asserendo ad alta voce che quello spettacolo valeva il prezzo d'ingresso ben più di qualsiasi altro visto in vita loro e, con le lacrime agli occhi, incitavano gli astanti a non perdere un divertimento così brillante. La signora Jarley stava seduta alla cassa, facendo tintinnare monete d'argento da mezzogiorno fino alla sera, avvertendo solennemente il pubblico di osservare che il prezzo d'ingresso era soltanto di mezzo scellino, e che la partenza dell'intera collezione per un breve giro fra le teste coronate d'Europa era fissata per la settimana seguente.

«Dunque affrettatevi, affrettatevi, affrettatevi», diceva la signora Jarley, come conclusione di ciascuno di tali appelli. «Ricordatevi che questa è la stupenda collezione Jarley, composta di più di cento statue e che è unica al mondo, poiché tutte le altre sono imposture e frodi. Affrettatevi, affrettatevi, affrettatevi».

Siccome lo sviluppo di questo racconto esige che veniamo a conoscenza, press'a poco a questo punto, di alcuni particolari che si riferiscono all'economia domestica dell'avvocato Sansone Brass, e non potrebbe capitare un momento più adatto di questo, lo storico prende per mano l'amico lettore e, saltando con lui in aria e fendendola a una velocità maggiore di come viaggiavano insieme, in quell'amena regione, Don Cleofas Leandro Pérez Zambullo, e il suo compagno, scende con lui sul marciapiede di Bevis Marks.

Gl'intrepidi aeronauti calano insieme davanti a una casetta scura, che un tempo era la dimora dell'avvocato Sansone Brass.

Alla finestra del salotto di questo piccolo alloggio, così addossato al marciapiede che il passante, il quale cammini rasente al muro, ne sfiora con la manica il vetro opaco - con suo gran vantaggio, poiché è assai sporco -, a questa finestra dunque, ai tempi in cui vi abitava Sansone Brass, era appesa tutta storta, penzolante e scolorita dal sole, una tenda di un verde sbiadito, così logora per il lungo uso che non poteva in alcun modo impedire la vista della stanzetta scura, ma piuttosto offriva un comodo mezzo, attraverso il quale si poteva osservarla minuziosamente. Ma non c'era molto da vedere. Una tavola sgangherata con pochi fasci di carte, ingiallite e stracciate a furia di essere portate in tasca, disposte sopra in bella mostra; due sgabelli messi l'uno di fronte all'altro, ai lati opposti di questo mobile sconnesso; presso il caminetto una vecchia poltrona traditrice, i cui braccioli sconquassati avevano accolto molti clienti, aiutando a spremersi ben bene; una scatola per la parrucca di seconda mano, usata per tenervi gli stampati in bianco, le dichiarazioni e altri piccoli moduli di uso legale di vario genere, che un tempo erano il solo contenuto della scatola stessa; due o tre libri comuni di pratica forense, un bottiglione d'inchiostro, una scatola con il polverino, uno scopino spelacchiato per il caminetto, un tappeto ridotto a brandelli, ma ancora aggrappato ai chiodi con la forza della disperazione. Questi, insieme con il rivestimento di legno giallo delle pareti, il soffitto annerito dal fumo, la polvere e le ragnatele erano tra gli ornamenti più in vista dello studio dell'avvocato Sansone Brass.

Ma tutto ciò era soltanto una natura morta, non molto più importante della targa sull'uscio «Avvocato Brass» e del cartello «Affittasi primo piano a signore solo», che era legato al battente. Di solito l'ufficio conteneva due esemplari del genere umano, più importanti per questa storia e dei quali il racconto si occupa con un interesse più vivo e un riguardo speciale.

Uno era lo stesso avvocato Brass, il quale è già comparso in queste pagine. L'altro era il suo scrivano, aiutante, direttore, segretario, complice confidenziale, consigliere, faccendiere e incaricato di arrotondare i conti, ossia la signorina Brass: una specie di amazzone del diritto consuetudinario, della quale sarà forse gradita una breve descrizione.

La signorina Sally Brass era dunque una donna di circa trentacinque anni, dalla figura magra e ossuta e dal portamento energico, la quale, se reprimeva le più soavi emozioni dell'amore e teneva a distanza gli ammiratori, certo ispirava un sentimento affine a un rispettoso timore

nel petto di quegli estranei di sesso maschile, che avevano la fortuna di avvicinarla. Il viso aveva una somiglianza impressionante con quello del fratello Sansone, così perfetta, invero, che se la pudicizia verginale e la delicata femminilità della signorina Brass le avessero permesso di indossar per scherzo gli abiti del fratello e si fosse messa a sedere accanto a lui, sarebbe stato difficile, anche per il più vecchio amico di famiglia, stabilire quale dei due fosse Sansone e quale Sally. Anche perché questa aveva sul labbro superiore certi segni rossastri che (se l'immaginazione fosse stata aiutata dall'abbigliamento) si sarebbero potuti scambiare per baffi. Ma probabilmente erano soltanto ciglia fuori di posto, poiché gli occhi della signorina Brass apparivano del tutto privi di tali attributi superflui.

La signorina Sally era giallognola di carnagione - un giallo piuttosto sporco, per così dire -, però questa tinta era compensata, in modo piacevole, dal sano rossore diffuso sull'estrema punta del ridicolo naso. Aveva una voce molto solenne, cupa e di timbro sonoro che, una volta udita, non si dimenticava facilmente. Di solito indossava un vestito verde di un colore non diverso dalla tenda della finestra dello studio, aderente al corpo, accollato e chiuso dietro con un bottone enorme e massiccio. Comprendendo, senza dubbio, che la semplicità e la modestia sono l'anima dell'eleganza, la signorina Brass non portava né colletto né sciarpa, ma aveva il capo invariabilmente ornato di un velo marrone come l'ala del mitico vampiro e che, annodato a caso, formava un'acconciatura semplice e graziosa.

Tale era Sally in persona. Moralmente era di una tempra forte e vigorosa, essendosi dedicata con insolito ardore, sin dalla prima giovinezza, allo studio della legge. Non sprecava le sue meditazioni nei voli d'aquila del diritto, che sono rari, ma lo seguiva attraverso tutti i meandri sdruciolevoli e scivolosi in cui di solito persegue il suo cammino. E non si era limitata, come molte altre persone di grande intelletto, alla teoria né si era fermata dove incomincia l'utilità pratica. Infatti sapeva copiare, trascrivere, riempire i moduli stampati con perfetta esattezza e, in breve, sbrigare qualsiasi comune mansione dello studio sino alle più umili: raschiare con la pietra pomice una pergamena o temperare una penna. È difficile capire come, essendo fornita di tutte queste doti messe insieme, fosse ancora la signorina Brass. Ma, sia perché avesse il cuore corazzato contro gli uomini, sia perché quelli che avrebbero potuto corteggiarla e conquistarla fossero trattenuti dal timore che, essendo ferrata nel diritto, Sally conoscesse a menadito quegli speciali articoli che regolano i processi, detti comunemente «rottura di promessa di matrimonio», certo è che era ancora zitella. E continuava a occupare la vecchia scranna, di fronte a quella del fratello Sansone. Ed è pure certo - sia detto per incidenza - che fra questi due sgabelli era inciampata moltissima gente.

Una mattina l'avvocato Brass se ne stava seduto sulla sua scranna a copiare un documento legale e incideva rabbiosamente la carta con la penna, come se scrivesse nel cuore stesso della parte contro la quale era diretto, mentre Sally, seduta sul suo sgabello, preparava una penna nuova per scrivere un conticino, cosa che costituiva la sua occupazione preferita. E così rimasero a lungo zitti, finché la signorina Brass ruppe il silenzio.

— Hai quasi finito, Sammy? — domandò Sally, poiché, sulle sue dolci e femminili labbra, Sansone diventava Sammy e tutto si raddolciva.

— No, — rispose il fratello, — però sarebbe finito tutto, se tu mi avessi aiutato al momento giusto.

— Oh, sì, davvero, — esclamò Sally, — hai bisogno del mio aiuto, no? Tu, poi, che stai per assumere uno scrivano!

— Prendo forse uno scrivano per mio piacere o per mio desiderio, dannata provocatrice? — chiese Brass, mettendosi la penna in bocca e sogghignando dispettosamente, rivolto alla sorella. — Perché mi rimproveri a proposito dello scrivano?

A questo punto, per timore che desti una certa meraviglia o sorpresa il fatto che Sansone desse a una donna della canaglia, si potrà osservare che egli era tanto avvezzo ad averla vicino, intenta a esplicare mansioni virili, che a poco a poco si era abituato a parlarle come se fosse veramente un uomo. E questo sentimento era reciproco, a tal punto che non solo Brass dava spesso della canaglia alla sorella o persino vi metteva davanti un aggettivo, ma Sally la considerava una cosa proprio naturale e ne era ben poco commossa, come qualsiasi altra donna nel sentirsi chiamare «angelo».

— Perché mi rimproveri dopo che ieri sera ne abbiamo parlato per tre ore? — ripeté Brass, sogghignando ancora con la penna in bocca, cosicché sembrava il chimiero nello stemma di un nobile o di un gentiluomo. — È colpa mia?

— Tutto quello che so, — rispose Sally, sorridendo amaramente, poiché nulla la divertiva tanto come irritare il fratello, — è che se ciascuno dei tuoi clienti deve obbligarci, volenti o nolenti, a prendere uno scrivano, sarebbe meglio che ti ritirassi dagli affari, ti cancellassi dall'albo e ti facessi sequestrare i beni il più presto possibile.

— Abbiamo forse qualche altro cliente come lui? — domandò Brass. — In questo momento abbiamo forse qualche altro cliente come lui? Vuoi rispondermi?

— Vuoi dire come faccia? — ribatté la sorella.

— Voglio dire come faccia! — sogghignò Sansone Brass, facendo uno sforzo per raggiungere in alto il registro dei conti e sfogliandolo rapidamente. — Guarda qui: Daniele Quilp... Daniele Quilp... Daniele Quilp... dal principio alla fine. Be', devo prendere lo scrivano che mi raccomanda dicendo: "Questo è l'uomo che fa per lei" o perdere tutto questo?

Sally non si degnò di dar risposta, ma sorrise e continuò il lavoro.

— Ma so di che si tratta, — riprese Brass dopo un breve silenzio. — Temi di non poter più mettere lo zampino negli affari, come sei stata avveza sinora. Credi che non ci veda chiaro?

— Penso che gli affari non andrebbero troppo bene senza di me, — rispose con calma la sorella. — Non far lo sciocco e non provocarmi, Sammy, bada a quello che fai e lavora.

Sansone Brass, che in cuor suo aveva una gran paura della sorella, si chinò di nuovo, imbronciato, sul suo scritto e stette ad ascoltare mentre lei diceva:

— Se io decidessi che lo scrivano non deve venire, certo non potrebbe entrar qui. Lo sai benissimo, dunque non dir sciocchezze.

Brass accolse questa osservazione con maggior pazienza, limitandosi a commentare a bassa voce che non apprezzava quel genere di scherzi e che, se si fosse astenuta dall'irritarlo, la signorina Sally sarebbe stata «un tipo più simpatico». A questo complimento, la sorella rispose che aveva una passione per questo divertimento e che non intendeva di rinunciare a soddisfarla. Siccome Brass, a quanto sembrava, non era disposto a insistere su tale argomento, i due fratelli si misero a scrivere con gran fretta e la discussione finì.

Mentre erano così occupati, la finestra si oscurò all'improvviso, come

se qualcuno vi stesse appoggiato. Nel momento in cui Sansone e Sally alzarono lo sguardo per rendersi conto della causa, il telaio superiore della finestra fu sollevato agilmente dal di fuori e Quilp ficcò dentro il capo.

— Olà! — esclamò, alzandosi in punta di piedi sul davanzale e guardando dentro. — C'è qualcuno in casa? C'è qui qualche tizzone d'inferno? Be', è in rialzo Brass?

— Ah, ah, ah! — rise l'avvocato, con una estasi affettata. — Oh, benissimo, signore! Oh, benissimo davvero. Proprio originale. Dio mio, che spirito!

— E questa è la mia Sally? — gracchiò il nano, guardando la vezzosa signorina Brass. — Non è la Giustizia, che si è tolta la benda dagli occhi ed è senza la spada e la bilancia? Non è il braccio forte della legge? Non è la vergine di Bevis Marks?

— Che meraviglioso profluvio di spirito! — esclamò Brass. — Parola d'onore, è proprio straordinario.

— Apra la porta, — ordinò Quilp. — L'ho qui con me. Un tal scrivano per lei, Brass, una tal perla, un tale asso di briscola. Si sbrighi ad aprire la porta, altrimenti, se c'è qui vicino un altro avvocato e gli capita di guardare fuori dalla finestra, ve lo porterà via sotto gli occhi.

È probabile che la perdita dell'araba fenice degli scrivani, sia pure a opera di un rivale, non avrebbe spezzato il cuore di Brass, ma, fingendo una grande premura, si alzò dalla scranna e, dopo essere andato alla porta, ne ritornò, accompagnando il cliente, che teneva per mano nientemeno che il signor Riccardo Swiveller.

— Eccola, — disse Quilp, fermandosi sulla soglia e corrugando la fronte nel guardare la signorina Sally, — ecco la donna che avrei dovuto sposare, ecco la bellissima Sara, ecco la femmina che ha tutto il fascino del suo sesso e nessuna delle sue debolezze. Oh, Sally, Sally!

A questo amoroso appello, la signorina Brass tagliò corto, dicendo:

— Seccatore!

— Ha il cuor duro come il metallo da cui prende il nome, — dichiarò Quilp. — Perché non lo cambia, non fonde il bronzo e prende un altro nome?

— Suvvia, non dica sciocchezze, signor Quilp, — rispose Sally, con un sorriso torvo. — Mi meraviglio che non si vergogni davanti a un estraneo.

— Questo estraneo, — disse Quilp, spingendo avanti Dick, — è troppo sensibile per non capirmi bene. Questo è il signor Swiveller, mio intimo amico, un gentiluomo di buona famiglia e di grande avvenire, ma che, trovandosi in cattive acque per giovanile imprudenza, si contenta per un certo tempo di occupare l'umile posto di scrivano, umile, ma molto invidiabile qui. Che deliziosa atmosfera!

Se Quilp parlava in senso figurato e voleva far capire implicitamente che l'aria respirata dalla signorina Sally Brass era raddolcita e purificata da quella squisita creatura, aveva senza dubbio buone ragioni per dirlo. Ma se parlava della delizia dell'atmosfera dell'ufficio di Brass in senso letterale, doveva aver di certo un gusto speciale, poiché l'aria che vi si respirava sapeva di chiuso ed era di un genere terreno. Inoltre essendo frequentemente impregnata di forti odori di abiti smessi, esposti alla vendita in Duke's Place e Houndsditch; aveva decisamente un puzzo di ratti e di sorci e tracce di muffa. Forse a Swiveller si affacciò qualche dubbio a proposito di quelle pure delizie, poiché si lasciò andare ad annusar una o due volte con un gesto breve e improvviso e guardò, incredulo, il nano che sogghignava.

— Il signor Swiveller, — incominciò Quilp, — essendo molto abituato dalle imprese agricole a seminar sulla sabbia¹, signorina Sally, ritiene prudentemente che una mezza pagnotta sia meglio che nulla. Egli crede pure che sia già un gran vantaggio trovarsi lontano dal male, e perciò accetta l'offerta di suo fratello. Brass, il signor Swiveller è a sua disposizione.

— Ne sono molto lieto, — rispose Brass, — molto lieto davvero. Il signor Swiveller ha la fortuna di godere la sua amicizia. Lei può essere molto orgoglioso di avere l'amicizia del signor Quilp.

Dick mormorò qualche parola per dire che non gli mancava mai un amico né una bottiglia da offrirgli, e anche tirò fuori la sua allusione favorita all'ala dell'amicizia che non muta mai una penna. Ma sembrava che le sue facoltà fossero assortite nella contemplazione della signorina Sally Brass, che egli fissava con uno sguardo vuoto e triste, che divertiva oltremodo l'accorto nano. In quanto alla divina Sally, si fregava le mani come fanno gli uomini d'affari e girava avanti e indietro per l'ufficio con la penna dietro l'orecchio.

— Credo, — disse il nano, voltandosi bruscamente verso l'amico avvocato, — che il signor Swiveller incomincerà subito il lavoro? È lunedì mattina.

— Ma certo, subito, se vuole, — rispose Brass.

— La signorina Sally gli insegnerà il diritto, il delizioso studio del diritto, — soggiunse Quilp, — gli farà da guida, da amico, da compagno, sarà il suo Blackstone¹, il suo Coke upon Littleton², *Il miglior compagno del giovane avvocato*.

— Ha una eloquenza straordinaria, — commentò Sansone, come assorto, mentre, con le mani in tasca, guardava i tetti delle case dirimpetto, — ha una straordinaria facilità di parola. Benissimo davvero.

— Con la signorina Sally, — continuò Quilp, — e le belle invenzioni della legge, per lui i giorni scorreranno come minuti. Appena incominceranno a rivelarglisi John Doe e Richard Roe³, quelle incantevoli creazioni del poeta gli apriranno un nuovo mondo, arricchendogli la mente e migliorandone il cuore.

— Oh, bellissimo, bellissimo! Bel-lis-si-mo! — esclamò Brass. — È un godimento sentirlo.

— Dove si metterà Swiveller? — domandò Quilp, guardandosi attorno.

— Ebbene, compreremo un altro sgabello, — rispose Brass. — Non pensavamo affatto di avere uno scrivano nello studio, finché lei è stato tanto gentile da proporlo, e la mobilia non è ricca. Cercheremo uno sgabello di seconda mano. Nel frattempo, se il signor Swiveller vuole prendere la mia sedia, si eserciterà a fare una copia di questo atto di disappropriazione, dato che io sarò fuori quasi tutta la mattinata.

— Venga con me, — invitò Quilp. — Ho due parole da dirle a proposito di un certo affare. Ha tempo?

— Se ho tempo di venire con lei? Ma scherza, signore, lei scherza, — rispose l'avvocato, mettendosi il cappello.

— Sono pronto, prontissimo. Il mio tempo dovrebbe essere completamente impegnato per non permettermi di andar con lei. Non tutti, signore, hanno l'occasione di istruirsi con la conversazione del signor Quilp.

Il nano guardò con aria sarcastica l'impudente amico e, con un colpettino secco di tosse, si voltò per salutare la signorina Sally. Dopo un addio molto galante da parte di lui e molto freddo e sostenuto da parte di lei, Quilp fece un cenno di saluto a Swiveller e si allontanò con l'avvocato.

Dick se ne stava davanti alla scrivania in uno stato di completo stupore, guardando con la massima attenzione la bella Sara, come un curioso animale, di cui non fosse mai esistito un secondo esemplare. Quando giunse in strada, il nano salì di nuovo sul davanzale e guardò un istante dentro lo studio sogghignando, come si potrebbe spiare nell'interno di una gabbia. Dick alzò lo sguardo verso di lui, ma senza aver l'aria di riconoscerlo; e per molto tempo dopo la sua sparizione, continuò ancora a guardare Sally, senza vedere e senza pensare a null'altro, fermo al suo posto.

Nel frattempo la signorina Brass, che era assorta nei conti, non si occupava affatto di Dick, ma continuava a far scricchiolare la penna rumorosa, annotando le cifre con evidente piacere e lavorando come una macchina a vapore. E Dick stava lì a guardare ora il vestito verde e ora l'acconciatura marrone, ora il viso e ora la rapida penna, in uno stato di stupida perplessità, domandandosi come fosse capitato in compagnia di quello strano mostro, e se era un sogno dal quale si sarebbe svegliato. Infine trasse un profondo sospiro e cominciò lentamente a levarsi la giacca.

Se la tolse e la piegò con gran cura, continuando a fissare la signorina Sally; poi indossò una giubba azzurra con una doppia fila di bottoni dorati, che in origine aveva ordinato per le gite in mare, ma che quella mattina si era portata dietro per adoperarla nello studio. E, tenendo sempre gli occhi fissi su di lei, si lasciò cadere silenziosamente sullo sgabello di Brass. Poi fu di nuovo tentato dalla curiosità e, incapace di resistere, appoggiò il mento sulla mano e spalancò gli occhi tanto da far pensare che non avrebbe potuto chiuderli mai più.

Quando ebbe fissato Sally tanto a lungo da non vederci più, Dick distolse gli occhi dal bell'oggetto della sua meraviglia, voltò le pagine della minuta che doveva copiare, intinse la penna nel calamaio e alla fine, dopo lenti preparativi, cominciò a scrivere. Ma non aveva copiato mezza dozzina di parole quando, nel cercare di raggiungere il calamaio per intingere di nuovo la penna, gli capitò di alzare gli occhi. Ecco l'intollerabile acconciatura marrone, ecco il vestito verde, ecco in breve la signorina Sally Brass, adorna di tutto il suo fascino e più tremenda che mai.

Questo accadde tante volte che, a poco a poco, Swiveller cominciò a sentire strani influssi che penetravano in lui: terribili desideri di annientare questa Sally Brass, misteriose tentazioni di buttarle giù l'acconciatura per vedere come stesse a testa nuda. Sul tavolo c'era una lunghissima riga: una riga grande, nera, lucida. Il signor Swiveller la prese e cominciò a fregarsi il naso con quella.

Dal fregarsi il naso con la riga al bilanciarla in mano, al brandirla di tanto in tanto come un *tomahawk* ¹, il passo era breve e naturale. Durante alcuni di questi mulinelli, la riga si avvicinò al capo di Sally; le estremità sfilacciate dell'acconciatura ondeggiavano al vento che essa sollevava. Bastava avanzare di un paio di centimetri e quel gran nodo marrone sarebbe caduto per terra. Eppure la zitella, ignara, continuava a lavorare senza alzar mai gli occhi.

Ebbene, questo gli dava un gran sollievo. Era bello scrivere con accanimento e con ostinazione fino a sentirsi disperato, e poi afferrar la riga e rotearla intorno alla acconciatura marrone, con la consapevolezza di poterla togliere, quando gliene venisse la voglia. Era bello tirare indietro la riga e fregarsi forte il naso, quando Dick credeva che la signorina Sally stesse per guardarlo, e poi ripagarsi con mulinelli più vigorosi, quando si accorgeva che lei era ancora assorta. Con tale

sistema Swiveller si calmò l'agitazione dell'animo, finché l'uso della riga divenne meno impetuoso e frequente ed egli poté persino scrivere di seguito nientemeno che una mezza dozzina di righe senza adoperarla. E questa era una grande vittoria.

Passato un certo tempo - ossia dopo circa un paio d'ore di diligente applicazione -, la signorina Brass giunse alla fine del suo lavoro e registrò il fatto, asciugando la penna sul vestito verde e prendendo un pizzico di tabacco da una scatoletta rotonda di latta, che portava in tasca. Dopo aver così gustato questo parco ristoro, si alzò dalla scranna, fece un pacco ordinato delle carte, legandolo con una fettuccia rossa e, prendendole sotto il braccio, uscì dallo studio.

Swiveller era appena balzato in piedi e aveva incominciato a eseguire una danza folle, quando la gioia di trovarsi solo fu interrotta nel bel mezzo: si aprì la porta e apparve la testa della signorina Sally. — Esco, — annunciò.

— Benissimo, signorina, — rispose Dick. «E non si affretti a tornare per causa mia», soggiunse tra sé.

— Se qualcuno viene per questioni che riguardano lo studio, si faccia dire di che si tratta e avverta che la persona che se ne occupa si è assentata un momento, — continuò Sally.

— Sì, signorina, — rispose Dick.

— Non mi trattengo molto, — avvertì Sally, uscendo.

«Mi dispiace di sentir questa notizia», rispose Dick, quando essa ebbe chiuso la porta. «Spero, signorina, che lei debba trattenersi fuori contrariamente alle sue previsioni. Se riuscisse a farsi investire, ma in un lieve incidente, tanto meglio».

Pronunciando queste espressioni di buon augurio con grandissima serietà, Swiveller sedette sulla poltrona dei clienti a meditare; poi fece qualche giro sù e giù per la stanza e di nuovo si abbandonò sulla poltrona.

«Dunque sono lo scrivano di Brass?», esclamò Dick. «Lo scrivano di Brass, eh? E lo scrivano della sorella di Brass, scrivano di una dragonessa. Benone, benone! Che cosa diventerò in seguito? Sarò un forzato col berretto di feltro e la casacca grigia, che corre sù e giù per un cantiere col numero accuratamente ricamato sulla divisa e l'ordine della giarrettiera alla gamba, impedito di fregarmi la caviglia, a causa di una fascia variopinta annodata intorno? Finirò così? Basterà quello, oppure è ancora troppo raffinato? Naturalmente qualunque destino tu voglia assegnarmi, fa' pure a tuo modo».

Siccome era proprio solo, si può credere che, nel fare tali commenti, Swiveller si rivolgesse al proprio fato o destino che, come si apprende da tanti esempi, gli eroi hanno l'abitudine di rampognare in modo molto amaro e ironico, quando si trovano in certe situazioni spiacevoli. È ancor più probabile che così fosse, poiché Swiveller rivolgeva i suoi commenti al soffitto, dove si ritiene che di solito abitino il fato o il destino, incarnati materialmente, tranne nei teatri, dove vivono nel mezzo del grande lampadario.

«Quilp mi offre questo posto, che egli dice di poter garantirmi», riprese, dopo un silenzio meditativo, enumerando sulle dita, a una a una, le particolarità della sua posizione. «Fred, con mio stupore, sostiene Quilp e mi spinge ad accettare, mentre avrei giurato che non volesse sentirme parlare... primo colpo! Mia zia, che sta in provincia, mi taglia i viveri e scrive una lettera affettuosa per annunciarmi che ha

fatto un nuovo testamento e mi ha diseredato... secondo colpo. Niente denaro, niente credito, nessun aiuto da Fred, il quale sembra diventato serio tutto a un tratto; vengo sfrattato dal vecchio alloggio... terzo, quarto, quinto e sesto colpo! Sotto l'accumularsi di un tal numero di difficoltà, nessun uomo può essere considerato libero nelle proprie azioni. Nessuno si butta a terra da sé; se la sorte lo abbatte, la sorte dovrà rialzarlo di nuovo. Dunque sono molto contento che il destino mi abbia procurato tutti questi guai; io rimarrò assolutamente impassibile e lo disprezzerò a mio bel agio. Così continua, amico mio», esclamò il signor Swiveller, accommiatandosi dal soffitto con un cenno espressivo, «e vedremo chi di noi due si stancherà prima».

Abbandonando l'argomento della propria rovina con tali riflessioni, che senza dubbio erano assai profonde e non sono davvero completamente ignote a certi sistemi di filosofia morale, Swiveller si scosse dal suo abbattimento e assunse l'allegria disinvolta di uno scrivano spensierato.

Per ricomporsi e per raggiungere la serenità, si diede a esaminare lo studio più minuziosamente di quanto non avesse ancora avuto il tempo di fare. Guardò la scatola della parrucca, i libri e la bottiglia d'inchiostro; sciolse ed esaminò tutti gli incartamenti; incise sul tavolo al cuni motti con la lama affilata del temperino di Brass; e scrisse il proprio nome nell'interno della cassetta di legno contenente il carbone. Avendo, per così dire, preso ufficialmente possesso del suo ufficio di scrivano con tali atti, Dick aprì la finestra e vi rimase affacciato pigramente, finché passò per caso un venditore di birra. Allora gli ordinò di posare il vasoio e di servirgli un mezzo litro di birra leggera, che egli bevve subito e pagò con prontezza, nell'intento di aprirsi la strada a un sistema di futuro credito e per iniziare, senza perdere tempo, rapporti che tendessero a questo scopo. Poi capitarono nello studio tre o quattro ragazzini, inviati per varie incombenze legali, da tre o quattro avvocati del tipo di Brass. Swiveller li accolse e li congedò con un fare così professionale e una comprensione così precisa e vasta dei loro affari, quale avrebbe potuto dimostrare un pagliaccio, rappresentando in una pantomima una situazione simile. Sbrigate ed esaurite tutte queste faccende, Dick si rimise sul suo sgabello e si esercitò a disegnare caricature della signorina Brass con penna e inchiostro, zuffolando molto allegramente in tutto questo frattempo.

Era occupato in tale diversivo, quando una carrozza si fermò alla porta e subito dopo si sentirono due forti colpi. Siccome ciò non riguardava il signor Swiveller, dato che non sonavano il campanello dello studio, egli continuò il suo svago, con assoluta impassibilità, pur pensando che probabilmente non c'era nessun altro in casa.

Ma in questo s'ingannava poiché, quando i colpi furono ripetuti con maggior impazienza, la porta si aprì, e una persona dal passo pesante salì le scale ed entrò nella stanza del piano superiore. Swiveller si domandava se fosse un'altra signorina Brass, gemella del Dragone, quando si sentì bussare alla porta dello studio.

— Avanti! — disse Dick. — Non faccia complimenti. Diventerà una cosa piuttosto complicata, se avrò molti altri clienti. Avanti!

— Oh, la prego, — disse una vocina molto bassa dalla soglia, — vuol venire a far vedere l'alloggio? Dick si sporse sulla tavola e scorse una ragazzina ciabattona, con un rozzo grembiulone sporco e un bavaglino, che lasciava vedere soltanto il viso e i piedi. Era come se fosse vestita con la cassa di un violino.

— Ma chi sei? — domandò Dick.

La sola risposta fu:

— Oh, la prego, vuol venire a far vedere l'alloggio? Non si era mai vista una bimba così vecchia nell'aspetto e nei modi. Doveva aver incominciato a lavorare sin dalla culla. La sua paura di Dick sembrava pari allo stupore che egli provava nel vederla.

— Io non c'entro affatto con l'alloggio, — rispose Swiveller. — Di' che ripassino.

— Oh, la prego, vuol venire a far vedere l'alloggio? — ribatté la bambina. — Sono diciotto scellini alla settimana e dobbiamo fornire noi le stoviglie e la biancheria. Non è compresa la pulizia delle scarpe e degli abiti e, d'inverno, il riscaldamento costa otto pence al giorno.

— Perché non ci vai tu stessa? Mi pare che tu sappia tutto, — disse Dick.

— La signorina Sally me lo ha proibito, perché se gli inquilini vedono prima come sono piccina, possono credere che il servizio lasci a desiderare.

— Be', ma non vedranno dopo come sei piccina? — domandò Dick.

— Ah! Ma allora avranno già preso l'alloggio per quindici giorni, — rispose la bimba con uno sguardo malizioso, — e alla gente non piace cambiare, quando è sistemata.

— Tutto questo è molto strano, — borbottò Dick, alzandosi. — Vuoi forse dire che sei tu... la cuoca?

— Sì, io faccio la cucina semplice, — rispose la bimba. — Sono anche la cameriera: sbrigo tutto il lavoro della casa.

«Credo che Brass, il Dragone e io ne facciamo la parte più sudicia», pensò Dick. E avrebbe potuto pensare tante altre cose, dato che si trovava in una disposizione di spirito incline al dubbio e all'incertezza, se la ragazzina non avesse insistito nella sua preghiera, e un certo misterioso rimbombo nel corridoio e sulle scale non avesse rivelato l'impazienza dell'aspirante inquilino. Perciò Riccardo Swiveller, mettendosi una penna dietro a ciascun orecchio e tenendone un'altra in bocca, come segno della sua grande importanza e della dedizione agli affari, si affrettò ad andar a ricevere il signore solo e a trattare con lui.

Fu un po' sorpreso nel constatare che lo strepito era causato dal trasporto del baule di questo signore. Siccome era largo quasi il doppio della scala e inoltre straordinariamente pesante, non era facile portarlo su per la ripida salita, nonostante gli sforzi riuniti del signore e del cocchiere. Ma erano lì affannati a schiacciarsi l'un l'altro, a spingere e a tirare con tutta la forza, immobilizzando il baule in tutte le posizioni più strane, ed era impossibile oltrepassarli. Quindi il signor Swiveller li seguì lentamente, facendo una protesta a ogni gradino per questo modo di prendere d'assalto la casa dell'avvocato Brass.

A queste rimostre, lo Scapolo non rispose una parola, ma quando il baule entrò finalmente nella camera da letto, vi sedette sopra, asciugandosi col fazzoletto la testa calva e il viso. Aveva molto caldo e con ragione poiché, a parte lo sforzo di portar su il baule, era imbacuccato in abiti invernali, benché il termometro avesse segnato tutto il giorno ventotto gradi all'ombra.

— Credo, signore, — disse Riccardo Swiveller, togliendosi la penna dalla bocca, — che lei desideri vedere questo alloggio. È un appartamento bellissimo, signore. Vi si gode il panorama esteso della... della casa dirimpetto, ed è a un minuto di distanza da... dall'angolo della strada. Qui accanto si trova una ottima birra e i vantaggi che ne derivano sono eccezionali.

— Quant'è l'affitto? — domandò lo Scapolo.

- Una sterlina alla settimana, — rispose Dick, aumentando il prezzo.
- Lo prendo.
- La pulizia delle scarpe e degli abiti non è compresa, — spiegò Dick, — e d'inverno il riscaldamento costa...
- Accetto tutte le condizioni, — rispose lo Scapolo.
- Almeno due settimane, — disse Dick, — sono...
- Due settimane! — esclamò lo Scapolo burberamente, squadrandolo da capo a piedi. — Due anni. Io starò qui due anni. Ecco. Pago dieci sterline. L'affare è fatto.
- Be', vede, — rispose Dick, — io non mi chiamo Brass e...
- E chi lo ha detto? Anch'io non mi chiamo Brass. E allora?
- È il nome del padrone di questa casa, — spiegò Dick.
- Ne sono lieto, — rispose lo Scapolo, — è un bel nome per un avvocato. Cocchiere, potete andarvene. E anche lei, signore.

Swiveller era tanto confuso nel vedersi tiranneggiare in tal modo dallo Scapolo, che si mise a fissarlo quasi come aveva guardato la signorina Sally. Tuttavia l'inquilino non ne fu minimamente turbato e si accinse, con perfetta calma, a sciogliere la sciarpa annodata attorno al collo e poi a togliersi le scarpe. Liberato da questi impacci, continuò a svestirsi degli indumenti, che piegò a uno a uno e mise in fila sul baule. Poi abbassò le persiane, tirò giù le tende, caricò l'orologio e si mise a letto senza fretta e metodicamente.

— Tolga il cartello, — furono le sue parole di commiato, sporgendo il capo fra le tendine del letto, — e nessuno mi chiami finché non suono il campanello.

Quindi chiuse le tendine e parve che incominciasse subito a russare.

«Questa è una casa di un tipo speciale e fatata», esclamò Swiveller, andandosene nello studio col cartello in mano. «Dragonesse che si occupano di affari e li dirigono come professionisti; cuoche alla buona, alte una spanna, che spuntano misteriosamente di sotterra; forestieri che entrano e vanno a letto in pieno giorno, senza permesso né licenza! Se l'inquilino fosse uno di quegli individui soprannaturali, che saltano fuori di tanto in tanto e che dormono per due anni di seguito, mi troverei in un bell'impiccio. Però è il mio destino e spero che Brass ne sia soddisfatto. Altrimenti ne sarò dolente. Ma non è affar mio... Io non c'entro affatto».

Al suo ritorno, l'avvocato ascoltò il resoconto dello scrivano con gran compiacimento e soddisfazione e fu assai pedante nell'esaminare il biglietto da dieci sterline. Siccome una minuziosa osservazione dimostrò che era una banconota buona e corrente del Governatore e della Banca d'Inghilterra, il suo bonumore si accrebbe considerevolmente. Anzi Brass era così pieno di generosità e di condiscendenza che, col cuore traboccante, invitò Swiveller a bere con lui una tazza di ponce, in quel tempo remoto e indefinito, che viene chiamato correntemente «uno di questi giorni». E gli fece molti bei complimenti sulla sua non comune attitudine agli affari, dimostrata dal suo comportamento nel primo giorno di attività.

Brass era d'opinione che l'abitudine di far complimenti mantiene la lingua lubrificata senza nessuna spesa. E siccome questo utile organo non dovrebbe mai arrugginirsi né stridere sui cardini, nel caso di un avvocato, il quale deve sempre aver la lingua sciolta e pronta, egli si lasciava sfuggir di rado l'occasione di perfezionarsi, pronunciando bei discorsi ed espressioni encomiastiche. Era diventata una tale abitudine in lui che, se non si poteva dire propriamente che avesse la lingua sulla punta delle dita, si poteva di certo affermare che l'aveva dappertutto tranne in bocca. Come abbiamo già visto, la sua faccia era dura e ripulsiva e non altrettanto facile da lubrificare, ma anzi, nonostante le parole dolci, si corrugava come un segnale della natura per avvertire tutti quelli che navigano tra i bassifondi e i marosi del mondo o nel pericoloso stretto della legge, di tenersi lontani, e per ammonirli di cercare porti meno infidi e di tentare altrove la fortuna.

Mentre Brass, alternativamente, colmava di elogi lo scrivano ed esaminava il biglietto da dieci sterline, Sally dimostrò una scarsa emozione e non di un genere piacevole. Infatti siccome, nella pratica legale, aveva sempre avuto la tendenza a fissare il pensiero su piccoli guadagni ed estorsioni e ad affilare e aguzzare la sagacia istintiva, essa fu non poco delusa dal fatto che lo Scapolo avesse ottenuto l'alloggio a così basso prezzo. Sosteneva che, quando egli si era dimostrato deciso a combinare, si sarebbe dovuto almeno raddoppiare o triplicare il prezzo solito, e che il signor Swiveller doveva tirarsi indietro esattamente in proporzione all'insistenza dell'altro nel farsi avanti. Ma né la buona opinione di Brass né il malcontento di Sally produssero alcuna impressione sul giovanotto, il quale, rigettando sulla sua sfortuna la responsabilità di questa e di tutte le altre azioni e dei gesti che avrebbe compiuto in seguito, era rassegnato e tranquillo, affatto pronto al peggio e filosoficamente incurante del meglio.

— Buon giorno, signor Riccardo, — disse Brass il giorno dopo l'inizio della sua carriera di scrivano. — Ieri sera, a Whitechapel, Sally le ha trovato uno sgabello di seconda mano. È unica per contrattare, posso dirglielo io, signor Riccardo. Lo giudicherà uno sgabello di prima qualità, glielo assicuro.

— Mi sembra un po' sconquassato, a vederlo, — osservò Dick.

— Può star sicuro che lo troverà uno sgabello straordinario nel sedervi sopra, — rispose Brass. — È stato comperato nella piazzetta, proprio dirimpetto all'ospedale, e siccome è rimasto là al sole un mese o due, è

piuttosto polveroso e un po' annerito, ecco tutto.

— Spero che non vi si siano appiccate le febbri o qualche malattia del genere, — disse Dick, sedendo a malincuore fra Sansone e la casta Sally. — Una delle gambe è più lunga delle altre.

— Allora c'è un pezzo di legno in più, — rispose Brass. — Ah, ah, ah! C'è un pezzo di legno in più, signore; vantaggio dovuto al fatto che mia sorella va a far le spese per noi. Sally, il signor Riccardo è il...

— Vuoi star zitto? — interruppe il bell'oggetto di queste attenzioni, alzando gli occhi dalle carte. — Come posso lavorare se continui a cianciare?

— Come sei volubile! — esclamò l'avvocato. — Certe volte non pensi che alle chiacchiere, altre sei tutta per il lavoro. Non si può mai prevedere di che umore sarai.

— Ora ho voglia di lavorare, — ribatté Sally, — e così ti prego di non disturbarmi per piacere. E non distogliere lui, — la signorina Brass additò Riccardo con la penna, — dal suo lavoro. Credo che farà il meno possibile.

Evidentemente Brass si sentiva assai tentato di dare una risposta aspra, ma fu trattenuto dalla prudenza e dalla timidezza, poiché si limitò a borbottare qualcosa come «provocante» e «canaglia». Non riferiva queste parole a nessun determinato individuo, ma le usava come se fossero connesse a qualche idea astratta che gli passasse per la mente. Quindi continuarono a scrivere per lungo tempo in silenzio, un silenzio tale che il signor Swiveller (il quale aveva bisogno di stimolo) si era addormentato parecchie volte e aveva scritto diverse strane parole, in caratteri sconosciuti, con gli occhi chiusi, quando infine Sally interruppe la monotonia dello studio, tirando fuori la scatoletta di latta, annusando rumorosamente un pizzico di tabacco e poi esprimendo la opinione che «la colpa era del signor Swiveller».

— Colpa di che cosa, signorina? — domandò Riccardo.

— Lo sa, — spiegò Sally, — che l'inquilino non si è ancora alzato, che non si è ancora visto né udito da quando è andato a letto ieri nel pomeriggio?

— Ebbene, signorina, — dichiarò Dick, — mi pare che possa dormire in ragione delle sue dieci sterline con tutta pace e tranquillità, se gli garba.

— Ah! Comincio a credere che non si sveglierà mai più, — osservò Sally.

— È un caso molto strano, — disse Brass, posando la penna, — molto strano davvero. Signor Riccardo, lei ricorderà, se si scoprisse che questo signore si è impiccato alla colonna del letto, o se dovesse capitare qualche altro spiacevole incidente di tal genere, lei ricorderà, signor Riccardo, che il biglietto da dieci sterline le è stato dato come acconto di due anni di affitto? Se lo imprimerà bene in mente, signor Riccardo. È meglio che ne scriva un appunto, nel caso che lei fosse chiamato testimone.

Swiveller prese un gran foglio di carta protocollo e, con aria di profonda gravità, cominciò a scrivere una brevissima nota in un angolo.

— Non si è mai abbastanza prudenti, — continuò Brass. — C'è tanta malvagità in giro per il mondo: una infinità di furfanti. Quel signore non ha detto per caso... Ma in questo momento non importa; prima finisca quel piccolo promemoria.

Dick ubbidì e lo porse a Brass, che si era alzato dallo sgabello e camminava su e giù per lo studio.

— Be', è questo l'appunto? — domandò Brass, scorrendo con gli occhi

il documento. — Benissimo. Dunque quel signore non ha detto altro?

— No.

— È sicuro, signor Riccardo, — insistette Brass solennemente, — che quel signore non abbia aggiunto niente altro?

— Neanche una parola, — rispose Dick.

— Ci ripensi, — esortò Brass, — è mio dovere, signore, nella posizione in cui mi trovo, e come degno rappresentante della professione legale - la più nobile professione in questo paese, signore o in qualsiasi altra nazione o in qualunque pianeta, che splenda su di noi la notte, e che si supponga abitato -, è mio dovere, come stimato rappresentante di tale professione, non rivolgerle una domanda capziosa in una questione tanto delicata e importante. Quel signore, che ieri nel pomeriggio ha preso in affitto da lei il primo piano, e che ha portato con sé un baule di roba - un baule di roba -, non ha aggiunto nulla, oltre a quanto è scritto in questo promemoria?

— Andiamo, non faccia lo sciocco, — rincalzò la signorina Sally. ,

Dick guardò lei e poi Brass e poi di nuovo la sorella e ripeté:

— No.

— Ohibò! Diamine, signor Riccardo, com'è ottuso lei! — gridò Brass, spianando il volto in un sorriso. — Non ha detto nulla della sua roba? Insomma!

— Così bisogna impostare la domanda, — commentò la signorina Sally.

— Non ha detto, per esempio... — riprese Brass, con tono dolce e mellifluo. — Badi che io non affermo che lo abbia detto. Le chiedo soltanto di richiamare alla memoria. Non ha detto, per esempio, che era un forestiero capitato a Londra e che non intendeva né poteva dar alcuna referenza. Capiva che noi avevamo il diritto di pretenderle e quindi, qualora gli fosse capitato qualcosa, in qualsiasi momento, egli desiderava vivamente che tutto quanto aveva nell'alloggio fosse considerato mio. come tenue compenso per il disturbo e le noie che mi sarebbero toccate. Insomma, — soggiunse Brass con un tono ancor più dolce e mellifluo di prima, — lei non è stato indotto ad accettarlo come inquilino, grazie a queste condizioni a mio favore?

— No di certo, — rispose Dick.

— Ebbene allora, signor Riccardo, — concluse Brass, lanciandogli uno sguardo superbo e pieno di biasimo, — sono convinto che lei ha sbagliato mestiere, e che non diventerà mai un avvocato.

— Neanche se visse mille anni, — soggiunse la signorina Sally. Quindi i due fratelli presero ciascuno un pizzico di tabacco dalla scatolina di latta, facendo un rumoroso starnuto, e si immerse in una cupa meditazione.

Non accadde null'altro sino all'ora del desinare di Swiveller, che ebbe luogo alle tre, e a Dick parve che impiegasse tre settimane a giungere. Quando l'orologio batté il primo tocco, il nuovo scrivano sparì. Ricomparve quando finirono di scoccare le cinque e, come a un colpo di bacchetta magica, lo studio divenne odoroso di gin annacquato e di buccia di limone.

— Signor Riccardo, — disse Brass, — quell'uomo non si è ancora alzato. Non c'è nulla che lo svegli. Che cosa si deve fare?

— Io lo lascerei finire il suo sonno, — rispose Dick.

— Finire il suo sonno! — gridò Brass. — Ma se ormai dorme da ventisei ore. Gli abbiamo spostato i cassettoni sopra la testa; abbiamo bussato ripetutamente alla porta di casa; parecchie volte abbiamo fatto ruzzolare giù dalle scale la domestica (è leggera e non le fa molto male), ma non c'è nulla che lo svegli.

— Forse con una scala, — suggerì Dick, — si potrebbe raggiungere la finestra del primo piano...

— Ma poi c'è una porta di mezzo; inoltre i vicini protesterebbero, — rispose Brass.

— Che cosa ne direste di salire sul tetto della casa attraverso l'abbaino e calarsi giù dal caminetto? — suggerì Dick.

— Questo sarebbe un piano ottimo, — rispose Brass, — se qualcuno fosse... — e a questo punto fissò il signor Swiveller, — fosse tanto gentile, altruista e generoso da eseguirlo. Credo che non sarebbe tanto sgradevole come sembra.

Dick aveva dato questo suggerimento, pensando che tale compito toccasse probabilmente a Sally. Siccome egli non aggiunse altro e si rifiutò di capire l'allusione, Brass si accontentò di proporgli di andar su insieme a fare un ultimo sforzo per svegliare il dormiente con qualche mezzo meno violento. Se poi anche questo tentativo avesse fatto fiasco, sarebbe stato seguito da misure più energiche. Swiveller acconsentì e, armatosi del suo sgabello e della grande riga, andò col suo principale sul campo dell'azione, dove Sally stava già agitando, con tutto il suo vigore, un campanello, ma senza produrre il minimo effetto sul misterioso inquilino.

— Ecco le sue scarpe, signor Riccardo, — disse Brass.

— Anche quelle hanno un aspetto molto ostinato, — osservò Riccardo Swiveller.

E veramente erano un paio di stivali solidi e massicci quanto altri mai, così solidamente piantati sul pavimento, come se vi fossero dentro le gambe e i piedi del proprietario. Sembrava che con le suole larghe e le punte quadrate prendessero possesso del luogo con diretta violenza.

— Non riesco a veder nulla tranne le tendine del letto, — annunciò Brass, guardando attraverso il buco della serratura. — È un uomo robusto, signor Riccardo?

— Molto robusto, — rispose Dick.

— Sarebbe assai spiacevole, se balzasse fuori all'improvviso, — disse Brass. — Lasciate sgombra la scala. Saprei certo tenergli testa, ma sono il padrone di casa e devono essere rispettate le leggi dell'ospitalità. Ehi là! Ehi, ehi!

Mentre Brass, con gli occhi curiosamente fissi nel buco della serratura, lanciava queste grida per attirare l'attenzione dell'inquilino, e Sally agitava il campanello, Swiveller appoggiò lo sgabello alla parete a fianco della porta. Vi salì sopra e standovi ritto (in modo che se quegli fosse balzato fuori, molto probabilmente lo avrebbe oltrepassato nella sua furiosa spinta in avanti), cominciò una violenta batteria di colpi con la riga sui pannelli superiori della porta. Entusiasta della propria ingegnosità e pieno di fiducia nella forza della sua posizione (che aveva scelto imitando il metodo di quegli individui vigorosi che, nelle sere di piena, aprono le porte della platea e della galleria dei teatri), Swiveller fece piovere una tale scarica di colpi da sopraffare il suono del campanello. E la servetta, che indugiava in fondo alle scale, pronta a volar via appena avvertita, fu costretta a turarsi le orecchie per timore di divenir sorda.

Improvvisamente la chiave girò nella toppa dall'interno, e poi la porta fu spalancata con violenza. La servetta scappò nel ripostiglio del carbone; Sally si nascose nella sua camera; Brass, che non brillava per coraggio, corse nella strada vicina e, accorgendosi che nessuno lo seguiva armato di un paio di molle né di altre armi offensive, si mise le mani in tasca e cominciò a un tratto a camminar pian piano

fischiettando.

Nel frattempo Swiveller, in cima allo sgabello, si appiattò il più possibile contro la parete, e dall'alto guardò con indifferenza lo Scapolo, che apparve sulla soglia brontolando e imprecando in modo terribile e che, con le scarpe in mano, sembrava pronto a scagliarle giù dalle scale, prendendo la mira. Tuttavia abbandonò questa idea. Stava per rientrare nella sua camera, sempre brontolando in tono vendicativo, quando i suoi occhi si incontrarono con quelli di Riccardo, che stava all'erta.

— È lei che ha fatto questo terribile chiasso? — do mandò l'inquilino.

— Ho collaborato, signore, — rispose Dick con lo sguardo fisso su di lui e agitando delicatamente la riga con la mano destra, come avvertimento di quello che doveva aspettarsi lo Scapolo, se avesse tentato qualsiasi atto di violenza.

— Be', e allora come osa? — domandò l'inquilino. Dick rispose soltanto, informandosi se egli stimava degno del comportamento e del costume di un gentiluomo, dormire per ventisei ore di fila, e se la tranquillità di una famiglia simpatica e virtuosa non dovevano pesare nulla sulla bilancia.

— E la mia pace non val nulla? — domandò lo Scapolo.

— E la loro pace non val nulla? — ribatté Dick. — Io non desidero far minacce, signore (infatti la legge non permette le minacce, poiché minacciare è un reato punibile), ma, se lei lo facesse un'altra volta, badi di non cader nelle mani del *coroner*, e di non venir sepolto in qualche cantuccio, prima di svegliarsi. Abbiamo avuto una terribile paura che lei fosse morto, — continuò Dick, scendendo a terra pian piano, — e la conseguenza di tutto ciò è che non possiamo permettere a un signore solo di venire in questa casa e di dormire per due senza pagare un supplemento.

— Davvero! — esclamò l'inquilino.

— Sissignore, proprio così! — rispose Dick, abbandonandosi al destino e dicendo le prime parole che gli venivano in mente. — Mai nessun letto e nessun capezzale venne sfruttato tanto, e se lei dorme a quel modo, deve pagare per una camera a due letti.

Invece di irritarsi maggiormente per queste osservazioni, l'inquilino si mise a sogghignare e guardò Swiveller con occhi scintillanti. Era bruno, abbronzato dal sole e sembrava più bruno e più abbronzato, perché aveva un berretto da notte bianco. Siccome risultava evidente che era di indole collerica sotto certi aspetti, Swiveller provò un senso di sollievo nel vederlo così di buonumore, e sorrise anche lui, per incoraggiarlo.

L'inquilino, per l'ira di esser stato svegliato in modo così brusco, si era tirato giù il berretto su un lato della testa calva. Questo gli dava un'aria piuttosto libertina e bizzarra, che piaceva enormemente a Swiveller ora che poteva osservarlo con calma. Quindi, per ingraziarselo, esprese la speranza che il signore si alzasse e poi che non facesse più così.

— Venga qua, sfacciato furfante! — rispose l'inquilino, rientrando nella sua camera.

Swiveller lo seguì, lasciando fuori lo sgabello, ma serbando la riga per ogni evenienza. E si congratulò della propria prudenza quando lo Scapolo, senza avvertimenti né spiegazioni di alcun genere, chiuse la porta a doppio giro.

— Vuole bere qualcosa? — fu la domanda che seguì. Swiveller rispose che poco prima aveva calmato gli ardori della sete, ma che era pronto a prendere «un semplice dissetante», se il signore aveva a portata di mano il necessario. Nessuno dei due pronunciò una sola parola in più; l'inquilino prese dal suo gran baule una specie di tempio, scintillante

come l'argento lucidato e lo posò con cura sul tavolo.

Molto interessato da questi preparativi, Swiveller lo osservò attentamente. In uno scomparto di questo tempio, l'inquilino lasciò cadere un uovo; in un altro un po' di caffè; in un terzo un grosso pezzo di carne cruda, tolta da un grazioso astuccio di latta, e in un quarto versò un po' d'acqua. Quindi, per mezzo di una scatola e di alcuni fiammiferi, si procurò il fuoco per accendere una lampada a spirito, collocata proprio sotto il tempio; dopo chiuse i coperchi di tutti gli scomparti, poi li aprì e allora, grazie a un espediente magico e invisibile, la carne fu cotta, l'uovo rassodato, il caffè accuratamente preparato e la colazione pronta.

— Acqua calda, — disse l'inquilino, porgendola a Swiveller con la stessa calma, come se avesse davanti a sé il fuoco di una cucina, — rum ottimo, zucchero e un bicchiere da viaggio. Mescoli lei. E faccia presto.

Dick ubbidì e i suoi occhi vagavano continuamente dal tempio posato sul tavolo che sembrava facesse tutto, al gran baule, che pareva contenesse di tutto. L'inquilino fece colazione come un uomo abituato a compiere tali miracoli e che non vi desse importanza.

— Il padrone di casa è un avvocato, non è vero? — domandò l'inquilino.

Dick annuì. Il rum era straordinario.

— La padrona di casa che tipo è?

— Un dragone, — rispose Dick.

Lo Scapolo, forse perché aveva incontrato esseri simili nei suoi viaggi o forse perché era celibe, non dimostrò alcuna sorpresa, ma domandò semplicemente:

— Moglie o sorella?

— Sorella, — rispose Dick.

— Tanto meglio, — ribatté lo Scapolo, — può liberarsene quando gli pare. Io voglio fare come mi garba, giovanotto, — soggiunse dopo un breve silenzio, — andare a letto quando mi pare, alzarmi quando mi pare, entrare quando mi pare, uscire quando mi pare; non voglio essere interrogato né essere circondato da spie. Sotto questo aspetto le persone di servizio sono un gran fastidio. Qui ce n'è una sola.

— E piccolissima, — rispose Dick.

— E piccolissima, — ripeté l'inquilino. — Bene, questo posto mi piacerà, no?

— Sì, — rispose Dick.

— Immagino che siano imbroglioni, no?

Dick fece un cenno di assenso e vuotò il bicchiere.

— Gli faccia sapere il mio stato d'animo, — disse lo Scapolo, alzandosi.

— Se mi disturbano, perdono un buon inquilino. Se mi conoscono sotto questo aspetto, ne sanno quanto basta. Se cercano di saperne di più, è un avvertimento per andarmene. È meglio intendersi subito su queste faccende. Bongiorno.

— Scusi, — disse Dick, fermandosi mentre si dirigeva verso la porta, che l'inquilino si preparava ad aprire, — "Se colui che ti adora, ha lasciato solo il nome".

— Che cosa vuol dire?

— Solo il nome, — ripeté Dick, — "ha lasciato solo il nome", nel caso che arrivino lettere o pacchi...

— Non ne ricevo mai, — rispose l'inquilino.

— O nel caso che qualcuno venisse a farle visita.

— Nessuno viene mai a cercarmi.

— Se dovesse succedere qualche equivoco per il fatto che non

sappiamo il suo nome, non dica che è colpa mia, signore, — soggiunse Dick, indugiando ancora. — "Oh, non biasimare il bardo".

— Non incolperò nessuno, — rispose l'inquilino con una tale irascibilità che, in un istante, Dick si trovò sulla scala con la porta chiusa a chiave tra lui e il suo interlocutore.

Brass e la signorina Sally stavano spiando a poca distanza poiché, in verità, erano stati scacciati dal buco della serratura soltanto dall'improvvisa uscita di Swiveller. Ma, siccome, nonostante tutti i loro sforzi, non erano riusciti a udire una sola parola del colloquio, a causa di un litigio per la precedenza che, seppure limitato per necessità a spintoni e pizzicotti e a una silenziosa pantomima di tal genere, aveva durato per tutto il tempo, si affrettarono verso lo studio per sentire il resoconto della conversazione.

Swiveller fece un racconto... fedele per quanto riguardava i desideri e il carattere dell'inquilino, e poetico per quanto si riferiva al capace baule, di cui diede una descrizione più notevole per vivacità di fantasia che per stretta aderenza al vero. Infatti dichiarò, con molte recise affermazioni, che conteneva un campionario di tutti i generi di cibi e di vini prelibati, noti al giorno d'oggi, e in particolare che funzionava automaticamente. Swiveller pensava che fornisse tutto ciò che si poteva desiderare, grazie a un movimento di orologeria. Diede pure a intendere che l'apparecchio per cucinare arrostita un bel pezzo di filetto di manzo, del peso di circa tre chili, in due minuti e quindici secondi, come aveva potuto vedere coi propri occhi e provare col proprio palato. Inoltre, comunque fosse ottenuto tale risultato, aveva visto distintamente bollire e gorgogliare l'acqua a una sola strizzatina d'occhi dello Scapolo. Da tutto ciò Swiveller era indotto a credere che l'inquilino fosse un gran stregone o un gran chimico o tutti e due insieme, e il suo soggiorno sotto quel tetto doveva certamente, in avvenire, far molto onore e dar un gran lustro al nome di Brass, e aggiungere nuovo interesse alla storia di Bevis Marks.

Vi fu un punto sul quale Swiveller non stimò necessario di diffondersi, ed era il fatto del semplice dissetante, il quale, a causa della sua forza intrinseca, e poiché si era aggiunto immediatamente alla leggera bevanda alcoolica assaggiata durante il pranzo, risvegliò in Dick un leggero ardore febbrile e lo costrinse a prendere altri due semplici dissetanti alla taverna, nel corso della serata.

Siccome, qualche settimana dopo il suo ingresso nell'alloggio, lo Scapolo continuava a esimersi dall'aver rapporti, tanto a parole come a gesti, sia con Brass sia con la sorella, e sceglieva invariabilmente Riccardo Swiveller come intermediario, e siccome si dimostrava, sotto tutti gli aspetti, un inquilino ideale, che pagava tutto anticipato, dava pochissimo fastidio, non faceva alcun rumore e rincasava presto, a poco a poco Dick salì a una posizione importante nella famiglia. Era il solo che avesse un influsso sul misterioso inquilino e poteva trattare con lui in ogni evenienza, quando nessun altro osava avvicinarlo.

Se si deve dire la verità, anche i rapporti di Swiveller con lo Scapolo erano molto distanti e non venivano incoraggiati. Ma, siccome Dick non tornava mai da un colloquio monosillabico con lo sconosciuto senza citare espressioni come «Swiveller, so di poter contare su di lei»; «Non esito a dirle, Swiveller, che ho una speciale stima per lei»; Swiveller, lei mi è amico, e sono sicuro che mi appoggerà», con molti altri brevi discorsi, ugualmente cordiali e confidenziali, dichiarando che gli erano stati rivolti dall'inquilino e che formavano la base della loro conversazione abituale, né Brass né Sally dubitavano affatto della vastità del suo influsso, ma vi prestavano una fede assoluta e cieca.

Ma, separata e indipendente da questa fonte di popolarità, Swiveller ne aveva un'altra, che prometteva di essere ugualmente duratura e di alleviarlo assai.

Egli entrò nelle grazie di Sally. I facili denigratori del fascino femminile non rizzino le orecchie per ascoltare una nuova storia d'amore che possa servire come motivo di scherzo, poiché la signorina Brass, sebbene fosse fatta apposta per essere idolatrata, non era un tipo passionale. Quella vezzosa vergine, aggrappata alle sottane della legge sin dai primi anni - essendosi sostenuta, per così dire, col suo aiuto, quando aveva incominciato a correre da sola, e non avendo più smesso di tenervisi stretta -, aveva trascorso la vita in una specie di infanzia giuridica. Nei primi balbettii si era fatta notare per una insolita abilità nell'imitare l'andatura e il fare di un *balivo*. Recitando questa parte, aveva imparato a dar un colpetto sulla spalla dei piccoli compagni di giochi e a condurli in qualche prigione immaginaria, con una imitazione così perfetta che formava la sorpresa e la gioia di tutti quelli che assistevano a questi spettacoli. Era superata soltanto dalla sua deliziosa maniera di eseguire un sequestro nella casa della bambola, e di fare un inventario esatto delle sedie e dei tavolini. Questi giochi innocenti avevano naturalmente addolcito e rallegrato gli ultimi giorni del padre vedovo, un gentiluomo esemplare (detto «vecchio Volpone» dagli amici, per la sua straordinaria sagacia), che li incoraggiava il più possibile e il cui maggior rimpianto, sentendosi prossimo ad ravviarsi al cimitero di Houndsditch, era che sua figlia non potesse laurearsi in legge ed essere iscritta nell'albo. Pieno di questo affettuoso e commovente rincrescimento, l'aveva affidata solennemente al figlio Sansone, quale impareggiabile aiutante. E, dalla morte del vecchio sino al momento di cui stiamo parlando, Sally era stata il sostegno e il pilastro dei suoi affari.

È ovvio che, essendosi consacrata sin dall'infanzia a questa unica

carriera e a questo solo studio, la signorina Brass poteva conoscere del mondo ben poco che non fosse attinente alla legge: e che da una donna dotata di gusti così elevati non ci si poteva aspettare molta abilità in quelle arti più gentili e delicate, in cui di solito eccellono le donne. Le doti della signorina Sally erano tutte di un genere virile e strettamente giuridico. Incominciavano e finivano con la pratica di un avvocato. Era, per così dire, in uno stato di innocenza legale. La legge era stata la sua balia. E, come le gambe storte o simili deformità fisiche dei bambini sono considerate le conseguenze di un cattivo allattamento, così, se in una mente tanto bella si poteva trovare qualche deviazione o stortura morale, bisognava accusarne soltanto la balia.

Nella vita dunque di questa donna irruppe il signor Swiveller, in tutta la sua freschezza, come qualcosa di nuovo e sino allora non sognato, animando lo studio con brani di canzoni e scoppi di allegria, facendo giochi di prestigio con calamai e scatole di cialde, afferrando tre arance in una mano, tenendo in equilibrio gli sgabelli sul mento e i temperini sul naso, ed eseguendo continuamente cento altre prodezze con uguale abilità. Infatti, durante l'assenza di Brass, Riccardo alleviava con tali passatempi il tedio della reclusione. Queste doti mondane, che dapprima la signorina Sally scoprì per caso, a poco a poco fecero una tale impressione su di lei, che essa finì per supplicare Swiveller di darsi a queste ricreazioni, come se lei non fosse presente, e lo scrivano, niente affatto ritroso, acconsentì subito. In tal modo si stabilì tra di loro un sentimento di amicizia. Gradatamente Swiveller giunse a guardarla con gli occhi di Sansone, e come avrebbe considerato qualsiasi altro scrivano. La iniziò al mistero di andare ai mercati a comperare frutta, birra allo zenzero, patate arrosto o persino a prendere qualche leggero dissetante, che la signorina Brass non si faceva scrupolo di assaggiare. Spesso la persuadeva ad assumersi la sua parte di copie, oltre alla propria. Anzi talvolta egli la ricompensava con un forte colpo sulla spalla, dicendole che era «un buon diavolaccio», «un allegro animale» e così via, e la signorina Sally accoglieva questi complimenti con molta benevolenza e una grande soddisfazione.

C'era un fatto che turbava assai la mente di Swiveller, ossia che la servetta rimaneva sempre non so dove, nelle viscere della terra, sotto Bevis Marks e veniva alla superficie soltanto quando lo Scapolo sonava il campanello. In tal caso essa rispondeva e subito scompariva di nuovo. Non usciva mai, non veniva mai nello studio, non aveva mai la faccia pulita, non si toglieva mai il rozzo grembiule, non si affacciava mai a nessuna finestra, non stava mai sulla porta di casa a prendere una boccata d'aria, non aveva mai un momento di riposo né un divertimento di qualsiasi genere. Nessuno veniva mai a trovarla, nessuno parlava di lei, nessuno se ne occupava. Una volta Brass aveva detto che credeva fosse «una figlia dell'amore» (il che non significa affatto che uno sia nato dall'amore), e queste erano tutte le informazioni che Swiveller aveva potuto ottenere.

«È inutile domandare al Dragone», pensò Dick un giorno, mentre se ne stava a contemplare le sembianze della signorina Sally. «Credo che se chiedessi qualche informazione su questo argomento, la nostra amicizia finirebbe. A proposito, mi domando se è un dragone o qualcosa di simile alle sirene. Ha un aspetto piuttosto squamoso. Però alle sirene piace guardarsi allo specchio, e quindi non può essere una di loro. E hanno l'abitudine di pettinarsi e lei non ce l'ha. No, è un dragone».

— Dove va, ragazzo mio? — domandò Dick ad alta voce, mentre Sally, come al solito, si asciugava la penna sul vestito verde e si alzava dalla

scranna.

— A pranzo, — rispose il dragone.

«A pranzo», pensò Dick. «Questo è un altro particolare. Credo che quella servetta non abbia mai nulla da mangiare».

— Sammy non viene a casa, — annunciò la signorina Brass. — Lei resti qui finché torno. Farò presto.

Dick annuì e seguì Sally, con gli occhi, sino alla porta e con le orecchie sino a una stanzetta attigua, dove lei e il fratello prendevano i pasti.

«Ora», disse Dick, camminando su e giù con le mani in tasca, «darei qualcosa (se l'avessi) per sapere come trattano quella bambina e dove la tengono. Mia madre deve essere stata una donna molto curiosa; sono sicuro che in qualche parte del corpo devo avere il segno di un punto interrogativo. "Io soffoco i miei sentimenti, ma tu sei stata la causa di questa mia angoscia". Parola d'onore», soggiunse Swiveller, fermandosi e lasciandosi cadere, pensieroso, sulla poltrona dei clienti, «mi piacerebbe sapere come la trattano».

Dopo aver continuato così per qualche tempo, Swiveller aprì pian piano la porta dello studio, con l'intenzione di attraversare la strada in un salto per prendere un bicchiere di birra. In quel momento colse una rapida visione dell'acconciatura marrone di Sally, la quale volava giù per le scale della cucina.

«Perbacco», pensò Dick, «va giù a dar da mangiare alla servetta. Ora o mai più».

Spiando, prima affacciato alla ringhiera, e lasciando che l'acconciatura sparisse giù nell'oscurità, egli cercò la strada a tentoni, e giunse alla porta di uno sgabuzzino attiguo alla cucina, subito dopo che la signorina Brass vi era entrata, portando in mano un cosciotto di montone freddo. Era uno stanzino molto scuro, triste, basso, umido, con le pareti deturpate da mille crepe e macchie. L'acqua gocciava da una botte che spandeva, e un povero gatto leccava le gocce con l'avidità morbosa di un affamato. La graticola del fornello molto grande, era stretta e serrata in modo da contenere soltanto uno strato sottile di fuoco. Tutto era sotto chiave: il deposito del carbone, la scatola delle candele, la cassetta del sale, la dispensa erano tutti chiusi col lucchetto. Non vi era nulla di cui potesse cibarsi uno scarafaggio. L'aspetto squallido e meschino del luogo avrebbe ucciso un camaleonte: avrebbe capito, alla prima boccata, che l'aria non era commestibile e sarebbe morto in preda alla disperazione.

La servetta aveva un atteggiamento umile in presenza della signorina Sally e chinava il capo.

— Sei lì? — domandò Sally.

— Sì, signorina, — rispose la bimba con un fil di voce.

— Allontanati dal cosciotto di montone, altrimenti so che lo sbocconcellerai, — disse la signorina Brass.

La bimba si ritirò in un angolo, mentre Sally si tolse una chiave dalla tasca e, aprendo la dispensa, ne trasse certi schifosi rifiuti di patate fredde, che sembravano commestibili come i massi di Stonehenge¹. Li mise davanti alla servetta, ordinandole di sedere a tavola e poi, prendendo un gran trinciante, fece con ostentazione l'atto di affilarlo col forchettone.

— Lo vedi? — domandò Sally, affettando, dopo tutti questi preparativi, un pezzetto minuscolo di montone freddo e porgendoglielo sulla punta della forchetta.

La servettina guardò, con gli occhi da affamata, abbastanza fissamente per vederne ogni particella, per quanto piccola, e rispose:

— Sì.

— Allora non andar mai a dire, — ribatté Sally, — che qui non ti diamo carne. Sù, mangiala tutta.

La ragazzina la divorò subito.

— Adesso ne vuoi ancora? — domandò la signorina Brass.

L'affamata creatura rispose con un debole «no». Evidentemente seguivano una procedura stabilita.

— Ti è stata data una volta la carne, — continuò la signorina Sally, riassumendo i fatti. — Ne hai avuta quanta ne puoi mangiare; ti si domanda se ne vuoi ancora e rispondi "no". Allora bada di non andar mai a dire che qui ti si misurava il cibo.

Con queste parole, Sally ripose la carne nella credenza e la chiuse a chiave; poi, avvicinatasi alla servetta, la osservò mentre lei finiva le patate.

Era evidente che nel gentile petto della signorina Brass, ribolliva uno speciale rancore, e che questo la spingeva, senza alcuna causa diretta, a picchiare la bimba con la lama del coltello ora su una mano, ora sul capo e ora sulla schiena, come se stimasse impossibile di starle tanto vicino, senza darle qualche colpetto. Ma Swiveller fu assai sorpreso di vedere la sua collega camminare lentamente all'indietro verso la porta, come se cercasse di ritirarsi dalla stanza, senza riuscirvi, e poi balzare avanti all'improvviso e, piombando sulla servetta, assestarle qualche forte colpo col pugno chiuso. La vittima pianse, ma in tono sommesso, come se temesse di alzar la voce; e Sally, consolandosi con un pizzico di tabacco, salì le scale, proprio mentre Riccardo raggiungeva in salvo lo studio.

Lo Scapolo, tra le altre sue stranezze (e ne aveva una vasta collezione, di cui offriva ogni giorno nuovi esempi), dimostrava un interesse straordinario e notevolissimo per le rappresentazioni di Punch. Se il suono della voce di un Punch, per quanto distante, raggiungeva Bevis Marks, lo Scapolo, anche se era a letto e addormentato, balzava su. Indossando in gran fretta i vestiti, correva a tutta velocità in quella direzione, e tornava immediatamente alla testa di una lunga processione di oziosi, che circondava il teatrino e i suoi proprietari. Subito veniva rizzato il palcoscenico davanti alla casa di Brass; l'inquilino si piantava alla finestra del primo piano, e la rappresentazione si svolgeva, con tutto l'eccitante accompagnamento di pifferi, di tamburi e di urla, tra l'immensa costernazione di tutte le persone posate, dedite agli affari in quella via silenziosa. Si sarebbe potuto credere che, finito lo spettacolo, attori e pubblico si disperdessero. Tuttavia l'epilogo era seccante come la rappresentazione perché, non appena era morto il diavolo, il burattinaio e il compagno venivano convocati dallo Scapolo nella sua camera, dove erano ristorati con liquori della sua riserva privata e si intrattenevano in lunghe conversazioni, delle quali nessun essere umano poteva misurare la portata. Ma il segreto di queste discussioni aveva poca importanza. Bastava sapere che, durante i colloqui, la folla sostava attorno alla casa; i monelli picchiavano col pugno sui tamburi e imitavano Punch con le loro voci argentine; la finestra dello studio diventava opaca per i nasi che vi si schiacciavano contro, e il buco della serratura della porta di casa luccicava di occhi. Ogni volta che lo Scapolo o uno dei suoi ospiti appariva alla finestra, o anche quando ne era visibile soltanto la punta del naso, si levava un grande urlo di esecrazione dalla folla esclusa, che rimaneva lì a schiamazzare e a urlare, rifiutando ogni consolazione, finché non le venissero restituiti gli attori da accompagnare altrove. Insomma basta sapere che Bevis Marks era rivoluzionata da queste agitazioni popolari, e che la pace e la tranquillità erano fuggite dai suoi confini.

Nessuno era sdegnato di tale procedimento più di Sansone, il quale non potendo assolutamente permettersi di perdere un inquilino che gli rendeva tanto, stimava prudente di ingozzare gli affronti mentre ne intascava il denaro, e di molestare il pubblico, che si assiepava attorno alla porta, con i mezzi imperfetti di vendetta che erano a sua disposizione. Questi si limitavano: a far gocciolare acqua sporca sulle teste degli spettatori con inaffiattoi invisibili, a bersagliarli con frammenti di tegole e di calcinacci dal tetto della casa, e a corrompere con qualche mancia i cocchieri delle vetture a nolo, perché sbucassero dall'angolo all'improvviso, piombando tra la folla. A prima vista potrà sorprendere le poche persone distratte il fatto che Brass, essendo un avvocato, non procedesse legalmente contro il colpevole o i colpevoli, rei di provocare questa noia. Ma ricorderanno che, come i medici prendono di rado le medicine che prescrivono, e i sacerdoti non sempre mettono in pratica ciò che predicano, così gli avvocati sono restii a irretirsi nella legge per conto proprio, sapendo che è uno strumento affilato di incerta applicazione, molto costoso a maneggiarsi e che ha la strana caratteristica di tosare vicino, anziché raggiungere sempre la

persona indicata.

— Ecco, — disse un pomeriggio Brass, — sono due giorni che non viene Punch. Spero che finalmente l'inquilino li abbia passati tutti in rassegna.

— Perché lo speri? — domandò Sally. — Che male fanno?

— Sei un bel tipo! — gridò Brass, posando la penna, disperato. — Sei proprio una bestia esasperante!

— Ebbene che male fanno? — ribatté Sally.

— Che male! — urlò Brass. — Non è un male aver sempre proprio sotto il naso schiamazzi e urla, che distolgono dal lavoro e fanno digrignare i denti per l'irritazione? Non è un male essere accecato e soffocato e aver la via ingombra di un'accolta di gente che strilla e che grida, e le cui uogle devono essere fatte di... di...

— Bronzo, — suggerì Swiveller.

— Ah! di bronzo, — ripeté l'avvocato guardando lo scrivano, per accertarsi che avesse suggerito la parola in buona fede e senza alcuna malevola intenzione. — Non è un male?

L'avvocato s'interruppe di botto nelle sue invettive e, stando in ascolto per un istante e riconoscendo la ben nota voce, appoggiò il capo sulla mano, alzò gli occhi al soffitto e borbottò con voce debole:

— Eccone un altro!

La finestra dello Scapolo si aprì subito.

— Eccone un altro, — ripeté Brass, — e se potessi avere una carrozza con quattro purosangue da far irrompere in questa via quando la folla è più fitta, darei uno scellino e mezzo, senza rimpiangerlo mai.

Di nuovo si udì il grido distante. La porta dell'inquilino si spalancò ed egli, precipitandosi giù per le scale, uscì in strada e, passando davanti alla finestra senza cappello, si diresse verso il luogo donde proveniva il suono, deciso, senza dubbio, ad assicurarsi subito i servizi dei burattinai.

— Vorrei soltanto conoscere i suoi parenti, — borbottò Sansone, riempiendosi le tasche di incartamenti. — Se, al "Caffè di Gray's Inn", nominassero una bella commissioncina per risolvere la questione dei pazzi, e mi affidassero l'incarico, mi accontenterei di aver l'alloggio vuoto per qualche tempo.

Con queste parole e calcandosi il cappello sugli occhi, come per scacciarne persino una rapida visione di quello spaventoso tormento, Brass infilò la porta e corse via.

Swiveller era decisamente favorevole a queste rappresentazioni, poiché guardare Punch o qualsiasi altra cosa stando affacciato alla finestra, era preferibile al lavoro. E, siccome aveva fatto grandi sforzi per risvegliare nella sua collega di ufficio il senso della bellezza e dei pregi multiformi di tali spettacoli, tanto lui quanto Sally si alzarono come di comune accordo e s'installarono alla finestra. Sul davanzale di questa, al posto d'onore, si erano già disposti comodamente, per quanto lo permettessero le circostanze, parecchi ragazzini d'ambo i sessi, occupati come balie asciutte, e che si facevano un dovere, in simili occasioni, di essere presenti col loro tenero fardello.

Siccome il vetro era opaco, Swiveller (secondo una piacevole abitudine che avevano stabilito tra di loro) tolse l'acconciatura marrone dalla testa di Sally, e con questa si mise a spolverarlo accuratamente. Quando Dick ebbe restituito il velo e la sua bella proprietaria se lo fu rimesso (cosa che fece con perfetta tranquillità e indifferenza), lo Scapolo tornò col teatrino e gli attori alle calcagna, e una forte aggiunta supplementare alla massa degli spettatori. Il burattinaio sparì in gran

fretta dietro ai tendaggi; e il compagno, piantatosi a fianco del teatro, esaminò il pubblico con una straordinaria espressione di malinconia, che diventò ancora più evidente quando egli suonò un'aria di cornamusa con quel dolce strumento musicale, che è popolarmente definito «zufolo», senza punto cambiare l'espressione accorata della parte superiore del volto, benché la bocca e il mento eseguissero, necessariamente, contrazioni spasmodiche.

Il dramma proseguì sino alla fine e, come al solito, tenne avvinti gli spettatori. Non si era ancora placata l'eccitazione che si desta in un vasto pubblico, quando si sente sollevato da uno stato di ansia emozionante ed è di nuovo libero di parlare e di muoversi, allorché, come al solito, l'inquilino chiamò di sopra i due uomini.

— Tutti e due, — ordinò dalla finestra, dato che solo il vero burattinaio, un ometto grasso, si preparava a ubbidire alla chiamata. — Voglio parlarvi. Venite tutti e due.

— Vieni, Tommy, — disse l'ometto.

— Io non sono un parlatore, — rispose l'altro. — Diglielo. Perché dovrei andar a chiacchierare?

— Non vedi che lassù il signore ha una bottiglia e un bicchiere? — avvertì l'ometto.

— E non potevi dirmelo subito? — ribatté l'altro con improvvisa premura. — Dunque che cosa aspetti? Vuoi far attendere il signore tutto il giorno? Non conosci l'educazione?

Con queste rimostranze l'uomo malinconico, che non era altri che il signor Tommaso Codlin, spinse via l'amico e collega, il signor Harris, detto altrimenti Short o Trotters, e lo precedette frettolosamente nell'alloggio dello Scapolo.

— Ebbene, cari miei, — incominciò questi, — avete lavorato benissimo. Che cosa prendete? Dica a quell'ometto che viene dietro di chiudere l'uscio.

— Non sei capace di chiudere la porta? — esclamò Codlin, voltandosi con aria burbera verso l'amico. — Mi pare che potresti capire, senza fartielo dire: il signore desidera che si chiuda la porta.

Short ubbidì, osservando a bassa voce che il suo amico sembrava più «acido» del solito, ed esprimendo la speranza che non vi fosse nessuna latteria nelle vicinanze, altrimenti quel suo malumore ne avrebbe certo guastato il contenuto.

Il signore indicò due sedie e fece capire, con un enfatico cenno del capo, che voleva che si accomodassero. Codlin e Short, dopo essersi guardati con molta indecisione e incertezza, sedettero infine tutti e due proprio sull'orlo delle sedie indicate dall'ospite e tenevano ben stretto il cappello, mentre lo Scapolo riempiva due bicchieri, versando il contenuto di una bottiglia, che era sul tavolo accanto a lui e li offriva con le debite forme.

— Siete tutti e due molto abbronzati dal sole, — disse l'ospite. — Avete viaggiato?

Short rispose affermativamente con un cenno e un sorriso. Codlin aggiunse un gesto di conferma e un lieve gemito, come se sentisse ancora sulle spalle il peso del tempio di Punch.

— Alle fiere, ai mercati, alle corse eccetera, immagino? — continuò lo Scapolo.

— Sissignore, — rispose Short, — abbiamo percorso quasi tutta la parte occidentale dell'Inghilterra.

— Ho parlato con uomini del vostro mestiere, provenienti dal nord, dall'est e dal sud, — riprese l'ospite in tono piuttosto spiccio, — ma

prima d'ora non mi era mai capitato nessuno che venisse dall'ovest.

— Il nostro solito giro estivo è nella regione occidentale, signore, — rispose Short, — ecco dov'è. Noi andiamo a oriente di Londra in primavera e d'inverno, e nella parte occidentale d'estate. Abbiamo passato molte brutte giornate camminando con la pioggia e il fango, senza mai guadagnare un soldo, nella regione occidentale.

— Lasciate che vi riempi di nuovo il bicchiere.

— Grazie tante, signore, volentieri, — rispose Codlin, porgendo subito il suo e scostando quello di Short. — Sono io la vittima durante tutto il viaggio e quando rimaniamo a casa. In città o in campagna, col tempo umido o asciutto, caldo o freddo, Tom Codlin patisce. Però non deve lamentarsi per tutto questo. Oh, no! Short potrà lagnarsi, ma se Codlin borbotta una sola parola, oh, Dio mio, dalli subito addosso. Non sta a lui brontolare. Non è ammissibile.

— Codlin non è privo di meriti, — osservò Short, con uno sguardo malizioso, — ma non tiene sempre gli occhi aperti. Dovete sapere che talvolta si addormenta. Ricordati le ultime corse, Tommy.

— Non la smetterai mai di irritarmi? — esclamò Codlin. — Be', è possibile che fossi addormentato quando in un solo giro furono raccolti cinque scellini e dieci pence? Io badavo ai miei affari e non potevo tener gli occhi in venti luoghi nello stesso tempo come un pavone, e neanche tu. Se non so tener testa a un vecchio e a una bambina, neanche tu ci riesci; dunque non affibbiarmi la colpa, perché si può addossare tanto a te come a me.

— Sarebbe meglio che tu smettessi questo argomento, Tom, — rispose Short. — Credo che non sia molto divertente per questo signore.

— Allora non avresti dovuto tirarlo fuori, — rimbeccò Codlin, — e domando scusa al signore per conto tuo, perché sei uno stordito, che si diverte a parlare, senza sapere quello che dice, pur di chiacchierare.

L'ospite era rimasto perfettamente tranquillo all'inizio di questa discussione e guardava l'uno e poi l'altro, come se aspettasse l'occasione di rivolgere qualche altra domanda, o di tornare sull'argomento dal quale il discorso era deviato. Ma, dal momento in cui Codlin fu accusato di aver ceduto al sonno, egli dimostrò per la loro discussione un crescente interesse, che poi raggiunse un altissimo grado.

— Siete voi i due uomini di cui ho bisogno, — disse, — i due uomini che sto ricercando e rincorrendo. Dove sono il vecchio e la ragazzina di cui parlate?

— Come? — esclamò Short, esitante, guardando l'amico.

— Dove sono il vecchio e la nipotina che viaggiavano con voi? Vi assicuro che vi conviene parlare, vi conviene molto più di quanto non crediate. Da quello che capisco, voi dite che vi hanno abbandonato alle corse. Le loro tracce sono state seguite sino a quel punto e là si sono smarrite. Non avete nessun indizio, non potete suggerire nessun filo da seguire per ritrovarli?

— Non te l'ho sempre detto, Tommaso, — gridò Short, volgendosi all'amico con uno sguardo stupito, — che certo quei due viaggiatori sarebbero stati ricercati?

— L'hai detto tu! — rispose Codlin. — Non ho sempre affermato che quella cara bambina era la più interessante che io avessi mai visto? Non ho sempre detto che l'amavo e che andavo pazzo per lei? Deliziosa creatura, mi par di sentirla ancora: "È Codlin il mio amico", diceva, mentre lacrime di gratitudine le sgorgavano dagli occhietti. "È Codlin il mio amico", ripeteva, "non Short"; "Short è buono", diceva, "non ho da

lamentarmi di lui"; "Ha buone intenzioni, credo, ma Codlin", affermava, "pensa al *mio* interesse, anche se non sembra".

Ripetendo queste parole con grande emozione, Codlin si fregò il naso con la manica e, scrollando il capo tristemente a destra e a sinistra, fece capire allo Scapolo che, dal momento in cui aveva perduto di vista la cara giovane protetta, erano sparite per lui la pace dell'animo e la felicità.

— Santo cielo, — esclamò l'inquilino, camminando sù e giù per la stanza, — ho trovato finalmente questi due uomini solo per scoprire che non possono darmi nessuna informazione e nessun aiuto! Sarebbe stato meglio continuare a vivere sperando, di giorno in giorno e senza incontrarli mai, piuttosto che veder delusa in tal modo la mia speranza.

— Aspetti un momento, — disse Short. — Un tale che si chiama Jerry... conosci Jerry, Tommaso?

— Oh, non parlarmi di Jerry, — rispose Codlin. — Come posso interessarmi di Jerry quando penso a quella cara bambina? "Il mio amico è Codlin", diceva, "caro, buono, gentile Codlin, che pensa sempre a farmi divertire! Non ho nulla da ridire su Short", esclamava, "ma vado d'accordo con Codlin". Una volta, — soggiunse il burattinaio in tono riflessivo, — mi chiamo "papà Codlin". Fui sul punto di scoppiare in pianto.

— Un uomo che si chiama Jerry, signore, — continuò Short, volgendosi da quel suo collega egoista al nuovo conoscente, — che ha una compagnia di cani ballerini, mi disse, per caso, di aver visto il vecchio, che seguiva un museo ambulante di statue di cera, che gli era ignoto. Siccome ci avevano abbandonati e non se ne era saputo più nulla e poi era stato visto lontano, in campagna, non me ne interessai e non gli rivolsi altre domande. Ma posso farlo, se vuole.

— È a Londra quest'uomo? — domandò lo Scapolo con impazienza. — Parli più in fretta.

— No, ma sarà qui domani, perché alloggia nella nostra stessa locanda, — rispose Short rapidamente.

— Allora lo accompagni qui, — ordinò l'inquilino. — Ecco una sterlina per ciascuno. Se riesco a trovare quelle persone per mezzo vostro, è solo un acconto di altre venti. Tornate da me domani e consultatevi su questo argomento, benché non ci sia bisogno che ve lo ripeta, poiché lo farete per il vostro interesse. Ora datemi il vostro indirizzo e andatevene.

Fu dato il recapito, i due uomini si allontanarono, seguiti dalla folla e, per due interminabili ore, lo Scapolo continuò a passeggiare sù e giù per la stanza, in preda a un'agitazione straordinaria, sopra la testa di Swiveller e della signorina Sally, che se ne domandavano la ragione.

Kit - poiché, a questo punto, non solo abbiamo un momento di respiro per seguirne le sorti, ma le esigenze narrative si accordano col nostro vantaggio e con la nostra volontà tanto da imporci categoricamente di seguire il cammino che più desideriamo di prendere -, Kit, dunque, mentre si svolgevano gli avvenimenti trattati negli ultimi quindici capitoli, si stava familiarizzando a poco a poco e sempre più, come il lettore può immaginare, coi coniugi Garland, col signor Abele, il cavallino e Barbara. E, un po' alla volta, stava arrivando a considerare tutti loro, senza eccezione, come amici personali e la villa Abele di Finchley come la propria casa.

Aspettate... Quelle parole sono ormai scritte e lasciamole stare. Però se dovessero far credere che Kit, per l'abbondanza della tavola e la comodità della nuova dimora, incominciasse a pensare con disprezzo al povero vitto e alla misera mobilia della sua vecchia casa, non risponderebbero allo scopo e sarebbero ingiuste. Chi più memore di Kit nel ricordare coloro che aveva lasciato a casa, sebbene fossero soltanto una madre e due piccini? Quale padre vanaglorioso, col cuore traboccante di affetto, ha mai raccontato tali meraviglie del proprio fanciullo prodigio, come quelle che Kit non si stancava mai di narrare a Barbara ogni sera, a proposito del piccolo Giacobbe? Era mai esistita una madre come quella di Kit, secondo le dichiarazioni del figlio? O non vi fu mai tanto benessere nella povertà, come nella famiglia di Kit, se si poteva giudicare esattamente dai suoi vivaci racconti?

A questo punto lasciate che mi soffermi un istante per osservare che, se l'attaccamento e l'affetto familiare sono una bella cosa, lo sono specialmente fra i poveri. I legami che uniscono i ricchi e i potenti alla loro casa possono essere forgiati in terra, ma quelli che legano il povero al suo umile focolare sono di un metallo più puro e hanno l'impronta del cielo. L'uomo di alto lignaggio può amare i palazzi e le terre ereditate come una parte di se stesso, come trofei della sua stirpe e della sua potenza: i suoi rapporti con essi sono legati all'orgoglio, alla ricchezza e alla gloria. L'attaccamento del povero alla casa che abita, ove altri estranei sono vissuti prima di lui e che possono rioccupare domani, ha radici più nobili, che affondano in un terreno più puro. Le divinità del suo focolare sono di carne e di sangue, senza leghe d'argento, d'oro o di pietre preziose. Egli non ha altra proprietà tranne gli affetti del proprio cuore; e quando ama pavimenti nudi e pareti spoglie, nonostante gli stracci, le fatiche e lo scarso cibo, quel pover uomo ha avuto da Dio l'amore per la casa, e la sua rozza capanna diventa una dimora grandiosa.

Oh, se coloro che reggono i destini delle nazioni ricordassero tutto ciò, se almeno pensassero com'è arduo per i miserabili avere nel proprio cuore quell'amor della casa, da cui derivano tutte le virtù domestiche, quando vivono in masse fitte e squallide, dove il decoro sociale si è perduto, o piuttosto non vi è mai stato... Se almeno distogliessero lo sguardo dalle ampie vie e dai palazzi per cercar di migliorare le misere stamberghie dei vicoli, dove può aggirarsi soltanto la povertà, molti umili tetti additerebbero il cielo con più diritto del più alto campanile, che ora si erge orgogliosamente tra la colpa, il delitto e gli orribili morbi, per

beffarsi di loro col suo contrasto. Nelle voci cupe che provengono dalle case di ricovero, dagli ospedali e dalle prigioni, questa verità viene predicata un giorno dopo l'altro ed è proclamata da anni. Non è una questione di lieve importanza, non è una protesta dei comuni lavoratori, non è una semplice questione di igiene e di benessere del popolo, che si possa mettere a tacere nelle sere di festa. L'amor di patria ha le radici nell'amore della casa; e quali sono i patriotti più sinceri o i migliori nei momenti cruciali? Quelli che venerano il proprio paese poiché ne posseggono i boschi, i fiumi, la terra e tutto ciò che essi producono, o quelli che amano la propria patria, pur non potendo vantarsi di possedere un palmo di terreno in tutto il suo vasto impero?

Kit non conosceva affatto simili problemi, ma sapeva che la sua vecchia casa era poverissima e che la nuova era ben diversa, eppure vi ripensava sempre con grata soddisfazione e con ansia affettuosa e spesso scriveva lunghe lettere alla madre, accludendovi uno scellino o otto pence o qualche altra piccola rimessa, che la generosità del signor Abele gli permetteva di fare. Talvolta, trovandosi nelle vicinanze, aveva la possibilità di passare da casa. Allora la gioia e l'orgoglio della mamma di Kit erano immensi, assai rumorosa la soddisfazione del piccolo Giacobbe e del piccino, e cordiali le congratulazioni di tutti i vicini del cortile, che ascoltavano con ammirazione i racconti di villa Abele e non erano mai sazi di sentirne narrare le meraviglie e la magnificenza.

Benché Kit godesse il più alto favore presso i due vecchi e il signor Abele e Barbara, è certo che nessun membro della famiglia gli dimostrava una parzialità così straordinaria come il capriccioso cavallino che, pur essendo l'animale più ostinato e caparbio sulla faccia della terra, nelle sue mani si trasformava nella bestia più mansueta e docile. È vero che, a mano a mano che si faceva arrendevole con Kit, diventava in ugual misura, intrattabile con chiunque altro (come se avesse deciso di tenere in famiglia questo garzone, a tutto rischio e pericolo) e che, persino sotto la guida del suo beniamino, si abbandonava talvolta a una gran varietà di strani capricci e ghiribizzi, con gran turbamento dei nervi della vecchia. Ma siccome Kit faceva sempre figurare che fosse soltanto uno scherzo o un suo modo di dimostrare l'attaccamento ai padroni, a poco a poco la signora Garland si lasciò persuadere sino a convincersene così fermamente che se, in uno di questi impeti, il cavallino avesse rovesciato la carrozza, lei sarebbe stata pienamente persuasa che lo avesse fatto con le migliori intenzioni.

Oltre a diventare in breve un vero prodigio in tutti i lavori della scuderia, Kit si fece presto un discreto giardiniere, un abile servitore in casa e un indispensabile aiutante per il signor Abele, che ogni giorno gli dava qualche nuova prova della sua fiducia e della sua soddisfazione. Witherden, il notaio, lo vedeva di buon occhio; e persino Chuckster si degnava talvolta di fargli un breve cenno col capo, oppure di onorarlo con quella speciale forma di complimento che si chiama «far marameo», e di concedergli il favore di qualsiasi altro saluto, che avesse insieme un'aria scherzosa e di protezione.

Una mattina Kit accompagnò in carrozza il signor Abele nello studio del notaio, come faceva talvolta e, dopo averlo lasciato sulla soglia, si accingeva a recarsi in una rimessa vicina, quando questo stesso Chuckster sbucò dalla porta dello studio e gridò: «uh, ah, ah, ah...» insistendo a lungo sulla nota, con l'intenzione di incutere terrore nel cuore del cavallino e di affermare la supremazia dell'uomo sugli animali inferiori.

— Férmati, bellimbusto, — gridò Chuckster, rivolgendosi a Kit. — Ti chiamano sù.

— Il signor Abele ha forse dimenticato qualcosa? — domandò Kit, smontando.

— Non far domande, — rispose Chuckster, — ma va a vedere. Uh, ah, ah, ah... Be', vuoi fermarti? Se quel cavallino fosse mio, lo domerei.

— La prego di essere molto gentile con lui, — avvertì Kit, — altrimenti si accorgerà che è fastidioso. È meglio che la smetta di tirargli le orecchie, per piacere. So che non gli va.

A questa rimostranza, Chuckster non si degnò di dar alcun'altra risposta se non quella di rivolgersi a Kit con aria altezzosa e distante, chiamandolo «marmocchio» e ordinandogli di correre e di tornare con la massima fretta. Il «marmocchio» ubbidì e Chuckster si mise le mani in tasca, fingendo di non dover badare al cavallino, ma di essere capitato lì per caso.

Kit si pulì le scarpe con gran cura (poiché non aveva ancora perduto il rispetto per i fasci di incartamenti e le scatole di latta), e bussò alla porta dello studio, che fu subito aperta dal notaio stesso.

— Oh, entra, Cristoforo, — disse Witherden.

— È questo il ragazzo? — domandò un signore attempato, ma con una corporatura robusta e massiccia, che era nella stanza.

— È lui, — rispose Witherden. — S'imbatté nel mio cliente, il signor Garland, proprio su questa porta. Ho buone ragioni per credere che sia un bravo ragazzo, signore, e che lei possa aver fiducia in quello che dice. Permetta che le presenti il signor Abele Garland, il suo giovane padrone, che fa pratica nel mio studio ed è un carissimo amico, il mio più caro amico, — ripeté il notaio, tirando fuori il fazzoletto di seta e sventolandoselo sul viso.

— Servo suo, signore, — disse lo sconosciuto.

— Servo suo, — rispose gentilmente il signor Abele. — Desidera parlare con Cristoforo?

— Sì. Me lo permette?

— Ma certo.

— Non è un affare segreto, o piuttosto dovrei dire che non è necessario che sia segreto *qui*, — spiegò lo sconosciuto, osservando che il signor Abele e il notaio si accingevano a ritirarsi. — Riguarda un antiquario dal quale era a servizio, e di cui m'interesso vivamente e con affetto. Sono vissuto lontano da questo paese per moltissimi anni, signori, e spero che mi perdonerete, se in me vi è qualche deficienza in quanto ai modi e all'etichetta.

— Non è il caso di domandar scusa, signore, proprio affatto, — rispose il notaio. E il signor Abele annuì.

— Ho fatto ricerche nelle vicinanze della casa, dove abitava il suo vecchio padrone, — continuò il forestiero, — e ho saputo che questo ragazzo era al suo servizio. Ho scoperto la casa di sua madre e sono stato mandato qui da lei, come nel luogo in cui avrei avuto maggiori probabilità di trovarlo. Ecco perché mi presento qui questa mattina.

— Sono molto lieto, signore, — rispose il notaio, — qualunque sia la causa che mi procura l'onore della sua visita.

— Signor notaio, — ribatté il forestiero, — lei parla soltanto come un uomo di mondo e io credo che lei valga di più. Perciò la prego di non nascondere il suo vero carattere, facendomi complimenti fuori di luogo.

— Ehm! — esclamò il notaio, tossendo. — Lei è un uomo che parla con schiettezza.

— E che tratta gli affari con schiettezza, — rispose il forestiero. —

Forse la mia lunga assenza e la mia inesperienza mi spingono a questa conclusione, ma se la gente che parla schietto è rara in questa parte del mondo, credo che quelli che trattano con franchezza sono ancora più rari. Se le mie parole dovessero offenderla, spero che il mio modo di agire mi scuserà.

Il notaio parve un po' sconcertato dalla maniera in cui il signore attempato impostava il dialogo. In quanto a Kit, lo guardava a bocca aperta, sbalordito, domandandosi con che genere di linguaggio si sarebbe rivolto a lui, se si dirigeva a un notaio con tanta libertà e disinvoltura. Senza asprezza, tuttavia, ma con una certa irritabilità e fretta innate, lo sconosciuto si volse a Kit, dicendogli:

— Se credi, ragazzo mio, che io faccia queste indagini con altro scopo che non sia quello di rendermi utile e di rintracciare le persone che sto cercando, mi fai un gran torto e sbagli. Non lasciarti ingannare, ti prego, ma credi a quello che dico. Il fatto è, signori, — soggiunse, rivolgendosi di nuovo al notaio e al suo apprendista, — che io mi trovo in una situazione molto penosa e del tutto inattesa. Sono venuto in questa città con un gradito scopo, che mi sta molto a cuore, sperando di non trovare né ostacoli né difficoltà per raggiungerlo. Però, nell'esecuzione del mio piano, sono impedito e trattenuto all'improvviso da un mistero che non riesco a svelare. Ogni sforzo fatto per sondarlo ha servito soltanto a renderlo più fitto e impenetrabile. E temo di agire apertamente in questa faccenda, per timore che le persone che cerco con ansia fuggano ancor più lontano da me. Vi assicuro che, potendo darmi qualche aiuto, voi non dovrete pentirvene, se sapeste come ne ho bisogno e da quale peso mi liberereste.

Vi era una tale semplicità in questa sua fiducia, che trovò una pronta comprensione nell'animo del buon notaio, il quale rispose, con lo stesso tono, che il forestiero non si era ingannato nel suo desiderio. Se poteva essergli utile, egli si metteva subito a sua disposizione.

Quindi Kit fu sottoposto dallo sconosciuto a un esame e a un interrogatorio minuzioso, che riguardava il suo antico padrone e la bambina, la vita solitaria che conducevano, l'abitudine di stare appartati e il loro completo isolamento. Le assenze notturne del vecchio, la solitudine della nipotina in quelle ore, la malattia e la guarigione di lui, l'espropriazione della casa da parte di Quilp e l'improvvisa fuga furono tutti argomento di molte domande e risposte. Infine Kit avvertì lo sconosciuto che l'alloggio era da affittare, e che un cartello sulla porta invitava a rivolgersi all'avvocato Sansone Brass di Bevis Marks, dal quale avrebbe forse potuto sapere altri particolari.

— Non informandomi direttamente, — rispose il signore, scrollando il capo. — Io abito da lui.

— Lei abita dall'avvocato Brass! — esclamò Witherden, un po' sorpreso, poiché conosceva questo galantuomo per ragioni professionali.

— Sì, — fu la risposta, — sono entrato nel suo alloggio l'altro giorno, soprattutto perché avevo visto quel cartello. Poco m'importa dove abito, e avevo la tenace speranza che lì mi capitasse di sapere qualche notizia, che altrove non mi sarebbe pervenuta. Sì, alloggio da Brass; pensa che sia un disonore?

— È una semplice questione di opinioni, — rispose il notaio, stringendosi nelle spalle. — È considerato un tipo piuttosto dubbio.

— Dubbio? — ripeté l'altro. — Sono contento di sapere che sussiste qualche dubbio. Credevo che da molto tempo fosse una cosa ormai accertata. Ma posso dirle due parole a quattr'occhi?

Witherden acconsentì e andarono nello studiolo privato del notaio, dove rimasero in intima conversazione per circa un quarto d'ora; poi tornarono nell'ufficio attiguo. Il forestiero aveva lasciato il cappello nella stanza di Witherden, e sembrava che in questo breve intervallo si fossero stabiliti fra loro rapporti amichevoli.

— Non voglio trattenerti più, — disse lo Scapolo, porgendo a Kit una moneta da cinque scellini e guardando il notaio. — Avrai ancora mie notizie. Non una parola di questo, sai, tranne ai tuoi padroni.

— La mamma, signore, sarebbe lieta di sapere..., — balbettò Kit.

— Contenta di sapere che cosa?

— Qualsiasi cosa (in modo che non potesse nuocere) sulla signorina Nella.

— Davvero? Ebbene, allora puoi dirglielo, se lei sa tenere un segreto. Ma bada, non una parola di questo a nessun altro. Non dimenticarlo. Sta attento.

— Sarò prudente, signore, — rispose Kit. — Grazie e arrivederla.

Accadde che il forestiero, nella sua ansia di far ben capire a Kit che egli non doveva raccontare a nessuno quello che era successo tra loro, lo seguì sino alla porta per ripetergli le raccomandazioni e, proprio in quel momento, gli occhi di Riccardo Swiveller erano rivolti in quella direzione e videro il suo misterioso amico insieme con Kit.

Fu un puro caso ed ecco come avvenne. Siccome Chuckster era un uomo di gusti intellettuali e di spirito raffinato, faceva parte di quella Loggia dei Gloriosi Seguaci di Apollo, di cui Swiveller era presidente a vita. Dick, passando per quella strada mentre eseguiva qualche incombenza di Brass, e vedendo un membro della sua gloriosa associazione, intento a osservare un cavallino, aveva attraversato la strada per dargli quel saluto fraterno col quale i presidenti a vita, secondo lo statuto della loro carica, hanno l'obbligo di rallegrare e incoraggiare i discepoli. Gli aveva appena concesso la benedizione e l'aveva fatta seguire da una frase convenzionale, che riguardava le condizioni attuali del tempo e le previsioni meteorologiche, quando, nell'alzar gli occhi, vide l'inquilino di Bevis Marks in conversazione animata con Cristoforo Nubbles.

— Ehi! — esclamò Dick. — Chi è quello?

— È venuto questa mattina a trovare il mio principale, — rispose Chuckster, — ma, a parte questo, non l'ho mai visto da che mondo è mondo.

— Almeno saprai come si chiama? — domandò Dick. Chuckster rispose, col linguaggio elevato che si addiceva a un Glorioso Seguace di Apollo, che si augurava di «morì ammazzato» se lo conosceva.

— Tutto quello che so, mio caro amico, — continuò Chuckster, passandosi le dita sui capelli, — è che, per causa sua; sono qui da venti minuti, e quindi lo odio di un odio mortale e inestinguibile e lo perseguirei sino ai limiti dell'eternità, se ne avessi il tempo.

Mentre stavano così scorrendo, l'oggetto della loro conversazione (che sembrava non riconoscesse Riccardo) rientrò nello studio, e Kit venne giù dalle scale e li raggiunse. Anche a lui Swiveller estese l'interrogatorio, senza ottenere maggior successo.

— È un signore molto gentile, — rispose Kit, — ed è tutto quello che so di lui.

Chuckster s'infuriò per questa risposta e, senza rivolgere la sua osservazione a nessuno in particolare, dichiarò, come un assioma, che sarebbe stato opportuno di rompere la testa ai villani rifatti e di tirare il naso a ciascuno di loro. Senza esprimere la sua approvazione per questo

sentimento, Dick, dopo qualche istante di concentrazione, domandò a Kit dove fosse diretto e, una volta informato, dichiarò che era la sua strada e che si sarebbe permesso di chiedergli un passaggio. Kit avrebbe volentieri rifiutato l'onore offertogli, ma, siccome Swiveller si era già sistemato nel sedile accanto a lui, non avrebbe potuto farlo se non cacciandolo via a viva forza, e perciò partì bruscamente, tanto bruscamente da interrompere il commiato fra Chuckster e il Gran Maestro, e da causare un certo fastidio al primo, poiché l'impaziente cavallino gli pestò i calli.

Siccome Whisker era stufo di star fermo, e Swiveller fu tanto gentile da incitarlo con acuti fischi e varie grida che si usano alle corse, volarono via a un'andatura troppo veloce per permettere una conversazione, specialmente dato che il cavallino, irritato dagli incitamenti di Swiveller, fu preso da uno strano capriccio per i lampioni e le ruote dei carri, e dimostrava un vivo desiderio di correre sul marciapiede e di fregarsi contro i muri. Quindi solo quando arrivarono alla scuderia, e il carrozzino fu tolto da una strettissima porta, dove lo aveva trascinato Whisker, convinto di poterselo portar dietro nella sua solita posta, Swiveller trovò il tempo di chiacchierare.

— È un lavoro faticoso, — disse Riccardo. — Che cosa ne dici di un sorso di birra?

Dapprima Kit rifiutò, ma poi acconsentì ed entrarono insieme in un bar vicino.

— Beviamo alla salute del nostro amico innominato, — propose Dick, alzando il boccale lucido e spumeggiante, — quello che parlava con te poco fa, sai... Io lo conosco... è un buon diavolo, però molto bizzarro, molto bizzarro. Beviamo alla salute dell'innominato!

Kit si associò al brindisi.

— Abita nella mia casa, — continuò Dick, — o per lo meno nella casa occupata dalla ditta dove sono una specie di... di socio direttore. È un tipo difficile da cavarne qualcosa, ma ci è simpatico, ci è simpatico.

— Devo andarmene, signore, se permette, — disse Kit, avviandosi.

— Non aver fretta, Cristoforo, — rispose il suo protettore, — berremo alla salute di tua madre.

— Grazie, signore.

— Tua madre, Cristoforo, è una gran brava donna, — continuò Swiveller. — "Chi correva a sollevarmi quand'ero caduto e mi baciava per farmi guarire? Mia madre". Una donna simpaticissima. Quel signore è un tipo generoso. Dobbiamo indurlo a far qualcosa per la tua mamma. Lui la conosce, Cristoforo?

Kit scrollò il capo e, guardando con aria furba il suo interlocutore, lo ringraziò, scappando prima che Dick potesse pronunciare un'altra parola.

«Uhm», si disse Swiveller, riflettendo, «È strano: non ci sono che misteri attorno a casa Brass. Tuttavia manterrò il mio segreto. Finora tutti hanno goduto la mia fiducia; ma ora credo che incomincerò a badare ai fatti miei. Strano... stranissimo».

Dopo aver riflettuto profondamente e con aria di immensa perspicacia per qualche tempo, Swiveller bevve un altro po' di birra e, chiamando un ragazzino che aveva osservato i suoi gesti, versò sulla ghiaia le poche gocce del fondo, come libagione, e gli ordinò di portare il recipiente vuoto al bar coi suoi complimenti, e soprattutto di condurre una vita sobria e temperata e di astenersi da tutti i liquori intossicanti ed eccitanti. Dopo avergli dato questo consiglio morale, come compenso per il suo disturbo (cosa che, come osservò saggiamente, valeva molto

più di un soldo), il Gran Maestro a vita dei Gloriosi Seguaci di Apollo si ficcò le mani in tasca e andò via, continuando a riflettere mentre camminava.

Per tutto quel giorno, pur aspettando il signor Abele sino a sera, Kit stette lontano dalla casa materna, deciso a non anticipare le gioie dell'indomani, ma a lasciarle giungere in tutta la pienezza del loro gaudio. Infatti il dì seguente era il giorno importante e lungamente atteso nella sua vita - la scadenza del primo trimestre -, la data in cui avrebbe ricevuto, per la prima volta, un quarto del salario annuo di sei sterline, in una sola grossa somma di ben trenta scellini. Il giorno seguente doveva essere una mezza festa, dedicata a un turbine di divertimenti, e il piccolo Giacobbe avrebbe imparato che cosa sono le ostriche e avrebbe assistito a una rappresentazione.

Diverse circostanze contribuirono ad allietare quell'occasione: non solo i signori Garland gli comunicarono che non intendevano trattenere per il suo corredo nessuna parte della grossa somma, ma che l'avrebbero pagata integralmente in tutta la sua colossale grandiosità. Non solo lo sconosciuto aveva aumentato il capitale con la somma di cinque scellini, che era una vera manna insperata, e che costituiva per se stessa una fortuna; non solo erano avvenuti questi fatti (su cui nessuno avrebbe potuto contare o sperare nei sogni più fantastici) ma, proprio quello stesso giorno, scadeva anche il trimestre di Barbara. La servetta aveva una mezza giornata di festa come Kit, e la madre di lei doveva far parte della brigata e prendere il tè con la signora Nubbles per coltivare la reciproca conoscenza.

Naturalmente quella mattina Kit si affacciò molto presto alla finestra per vedere dove si dirigevano le nuvole, e certo Barbara si sarebbe anche lei affacciata alla sua, se non avesse vegliato sino a tarda ora per inamidare e stirare alcune strisce di mussola, arricciandole in gale e cucendole con altri pezzi per formarne un insieme splendido da mettersi il giorno seguente. Ma, nonostante tutto, si alzarono molto presto ambedue e avevano poco appetito all'ora della prima colazione e meno ancora per il desinare. Erano in uno stato di grande eccitazione, quando la madre di Barbara giunse con notizie stupefacenti sullo stato del tempo che era splendido (ma tuttavia con un enorme ombrello poiché, nei giorni di festa, la gente come la mamma di Barbara di rado va in giro senza portarselo dietro), e quando il campanello sonò per chiamarli di sopra a ricevere il denaro del trimestre in oro e in argento.

Ebbene, non fu proprio gentile il signor Garland quando disse: «Cristoforo, eccoti i tuoi denari: te li sei ben guadagnati»? E non fu cortese la moglie quando aggiunse: «Barbara, eccoti i tuoi; sono molto contenta di te»? Non era forse baldanzoso Kit nel firmare la ricevuta, e la servetta non scrisse il suo nome tremando? Fu proprio bello vedere come la signora Garland versò un bicchiere di vino alla madre di Barbara, e questa alzò la voce per brindare: «Sia benedetta, signora, perché lei è una dama eletta, e pure lei, signore, perché è un degno gentiluomo, e bevo alla tua salute, Barbara e anche alla sua, signor Cristoforo». Dopo ci mise tanto tempo a berlo, come se fosse un gran bicchiere e faceva una splendida figura, standosene lì coi guanti. E che risate, che fitto chiacchierio tra loro, mentre ricordavano tutte queste cose sull'imperiale della diligenza! Non compiangevano forse tutta la gente che non faceva festa?

Ma la mamma di Kit poi... Chi non avrebbe creduto che fosse di buona famiglia e che avesse fatto la signora tutta la vita! Era là, pronta a riceverli, sfoggiando un servizio da tè, che avrebbe fatto spicco in un negozio di porcellane. Giacobbe e il piccino erano tanto lindi che i loro vestiti sembravano nuovi, mentre sa Iddio quanto erano vecchi. La signora Nubbles (e non erano trascorsi cinque minuti da quando si erano messi a sedere) dichiarò che la madre di Barbara era proprio come se l'era figurata. E questa non rispose forse che la signora Nubbles era proprio identica all'immagine che si era fatta di lei? Naturalmente la mamma di Kit si rallegrò con la sua visitatrice a proposito della figlia; e l'altra si congratulò con lei per Kit. Barbara era proprio entusiasta del piccolo Giacobbe: si era mai visto un bimbo far tanto sfoggio delle sue abilità quando lo si voleva, o così pronto a stringere amicizia?

— E per giunta siamo vedove tutt'e due! — esclamò la madre di Barbara. — Eravamo fatte per conoscerci.

— Senza dubbio, — rispose la signora Nubbles. — È un peccato che non ci siamo incontrate prima.

— Ma poi, sa, — riprese la mamma di Barbara, — è un tal piacere che la conoscenza sia avvenuta per mezzo dei nostri figli che questo è un gran compenso. Non le pare?

La madre di Kit diede la sua approvazione incondizionata a queste parole e, risalendo dagli effetti alle cause, tornarono naturalmente ai defunti mariti e, mettendone a confronto la vita, la morte e i funerali, scoprirono varie circostanze che corrispondevano con meravigliosa esattezza. Per esempio il padre di Barbara aveva precisamente quattro anni e dieci mesi più del babbo di Kit; l'uno era morto di mercoledì e l'altro di giovedì; ambedue erano gran galantuomini, di una bellezza non comune e vi erano altre coincidenze straordinarie. Siccome tali ricordi erano di un genere che poteva gettare un'ombra sull'allegria della festa, Kit fece deviare la conversazione su argomenti generali, e presto furono di nuovo molto animati, ridiventando allegri come prima. Kit narrò, tra l'altro, del posto che occupava prima e della bellezza eccezionale di Nella (della quale aveva già parlato mille volte a Barbara). Ma quest'ultimo particolare non riuscì a interessare le sue ascoltatrici, come egli aveva creduto. Anzi la signora Nubbles dichiarò (e nello stesso tempo guardava Barbara proprio per caso) che, senza dubbio, la signorina Nella era molto graziosa, ma che dopo tutto era ancora una bimba e c'erano molte ragazze altrettanto belle. Barbara osservò timidamente che anche lei la pensava così, e che non aveva mai potuto far a meno di credere che il signor Cristoforo doveva ingannarsi, cosa che stupì molto Kit. poiché non riusciva a capire quale ragione avesse la fanciulla per dubitare di lui. Anche la madre di Barbara osservò che molto spesso i giovani cambiano sui quattordici o quindici anni, e certuni, che prima erano molto belli, diventano brutti. Illustrò questa verità con molti esempi efficaci, specialmente quello di un giovanotto, un muratore di grande avvenire, che aveva speciali attenzioni per Barbara, mentre questa non voleva saperne, e anzi le era quasi rincresciuto (mentre poi tutto era andato per il meglio). Kit approvò anche lui. Lo fece proprio candidamente, e si domandò perché Barbara tacesse di botto e perché la signora Nubbles lo guardasse, come se egli non avesse dovuto parlare a quel modo.

Ma ormai era tempo di pensare alla rappresentazione, per la quale erano necessari grandi preparativi, come sciali e berretti, per non dire di un fazzoletto pieno di arance e di un altro colmo di mele, che ci volle

qualche tempo a legare, poiché questi frutti avevano la tendenza a rotolare fuori dagli angoli. Infine tutto fu pronto e se ne andarono in gran fretta. La signora Nubbles portava il piccino, che era terribilmente sveglio, e Kit teneva con una mano il piccolo Giacobbe e dava l'altra a Barbara. Questo offrì l'occasione alle due madri che li seguirono, di osservare che sembravano una sola famiglia, cosa che fece arrossire la ragazza, la quale esclamò: «Oh, mamma, smettila!». Ma Kit dichiarò che non era il caso di prendersela per quello che dicevano. E davvero la ragazza non ne avrebbe avuto alcuna ragione, se avesse saputo com'era lontano dal pensiero di Kit ogni proposito di farle la corte. Povera Barbara!

Finalmente giunsero davanti al teatro che era l'«Astley»¹, e un paio di minuti dopo che avevano raggiunto la porta ancora chiusa, il piccolo Giacobbe era già stato compresso come una schiacciata; il piccino aveva ricevuto diversi spintoni; l'ombrello della mamma di Barbara era stato trascinato parecchi metri lontano e le era stato restituito, passando dall'uno all'altro sulle spalle del pubblico; Kit aveva dato un colpo, col fazzoletto pieno di mele sul capo di un uomo che urtava la sua mamma con una violenza non necessaria, ed era nato un gran putiferio. Però quando ebbero oltrepassato il botteghino, facendosi largo per non venir schiacciati, coi biglietti in mano, e soprattutto quando si trovarono proprio dentro al teatro, e seduti in posti tali che non avrebbero potuto trovarne di migliori se li avessero scelti e fissati in anticipo, tutto ciò fu considerato uno scherzo amenissimo e una parte essenziale del divertimento.

Dio mio, come sembrava bello l'«Astley» con tutte le pitture, le dorature e gli specchi; con quel vago odore di cavalli, che faceva presagire imminenti meraviglie; il sipario che nascondeva misteri grandiosi; la segatura bianca e pulita nel circo; l'orchestra che entrava per prendere posto; i violinisti che guardavano il pubblico distratti, accordando gli strumenti, come se *non desiderassero che incominciasse* lo spettacolo, poiché lo conoscevano già tutto prima. Che bagliore si sparse su tutti quando si alzò lentamente quella lunga, chiara e luccicante fila di lumi! Che febbrile eccitazione quando sonò il campanello, e la musica cominciò proprio sul serio, con parti rumorose per i tamburi e dolci effetti per i triangoli! La madre di Barbara aveva ben ragione di dire alla signora Nubbles che la galleria era il posto migliore per veder bene, e che c'era da stupirsi che non fosse molto più cara dei palchi. E giustamente Barbara non sapeva se ridere o piangere per l'eccitazione del divertimento.

E lo spettacolo! Sin dal principio il piccolo Giacobbe capì che i cavalli erano vivi, ma, in quanto alle dame e ai cavalieri, non poteva persuadersi della loro realtà, poiché non aveva mai visto né udito nulla di simile. Gli spari fecero chiuder gli occhi a Barbara, la donna abbandonata le strappò le lacrime, il tiranno la fece tremare, l'uomo che cantava la canzone con la cameriera e ballava con l'accompagnamento del coro le causò una viva ilarità. E poi il cavallino che s'impennò alla vista dell'assassino e non volle saperne di rimettersi sulle quattro zampe, finché il colpevole non fu arrestato, il pagliaccio che si prese tali confidenze col militare in stivaloni, la signora che saltò su ventinove redini e cadde sana e salva sulla schiena del cavallo... Tutto era delizioso, splendido e sorprendente! Il piccolo Giacobbe applaudì finché ebbe le mani indolenzite; Kit chiese il bis alla fine di ogni parte, compresa la commedia in tre atti; e la mamma di Barbara, entusiasta, batté l'ombrello sul pavimento finché fu quasi rotto.

In mezzo a tutte queste meraviglie, sembrava che i pensieri di Barbara continuassero ancora a soffermarsi sulle parole dette da Kit all'ora del tè. Infatti, all'uscita dallo spettacolo, gli domandò con un risolino nervoso, se la sua padroncina era bella come la signora che saltava sulle redini.

— Bella come lei? — rispose Kit. — Molto di più.

— Oh, Cristoforo. Sono convinta che è la più bella creatura che sia mai esistita, — dichiarò Barbara.

— Che sciocchezza! — ribatté Kit. — È abbastanza bella, non lo nego, ma pensa com'era vestita e truccata e questo conta molto. Ebbene tu stessa, Barbara, sei molto più bella di lei.

— Oh, Cristoforo! — esclamò Barbara, abbassando gli occhi.

— Sì, in qualunque momento, — ripeté Kit, — e anche tua madre.

Povera Barbara!

Ma che cosa era tutto ciò - sì, anche tutto ciò -, in confronto allo straordinario sperpero che seguì! Kit entrando nella bottega di un ostricaio, con la disinvoltura di uno che vi abitasse, e non degnando neppure di uno sguardo la cassa né l'uomo che vi stava seduto, accompagnò i suoi in uno sgabuzzino (una saletta riservata, arredata con tendine rosse, una tovaglia bianca e una oliera completa). E ordinò a un imponente signore con le fedine, che faceva il cameriere e si rivolse a lui (a lui, Cristoforo Nubbles), chiamandolo «signore», di portare tre dozzine di ostriche della misura più grande e di sbrigarsi! Sicuro, Kit raccomandò a quel signore di far presto, e lui, non solo rispose che si sarebbe affrettato, ma anche mantenne la parola, e ritornò subito correndo coi panini più croccanti, il burro più fresco e le ostriche più grandi che si fossero mai viste. Poi Kit ordinò a quel signore «un boccale di birra» (proprio così), e lui, invece di rispondergli: «Ma si rivolge a me con questo tono?», disse soltanto: «Un boccale di birra? Sissignore», e corse via a prenderlo, e lo posò sul tavolino in un piccolo vassoio, come quelli che i cani dei ciechi portano in bocca nelle vie, per raccogliervi i soldini. E quando se ne fu andato, tanto la signora Nubbles come la mamma di Barbara, dichiararono che era uno dei giovani più snelli e avvenenti che avessero mai visto.

Poi si misero a consumare la cena con entusiasmo. Barbara, quella sciocchina, dichiarò di non poter mangiare più di due ostriche e si fece pregare più di quanto si potrebbe credere per sorbirne quattro. Ma la madre e la signora Nubbles supplirono largamente, e mangiarono e risero e si divertirono tanto che per Kit era un piacere vederle, e questo lo fece ridere e mangiare al trettanto per simpatia. Però il più gran miracolo di quella sera fu il piccolo Giacobbe, il quale mangiava le ostriche, come se fosse nato e cresciuto apposta per questo - le spruzzava di pepe e di aceto con un discernimento superiore alla sua età -, e poi con le conchiglie, costruì sulla tavola una grotta. C'era anche il piccino, che non aveva mai chiuso occhio tutta la sera, ma che era stato buono come un angelo, cercando di ficcarsi in bocca una grossa arancia e guardando attentamente le luci del candelabro. Era lì, seduto sulle ginocchia della mamma, e fissava il gas senza batter ciglio, graffiandosi il visino delicato con un guscio d'ostrica, in modo tale che un cuor di ferro lo avrebbe amato per forza. Insomma non c'era mai stata una cena così riuscita; e quando Kit ordinò un bicchiere di qualcosa di caldo per finire e, prima di distribuirlo, propose di bere alla salute dei signori Garland, non c'erano in tutto il mondo sei persone più felici di loro.

Tuttavia ogni gioia ha termine, e da ciò deriva il più gran piacere di quando poi ricomincia. Siccome si faceva tardi, furono tutti d'accordo

nel dire che era tempo di dirigersi verso casa. Quindi, dopo aver deviato un po' dalla loro strada per accompagnare Barbara e la mamma sane e salve sino a casa di un'amica, dove avrebbero passato la notte, Kit e la madre le lasciarono sulla porta, dandosi appuntamento per tornare a Finchley il giorno seguente di buon'ora, e con tanti bei progetti per divertirsi alla scadenza del prossimo trimestre. Poi Kit prese sulla schiena il piccolo Giacobbe e, dando il braccio alla madre e un bacio al piccino, si avviarono tutti insieme allegramente verso casa.

Pervaso di quel vago senso di colpa, che si desta nell'animo l'indomani di un giorno di festa, Kit si alzò all'alba e, con la fede nei divertimenti della sera precedente un po' scossa dalla calma luce diurna e dal ritorno ai doveri e alle occupazioni quotidiane, andò a raggiungere Barbara e la madre nel luogo fissato. Badando di non svegliare nessuno della sua famiglia, che riposava ancora dopo le insolite fatiche, Kit lasciò i denari sul caminetto, e vi scrisse col gesso alcune parole per richiamare l'attenzione della madre e per avvertirla che ve li aveva messi il suo ubbidiente figliuolo. Poi se ne andò col cuore un po' più pesante delle tasche, ma tuttavia libero da qualsiasi grave oppressione.

Oh, queste benedette vacanze! Perché ci lasciano qualche rimpianto? Perché non possiamo ricacciarle indietro nella nostra mente di almeno una settimana o due, così da collocarle subito in quella opportuna distanza, donde possano essere considerate o con calma indifferenza o con un piacevole sforzo della memoria? Perché ci aleggiano intorno come l'odore del vino di ieri, che dà il mal di capo e la stanchezza, e come quelle buone intenzioni per il futuro che, sottoterra formano l'eterno lastrico del vasto regno dell'Inferno e, di qua, durano di solito sino all'ora del pranzo o press'a poco?

Chi si meraviglierà che Barbara avesse il mal di capo o che sua madre fosse disposta al malumore o che ammirasse meno il teatro Astley e pensasse che il pagliaccio doveva essere più vecchio di quanto non apparisse la sera precedente? Kit non si meravigliò di sentirla parlare così, no di certo. Aveva già avuto il sospetto che gl'incostanti attori di quella visione abbagliante avessero fatto la stessa rappresentazione due sere prima e che l'avrebbero ripetuta quella sera e la seguente e per settimane e mesi, anche se egli non fosse presente. Tale è la differenza tra ieri e oggi. Noi tutti andiamo a teatro o ne torniamo.

Tuttavia anche il sole è debole appena sorto, e prende forza e coraggio a mano a mano che il giorno procede. A poco a poco cominciarono a ricordare qualche particolare sempre più piacevole in se stesso finché, un po' chiacchierando e un po' ridendo, raggiunsero Finchley così ben disposti che la mamma di Barbara dichiarò di non essersi mai sentita meno stanca né più allegra. E così ripeté Kit. Barbara era rimasta silenziosa durante tutto il cammino, ma annuì anche lei. Povera piccola Barbara! Se ne stava cheta cheta.

Arrivarono a casa così presto che Kit aveva già strigliato Whisker, e lo aveva fatto lindo come un cavallo da corsa prima che il signor Garland scendesse per colazione, e, la sua puntualità e il suo zelo furono altamente lodati dai due vecchi e dal figlio. Alla solita ora (o piuttosto al solito minuto e secondo, poiché era la puntualità in persona), il signor Abele uscì per raggiungere la diligenza di Londra, e Kit e il vecchio andarono a lavorare in giardino.

Questa era una delle occupazioni più piacevoli del ragazzo. Nelle belle giornate formavano proprio un gruppo familiare: la vecchia sedeva accanto, col cestello del lavoro sul tavolino; il marito zappava, potava o, con un gran paio di cesoie, tagliava qua e là, oppure aiutava Kit in un modo o nell'altro, con grande zelo, mentre Whisker, dal suo praticello, li contemplava tutti placidamente. Quel giorno dovevano sistemare i tralci

della vite; quindi Kit salì sino a metà di una scaletta e cominciò a recidere e a martellare, mentre il vecchio, con grande interesse per il suo lavoro, gli porgeva i chiodi e i pezzi di tela che gli occorreavano. La signora e Whisker continuavano a guardare come al solito.

— Dunque, Cristoforo, — disse il vecchio, — ti sei fatto un nuovo amico?

— Scusi, signore, che cosa vuole dire? — domandò Kit, guardando dall'alto della scala.

— Sento dal signor Abele che ti sei fatto un nuovo amico nello studio del notaio, — ripeté il vecchio.

— Oh, sissignore. È stato molto gentile.

— Sono contento di saperlo, — dichiarò il padrone con un sorriso. — Ma è disposto a essere ancor più gentile, Cristoforo.

— Davvero, signore? È molto cortese da parte sua, ma non voglio certo che lo faccia, — ribatté Kit, martellando forte un chiodo ostinato.

— Ha un gran desiderio, — continuò il vecchio, — di averti al suo servizio... — Bada a quello che fai, altrimenti potresti cadere e farti male.

— Di avermi al suo servizio, signore? — esclamò Kit, che aveva interrotto il lavoro, voltandosi di fronte sulla scala, come un abile acrobata. — Ebbene, signore, non credo che egli parli sul serio, quando dice queste cose.

— Ma no, parla proprio sul serio, — insistette il vecchio. — L'ha detto al signor Abele.

— Non ho mai sentito una cosa simile, — borbottò Kit, guardando tristemente i padroni. — Me ne meraviglio, ecco.

— Vedi, Cristoforo, — riprese il vecchio, — questa è una cosa molto importante per te, e tu dovresti capirla e considerarla sotto tale aspetto. Questo signore può pagarti più di me. Spero che egli non possa dimostrare più gentilezza e fiducia nei vari rapporti da padrone a servitore, ma certamente, Cristoforo, ha la possibilità di darti più denaro.

— Ebbene, — disse Kit, — dopo di questo, signore...

— Aspetta un momento, — interruppe il vecchio, — questo non è tutto. Sei stato un servitore fedelissimo verso i tuoi antichi padroni, a quanto capisco, e se questo signore dovesse ritrovarli, come è sua intenzione di tentare con tutti i mezzi di cui dispone, non dubito che tu, essendo al suo servizio, saresti ricompensato. Oltre ad aver il piacere, — soggiunse il vecchio con maggior enfasi, — di riannodare i rapporti con le persone alle quali sembra che tu sia tanto e così disinteressatamente affezionato. Devi pensare a tutto ciò, Cristoforo, e non essere avventato o frettoloso nella scelta.

Kit provò uno spasimo e un'angoscia momentanea, nel mantenersi fermo alla decisione che aveva già presa, quando quest'ultimo argomento gli balenò nella mente, ed egli immaginò che si avverasse ogni sua speranza e ogni suo sogno. Ma tutto svanì in un minuto, ed egli rispose risolutamente che quel signore doveva cercare qualcun altro, come avrebbe potuto fare sin dal principio.

— Non ha nessun diritto di pensare che io mi lasci convincere ad andar da lui, — rispose Kit, voltandosi di nuovo, dopo aver martellato per mezzo minuto. — Mi crede uno sciocco?

— Lo crederà forse, Cristoforo, se rifiuti l'offerta, — dichiarò il vecchio in tono serio.

— E allora faccia pure, signore, — ribatté Kit. — Che cosa m'importa quello che pensa? Perché dovrei preoccuparmi di quello che pensa,

quando so che sarei uno sciocco, e peggio di uno sciocco, a lasciare i padroni più gentili che mai ci siano stati e che possano esistere, che mi hanno tolto dalla strada quando ero proprio un ragazzo miserabile e affamato (più povero e più affamato forse di quanto lei creda, signore), per andar da lui o da chiunque altro? Se la signorina Nella ritornasse, signora, — soggiunse Kit, volgendosi all'improvviso verso la padrona, — ebbene, sarebbe un'altra cosa e, forse, se la signorina mi volesse, potrei chiederle di tanto in tanto di lasciarmi andar a lavorare dai signori Trent, quando qui fosse tutto fatto. Ma ora capisco che, quando tornerà, sarà ricca, come aveva sempre predetto il vecchio padrone, ed essendo una signorina ricca, che bisogno avrebbe di me? No, no, — continuò Kit, scrollando il capo tristemente, — non mi vorrà mai più e (che Iddio la benedica) spero che non possa mai aver bisogno di me, anche se mi piacerebbe rivederla.

A questo punto Kit conficcò un chiodo nel muro con molto vigore (molto più di quanto fosse necessario) e, dopo averlo piantato, si voltò di nuovo.

— Ecco lì il cavallino, signore, — disse Kit, — Whisker, signora, (e capisce così bene che sto parlando di lui che comincia subito a nitrire, signore). Si lascerebbe forse avvicinare da qualcuno fuorché da me, signora? Ecco il giardino e il signor Abele. Si separerebbe da me il signor Abele? O c'è qualcuno che potrebbe amar di più il giardino? Signore, alla mamma si spezzerebbe il cuore, e persino il piccolo Giacobbe avrebbe abbastanza buonsenso per piangere tutte le sue lacrime, se pensasse che il signor Abele può desiderare di separarsi da me così presto, dopo avermi detto soltanto l'altro giorno che sperava che stessimo insieme per tanti anni ancora...

Non si può dire per quanto tempo Kit sarebbe rimasto ancora sulla scala, rivolgendosi a vicenda ora al padrone e ora alla padrona (e generalmente voltandosi verso la persona alla quale non era diretto il discorso), se in quel momento Barbara non fosse arrivata di corsa per dire che dallo studio era venuto un tale con un biglietto, che essa consegnò al signor Garland, con una certa espressione di meraviglia per l'atteggiamento oratorio di Kit.

— Oh, — disse il vecchio, dopo averlo letto, — di' al latore di questo messaggio di venir qui.

Mentre Barbara correva a eseguire l'ordine, egli si voltò verso Kit per dirgli che non avrebbe insistito su tale argomento, poiché egli non poteva essere meno contrario di loro tutti all'idea di una separazione; e la vecchia fece eco con grande slancio.

— Nello stesso tempo, Cristoforo, — soggiunse il signor Garland, dando un'occhiata al biglietto che aveva in mano, — se quel signore volesse avverti di tanto in tanto per un'ora o poco più, o persino per un giorno o due di seguito, dobbiamo acconsentire a prestarti, e tu dovresti accettare di essere dato in prestito. Oh, ecco il giovanotto. Come sta, signore?

Questo saluto era indirizzato a Chuckster che, col cappello molto piegato da una parte e i capelli al vento, veniva con aria baldanzosa su per il vialetto.

— Spero che lei stia bene, — rispose il giovanotto. — E anche lei, signora. Questo, signore, è proprio un bel villino. Deliziosa campagna, senza dubbio.

— Vedo che lei desidera portar via con sé Kit, - osservò il signor Garland.

— Ho apposta un calesse che aspetta, — rispose lo scrivano. — Un

vivacissimo storno, signore, se lei è un intenditore di cavalli.

Rifiutando di vedere il bellissimo storno, con la scusa che se ne intendeva ben poco e che non avrebbe saputo apprezzarne le qualità in modo adeguato, il signor Garland invitò Chuckster a fare un leggero spuntino, a mo' di colazione. Siccome egli accettò subito, furono preparati rapidamente cibi freddi con birra e vino per rifocillarli.

Durante questo pasto, Chuckster sfoggiò le sue migliori doti per affascinare gli ospiti e per persuaderli della superiorità intellettuale degli abitanti della città. Quindi portò il discorso sul piccolo scandalo del giorno, poiché gli amici consideravano, con ragione, che egli fosse oltremodo brillante nel raccontarlo. Così poté riferire i particolari esatti del dissapore sorto fra il marchese di Mizzler e lord Bobby, che sembrava fosse stato provocato da una bottiglia di sciampagna contesa, e non da un pasticcio di piccioni, come era stato riferito erroneamente dai giornali. E non era vero che lord Bobby avesse detto al marchese: «Uno di noi due mente e non sono io quello» (come era stato dichiarato dalla stessa fonte con grande inesattezza), ma invece: «Mizzler, lei sa dove mi si può trovare e, perbacco, mi cerchi, se mi vuole», cosa che di certo cambiava completamente l'aspetto di questa interessante questione e la metteva in una luce molto diversa. Chuckster li informò pure sull'ammontare esatto dell'assegno fissato dal duca di Thigsberry a Violetta Stella dell'Opera italiana, che veniva pagato, a quanto pareva, ogni trimestre e non ogni sei mesi, come era stato dato a intendere al pubblico, esclusi e non compresi (come era stato dichiarato con mostruosa ignoranza) i gioielli, i profumi, le ciprie per le parrucche dei cinque camerieri e due paia al giorno di guanti di capretto per il valletto. Dopo aver invitato i due vecchi a mettersi l'animo in pace su queste questioni assillanti, poiché potevano essere certi che questi erano i ragguagli esatti, Chuckster li intrattenne con pettegolezzi di teatro e con le notizie della Corte. E così concluse una conversazione spiritosa e affascinante, che aveva sostenuto da solo e senza alcun aiuto per più di tre quarti d'ora.

— E adesso, siccome il cavallino ha ripreso fiato, — disse Chuckster, alzandosi garbatamente, — temo che sia ora di "tagliar la corda".

Né il signore né la signora Garland si opposero alla sua partenza (stimando, senza dubbio, che un tal uomo era indispensabile nella sua naturale sfera d'azione) e perciò, poco dopo, Chuckster e Kit erano in viaggio verso Londra: questi issato in serpa vicino al cocchiere, e lo scrivano seduto nell'interno del calesse, con una scarpa appoggiata a ciascuno dei due finestrini anteriori.

Quando raggiunsero la casa del notaio, Kit lo seguì nello studio, e il signor Abele lo invitò ad accomodarsi e ad aspettare, poiché la persona che lo desiderava era andata via e forse non sarebbe tornata tanto presto. Questa previsione si verificò esattamente, poiché Kit ebbe il tempo di pranzare, di prendere il tè e di leggere tutta la parte meno pesante dell'*Albo forense* e dell'*Elenco degli Uffici Postali*, e si era addormentato parecchie volte prima dell'arrivo del signore che già conosceva, il quale giunse infine con immensa fretta.

Rimase appartato per qualche tempo col notaio, e il signor Abele fu chiamato ad assistere al colloquio prima che Kit, il quale continuava a domandarsi perché lo volessero, fosse invitato a raggiungerli.

— Cristoforo, — disse il signore, volgendosi verso di lui, appena Kit entrò nella stanza, — ho trovato il tuo vecchio padrone e la padroncina.

— Davvero? — domandò il ragazzo con gli occhi scintillanti di gioia. — Dove sono, signore? Come stanno? Sono... sono qui vicino?

— Molto lontano da qui, — rispose il signore, scrollando il capo. — Ma io parto stasera per andar a riprenderli e voglio che tu venga con me.

— Io, signore? — esclamò Kit, pieno di gioia e di stupore.

— Il luogo, — disse lo strano signore, voltandosi pensoso verso il notaio, — indicato da quest'uomo dei cani è... quanto è distante da qui... sessanta miglia?

— Da sessanta a settanta.

— Uhm! Se viaggiamo tutta la notte con la sedia di posta, vi arriveremo domattina presto. Ora la sola questione è questa: siccome essi non sanno chi sono io, e la bambina - Dio la benedica - crederebbe che un estraneo che li insegue vuole insidiare la libertà del nonno, che cosa posso fare di meglio se non prendere questo ragazzo, che entrambi conoscono e che riconosceranno subito, come garanzia delle mie intenzioni amichevoli?

— Certo, — rispose il notaio, — prenda con sé Cristoforo, senz'altro.

— Scusi, signore, — disse Kit, che aveva ascoltato questo discorso rabbiuandosi, — ma se questa è la ragione, temo di far più male che bene. In quanto alla signorina Nella, mi conosce e avrebbe fiducia in me, ne sono certo, ma il vecchio padrone (non so perché, signori, nessuno lo sa) non sopportava la mia presenza dopo la sua malattia, e la signorina Nella stessa mi avvertì che non dovevo più avvicinarlo né farmi vedere da lui. Temo, venendo con lei, di guastar tutto quello che fareste. Darei qualsiasi cosa al mondo per accompagnarla, ma è meglio che lei non mi prenda con sé.

— Un'altra difficoltà! — esclamò l'impetuoso signore. — È mai esistito un uomo che abbia trovato tanti ostacoli come me? Non c'è nessun altro che li conosca? Nessun altro di cui abbiano fiducia? Per quanto vivessero appartati, non c'è nessun'altra persona che possa servire al mio scopo?

— C'è qualcuno, Cristoforo? — domandò il notaio.

— Nessuno, signore, — rispose Kit. — Sì, però... c'è mia madre.

— La conoscono? — domandò lo Scapolo.

— Se la conoscono, signore! Ma certo; veniva sempre avanti e indietro. Erano gentili con lei come con me. Perbacco, signore, la mamma sperava che tornassero per stabilirsi in casa nostra.

— Allora dove diavolo è questa donna? — chiese l'impaziente signore, prendendo il cappello. — Perché non si trova qui? Perché quella donna non è mai presente, quando c'è più bisogno di lei?

A farla breve, lo Scapolo stava balzando fuori dallo studio, deciso a prendere con la violenza la madre di Kit, a ficcarla a viva forza in una vettura di posta e a portarla via, quando questo nuovo genere di rapimento fu impedito con una certa difficoltà dagli sforzi riuniti del signor Abele e del notaio, che lo trattennero a forza di rimostranze, e lo persuasero a interrogare Kit per sapere se era probabile che lei potesse e volesse intraprendere un tal viaggio senza preavviso.

Questo fece sorgere qualche dubbio nell'animo di Kit, e provocò qualche violenta manifestazione dello Scapolo e moltissime parole persuasive da parte del notaio e del signor Abele. Il risultato fu che Kit, dopo aver considerato la questione e dopo aver riflettuto attentamente, promise, per conto della madre, che essa, due ore dopo, sarebbe stata pronta a intraprendere la spedizione. E si impegnò a condurla lì, pronta ed equipaggiata sotto tutti gli aspetti, per questo viaggio, prima che spirasse il termine fissato.

Avendo assunto questo impegno, che era piuttosto arduo e tutt'altro che facile da mantenere, Kit non perdette tempo a scappar via e a far

tutti i passi necessari per riuscirvi.

Kit si fece strada nelle vie affollate, dividendo la corrente dei passanti, balzando attraverso le strade gremite, penetrando nei vicoli e nei viali, senza mai fermarsi né voltarsi per nessuna ragione, finché giunse davanti alla bottega dell'antiquario e vi si trattenne, un po' per abitudine e un po' per riprendere fiato.

Era una fosca sera d'autunno, e gli parve che quella vecchia casa non fosse mai sembrata così lugubre come in quel malinconico crepuscolo. Le finestre rotte, i telai arrugginiti che scricchiolavano nelle cornici, l'edificio abbandonato, cupa barriera, che divideva le luci abbaglianti e il traffico della strada in due lunghe file, stando nel mezzo, freddo scuro e vuoto, offriva uno spettacolo malinconico, che contrastava con le brillanti visioni che il ragazzo aveva immaginato per gli ultimi inquilini di quella casa, e appariva come una delusione o una sventura. Kit avrebbe voluto che un bel fuoco scoppiettasse su per i camini vuoti, che le luci scintillassero e splendessero attraverso le finestre, che qualcuno si movesse svelto avanti e indietro, che si sentissero voci in gaia conversazione: qualcosa in armonia con le nuove speranze che gli erano sorte nel cuore. Non si aspettava che la casa avesse assunto un aspetto diverso (sapeva bene, infatti, che non era possibile) ma, trovandosela davanti, mentre egli era agitato da pensieri e da speranze ansiose, sentì che questa vista frenava il suo entusiasmo, ammantandolo di un'ombra luttuosa.

Ma Kit, fortunatamente per lui, non era abbastanza istruito né aveva uno spirito abbastanza contemplativo per lasciarsi turbare da presagi di disgrazie future e, non avendo le lenti mentali che acuissero questa visione sotto tale aspetto, non vide nulla se non la casa cupa, che contrastava spiacevolmente coi pensieri di prima. Così, quasi rimpiangendo di esserci passato davanti, pur senza saperne bene il perché, si affrettò a proseguire, riguadagnando, grazie alla maggior velocità, i pochi momenti che aveva perduto.

«Ora se la mamma è uscita», pensò Kit, avvicinandosi alla povera casa materna, «e non riesco a trovarla, queSto signore impaziente sarà molto agitato. È certo che non si vede nessuna luce e che la porta è chiusa. Ora, Dio perdoni le mie parole, ma se quest'assenza dipendesse dalla Piccola Casa di Dio, mi augurerei che la cappella fosse... molto più lontana», continuò Kit, interrompendosi e bussando alla porta.

Un secondo colpo non ottenne risposta dall'interno della casa, ma indusse una donna che abitava dirimpetto ad affacciarsi per chiedere chi cercasse la signora Nubbles.

— Io, — rispose Kit. — È alla... alla Piccola Casa di Dio, immagino? — e pronunciò il nome dell'odiosa conventicola con una certa riluttanza, sottolineando le parole con una enfasi maligna.

La vicina fece un cenno di assenso.

— Allora, per piacere, mi dica dov'è, — chiese Kit, — perché sono venuto qui per una ragione urgente e devo scoprirla, anche se si trovasse sul pulpito.

Non fu molto facile farsi indirizzare verso questo ovile, poiché nessuno del vicinato faceva parte del gregge che lo frequentava, e pochi ne sapevano qualcosa di più del nome. Infine una conoscente della signora

Nubbles, che l'aveva accompagnata alla cappella una o due volte, in cui una buona tazza di tè aveva preceduto le pratiche devote, fornì le spiegazioni necessarie, e Kit, non appena le ebbe ottenute, si allontanò di nuovo.

Sarebbe stato meglio se la Piccola Casa di Dio si fosse trovata più vicino e in una strada più dritta, però, in tal caso, il reverendo che dirigeva la congregazione, non avrebbe più potuto usare la sua allusione preferita alle vie tortuose attraverso le quali vi si giungeva e che gli permettevano di paragonare la cappella al Paradiso stesso, in contrasto con la chiesa parrocchiale e l'ampio corso che vi conduceva. Dopo qualche difficoltà, Kit trovò infine la cappella e, fermatosi sulla porta per riprendere fiato e per poter entrare con dignità conveniente, varcò la soglia.

La denominazione era giusta sotto un solo aspetto, poiché in verità si trattava di una Casa di Dio straordinariamente minuscola (una Casa di Dio di dimensioni minime) con un esiguo numero di panchettine e un piccolo pulpito, dove un ometto (calzolaio di mestiere e sacerdote per vocazione) stava recitando, con una voce non certo sottile, un sermone niente affatto breve, a giudicarne la lunghezza dallo stato dell'uditorio che, se era scarso come quantità, comprendeva un numero ancora più limitato di ascoltatori, poiché la maggior parte dei presenti sonnecchiava.

Fra questi c'era la madre di Kit, la quale, trovando molto difficile tener gli occhi aperti dopo le fatiche della sera precedente, e sentendo che la tendenza a chiuderli era validamente sostenuta e assecondata dagli argomenti del predicatore, aveva ceduto alla sonnolenza che la vinceva e si era addormentata. Ma non tanto profondamente da non emettere di tanto in tanto un leggero e quasi impercettibile sospiro, come per approvare le dottrine dell'oratore. Il piccino, che essa teneva in braccio, era addormentato come lei, e il piccolo Giacobbe, la cui tenera età gli impediva di trovare in quel prolungato nutrimento spirituale qualcosa che fosse allettante come le ostriche, era, a vicenda, ora addormentato profondamente e ora del tutto sveglio, sia che prevalesse la sonnolenza, o il terrore che la predica alludesse proprio a lui.

«E ora eccomi qui», pensò Kit, infilandosi nel banco più vicino, che era di fronte a quello della madre, dall'altra parte della piccola navata. «come potrò mai raggiungerla o persuaderla a venir via? È come essere a venti miglia di distanza. Non si sveglierà mai, finché non sarà tutto finito, ed ecco che l'orologio suona ancora una volta! Se smettesse almeno per un minuto o se almeno cantassero...».

Ma non si poteva sperare che si verificasse l'uno o l'altro caso prima di un paio d'ore. Il predicatore continuava a esporre gli argomenti di cui desiderava convincerli prima di finire; ed era evidente che, se avesse mantenuto soltanto la metà delle promesse, dimenticando l'altra, non poteva impiegare minor tempo.

In preda alla disperazione e all'irrequietezza, Kit lanciò uno sguardo all'intorno nella cappella, e siccome questo si fissò su un panchettino davanti al pulpito, egli stentò a credere ai propri occhi quando essi gli rivelarono la presenza di... Quilp!

Se li fregò due o tre volte, ma essi insistevano ancora a dimostrargli che Quilp era lì davvero, seduto con le mani sulle ginocchia e in mezzo il cappello su un peduccio di legno. Aveva il solito ghigno nel volto sudicio e teneva gli occhi rivolti al soffitto. Non guardava Kit né la madre, e pareva completamente ignaro della loro presenza; eppure il ragazzo

sentì subito che l'attenzione dello scaltro piccolo demonio era concentrata su di loro e che non s'interessava di null'altro.

Ma, stupito com'era dell'apparizione del nano fra i seguaci della Piccola Casa di Dio, e non immune dal sospetto che questo preannunciasse qualche fastidio o qualche noia, Kit fu costretto a frenare la sua meraviglia e a cercare ogni mezzo per accompagnar via la madre, dato che la sera scendeva, e la cosa diventava preoccupante. Perciò la prima volta che vide sveglio il piccolo Giacobbe, Kit cominciò ad attirare la sua volubile attenzione e, siccome non era difficile (bastò un semplice starnuto), gli fece segno di destare la madre.

Disgrazia volle, tuttavia, che, proprio in quel momento, il predicatore, in una violenta esposizione di uno degli argomenti principali del suo discorso, si sporgesse dal pulpito in modo tale che vi rimase dentro poco più delle gambe. E, mentre gesticolava energicamente con la destra e si teneva aggrappato con la sinistra, fissava o sembrava che fissasse negli occhi proprio Giacobbe, minacciandolo con lo sguardo torvo e col gesto - così almeno parve al bambino - di piombargli subito addosso, materialmente e non in senso figurato, se il piccino avesse appena mosso un muscolo. In questa spaventosa situazione, distratto dall'improvvisa apparizione di Kit e stregato dagli occhi del predicatore, l'infelice Giacobbe rimaneva impettito, del tutto incapace di muoversi, pronto a scoppiare in lacrime, ma timoroso di piangere e ricambiando lo sguardo del pastore, finché parve che i suoi occhietti uscissero dall'orbita.

«Se devo farlo apertamente, bisogna che mi decida», pensò Kit. Quindi, uscito pian piano dal suo banco, andò verso quello della madre e, come avrebbe detto Swiveller, se fosse stato presente «prese per il collo» Il bimbo, senza dire una parola.

— Zitta, mamma! — bisbigliò Kit. — Vieni con me. Ho una cosa da dirti.

— Dove sono? — domandò la signora Nubbles.

— In questa benedetta Piccola Casa di Dio, — rispose il figlio con aria petulante.

— Benedetta davvero! — esclamò la signora Nubbles, lieta di valersi di quella parola. — Oh, Cristoforo, come sono rimasta edificata questa sera!

— Sì, sì, lo so, — disse Kit frettolosamente, — ma vieni, mamma, tutti ci guardano. Non far rumore... prendi Giacobbe... Così va bene.

— Férmati, Satana, férmati! — urlò il predicatore, mentre Kit se ne andava.

— Dice che devi rimaner qui, Cristoforo, — bisbigliò la madre.

— Férmati, Satana, férmati! — tonò di nuovo il predicatore. — "Non tentar la donna che è incline a prestare orecchio, ma ascolta la voce di colui che ti chiama. Egli ha un agnello portato via dall'ovile! ", — gridò il predicatore, alzando ancor più la voce e indicando il piccino. — "Porta via un agnello, un prezioso agnello. Si aggira di notte come un lupo e adesci i teneri agnellini".

Kit era il miglior ragazzo di questo mondo, ma dato questo linguaggio violento ed essendo un po' eccitato dalla situazione in cui si trovava, si voltò verso il pulpito col bimbo in braccio e rispose forte:

— No, non è vero. È mio fratello.

— È *mio* fratello invece, — urlò il predicatore.

— Non è vero, — rispose Kit, indignato. — Come può dire una cosa simile? E la prego di non insultarmi; che male ho fatto? Non sarei venuto a portarli via, se non vi fossi costretto, può esserne certo. Volevo

andarmene pian piano, ma lei non me lo ha permesso. Ora abbia la bontà di inveire contro Satana e gli altri finché le pare, e di lasciarmi in pace, per piacere.

Così dicendo, Kit uscì dalla cappella, seguito dalla madre e dal piccolo Giacobbe e si trovò all'aria aperta col confuso ricordo di aver visto svegliarsi i fedeli con aria sorpresa, mentre Quilp, durante l'interruzione, era rimasto nella posa di prima, senza staccare gli occhi dal soffitto e senza aver l'aria di accorgersi punto di quello che succedeva.

— Oh, Kit, — esclamò la madre, col fazzoletto sugli occhi, — che cosa hai fatto! Non potrò tornarci più, mai più!

— Ne sono contento, mamma. Che cosa mai poteva esserci in quel po' di divertimento che ti sei concessa ieri da costringerti a diventar malinconica e afflitta questa sera? Ecco il tuo modo di agire. Se una volta sei felice e allegra, vieni qui a confessare insieme con quel tizio che ne sei pentita. Stavo per dire, mamma, che è una vergogna.

— Zitto, caro! — esclamò la signora Nubbles. — Tu non ne hai l'intenzione, lo so, ma bestemmii.

— Non ne ho l'intenzione? Ma sì che ce l'ho, — ribatté Kit. — Io non credo, mamma, che l'allegria e il buonumore innocente siano considerati in cielo una colpa grave, e così pure mettersi un colletto elegante. E sono convinto che i predicatori, nel condannare la gaiezza hanno tanta ragione e tanto giudizio come nel proibire quel semplice ornamento. Così la penso io. Ma non dirò più nulla su tale argomento, se mi prometti di non piangere, ecco tutto; e tu prendi il piccino che è più leggero e dammi il piccolo Giacobbe. Mentre camminiamo (e dobbiamo andare a grande velocità), ti darò le notizie che porto e ti assicuro che ti sorprenderanno. Ecco, così va bene. Ora sembra che tu non abbia mai visto la Piccola Casa di Dio in vita tua, come spero che non la rivedrai mai più. Ecco il piccino e tu, Giacobbe, saltami sulla schiena e attaccati stretto al collo, e ogni volta che un predicatore della Piccola Casa di Dio ti chiama "prezioso agnello" o lo dice anche al tuo fratellino, rispondigli che è la più gran verità che abbia affermato in tutto un anno, e che se lui avesse un po' più dell'agnello e un po' meno della salsa di menta - e non fosse così pungente e aspro -, lo preferirei. Ecco quello che devi dirgli, Giacobbe.

Così parlando, un po' per scherzo e un po' sul serio, e rallegrando la madre, i bambini e se stesso, col semplice espediente di voler essere di buonumore, Kit li guidò a un passo veloce e, lungo il cammino verso casa, riferì quello che era successo dal notaio e lo scopo per cui aveva turbato le solenni funzioni della piccola Casa di Dio.

La madre rimase assai turbata nell'apprendere quale favore le veniva chiesto, e subito fu in preda a una terribile confusione di idee, fra cui predominavano la convinzione che fosse un sommo onore e un grande orgoglio viaggiare in una vettura di posta, e che era assolutamente impossibile lasciare a casa i bambini. Ma questa obiezione e molte altre, basate sul fatto che certi capi di vestiario erano in bucato e altri non esistevano nel guardaroba della signora Nubbles, furono eliminate da Kit, il quale oppose a tutte quante il piacere di ritrovare Nella e la gioia di ricondurla a casa in trionfo.

— Ora abbiamo solo dieci minuti, mamma, — disse Kit, quando giunsero a casa. — Ecco la cappelliera. Ficcaci dentro quello che vuoi e partiamo subito.

Ci vorrebbe più tempo e più spazio di quanto possiamo disporne voi e io, per narrare che Kit affastellò nello scatolone ogni genere di oggetti

che non potevano servire in nessun caso, e lasciò fuori tutto quello che probabilmente sarebbe stato necessario; che si persuase una vicina ad andar a stare coi bambini, i quali dapprima piansero disperatamente e poi risero di cuore quando furono loro promessi giocattoli di ogni genere, rari e non mai visti; che la signora Nubbles non finiva più di baciargli e che Kit non aveva il coraggio di irritarsi con lei per questo. Così, sorvolando su tutti questi particolari, basterà dire che, pochi minuti dopo che era spirato il termine di due ore, Kit e la madre giunsero alla porta del notaio, dove li aspettava già una vettura di posta.

— Con quattro cavalli, dico! — esclamò Kit, sbigottito da questi preparativi. — E sei proprio tu, mamma, che vai a far questo viaggio. Eccola, signore, ecco mia madre. È pronta.

— Bene, — rispose lo Scapolo. — Ora non si agiti, signora, le sarà usato ogni riguardo. Dov'è la valigia coi vestiti nuovi e tutto il necessario per loro?

— Eccola, — rispose il notaio. — Mettila dentro, Cristoforo.

— Benissimo, signore, — rispose Kit. — Ora tutto è pronto.

— Allora venga, — disse lo Scapolo. E quindi diede il braccio alla signora Nubbles, la fece entrare nella carrozza con la massima gentilezza e sedette accanto a lei.

Fu tirato sù il predellino, venne sbattuto lo sportello, le ruote incominciarono a girare, e la vettura corse via, mentre la madre di Kit, affacciata al finestrino, sventolava il fazzoletto bagnato, gridando tante raccomandazioni per il piccolo Giacobbe e il piccino, delle quali nessuno udiva una parola.

Kit rimase in mezzo alla strada e li seguì con le lacrime agli occhi, lacrime che non erano dovute alla partenza cui aveva assistito, ma al ritorno che già pregustava. «Sono andati via», pensava, «a piedi, senza nessuno che parlasse con loro o che pronunciasse una parola gentile di commiato; e torneranno con una vettura tirata da quattro cavalli, con questo ricco signore che li protegge, e saranno finite tutte le loro sventure. Lei dimenticherà di avermi insegnato a scrivere...».

Di qualunque genere fossero i pensieri di Kit dopo questa partenza, essi lo tennero occupato per un pezzo, poiché rimase a guardare le file di lampioni splendenti molto tempo dopo che la carrozza era sparita. E non rientrò nello studio finché il notaio e il signor Abele, che si erano trattiene sino a quando non si sentì più il rumore delle ruote, non si domandarono parecchie volte perché mai il ragazzo indugiasse tanto.

Ora ci conviene abbandonare per qualche tempo Kit, pensieroso e pieno di speranze, per seguire i casi della piccola Nella, riprendendo il filo del racconto al punto dove lo abbiamo lasciato alcuni capitoli indietro.

Nelle sue passeggiate serali, la bimba seguiva le due sorelle a poca distanza. E nella simpatia che le ispiravano, e riconoscendo nelle loro vicissitudini un'affinità con la propria solitudine spirituale, provava un senso di consolazione e di conforto, che le infondeva in quegli istanti una gioia profonda, benché il soave piacere che le procuravano fosse di quel genere che vive e muore tra le lacrime. In una di queste passeggiate, all'ora quieta del crepuscolo, quando il cielo, la terra e l'acqua che s'increspava e il suono delle campane distanti si accordavano alle sensazioni della bimba solitaria, ispirandole pensieri consolanti, ma non adatti a un mondo infantile e alle sue facili gioie, in uno di quei vagabondaggi, che erano ormai diventati il suo solo piacere e l'unico sollievo degli affanni, la luce si era andata spegnendo nell'oscurità e la sera era diventata notte profonda. Ma la giovane creatura indugiava ancora al buio, sentendosi in armonia con la natura così serena e tranquilla, mentre un suono di voci o lo scintillio di luci abbaglianti avrebbero significato per lei la solitudine completa.

Le sorelle erano tornate a casa, e lei era rimasta sola. Alzò gli occhi verso le stelle lucenti, che guardavano giù così dolcemente dalle distese eterree e, fissandole, si accorse che nuove stelle spuntavano, offrendosi alla sua vista, e altre più in là, ancor più in là, finché tutto il firmamento sfavillò di sfere scintillanti che salivano sempre più in alto in uno spazio infinito, eterne nel numero come nella immutabile e incorruttibile esistenza. Si chinò sul fiume tranquillo e le vide brillare nello stesso ordine maestoso come quando la colomba, dopo il diluvio, le contemplò splendenti tra le acque ingrossate, sopra le cime delle montagne, sepolte al di sotto, mentre il genere umano giaceva morto a una immensa profondità.

Nella se ne stava seduta silenziosamente sotto un albero, e la quiete della notte e tutto il corteo delle sue meraviglie le facevano trattenere persino il respiro. L'ora e il luogo inducevano alla meditazione, ed essa pensava, con una tranquilla speranza (forse con meno speranza che rassegnazione) al passato, al presente e a quello che l'aspettava ancora. Tra lei e il nonno era avvenuta una graduale separazione, più difficile da sopportare di ogni dolore precedente. Tutte le sere, e spesso anche di giorno, egli si assentava solo. E, benché Nella sapesse bene dove andava e perché - il suo misero borsellino vuotato di continuo e lo sguardo stravolto del vecchio glielo rivelavano troppo chiaramente -, egli eludeva ogni domanda, mantenendo un assoluto riserbo ed evitava persino la presenza della nipotina.

Nella stava meditando tristemente su questo cambiamento e comunicando, per così dire, con tutto quello che le stava intorno, quando l'orologio distante batté le nove. Alzandosi a questo suono, la fanciulla ritornò sui suoi passi e si diresse pensierosa verso la città.

Aveva raggiunto un ponticello di legno che, attraversando il ruscello, conduceva in un prato lungo la sua strada, quando, all'improvviso, le

apparve una luce rossastra. Guardando più attentamente si accorse che proveniva da un luogo, dove le parve vi fosse un accampamento di zingari, i quali avevano acceso un fuoco in un angolo, a breve distanza dal sentiero e vi stavano seduti o sdraiati attorno. Siccome era troppo povera per averne paura, Nella non cambiò strada (cosa d'altronde impossibile senza fare un lungo giro), ma affrettò un poco il passo e tirò dritto.

Un impulso di timida curiosità la spinse, quando si fu avvicinata, a volgere lo sguardo verso il fuoco. Tra la fiamma e lei, c'era una figura, il cui contorno, stagliandosi contro la luce, la fece fermare all'improvviso. Poi, come se avesse ragionato con se stessa, concludendo che il suo sospetto era impossibile, o dopo essersi accertata che non si trattava della persona che aveva immaginato, proseguì il cammino.

Ma in quel momento la conversazione, qualunque fosse, che si svolgeva accanto al fuoco fu ripresa, e il tono della voce - anche se Nella non poteva distinguerne le parole -, le sonò familiare come la propria.

Si voltò a guardare. Prima quella persona stava seduta, ma ora si era alzata in piedi e si appoggiava a un bastone, tenendovi sopra ambo le mani. Quella posa non le era meno familiare del tono della voce. Era il nonno.

Il suo primo impulso fu di chiamarlo, poi di domandarsi chi fossero i suoi compagni e perché si trovassero lì riuniti. Infine fu vinta da un vago timore e, cedendo alla curiosità destata in lei, si avvicinò ancor più all'accampamento, non direttamente attraverso il campo, ma strisciando pian piano lungo la siepe.

Avanzò così sino a pochi passi dal fuoco e, stando fra alcuni alberelli, poté vedere e udire, senza un gran rischio di essere osservata.

Non c'erano né donne né bambini, come essa aveva visto in altri accampamenti vicino ai quali erano passati nei loro viaggi, ma solo uno zingaro, alto e atletico, che rimaneva a breve distanza, appoggiato a un albero, con le braccia incrociate, ora guardando il fuoco e ora fissando, sotto le brune ciglia, tre altri individui che stavano lì, con un interesse vigile ma in parte dissimulato, per la loro conversazione. Uno di questi era il nonno; negli altri riconobbe i due primi giocatori di carte che erano all'osteria la notte del temporale: quello che chiamavano Isacco List e il burbero compagno. Lì vicino era rizzata una di quelle tende, basse e arcuate che usano gli zingari, ma era o sembrava vuota.

— Ebbene, se ne va? — domandò l'uomo tarchiato, alzando gli occhi dal suolo, dove stava comodamente sdraiato, per fissarli nel volto del nonno. — Un minuto fa lei aveva una gran fretta. Se ne vada, se vuole. Spero che lei sia padrone delle sue azioni.

— Non tormentarlo, — ordinò Isacco List, che era accosciato come una rana dall'altro lato del fuoco, e che si era piegato su un fianco tanto da assumere una espressione ancor più sinistra, — non aveva alcuna intenzione di offendere.

— Voi mi riducete in miseria, mi spogliate e per giunta ridete alle mie spalle, — disse il vecchio, guardando ora l'uno e ora l'altro. — Tutti insieme mi farete impazzire.

La mancanza di decisione e la debolezza di quel bambino dai capelli grigi, in contrasto con gli sguardi penetranti e scaltri di coloro nelle cui mani era caduto, strinse il cuore della piccola ascoltatrice. Ma si fece coraggio per osservare tutto quello che succedeva e per notare ogni parola e ogni sguardo.

— Maledizione, che cosa vuol dire? — domandò l'uomo tarchiato, sollevandosi leggermente e appoggiandosi sul gomito. — Ridurla in

miseria? Lei ci ridurrebbe in miseria se potesse, non è vero? Ecco come fate voi, giocatori piagnucolosi, meschini e miserabili. Quando perdetevi siete martiri, ma quando vincete, non mi pare che la pensiate così di quelli che avete pelato. In quanto a spogliare, — gridò, alzando la voce, — che diavolo vuol dire con questa parola indegna di un gentiluomo?

L'oratore si sdraiò di nuovo quanto era lungo e diede uno o due brevi e rabbiosi calci, come per meglio esprimere l'immensa indignazione. Era evidente che egli faceva la parte del gradasso, e l'amico quella del paciere per uno scopo preciso, o piuttosto sarebbe stato evidente per chiunque, tranne per il debole vecchio. Infatti si scambiavano proprio apertamente sguardi d'intesa tra loro e con lo zingaro, il quale schiuse la bocca in un risolino di approvazione, facendo scintillare di nuovo i denti bianchi.

Il vecchio rimase smarrito in mezzo a loro per qualche tempo e poi disse, voltandosi verso quello che lo aveva attaccato:

— Proprio lei parlava poco fa di spogliare; lo sa bene. Non sia tanto aggressivo con me. Non è forse vero?

— Non si è parlato di spogliare tra le persone qui presenti. Esiste l'onore fra... fra gentiluomini, signore, — rispose l'altro che, a quanto pareva, era stato sul punto di terminare la frase in modo imbarazzante.

— Non essere troppo aspro con lui, Jowl, — disse Isacco List. — Gli spiace molto di averti offeso; sù, continua il tuo discorso, continualo.

— Io sono un vecchio agnello vivace, dal cuor tenero, — esclamò Jowl, — poiché me ne sto qui alla mia età a dar consigli, quando so che non saranno seguiti e che non ne ricaverò altro se non insulti, in cambio delle mie fatiche. Ma la mia vita è stata sempre così. L'esperienza non ha mai raffreddato la generosità del mio cuore.

— Be', non ti dico che gli dispiace molto? — protestò Isacco. — Vorrebbe che tu continuassi il discorso.

— Davvero? — domandò l'altro.

— Sì, — gemette il vecchio, mettendosi a sedere e dondolandosi avanti e indietro, — continui, continui. È inutile lottare; non so resistere, proseguo.

— Allora riprendo il discorso, — soggiunse Jowl, — dal punto in cui l'ho interrotto, quando lei si è alzato così in fretta. Se è persuaso che la fortuna sta per cambiare, com'è certo, e le pare di non aver mezzi sufficienti per tentarla (e si tratta proprio di questo, perché lo sa anche lei che non ha mai i denari per perseverare ogni volta che si giuoca), si serva di quei mezzi, che sembra siano stati messi apposta sul suo cammino. Prenda a prestito, dico, e restituirà quando potrà.

— Certo, — interruppe Isacco, — se questa buona signora che dirige il museo delle statue di cera ha denari, e li tiene in una scatola di latta quando va a letto, e non chiude a chiave la porta per paura degli incendi, sembra una cosa facile. Una vera provvidenza, direi, ma io sono stato educato religiosamente.

— Vedi, Isacco, — disse l'amico, diventando più insistente e avvicinandosi ancor più al vecchio, mentre faceva segno allo zingaro di non intervenire, — vedi, Isacco, c'è gente estranea che va avanti e indietro a ogni ora del giorno; niente di più facile che uno di questi sconosciuti si ficchi sotto il letto della signora o si chiuda nella credenza. I sospetti spazierebbero in un campo molto vasto e, senza dubbio, si fisserebbero molto lontano dal segno. Gli concederei la rivincita sino all'ultimo centesimo che portasse, per qualunque somma.

— Ma lo potresti fare? — incalzò Isacco. — Il tuo banco è abbastanza forte?

— Abbastanza forte! — ribatté l'altro, con finto disprezzo. — Ecco, dammi quella scatola che è in mezzo alla paglia.

Queste parole erano rivolte allo zingaro, che strisciò carponi dentro alla tenda e, dopo aver frugato e rimescolato per qualche tempo, ritornò con una cassetina, la quale venne aperta dall'uomo che aveva parlato, con una chiave che portava con sé.

— Vedi questo? — disse, prendendo il denaro in mano e lasciandolo ricadere nella scatola fra le dita, come se fosse acqua. — Lo senti? Conosci il suono dell'oro? Allora rimettilo a posto e non parlare più di banco, Isacco, finché non ne avrai uno di tuo.

List, fingendo una grande umiltà, protestò di non aver mai dubitato del credito di un gentiluomo come il signor Jowl, noto per la sua onesta condotta, e di avergli suggerito di tirar fuori la scatola, non per dissipare i dubbi, dato che non poteva averne, ma per rallegrarsi alla vista di tanta ricchezza. Sebbene questo potesse essere giudicato da qualcuno un piacere specioso e illusorio, per una persona che si trovava nelle sue condizioni era una fonte di immensa gioia, la quale poteva essere superata soltanto dal piacere di averlo al sicuro nelle proprie tasche. Benché List e Jowl parlassero tra loro, era strano che tutti e due guardassero attentamente il vecchio che, con gli occhi fissi sul fuoco, se ne stava immerso nei suoi pensieri, eppure ascoltava con avidità tutto quello che dicevano, come appariva da un certo movimento involontario del capo o, di quando in quando, da una contrazione del volto.

— Il mio consiglio, — dichiarò Jowl, sdraiandosi di nuovo con aria incurante, — è semplice. In sostanza l'ho già dato: io agisco da amico. Perché dovrei aiutare un uomo a procurarsi i mezzi per vincere, forse, tutto quanto posseggo, se non lo considerassi un amico? È stupido, lo riconosco, preoccuparsi tanto del bene del prossimo, ma tale è il mio carattere e non posso farci nulla; quindi, Isacco, non biasimarmi.

— Io biasimarti? — rispose il suo interlocutore. — No di certo, Jowl. Vorrei poter concedermi il lusso di essere generoso quanto te. Lui, come tu dici, potrebbe restituire i denari se vincesse, e se perdesse...

— Non devi neppure prendere in considerazione questa ipotesi, — interruppe Jowl. — Ma ammettiamo che perdesse (ed è la cosa meno probabile, da quanto posso giudicare sulle probabilità), ebbene, mi pare che sia meglio perdere i denari degli altri che i propri.

— Ah, — esclamò Isacco List, estasiato, — il piacere di vincere, l'ebbrezza di raccogliere il denaro, le lucenti e scintillanti monete d'oro e di mettersi in tasca! La delizia di godere finalmente un trionfo e di pensare che non ci si è fermati, voltando le spalle, ma si è andati incontro alla fortuna a metà strada! La... Ma non vorrà andar via, signore?

— Lo prenderò, — disse il vecchio, che si era alzato e aveva fatto due o tre passi frettolosi e ora ritornava con altrettanta furia. — Lo avrò tutto, sino all'ultimo centesimo.

— Ebbene, questo è un atto coraggioso, — esclamò Isacco, balzando in piedi e battendogli sulla spalla, — e io la rispetto perché ha ancora il sangue così bollente. Ah, ah, ah! Ora Jowl è un po' pentito di averle dato questo consiglio. Possiamo ridere di lui. Ah, ah, ah!

— Badate che lui mi concede la rivincita, — insisté il vecchio, indicando Jowl energicamente, con la mano grinzosa, — badate: lui punta, una moneta dopo l'altra, sino all'ultima che si trova nella scatola, siano molte o poche. Ricordatelo!

— Sono testimone, — rispose Isacco. — Starò attento perché tutto si svolga in modo leale fra voi.

— Ho dato la mia parola, — dichiarò Jowl, con finta riluttanza, — e la manterrò. Quando si farà la partita? Vorrei che fosse finita. Questa sera?

— Prima bisogna che io sia in possesso dei denari, — rispose il vecchio, — e quelli li avrò domani.

— Perché non questa sera? — insistette Jowl.

— Ora è tardi e sarei agitato e nervoso, — rispose il vecchio. — Deve essere fatto con calma. No, domani sera.

— Allora sia pure domani, — annuì Jowl. — Una goccia di cordiale. La fortuna arrida al più degno. Riempi i bicchieri.

Lo zingaro tirò fuori tre tazze di latta e le riempì sino all'orlo di acquavite. Il vecchio si volse da una parte e, prima di bere, borbottò qualcosa tra sé. Nella udì il proprio nome, accompagnato da un augurio così fervido che parve pronunciato come una supplica angosciata.

«Dio, abbi pietà di noi», esclamò la bimba tra sé. «E aiutaci in quest'ora di prova. Che cosa devo fare per salvarlo?».

Il resto della loro conversazione si svolse in un tono di voce più basso e conciso: si riferiva esclusivamente all'esecuzione del piano e alle migliori precauzioni per stornare i sospetti. Poi il vecchio strinse la mano ai suoi tentatori e se ne andò.

Essi seguirono con gli occhi la sua figura curva e piegata, mentre egli si allontanava pian piano e, quando voltava il capo per guardare indietro (cosa che ripeté varie volte), facevano cenni con le mani o gridavano qualche parola di incoraggiamento. Solo quando lo ebbero visto allontanarsi a poco a poco, sino a diventare una semplice macchia sulla strada distante, si guardarono l'un l'altro e osarono ridere forte.

— Dunque, — disse Jowl, scaldandosi le mani alla fiamma, — finalmente è fatta. Ce n'è voluto per persuaderlo, più di quanto non credessi. Sono tre settimane che abbiamo incominciato a mettergli questa idea in testa. Quanto credi che porterà?

— Qualunque somma porti, la divideremo a metà tra noi, — rispose Isacco.

L'altro annuì. — Dobbiamo sbrigarci, — riprese, — e poi rompere i rapporti con lui, altrimenti potremmo venire sospettati. Bisogna essere furbi: questa è la parola d'ordine.

List e lo zingaro approvarono. Quando tutti e tre si furono divertiti un po' a commentare l'infatuazione della loro vittima, cambiarono argomento, come se questo fosse già stato esaurito e cominciarono a parlare in un gergo che Nella non capiva. Ma poiché sembrava che il discorso si riferisse a qualche questione di cui si interessavano assai, la fanciulla pensò che fosse il momento migliore per andarsene inosservata. E strisciò via, con passi lenti e cauti, nascondendosi all'ombra delle siepi o passandovi in mezzo o attraversando qualche fosso asciutto, finché sbucò sulla strada, in un punto dal quale non poteva più essere vista. Allora corse verso casa il più presto possibile, lacera e sanguinante per le ferite delle spine e dei rovi, ma con lo spirito ancora più dilaniato e si gettò sul letto sconvolta.

Il primo pensiero che le balenò nella mente fu quello di fuggire, di fuggir subito, trascinando via il nonno da quel luogo a morire di stenti lungo la strada, piuttosto che esporlo di nuovo a tentazioni così terribili. Ma si ricordò che il furto non doveva essere commesso sino alla sera successiva, e c'era tempo per riflettere e prendere una decisione. Poi si spaventò per il terribile dubbio che egli, già in quel momento, stesse mettendo in esecuzione il suo piano, per il terrore di sentir rompere il silenzio della notte da urli e strilli, per l'angoscioso pensiero di tutte le azioni, di cui si sarebbe potuto macchiare, se fosse stato colto in

flagrante e avesse avuto da lottare soltanto con una donna. Era impossibile sopportare una simile tortura. Andò pian piano nella stanza dove c'erano i denari, aprì la porta e guardò dentro. Dio sia lodato! Il nonno non era lì, e la signora Jarley dormiva profondamente.

Ritornò nella sua camera e cercò di prepararsi ad andare a letto. Ma come era possibile dormire... dormire! Come era possibile star coricata passivamente, sconvolta da simili pensieri angosciosi? Questi continuavano a tormentarla sempre più. Seminuda e coi capelli in disordine, corse presso il letto del nonno, lo afferrò per i polsi, svegliandolo.

— Che cosa c'è? — gridò il vecchio, balzando a sedere sul letto e fissando gli occhi nel volto spettrale di Nella.

— Ho fatto un sogno spaventoso, — rispose la fanciulla con una energia che solo simili paure potevano infonderle, — un sogno orribile e spaventoso. Lo avevo già fatto un'altra volta. Mi è parso di vedere uomini dai capelli grigi come lei che, col favor della notte, rubavano il denaro a gente che dormiva in stanze buie. Sù, sù!

Il vecchio cominciò a tremare come una foglia e congiunse le mani in atto di preghiera.

— Non me, — disse la bimba, — non me. Preghi il cielo che ci salvi da tale azione. Questo sogno è troppo simile alla realtà. Non riesco a dormire, non posso rimaner qui, non posso lasciare lei solo sotto un tetto, dove si fanno tali sogni. Sù, dobbiamo fuggire.

Egli la guardò come se Nella fosse uno spirito (poteva esserlo: non aveva più alcun aspetto terreno) e tremò sempre più.

— Non c'è tempo da perdere; non voglio perdere un minuto, — disse la fanciulla. — Si alzi e venga via con me.

— Questa sera? — mormorò il vecchio.

— Sì, questa sera, — rispose Nella. — Domani sarà troppo tardi. Il sogno tornerebbe. Solo la fuga ci può salvare. Sù!

Il vecchio si alzò dal letto, con la fronte imperlata dal sudore freddo della paura e, chinandosi davanti alla bimba, come se Nella fosse un messaggero celeste, inviato per guidarlo dove lei voleva, si preparò a seguirla. La nipotina lo prese per mano e lo condusse via. Mentre passavano davanti alla porta della stanza dove egli aveva l'intenzione di rubare, lei rabbrivì e lo guardò in faccia. Com'era pallido in viso e con quale sguardo sostenne quello di lei!

Nella lo accompagnò nella propria camera e, sempre tenendolo per mano, come se temesse di abbandonarlo un istante, raccolse quel po' di roba che aveva, e appese al braccio il cestino. Dopo averle preso la bisaccia dalle mani, assicurandola con le corregge sulle spalle, il vecchio afferrò anche il bastone che la bimba aveva portato con sé e si lasciò condurre via.

Con piede tremante, attraversarono in fretta le strade strette e i sobborghi angusti e tortuosi. Si arrampicarono pure su per la ripida collina, coronata dal vecchio castello grigio, con rapidi passi, senza voltarsi indietro neppure una volta.

Ma quando si avvicinarono alle mura in rovina, spuntò la luna in tutto il suo dolce splendore e, da quei venerandi ruderi, inghirlandati di edera, di muschio e di erbe mosse dal vento, Nella si voltò a guardare la città addormentata, nascosta nell'ombra della valle, il fiume lontano, con la sua serpeggiante scia di luce e le colline distanti. Così facendo, strinse con minor fermezza la mano del nonno e, scoppiando in lacrime, gli si gettò al collo.

Superato questo momento di debolezza, Nella si rafforzò nella decisione che l'aveva sostenuta sino allora. E cercando di non dimenticare il solo pensiero che essi fuggivano la vergogna e la colpa, e che la salvezza del nonno dipendeva soltanto dalla fermezza di lei, priva di una parola di ammonimento o di una mano soccorritrice, incitò il vecchio a proseguire e non si volse più indietro.

Mentre il nonno, sottomesso e vergognoso, pareva chinarsi davanti a lei, facendosi piccino e umiliandosi, come in presenza di una creatura superiore, Nella ebbe coscienza di un nuovo sentimento che si destava in lei, sublimandone la natura e ispirandole una energia e una fiducia non mai provata. Ormai la responsabilità non era più condivisa; tutto il peso della comune esistenza gravava sulla bimba, e in avvenire essa avrebbe dovuto riflettere e agire per tutti e due. «L'ho salvato», pensava, «me ne ricorderò in tutti i pericoli e in tutte le avversità».

In qualsiasi altro momento, il pensiero di aver abbandonato, senza una parola di giustificazione, l'amica che aveva dimostrato una gentilezza così spontanea, il pensiero che, in apparenza, essi erano colpevoli di tradimento e di ingratitudine, persino la separazione dalle due sorelle, l'avrebbe colmata di dolore e di rimpianto. Ma ormai tutte le altre considerazioni erano annullate nella nuova incertezza e nelle ansie della vita disordinata e randagia; e la disperazione stessa delle loro condizioni la incitava e la stimolava.

Al pallido chiarore della luna, che dava un languore speciale al suo viso delicato, in cui le pensose cure si mescolavano già alla grazia e all'attraente leggiadria della giovinezza, l'occhio troppo lucente, il volto spirituale, le labbra che si stringevano con tanta decisione e con tanto coraggio, la figurina sottile, ferma nell'atteggiamento eppure così fragile, rivelavano la tacita storia di Nella. Ma la narravano solo al vento che mormorava, il quale, raccogliendo quella eco, portava forse al guanciale di qualche madre sogni indistinti di un'infanzia che svaniva nel suo fiorire e che riposava nel sonno che non conosce risveglio.

La notte trascorse rapidamente, la luna tramontò, le stelle impallidirono e si oscurarono e il mattino, altrettanto freddo, si avvicinò pian piano. Poi da una collina distante sorse il magnanimo sole, cacciando davanti a sé la nebbia, che assumeva l'apparenza di fantasmi, e sbarazzando la terra da queste forme spettrali sino al ritorno dell'oscurità. Quando salì più in alto nel cielo e i suoi allegri raggi mandarono calore, il vecchio e la nipotina si sdraiarono a dormire sulla riva di un corso d'acqua.

Ma Nella stringeva sempre il braccio del vecchio e continuò a vegliarlo con occhi instancabili, mentre egli dormiva profondamente già da molto tempo. Infine la stanchezza la vinse; la stretta si allentò per rinserirsi ancora, quindi si sciolse e dormirono l'una accanto all'altro.

La risvegliò un suono confuso di voci, che si mescolavano ai suoi sogni. Un uomo dall'aspetto strano e rozzo era chino su di loro, e due suoi compagni stavano guardando da una lunga e pesante barca, che si era avvicinata alla riva, mentre essi dormivano. La barca non aveva né remi né vele, ma veniva rimorchiata da due cavalli che si riposavano sul sentiero, mentre la fune cui erano attaccati, era allentata e gocciolava

nell'acqua.

— Olà! — esclamò l'uomo bruscamente. — Che cosa succede qui?

— Stavamo dormendo, — rispose Nella. — Abbiamo camminato tutta la notte.

— È strano che due viaggiatori come voi abbiano camminato tutta la notte, — osservò l'uomo che si era avvicinato per primo. — Uno di voi è un po' troppo vecchio per questo genere di fatica e l'altra un po' troppo giovane. Dove andate?

Nella balbettò, additando a caso un punto verso occidente, e l'uomo le domandò se voleva indicare una città che egli nominò. Per evitare altre domande, la bimba rispose che la meta era proprio quella.

— Da dove venite? — fu la domanda precisa. E siccome a questa era più facile rispondere, Nella disse il nome del villaggio in cui abitava il loro amico, il maestro, poiché era meno probabile che fosse noto a quegli uomini e che provocasse altre domande.

— Credevo che qualcuno vi avesse derubati o forse maltrattati, — rispose l'uomo. — Ecco tutto. Bongiorno.

Ricambiando il suo saluto e provando un senso di sollievo nel vederlo allontanarsi, Nella lo seguì con lo sguardo, mentre egli saliva a cavallo di una delle due bestie e la barca proseguiva. Non era andata molto lontano, quando si fermò di nuovo, e Nella vide che i barcaioli le facevano cenno.

— Mi avete chiamata? — domandò la fanciulla, correndo verso di loro.

— Potete venire con noi, se volete, — rispose uno di quelli che erano in barca. — Andiamo nella stessa direzione.

Nella esitò un istante, ma poi decise di accettare l'offerta, pensando - come le era già capitato più di una volta, con grande trepidazione - che gli uomini da lei visti col nonno, avrebbero potuto forse inseguirli per l'avidità del bottino e per riacquistare l'autorità sul vecchio, annullando quella di lei. Andando, invece, con questi barcaioli, ogni loro traccia sarebbe sparita in quel punto. La barca si riavvicinò alla riva e, prima che Nella avesse il tempo di fare altre considerazioni, si trovava a bordo insieme col nonno e stavano scivolando pian piano lungo il canale.

Il sole splendeva gaio sull'acqua lucente, che era talvolta ombreggiata da alberi e talora scorreva in una aperta e ampia distesa, intersecata da ruscelli precipitosi, ricca di colline boschive, di terre coltivate e di casolari nascosti. Di tanto in tanto spuntava di tra gli alberi un villaggio, col suo modesto campanile, i tetti coperti di paglia e i frontoni; e più di una volta apparve alla vista una cittadina distante, con le grandi torri della chiesa, che baluginavano in mezzo al fumo e alte fabbriche o officine, che si elevavano al di sopra della massa delle case. E, indugiando davanti ai loro occhi, a distanza, per lungo tempo, dimostrava come fosse lento il loro viaggio. L'itinerario si svolgeva, per lo più, fra terreni bassi e aperte pianure; e, tranne questi paesi lontani e, di quando in quando, qualche contadino che lavorava nei campi o qualcuno che si fermava sui ponti per vederli passare sotto, nulla interrompeva la monotonia e la solitudine del percorso.

Quando nel tardo pomeriggio si fermarono in una specie di porto, Nella fu piuttosto scoraggiata nell'apprendere da uno dei barcaioli che avrebbero raggiunto la meta solo il giorno seguente e che, se non aveva provveduto con sé, era meglio che se le procurasse in quel paese. Le rimanevano soltanto pochi soldi, avendo già comperato da loro un po' di pane; ma, anche prima di spendere questi, bisognava avere molta prudenza, poiché erano diretti verso una città completamente sconosciuta, senza alcuna risorsa. Quindi una pagnottina e un boccone

di formaggio furono tutto quello che poté concedersi. Riprese posto nella barca con tali provviste e, dopo un ritardo di mezz'ora, durante il quale i suoi compagni bevvero all'osteria, continuarono il viaggio.

Gli uomini si erano portati nella barca birra e liquori e, un po' per le abbondanti libagioni di prima e un po' per quelle seguenti, presto furono alquanto ubriachi e disposti ai litigi. Perciò Nella evitò la piccola cabina, che era molto buia e sudicia, dove lei e il nonno erano stati ripetutamente invitati a entrare, e sedette all'aria aperta accanto al vecchio, ad ascoltare i rumorosi ospiti col cuore palpitante, e quasi augurandosi di essere ancora al sicuro sulla riva, anche se costretta a camminare tutta la notte.

Infatti i barcaioli erano rudi, chiassosi e addirittura turbolenti fra loro, benché abbastanza gentili coi due passeggeri. Così, quando sorse un litigio tra l'uomo che stava al timone e l'amico che era nella cabina, per stabilire chi fosse stato il primo ad aver l'idea di offrire a Nella un po' di birra e, quando la contesa degenerò in una rissa, in cui si picchiarono spaventosamente, con indescrivibile terrore della fanciulla né l'uno né l'altro se la prese con lei. Ciascuno dei due si accontentò di sfogarsi con l'avversario, lanciandogli oltre ai colpi, una varietà di impropri che, fortunatamente per Nella, erano espressi in termini che le riuscivano del tutto incomprensibili. Infine la controversia fu risolta dall'uomo che era uscito dalla cabina, cacciandovi dentro l'avversario col capo in avanti e impadronendosi del timone, senza scomporsi affatto lui stesso, e senza causare alcun turbamento all'amico. Questi, essendo abbastanza robusto di costituzione e abituato a tali inezie, si addormentò così come stava, coi calcagni in aria e, dopo un paio di minuti russava beatamente.

Nel frattempo era scesa di nuovo la sera e, benché Nella avesse freddo poiché era vestita miseramente, i suoi ansiosi pensieri erano lontani dalle proprie sofferenze e dai disagi, e intenti con sollecitudine a escogitare qualche piano per provvedere al mantenimento di entrambi. Lo stesso spirito, che l'aveva sostenuta la sera precedente, l'animava e la spronava ora. Il nonno dormiva accanto a lei, al sicuro, e il furto, a cui lo spingeva la follia, non era stato commesso. Questo era il suo conforto.

Come le si affollavano alla mente tutti i casi della sua breve vita avventurosa, mentre proseguivano il viaggio! Piccoli incidenti cui non aveva mai pensato e dei quali non si era mai ricordata sino allora; facce viste una volta e dimenticate per sempre; parole cui non aveva prestato attenzione al momento; scene di un anno prima e del giorno precedente s'intrecciavano, legandosi insieme. Luoghi familiari si disegnavano nell'oscurità, ispirati da forme che, quando poi si avvicinavano, erano assolutamente diverse e dissimili. Talvolta Nella aveva una strana confusione nella mente, domandandosi la causa della sua presenza in quel luogo, quale fosse la sua meta e con che gente si trovasse. L'immaginazione le suggeriva osservazioni e domande, che le risonavano all'orecchio così distintamente da farla trasalire voltandosi, quasi tentata di rispondere: tutte le fantasie e le contraddizioni proprie della veglia prolungata, dell'eccitazione e del continuo mutamento di luogo, perseguitavano Nella.

Mentre si trovava in tale stato, le capitò di incontrare lo sguardo dell'uomo che era sopra coperta. Lo stadio sentimentale dell'ubriachezza era succeduto in lui a quello violento e, togliendosi di bocca una pipetta, rivestita di spago perché durasse più a lungo, questi le chiese di fargli il favore di cantare.

— Tu hai una bellissima voce, gli occhi molto teneri e una gran

memoria, — disse. — Per quanto riguarda la voce e gli occhi, è evidente, e per la memoria è una mia opinione, e io non sbaglio mai. Fammì subito sentire una canzone.

— Mi pare di non saperne nessuna, — rispose Nella.

— Ne sai quarantasette, — dichiarò il barcaiuolo, con una serietà che non ammetteva discussioni sull'argomento. — Devono essere proprio quarantasette. Fammene sentire una, la più bella. Cantami subito una canzone.

Non sapendo quali potessero essere le conseguenze, se l'amico si fosse adirato, e tremando per la paura di irritarlo, la povera Nella cantò un'arietta imparata in tempi più felici. Questa piacque tanto al barcaiuolo che, alla fine, con lo stesso tono perentorio, gliene chiese un'altra, che egli fu così gentile da accompagnare con un coro di urla, senza alcun ritmo speciale e senza parole. Ma tutte le deficienze erano largamente compensate da una meravigliosa energia. Il chiasso di questa esecuzione vocale destò l'altro uomo, il quale, barcollando sopra coperta e stringendo la mano al suo recente avversario, giurò che il canto era il suo orgoglio, la sua gioia e il suo massimo piacere e che lo preferiva a ogni altro divertimento. A una terza richiesta, più perentoria delle due precedenti, Nella si sentì costretta ad accondiscendere, e questa volta fu cantato un coro, non soltanto dai due uomini uniti insieme, ma anche dal terzo, che procedeva a cavallo. Questi, non potendo, a causa della sua posizione, partecipare più da vicino a quella baldoria notturna, si mise a berciare quando gli altri urlavano, lacerando addirittura l'aria. In questo modo, con poche interruzioni e ripetendo sempre le stesse canzoni, Nella, stanca ed esausta, li tenne di buonumore per tutta la notte. E molti contadini, svegliati nel sonno più profondo dal coro discordante portato dal vento, nascosero il capo sotto le coperte, spaventati da tale chiasso.

Finalmente spuntò l'alba. Non appena apparve la luce, cominciò a piovere a dirotto. Siccome Nella non poteva sopportare le esalazioni intollerabili della cabina, i barcaiuali, come compenso delle sue prestazioni, la coprirono con pezzi di vele e di tela cerata, sufficienti a impedirle di bagnarsi troppo e a riparare anche il nonno. Col procedere del giorno la pioggia aumentò. Verso mezzodì si rovesciava più fitta e implacabile che mai, senza la minima speranza di un miglioramento del tempo.

Si erano ormai avvicinati pian piano alla meta. L'acqua era diventata più densa e più sudicia; altri barconi, che procedevano in senso inverso, passavano di frequente vicino a loro; sentieri fatti di scorie di carbone e tuguri di nudi mattoni indicavano l'avvicinarsi di qualche città industriale, mentre le vie e le case sparse e il fumo di lontane fornaci annunziavano di già la presenza dei sobborghi.

Ormai i tetti ammassati e gruppi di edifici, scossi dal movimento delle macchine e risonanti confusamente di cigolii e di vibrazioni; gli alti camini che vomitavano un vapore scuro, sospeso sopra le case, in una densa nuvola sgradevole che oscurava l'aria; il battito dei martelli sul ferro; il frastuono delle vie piene di traffico e la folla chiassosa, aumentando gradatamente finché tutti i vari suoni si mescolarono in uno solo e nessuno si poteva distinguere per se stesso, annunziarono la fine del loro viaggio.

La barca entrò nel porto dove era diretta. Gli uomini si misero subito al lavoro. Nella e il nonno, dopo aver atteso invano per poter ringraziarli e per domandare dove dovessero andare, passando per un vicolo sudicio, sbucarono in una via affollata. E vi rimasero tra il chiasso e il

frastuono, sotto la pioggia diretta, estranei, stupiti e confusi, come se fossero vissuti mille anni prima e, risuscitati di tra i morti, si trovassero lì per miracolo.

La folla passava frettolosa in due opposte correnti, senza accennar mai a finire né a esaurirsi, intenta alle proprie faccende e pensando ai propri affari, senza essere disturbata dallo strepito dei carri e dei furgoni carichi di merci rimbombanti, dallo scalpiccio dei cavalli, che sdruciolavano sul lastrico umido e fangoso, dallo scroscio della pioggia sulle finestre e sugli ombrelli, dagli spintoni dei passanti più impazienti e da tutto il chiasso e il frastuono di una strada affollata nell'ora del più intenso traffico. E intanto i due poveri forestieri, storditi e confusi dal trambusto che osservavano, senza parteciparvi, continuavano a guardare malinconicamente provando, in mezzo alla folla, un senso di solitudine che non ha paragone se non nella sete del naufrago che, sballottato dalle onde di un oceano impetuoso, con gli occhi rossi, accecato dalla vista dell'acqua che lo circonda da ogni parte, non ha una goccia per rinfrescare la lingua riarsa.

Si rifugiarono sotto un arco basso per ripararsi dalla pioggia, e si misero a osservare le facce dei passanti per trovare in uno di loro un raggio di speranza o di incoraggiamento. Alcuni erano accigliati, altri sorridenti, altri borbottavano tra sé, altri facevano sobri gesti, come se si preparassero a una conversazione imminente. Alcuni avevano lo sguardo scaltro di quelli che contrattano e tessono intrighi; altri erano ansiosi e avidi; altri lenti e ottusi; in certi volti era scritto il guadagno, in altri la perdita. Era come entrare nell'intimità di tutta quella gente, starsene lì tranquilli a guardarne le facce, mentre passavano vicino con gran fretta. Nei luoghi frequentati, dove ogni uomo ha un suo scopo e sa che tutti gli altri hanno il proprio, il carattere e i propositi sono scritti apertamente nel volto. Nei pubblici passeggi e nei ritrovi di una città, la gente va per vedere e per essere vista, e lì la stessa espressione si ripete cento volte con poche varianti. Ma nei giorni di lavoro lo sguardo è più vicino alla verità e la rivela più chiaramente.

Assorta in quel genere di astrazione che deriva da una tale solitudine, Nella continuava a guardare la folla dei passanti con un interesse pieno di curiosità, che giungeva quasi a un temporaneo oblio della propria condizione. Ma il freddo, l'umidità, la fame, il bisogno di riposo e la mancanza di un luogo qualsiasi ove posare il capo dolente, presto riportarono il suo pensiero al punto dal quale aveva deviato. Non passò nessuno che dimostrasse di accorgersi di loro, o al quale Nella osasse rivolgersi. Dopo qualche tempo essi lasciarono il luogo dove avevano trovato rifugio contro il maltempo e si mescolarono alla folla.

La notte si avanzava ed essi continuavano a vagare sù e giù, con meno gente intorno, ma con lo stesso senso di solitudine nel cuore e circondati dalla stessa indifferenza. I lumi delle strade e dei negozi davano un senso di desolazione ancor maggiore, poiché, grazie a essi, sembrava che la notte e l'oscurità scendessero ancor più presto.

Rabbrividendo per il freddo e l'umidità, malata nel corpo e mortalmente disgustata nell'animo, la bimba doveva far appello alla massima fermezza e decisione per trascinarsi avanti.

Perché erano venuti in quella città rumorosa mentre c'erano tranquilli paesi in campagna, dove avrebbero sofferto la fame e la sete con minori tormenti di quanti ne patissero in quello squallido contrasto? Lì erano

soltanto un atomo in un cumulo di immense disgrazie, la cui sola vista accresceva in loro il senso di impotenza e di disperazione.

Nella non doveva soltanto sopportare le molteplici sofferenze della loro misera condizione, ma anche tollerare i rimproveri del nonno, che cominciò a brontolare perché era stato portato via dalla loro ultima dimora e pretendeva di tornarvi. Siccome erano ormai senza un soldo, e non appariva alcun soccorso né la speranza di un aiuto, essi tornarono sui propri passi per vie deserte e raggiunsero di nuovo il molo, sperando di trovare la barca in cui erano venuti e di ottenere il permesso di dormirvi quella notte. Ma anche in questo furono delusi, poiché il cancello era chiuso e alcuni cani feroci, abbaiando al loro avvicinarsi, li obbligarono a tornare indietro.

— Questa notte dobbiamo dormire all'aria aperta, caro nonno, — disse Nella con voce debole, mentre tornavano indietro dopo quest'ultima delusione. — Domani ci faremo indicare il cammino verso qualche tranquillo posticino in campagna e cercheremo di guadagnarci il pane con un umile lavoro.

— Perché mi hai accompagnato qui? — rispose il vecchio burberamente. — Non posso sopportare queste interminabili vie strette. Siamo venuti da un luogo tranquillo. Perché mi hai obbligato ad abbandonarlo?

— Perché non devo più fare quel brutto sogno di cui le ho parlato, — ribatté Nella, con una fermezza momentanea, che si smarrì subito tra le lacrime, — e dobbiamo vivere tra gente povera, altrimenti il sogno tornerà. Caro nonno, lei è vecchio e debole, lo so, ma mi guardi. Io non mi lagnerò mai, se lei non si lamenterà, ma soffro anch'io e come!

— Ah, povera bimba senza tetto, orfana e vagabonda! — gridò il vecchio, torcendosi le mani e osservando, come se li vedesse per la prima volta, il viso ansioso, il vestito insudiciato durante il viaggio e i piedini feriti e gonfi. — A questo ti hanno condotto l'eccesso delle mie premure? Ero felice un tempo e ho perduto la felicità e tutto quello che possedevo per giungere a questo?

— Se ora fossimo in campagna, — rispose Nella, con finta allegria, mentre continuavano a camminare, guardandosi attorno per cercar riparo, — troveremmo qualche buon vecchio albero, che stenderebbe le braccia verdi, come se ci amasse e ci saluterebbe stormendo, come se volesse farci addormentare perché poi pensassimo a lui, intento a vegliarci. Se Dio vuole ci arriveremo presto - domani o posdomani al più tardi -, e intanto pensiamo, caro nonno, che è un bene essere venuti qui. Siamo sperduti tra la folla e il traffico di questa città, e se qualche persona cattiva ci corresse dietro, non potrebbe seguire oltre le nostre tracce. Questa è una consolazione. Ed ecco qui un vecchio portone, molto scuro ma asciutto e anche caldo, perché qui non soffia il vento. Che cos'è quello?

Lanciando un urlo soffocato, indietreggiò davanti all'ombra scura di un individuo, che sbucò all'improvviso dal buio recesso, dove andavano a cercar rifugio, e che stava fermo a guardarli.

— Parla ancora, — disse. — Conosco forse quella voce?

— No, — rispose Nella timidamente, — siamo forestieri e, non avendo denaro per trovare un alloggio per la notte, stavamo per venire a riposarci qui.

A breve distanza vi era una luce fioca, la sola in quel luogo, che era una specie di cortile quadrato, ma sufficiente per mostrare come fosse povero e misero. Lo sconosciuto fece loro cenno di avvicinarsi a questo lume, e nello stesso tempo si espose ai suoi raggi, come per dimostrare

che non aveva alcun desiderio di nascondersi né di approfittare dell'oscurità.

Era un uomo miseramente vestito e sporco di fuliggine, cosa che forse, per contrasto col color naturale della pelle, lo faceva sembrare più pallido di quanto non fosse in realtà. Ma tuttavia le guance scavate, i lineamenti aguzzi, gli occhi infossati e anche una certa aria di paziente sopportazione, dimostravano a sufficienza che egli era, per costituzione, smunto e pallido. Aveva la voce naturalmente aspra, ma non brutale e, benché il viso, oltre ad avere le caratteristiche già descritte, fosse ombreggiato da una massa di capelli lunghi e neri, la sua espressione non era né dura né cattiva.

— Come vi è venuto in mente di fermarvi qui? — domandò. — Come mai, — soggiunse, guardando più attentamente Nella, — siete arrivati al punto di aver bisogno di un luogo dove riposare a quest'ora della notte?

— Le nostre disgrazie, — rispose il nonno, — ne sono la causa.

— Non vede, — disse l'uomo, guardando ancora più seriamente Nella, — com'è bagnata, e che le strade umide non sono un luogo adatto per lei?

— Lo so bene, Dio mio, — rispose, — ma che posso farci?

L'uomo guardò Nella di nuovo e le toccò delicatamente il vestito, dal quale l'acqua scorreva a rivoletti. — Posso darvi un po' di calore, — disse dopo una pausa, — nient'altro. Il mio alloggio è in quella casa, — soggiunse, additando la porta dalla quale era sbucato, — ma questa bambina starà più al sicuro e meglio là che qua. Il fuoco è in un luogo scomodo, ma vi potrete passar la notte accanto, senza pericolo, se volete affidarvi a me. Vedete laggiù quella luce rossa?

Essi alzarono gli occhi e scorsero un livido bagliore sospeso nel cielo buio: l'opaco riflesso di qualche fuoco distante.

— Non è lontano, — riprese l'uomo. — Volete che vi accompagni? Andavate a dormire sui freddi mattoni; io posso darvi un letto di cenere calda: nulla più.

Senza aspettare nessun'altra risposta, se non quella che lesse nei loro occhi, prese Nella tra le braccia e ordinò al vecchio di seguirlo.

Portando Nella teneramente e senza sforzo, come se fosse una bimba piccina piccina, e dimostrandosi insieme svelto e sicuro nel passo, guidò il vecchio attraverso un quartiere, che sembrava il più povero e il più sordido della città, senza scostarsi per evitare i rigagnoli rigurgitanti o le grondaie zampillanti, ma continuando la sua strada, incurante di simili ostacoli e tirando dritto in mezzo a essi. Procedettero così in silenzio per circa un quarto d'ora e, nelle vie scure e strette per cui erano passati, avevano perso di vista la luce che l'uomo aveva indicato quando, all'improvviso, essa li investì di nuovo, irrompendo dall'alto camino di un edificio davanti a loro.

— È qui, — disse l'uomo, fermandosi davanti a una porta per deporre Nella e prendendola per mano. — Non abbiate paura. Qui non c'è nessuno che possa farvi male.

Ci voleva una grande fiducia in questa affermazione per indurli a entrare, e quello che videro nell'interno non era fatto per diminuire l'apprensione e la paura. Era un ampio e alto fabbricato, sostenuto da piloni di ferro, con grandi aperture nere nella parte superiore delle pareti, spalancate all'aria esterna, echeggiante sino al tetto del battito dei martelli e del ruggito dei forni, mescolato al sibilo del metallo incandescente tuffato nell'acqua, e a un'infinità di strani rumori infernali, non mai uditi altrove. In questo luogo cupo, movendosi come demoni tra le fiamme e il fumo, apparendo e scomparendo

confusamente, arrossati e tormentati dal fuoco ardente, un'infinità di uomini simili a giganti, lavoravano maneggiando grandi strumenti, dei quali un solo colpo sbagliato avrebbe schiacciato il cranio di un operaio. Altri, appoggiati su mucchi di carbone e di cenere, col viso levato verso la scura volta, dormivano o si riposavano delle fatiche. Altri ancora, aprendo gli sportelli incandescenti dei forni, gettavano combustibile sulle fiamme, che s'avanzavano impetuose e ruggenti a incontrarlo e lo lambivano come olio. Altri trascinavano sul pavimento, con rumore assordante, grandi lastre di acciaio lucente, dalle quali emanava un calore insopportabile e una luce fosca e cupa, come quella che rosseggia negli occhi delle bestie selvagge.

In mezzo a queste visioni sconvolgenti e questi suoni assordanti, la guida li accompagnò in una parte scura del fabbricato, dove c'era un forno che ardeva giorno e notte (così almeno capirono dal movimento delle sue labbra, poiché potevano soltanto vederlo parlare, ma non udirlo). L'uomo, che fino allora aveva sorvegliato il fuoco, e il cui compito era finito per il momento, si ritirò lieto e li lasciò con il loro amico che, stendendo il paltoncino di Nella su un mucchio di cenere, e indicandole dove poteva appendere gli indumenti esterni ad asciugare, fece segno a lei e al vecchio di sdraiarsi a dormire. In quanto a lui, si mise su una rozza stuoia davanti all'imboccatura del forno e, col mento appoggiato sulle mani, stette a osservare la fiamma, che splendeva attraverso le fessure del ferro, e le bianche ceneri che cadevano sotto nella lucente e calda fossa.

Il tepore del giaciglio, per quanto duro e umile, e insieme la immane fatica sopportata fecero sì che presto il frastuono dell'opificio giungesse all'orecchio stanco della fanciulla con un suono attenuato, che in breve le conciliò il sonno. Il vecchio era coricato accanto alla nipotina, che giaceva sognando, con la mano sul collo di lui.

Era ancora notte quando Nella si svegliò e non sapeva se avesse dormito molto o poco. Ma si accorse di essere protetta, grazie ad alcuni indumenti degli operai, tanto dall'aria fredda, che sarebbe potuta entrare nel fabbricato, come dal calore bruciante. E guardando il loro nuovo amico, vide che era seduto esattamente nella stessa posizione, intento a guardare il fuoco con una fissità ardente, e stando così fermo da sembrare che non respirasse neppure. Nella rimase tra la veglia e il sonno a osservare quella figura immobile, tanto a lungo che alla fine ebbe quasi paura che egli fosse morto mentre stava così seduto; e alzandosi pian piano e avvicinandosi, si arrischiò a parlargli all'orecchio.

Egli si mosse e guardando la bimba e poi il posto che essa aveva appena lasciato, come per accertarsi che proprio Nella si trovava accanto a lui, la guardò con aria interrogativa.

— Temevo che si sentisse male, — disse la fanciulla. — Gli altri uomini sono tutti in moto e lei sta così tranquillo.

— Mi lasciano solo, — spiegò, — perché conoscono il mio carattere. Ridono di me, ma con questo non mi offendono. Guarda là: quello è il mio amico.

— Il fuoco? — domandò Nella.

— È vivo da quando sono nato, — rispose l'uomo. — Parliamo e riflettiamo insieme tutta la notte.

Nella, sorpresa, gli lanciò un rapido sguardo, ma egli si era voltato verso il punto di prima e aveva ripreso a meditare.

— Per me è come un libro, — disse, — l'unico che io abbia mai imparato a leggere, e mi racconta molte vecchie storie. È una musica, poiché ne riconoscerai il suono tra mille e vi sono altre voci nel suo

ruggito. Ha pure le sue immagini. Tu non sai quanti strani visi e quante scene diverse scopro nei carboni ardenti. Quel fuoco è la mia memoria e mi mostra tutta la mia vita.

Nella, chinandosi ad ascoltare le sue parole, non poté far a meno di osservare che egli aveva gli occhi lucenti, mentre continuava a parlare e a riflettere.

— Sì, — disse con un debole sorriso, — era lo stesso quando io, nei primi anni della mia vita, mi aggiravo attorno al fuoco finché prendevo sonno. Allora mio padre era sorvegliante.

— Non aveva la mamma? — domandò Nella.

— No, era morta. Le donne sfacchinano assai da queste parti. Mi hanno detto che la mamma aveva lavorato tanto da morirne, e da allora il fuoco ha continuato a ripetere sempre quello che mi avevano raccontato. Credo che sia vero. Ci ho sempre creduto.

— Allora lei è cresciuto qui? — chiese Nella.

— Estate e inverno, — rispose. — Prima di nascosto, ma quando se ne accorsero, permisero a mio padre di tenermi qui. Così sono stato allevato dal fuoco, sempre dallo stesso fuoco. Non si è mai spento.

— Lo ama? — domandò Nella.

— Certo. Mio padre vi morì davanti. Lo vidi cadere proprio là, dove ora bruciano quelle ceneri, e ricordo che mi meravigliai di non essere corso in suo aiuto.

— È sempre rimasto qui da allora? — chiese Nella.

— Sono sempre venuto a guardare il fuoco, ma c'è stato un intervallo di mezzo e fu molto freddo e tetto. Ma, nel frattempo, esso continuava ad ardere, e quando ritornai ruggiva e guizzava, come soleva fare al tempo dei nostri giochi. Guardandomi, puoi immaginare che bambino fossi ma, nonostante la differenza che esiste fra noi, io ero un bambino, e quando la notte scorsa ti ho vista per la strada, mi hai rammentato me stesso, qual ero dopo la morte del babbo; e questo mi ha fatto desiderare di condurti accanto al fuoco. Ripensavo ai vecchi tempi, mentre ti vedevo dormire vicino alla fiamma. Ora dovresti riprendere sonno. Sdraiati ancora, povera piccola, sdraiati ancora.

Così dicendo, l'accompagnò verso il rude giaciglio e, coprendola con gli indumenti che Nella si era trovata addosso al risveglio, ritornò al suo posto, donde non si mosse più se non per alimentare il forno, e rimase immobile come una statua. La bimba continuò a osservarlo per un certo tempo, ma presto cedette alla sonnolenza che la vinceva e, in quel buio e strano luogo e sullo strato di cenere, dormì tranquillamente, come se quello stanzone fosse la camera di un palazzo, e quel giaciglio un letto di piume.

Quando si ridestò, l'ampia luce del giorno splendeva attraverso le alte aperture delle pareti e sembrava che, penetrando coi raggi obliqui solo fino a metà, rendesse l'ambiente ancor più scuro che di notte. Lo strepito e il frastuono continuavano: il fuoco spietato ardeva impetuoso come prima, poiché vi erano ben pochi cambiamenti fra la notte e il giorno, che portassero il riposo o la quiete in quel luogo.

Questo nuovo amico divise con la bimba e il nonno la magra colazione - composta di caffè e di un po' di pane bigio -, e domandò dove fossero diretti. Nella gli disse che cercavano qualche remoto paese di campagna, distante dalle città e persino da altri villaggi e, con voce tremante, gli chiese quale fosse la strada migliore.

— Conosco poco la campagna, — rispose scrollando il capo, — perché le persone come me passano la vita davanti alla bocca del forno e di rado escono a respirare. Ma laggiù ci sono luoghi come quelli che

cerchi.

— È lontano da qui? — domandò Nella.

— Sì, certo. Come potrebbero essere vicini a noi e mantenersi verdi e freschi? Anche la strada si stende per miglia e miglia, tutta illuminata di fuochi come i nostri: una strana strada nera, che di notte ti spaventerebbe.

— Siamo qui e dobbiamo continuare il viaggio, — rispose la fanciulla coraggiosamente, poiché vedeva che il vecchio ascoltava con ansia queste spiegazioni.

— Gente rozza, sentieri che non sono fatti per piedini come i tuoi, una strada malinconica e penosa. Non puoi tornare indietro, bambina mia?

— No, — gridò Nella insistendo. — Se lei può darci qualche indicazione, lo faccia. Altrimenti, la prego, non cerchi di distoglierci dal nostro proposito. Lei non sa davvero quale pericolo fuggiamo e le serie ragioni che abbiamo per evitarlo, nel caso contrario non cercherebbe di trattenerci. Sono sicura che non lo farebbe.

— Dio me ne guardi, se è così, — disse lo strano protettore, guardando prima l'ansiosa fanciulla e poi il nonno, che chinava il capo e abbassava gli occhi. — Dal portone vi insegnerò la strada come meglio potrò. Vorrei essere in grado di fare di più.

Poi indicò per quale via dovevano lasciare la città e quale direzione prendere dopo averla raggiunta. Indugiò tanto in queste istruzioni che Nella si strappò da lui con un fervido augurio di bene e non stette più ad ascoltarlo.

Ma non avevano ancora raggiunto l'angolo del vicolo, quando l'uomo li rincorse e, stringendole la mano, vi lasciò scivolar dentro qualcosa: due vecchi soldoni ammaccati e anneriti dal fumo. Chi sa se agli occhi degli angeli non brillavano lucenti come certi doni preziosi, di cui si fa cenno nei monumenti sepolcrali?

E così si separarono: Nella per condurre il suo sacro carico più lontano dalla colpa e dal disonore; l'operaio per trovare un nuovo interesse nel luogo dove avevano dormito i suoi ospiti, e per leggere nuove storie nelle fiamme del forno.

In tutti i loro vagabondaggi non avevano mai desiderato tanto ardentemente l'aria libera e pura e l'aperta campagna, mai come ora avevano dovuto struggersi e affannarsi per raggiungerla. No, neppure in quella memorabile mattina in cui, fuggendo dalla vecchia casa, si erano abbandonati alla mercé di un mondo ignoto, lasciando dietro di sé tutte le cose mute e inanimate, che avevano conosciuto e amato, nemmeno allora avevano tanto sospirato la fresca solitudine dei boschi, delle colline e dei campi come ora, mentre il rumore, il sudiciume e le esalazioni della grande città industriale, che trasudava di squallide sofferenze e di famelica miseria, li circondava da ogni parte e sembrava che escludesse la speranza e rendesse impossibile la fuga.

«Due giorni e due notti», pensava Nella, «ha detto che dovremo passare due giorni e due notti in un ambiente di tal genere. Oh, se ci resta tanto di vita da raggiungere nuovamente la campagna, se potremo allontanarci da questi luoghi spaventosi, se non altro per sdraiarsi in terra e morire, con quale riconoscenza ringrazierò. Iddio di tanta misericordia».

La bimba rimuginava tali pensieri col vago proposito di spingersi molto lontano, tra fiumi e montagne, dove vivesse solo gente molto povera e semplice, e dove potessero guadagnarsi la vita con umili lavori nelle fattorie, liberi da terrori come quello che fuggivano. Non aveva altra risorsa fuorché il dono di quel pover'uomo e nessun altro incoraggiamento, tranne quello che le veniva dal proprio cuore e dalla coscienza della verità e della rettitudine delle proprie azioni, ma si fece animo per affrontare quest'ultimo viaggio e continuò coraggiosamente la sua impresa.

— Oggi, caro nonno, andremo molto piano, — annunciò mentre si trascinavano a fatica per le vie, — ho i piedi gonfi e mi sento dolori in tutte le membra per l'umidità di ieri. Ho visto che quell'uomo ci guardava, pensando a questo, quando mi disse quanto tempo avremmo impiegato lungo il cammino.

— Ci ha parlato di una strada molto malinconica, — rispose il nonno lamentosamente. — Non c'è nessun'altra via? Non mi farai andare per qualche altro cammino diverso da questo?

— Al di là di questi luoghi, — dichiarò Nella con fermezza, — ve ne sono altri dove potremo vivere in pace, senza essere tentati di far del male. Prenderemo la via che ci promette di raggiungere questa meta e non ce ne allontaneremo, anche se fosse cento volte peggiore di quanto ci fanno credere i nostri timori. Non è vero, caro nonno?

— Sì, — rispose il vecchio, titubante nella voce come nell'atteggiamento, — sì, andiamo avanti. Sono pronto, sono prontissimo, Nella.

La fanciulla camminava con una difficoltà che il nonno non si sarebbe aspettata, poiché i dolori che le tormentavano le articolazioni erano molto forti e aumentavano a ogni sforzo. Ma non le strappavano un lamento né un'espressione di sofferenza. E, pur procedendo molto piano, i due viaggiatori andavano avanti. Siccome, col passar del tempo, gli edifici si andavano diradando, cominciarono a capire di essere sulla buona strada.

C'era un lungo sobborgo di case di mattoni rossi: alcune con macchie di giardini, dove la polvere di carbone e il fumo delle fabbriche annerivano le foglie accartocciate e fiori ruvidi e avvizziti. La vegetazione stentata vi languiva afflosciandosi sotto il caldo fiato delle fornaci e delle officine, e con la sua presenza rendeva il luogo ancor più sterile e insalubre della città stessa. Dopo aver oltrepassato questo sobborgo lungo, monotono e sparso, giunsero pian piano in una zona triste, dove non si vedeva crescere un filo d'erba, dove non una gemma offriva la sua promessa primaverile, dove neppure un po' di verde poteva vivere se non alla superficie delle pozze stagnanti, che qua e là trasudavano pigramente sul ciglio della strada nera.

Mentre penetravano sempre più nell'ombra di questo luogo funesto, il suo influsso cupo e deprimente si insinuava nel loro spirito e li riempiva di una lugubre desolazione. Da ogni lato, sino a perdita d'occhio, nella fosca distanza, alte ciminiere strette l'una all'altra, presentando alla vista quella interminabile ripetizione della stessa forma monotona e brutta, che costituisce l'orrore dei sogni opprimenti, rovesciavano il flagello del fumo, oscurando la luce e insozzavano l'aria malinconica. Su cumuli di cenere, a fianco della strada, riparati soltanto da alcune rozze tavole o da tettoie fradice, strani congegni giravano e si contorcevano come creature torturate, sbattendo le catene di ferro, cigolando di tanto in tanto nel loro rapido roteare, come in un tormento insopportabile, e facendo tremare la terra con i loro spasimi. Qua e là apparivano case in rovina, cadenti, sostenute dalle macerie di altre che erano già crollate, scoperciate, senza finestre, annerite, squallide, ma ancora abitate. Uomini, donne, bambini, con lo sguardo spento e gli abiti laceri, sorvegliavano le macchine, alimentavano i fuochi loro affidati, chiedevano l'elemosina sulla strada, o guardavano biechi e seminudi dalle case senza porte. Poi seguirono altri mostri irosi, poiché tali sembravano nel loro aspetto selvaggio e indomito, stridendo e girando senza posa. E ancora, davanti e dietro, a destra e a sinistra, vi era la stessa interminabile visione di torri di mattoni, che non cessavano mai lo scuro vomito, distruggendo tutti gli esseri viventi o le cose inanimate, tenendo lontana la luce e avviluppando tutti questi orrori in una densa nube scura.

Ma poi la notte in questo luogo spaventoso!... La notte, quando il fumo si cambiava in fuoco, quando ogni camino sprizzava la sua fiamma e i luoghi che erano stati, per tutto il giorno, volte oscure splendevano incandescenti, con sagome che si muovevano avanti e indietro nelle bocche arroventate, chiamandosi a vicenda con rauche grida... La notte, quando il frastuono di ogni strana macchina diventava più pauroso per l'oscurità; quando, accanto a esse, gli uomini sembravano più bizzarri e più selvaggi; quando gruppi di operai disoccupati sfilavano nelle strade o si raggruppavano alla luce delle torce intorno ai capi, i quali parlavano con fermo linguaggio dei loro mali, incitandoli a paurose proteste e minacce; quando uomini impazziti, armati di spade e di tizzoni, incuranti delle lacrime e delle preghiere delle donne che volevano trattenerli, si slanciavano a portare il terrore e la distruzione, lavorando soprattutto alla propria rovina... La notte, quando i carri passavano rombando pieni di rozze bare (poiché le epidemie e la morte si erano affacciate a mietere molte vite) ; quando gli orfani piangevano e le donne sconvolte urlavano e li seguivano in corteo... La notte, quando alcuni chiedevano pane e altri da bere per affogare gli affanni, alcuni piangendo, altri barcollando e altri con gli occhi iniettati di sangue, andavano a casa penserosi... La notte, che diversamente da quella che il cielo manda sulla terra, non

portava con sé la pace né la quiete né i segni del sonno ristoratore... Chi potrà dire il terrore di quella notte per la bimba vagabonda?

Eppure essa si sdraiò, senza alcun riparo tra lei e il cielo e, senza alcuna preoccupazione per se stessa, poiché aveva ormai superato ogni paura, disse una preghiera per il povero vecchio. Pur così fragile e spossata, si sentiva tanto calma e rassegnata che non aveva alcun pensiero per le proprie necessità, ma pregava Iddio perché si trovasse qualche protettore per il nonno. Cercò di ricordarsi il cammino percorso e di guardare nella direzione dove ardeva il fuoco, accanto al quale avevano dormito la notte precedente. Aveva dimenticato di domandare il nome di quel pover'uomo, il loro amico e, dopo averlo ricordato nelle sue preghiere, le parve ingrato non volgere uno sguardo verso il luogo dove egli vegliava.

Quel giorno avevano mangiato soltanto una pagnotta da due soldi. Era molto poco, ma persino la fame veniva dimenticata nella strana tranquillità di cui si sentiva pervasa. Si sdraiò pian piano e, con un sorriso sereno nel volto, si assopì. Non era un vero sonno, eppure doveva esserlo, altrimenti come avrebbe potuto fare durante tutta la notte quei piacevoli sogni, in cui rivede lo scolaretto?

Venne il mattino. Molto più fiacca, Nella aveva persino la vista e l'udito indeboliti, eppure non pronunciava un lamento, forse non si sarebbe lagnata anche se non l'avesse indotta a tacere il vecchio che camminava al suo fianco. Cominciava a perdere la speranza di poter mai uscire da quel luogo desolato; aveva la vaga sensazione di essere molto malata, forse morente, ma non provava nessuna paura né ansia.

Una nausea del cibo, di cui non si accorse se non quando spesero gli ultimi due soldi nell'acquisto di un'altra pagnotta, le impedì persino di partecipare a questo misero pasto. Il nonno mangiò avidamente, ed essa ne fu lieta.

Il loro cammino si svolgeva nello stesso ambiente del giorno prima, senza alcuna varietà né alcun cambiamento. Vi era la stessa aria pesante, difficoltà di respiro, lo stesso terreno ammorbato, lo stesso spettacolo angoscioso, la stessa miseria e desolazione. Gli oggetti apparivano più scuri, lo strepito meno forte, il sentiero più accidentato e ineguale, poiché talvolta Nella inciampava ed era svegliata, per così dire, dallo sforzo di non cadere. Povera bambina! Tutto era dovuto al passo vacillante.

Verso il pomeriggio il nonno si lamentò amaramente di aver fame. Nella si avvicinò a uno dei miseri tuguri a fianco della strada e bussò alla porta.

— Che cosa volete da noi? — domandò un uomo magro, aprendo.

— La carità, un boccone di pane.

— Vedete quello? — disse l'uomo con voce rauca, additando una specie di fardello per terra. — Quello è un bambino morto. Tre mesi fa io, e altri cinquecento siamo stati licenziati dal lavoro. Questo è il mio terzo e ultimo bambino morto. Credete che io possa fare la carità o che abbia un boccone di pane superfluo?

Nella si allontanò dalla porta, e questa si chiuse alle sue spalle. Spinta dalla dura necessità, la fanciulla bussò a un altro uscio, vicino a quello, che cedendo alla leggera pressione della sua mano, si aprì.

Pareva che in quel tugurio abitassero due povere famiglie, poiché due donne, ciascuna delle quali era circondata dai propri figliuoli, occupavano differenti angoli della stanza. Nel centro c'era un signore autorevole, vestito di nero, che sembrava fosse appena entrato e che teneva un ragazzo per il braccio.

— Ecco, buona donna, — disse, — ecco il vostro figlio sordomuto. Potete ringraziarmi, perché ve l'ho restituito. Questa mattina è stato condotto alla mia presenza, accusato di furto; e con qualsiasi altro ragazzo sarebbe andata male, ve lo assicuro. Ma poiché ho avuto compassione della sua infermità e ho pensato che non aveva potuto imparare di meglio, ho fatto in modo di riportarvelo. In avvenire abbiate più cura.

— E non mi restituirà il mio? — domandò l'altra donna, alzandosi frettolosamente e affrontandolo. — Non mi restituirà mio figlio, che è stato portato via per la stessa colpa?

— È forse sordomuto? — domandò il signore con severità.

— Non lo è forse, signore?

— Sapete bene che non è vero.

— Sì, — gridò la donna, — è stato sordomuto e cieco a tutto ciò che è buono e retto sin dalla nascita. Può darsi che il ragazzo di questa donna non abbia imparato nulla di buono, ma il mio dove ha appreso qualcosa di meglio? Dove poteva impararlo? Chi c'era per insegnargli qualcosa di meglio, e dove si apprendeva?

— Silenzio, buona donna, — rispose il signore, — vostro figlio è in possesso di tutti i suoi sensi.

— Sì, — ribatté la madre, — perciò era più facile che venisse traviato, dato che li ha tutti. Se lei salva questo ragazzo per la sua incapacità di distinguere il bene dal male, perché non salva il mio, a cui non hanno mai insegnato tale differenza? Come non avete il diritto di punire il suo ragazzo, che Dio ha tenuto nell'ignoranza del suono e della favella, così non avete il diritto di punire il mio, che voi stessi avete tenuto nell'ignoranza. Quanti ragazzi e ragazze - e anche uomini e donne -, che sono portati davanti a voi e dei quali non avete pietà, sono sordi e muti nello spirito e commettono il male in quello stato e sono puniti in tali condizioni mentre voi, signori, state discutendo se debbano imparare questo o quello? Agisca secondo giustizia, signore, e mi restituisca mio figlio.

— Ma siete sconvolta, — rispose il signore, tirando fuori la tabacchiera, — e mi dispiace per voi.

— Sono sconvolta, — rispose la donna, — ed è lei che mi ha ridotta così. Mi restituisca mio figlio, perché lavori per questi disgraziati bambini. Sia giusto, signore, e come ha avuto pietà di questo ragazzo, mi restituisca mio figlio.

Nella aveva visto e udito abbastanza per capire che quello non era un posto dove si potesse chiedere l'elemosina. Condusse via pian piano il vecchio dalla porta e proseguirono il cammino.

Con speranze e con forze sempre più indebolite a mano a mano che andavano avanti, ma con la stessa decisione di non tradire con alcuna parola né con alcun segno il suo stato di depressione, finché avesse l'energia sufficiente per muoversi, Nella si sforzò di procedere sino alla fine di quella dura giornata. E non si fermava neppure a riposare di frequente come prima per compensare in un certo qual modo la lentezza del passo che era costretta a tenere. Si avvicinava la sera, ma non era ancora scesa, quando - sempre circondati dalle stesse tristi visioni - giunsero in una città popolosa.

Le vie apparivano insopportabili ai due viandanti ormai deboli e stremati di forze. Dopo aver chiesto umilmente un po' di ristoro a varie porte ed esserne stati scacciati, decisero di uscirne il più presto possibile per vedere se, oltre la città, gli abitanti di qualche casa isolata avessero maggior pietà del loro stato di esaurimento.

Stavano trascinandosi lungo l'ultima via urbana, e la bambina sentiva che era vicino il momento in cui le sue forze indebolite avrebbero ceduto. A questo punto apparve davanti a loro, procedendo nella stessa direzione, un viandante con una sacca da viaggio legata alla schiena, il quale, camminando, si appoggiava a un grosso bastone e leggeva un libro, che teneva nell'altra mano.

Non era facile raggiungerlo per implorarne l'aiuto, poiché camminava in fretta a una certa distanza. Infine egli si fermò per guardare più attentamente un brano del libro. Animata da un raggio di speranza, Nella si slanciò precedendo il nonno e, avvicinatasi al forestiero senza averne attirato l'attenzione col suono dei passi, cominciò, con poche deboli parole, a implorarne l'aiuto.

Egli volse il capo. Nella batté le mani, emise un folle grido e gli cadde ai piedi inanimata.

Era il povero maestro, proprio lui. Commosso e sorpreso alla vista di Nella, quasi quanto lei nel riconoscerlo, egli rimase per un momento silenzioso e confuso da questa apparizione inattesa, senza aver la presenza di spirito di sollevare la bimba da terra.

Ma, riprendendo presto la padronanza di sé, depose il bastone e il libro e, mettendosi in ginocchio accanto a lei, tentò, con quei semplici mezzi che gli venivano in mente, di farla rinvenire, mentre il nonno se ne stava inoperoso lì vicino, torcendosi le mani e supplicandola con molte espressioni tenere di parlargli, di dirgli almeno una parola.

— È proprio esausta, — disse il maestro, guardandola in viso. — Lei ha troppo abusato delle sue forze, amico mio.

— Sta morendo di stenti, — rispose il vecchio. — Sino a ora non mi ero mai accorto che fosse così debole e malata.

Lanciandogli uno sguardo di rimprovero e insieme di compassione, il maestro prese in braccio Nella e ordinando al vecchio di raccogliere il suo panierino e di seguirlo subito, la portò via con la massima velocità.

C'era in vista una piccola locanda, verso la quale sembrava che il maestro fosse diretto, quando era stato raggiunto così inaspettatamente. Si affrettò dunque verso questo luogo col fardello inanimato e, correndo in cucina e gridando alla compagnia che vi stava raccolta di far largo per amor di Dio, depose Nella su una sedia, accanto al fuoco.

Tutti i presenti che, all'arrivo del maestro si alzarono con grande confusione, si comportarono come fa di solito la gente in simili occasioni. Ciascuno ordinava questo o quel suo rimedio preferito che nessuno portava; tutti gridavano che la bimba aveva bisogno di aria mentre, nello stesso tempo, accalcandosi attorno all'oggetto delle loro premure, le impedivano di respirare quel po' d'aria che c'era; e ciascuno si domandava perché nessun altro facesse quello che, a quanto pareva, non pensava affatto di fare lui stesso.

Tuttavia l'albergatrice, che era più svelta e più attiva di tutti, e che inoltre aveva un'idea più chiara della situazione, arrivò subito correndo con un po' di acquavite allungata con acqua calda. Era seguita dalla cameriera, che portava aceto, corna di cervo, sali e altri corroboranti simili che, debitamente somministrati, fecero rinvenire Nella in modo da permetterle di ringraziare con voce fioca e di tendere la mano al povero maestro, che se ne stava lì accanto con un'espressione ansiosa. Senza lasciarle dire un'altra parola né muovere un dito, le donne la portarono subito a letto e, dopo averla coperta bene, le fecero un bagno ai piedi infreddoliti, li avvolsero in una pezza di flanella, e mandarono a chiamare il medico.

Questi che era un uomo dal naso rosso, con una gran collezione di gingilli che gli ciondolavano sotto il panciotto di raso operato, arrivò in tutta fretta e, sedendo al capezzale della povera Nella, tirò fuori l'orologio e le tastò il polso. Poi le guardò la lingua, quindi le prese di nuovo il polso e, così facendo, guardava il bicchiere mezzo vuoto, come se fosse immerso in una profonda meditazione.

— Le darei ogni tanto, — sentenziò infine il medico, — un cucchiaino di acquavite allungata con acqua calda.

— Sicuro, dottore, è proprio quello che abbiamo fatto, — rispose l'ostessa felice.

— E anche, — osservò il medico, il quale, venendo su per le scale si era incontrato con quelli che portavano il catino per il pediluvio, — e anche, — soggiunse col tono di un oracolo, — le farei immergere i piedi nell'acqua calda e li avvolgerei in una pezza di flanella. E le darei pure, — continuò con crescente solennità, — qualcosa di leggero a cena: un'ala di pollo arrosto...

— Ma, Dio sia lodato, dottore, proprio in questo momento lo stanno arrostando sul fuoco della cucina, — gridò l'ostessa. Ed era proprio così, poiché il maestro aveva ordinato di prepararlo, e il pollo stava rosolandosi così bene che il medico avrebbe potuto sentirne il profumo se avesse annusato, e forse lo aveva fatto.

— E poi, — continuò il dottore, alzandosi gravemente, — potete darle un bicchiere di vino di Porto caldo con spezie, se le piace il vino...

— E un po' di pane tostato, dottore? — suggerì l'ostessa.

— Sì, — rispose il medico, col tono di un uomo che fa una gran concessione, — e un po' di pane tostato. Ma stia bene attenta che sia proprio pane, la prego, signora.

Con questo avvertimento finale, proferito con lentezza solenne, il dottore se ne andò, lasciando tutta la locanda in ammirazione di una simile sapienza, che si accordava così bene con la propria. Tutti dissero che era davvero un medico molto bravo e che conosceva perfettamente la natura umana; e mi pare che vi sia ragione di credere che la conoscesse davvero.

Mentre le stavano preparando la cena, Nella si abbandonò a un sonno ristoratore, dal quale dovettero svegliarla quando tutto fu pronto. Siccome parve molto preoccupata nel sapere che il nonno era andato giù, ed era assai turbata al pensiero della loro separazione, egli cenò con lei. E, vedendo che Nella continuava a essere agitata per questa ragione, gli prepararono un letto in una stanza attigua, dove il vecchio si ritirò subito. Per fortuna la chiave di questa camera era nella porta di comunicazione con quella della bimba. Essa chiuse dentro il nonno, quando l'albergatrice si fu ritirata, e poi tornò a letto con animo grato.

Il maestro rimase a lungo a fumare la pipa, seduto accanto al focolare, nella cucina ormai deserta. Pensava, con una espressione molto lieta, alla fortunata combinazione che lo aveva portato, al momento opportuno, in aiuto di Nella, e si difendeva il meglio possibile, nella sua semplicità, dall'indiscreto interrogatorio dell'albergatrice, che aveva una grande curiosità di conoscere tutti i particolari della vita e della storia della bimba. Il povero maestro era così sincero e così poco esperto delle astuzie e degli inganni più elementari che l'ostessa sarebbe riuscita nel suo intento in cinque minuti, se egli non avesse ignorato quello che lei desiderava di sapere, e così le disse. L'albergatrice, per nulla soddisfatta di questa dichiarazione, che lei considerava un'astuzia ingegnosa per eludere la domanda, rispose che certamente egli doveva avere buone ragioni per tacere.

— Dio mi scampi e liberi dal desiderio di ficcar il naso nelle faccende dei clienti, — disse l'ostessa. — Non sono davvero affar mio, dato che ho già da pensare abbastanza ai fatti miei. Io avevo rivolto una domanda cortese e certo sapevo che avrebbe ottenuto una risposta gentile. Sono molto soddisfatta... proprio molto. Avrei preferito che lei mi avesse detto subito che non voleva aprirmi l'animo, perché sarebbe stato semplice e comprensibile. Però io non ho certo il diritto di essere offesa. Lei è il miglior giudice e ha perfettamente il diritto di dire quello che le piace;

nessuno può contestarlo, neppure per un attimo. Oh, perbacco, no di certo.

— L'assicuro, mia buona signora, — dichiarò il mite maestro, — che le ho detto la pura verità. Come spero di salvarmi l'anima, così le ho detto la verità.

— Ebbene, allora credo che lei sia sincero, — rispose l'albergatrice, tornando subito di buonumore, — e sono molto dolente di averla stuzzicata. Ma lei sa che la curiosità è la maledizione del nostro sesso, e questo è il fatto.

L'oste si grattò il capo, come se pensasse che talvolta questa maledizione riguarda anche l'altro sesso; ma anche se aveva l'intenzione di far qualsiasi commento in proposito, ne fu impedito dalle risposte del maestro.

— Lei potrebbe interrogarmi per sei ore di seguito, trovandomi sempre ben disposto e, se potessi, le risponderei pazientemente per la gentilezza d'animo che ha dimostrato questa sera, — disse. — Però, come stanno le cose, abbia la bontà di occuparsi della bimba domani mattina e di farmi sapere presto come sta. È inteso che pago io per tutti e tre.

Così, separandosi dai due coniugi in termini molto amichevoli (non meno cordiali, forse, grazie a quest'ultima dichiarazione), il maestro andò a letto, e l'oste e l'ostessa lo imitarono.

La mattina seguente gli fu annunciato che Nella stava meglio, ma che era ancora debolissima e aveva bisogno di almeno un giorno di riposo e di cure premurose prima di essere in grado di continuare il viaggio. Il maestro accolse questa notizia con grande contentezza, osservando che era in grado di perdere un giorno - e anche due per questa ragione - e quindi poteva permettersi di aspettare. Siccome quella sera la malata doveva alzarsi a sedere sul letto, egli stabilì di farle visita nella sua camera a una data ora e, dopo essere andato a passeggio portando un libro con sé, tornò a casa solo al momento fissato.

Nella non poté trattenere il pianto quando rimasero soli; e, alla vista di questo sfogo, del volto pallido e della figura emaciata, il semplice maestro versò anche lui qualche lacrima e, nello stesso tempo, dimostrò con parole energiche che era sciocco questo suo atteggiamento, e che si poteva evitare facilmente con un po' di sforzo.

— Nonostante tutte le sue cortesie, — disse Nella, — mi rattrista il pensiero di esserle di peso. Come potrò mai ringraziarla? Se io non avessi incontrato lei, così lontano da casa, sarei morta e il nonno sarebbe rimasto solo.

— Non parliamo di morire, — rispose il maestro, — e in quanto al peso, ho fatto fortuna da quando avete dormito nella mia casetta.

— Davvero? — esclamò Nella allegramente.

— Oh, sì, — precisò il suo protettore, — sono stato nominato segretario e maestro in un villaggio molto lontano da qui, e assai distante da quell'altro, come puoi immaginare, con lo stipendio di trentacinque sterline all'anno. Trentacinque sterline!

— Ne sono molto contenta, — disse Nella, — tanto, tanto contenta.

— Ora vado a raggiungere la mia sede, — riprese il maestro, — e mi hanno pagato le spese del viaggio in diligenza - sull'imperiale - per tutto il tragitto. Grazie a Dio, non lesinano nulla. Ma siccome ho molto tempo prima della data in cui mi attendono, ho deciso, invece, di andarci a piedi. Come sono contento al pensiero di aver preso questa decisione!

— Come dobbiamo esserne contenti noi!

— Sì, sì, — rispose il maestro, muovendosi irrequieto nella sedia, —

certo questo è proprio vero. Ma voi dove andate, donde venite, che cosa avete fatto da quando mi avete lasciato, che cosa facevate prima? Ora dimmi, dimmi dunque. Io conosco molto poco il mondo, e forse, per quanto riguarda le cose di questa terra, tu sei in grado di consigliarmi, più di quanto non lo sia io di darti un suggerimento; ma sono molto sincero e ho una ragione (tu non l'hai certo dimenticata) per volerti bene. Da quel giorno ho avuto la sensazione che il mio affetto per il povero morto sia passato a te, che sei stata accanto al suo letto. Se questa, — soggiunse, guardando in alto, — è la bella opera che sorge dalle ceneri, la pace che ne deriva cresca in me, poiché tratto con tenerezza e comprensione questa bimba.

La semplice e franca gentilezza del buon maestro, l'affettuoso calore delle sue frasi e dei suoi modi, la verità a cui era improntata ogni parola e ogni sguardo, ispirarono a Nella una fiducia in lui che le più sottili arti della slealtà e della dissimulazione non avrebbero mai potuto destarle nel cuore. Gli raccontò tutto: che non avevano amici né parenti, che era fuggita col vecchio per salvarlo dal manicomio e da tutte le sventure che egli temeva, che ora scappava per salvarlo da se stesso, e che cercava un rifugio in qualche luogo remoto e semplice, dove non potesse mai presentarsi la tentazione, alla quale egli cedeva, e dove non potessero ripetersi i dispiaceri e le disgrazie recenti.

Il maestro l'ascoltò con stupore. «Questa piccola bimba», pensava, «questa piccola bimba, come ha perseverato eroicamente fra tutti i dubbi e i pericoli, come ha lottato con la povertà e le sofferenze, sorretta e sostenuta soltanto dal grande affetto e dalla coscienza della rettitudine. Eppure il mondo è pieno di simili eroismi. Devo ancora imparare che le prove più ardue, più coraggiosamente sopportate, sono quelle che non vengono mai registrate in nessuna cronaca di questo mondo e che sono sperimentate ogni giorno? E dovrei stupirmi nell'udire la storia di questa bambina?».

Gli altri suoi pensieri e le altre sue parole non hanno importanza. Fu stabilito che Nella e il nonno lo accompagnassero nel villaggio dove era diretto; egli avrebbe cercato di trovare qualche umile occupazione, con la quale potessero guadagnarsi la vita.

— Riusciremo di certo, — disse il maestro con entusiasmo, — la causa è troppo buona per non aver successo.

Combinarono di riprendere il viaggio la sera seguente, dato che un carro da trasporto, che percorreva un tratto della stessa strada che essi dovevano seguire, si sarebbe fermato alla locanda per il cambio dei cavalli, e il vetturale avrebbe dato un posto nell'interno a Nella, in grazia di una piccola mancia. Fu presto concluso il contratto quando giunse il carro che, all'ora fissata, partì con la bimba comodamente sistemata fra i pacchi più soffici, mentre il nonno e il maestro camminavano a fianco del barocciaio, e l'ostessa e tutta la buona gente della locanda gridavano parole di augurio e di saluto.

Come era bello viaggiare in quel modo placido, fastoso e sonnolento, stando sdraiata entro quella montagna che si muoveva lentamente, ascoltare il tintinnio delle sonagliere dei cavalli e ogni tanto lo schiocco della frusta del carrettiere, il dolce movimento delle grandi e larghe ruote, lo strepito dei finimenti, i gai saluti dei viaggiatori, che passavano trotterellando su piccoli cavalli dal passo breve! Tutto ciò diventava piacevolmente confuso, grazie alla spessa tenda del carro, che sembrava fatta per starci sotto ad ascoltare con indolenza sino a prendere sonno. E persino il momento di addormentarsi, sempre con l'idea confusa - mentre il capo sobbalza sù e giù sopra il guanciale - di proseguire senza

sforzo né fatica, prestando orecchio a tutti questi suoni come a una musica di sogno che culla i sensi. E il lento risveglio: accorgersi di star guardando fuori, attraverso la tenda agitata dalla brezza, semiaperta davanti, il cielo freddo e chiaro lassù, con le sue innumerevoli stelle, e giù la lanterna del carrettiere, che ballonzola come un fuoco fatuo delle paludi e degli stagni e, ai lati della strada, gli alberi scuri e foschi e, davanti la lunga e nuda strada sale e sale, finché si ferma all'improvviso su una ripida e ardua altura, come se finisse il cammino, e al di là tutto fosse cielo... E fermarsi alla locanda per ristorare i cavalli, essere aiutata a scendere, entrare in una stanza riscaldata e illuminata da candele e, mentre gli occhi si socchiudono, pensare con piacere che la notte è fredda, e provare il desiderio di immaginarla ancor più gelida di quanto non sia in realtà per goder meglio il proprio benessere. Com'era delizioso quel viaggio nel carro!

Poi proseguire ancora, così fresca dapprima e poco dopo tanto assonnata. Destarsi da un saporito pisolino mentre la diligenza li oltrepassava di corsa come una cometa della strada maestra, coi fanali scintillanti e uno scalpiccio di zoccoli; e la vista di un conduttore, dietro, che stava ritto per scaldarsi i piedi e di un signore con un berretto di pelo che apriva gli occhi e sembrava furente e stupefatto... E la fermata alla barriera, dove il custode era andato a letto e i colpi bussati alla porta, finché egli rispose con un grido soffocato sotto le coperte, nella cameretta al piano superiore, dove ardeva un fioco lumicino. Scese subito col berretto da notte, tremante dal freddo, per spalancare il cancello, augurandosi che non girassero più carri per le strade, se non di giorno. L'intervallo fra la notte e il mattino con un freddo pungente: la striscia distante di luce, che si allarga e si diffonde: da grigia diventa bianca, da bianca gialla e da gialla di un rosso ardente... La presenza del giorno, con tutta l'allegria e l'animazione: uomini e cavalli all'aratro, uccelli sugli alberi e sulle siepi, e ragazzi nei campi solitari, intenti a spaventarli con rumori. L'arrivo in un paese: la gente affaccendata nei mercati; carrozzini e calessi intorno al cortile della locanda; negozianti fermi sulla soglia delle loro botteghe; uomini che fanno correre i cavalli su e giù per le strade per esporli in vendita. Maiali che grufolano e grugniscono lontano, tra il sudiciume, e che scappano con lunghe corde legate alle zampe, irrompendo nelle linde farmacie e ne vengono scacciati con la scopa dai commessi. La diligenza notturna che cambia i cavalli; i viaggiatori malinconici, infreddoliti, brutti e scontenti, coi capelli che in una notte sembrano cresciuti come in tre mesi (il cocchiere, fresco come se venisse fuori da una scatola di cartone, è squisitamente bello per contrasto). Tanto chiasso, tante cose in movimento, una tale varietà di incidenti... Quando mai vi fu un viaggio con tante delizie, come quello compiuto sul carro?

Nella continuò molto lietamente il tragitto: talvolta andava a piedi per un miglio o due, mentre il nonno saliva sul carro, e talvolta, persino, persuadeva il maestro a prendere il suo posto e a sdraiarsi per riposare, finché giunsero in una città, dove il carro si fermò ed essi trascorsero la notte. Passarono davanti a una gran chiesa; nelle vie c'era una infinità di vecchie case, costruite con una specie di argilla o di stucco, con molte travi nere, che s'incrociavano in tutti i sensi e davano un aspetto strano e vetusto. Anche le porte erano basse e arcuate; alcune con portali e strane panche di quercia, sulle quali un tempo, nelle sere d'estate, sedevano gli inquilini. Le finestre erano chiuse da piccoli vetri a forma di prisma, tenuti insieme da strisce di piombo, che sembrava ammiccassero, strizzando l'occhio ai passanti, come se avessero la vista

annebbiata. Da molto tempo si erano liberati dal fumo e dalle fornaci, tranne in uno o due unici punti, dove una fabbrica, piantata in mezzo ai campi, disseccava il terreno all'intorno, come una montagna infocata. Quando ebbero oltrepassato questa città, si ritrovarono in campagna e cominciarono ad avvicinarsi alla meta.

Non era però così vicina da non dover passare un'altra notte in viaggio. Non era una necessità assoluta, ma il maestro di scuola, quando si trovarono a poche miglia dal villaggio, provò una certa inquietudine della propria dignità di nuovo segretario, e non volle fare l'ingresso con le scarpe polverose e l'abito in disordine in seguito al viaggio. Era una bella e serena mattina d'autunno, quando giunsero nel luogo dove egli era stato nominato, e si fermarono a contemplarne le bellezze.

— Guardate: ecco la chiesa, — esclamò il maestro, felice, a bassa voce. — E giurerei che quel vecchio edificio, proprio accanto, è la scuola. Trentacinque sterline all'anno in questo magnifico posto!

Ammirarono tutto: l'antico portico grigio, le finestre a scomparti, le venerande lapidi, che punteggiavano il verde cimitero; il vetusto campanile e persino il gallo che indicava la direzione del vento; i tetti scuri di paglia della casetta, del granaio e delle adiacenze che spuntavano fra gli alberi; il ruscello che mormorava presso il mulino appartato e, in lontananza, le montagne azzurrine del Galles. Proprio per raggiungere un luogo come questo, Nella si era affaticata fra i fitti, scuri e miserabili covi del lavoro. Sul letto di cenere e tra i sordidi orrori, attraverso i quali si erano fatti strada, le si erano sempre affacciate alla mente visioni di simili scenari (bellissimi davvero, ma non meno belli di questa dolce realtà). Prima sembrava che dileguassero in una distanza confusa e vaga, a mano a mano che diminuiva la speranza di vederli, ma più si allontanavano e più li aveva amati e agognati.

— Devo lasciarvi per qualche minuto, — annunciò il maestro, rompendo finalmente il silenzio, in cui la gioia li aveva immersi. — Sapete che devo consegnare una lettera e chiedere istruzioni. Dove volete che vi accompagni? In quella piccola locanda laggiù?

— Aspettiamo qui, — rispose Nella. — Il portone è aperto. Ci metteremo a sedere sotto il portico della chiesa, finché lei ritorna.

— Ed è anche un bel posto, — osservò il maestro, accompagnandoveli, mentre si sbarazzava della valigia posandola su un sedile di pietra. — State sicuri che tornerò con buone notizie e non mi tratterrò molto.

Così il felice maestro infilò un paio di guanti novissimi, che si era portato in tasca in un pacchetto per tutto il viaggio, e scappò via, pieno di entusiasmo e di eccitazione.

Dal portico Nella lo seguì con lo sguardo, finché il fogliame che era in mezzo lo nascose alla vista, e poi entrò pian piano nel vecchio cimitero, così solenne e quieto che ogni fruscio del suo vestito sulle foglie cadute, che coprivano il sentiero e attutivano il rumore dei passi, sembrava violarne il silenzio. Era un luogo molto antico e ascetico; la chiesa era stata costruita molte centinaia d'anni prima. E un tempo vi era annesso un convento o un monastero, poiché rimanevano ancora in piedi archi in rovina, ruderi di finestre sporgenti e tratti di muri anneriti, mentre altre parti di antichi edifici, crollati e distrutti, si frammischiavano alla terra del cimitero ed erano ricoperti di erba, come se anch'essi chiedessero una sepoltura, cercando di mescolare le proprie ceneri alla polvere degli uomini. Vicino a queste lapidi di epoche trascorse, c'erano due casette con finestre rientranti e porte di quercia, che facevano parte dei ruderi e rese abitabili, con un certo sforzo, in epoca recente, ma avviate a una rapida rovina, vuote e desolate.

L'attenzione di Nella si concentrò esclusivamente su queste due casette, quantunque non ne sapesse il perché. La chiesa, le rovine, le antiche tombe avevano diritti per lo meno uguali ai pensieri di un estraneo, ma, dal momento in cui gli occhi della fanciulla si posarono per la prima volta su queste due dimore, non poterono volgersi altrove. Anche dopo aver fatto il giro del recinto ed essere tornata nel portico, sedendo pensierosa in attesa dell'amico, scelse un posto donde potesse ancora guardarle, e si sentiva come stregata da quel luogo.

La mamma di Kit e lo Scapolo (dei quali è opportuno seguire frettolosamente le tracce, per timore che questa storia sia tacciata d'incostanza e del difetto di abbandonare i personaggi in situazioni incerte e dubbiose), procedendo speditamente nella carrozza a quattro cavalli, che abbiamo visto partire dalla porta del notaio, si lasciarono presto alle spalle la città e fecero sprizzar scintille dalle selci dell'ampia strada maestra.

La buona donna era non poco imbarazzata per la situazione nuova e per una certa apprensione materna. Temeva che forse, in quel momento, il piccolo Giacobbe o il piccino, o tutti e due insieme, potessero cadere nel fuoco, o ruzzolar giù dalle scale, o rimaner schiacciati dietro a una porta, o scottarsi la gola cercando di dissetarsi al beccuccio della teiera, e manteneva un silenzio imbarazzato. Quando, dal finestrino, incontrava lo sguardo degli esattori del pedaggio, dei cocchieri e di altri, si sentiva, nella nuova dignità della sua posizione, come una persona al seguito di un funerale che, non essendo troppo addolorata per la perdita del defunto, riconosce gli amici dal finestrino della carrozza del corteo funebre, ma è costretta a mantenere un solenne decoro e un'aria indifferente a tutte le cose esterne.

Rimanere impassibile in compagnia dello Scapolo voleva dire essere dotati di nervi di acciaio. Nessuna carrozza aveva mai ospitato né mai cavalli avevano trasportato un uomo irrequieto come lui! Non stava seduto nella stessa posizione per due minuti di seguito, ma agitava di continuo le braccia e le gambe, tirava sù i vetri e li lasciava ricadere con violenza, o sporgeva il capo da un finestrino per poi ritirarlo dentro e far capolino da un altro. Portava anche in tasca un acciarino di una forma misteriosa e ignota e, non appena la mamma di Kit chiudeva gli occhi, era certo che si sentiva uno stropiccio, uno sfregamento, un sibilo, ed ecco che lo Scapolo stava consultando l'orologio alla luce di una fiammella, lasciando cader giù le scintille in mezzo alla paglia, come se per lui e la signora Nubbles non esistesse la possibilità di arrostitirsi vivi, prima che i postiglioni potessero fermare i cavalli. Ogni volta che facevano una sosta per il cambio, eccolo fuori della carrozza, senza abbassare il predellino. E si lanciava nel cortile della locanda come un razzo in fiamme, tirando fuori l'orologio alla luce del fanale e dimenticando di guardarlo, prima di rimetterselo in tasca. Insomma commetteva tante stravaganze che la mamma di Kit ne era proprio spaventata. Poi, quando i cavalli erano attaccati, saliva in carrozza come un forsennato e, prima che avessero percorso un miglio, saltavano fuori insieme l'orologio e l'acciarino, e la signora Nubbles si svegliava di nuovo, senza alcuna speranza di fare un sonnellino in quella tappa.

— Sta comoda in quel posto? — domandava lo Scapolo, dopo una di queste prodezze, voltandosi bruscamente.

— Comodissima, grazie.

— Ne è proprio sicura? Non ha freddo?

— Fa un po' frescolino, signore, — rispondeva la mamma di Kit.

— Lo immaginavo! — esclamava lo Scapolo, tirando giù uno dei vetri anteriori. — Ha bisogno di un po' d'acquavite allungata con acqua. Indubbiamente! Come ho potuto dimenticarlo? Olà! Fermatevi alla

prossima locanda e ordinate un bicchiere d'acquavite allungata con acqua calda.

Invano la mamma di Kit protestava di non aver bisogno di nulla di tal genere. Lo Scapolo era inesorabile; e ogni volta che aveva esaurito tutte le altre varie manifestazioni di irrequietezza, gli saltava in testa, immancabilmente, che la signora Nubbles avesse bisogno di un po' d'acquavite.

Viaggiarono in questo modo sin verso la mezzanotte, quando si fermarono a cenare. Per questo pasto, lo Scapolo ordinò ogni genere di cibi che la locanda poteva offrire e, siccome la madre di Kit non prese subito di tutto e non vuotò il piatto, egli si mise in testa che doveva star male.

— Lei si sente debole, — disse io Scapolo, il quale non faceva altro che girare per la stanza. — Capisco che cos'ha, signora. Lei si sente debole.

— Grazie, signore, no davvero.

— So che è così, ne sono certo. Io strappo questa buona donna dal seno della famiglia, all'improvviso, ed essa si sente sempre più debole, davanti ai miei occhi. Sono un bel tipo! Quanti figli ha, signora?

— Due, oltre Kit.

— Maschi?

— Sissignore.

— Sono cresimati?

— Sinora solo battezzati.

— Sarò il padrino di tutti e due. Se lo ricordi, per piacere, signora. Farebbe bene a prendere un po' di vino caldo.

— Non potrei proprio assaggiarne neppure una goccia, signore.

— Deve bere, — rispose lo Scapolo. — Vedo che ne ha bisogno. Avrei dovuto pensarci prima.

Volando subito verso il campanello- e ordinando il vino caldo con tanta impetuosità, come se fosse stato necessario per somministrarlo subito a qualche persona apparentemente annegata, lo Scapolo ne fece inghiottire alla mamma di Kit un bicchiere ricolmo, a una tale temperatura che il viso le si bagnò di lacrime. Poi la spinse nuovamente di corsa verso la vettura dove - forse per effetto di quel piacevole sedativo - essa diventò presto insensibile all'irrequietezza di lui e si addormentò di un sonno profondo. E i buoni effetti di questo medicamento non furono passeggeri poiché, sebbene la distanza fosse maggiore e il viaggio più lungo di quanto avesse previsto lo Scapolo, lei si destò soltanto quando era pieno giorno e la carrozza rintronava sul selciato di una città.

— È qui, — gridò il suo compagno, abbassando tutti i vetri. — All'esposizione delle statue di cera.

Il postiglione che era sul cavallo della stanga, si toccò il cappello, spronando la sua bestia per fare un ingresso brillante, e tutti e quattro i cavalli si misero a un vivace galoppo, slanciandosi attraverso le vie con un frastuono che fece accorrere alle porte e alle finestre la buona gente stupita, e soffocò le calme voci degli orologi, che sonavano le otto e mezzo. Giunsero davanti a una porta rotonda, attorno alla quale era raccolto un gruppo di persone, e lì si fermarono.

— Che cosa c'è? — domandò lo Scapolo, sporgendo il capo. — È successo qualcosa qui?

— Un matrimonio, signore, un matrimonio! — gridarono parecchie voci. — Evviva!

Lo Scapolo piuttosto meravigliato di trovarsi in mezzo a quella folla rumorosa, smontò con l'aiuto di uno dei postiglioni e aiutò a scendere la

mamma di Kit, alla cui vista la plebaglia gridò: «Un altro matrimonio!», mettendosi a urlare e a saltare dalla gioia.

— Mi pare che il mondo sia impazzito, — disse lo Scapolo, spingendosi tra la calca con la presunta sposa.

— Volete farvi indietro e lasciarmi sonare?

Qualsiasi cosa che faccia rumore piace alla folla. Una ventina di mani sporche si alzarono subito per bussare in sua vece, e di rado un battente di uguale misura produsse suoni più assordanti di quello speciale strumento in tale occasione. Dopo aver reso questo servizio di sua spontanea volontà, la folla si ritirò modestamente, preferendo che lo Scapolo ne sopportasse da solo le conseguenze.

— Ebbene, signore, che cosa desidera? — domandò un uomo con un gran nastro bianco all'occhiello, aprendo la porta e presentandogli davanti con un'aria impassibile.

— Chi si è sposato qui, amico mio? — domandò lo Scapolo.

— Io.

— Lei! E con chi in nome del diavolo?

— Che diritto ha di domandarlo? — ribatté lo sposo, squadrandolo da capo a piedi.

— Che diritto? — urlò lo Scapolo, stringendo più forte nel suo il braccio della madre di Kit, poiché evidentemente quella buona donna pensava di scappare. — Un diritto di cui lei non ha la minima idea. Badate, buona gente, che se costui ha sposato una minorenne... Via, via, ciò non è possibile. Dov'è la fanciulla che avete qui, buonuomo. Si chiama Nella. Dov'è?

Mentre egli rivolgeva questa domanda, alla quale fece eco la madre di Kit, qualcuno in una stanza vicina, lanciò un grande urlo e una grossa signora, con un vestito bianco, venne correndo sulla porta e si appoggiò al braccio dello sposo.

— Dov'è? — gridò questa signora. — Che notizie mi ha portato? Che ne è di lei?

Lo Scapolo fece un salto indietro e guardò la faccia dell'ex signora Jarley (sposata quella mattina col filosofico Giorgio, a perenne ira e disperazione del signor Slum, il poeta), con sguardi in cui l'apprensione, la delusione e l'incredulità si mescolavano insieme. Finalmente egli balbettò:

— Son io che domando a lei dov'è. Che cosa intende dire?

— Oh, signore! — esclamò la sposa. — Se lei è venuto qui per farle del bene, perché non è arrivato una settimana fa?

— Non è... non è morta? — domandò il suo interlocutore, diventando molto pallido.

— No, non è successa una disgrazia così terribile.

— Sia ringraziato Iddio! — gridò lo Scapolo, con voce fioca. — Mi lasci entrare.

Si scostarono per farlo passare e, quando egli fu entrato, chiusero la porta.

— Voi vedete in me, buona gente, — disse lo Scapolo, volgendosi agli sposi novelli, — un uomo per cui la vita stessa non è più cara delle due persone che cerco. Essi non mi riconoscerebbero. Il mio volto è loro ignoto, ma se tutti e due o uno solo è qui, prendete con voi questa buona donna e fate che vedano prima lei, dato che la conoscono tutti e due. Se dite che non sono qui per un riguardo o per un timore erroneo, giudicate le mie intenzioni, permettendo che essi riconoscano questa persona, che è una loro umile e vecchia amica.

— L'ho sempre detto! — esclamò la sposa. — Capivo che non era una

bambina del popolo. Ahimè, signore, non possiamo aiutarla, poiché è stato tentato invano tutto quello che potevamo fare.

Quindi gli raccontarono, senza finzioni né segreti, tutto quello che sapevano di Nella e del nonno, dal primo incontro sino al momento dell'improvvisa sparizione, aggiungendo (ed era proprio vero) che avevano fatto ogni sforzo possibile per rintracciarli, ma senza successo. Dapprima erano stati in grande ansia per la loro incolumità, e anche avevano temuto i sospetti, di cui in avvenire potevano essere vittime, a causa di quella fuga repentina. Indugiarono a parlare del rammollimento del vecchio e della preoccupazione che Nella aveva sempre dimostrato quando il nonno era assente, delle cattive compagnie che si supponeva frequentasse e della depressione progressiva che pesava su di lei, alterandone la salute e il carattere. Non erano in grado di precisare se il vecchio fosse scomparso di notte e, sapendo o immaginando dove il nonno aveva diretto i suoi passi, Nella gli fosse corsa dietro, oppure se fossero scappati via insieme. Certo stimavano che vi fossero ben poche probabilità di averne notizie e che non ci fosse speranza di vederli tornare, tanto se la fuga era stata architettata dal vecchio, come se l'aveva decisa la fanciulla.

Lo Scapolo ascoltò tutto questo con l'aria di un uomo abbattuto dal dolore e dalla delusione. Pianse quando parlarono del nonno e parve molto afflitto.

Per non dilungare questa parte del nostro racconto e per abbreviare questa lunga storia, accenneremo rapidamente che, prima della conclusione del colloquio, lo Scapolo stimò di aver prove sufficienti per credere che gli avessero detto la verità e tentò di costringere gli sposi ad accettare una somma come riconoscimento della loro gentilezza verso la disgraziata fanciulla, ma essi rifiutarono con fermezza. Alla fine la coppia felice se ne andò nel carrozzone per trascorrere la luna di miele facendo una gita in campagna, e lo Scapolo e la mamma di Kit rimasero mestamente davanti allo sportello della vettura.

— Dove dobbiamo condurla, signore? — domandò il postiglione.

— Potete accompagnarvi, — riprese lo Scapolo, — alla... — Non stava per aggiungere «locanda», ma lo disse per riguardo verso la madre di Kit, e infatti vi si diressero.

Era già corsa voce che la fanciulla che faceva la spiegazione delle statue, discendeva da una grande famiglia: rapita ai genitori nell'infanzia, era stata rintracciata solo allora. Le opinioni erano contrastanti: si discuteva se fosse figlia di un principe, di un duca, di un conte, di un visconte o di un barone, ma si era invece d'accordo sul punto principale, e cioè che lo Scapolo fosse il padre. E tutti si spingevano avanti per sbirciarlo, magari per vedergli soltanto la punta del nobile naso, mentre egli correva via disperato nella carrozza a quattro cavalli.

Quanto avrebbe dato per sapere - e che dolore gli sarebbe stato risparmiato, se avesse potuto apprendere che in quel momento la bimba e il nonno erano seduti nel portico dell'antica chiesa ad aspettare pazientemente il ritorno del maestro!

Le dicerie che riguardavano lo Scapolo e le sue ricerche, correndo di bocca in bocca e diventando sempre più fantasiose, a mano a mano che venivano propalate - poiché le chiacchiere, contrariamente ai massi rotolanti del proverbio ¹, raccolgono molto muschio girando qua e là -, fecero sì che, al suo arrivo alla porta della locanda, egli fosse osservato come uno spettacolo eccitante e attraente, degno della massima ammirazione. Fece radunare una gran folla di fannulloni che essendo, per così dire, rimasti disoccupati di recente in seguito alla chiusura dell'esposizione delle statue di cera e alla fine delle cerimonie nuziali, considerarono il suo arrivo quasi come una provvidenza speciale e lo salutarono con dimostrazioni di vivissima gioia.

Non partecipando affatto all'eccitazione generale, ma con l'aria depressa e stanca di uno che cerca nel silenzio e nella solitudine di meditare, sulle proprie delusioni, lo Scapolo smontò dalla vettura e aiutò a scendere la madre di Kit con una gentilezza malinconica, che fece molta impressione sugli astanti. Quindi le diede il braccio e la accompagnò nella locanda, mentre parecchi zelanti camerieri correvano davanti a lui, facendo una schermaglia per sgomberare la strada e per indicare la stanza che era pronta ad accoglierli.

— Qualsiasi camera va bene, — disse lo Scapolo. — Basta che sia vicina, ecco tutto.

— Subito qui, signore, se per piacere vuol venire da questa parte.

— Forse al signore piacerebbe questa stanza? — domandò una voce, mentre una porticina nascosta, ai piedi della tromba delle scale, si apriva bruscamente e un tale faceva capolino. — Lei è proprio il benvenuto; è benaccetto come i fiori di maggio o il carbone a Natale. Le piacerebbe questa stanza, signore? Mi faccia l'onore di entrare. Mi faccia il favore, la prego.

— Dio mio! — gridò la mamma di Kit, indietreggiando sbalordita. — Ma guarda un po'!

Aveva ben ragione di essere sorpresa, poiché la persona che faceva questo gentile invito non era altri che Daniele Quilp. La porticina, dalla quale aveva fatto capolino era accanto alla dispensa della locanda; ed egli se ne stava lì, inchinandosi con una cortesia grottesca e con tanta disinvoltura, come se fosse la porta di casa sua, guastando, con la sua vicinanza, tutti i cosciotti di montone e il pollame arrosto freddo. Sembrava il genio malefico delle cantine, spuntato di sotterra per compiere qualche opera nefasta.

— Mi farebbe l'onore? — insistette Quilp.

— Preferisco star solo, — rispose lo Scapolo.

— Oh! — esclamò Quilp. E quindi egli ritornò dentro con un balzo, sbattendo l'uscio, come la figurina di un orologio olandese, quando suona l'ora.

— Ma se soltanto ieri sera, — bisbigliò la mamma di Kit, — l'ho lasciato alla Piccola Casa di Dio.

— Davvero! — esclamò il compagno di viaggio. — Quando è arrivata quella persona, cameriere?

— È giunto questa mattina con la diligenza della notte, signore.

— Uhm! E quando riparte?

— Non so proprio dirglielo. Quando poco fa la cameriera gli ha chiesto se doveva preparargli il letto, lui prima le ha fatto le boccacce e poi ha cercato di baciarla.

— Lo preghi di venir qui, — ordinò lo Scapolo. — Gli dica che sarei lieto di scambiare due parole con lui. Lo preghi di venir subito, ha capito?

Nel ricevere queste istruzioni, il cameriere lo guardò sbalordito poiché, alla vista del nano, il signore non solo aveva dimostrato altrettanto stupore quanto la madre di Kit, ma, non avendone paura, aveva fatto meno sforzi per dissimulare l'antipatia e la ripugnanza. Ma andò a eseguire l'ordine e subito ritornò, accompagnando la persona desiderata.

— Servo suo, signore, — disse il nano; — ho incontrato il suo messaggero a metà strada. Pensavo che lei mi avrebbe permesso di porgerle i miei omaggi. Spero che stia bene. Spero che stia benissimo.

Vi fu una breve pausa durante la quale il nano, con gli occhi socchiusi e il viso contratto, rimase in attesa di una risposta. Non ricevendone alcuna, si rivolse alla persona con la quale aveva più familiarità.

— La mamma di Cristoforo! — esclamò. — Una signora tanto cara, una donna così degna, che ha la fortuna di avere quell'onesto figliuolo! Come sta la mamma di Cristoforo? Le ha fatto bene il cambiamento d'aria e di ambiente? E la sua famigliuola e Cristoforo? Crescono bene? Prosperano? Be', stanno diventando degni cittadini?

Facendo in modo che la voce crescesse di tono a ogni successiva domanda, Quilp finì con un acuto strillo e poi tacque, assumendo quell'aria ansimante che gli era consueta e che, finta o naturale, aveva ugualmente l'effetto di cancellargli ogni espressione dal volto e di renderlo del tutto muto, per quanto riguardava ogni indizio dell'umore o delle intenzioni.

— Signor Quilp, — incominciò lo Scapolo.

Il nano appoggiò la mano al grande orecchio divaricato e finse la massima attenzione.

— Noi due ci siamo già incontrati...

— Certo, — esclamò Quilp, con un cenno del capo. — Oh, certo. Un grande onore e un grande piacere, l'uno e l'altro, l'uno e l'altro. Non bisogna dimenticarlo tanto presto. Proprio no.

— Lei ricorderà forse che, il giorno del mio arrivo a Londra, trovai vuota e deserta la casa verso la quale ero diretto; alcuni vicini mi mandarono da lei, e io venni senza fermarmi a riposare né a rifocillarmi.

«Che gesto precipitoso, eppure che entusiasmo e che energia», commentò Quilp, parlando tra sé, a imitazione dell'amico Sansone Brass.

— Scoprii, — continuò lo Scapolo, — che lei era, inspiegabilmente, in possesso di tutto ciò che sino a poco prima apparteneva a un altro. E questi, che era considerato un uomo facoltoso sino al momento in cui lei si era impossessato dei suoi beni, era ridotto in miseria all'improvviso e scacciato dalla propria casa e dal proprio focolare.

— Avevamo i documenti legali per agire a quel modo, mio caro signore, — rispose Quilp, — avevamo i documenti legali. Non dica neppure che fu scacciato. Se ne è andato di sua iniziativa, è scomparso nella notte, signore.

— Non importa, — rispose lo Scapolo con ira. — Se ne era andato.

— Sì, se ne era andato, — ripeté Quilp, con la stessa impassibilità esasperante, — senza dubbio se ne era andato. Si trattava soltanto di sapere dove. E questa domanda non ha ancora avuto una risposta.

— Dunque, — continuò lo Scapolo, guardandolo con aria severa, — che cosa devo pensare di lei che, mentre allora era palesemente restio a darmi qualsiasi informazione - anzi si rifiutava, difendendosi con astuzie, inganni e sotterfugi di ogni genere -, ora segue i miei passi?

— Io seguo i suoi passi! — esclamò Quilp.

— Ma non è forse vero? — rispose il suo interlocutore, tormentato sino al parossismo dell'irritazione. — Poche ore fa lei non era forse a sessanta miglia di distanza, nella cappella dove questa buona donna va a fare le sue devozioni?

— Anche la mamma di Kit era là, se non sbaglio? — ribatté Quilp, sempre perfettamente impassibile. — Non potrei forse dire, se fossi disposto a essere scortese, che non so se anche voi state seguendo i miei passi? Sì, ero nella cappella. Ebbene, che cosa significa? Ho letto in certi libri che i pellegrini avevano l'abitudine di andare in chiesa prima di intraprendere un viaggio, per invocare di poter tornare sani e salvi. Gente saggia! Viaggiare è molto pericoloso, specialmente sull'imperiale. Le ruote si staccano, i cavalli si imbestiscono, i cocchieri vanno troppo in fretta, le diligenze si rovesciano. Io vado sempre in chiesa prima di mettermi in viaggio. È davvero l'ultima cosa che faccio in tali occasioni.

Non ci voleva una grande perspicacia per capire che Quilp mentiva spudoratamente benché, da quanto lasciava trasparire nel viso, nella voce e nei modi, si sarebbe potuto credere che egli si attenesse alla verità con la serena costanza di un martire.

— Orsù, se non vuol farmi impazzire, — esclamò lo sventurato Scapolo, — lei non si è forse assunto il mio stesso compito, per qualche suo fine personale? Non sa con quale scopo sono venuto qui, e se lo sa, non può darmi qualche informazione?

— Lei, signore, crede che io sia uno stregone, — rispose Quilp, scrollando le spalle. — Se lo fossi, predirei la mia fortuna... e la farei.

— Ah! Vedo che ci siamo detti tutto quello che dovevamo dirci, — rispose l'altro, lasciandosi cadere con impazienza su un divano. — Per piacere, ci lasci.

— Volentieri, — rispose Quilp, — molto volentieri. Mamma di Cristoforo, anima mia buona, addio. Le auguro un piacevole viaggio... *di ritorno*, signore. Ehm!

Con queste parole di commiato e con i lineamenti contratti in un ghigno del tutto indescrivibile, ma che sembrava composto di tutte le smorfie mostruose di cui sono capaci gli uomini e le scimmie, il nano si ritirò lentamente, chiudendosi la porta alle spalle.

Dopo essere rientrato nella sua camera, mentre stava seduto su una poltrona con le mani sui fianchi:

«Oh», disse, «Sei lì, amico mio? Davvero?». Ridacchiando come se fosse molto allegro, e prendendosi una rivincita della costrizione alla quale aveva assoggettato recentemente la fisionomia, contorcendo i lineamenti nella più gran varietà di brutte smorfie che si possano immaginare, Quilp, dondolandosi avanti e indietro nella poltrona e tenendosi la gamba sinistra al tempo stesso, si immerse in certe meditazioni, delle quali sarà necessario riferire la parte essenziale.

Dapprima egli passò in rassegna le circostanze che lo avevano indotto a rifugiarsi in quella locanda e che, in breve, erano le seguenti. La sera prima, facendo una capatina nello studio di Sansone Brass, durante l'assenza dell'avvocato e della dotta sorella, si era imbattuto nel signor Swiveller, il quale, proprio in quel momento, stava spruzzando un bicchiere di ponce sulla polvere della legge e bevendo copiosamente,

ossia (secondo l'espressione popolare inglese) inumidendo la creta di cui era fatto», in modo piuttosto abbondante. Ma come l'argilla, in senso astratto, quando è troppo inumidita perde ogni consistenza, si screpola dove meno ci si aspetterebbe, conserva solo debolmente le impronte e non ha più alcuna forza né saldezza, così la creta di Swiveller, avendo assorbito una considerevole dose di umidità, era molle e viscida, tanto più che le varie idee che vi erano state impresse stavano perdendo il loro carattere particolare e confondendosi insieme. Non è strano che, in tali condizioni, la creta umana abbia il più alto concetto di se stessa per la propria prudenza e sagacia. E Swiveller, stimandosi in modo speciale per queste qualità, colse l'occasione per far notare di aver fatto strane scoperte, riguardanti il signore che abitava al piano superiore, scoperte che egli aveva deciso di tenere tutte per sé e che né torture né blandizie lo avrebbero mai indotto a rivelare. Quilp esprime la sua alta approvazione per questo proposito e, disponendosi subito a stimolare Swiveller per indurlo a fare altre rivelazioni, presto venne a sapere che lo Scapolo aveva avuto rapporti con Kit e che questo era il segreto, che non doveva mai essere svelato.

In possesso di questa informazione, Quilp pensò subito che l'inquilino del piano superiore doveva essere lo stesso individuo che si era recato da lui e, dopo essersi accertato con altre investigazioni che questo sospetto era giusto, giunse facilmente a concludere che l'intenzione e lo scopo dei rapporti con Kit erano di ritrovare il suo vecchio cliente e la fanciulla. Ardendo dalla curiosità di sapere quali misure fossero in atto, il nano decise di attaccare la mamma di Kit, che era la persona meno capace di resistere alle sue arti e quindi quella che, con maggior probabilità, poteva essere indotta a fargli le rivelazioni desiderate. Perciò, accommiatandosi bruscamente dal signor Swiveller, corse da lei. Siccome la buona donna non era in casa, egli si informò presso una vicina, come fece Kit subito dopo, ed essendogli stata indicata la Piccola Casa di Dio, vi si recò con l'intenzione di circuirli alla fine delle funzioni.

Era nella cappella da non più di un quarto d'ora e, con gli occhi piamente fissi sul soffitto stava ridacchiando fra sé per il ridicolo della sua presenza in quel luogo, quando comparve proprio Kit. Al nano, attento come una lince, bastò un solo sguardo per capire che il ragazzo era venuto per uno scopo importante. Assorto in apparenza, come abbiamo già visto, e fingendo un raccoglimento profondo, Quilp osservò ogni particolare della sua condotta, e quando Kit se ne andò con la famiglia, il nano gli corse dietro. In breve li seguì sino dal notaio, apprese da uno dei postiglioni dove fosse diretta la vettura; e, sapendo che da una strada vicina partiva per la stessa meta una veloce diligenza notturna, proprio all'ora che stava per scoccare, corse alla posta e, senza altre difficoltà si installò sull'imperiale. Dopo essersi sorpassati a vicenda parecchie volte lungo la strada, nel corso della notte, secondo la maggiore o minor durata delle soste o la velocità diversa, raggiunsero la città quasi insieme. Quilp tenne d'occhio la vettura, si mescolò alla folla, apprese lo scopo di quella spedizione e il suo fallimento e, dopo essere venuto in possesso di tutti i dati che gli importava di sapere, scappò via, giunse alla locanda prima dello sconosciuto, ebbe il colloquio riferito ora, e si chiuse nella cameretta dove riesaminò in fretta tutti questi avvenimenti.

«Be', sei lì, amico mio», ripeteva, mordendosi rabbiosamente le unghie. «Io sono sospettato e messo da parte, mentre Kit è l'uomo di fiducia, non è vero? Temo che dovrò sbarazzarmene. Se li avessimo

trovati questa mattina ., continuò, dopo essersi fermato a riflettere «sarei stato pronto a dimostrare validi diritti. Avrei potuto trarne profitto. Senza questi commedianti ipocriti, il ragazzo e la madre, avrei potuto irretire questo focoso signore così facilmente come il nostro vecchio amico - il nostro comune amico, ah, ah, ah! - e la paffuta e rosea Nella. A ogni modo è un'occasione d'oro da non trascurare. Prima rintracciamoli e poi troverò il mezzo di alleggerirlo di un po' del suo denaro superfluo, caro signore, mentre ci sono sbarre di prigionie e chiavistelli e serrature per tenere al sicuro il suo amico o parente. Odio quella sua gente virtuosa», esclamò il nano, tracannando un bicchiere colmo di acquavite e facendo schioccare le labbra. Ah, li odio tutti».

Questa non era una semplice vuota vanteria, ma una deliberata confessione dei propri veri sentimenti, poiché Quilp, che non amava nessuno, aveva finito a poco a poco con odiare tutti quelli che erano legati da vicino o da lontano al suo cliente rovinato: il vecchio, perché aveva saputo ingannare ed eludere la sua vigilanza; Nella, perché era oggetto della pietà e dei continui rimorsi della signora Quilp; lo Scapolo a causa della sua aperta avversione per lui; Kit e la madre, ancor più mortalmente, per le ragioni già esposte. Ma, anche a prescindere da questo sentimento generale di avversione contro di loro, che sarebbe stato inseparabile dall'avidità brama di arricchirsi grazie a questo mutamento della situazione, Daniele Quilp li odiava tutti quanti.

In tale benigna disposizione d'animo, il nano rianimò se stesso e il suo odio con altra acquavite e poi, cambiando il suo quartiere generale, andò a rifugiarsi in una modesta birreria e, nascosto in quel luogo appartato, iniziò tutte le ricerche possibili, che potessero condurre alla scoperta del vecchio e della nipotina. Ma tutto fu vano. Non si poté trovare la minima traccia né il più semplice indizio. Erano partiti dalla città di notte; nessuno li aveva visti allontanarsi; nessuno li aveva incontrati lungo la strada; nessun conducente di diligenze, di carri né di furgoni aveva visto viaggiatori che rispondessero ai loro connotati; a nessuno era capitato di imbattersi nei due viandanti né di sentirne parlare. Alla fine, convinto che per il momento fosse vano ogni tentativo del genere, Quilp designò due o tre informatori con la promessa di vistose ricompense, nel caso che gli comunicassero qualche notizia, e tornò a Londra il giorno dopo con la diligenza.

Mentre prendeva posto sull'imperiale, il nano provò una certa soddisfazione nell'accorgersi che la mamma di Kit era sola nell'interno poiché, durante il viaggio, gliene derivò una grande allegria. Infatti, Quilp approfittò della sua solitudine per atterrirlo con molti strani dispetti. Si sporgeva ai lati della diligenza, a rischio di rompersi il collo, fissandola con occhi stralunati, che le sembravano ancor più spaventosi visti di sotto in sù. La inseguiva così da un finestrino all'altro, eludendo i suoi sforzi per evitarlo; scivolava giù agilmente ogni volta che cambiavano i cavalli e si affacciava allo sportello con un bieco cipiglio. Tutte queste ingegnose torture ebbero sulla signora Nubbles un tale effetto da convincerla, per il momento, che Quilp rappresentasse e incarnasse nella sua persona lo Spirito del Male, così vigorosamente combattuto nella Piccola Casa di Dio, ma che, in conseguenza dei peccati da lei commessi andando al teatro Astley e mangiando ostriche, le appariva ora giocoso e sfrenato.

Kit, informato per lettera del ritorno della madre, l'aspettava alla posta e fu molto sorpreso quando vide la ben nota faccia di Quilp, che ghignava alle spalle del cocchiere, come un demone familiare invisibile a tutti tranne a lui.

— Come stai, Cristoforo? — gracchiò il nano dall'imperiale. — Benissimo, Cristoforo. Tua madre è dentro.

— Ma dunque, com'è venuto qui, mamma? — domandò Kit sottovoce.

— Non so come sia venuto né perché, mio caro, — rispose la signora Nubbles, scendendo con l'aiuto del figlio, — ma ha passato tutto il santo giorno ad atterrirmi in modo tale da farmi impazzire.

— Davvero? — esclamò Kit.

— Non puoi credere, non puoi proprio credere, — rispose la madre. — Ma non dirgli nulla, perché sono proprio convinta che non sia un essere umano. Zitto! Non voltarti, perché gli faresti capire che sto parlando di lui, ma in questo momento mi fa orribili smorfie, alla luce del fanale della diligenza. È proprio terribile!

Nonostante la raccomandazione della madre, Kit si volse di scatto a guardare. Quilp stava fissando le stelle serenamente, proprio assorto nella contemplazione celestiale.

— Oh, che essere falso! — esclamò la signora Nubbles. — Ma vieni; non parlargli per nessuna ragione al mondo.

— Invece voglio dirgli due parole, mamma. Che sciocchezza! Ehi, signore...

Quilp fece finta di trasalire e si guardò intorno sorridendo.

— Vuol lasciar stare mia madre? — esclamò Kit. — Come osa dar fastidio a una povera donna così sola, rattristandola e addolorandola come se non ne avesse sufficienti ragioni, anche senza di lei. Non si vergogna, mostri-ciattolo? «Mostri-ciattolo» ripeté Quilp tra sé, con un sorriso.

«Il nano più brutto che si possa vedere per due soldi... mostri-ciattolo... Ah».

— Continui ancora a essere così sfacciato con lei, — concluse Kit, caricandosi la valigia sulle spalle, — e io l'avverto, signor Quilp, che non lo sopporterò più. Lei non ha il diritto di agire in tal modo. So benissimo che non le abbiamo mai dato fastidio. Questa non è la prima volta; e, se lei tormenta o spaventa ancora la mamma, mi costringerà (benché mi dispiaccia molto di farlo a causa della sua statura) a picchiarla.

Quilp non rispose una parola, ma avvicinando gli occhi a pochi centimetri dal viso di Kit, si mise a fissarlo, quindi si allontanò a breve distanza senza distogliere lo sguardo, poi si riavvicinò per indietreggiare ancora, continuando così per una mezza dozzina di volte, come una testa in una lanterna magica. Kit si teneva sulla difensiva, come in attesa di un attacco immediato, ma vedendo che da questi gesti non risultava nulla, si morse le dita e se ne andò. La madre lo trascinò via più presto che poté e, anche mentre egli le dava notizie del piccolo Giacobbe e del piccino, si voltava ansiosamente per vedere se Quilp li seguiva.

La madre di Kit si sarebbe potuta risparmiare il disturbo di voltarsi così spesso, poiché Quilp non aveva la minima intenzione di inseguire lei e il figlio né di ricominciare il litigio che avevano troncato separandosi. Egli andò per la sua strada, fischiettando di tanto in tanto qualche brano di un'aria e, con un viso proprio tranquillo e impassibile, si diresse lietamente verso casa. Lungo il cammino si divertiva a immaginare le paure e i terrori della moglie, la quale, non avendo ricevuto sue notizie per tre giorni e due notti e non essendo stata avvertita prima della sua assenza, in quel momento doveva essere senza dubbio in preda alla disperazione e cadere continuamente in deliquio per l'ansia e il dolore.

Questa buffa previsione si addiceva in tal modo all'umore del nano e lo divertiva tanto che, camminando, ne rise finché le lacrime gli rigarono le guance. E più di una volta, trovandosi in una viuzza remota, diede libero sfogo alla gioia con un acuto strillo, che spaventò terribilmente qualche passante solitario, che per caso camminava davanti a lui, ben lungi dall'aspettarsi nulla di simile, cosa che lo rendeva ancor più gaio e spensierato.

Quilp arrivò a Tower Hill in questa felice disposizione di spirito e, guardando in sù, verso la finestra del salotto, gli parve di vedere più luce di quanta ve ne sia di solito in una casa in lutto. Avvicinandosi e ascoltando attentamente, udì parecchie voci in animata conversazione, fra le quali poté distinguere non solo quella della moglie e della suocera, ma anche qualcuna maschile.

«Ah», esclamò il geloso nano. «Che cosa è questo? Ricevono visite durante la mia assenza».

La risposta fu un colpo di tosse soffocato che veniva dall'alto. Si frugò in tasca per cercare la chiave di casa, ma l'aveva dimenticata. Non c'era altro mezzo se non bussare alla porta.

«Una luce nel corridoio», disse Quilp, spiando attraverso il buco della serratura, «un colpo molto leggero e, col tuo permesso, signora mia, posso ancora piombarvi addosso all'improvviso. Piano».

Un colpetto molto delicato non ottenne alcuna risposta dall'interno. Ma, quando egli ebbe adoperato il battente una seconda volta e non più forte della prima, la porta venne aperta pian piano dal ragazzo del molo, che Quilp ridusse subito all'impotenza con una mano e trascinò in strada con l'altra.

— Lei mi strozza, padrone, — bisbigliò il ragazzo. — Mi vuole lasciare?

— Chi c'è sù, animale? — ribatté Quilp, nello stesso tono. — Dimmelo. E non alzar la voce, altrimenti ti strangolo sul serio.

Il ragazzo poté soltanto indicare la finestra, rispondendo con un risolino soffocato: esprimeva una gioia così viva che Quilp lo afferrò di nuovo alla gola. E avrebbe potuto mettere in atto la sua minaccia, o per lo meno giungere a buon punto, se il ragazzo non si fosse liberato agilmente dalla stretta, riparandosi dietro al pilastro più vicino, davanti al quale, dopo vani infruttuosi tentativi di prenderlo per i capelli, il padrone fu costretto a venire a patti.

— Vuoi rispondermi? — domandò Quilp. — Che cosa succede lassù?

— Lei non lascia parlare, — rispose il ragazzo. — Credono... Ah, ah, ah!... credono che lei sia morto. Ah, ah, ah!

— Morto! — esclamò Quilp, scoppiando anche lui in una cupa risata.
— No, davvero? Lo credono proprio, canaglia?

— Credono che lei... che lei si sia annegato, — rispose il ragazzo, nel cui carattere si era trasfusa una buona dose della malizia del padrone.
— Lei è stato visto per l'ultima volta sull'orlo della riva e credono che sia caduto in acqua. Ah, ah!

L'idea di spiarli in un'occasione così divertente e di deluderli tutti, mostrandosi vivo e vegeto, procurò a Quilp una gioia più grande di quanta avrebbe potuto dargliene la più gran fortuna. Era eccitato non meno del suo promettente allievo, e tutti e due stettero alcuni secondi a sogghignare ansanti e a dondolare il capo l'uno verso l'altro da ambo i lati del pilastro, come due preziosi idoli cinesi.

— Non una parola, — ordinò Quilp, dirigendosi verso la porta in punta di piedi, — non il minimo suono; neanche lo scricchiolio di una tavola o l'urto contro una ragnatela. Annegato, eh, signora Quilp? Annegato!

Così dicendo, spense la candela, si tolse le scarpe e salì le scale a tentoni, lasciando il giovane amico a far le capriole, beato, sul marciapiede.

Siccome l'uscio della camera che dava sulla scala non era chiuso a chiave, Quilp vi scivolò dentro e si piantò dietro alla porta di comunicazione tra questa stanza e il salotto, che era socchiusa per arieggiare tutte e due. L'uscio aveva una fessura molto comoda (della quale Quilp aveva spesso approfittato per spiare, allargandola molto col temperino), che gli permise non solo di udire, ma anche di vedere distintamente quello che succedeva.

Avvicinando l'occhio a questo luogo adatto, scorse l'avvocato Brass seduto al tavolo con penna, inchiostro, carta e la bottiglia del rum - la sua bottiglia e il suo rum della Giamaica - a portata di mano, con acqua calda, limoni fragranti, zollette di zucchero bianco e tutto il necessario. Con questi ingredienti scelti, Sansone, niente affatto insensibile ai diritti che essi avevano di attirare la sua attenzione, si era preparato un enorme bicchiere di ponce fumante, che stava rimescolando in quel momento con un cucchiaino, contemplandolo con sguardi, in cui una tenue affettazione di rimpianto sentimentale lottava debolmente con una gioia dolce e consolante. La signora Jiniwin era seduta alla stessa tavola e vi appoggiava sopra i gomiti, ma non assaggiava più di soppiatto, col cucchiaino, il ponce altrui. Lo beveva a grandi sorsi in una sua capace tazza, mentre la figlia (non proprio col capo cosperso di cenere né in abito di penitente, ma tuttavia con un'aria di tristezza molto decorosa e conveniente), se ne stava allungata su una sedia a sdraio, e si calmava l'angoscia con una dose più modesta dello stesso liquido soave. Erano anche presenti due barcaiuoli, i quali portavano certi strumenti che servono per esplorare il fondo dei fiumi. Persino questi individui erano provvisti di un bel bicchiere per ciascuno; e, siccome bevevano di gran gusto e avevano, per natura, un aspetto conviviale, col naso rosso e il viso infiammato, la loro presenza aumentava alquanto quell'aria di evidente soddisfazione, che era la grande caratteristica della brigata.

«Se potessi mettere il veleno nel ponce di quella cara vecchia», mormorò Quilp, «morirei felice».

— Ah! — esclamò l'avvocato Brass, rompendo il silenzio e alzando gli occhi al soffitto con un sospiro. — Chi sa se egli non ci guarda dall'alto in questo momento! Chi sa se egli non ci osserva da... da qualche luogo e ci contempla con occhio vigile! Oh, mio Dio!

A questo punto Brass s'interruppe per bere una metà del ponce e poi riprese il discorso, guardando l'altra metà con un sorriso avvilito,

mentre parlava.

— Mi pare quasi, — continuò l'avvocato, scotendo il capo, — di vedere il suo occhio scintillar giù, proprio in fondo al mio liquore. Quando rivedremo un uomo simile? Mai, mai! Ora siamo qui, — esclamò tenendo il bicchiere davanti agli occhi, — e un momento dopo siamo là (tracannandone il contenuto e battendosi energicamente un po' sotto il petto)... nella tomba silenziosa. E pensare che sono qui a bere proprio il suo rum! Sembra un sogno.

Mentre così parlava, Brass, senza dubbio con l'intento di saggiare la realtà della sua situazione, spinse il bicchiere vicino alla signora Jiniwin per farselo riempire di nuovo, e si voltò verso i barcaioli presenti.

— Dunque le ricerche sono state proprio infruttuose?

— Assolutamente inutili, padrone. Ma io direi che, se torna a galla in qualche luogo, verrà a riva dalle parti di Greenwich domani, all'ora della bassa marea, eh, amico?

L'altro annuì, osservando che era atteso alla Casa di ricovero e che parecchi ospiti erano pronti a riceverlo, a qualunque ora arrivasse.

— Allora non ci resta che rassegnarci, — concluse Brass, — null'altro che rassegnarci e aspettare. Sarebbe un conforto avere il suo cadavere, sarebbe un triste conforto.

— Oh, senza dubbio, — assentì frettolosamente la signora Jiniwin, — se lo avessimo, saremmo proprio sicuri.

— In quanto ai dati segnaletici, — disse Sansone Brass, prendendo la penna, — è un malinconico piacere ricordare le sue fattezze. Ora per quanto riguarda le gambe...

— Storte naturalmente, — disse la signora Jiniwin.

— Le pare che fossero storte? — domandò Brass, con tono insinuante. — Mi pare di vederle ancora avanzare su per la strada, molto divaricate, con un paio di calzoncini di tela un po' striminziti e senza lacci. Ah, viviamo proprio in una valle di lacrime. Diciamo dunque storte?

— Mi pare che lo fossero un pochino..., — osservò la signora Quilp con un singhiozzo.

— Gambe storte, — disse Brass, scrivendo mentre parlava. — Testa grossa, bassa statura, gambe storte...

— Molto storte, — suggerì la signora Jiniwin.

— Non scriveremo molto storte, signora, — obiettò Brass con tono pietoso. — Non dobbiamo insistere sui difetti dei morti. Se ne è andato là dove le gambe non contano. Ci limiteremo a definirle storte, signora Ji. niwin.

— Credevo che lei volesse la verità, — rispose la vecchia. — Ecco tutto.

«Benedetta donna, come ti amo», mormorò Quilp. «Ecco che beve ancora. Solo ponce».

— Questo è un lavoro, — osservò l'avvocato, posando la penna e vuotando il bicchiere, — che sembra me lo riporti davanti agli occhi come lo spirito del padre di Amleto. con gli stessi abiti, che indossava nei giorni di lavoro. La giacca, il panciotto, le scarpe e le calze, i calzoncini, il cappello, la sua arguzia e il suo umorismo, il suo calore e l'ombrello, tutto mi si presenta davanti, come altrettante visioni della mia giovinezza. La sua biancheria, — esclamò Brass, sorridendo affettuosamente alla parete, — la biancheria, che era sempre di un colore speciale, perché tali erano il suo capriccio e la sua fantasia... Ora mi par proprio di rivederla!

— Farebbe meglio a continuare, avvocato, — suggerì la signora Jiniwin, impaziente.

— È vero, signora, è vero, — esclamò Brass. — Le nostre facoltà non devono essere paralizzate dal dolore. La disturberò, perché mi dia ancora un po' di quel ponce. Ora si presenta una questione a proposito del naso.

— Schiacciato, — rispose la signora Jiniwin.

— Aquilino! — esclamò Quilp, facendo capolino e picchiandosi il naso col pugno. — Aquilino, strega. Lo vede? Le pare schiacciato questo? Be' proprio schiacciato?

— Oh, bellissimo, bellissimo! — urlò Brass, per semplice forza di abitudine. — Magnifico! Com'è bravo! È un uomo eccezionale... così bizzarro. Una tale meravigliosa capacità di far sorprese!

Quilp non prestò alcuna attenzione a questi complimenti né all'espressione incerta e spaventata, che l'avvocato andava assumendo a poco a poco né agli urli della moglie e della suocera né alla fuga di questa dalla stanza né allo svenimento dell'altra. Tenendo gli occhi fissi su Sansone Brass, si avvicinò alla tavola e, cominciando dal bicchiere dell'avvocato, ne bevve il contenuto e poi fece regolarmente il giro, finché ebbe vuotato gli altri due; allora afferrò la bottiglia e stringendosela sotto il braccio, fissò Brass con un'occhiata molto maliziosa.

— Non ancora, Sansone, — disse Quilp, — non ancora.

— Oh, benissimo davvero! — gridò Brass, rianimandosi un po'. — Ah, ah, ah! Oh, straordinariamente bravo. Non c'è nessun altro uomo al mondo che avrebbe saputo agire così. Una posizione molto difficile da sostenere. Ma lui ha avuto una tale vena di spirito, una meravigliosa vena.

— Buona notte, — augurò il nano, facendo un cenno espressivo.

— Buona notte, signore, buona notte, — esclamò l'avvocato, indietreggiando verso la porta. — Questa è una lieta occasione, lietissima. Ah, ah, ah! Una gran gioia, grandissima davvero, eccezionale!

Aspettando che le esclamazioni di Brass si spegnessero a distanza (poiché egli continuava a snocciolarle mentre scendeva le scale), Quilp si avvicinò ai due uomini, che ancora indugiavano in una specie di attonito sbalordimento.

— Siete stati tutto il giorno a esplorare il fiume? — domandò il nano, tenendo la porta aperta con grande cortesia.

— E anche ieri, padrone.

— Dio mio, avete avuto un gran disturbo. Vi prego di considerare tutto vostro quello che troverete sul... sul cadavere. Buona notte.

Gli uomini si guardarono l'un l'altro, ma evidentemente non erano disposti a discutere tale questione proprio in quel momento e si trascinarono via. Eseguito questo frettoloso sgombero, Quilp chiuse le porte; e, tenendo ancora stretta la bottiglia, con le spalle curve e le braccia incrociate, come un incubo divenuto realtà, rimase a guardare la moglie inanimata.

Di solito i dissapori coniugali vengono discussi dalle parti interessate in forma di un dialogo, del quale la donna sostiene almeno una buona metà. Tuttavia quelli di Quilp erano una eccezione alla regola generale. Le rimostranze cui davano luogo si limitavano a un lungo soliloquio da parte del marito e, al massimo, c'era qualche osservazione supplichevole della moglie, che non andava oltre un monosillabo tremante, pronunciato a lunghi intervalli e in tono molto sottomesso e umile. In questa occasione, la signora Quilp non si arrischiò per lungo tempo neppure a quella tenue difesa, ma quando fu rinvenuta dallo svenimento, rimase in un silenzio lacrimoso ad ascoltare umilmente i rimproveri del suo signore e padrone.

Quilp si sfogò con la massima violenza e rapidità e con tante contorsioni delle membra e dei lineamenti che persino la moglie, benché piuttosto abituata alle prodezze del marito in questo campo, era quasi fuori di sé dalla paura. Ma il rum della Giamaica e la gioia di aver causato una profonda delusione calmarono a poco a poco l'ira di Quilp, che da un ardore selvaggio passò a poco a poco al tono scherzoso o ilare e vi si mantenne costantemente.

— Dunque credevi che io fossi morto e spacciato, non è vero? — domandò Quilp. — Be', credevi di essere vedova? Ah, ah, ah, svergognata!

— Davvero, Quilp, — rispose la moglie, — ne sono molto dolente...

— Chi ne dubita? — esclamò il nano. — Ne sei molto dolente? Ma certo. Chi dubita che tu lo sia?

— Non voglio dire che mi dispiaccia che tu sia tornato a casa vivo e vegeto, — rispose la moglie, — mi dispiace di essere stata indotta a credere una cosa simile. Sono contenta di vederti, Quilp, proprio davvero.

Veramente la signora Quilp sembrava molto più lieta di contemplare il suo signore di quanto ci si potesse aspettare, e dimostrava un certo piacere della sua incolumità che, tutto sommato, era piuttosto inesplicabile. Ma questa circostanza non produsse altra impressione su Quilp se non quella di indurlo a schiacciare le dita davanti agli occhi della moglie, con diverse smorfie di trionfo e di derisione.

— Come hai potuto andartene per tanto tempo senza dirmi una parola né mandarmi un cenno né farmi sapere qualcosa di te? — domandò la povera donna singhiozzando. — Come hai potuto essere così crudele, Quilp?

— Come ho potuto essere così crudele, tanto crudele? — esclamò il nano. — Perché ne avevo voglia. E anche ora ce l'ho. Sarò crudele, quando mi pare. Vado ancora via.

— Ancora?

— Sì, ancora. Adesso vado via. Ci vado subito. Ho intenzione di andar a vivere dovunque mi salta il ticchio... al molo... nell'ufficio... ed essere un allegro scapolo. Tu hai pregustato il piacere di essere vedova. Diamine, — urlò il nano, — io sarò uno scapolo davvero.

— È possibile che tu parli seriamente, Quilp? — singhiozzò la moglie.

— Ti dico, — ripeté il nano, esultante per il suo progetto, — che farò lo scapolo, sarò uno scapolo indiatolato; e avrò l'alloggio di scapolo

all'ufficio, e in quei momenti fatti vedere da quelle parti, se ne hai il coraggio. E bada pure che io non capiti a sorprenderti ancora, quando meno te lo aspetti, perché ti spierò, venendo avanti e indietro come una talpa o un furetto. Tom Scott... dov'è Tom Scott?

— Eccomi, padrone, — gridò il ragazzo, mentre Quilp tirava sù il vetro della finestra.

— Aspettami lì, animale, — ordinò il nano, — per portare la valigia di uno scapolo. Preparala, moglie mia. Fa venire la cara vecchia ad aiutarti; bussa per farla alzare. Ehi là! Ehi là!

Con queste esclamazioni, Quilp prese le molle e, affrettandosi verso lo sgabuzzino dove dormiva la buona donna, vi bussò con queste, finché la vecchia si svegliò con indicibile terrore, credendo di certo che il suo gentile genero avesse l'intenzione di assassinarla per vendicarsi della sua calunnia sulle gambe. Impressionata da questa idea, non appena ben sveglia, si mise a urlare a squarciagola e si sarebbe subito gettata dalla finestra e poi avrebbe infilato un abbaino che si trovava lì accanto, se la figlia non si fosse affrettata a tranquillarla e a implorarne l'aiuto. Un po' rassicurata nel sapere quale favore le si chiedeva, la signora Jiniwin comparve in vestaglia di flanella. E madre e figlia, tremanti di terrore e di freddo - poiché ormai era notte alta -, ubbidirono alle istruzioni di Quilp in un silenzio sottomesso. Prolungando i preparativi il più possibile, per maggior comodità delle due donne, quell'uomo bizzarro diresse la confezione della valigia facendovi mettere il suo guardaroba. E, dopo aver aggiunto con le proprie mani un piatto, un coltello e una forchetta, un cucchiaino, una tazza col piattino e altri piccoli utensili casalinghi dello stesso genere, legò la valigia con le cinghie, se la mise sulle spalle e poi andò via subito, senza una parola di più, tenendo la bottiglia (che non aveva messo giù neppure un momento) ancora stretta stretta sotto il braccio... Affidando il carico più pesante alle cure di Tom Scott quando giunse in strada, prese un sorso della bottiglia come incoraggiamento, diede con questa un colpetto sulla testa del ragazzo, come un piccolo assaggio, e si diresse molto decisamente verso il molo, dove giunse fra le tre e le quattro del mattino.

— Un posticino comodo, — esclamò Quilp, quando ebbe raggiunto a tentoni la baracca di legno che gli serviva da ufficio ed ebbe aperto la porta con una chiave che portava sempre con sé. — Un bel posticino comodo. Tu, animale, chiamami alle otto.

Senza alcuna altra formula di saluto né di spiegazione ufficiale, afferrò la valigia, chiuse la porta in faccia al suo accompagnatore, si arrampicò sul banco e, avvolgendosi in un vecchio mantello da marinaio, raggomitolo come un riccio, si addormentò in un sonno profondo.

La mattina seguente, destatosi all'ora fissata e svegliatosi con difficoltà dopo le recenti fatiche, Quilp ordinò a Tom Scott di accendere il fuoco nel cortile con parecchi pezzi di vecchio legname, e di preparare un po' di caffè per la colazione. Per rendere più sostanzioso questo pasto, gli consegnò qualche spicciolo da spendere nell'acquisto di panini caldi, burro, zucchero, aringhe affumicate di Yarmouth e altri viveri cosicché, dopo qualche minuto, fumava sulla tavola un pasto appetitoso. Il nano si rifocillò sino alla sazietà con tali cibi sostanziosi, ed essendo molto soddisfatto di questa vita libera e zingaresca (che egli aveva spesso sognato poiché gli offriva, ogni volta che volesse approfittarne, una piacevole liberazione dai lacci del matrimonio e un ottimo mezzo per tenere la signora Quilp e la madre in uno stato di agitazione e di incertezza incessanti), si diede attorno per migliorare il suo rifugio e per

renderlo più adatto e più comodo.

Con questo scopo andò in una bottega vicina, dove vendevano articoli per marinai, comprò un'amaca di seconda mano e l'appese al soffitto dell'ufficio, secondo l'uso della gente di mare. Fece anche mettere nella stessa baracca ammuffita una vecchia stufa da bastimento, con un tubo arrugginito per far uscire il fumo attraverso il tetto. E, finiti questi preparativi, ne esaminò i risultati con ineffabile delizia.

«Ho una villetta come Robinson Crusò», disse il nano, guardando la sua dimora, «una specie di cantuccio solitario, appartato, da isola deserta, dove posso starmene proprio solo quando ho da sbrigare qualche affare, al sicuro da tutte le spie e da tutti gli ascoltatori. Qui non c'è nessuno accanto a me tranne i topi, che sono graziosi, schivi e segreti. Fra questi nobili compagni, starò allegro come un grillo. Cercherò qualcuno che assomigli a Cristoforo e lo avvelenerò... Ah, ah, ah! Ma gli affari, gli affari, dobbiamo pensare agli affari in mezzo ai piaceri, e questa mattina posso dire che il tempo è volato via».

Ordinando a Tom Scott di aspettare il suo ritorno e di non star ritto sul capo, di non far caprioie e anche di non camminare sulle mani durante la sua assenza, con la minaccia di lente torture, il nano scese in una barca e, attraversando il fiume sino all'altra sponda, proseguì di gran fretta a piedi, raggiungendo il solito luogo di divertimento di Swiveller a Bevis Marks, proprio mentre egli se ne stava solo a mangiare nel salottino buio.

— Dick, — chiamò il nano, affacciandosi alla porta, — tesoro mio, scolaro mio, pupilla dei miei occhi, ehi, ehi!

— Be', è qui? — ribatté Swiveller. — Come sta?

— Come sta, Dick? — domandò Quilp. — Be', come sta la crema dei segretari?

— Ebbene, piuttosto inacidita, signore — rispose Swiveller, — infatti comincia a saper di formaggio.

— Che cos'è successo? — domandò il nano, avvicinandosi. — Sally è stata scortese? Di tutte le ragazze vivaci, non ce n'è nessuna come... eh, Dick!

— No, di certo, — rispose Swiveller, mangiando con grande gravità, — nessuna come lei. Sally Brass è la sfinge della vita privata.

— Lei è depresso, — osservò Quilp, avvicinando una sedia. — Che cosa è accaduto?

— Il diritto non mi va, — rispose Dick, — è piuttosto arido e bisogna stare troppo rinchiusi. Ho pensato di fuggir via.

— Macché! — esclamò il nano. — Dove vorrebbe scappare, Dick?

— Non lo so, — rispose Swiveller, — credo verso Highgate ¹. Forse le campane comincerebbero a suonare:

"Torna indietro, Swiveller, sindaco di Londra". Whittington si chiamava Dick. Vorrei che *i gatti fossero più rari* ².

Quilp guardò il suo interlocutore con gli occhi sgranati in una comica espressione di curiosità e attese pazientemente altre spiegazioni, ma parve che Swiveller non avesse alcuna fretta di darne, poiché continuò in un profondo silenzio a consumare il prolungato pasto. Alla fine allontanò il piatto, si distese nella poltrona, incrociò le braccia e si mise a guardare tristemente il fuoco, nel quale alcuni mozziconi di sigari fumavano per conto loro, mandando un forte odore.

— Forse lei assaggerebbe volentieri un pezzetto di torta, — disse Dick alla fine, voltandosi verso il nano.

— Può servirsi, anzi dovrebbe servirsi, poiché è opera sua.

— Che cosa vuol dire? — domandò Quilp.

Swiveller rispose togliendosi dalla tasca un pacchetto molto unto; lo aprì pian piano e, mostrando un pezzetto di panfrutto, assai indigesto in apparenza e orlato di una pasta di zucchero candito dello spessore di qualche centimetro, domandò:

— Che cosa crede che sia questo?

— Sembra una torta nuziale, — rispose il nano, sogghignando.

— E di chi crede che sia? — insistette Swiveller, fregandosi il dolce sul naso con terribile calma. — Di chi?

— Non è forse di?...

— Sì, — rispose Dick, — proprio lei. È inutile che ne dica il nome. Ormai quello non esiste più. Ora si chiama Cheggs, Sofia Cheggs. "Eppure io amavo, come non ha mai amato alcun uomo che non avesse le gambe di legno, e il mio cuore, il mio cuore si spezza per l'amore di Sofia Cheggs".

Con questo adattamento estemporaneo di una ballata popolare alle angosciose particolarità del proprio caso, Swiveller rifece il pacchettino, lo appiattì fra le palme, se lo mise nel petto e si riabbottonò, incrociandovi sopra le braccia.

— Adesso spero che lei sia soddisfatto, signore, — disse Dick, — e mi auguro che anche Fred lo sia. Siete stati complici nel misfatto e spero che ne siate contenti. Be', è forse questo il trionfo che dovevo riportare? È come la vecchia contraddanza di tal nome, dove vi sono due cavalieri per una dama e uno la ottiene, mentre l'altro rimane solo, ma li segue, saltellando su una gamba, per eseguire la figura della danza. Ma è destino e la mia sorte vuole schiacciarmi.

Nascondendo la sua segreta gioia per la sconfitta di Swiveller, Daniele Quilp adottò il mezzo più sicuro per consolarlo suonando il campanello e ordinando un po' di vino rosso (cioè il solito surrogato), che egli servì con grande alacrità, invitando Swiveller a unirsi a lui in vari brindisi, che deridevano il signor Cheggs e inneggiavano alla felicità degli scapoli. E questi, insieme con la riflessione che nessun uomo può opporsi al proprio destino, fecero una tale impressione su Swiveller che in brevissimo tempo il suo umore si risollevò in modo sorprendente, ed egli poté raccontare al nano come aveva ricevuto il dolce. A quanto sembrava, era stato portato a Bevis Marks proprio dalle due superstite signorine Wackles e consegnato alla porta dello studio con molti risolini e molta allegria.

— Ah! — esclamò Quilp. — Presto toccherà a noi di ridacchiare. E questo mi fa venire in mente... lei ha parlato del giovane Trent... dov'è?

Swiveller spiegò che il suo rispettabile amico aveva accettato recentemente un posto di fiducia in una casa da gioco ambulante e in quel momento era lontano per un giro professionale tra gli spiriti avventurosi della Gran Bretagna.

— È un peccato, — disse il nano, — perché, in sostanza, ero venuto per domandarle di lui. Mi è venuta un'idea, Dick, il suo amico che abita qui accanto...

— Che amico?

— Al primo piano.

— Ebbene?

— Forse, Dick, il suo amico del primo piano lo conosce.

— No, non lo conosce, — rispose Swiveller, scrollando il capo.

— Non lo conosce! Sicuro perché non l'ha mai visto, — ribatté Quilp, — ma, se favoriremo un incontro, chi sa, Dick, se Fred ben presentato, non servirà allo scopo quasi come Nella o il nonno. Forse potrebbe essere la fortuna del giovane e, attraverso quella di Fred, anche la sua,

eh?

— Ebbene il fatto è, vede, — chiari Swiveller, — che si sono incontrati.

— Davvero? — gridò il nano, guardando il compagno con aria sospettosa. — Per mezzo di chi?

— Per mezzo mio, — confessò Dick, leggermente confuso. — L'ultima volta che lei venne non glielo dissi forse?

— Lei sa che non è vero, — rispose il nano.

— Credo che abbia ragione, — ammise Dick. — Non gliel'ho detto: me ne ricordo ora. Oh, sicuro, ho fatto in modo che s'incontrassero quello stesso giorno. Fu per suggerimento di Fred.

— E il risultato?

— Ebbene, invece di scoppiare in lacrime quando seppe chi era Fred e di abbracciarlo affettuosamente dicendo che era suo nonno o sua nonna travestita (come ci aspettavamo), il signore diventò furente. Gli lanciò insulti di ogni genere, dichiarò che era in gran parte colpa sua se Nella e il vecchio si erano ridotti in miseria; non accennò a offrirci nulla da bere e... e, in breve, quasi ci cacciò via.

— È strano, — osservò Quilp, cogitabondo.

— Anche noi abbiamo detto lo stesso in quel momento, — rispose Dick in tono asciutto, — ma è proprio vero.

Evidentemente Quilp era scosso da questa notizia sulla quale meditò per qualche tempo in un silenzio corrucciato, alzando spesso gli occhi in viso a Swiveller e scrutandone l'espressione con aria astuta. Tuttavia, siccome non poté leggersi nessun'altra indicazione né nulla che lo inducesse a credere che Dick avesse mentito e siccome Swiveller, lasciato alle proprie meditazioni, faceva profondi sospiri e s'inteneriva in modo visibile a proposito della signora Cheggs, il nano interruppe subito il colloquio e si accommiatò, lasciando alle sue malinconiche riflessioni il giovane tradito.

«Dunque si sono incontrati», si domandava il nano, camminando solo per la strada. «Il mio amico mi ha rubato una iniziativa, ma non gli ha fruttato nulla e perciò non ha grande importanza, tranne per l'intenzione. Sono contento che abbia perso la fidanzata. Ah, ah! Ora quello stupido non deve abbandonare il diritto. Dove si trova, sono sicuro di poter contare su di lui ogni volta che ne ho bisogno per i miei scopi e inoltre, inconsciamente, è una buona spia presso Brass e, quando beve, mi dice tutto quello che vede e che sente. Mi sei utile, Dick, e non mi costi nulla, tranne qualche consumazione di tanto in tanto. Non so, Dick, se fra poco non varrà la pena di farmi un merito presso il forestiero, rivelandogli i tuoi progetti sulla fanciulla; ma, per il momento, col tuo permesso, rimarremo i migliori amici di questo mondo».

Indugiando su questi pensieri e ansando mentre proseguiva, secondo la sua speciale abitudine, Quilp attraversò ancora una volta il Tamigi e si chiuse nel Castello dello Scapolo, che (siccome il camino messo di recente spargeva fumo nella stanza e non ne portava fuori) non era proprio tanto piacevole, come molte persone più esigenti avrebbero potuto desiderare. Ma tali inconvenienti, invece di disgustare il nano della sua nuova abitazione, gli andavano piuttosto a genio. Perciò, dopo aver pranzato lussuosamente con vivande fatte venire dall'osteria, accese la pipa e si mise a fumare davanti al camino finché, attraverso le nuvole, non si poteva veder nulla di lui, tranne due occhi rossi e molto infiammati e talvolta una confusa visione del capo e del viso quando, in un violento accesso di tosse, agitava leggermente il fumo e disperdeva le pesanti volute dalle quali essi erano nascosti. In mezzo a questa

atmosfera, che avrebbe immancabilmente asfissiato qualsiasi altro uomo, Quilp passò la sera in grande allegria, consolandosi sempre con la pipa e la bottiglia e divertendosi ogni tanto con un urlio melodioso, che doveva essere una canzone, ma che non somigliava affatto a qualsiasi brano di musica vocale o strumentale, che fosse mai stato composto da un uomo. Si divertì in tal modo fin quasi a mezzanotte e poi si raggomitò nell'amaca con la massima soddisfazione.

Il primo suono che gli giunse all'orecchio la mattina seguente - quando socchiuse gli occhi e, trovandosi così insolitamente vicino al soffitto, gli venne l'idea, nel dormiveglia, di essere stato trasformato in una mosca o in un fiordaliso nel corso della notte -, fu quello di un pianto e di singhiozzi soffocati nella stanza. Affacciandosi con cautela sopra il fianco dell'amaca, scorse la moglie. E, dopo averla contemplata in silenzio per qualche tempo, la fece trasalire vivamente, urlando all'improvviso:

— Olà!

— Oh, Quilp! — gridò la povera mogliettina, alzando gli occhi. — Come mi hai spaventata!

— Era proprio quello che volevo, svergognata, — rispose il nano. — Che cosa vuoi qui? Be', non sono morto?

— Oh, per piacere, torna a casa, torna a casa, — supplicò la signora Quilp, singhiozzando. — Non lo faremo più, Quilp; e, dopo tutto, era soltanto un equivoco dovuto alla nostra ansia.

— Alla vostra ansia! — sogghignò il nano. — Sì, lo so... alla vostra ansia di vedermi morto. Ti dico che tornerò a casa quando mi pare. Verrò a casa quando mi garba e me ne andrò quando mi garba. Sarò come un fuoco fatuo, ora qui ora lì, danzando sempre intorno a voi, balzando sù quando meno ve lo aspettate e tenendovi in uno stato di continua inquietudine e di irritazione. Vuoi andartene?

La signora Quilp osò soltanto fare un gesto di supplica.

— Ti dico di no, — urlò il nano. — No. Se osi ancora tornare qui, senza essere chiamata, terrò nel cortile cani da guardia che ringhierananno e morderanno. Terrò trappole per uomini, abilmente adattate e perfezionate per prendere le donne. Terrò armi caricate, che esploderanno quando pesterai i fili e ti faranno a pezzi. Vuoi andartene?

— Perdonami! Ritorna! — supplicò la moglie ansiosamente.

— Nooooo! — urlò Quilp. — Non tornerò finché non sarà venuto il momento buono, e poi verrò di nuovo tutte le volte che mi pare e senza rendere conto a nessuno del mio andare e venire. Vedi lì la porta. Vuoi andartene?

Quilp diede quest'ultimo ordine con voce tanto energica e inoltre lo accompagnò con un gesto così improvviso - che indicava l'intenzione di balzar fuori dall'amaca e, col berretto da notte com'era, di ricondurre a casa la moglie attraverso la pubblica via - che lei fuggì come una freccia. Il suo degno signore allungò il collo e gli occhi finché lei ebbe attraversato il cortile e poi, per nulla dolente di aver avuto questa occasione di sostenere il proprio modo di vedere e di proclamare l'inviolabilità del suo castello, si abbandonò a uno smodato accesso di ilarità e si distese per riprender sonno.

Il mite e franco proprietario del Castello dello Scapolo continuò a dormire in mezzo a un accompagnamento congeniale di pioggia, di fango, di sporcizia, di umidità, di nebbia e di topi, sino a tarda ora allorché, chiamando il valletto Tom Scott, perché lo aiutasse ad alzarsi e a preparare la colazione, lasciò il giaciglio e fece la sua toeletta. Compiuto questo dovere e finito il pasto, ritornò a Bevis Marks.

Questa visita non era per Swiveller, ma per il suo amico e principale, l'avvocato Sansone Brass. Ma tutti e due erano assenti e neppure l'anima e la luce della legge, la signorina Sally, era al proprio posto. Il fatto della generale diserzione dallo studio era reso noto a tutti i clienti mediante un cartellino, scritto da Swiveller, che era attaccato al manico del campanello e che, non dando al lettore alcuna spiegazione sul momento in cui era stato esposto, lo informava in modo piuttosto vago e non esauriente, che quel signore «sarebbe tornato fra un'ora».

«Immagino che ci sarà una serva», pensò il nano, bussando alla porta di casa. «Mi informerà lei».

Dopo un'attesa abbastanza lunga, la porta si aprì e si fece subito udire una vocina che disse:

— Per piacere vuole lasciare un biglietto o qualche messaggio da riferire?

— Eh? — domandò il nano, guardando la servetta dall'alto in basso (cosa piuttosto insolita per lui).

Quindi la bambina, dirigendo la conversazione come nel primo colloquio con il signor Swiveller, ripeté di nuovo: — Per piacere, vuole lasciare un biglietto o qualche messaggio da riferire?

— Scriverò un biglietto, — rispose il nano, spingendola avanti per entrare nello studio, — e bada di farlo avere al tuo padrone appena torna a casa.

Così Quilp si arrampicò in cima a un alto sgabello per scrivere il biglietto, e la servetta, prudentemente istruita per simili casi di emergenza, continuò a guardarlo con gli occhi spalancati, pronta, qualora egli avesse sottratto anche una sola ostia, a correre in strada e a dare l'allarme alla polizia.

Mentre Quilp ripiegava il biglietto (che era stato scritto molto in fretta, essendo assai breve), incontrò lo sguardo della servetta. Egli la fissò a lungo e seriamente.

— Come stai? — domandò il nano, inumidendo un'ostia con orribili smorfie.

La servetta, forse spaventata dai suoi sguardi, non diede una risposta percettibile, ma dal movimento delle labbra si capì che ripeteva tra sé la stessa formula a proposito del biglietto e del messaggio.

— Ti trattano male qui? La tua padrona è cattiva? — domandò Quilp con un risolino.

In risposta all'ultima domanda, la servetta, con uno sguardo di infinita furberia mista a paura, strinse la bocca arrotondandola, e annuì con un cenno violento.

Sia che nella speciale astuzia del suo gesto vi fosse qualcosa di affascinante per Quilp, o che in quell'istante l'espressione dei suoi lineamenti attraesse l'attenzione del nano per qualche altra ragione, o

soltanto che gli fosse venuto il piacevole ghiribizzo di fissare la servetta per farla confondere, è certo che piantò i gomiti sulla scrivania con forza e decisione e stringendo il volto fra le mani, la osservò attentamente.

— Da dove vieni? — le domandò dopo una pausa, lasciandosi il mento.

— Non lo so.

— Come ti chiami?

— Niente.

— Che sciocchezza! — ribatté Quilp. — Come ti chiama la tua padrona quando ha bisogno di te?

— Piccolo demonio, — rispose la bimba.

Come se temesse qualche altra domanda, soggiunse subito nello stesso tono: — Ma, per piacere, vuole lasciare un biglietto o un messaggio?

Naturalmente queste risposte insolite avrebbero potuto provocare altre domande. Però Quilp, senza pronunciare una sola parola in più, distolse gli occhi dalla servetta, si lasciò il mento più pensieroso di prima e poi, chinandosi sul foglio come per scrivere l'indirizzo con scrupolosa e pedante esattezza, la guardò di nascosto ma molto attentamente, di sotto le folte sopracciglia. Il risultato di questa segreta ispezione fu che egli si coprì il viso con le mani e rise con aria furba in silenzio, finché ogni vena della faccia era gonfia quasi da scoppiare. Tirandosi giù il cappello sulla fronte per nascondere l'allegria e i relativi effetti, gettò la lettera alla bambina e uscì in fretta.

Quando fu in strada, mosso da qualche segreto impulso, rise tenendosi i fianchi e poi rise di nuovo e cercò di spiare attraverso le polverose inferriate dello scantinato, come per dare un'altra occhiata alla bimba, finché si stancò. Infine si diresse verso il «Deserto», che si trovava a un tiro di schioppo dal suo rifugio di scapolo e ordinò di preparare per quel pomeriggio, nel chiosco di legno, il tè per tre persone, poiché lo scopo della sua visita e del biglietto era stato un invito alla signorina Sally e al fratello, perché partecipassero a un ricevimento in quel luogo.

Le condizioni del tempo non erano precisamente le più adatte per prendere il tè in un chiosco e soprattutto in un chiosco in stato di avanzata rovina e che dava sulle rive melmose di un gran fiume con la bassa marea. Tuttavia, proprio in questo elegante rifugio, Quilp ordinò che fosse preparato uno spuntino freddo e, sotto il tetto pieno di crepe e di fessure, ricevette all'ora fissata Sansone e la sorella Sally.

— Voi siete amanti delle bellezze della natura, — disse Quilp con un ghigno. — Non è delizioso, Brass? Non è originale, semplice, primitivo?

— È delizioso davvero, — rispose l'avvocato.

— Tiepido? — domandò Quilp.

— No... non mi pare proprio tiepido, signore, — rispose Brass, battendo i denti.

— Forse un po' umido e paludoso? — insistette Quilp.

— Proprio quel tanto di umidità per stare allegri, signore, — rispose Brass. — Non di più, signore, non di più.

— E Sally? — domandò il nano, felice. — Le piace?

— Le piacerà ancor più, — rispose quella donna volitiva, — quando avrà il tè; dunque prendiamolo e non mi secchi.

— Dolce Sally! — esclamò Quilp, stendendo le braccia, come per stringersela al petto. — Gentile, affascinante, irresistibile Sally.

«È davvero un uomo straordinario», disse tra sé Brass. «È proprio un trovatore, sapete, proprio un trovatore».

Queste espressioni complimentose furono pronunciate in un tono un

po' assente e distratto, poich  l'infelice avvocato, oltre ad avere un forte raffreddore di testa, si era bagnato lungo la strada, e volentieri avrebbe sopportato qualche sacrificio pecunario, pur di cambiare quel luogo esposto alle intemperie con una stanza tiepida e di asciugarsi davanti al fuoco. Tuttavia Quilp che, oltre a soddisfare i suoi capricci diabolici, voleva vendicarsi con Sansone della parte da lui avuta nella scena luttuosa di quella mattina, alla quale egli aveva assistito di nascosto, not  questi sintomi di malessere con una gioia inesprimibile e ne prov  un piacere segreto, che il banchetto pi  lussuoso non avrebbe potuto offrirgli.

  anche degno di nota un particolare che dipinge un tratto del carattere della signorina Sally. Per conto suo, avrebbe sopportato i disagi del «Deserto» con molto malgarbo, e probabilmente se ne sarebbe andata davvero prima che fosse servito il t . Ma, non appena si accorse del segreto malessere e delle sofferenze del fratello, ne prov  una torbida soddisfazione e cominci  a divertirsi secondo il suo solito modo. Bench  l'umidit  filtrasse attraverso il tetto e gocciolasse sul capo, la signorina Brass non si lagn  affatto, ma diresse il servizio del t  con imperturbabile compostezza.

Quilp, facendo una chiassosa accoglienza, si mise a sedere su un barile di birra vuoto, celebrando quel luogo come il pi  bello e il pi  comodo di tutti e tre i regni; e, alzando il bicchiere, bevve al prossimo allegro convegno nello stesso gaio ritrovo. Brass, mentre la pioggia gli schizzava nella tazza da t , faceva disperati tentativi per sollevare lo spirito e apparire disinvolto. Tom Scott, che aspettava sulla soglia, sotto un vecchio ombrello, esultava fra i propri tormenti e sembrava che stesse per scoppiare dalle risa. Mentre avveniva tutto ci , la signorina Sally Brass, incurante dell'acqua che gocciolava sulla sua persona e sul suo elegante abbigliamento, stava seduta placidamente davanti alla tavola da t , impettita e rigida, contemplando con calma l'infelicit  del fratello e pronta, con gentile indifferenza per se stessa, a rimanere l  tutta la sera ad assistere ai tormenti che, per il suo carattere avaro e meschino, egli era costretto a sopportare, incapace di offendersi. E bisogna anche osservare, poich  altrimenti la spiegazione sarebbe incompleta, che Sally si comportava cos , pur essendo pienamente d'accordo con Sansone dal punto di vista degli affari, cosicch  si sarebbe indignata oltremodo, se egli avesse contrariato il cliente in qualsiasi maniera.

Mentre era all'apice di questa rumorosa allegria, Quilp, dopo aver allontanato per un momento, con un pretesto qualsiasi, il folletto che gli faceva da scorta, riprese tutto a un tratto il suo fare abituale, smont  dal barile e pos  la mano sul braccio dell'avvocato.

— Una parola, — disse il nano, — prima di procedere oltre. Sally, mi ascolti per un minuto.

La signorina Brass si avvicin , come se fosse abituata ad avere con questo loro ospite colloqui d'affari, che non dovevano essere ascoltati da estranei.

— Una faccenda, — continu  il nano, volgendo lo sguardo dal fratello alla sorella, — una faccenda segretissima. Consultatevi quando sarete soli.

— Certo, signore, — rispose Brass, tirando fuori il taccuino e la matita, — annoter  i punti principali, se non le dispiace. Sono documenti notevoli, — soggiunse l'avvocato, alzando gli occhi al soffitto, — interessantissimi documenti. Espone i punti principali cos  chiaramente che   un piacere conservarli! Non conosco nessun atto del parlamento

che stia a pari come chiarezza.

— La priverò di un godimento, — ribatté Quilp, — metta via il taccuino. Non abbiamo bisogno di nessun documento. Così. C'è un ragazzo che si chiama Kit...

La signorina Sally fece un gesto affermativo, lasciando capire che ne aveva sentito parlare.

— Kit! — ripeté Sansone. — Kit. Ah! Ho già sentito questo nome, ma non ricordo esattamente, non ricordo esattamente.

— Lei è lento come una tartaruga e ha la testa più dura di un rinoceronte, — dichiarò il cortese cliente con un gesto di impazienza.

— È straordinariamente faceto! — esclamò l'ossequioso Sansone. — È anche sorprendente la sua conoscenza della storia naturale. Proprio un "buffone", proprio davvero.

È certo che Brass intendeva di fare in qualche modo un complimento e si può credere giustamente che volesse dire Buffon, ma adoperò una vocale superflua. Comunque Quilp non gli diede il tempo di rettificare, poiché ci pensò lui a correggere, picchiandogli il capo col manico dell'ombrello.

— Non litighiamo, — disse la signorina Sally, prendendogli la mano. Le ho dimostrato che lo conosco e questo basta.

— Lei è sempre la prima, — osservò il nano, dandole un colpetto sulla schiena e guardando Sansone con disprezzo. — Kit non mi piace, Sally.

— Neanche a me, — annuì la signorina Brass.

— Neanche a me, — fece eco Sansone.

— Dunque va benissimo, — esclamò Quilp. — Siamo già a metà dell'opera. Questo Kit è una delle vostre persone oneste, uno dei vostri bei caratteri, un segugio in cerca di preda, che ficca il naso dappertutto, un ipocrita, un uomo a due facce, un vigliacco, una spia abietta, un cane strisciante per quelli che gli danno da mangiare e lo carezzano, mentre abbaia e guaisce con tutti gli altri.

— Terribilmente eloquente! — commentò Brass, facendo uno starnuto. — Proprio formidabile!

— Venga al sodo, — disse la signorina Sally, — e non chiacchieri tanto.

— Ha di nuovo ragione, — esclamò Quilp, con un'altra occhiata sprezzante a Sansone, — sempre la prima. Affermo, Sally, che inoltre è un cane insolente, che latra contro tutti e più di tutti contro di me. Insomma ce l'ho con lui.

— Questo basta, signore, — disse Sansone.

— No, non basta, avvocato, — sogghignò Quilp, — mi vuole ascoltare sino alla fine? Oltre al fatto che ce l'ho con lui per questa ragione, adesso mi si è messo contro, e si frappone tra me e una meta che, altrimenti, potrebbe diventare una miniera d'oro per noi tutti. Anche senza di questo, ripeto che mi fa diventar di cattivo umore e io lo odio. Ora voi conoscete il ragazzo e potete immaginare il resto. Escogitate un espediente per togliermelo dai piedi e mettetelo in atto. Lo farete?

— Sissignore, — rispose Sansone Brass.

— Allora mi dia la mano, — disse Quilp. — Sally, ragazza mia, qua la mano. Conto altrettanto o ancora più su di lei che su Sansone. Tom Scott sta tornando. Una lanterna, le pipe, ancora un po' di ponce e passiamo un'allegra serata.

Non fu aggiunta nessun'altra parola né fu scambiato nessun altro sguardo, che potesse minimamente riferirsi a questo piano e al vero scopo del loro incontro. Il terzetto era ben abituato a operare insieme; erano legati l'uno all'altro da vincoli di mutuo interesse e di reciproco vantaggio e non c'era bisogno d'altro. Riprendendo lo stesso

atteggiamento chiassoso con la medesima facilità con la quale lo aveva abbandonato, Quilp ridiventò in un istante lo stesso piccolo selvaggio rumoroso e sfrenato di pochi istanti prima. Sonarono le dieci prima che la gentile Sally accompagnasse via dal «Deserto», sorreggendolo, l'amato e affettuoso fratello. Ormai egli aveva bisogno del più valido sostegno che il delicato organismo di Sally potesse offrire, poiché il passo di Sansone - chi sa perché - era tutt'altro che sicuro e le gambe gli si piegavano continuamente, quando meno se lo aspettava.

Spossato, nonostante i recenti sonni prolungati, dalle fatiche degli ultimi giorni, il nano non tardò a tornare nella sua graziosa dimora e ben presto stava sognando nell'amaca. Lasciandolo alle sue visioni, nelle quali, forse, entravano anche le tranquille persone, che abbiamo abbandonato nel portico dell'antica chiesa, pensiamo a raggiungerle, mentre stavano sedute ad aspettare.

Dopo molto tempo il maestro apparve al cancello del cimitero e corse verso di loro, facendo tintinnare in mano, mentre camminava, un mazzo di chiavi arrugginite. Quando raggiunse il portico era proprio senza fiato per la gioia e la fretta, e sulle prime poté soltanto additare l'antico edificio, che la fanciulla contemplava con tanta attenzione.

— Vedi quelle due vecchie case? — domandò infine.

— Sì, certo, — rispose Nella. — Sono stata a guardarle quasi di continuo durante la sua assenza.

— E le avresti osservate con curiosità ancor maggiore, se avessi potuto indovinare quello che ho da annunziarti, — spiegò l'amico. — Una di quelle case è la mia.

Senza dir altro né lasciare alla fanciulla il tempo di rispondere, il maestro la prese per mano e con quella sua faccia onesta, raggiante di esultanza, l'accompagnò nel luogo di cui parlava.

Si fermarono davanti alla porta bassa, a forma di arco. Dopo aver provato invano parecchie chiavi, il maestro ne trovò una adatta alla grande serratura, che girò stridendo e gli permise di penetrare nell'interno della casa.

La stanza nella quale entrarono era una sala a vòlta, un tempo nobilmente decorata da abili architetti e che conservava ancora, nel bel soffitto a curve intersecate e nei ricchi ornamenti scolpiti, le gloriose tracce dell'antico splendore. Rimaneva ancora il fogliame inciso nella pietra a gareggiare con la maestria della Natura, per dire quante volte, fuori, erano sbocciate e cadute le foglie, mentre esso durava immutabile. Le cariatidi spezzate, che sostenevano il peso della mensola del caminetto, pur mutilate, rivelavano ancora la forma primitiva - ben diversamente dalla polvere del cimitero, fuori,

- e, malinconiche accanto al focolare vuoto, sembravano creature sopravvissute alla propria specie, che lamentassero il troppo lento declino.

In un'epoca lontana - poiché in quell'antica dimora persino i mutamenti erano di vecchia data -, in una parte della sala, era stato messo un tramezzo di legno per formare una cameretta e, contemporaneamente, per darle luce, era stata aperta nella solida parete una rozza finestra o piuttosto una nicchia. Questo tramezzo, e così pure due sedili nell'ampio caminetto, avevano fatto parte della chiesa o del convento in un'epoca dimenticata, poiché il legno di quercia, frettolosamente adattato allo scopo attuale, aveva subito ben pochi mutamenti rispetto alla forma primitiva, offrendo all'occhio una quantità di frammenti di antichi stalli conventuali, riccamente intagliati.

Una porta aperta conduceva in una cameretta o cella (scura poiché la luce penetrava attraverso le foglie di edera), che completava l'interno di questa parte delle rovine. Non era del tutto priva di mobili. Poche strane poltrone, i cui braccioli e le cui gambe sembravano assottigliati dall'età; una tavola, che era proprio lo spettro del suo genere; una gran cassa antica che un tempo, nella chiesa, conteneva i registri; altri utensili domestici di forma strana e la provvista della legna per l'inverno erano sparsi all'intorno, e mostravano chiaramente che quel luogo era stato abitato di recente.

Nella girò lo sguardo con quel senso di gravità con cui si contempla l'opera dei secoli, che sono diventati soltanto gocce d'acqua nel grande oceano dell'eternità. Il vecchio li aveva seguiti, ma per un momento rimasero tutti e tre ammutoliti, respirando appena, come se temessero di rompere il silenzio anche con un suono così sommesso.

— È un luogo bellissimo! — esclamò Nella a bassa voce.

— Avevo quasi paura che tu la pensassi diversamente, — dichiarò il maestro. — Appena entrata, hai avuto un brivido, come per una sensazione di freddo o di tristezza.

— Non era così, — rispose Nella, guardandosi intorno con un leggero fremito, — non so dirle davvero che cosa fosse, ma quando l'ho visto dal portico della chiesa ho provato la stessa sensazione. Forse perché è così antico e così triste.

— Non ti pare che sia un luogo tranquillo per viverci? — domandò l'amico.

— Oh, sì, — rispose la fanciulla, giungendo le mani con entusiasmo, — un luogo tranquillo e felice, un luogo per viverci e per imparare a morire.

Avrebbe detto di più, ma l'empito dei pensieri le fece venir meno la voce, e le uscì dalle labbra un bisbiglio tremolante.

— Un luogo per viverci e per imparare a vivere, per acquistarvi la sanità della mente e del corpo, — corresse il maestro, — perché questa vecchia casa è vostra.

— Nostra! — esclamò Nella.

— Sì, — confermò il maestro allegramente, — e spero per molti lieti anni futuri. Abiterò molto vicino a voi, proprio porta a porta, ma questa casa è vostra.

Non avendo ancora finito di rivelare la sua gran sorpresa, il maestro sedette e, attirando Nella accanto a sé, le raccontò di aver saputo che quella vecchia casa era stata occupata per molto tempo da una vecchia quasi centenaria che teneva le chiavi della chiesa, l'apriva e la chiudeva per le funzioni e la mostrava ai visitatori. Quella poveretta era morta poche settimane prima e non si era ancora trovato nessuno che la sostituisse. Avendo appreso tutto ciò in un colloquio col becchino, che doveva star a letto a causa dei reumatismi, egli aveva avuto l'ardire di suggerire il nome del compagno di viaggio. Questo era stato così favorevolmente accolto da quell'alta autorità che il maestro si era fatto coraggio e, per suo consiglio, aveva fatto la proposta al sacerdote. In breve il risultato dei suoi sforzi era che Nella e il nonno dovevano essere accompagnati il giorno seguente alla presenza del pastore, che li aveva già nominati al posto vacante, con la sola riserva formale dell'approvazione della loro condotta e della loro apparenza.

— Vi è un piccolo stipendio, — annunciò il maestro. — Non è molto, ma basta per vivere in questo paese tranquillo. Riunendo i nostri fondi, potremo benissimo sbarcare il lunario; non temere.

- Iddio la benedica e le conceda ogni bene, — singhiozzò Nella.

— Amen, mia cara, — rispose l'amico allegramente, — e benedica tutti e tre, come certo farà e ha fatto, accompagnandoci, attraverso il dolore e le pene, verso questa vita tranquilla. Ma ora dobbiamo vedere il *mio* alloggio. Venite.

Entrarono nell'altra casa, provarono come prima le chiavi arrugginite, e trovata infine quella adatta aprirono la porta tarlata. Conduceva in una stanza antica e a vòlta, come quella da cui venivano, ma non così ampia e che aveva solo un'altra cameretta attigua. Non era difficile indovinare che l'altra casa doveva essere per diritto quella del maestro,

che egli si era scelto la meno comoda, date le sue premure e i riguardi per loro. Come l'alloggio vicino, aveva soltanto quei pochi mobili che erano strettamente necessari e la provvista di legna.

Ebbero allora la piacevole occupazione di rendere gli alloggi abitabili e comodi. In breve tutti e due avevano una fiamma allegra che ardeva e scoppiettava nel focolare, illuminando di un vivace colore rossastro le vecchie pareti sbiadite. Nella si occupò attivamente a lavorare d'ago per riparare le tende lacere delle finestre; rammendò gli strappi, che il tempo aveva fatto nei pezzi logori di tappeto, e li rese compatti e decenti. Il maestro si mise a spazzare e a spianare il terreno davanti alla porta, tagliò l'erba alta, dispose a spalliera l'edera e le piante rampicanti, che ciondolavano il capo in un malinconico abbandono, e diede ai muri esterni un allegro aspetto casalingo. Il vecchio, ora accanto a lui e ora vicino a Nella, prestava aiuto a entrambi, andava qua e là per rendere piccoli servigi ed era felice. Anche i vicini, di ritorno dal lavoro, vennero a offrire aiuto o mandarono i bambini con regalucci o per prestare qualche oggetto, di cui i forestieri avevano più bisogno. Fu una giornata operosa e quando sopraggiunse la notte, si stupirono che ci fosse ancora tanto da fare e che l'oscurità fosse scesa così presto.

Cenarono insieme nella casa, che d'ora innanzi si potrà chiamare di Nella e, quando ebbero finito il pasto, si riunirono attorno al focolare e discussero quasi sottovoce - i loro cuori erano troppo tranquilli e lieti per rumorose manifestazioni - i piani futuri. Prima di separarsi, il maestro lesse ad alta voce alcune preghiere e poi, pieni di gratitudine e di felicità, si separarono per la notte.

In quell'ora silenziosa, mentre il nonno dormiva tranquillamente nel letto e ogni suono era soffocato, Nella indugiò davanti alla brace morente, pensando alle vicende trascorse come a un sogno dal quale si fosse appena destata. Il bagliore della fiamma languente, riflesso nei cassettoni di quercia, i cui rosoni intagliati si vedevano confusamente nel soffitto scuro; le antiche pareti, dove bizzarre ombre andavano e venivano al guizzar della fiamma; nell'interno la presenza solenne di quel senso di rovina, che si abbatte sulle cose inanimate più resistenti per natura, e fuori e tutto intorno, della morte, le infondevano sentimenti profondi e raccolti, ma non timori né preoccupazioni. A poco a poco, al tempo della sua solitudine e del dolore, era avvenuto in lei un mutamento. Col languire del vigore e col rafforzarsi del coraggio, era spuntato in lei uno spirito nuovo e purificato; le erano sorti nel petto pensieri e speranze elevate, che sono privilegio di pochi, tranne dei deboli e dei malati. Non c'era nessuno che potesse vedere la fragile e delicata figurina mentre si allontanava dal focolare e si appoggiava pensosa alla finestra aperta. Nessuno, tranne le stelle, poteva guardare il viso rivolto all'insù e leggerne la storia. L'antico orologio della chiesa sonava le ore con rintocchi malinconici, come se fosse rattristato a forza di comunicare coi morti e di ammonire inutilmente i vivi. Le foglie cadute fruscivano, l'erba ondeggiava sulle tombe; tutte le altre cose tacevano e dormivano.

Alcuni di quei dormienti che non possono più sognare riposavano all'ombra della chiesa, a contatto col muro, come se vi si stringessero in cerca di conforto e di protezione. Altri avevano preferito starsene sotto l'ombra mutevole degli alberi; altri presso il sentiero, perché potessero avvicinarsi a loro orme di passi; altri fra le tombe dei bimbi. Alcuni avevano desiderato di riposare sotto la stessa terra che avevano calpestato nelle passeggiate quotidiane; altri dove il sole, al tramonto, potesse splendere sui loro giacigli; altri dove la luce potesse baciarli

all'alba. Forse nessuna delle anime imprigionate era stata mai capace, finché era in vita, di separarsi completamente col pensiero dal vecchio compagno carnale. Se qualcuna ci era riuscita, aveva continuato a provare per lui un amore simile a quello che certi prigionieri hanno per la cella dove sono stati relegati a lungo cosicché, persino nel momento della separazione, indugiano affettuosamente entro i suoi stretti confini.

Ci volle molto tempo prima che Nella chiudesse le finestre e si avvicinasse al letto. Di nuovo quasi la stessa sensazione di prima - un brivido involontario, un sentimento fugace simile alla paura -, ma che svaniva subito, non lasciando dietro di sé alcun timore. Di nuovo pure il sogno del piccolo scolaro: si apriva il tetto e una colonna di visi luminosi, che sorgeva lontana nel cielo (come aveva visto una volta in qualche vecchia illustrazione di soggetto biblico), e che chinava lo sguardo su di lei addormentata. Era un sogno dolce e felice. Sembrava che fuori quell'angolo tranquillo rimanesse immutabile, tranne una musica nell'aria e un fruscio di ali d'angelo. Dopo un certo tempo apparvero le due sorelle, tenendosi per mano e indugiarono fra le tombe. Poi il sogno si confuse e svanì.

Con la luce e l'allegria del mattino, ricominciarono le fatiche del giorno precedente e si rinnovarono i pensieri lieti: tornarono l'energia, la gaiezza e la speranza. Lavorarono lietamente a riordinare e a sistemare le case sino a mezzogiorno, e poi andarono a visitare il pastore.

Era un vecchio dal cuore semplice, di carattere schivo e tranquillo, abituato alla solitudine e poco pratico del mondo, che aveva lasciato molti anni prima per venire a stabilirsi in quel luogo. La moglie era morta nella casa dove egli abitava ancora, e da molto tempo il vecchio si era staccato da qualsiasi cura o speranza terrena, oltre i confini della sua dimora.

Li ricevette con molta gentilezza e subito dimostrò un interesse speciale per Nella, chiedendone il nome e l'età, il luogo di nascita, le vicende che l'avevano condotta lì eccetera. Il maestro gliene aveva già raccontato la storia. Disse che nonno e nipotina non avevano altri amici né una casa ove abitare, e quindi erano venuti a condividere la sua sorte. Egli amava Nella come una figlia.

— Bene, bene, — disse il pastore. — Sia come desiderate. È molto giovane.

— Vecchia per le avversità e le prove, — rispose il maestro.

— Dio l'aiuti. Possa riposare e dimenticare, — augurò il vecchio. — Ma una chiesa antica è un luogo monotono e tetro per una giovane come te, bimba mia.

— Oh, no, — ribatté Nella. — Non ho davvero idee simili.

— Preferirei vederla ballare sul prato di sera, — soggiunse il vecchio, posandole la mano sul capo e sorridendo tristemente, — anziché seduta all'ombra dei nostri archi cadenti. Lei deve badare a sorvegliare che il cuore non le si rattristi fra queste solenni rovine. La sua proposta è accolta, amico mio.

Dopo altre parole gentili, si ritirarono per tornare nella casa di Nella, dove stavano ancora parlando della loro felice sorte, quando apparve un altro amico.

Questi era un vecchietto, che abitava nella casa parrocchiale e vi si era stabilito (così seppero poi) dopo la morte della moglie del pastore, avvenuta quindici anni prima. Era un compagno di collegio, rimasto sempre intimo amico. Nei primi momenti della disgrazia era venuto a consolarlo e a confortarlo e da allora non si erano più separati. Il

vecchietto era l'anima del paese: il paciere in tutte le contese, il promotore di tutte le feste, il distributore delle elargizioni dell'amico e inoltre di non poche elemosine di sua tasca, l'arbitro, il consolatore, l'amico di tutti. Nessuno dei semplici abitanti del villaggio si era curato di domandarne il nome né di tenerlo a mente una volta che lo aveva saputo. Forse da qualche vaga eco dei titoli accademici, che erano stati riferiti in giro al suo arrivo, forse perché era celibe e libero, era stato chiamato «il Professore».

Questo nomignolo gli piaceva o gli si addiceva come qualsiasi altro, e da allora era sempre rimasto «il Professore». Si può aggiungere che era stato lui, con le proprie mani, a collocare la provvista di legna, che i viandanti avevano trovato nel nuovo alloggio.

Il Professore dunque - per chiamarlo col solito nomignolo - alzò il saliscendi, per un momento mostrò alla porta la faccetta rotonda e dolce, ed entrò nella stanza come se non vi fosse un estraneo.

— Lei è il signor Marton, il nuovo maestro? — domandò, salutandolo il gentile amico di Nella.

— Sissignore.

— Lei viene con buone raccomandazioni e sono lieto di conoscerla. Dovevo trovarmi qui ieri ad aspettarla, ma feci un giro in campagna per portar notizie di una madre ammalata alla figlia, che è a servizio a qualche miglio di distanza, e sono appena tornato. È questa la nostra giovane custode della chiesa? Lei è il benvenuto anche per aver accompagnato questa fanciulla e questo vecchio, e certo è un maestro ancor migliore avendo imparato a essere caritatevole.

— È stata malata di recente, — disse il maestro, in risposta all'espressione del visitatore nel guardar Nella, dopo averle dato un bacio sulla guancia.

— Sì, sì, lo capisco, — rispose. — Ha sofferto e ne ha avuto il cuore spezzato.

— Proprio così.

Il vecchietto guardò il nonno e poi di nuovo Nella, prendendole la mano e tenendola fra le sue. — Sarai più felice qui, — disse, — o per lo meno cercheremo di renderti felice. Avete già fatto un gran progresso qui. È opera delle tue mani?

— Sissignore.

— Potremo farne altri, non migliori in sé, ma con mezzi migliori, — soggiunse il Professore. — Vediamo ora, vediamo.

Nella lo accompagnò nelle altre stanzette e in tutti e due gli alloggi, nei quali trovò che mancavano alcune cose utili e pratiche, che egli si impegnò di fornire, prendendole da una certa collezione di cianfrusaglie, che aveva a casa sua e che doveva essere molto varia e vasta, poiché comprendeva gli oggetti più disparati. Giunsero tutti, però, e senza indugio, poiché il vecchietto, dopo essersi assentato cinque o dieci minuti, tornò subito, carico di vecchi scaffali, tappeti, coperte e altri utensili casalinghi e seguito da un ragazzo, che portava un altro carico dello stesso genere. Siccome furono gettati sul pavimento in un sol mucchio, ci volle una gran fatica per disporli, collocarli e metterli via. Evidentemente la direzione di questi lavori procurava una gran gioia al vecchio, il quale se ne occupò per qualche tempo con grande sveltezza e alacrità. Quando non rimase più nulla da fare, ordinò al ragazzo di correre a chiamare i compagni di scuola, che dovevano essere schierati davanti al nuovo maestro e passati in rivista solennemente.

— È un bel gruppo di ragazzi, Marton, e lei non potrebbe desiderarne

di migliori, — disse volgendosi al maestro quando il ragazzo se ne fu andato, — però io non lascio capire che la penso così. Non sarebbe bene.

Il messaggero tornò presto alla testa di una lunga schiera di monelli, grandi e piccoli, i quali, accolti dal professore sulla porta di casa, si abbandonarono a vari gesti e manifestazioni convulse di cortesia, togliendosi i cappelli e i berretti, stringendoli il più possibile e facendo ogni sorta di inchini e di goffe riverenze, che il vecchietto contemplava con straordinaria soddisfazione, approvandole con grandi cenni e sorrisi. Veramente il suo plauso non era certo mascherato con ogni scrupolo, come egli aveva fatto credere al maestro, poiché esplose in vari mormorii e in osservazioni confidenziali in tono elevato, che tutti potevano udire perfettamente.

— Questo primo scolaro, signor maestro, — disse il Professore, — è Giovanni Owen, un ragazzo dotato di grandi capacità e di un carattere franco e onesto, ma troppo spensierato, troppo amante dei giochi, troppo superficiale. Questo ragazzo, caro signore, si romperebbe il collo con piacere e priverebbe i genitori della loro principale consolazione... e, sia detto fra noi, quando lo vedrà giocare alla lepre e ai cani, saltare la siepe e il fosso presso il palo indicatore e scivolare sulla scarpata anteriore della piccola cava, non lo dimenticherà più. È straordinario!

Dopo aver così rimproverato Giovanni Owen, il quale ebbe modo di udire tutto il discorso fatto a parte, il Professore scelse un altro scolaro.

— Ora guardi quel ragazzo, signore, — disse. — Vede quel bel tipo? Si chiama Riccardo Evans. È un fanciullo che ha doti sorprendenti per imparare: ha la fortuna di possedere molta memoria, un'intelligenza pronta e inoltre una bella voce e orecchio per cantare i salmi, e in questo è il più bravo di tutti noi. Sissignore, quel ragazzo farà una brutta fine, non morirà nel proprio letto: si addormenta sempre durante la predica. E, a dirle la verità, signor Marton, io facevo sempre lo stesso alla sua età, e sono proprio convinto che era dovuto alla mia costituzione e che non potevo vincermi.

Dopo aver edificato questo promettente scolaro con quel terribile rimprovero, il Professore si volse a un altro.

— Ma se parliamo di esempi da fuggire, — continuò,

— se ci occupiamo dei ragazzi che dovrebbero essere un monito e una guida per tutti i compagni, eccone qui uno, e spero che lei non lo risparmi. Questo è il giovinetto, signore, questo con gli occhi azzurri e i capelli chiari. Questo è un nuotatore, un palombaro, Dio ce ne scampi! Questo è il ragazzo che ebbe l'idea di tuffarsi, vestito, a una profondità di quasi sei metri e di salvare il cane di un cieco, che stava annegando per il peso della catena e del collare, mentre il padrone, sulla riva, si torceva le mani, piangendo la perdita della guida e dell'amico. Appena lo seppi, — soggiunse il Professore, con quel suo speciale bisbiglio, — mandai due sterline al ragazzo, senza rivelare il mio nome. Ma non lo dica assolutamente, perché non ha il minimo sospetto che gli siano venute da me.

Dopo aver sbrigato il caso di questo colpevole, il Professore si rivolse a un altro e da quello a un altro ancora, e così passò in rassegna tutta la schiera, usando, per tenerli a freno in modo proficuo, la stessa enfasi tagliente nel descrivere quelle tendenze che erano più care al suo cuore, e che si dovevano attribuire senza dubbio ai suoi precetti e al suo esempio. Infine, pienamente persuaso di averli addolorati con la sua severità, li congedò con un regaluccio e con l'ammonimento di andare a casa tranquilli, senza far salti, senza litigi e senza allungare la strada. E

informò il maestro, nello stesso tono di segreta confidenza che tutti potevano udire, di essere convinto che da ragazzo gli sarebbe stato impossibile di ubbidire a tale ingiunzione, anche a rischio della vita.

Il maestro si separò da lui col cuore sollevato e lo spirito allegro, osservando con compiacimento questi piccoli tratti del carattere del Professore, come altrettante promesse del lieto avvenire che gli si annunciava, e si considerò uno degli uomini più felici del mondo. Quella sera le finestre delle due vecchie case rosseggiarono di nuovo del riflesso delle allegre fiammate che vi ardevano; e il Professore e l'amico, fermandosi a osservarle mentre ritornavano dalla passeggiata serale, parlarono a bassa voce della bella ragazzina e volsero lo sguardo al cimitero con un sospiro.

Nella si mise in moto di buon mattino e, dopo aver sbrigato le faccende domestiche e aver riordinato tutto per il buon maestro (benché egli lo permettesse a malincuore, poiché avrebbe voluto risparmiargliene le fatiche), prese giù dal chiodo un mazzetto di chiavi, che il Professore le aveva solennemente affidato il giorno prima, e andò fuori sola a visitare l'antica chiesa.

Il cielo era sereno e luminoso, l'aria pura, impregnata del fresco profumo delle foglie appena cadute e grata a tutti i sensi. Il ruscello vicino scintillava e scorreva con un mormorio armonioso; la rugiada brillava sui tumuli verdeggianti, come lacrime versate sui morti da spiriti buoni.

Alcuni bimbi si trastullavano fra le tombe, giocando a rimpiattino, col visó sorridente. Avevano portato un piccino ancora in fasce e lo avevano deposto, addormentato, sulla tomba di un fanciullo, in un lettuccio di foglie. Era una fossa scavata di recente, forse il luogo di riposo di qualche creaturina che, mite e paziente durante la malattia, era spesso rimasta seduta a guardarli e ora, secondo il loro parere, sembrava ben poco mutata.

Nella si avvicinò per domandare a uno dei fanciulli di chi fosse quella tomba. Egli rispose che non si chiamava così; era un giardinetto: quello del fratellino. Disse che era più verde di tutti gli altri e che gli uccelli lo preferivano, perché il bimbo era solito dar loro il becchime. Quando ebbe finito di parlare, il fanciullo la guardò con un sorriso e, dopo essersi inginocchiato, posando la guancia contro l'erbetta per un istante, balzò via allegramente.

Nella passò davanti alla chiesa, alzando lo sguardo verso l'antico campanile e, varcato il cancello, si diresse verso il villaggio. Il vecchio becchino, appoggiandosi a una grucciona, prendeva una boccata d'aria sulla porta della sua casetta e la salutò.

— Si sente meglio? — domandò Nella, fermandosi a parlare con lui.

— Sì, certo, — rispose il vecchio. — Grazie al cielo, posso dire di star molto meglio.

— Presto sarà completamente ristabilito.

— Con la volontà di Dio e un po' di pazienza. Ma entra, entra.

Il vecchio si avviò zoppicando, e avvertendola di badare al gradino che egli scese non senza difficoltà, la fece entrare nella casetta.

— È una stanza sola, vedi. Ce n'è un'altra al piano superiore, ma in questi ultimi anni la scala è diventata troppo faticosa per arrampicarmi e non me ne servo mai. Ma penso di abituarmi ancora l'estate prossima.

Nella si domandò come mai un uomo dai capelli bianchi come lui (e per giunta uno che faceva quel mestiere), potesse parlare del tempo con tanta disinvoltura. Egli si accorse che gli occhi della fanciulla giravano dall'uno all'altro strumento appeso alla parete e sorrise.

— Scommetto, — esclamò, — che tu credi che tutti quegli arnesi vengano usati per scavare le fosse?

— Sicuro, mi domandavo come mai ne occorressero tanti.

— E avevi ragione di pensarlo. Io faccio il giardiniere. Vango la terra e pianto i germogli che devono vivere e crescere. Il mio lavoro non si

corrompe e non marcisce tutto sotto terra. Vedi quella vanga là nel centro?

— Quella molto vecchia così rotta e consumata? Sì.

— Quella è la vanga del becchino e, come vedi, è stata molto adoperata. Qui siamo gente sana, ma ha fatto un gran lavoro. Se ora quella vanga potesse parlare, racconterebbe di molte fatiche inattese che abbiamo dovuto fare insieme, ma io le dimentico, perché ho poca memoria. Non è una cosa nuova, — soggiunse in fretta, — è stato sempre così.

— Ci sono fiori e arbusti che parlano delle altre sue attività, — disse Nella.

— Oh, sì. E alti alberi. Ma non sono tanto lontani dall'opera del becchino come tu credi.

— Davvero?

— Non nella mia mente e nei miei ricordi, come stanno le cose, — rispose il vecchio. — Spesso lo aiutano. Ammettiamo che io abbia piantato un certo albero per una data persona. Eccolo là a rammentarmi che quel tale è morto. Quando guardo la sua vasta ombra e ricordo come era una volta, mi aiuta a dire quanti anni sono che ho fatto quell'altro lavoro, e posso indicare la data precisa, in cui scavai la fossa.

— Ma può rammentarle qualcuno che è ancora vivo, — osservò la fanciulla.

— Allora mi ricorderà venti persone che sono morte, in rapporto a quell'unica che è ancora viva, — ribatté il vecchio: moglie, marito, genitori, fratelli, sorelle, figli, amici... almeno una ventina. Così avviene che la vanga del becchino si logora e diventa ammaccata. Me ne occorrerà una nuova... l'estate prossima.

Nella gli lanciò un rapido sguardo, credendo che scherzasse sui suoi anni e sulla sua infermità, ma l'incosciente becchino parlava proprio sul serio.

— Ah! — esclamò dopo un breve silenzio. — La gente non impara mai, non impara mai. Solo noi che rivanghiamo la terra, dove non cresce nulla e tutto imputridisce, pensiamo a simili cose, solo noi ci pensiamo come si deve, voglio dire. Sei stata in chiesa?

— Ci vado ora, — rispose Nella.

— C'è un vecchio pozzo, — spiegò il becchino, — proprio sotto il campanile: un pozzo profondo, buio, dove l'eco rimbomba. Quarant'anni fa bastava calare il secchio, finché il primo nodo della corda era libero dall'argano, e se ne sentiva il tonfo nell'acqua fredda e cupa. A poco a poco l'acqua scemò cosicché dieci anni dopo fu fatto un secondo nodo, e bisognava svolgere altrettanto la fune, altrimenti il secchio dondolava all'estremità asciutto e vuoto. In altri dieci anni l'acqua si ritirò ancor più e fu fatto un terzo nodo. Nel seguente decennio il pozzo si esaurì e ora, se si cala il secchio fino a stancarsi le braccia e si scioglie quasi tutta la corda, lo si sente all'improvviso urtare ed echeggiare nel fondo, con un suono che sembra così cupo e lontano che il cuore balza in gola e si trasalisce, come se si stesse per cadervi.

— È un luogo terribile, se uno ci si trova al buio! — esclamò Nella, che aveva seguito gli sguardi e le parole del vecchio finché le parve di esservi sull'orlo.

— Che cos'è se non una tomba? — disse il becchino. — Che cos'altro? E chi di noi vecchi, sapendo tutto ciò, quando finisce la primavera, pensa alle proprie forze che si indeboliscono e alla vita che svanisce? Nessuno.

— Lei è molto vecchio? — domandò Nella, senza volerlo.

— Avrò settantannove anni... l'estate prossima.

— Lavora ancora quando sta bene?

— Se lavoro! Certo. Vedrai i miei giardini qui intorno. Guarda quella finestra. Ho preparato e lavorato quel pezzo di terra tutto con le mie mani. L'anno prossimo, in questa stagione, stenterò a vedere il cielo tanto fitti saranno i rami. Inoltre d'inverno ho il lavoro serale.

Così dicendo, aprì un armadio che era vicino al posto dove stava seduto, e ne tirò fuori alcune minuscole cassetture di legno antico, intagliate in modo rustico.

— Certi signori, amanti dei tempi remoti e di tutto ciò che vi è legato, comprano volentieri questi ricordi della nostra chiesa e dei ruderi. Qualche volta li faccio con pezzi di quercia che trovo qua e là, qualche altra con frammenti di bare, conservate a lungo nella cripta. Guarda questa: è una cassetta del secondo tipo, ornata agli angoli con pezzi di targhe di bronzo, sulle quali un tempo c'era una iscrizione; però ora sarebbe difficile leggerle. In questa stagione non ne ho molte, ma questi scaffali ne saranno pieni... l'estate prossima.

Nella ebbe parole di ammirazione e di lode per questo lavoro e poco dopo se ne andò. Lungo la strada, pensava allo strano discernimento di questo vecchio, il quale, mentre traeva dal suo mestiere e da tutto quello che lo circondava una morale severa, non pensava mai ad applicarla a se stesso. E, mentre indugiava a parlare dell'incertezza della vita umana, sembrava che si considerasse immortale con le parole e coi fatti. Ma le sue riflessioni non si fermarono qui, poiché Nella era abbastanza saggia per capire che tale doveva essere la natura umana, grazie a un adattamento buono e pietoso, e che il vecchio becchino, il quale faceva progetti per l'estate seguente, non era se non un esemplare di tutta l'umanità.

Immersa in queste riflessioni, raggiunse la chiesa. Fu facile trovare la chiave della porta esterna, poiché ciascuna aveva un contrassegno su un pezzo di pergamena gialla. Persino il girare della chiave nella toppa risvegliò un suono cupo e, quando Nella entrò con passo vacillante, l'eco destata nel chiudere la porta, la fece trasalire.

Se la pace dell'umile villaggio aveva commosso Nella, ancor più profondamente a causa delle strade fosche e angosciose che si trovavano al di là, e attraverso le quali era passata col piede vacillante, quale profonda impressione risentì nel trovarsi sola in quel solenne edificio! La luce stessa entrando attraverso le finestre incassate, sembrava vecchia e grigia; e l'aria, impregnata di terra e di muffa pareva satura di disfacimento e depurata dal tempo di tutte le sue molecole più materiali, spirando attraverso l'arco, la navata e le colonne raggruppate, come l'alito di ere trascorse. Ecco il pavimento logoro, consumato dai piedi dei fedeli da tanti secoli che il tempo, seguendo segretamente le tracce dei pellegrini, ne aveva cancellato le orme, lasciando soltanto pietre che si sminuzzavano. Ecco la trave marcia, l'arco cadente, il muro crollante e sgretolato, l'affossamento del suolo, la tomba maestosa sulla quale non rimaneva alcun epitaffio. Tutto: marmo, pietra, ferro, legno e polvere era un solo monumento di rovine. L'opera migliore e la peggiore, la più semplice e la più ricca, la più maestosa e la meno imponente (l'opera del cielo e quella dell'uomo) tutte e due avevano una sola storia.

Una parte dell'edificio era un tempo una cappella gentilizia e conteneva statue di guerrieri, sdraiati nel proprio letto di pietra, con le mani giunte - quelli che avevano combattuto nelle crociate tenevano le gambe accavallate -, la spada cinta ed erano stretti nell'armatura come

da vivi. Alcuni di questi cavalieri avevano le proprie armi, gli elmi, le cotte di maglia appesi alle vicine pareti e penzolanti da uncini arrugginiti. Spezzate e logore come erano, conservavano ancora l'antica forma e qualcosa dell'antico aspetto. Così le azioni violente vivono ancora sulla terra dopo la scomparsa degli uomini, e le tracce della guerra e delle stragi sopravviveranno in lugubri forme, molto tempo dopo che coloro che le operarono saranno soltanto granelli di polvere.

Nella si mise a sedere in quel luogo vetusto e silenzioso, tra le rigide figure delle tombe - che, secondo la sua fantasia, lo rendevano più quieto di qualsiasi altro luogo - e, guardandosi attorno con un senso di timore riverente, temperato da un calmo diletto, sentì di essere felice e in pace. Prese una Bibbia dalla mensola e si mise a leggere. Poi, posandola, pensò ai giorni estivi e alla luminosa prossima stagione primaverile, ai raggi del sole che sarebbero caduti obliqui sulle statue dormienti, alle foglie, che avrebbero stormito alla finestra, proiettando ombre mutevoli e luminose sul pavimento, al canto degli uccelli, allo spuntar delle gemme e dei fiori all'aperto, all'aria dolce, che sarebbe penetrata furtivamente, agitando pian piano, in alto, i laceri stendardi. Che importava se quel luogo era atto a risvegliare pensieri di morte? Chiunque morisse, esso sarebbe rimasto uguale; quelle visioni e quei suoni sarebbero continuati ancora felicemente come sempre. Non sarebbe stato penoso dormire tra loro.

Uscì dalla cappella - pian piano, voltandosi spesso a osservarla ancora - e, avvicinandosi a una porta bassa, che conduceva sul campanile, l'aprì e si arrampicò su per là scala a chiocciola, al buio, tranne quando guardava giù, attraverso le anguste feritoie, il luogo che aveva lasciato o quando coglieva una rapida visione delle campane polverose. Finalmente raggiunse la sommità dell'ascesa e si fermò in cima alla torretta.

Oh, la meraviglia dell'improvviso irrompere della luce; la freschezza dei campi e dei boschi, che si stendevano da ogni parte e si congiungevano col cielo azzurro e luminoso; il bestiame che pascolava nei prati; il fumo che, venendo di tra gli alberi, sembrava salisse dalla terra verdeggiante; i bambini che, giù, continuavano a far le capriole: tutto così bello e felice! Era come passare dalla morte alla vita, era come avvicinarsi al cielo.

I bimbi erano spariti quando Nella sbucò nel portico e chiuse a chiave la porta. Mentre passava presso la scuola, poté udire il continuo mormorio delle voci. L'amico aveva cominciato solo quel giorno le sue fatiche. Il rumore crebbe e, voltandosi a guardare, Nella vide i ragazzi che uscivano in massa e si disperdevano urlando e giocando allegramente.

«È una bella cosa», pensò, «sono molto contenta che passino davanti alla chiesa».

E poi si fermò per immaginare come quel suono doveva echeggiare nell'interno e con quale dolcezza si sarebbe smorzato, lentamente.

Quel giorno la fanciulla tornò di nascosto nella vecchia cappella una, anzi due volte e, nello stesso banco, lesse il medesimo libro e si abbandonò alle stesse tranquille riflessioni. Anche quando scese l'oscurità e le ombre della notte imminente resero quel luogo ancor più solenne, la fanciulla vi rimase, come se fosse radicata al suolo, senza paura né desiderio di muoversi.

La trovarono lì finalmente e l'accompagnarono a casa. Sembrava pallida, ma molto felice, finché si separarono per la notte; ma poi, mentre il povero maestro si chinava per darle un bacio sulla guancia,

ebbe l'impressione di sentirsi una lacrima sul viso.

Fra le sue varie occupazioni, il Professore aveva trovato nell'antica chiesa una continua fonte di interesse e di divertimento. Traendone quel senso di orgoglio che gli uomini concepiscono per le meraviglie del proprio piccolo mondo, egli aveva fatto della sua storia l'oggetto dei propri studi. Fra le sue pareti in molti giorni d'estate, e accanto al focolare della casa parrocchiale in tante notti d'inverno, il Professore meditava spesso su tale argomento, aggiungendovi un buon numero di storie e di leggende.

Egli non era uno di quegli spiriti rozzi, che vorrebbero spogliare la nobile verità di ogni piccolo chimerico orpello, di cui il tempo e la fervida fantasia amano adornarla. Alcuni di questi le si addicono abbastanza bene e servono, come l'acqua del pozzo, ad aggiungere nuove grazie alle sue attrattive, che in parte nascondono e in parte rivelano, e a destare interesse e iniziative piuttosto che apatia e indifferenza. Diversamente da tale categoria di gente rude e inflessibile, il Professore amava vedere questa dea incoronata delle ghirlande di fiori selvatici, che la tradizione intreccia per suo gentile ornamento, e che spesso sono più fresche nella loro umile forma. E perciò camminava, con passo lieve e si reggeva con mano leggera sulla polvere dei secoli, riluttante a demolire uno qualsiasi dei chimerici sacrari che vi erano stati innalzati, se vi si nascondeva qualche buon sentimento o qualche affetto del cuore umano. Così, nel caso di un certo antico sarcofago di rozza pietra. Per molte generazioni si era creduto che contenesse le ossa di un barone, il quale, dopo aver devastato con uccisioni, stragi e saccheggi le contrade straniere, era tornato con animo pentito e dolente a morire in patria. Ma di recente era stato dimostrato da storici eruditi che non era affatto vero, poiché questo barone (così essi sostenevano) aveva trovato una morte violenta sul campo di battaglia, digrignando i denti e imprecando sino all'ultimo respiro. Tuttavia il Professore sosteneva con fermezza che la vecchia storia era quella vera, che il barone, pentito del male commesso, aveva fatto grandi elemosine e aveva esalato dolcemente l'anima, e che se mai un barone era andato in cielo, quello era allora in pace. E così pure quando i suddetti storici affermavano e sostenevano che una certa cripta segreta non era la tomba di una dama dai capelli grigi, che la gloriosa regina Elisabetta aveva fatto impiccare, trascinare e squartare per aver soccorso un disgraziato prete, morente di fame e di sete sulla sua porta. Il Professore dichiarava solennemente, contro l'opinione di ogni visitatore, che la chiesa era santificata dalle ceneri di quella povera dama, che i suoi resti erano stati raccolti di notte da quattro porte della città, portati lì in segreto e lì depositati. E il Professore (che in tali occasioni si eccitava in modo straordinario) negava inoltre la gloria della regina Elisabetta, e affermava che era molto più grande quella della più umile donna del suo regno, che avesse un cuore pietoso e tenero. In quanto all'asserzione che quella pietra nuda, vicino alla porta, non fosse la tomba dell'avarro che aveva rinnegato il suo unico figlio, lasciando una somma alla chiesa per comperare un concerto di campane, il Professore lo ammetteva volentieri, affermando che il paese non aveva mai dato i natali a un uomo simile. Insomma egli avrebbe voluto che ogni pietra e

ogni targa di bronzo fosse soltanto il ricordo di azioni, la cui memoria dovesse sopravvivere. Voleva invece dimenticare tutte le altre. I responsabili di tali azioni potevano essere seppelliti in terra consacrata, ma egli avrebbe voluto che fossero sotterrati in fosse molto profonde e mai più riportati alla luce.

Nella imparò il suo facile compito dalle labbra di un simile maestro. Già impressionata oltre ogni dire dal silenzioso edificio e dalla tranquilla bellezza del luogo in cui sorgeva - una imponente vetustà, circondata da una perenne giovinezza -, quando udì queste cose le parve che la chiesa fosse sacra a tutte le virtù e a tutte le opere buone. Era un altro mondo, dove il peccato e il dolore non entravano mai, un luogo tranquillo di riposo, dove non penetrava alcun male.

Il Professore narrò alla fanciulla una sua storia, a proposito di quasi ogni tomba o nuda pietra sepolcrale. Poi la condusse nell'antica cripta, che ormai era una semplice cupa volta, e le spiegò come era illuminata al tempo dei frati e come, tra le lampade pendenti dal soffitto e i turiboli ondeggianti, che emanavano incensi profumati e i paramenti scintillanti d'oro e d'argento, i quadri, le stoffe preziose e i gioielli, tutto sfavillante e luccicante attraverso gli archi bassi, molte volte, nei tempi passati, era stato udito a mezzanotte un canto di antiche voci, mentre ombre incappucciate si inginocchiavano all'intorno, pregando e dicendo il rosario. Quindi la ricondusse di sopra e le indicò in alto, sulle antiche pareti, le piccole logge, dove le monache solevano passare - a distanza si intravedevano confusamente, avvolte negli abiti scuri -, o dove si fermavano come cupe ombre ad ascoltare le preghiere. Egli le mostrò pure come i guerrieri, le cui figure riposavano sulle tombe, avessero indossato quei pezzi di armatura che si arrugginivano in alto. Le spiegava che questo era un elmo, quello uno scudo e quell'altro un guanto di ferro, e come i guerrieri maneggiassero le spade a doppia impugnatura e abbattessero gli avversari con quella mazza di ferro.

Nella faceva tesoro di tutto quello che egli diceva. E talvolta, quando di notte le capitava di destarsi, sognando quei tempi antichi e, alzandosi dal letto, guardava fuori la chiesa scura, sperava quasi di vedere le finestre illuminate e di udire le note dell'organo e un suono di voci, che giungesse sulle ali del vento.

Il vecchio becchino presto migliorò e riprese ad andare in giro. Da lui Nella imparò molte altre cose, benché di genere diverso. Egli non poteva lavorare, ma un giorno bisognava preparare una fossa ed egli venne a sorvegliare l'uomo che la scavava. Era in vena di chiacchiere e Nella, prima standogli accanto, e poi seduta ai suoi piedi sull'erba, col viso pensoso rivolto verso di lui, cominciò a discorrere.

L'uomo che sostituiva il becchino era un po' più vecchio di lui, ma molto più arzillo. Però era sordo, e quando il becchino (che forse in caso di bisogno avrebbe potuto, con grande difficoltà, percorrere un miglio in una mezza dozzina d'ore) scambiò con lui qualche considerazione a proposito del lavoro, Nella non poté far a meno di osservare che gli parlava con una specie di compassione intollerante della sua infermità, come se egli fosse l'uomo più robusto e più valido di tutto il mondo.

— Mi dispiace di vedere che c'è questo lavoro da fare, — disse Nella, avvicinandosi. — Non sapevo che fosse morto qualcuno.

— È una donna che viveva in un'altra frazione, mia cara, — rispose il becchino, — a tre miglia da qui.

— Era giovane?

— Sì, sì, — dichiarò il becchino, — credo che non avesse più di sessantaquattro anni. Davide, ne aveva più di sessantaquattro?

Davide, che stava scavando energicamente, non udì nulla della domanda. Il becchino, siccome non arrivava a toccarlo con la gruccia ed era troppo fiacco per poter alzarsi senza aiuto, richiamò l'attenzione dell'amico, gettandogli una piccola zolla sul berretto da notte rosso.

— Che c'è ora? — esclamò Davide, alzando lo sguardo.

— Quanti anni aveva Becky Morgan? — domandò il becchino.

— Becky Morgan? — ripeté Davide.

— Sì, — rispose il becchino, aggiungendo con un tono pietoso e insieme un po' irritato, che il vecchio non poteva udire: — Stai diventando molto sordo, Davide, molto sordo davvero!

Il vecchio interruppe il lavoro e, forbendo la vanga con un pezzo di ardesia che aveva con sé a tale scopo, e grattando via in questo atto l'essenza di chi sa quante Becky Morgan, si mise a considerare l'argomento.

— Lasciami pensare, — disse. — Ho visto ieri sera quello che era scritto sulla bara: erano settantanove?

— No, no, — dichiarò il becchino.

— Ah, sì, eppure era così, — ribatté il vecchio con un sospiro, - perché ricordo di aver pensato che aveva quasi la nostra età. Sì, ne aveva settantanove.

— Sei sicuro, Davide, di non aver sbagliato una cifra? — domandò il becchino, dimostrando una certa emozione.

— Che cosa? — chiese il vecchio. — Ripeti.

— È molto sordo, è proprio molto sordo, — gridò il becchino, con aria petulante. — Sei sicuro di ricordare bene la cifra?

— Oh, sicurissimo, — asserì il vecchio. — Perché no? «È sordo come una campana», borbottò il becchino tra sé, «mi pare che stia diventando rimbambito».

La fanciulla si domandò che cosa lo avesse indotto ad avere questa convinzione, poiché, a dire la verità, il vecchio sembrava proprio sveglio come lui ed era infinitamente più robusto. Ma, siccome il becchino non aggiunse null'altro, Nella se ne dimenticò per il momento e riprese la conversazione.

— Lei mi stava parlando, — continuò la fanciulla, — del suo lavoro di giardiniere. Non pianta mai nulla qui?

— Nel cimitero? — ribatté il becchino. — No di certo.

— Ho visto in giro fiori e piccoli arbusti, — soggiunse Nella. — Vede che ce ne sono laggiù? Credevo che li avesse piantati lei, benché crescano a stento.

— Crescono come vuole Iddio, — spiegò il vecchio, — ed egli benevolmente dispone che qui non fioriscano mai.

— Non capisco.

— Ebbene è proprio così, — dichiarò il becchino. — Segnano le tombe di quelli che hanno lasciato qualche persona che li ama assai.

— Ne ero sicura, — esclamò Nella, — sono molto contenta di saperlo.

— Sì, — ribatté il vecchio, — ma aspetta: guardali. Vedi come piegano il capo e cadono e avvizziscono. Non ne indovini la ragione?

— No, — rispose Nella.

— Perché il ricordo di quelli che giacciono lì sotto svanisce presto. Dapprima vengono qui la mattina, a mezzogiorno e la sera; presto cominciano a diradare le visite: da una volta al giorno a una volta alla settimana, poi una al mese; quindi a intervalli lunghi e incerti; infine non vengono più. Tali ricordi di rado fioriscono per molto tempo. Ho visto vivere più a lungo i fiori estivi più effimeri.

— Mi dispiace di sentirlo, — osservò Nella.

— Ah! Così dicono i signori che vengono a visitare le tombe, — continuò il vecchio, scrollando il capo, — ma io la penso diversamente. "Da queste parti avete una bella abitudine", mi dicono talvolta, "quella di piantare fiori sulle tombe, ma è triste vederli avvizziti o secchi". Io chiedo scusa e rispondo che, a mio parere, è un buon segno per la felicità dei vivi. Ed è così: è la natura umana.

— Forse i superstiti imparano a guardare il cielo azzurro di giorno e le stelle di notte, e a pensare che i morti sono là e non nelle fosse, — suggerì Nella in tono serio.

— Forse è così, — rispose il vecchio, dubbioso. — Può darsi.

«Sia come la penso io o no», commentò Nella tra sé, «voglio fare di questo luogo il *mio* giardino. Non sarà male, per lo meno, lavorare qui ogni giorno e sono sicura che ne nasceranno pensieri gradevoli».

Il becchino non si accorse che Nella aveva le guance accese e gli occhi inumiditi, ma si rivolse al vecchio Davide e lo chiamò per nome. Era evidente che lo preoccupava ancora la questione dell'età di Becky Morgan, benché la fanciulla stentasse a capirne la ragione.

Solo chiamandolo per nome due o tre volte, il becchino riuscì ad attirare l'attenzione dell'amico. Interrompendo il lavoro, il vecchio si appoggiò alla vanga e mise la mano all'orecchio ottuso.

— Hai chiamato? — chiese.

— Ho riflettuto, Davide, — ricominciò il becchino, — che lei, — e indicò la fossa, — deve essere stata molto più vecchia di te e di me.

— Settantanove, — ripeté il vecchio, scrollando il capo. — Ti dico che l'ho visto.

— L'hai visto? — domandò il becchino. — Sì, Davide, ma le donne non dicono sempre la verità a proposito degli anni.

— Questo è proprio vero, — assentì il vecchio, con un lampo improvviso negli occhi. — Sarà stata più vecchia.

— Sono sicuro che doveva essere più anziana. Ma pensa come pareva decrepita! Tu e io sembravamo soltanto ragazzi in confronto a lei.

— Pareva proprio vecchia, — rispose Davide. — Hai ragione: sembrava decrepita.

— Ricordati da quanti e quanti anni aveva l'aspetto di una vecchia e dimmi se poteva avere solo settantanove anni... solo la nostra età, — dichiarò il becchino.

— Per lo meno cinque anni di più, — esclamò l'altro.

— Cinque, — ribatté il becchino. — Dieci: aveva ottantanove anni sonati. Ricordo quando le morì la figlia. Ne aveva ottantanove, come è vero che è vissuta, e cerca di togliersi dieci anni. Oh, vanità umana!

L'altro vecchio non fu da meno in quanto alle riflessioni morali su questo argomento fecondo, e tutti e due addussero una quantità di prove di tal peso da far dubitare che la morta non avesse gli anni che essi supponevano, ma che quasi raggiungesse l'età patriarcale di un secolo. Quando ebbero risolto questa faccenda con reciproca soddisfazione, il becchino, con l'aiuto dell'amico, si alzò per andarsene.

— Fa freddo a star qui seduti e io devo aver riguardo sino all'estate, — disse, preparandosi a zoppicar via.

— Che cosa? — domandò Davide.

— È molto sordo, povero diavolo! — esclamò il becchino. — Arrivederci.

— Ah! — commentò il vecchio Davide, seguendolo con lo sguardo. — Sta declinando rapidamente. Invecchia di giorno in giorno.

E così si separarono; ciascuno era persuaso che l'altro avesse meno vitalità di lui, ed entrambi si sentivano molto consolati e riconfortati

dalla piccola finzione sulla quale si erano messi d'accordo, a proposito di Becky Morgan. La morte di questa non costituiva più un precedente sgradevole nella sua applicazione e non li riguardava più per una decina di anni.

Nella rimase per qualche minuto a guardare il vecchio sordo, mentre gettava via la terra con la pala e, fermandosi spesso per tossire e riprendere fiato, mormorava ancora tra sé, con una specie di sogghigno sommosso, che il becchino stava declinando rapidamente. La fanciulla se ne andò infine e, camminando pensosa per il cimitero, si imbatté all'improvviso nel maestro, che era seduto al sole su una tomba verdeggiante, intento a leggere.

— Sei qui, Nella? — esclamò in tono allegro, chiudendo il libro. — Sono felice di vederti all'aria e alla luce. Temevo che tu fossi ancora in chiesa, dove vai così spesso.

— Temeva! — ribatté la fanciulla, sedendo accanto a lui. — Non è bene andarci?

— Sì, sì, — ammise il maestro, — ma tu devi essere allegra qualche volta; no, non scrollare la testa e non sorridere così mestamente.

— Se vedesse dentro al mio cuore, saprebbe che non è con tristezza. Non mi guardi come se mi credesse malinconica. Ora non c'è al mondo una creatura più felice di me.

Piena di grata tenerezza, la fanciulla gli prese la mano e la strinse nella sua.

— È la volontà di Dio, — esclamò, dopo essere rimasta in silenzio per qualche istante.

— Che cosa?

— Tutto questo, — rispose, — tutto questo che ci sta intorno. Ma chi di noi è triste ora? Vede che io sorrido.

— E anch'io, — disse il maestro, — sorrido, pensando quante volte rideremo in questo stesso luogo. Ma tu non stavi chiacchierando laggiù?

— Sì, — rispose Nella.

— Di qualcosa che ti ha rattristata?

Vi fu una lunga pausa.

— Che cosa è? — domandò il maestro con un accento di tenerezza. — Sù, dimmi di che cosa si trattava.

— Mi addolora, mi addolora davvero di pensare, — rispose Nella, scoppiando in lacrime, — che quelli che muoiono intorno a noi sono così presto dimenticati.

— E credi, — disse il maestro, osservando lo sguardo che essa aveva lanciato all'intorno, — che una tomba non visitata, una pianta disseccata, un fiore o due avvizziti siano segni di dimenticanza o di fredda negligenza? Credi che non vi siano azioni, compiute molto lontano da qui, nelle quali questi morti possano essere meglio ricordati? Nella, Nella, in questo istante vi possono essere al mondo persone molto affaccendate, delle cui azioni e dei cui pensieri queste stesse tombe, trascurate come sembrano, sono gli strumenti principali.

— Non mi dica altro, — esclamò Nella con vivacità, — non mi dica altro: sento di aver capito. Come potrei dimenticarmene io, quando penso a lei?

— Non c'è nulla, — gridò l'amico, — nulla di innocente né di buono che muoia o sia dimenticato. Aggrappiamoci a questa fede o a nessun'altra. Un lattante, un bambino che balbetta le prime parole, morto nella culla, rivivrà nei migliori pensieri di quelli che lo amarono e parteciperà, per mezzo di essi, all'opera redentrice del mondo, anche se il suo corpo è bruciato in cenere o annegato nel mare più profondo. Non

vi è un solo angelo, aggiuntosi alla coorte celeste, che non compia la sua opera benedetta sulla terra, mediante quelli che lo hanno amato quaggiù. Dimenticati! Oh, se si potesse risalire alla sorgente delle buone azioni degli uomini, come sembrerebbe bella la morte, poiché si vedrebbe che la carità, la misericordia e i puri affetti hanno origine nelle tombe polverose.

— Sì, — rispose Nella, — è vero, lo so. Chi dovrebbe capirlo meglio di me, in cui rivive il suo scolareto? Caro, caro buon amico, se sapesse quale conforto mi ha dato!

Il povero maestro non rispose, ma si chinò su di lei in silenzio, poiché aveva il cuore gonfio.

Erano ancora seduti nello stesso posto, quando si avvicinò il nonno. Prima che avessero scambiato molte parole, il campanile sonò l'ora della scuola e il loro amico si allontanò.

— Un buon uomo, — osservò il nonno, seguendolo con lo sguardo, — un uomo gentile. Certo lui non ci nuocerà. Nella. Qui siamo finalmente salvi, no? Non andremo mai via da qua?

Nella scrollò il capo e sorrise.

— Hai bisogno di riposo, — osservò il vecchio, carezzandole la guancia. — Troppo pallida, troppo pallida. Non sei più quella che eri.

— Quando? — domandò Nella.

— Ah, — esclamò il vecchio, — sicuro... Quando? Quante settimane fa? Potrei contarle sulle dita? Lasciamole stare, però: è meglio che siano passate.

— Molto meglio, caro, — rispose Nella. — Le dimenticheremo; o se mai ci torneranno alla mente, sarà soltanto come un brutto sogno che è passato.

— Zitta! — ordinò il vecchio, facendole un rapido cenno con la mano e voltandosi indietro. — Non parlar più del sogno né di tutte le disgrazie che ha portato. Qui non ci sono sogni. Questo è un posto tranquillo e se ne stanno lontani. Non pensiamoci più per timore che ci perseguitino ancora. Occhi infossati e guance scavate, umidità, freddo e fame, e prima di tutto spaventati, che erano ancor peggiori. Dobbiamo dimenticare simili cose, se vogliamo star tranquilli qui.

«Ringraziamo il cielo», esclamò Nella in cuor suo, «per questo felice cambiamento».

— Sarò paziente, — disse il vecchio, — umile, molto grato e ubbidiente, se tu mi lasci star qui. Ma non allontanarti da me, non scappar via sola, lasciami stare accanto a te. Ti assicuro, Nella, che sarò sincero e fedele.

— Io scappar via sola! — ribatté Nella con finta allegria. — Ebbene, questo sarebbe proprio uno scherzo divertente. Guardi qui, caro nonno, faremo di questo luogo il nostro giardino... Perché no? È bellissimo e domani incominceremo a lavorare insieme, a fianco a fianco.

— È una idea coraggiosa, — gridò il vecchio. — Ricordati, tesoro, cominceremo domani.

Chi più contento del vecchio quando, il giorno dopo, iniziarono la loro fatica? Chi più dimentico di lui di ogni ricordo legato a quel luogo? Strapparono l'erba alta e le ortiche dalle tombe, diradarono gli arbusti selvatici e le radici, spianarono il tappeto erboso, sbarazzandolo delle foglie e delle erbacce. Erano ancora infervorati nel lavoro quando Nella, alzando il capo dal suolo sul quale era china, vide che il Professore si era messo a sedere sugli scalini accanto e li guardava in silenzio.

— È un'opera gentile, — commentò il vecchietto, con un cenno del capo, mentre lei s'inclinava. — Avete fatto tutto ciò questa mattina?

— È molto poco, — rispose Nella con gli occhi bassi, — in confronto di quello che abbiamo intenzione di fare.

— Un'opera buona, un'opera buona, — disse il Professore. — Ma lavorate soltanto sulle tombe dei bambini e dei giovani?

— Col tempo ci occuperemo delle altre, — rispose Nella, voltando il capo da una parte e parlando piano.

Era un particolare di lieve importanza, e poteva darsi che fosse dovuto a una precisa intenzione come al caso o alla inconscia simpatia di Nella per i giovani. Ma parve che questo impressionasse il nonno, benché non lo avesse notato prima. Diede una rapida occhiata alle tombe, poi una ansiosa a Nella, quindi se la strinse vicino e le ordinò di smettere e di riposarsi. Parve che un pensiero, da tempo dimenticato, lottasse debolmente nel suo cervello. Non dileguò come tanti altri più importanti, ma tornò innanzi a tutti, ripetutamente quel giorno e spesso in seguito. Una volta, mentre erano ancora intenti al lavoro, Nella, vedendo che egli si voltava spesso a guardarla inquieto, come se cercasse di risolvere qualche dubbio penoso o di raccogliere i pensieri sparsi, lo pregò di dirgliene la ragione. Ma il nonno dichiarò che non era nulla proprio nulla e, obbligandola ad appoggiare il capo sul braccio di lui, le carezzò con la mano la bella guancia e borbottò che si stava facendo sempre più robusta, e che presto sarebbe diventata una donna.

Da quel giorno, nello spirito del vecchio, sorse una sollecitudine per la nipotina, sempre vigile e che non veniva mai meno. Nel cuore umano vi sono certe corde

- strane corde mutevoli - che si fanno vibrare solo per caso, che rimarranno mute e inerti ai richiami più appassionati e ardenti e infine rispondono al tocco più lieve e casuale. Anche nelle menti più insensibili o puerili vi è qualche serie di riflessioni, che di rado potranno essere guidate ad arte o aidate dall'esperienza, ma che si riveleranno da sole come capita alle grandi verità, per caso, e quando l'inventore tende alla meta più semplice. Da quel momento il vecchio non dimenticò mai per un istante la debolezza e la devozione della nipotina. Dopo quel piccolo incidente egli, che l'aveva vista penare al suo fianco, attraverso tante difficoltà e sofferenze, e aveva pensato a lei soltanto come alla compagna di quei medesimi patimenti, che egli stesso sopportava, deplorandoli per sé almeno quanto per lei, incominciò a capire quanto le doveva e come si era ridotta per quelle sofferenze. Mai, da quel momento sino alla fine - no, proprio mai, neppure in un momento di oblio -, nessuna preocc cupazione personale, nessun pensiero del proprio benessere, nessuna considerazione o nessun riguardo egoistico distrassero i suoi pensieri dal gentile oggetto del suo amore.

Egli la seguiva sù e giù, aspettando finché la bimba si sentiva stanca e si appoggiava al braccio di lui; sedeva di fronte a Nella nell'angolo del caminetto, lieto di osservare e guardare finché lei alzava il capo e gli sorrideva come un tempo. Sbrigava di nascosto quelle faccende domestiche che erano troppo gravose per le forze della nipotina; si alzava nelle notti fredde e buie per ascoltarne il respiro nel sonno, e talvolta, solo per toccarle la mano, se ne stava rannicchiato per ore e ore al suo capezzale. Soltanto colui che tutto conosce può sapere quali speranze, quali timori e pensieri di profondo affetto vi erano in quel cervello sconvolto, e quale cambiamento era avvenuto in quel povero vecchio.

Talvolta - erano ormai trascorse molte settimane -, Nella, esausta anche dopo una lieve fatica, passava tutta la sera adagiata su un divano accanto al fuoco. In tali occasioni il maestro portava qualche libro da leggere ad alta voce; e quasi ogni sera il Professore veniva a sua volta a fare un po' di lettura. Il vecchio stava seduto ad ascoltare, senza capir bene le parole, ma con gli occhi fissi su Nella. E se la nipotina sorrideva o si rallegrava per il racconto, egli lo lodava e concepiva una predilezione proprio per quel libro. Quando, nelle conversazioni serali, il Professore narrava qualche storia che piaceva a Nella (e i suoi racconti la interessavano sempre), il vecchio cercava faticosamente di ricordarsela. Anzi, quando il Professore se ne andava, talvolta egli sgusciava via dietro a lui, pregandolo in tono umile di ripetergliene qualche parte per poter impararla e ottenere un sorriso di Nella.

Ma, per fortuna, ciò accadeva di rado, poiché la fanciulla desiderava di stare all'aperto e di passeggiare nel suo solenne giardino. Veniva pure qualche comitiva a visitare la chiesa; e quelli che ci erano stati, parlando di Nella agli amici, mandavano altre persone. Così, anche in quella stagione dell'anno, avevano quasi ogni giorno qualche visitatore.

Il vecchio li seguiva nella chiesa a breve distanza, ascoltando la voce tanto amata. E quando i forestieri se ne andavano, separandosi da Nella, egli si mescolava a loro per cogliere qualche brano delle conversazioni o, per questo stesso scopo, rimaneva sulla porta, con la testa canuta scoperta, mentre essi uscivano.

Tutti lodavano sempre Nella per il senno e la bellezza, e il vecchio era orgoglioso di udirli. Ma che cosa aggiungevano tanto spesso, che aveva il potere di spezzargli il cuore e che lo faceva piangere e singhiozzare solo, in qualche scuro angolo? Ahimè! Anche i forestieri più indifferenti - quelli che non avevano per lei alcun altro sentimento, tranne l'interesse momentaneo, quelli che se ne andavano e la settimana seguente avrebbero dimenticato l'esistenza di una simile creatura -, anch'essi osservavano il suo aspetto, anch'essi la compiangevano, anch'essi la salutavano con un senso di compassione e parlavano a bassa voce, passandole vicino.

Anche gli abitanti del villaggio, tra i quali non ce n'era uno che non avesse una gran simpatia per la povera Nella, anch'essi provavano lo stesso sentimento: una tenerezza, una premura pietosa, che aumentava di giorno in giorno. Persino gli scolaretti, spensierati e storditi com'erano, persino loro avevano molte premure per lei. I più indisciplinati erano dolenti se, andando a scuola, non la vedevano al solito posto, e uscivano dal sentiero per domandar sue notizie sotto l'inferriata. Se Nella era seduta in chiesa, facevano magari capolino dalla porta aperta, ma non le rivolgevano mai la parola, a meno che lei non si alzasse per andar a chiacchierare con loro. Si era diffusa una vaga sensazione per cui consideravano la fanciulla molto al di sopra di tutti.

E così pure la domenica. In chiesa erano tutti poveri contadini, poichè il castello, dove aveva abitato l'antica famiglia feudale, era una vuota rovina e in un raggio di sette miglia si trovava solo gente umile. Lì, come altrove, si interessavano di Nella. Si raggruppavano intorno a lei nel portico, prima e dopo le funzioni religiose; i piccini le si attaccavano alla gonna; e uomini e donne anziani dimenticavano le loro chiacchiere per salutarla gentilmente. Nessuno di loro, giovane o vecchio, pensava mai di passare davanti a Nella, senza dirle una parola gentile. Molti, che venivano da tre o quattro miglia di distanza, le portavano piccoli doni; i più umili e i più rozzi le facevano tanti auguri.

Nella aveva cercato i bambini che aveva visto giocare nel cimitero. Uno di loro - quello che aveva parlato del fratellino - era il suo beniamino e amico, e spesso in chiesa le sedeva accanto o saliva con lei in cima al campanile. Era felice di aiutarla o di credere di aiutarla, e presto diventarono inseparabili.

Un giorno, mentre Nella stava leggendo sola nel posto solito, questo bimbo entrò correndo, con gli occhi inondati di lacrime e, dopo averla tenuta un po' discosta, guardandola ansiosamente per un istante, le gettò al collo i braccini con grande affetto.

— Che cosa c'è? — domandò Nella accarezzandolo. — Che cos'hai?

— Non lo è ancora! — esclamò il bambino, abbracciandola sempre più stretta. — No, no, non ancora.

Nella lo guardò meravigliata e, tirandogli indietro i capelli dal viso e bacilandolo, gli domandò che cosa volesse dire.

— Non devi diventarlo, cara Nella, — gridò il ragazzo. — Noi non possiamo vederli. Non vengono mai a giocare né a parlare con noi. Rimani quale sei. Sei meglio così.

— Non ti capisco, — dichiarò Nella. — Spiegami che cosa significa

questo discorso.

— Ebbene, — rispose il bambino, guardandola in viso, — dicono che tu sarai un angelo, prima che gli uccelli tornino a cantare. Ma tu non lo diventerai, non è vero? Non lasciarci, Nella, anche se il cielo è luminoso. Non lasciarci!

Nella chinò il capo e si nascose il volto fra le mani.

— Non può sopportare questo pensiero, — esclamò il ragazzo esultante, fra le lacrime. — Non ci andrai: sai come ci dispiacerebbe. Cara Nella, assicurami che rimarrai tra noi. Oh, te ne prego, te ne prego, dimmi di sì.

Il bimbo giunse le mani e si inginocchiò ai suoi piedi.

— Guardami almeno, Nella, — supplicò, — assicurami che resterai; allora saprò che s'ingannano e non piangerò più. Non vuoi dirmi di sì, Nella?

La bimba continuava a tenere il capo chino e il viso nascosto in perfetto silenzio... tranne per i singhiozzi.

— Dopo qualche tempo, — continuò il bimbo, cercando di strapparle la mano dal viso, — i buoni angeli saranno contenti di pensare che tu non sei con loro e che rimani qui con noi. Willy è andato a raggiungerli, ma sono sicuro che, se avesse saputo che lo avrei rimpianto di notte nel nostro lettino, non mi avrebbe mai lasciato.

Nella non poteva ancora dargli una risposta, e singhiozzava come se le scoppiasse il cuore.

— Perché te ne andresti, cara Nella? So che non saresti felice, quando ci sentissi piangere per la tua perdita. Dicono che adesso Willy è in cielo e che là è sempre estate, eppure sono sicuro che si addolora, quando mi sdraia sul suo giaciglio nel giardino, e lui non può voltarsi per darmi un bacio. Ma se proprio te ne vai, Nella,

— continuò il bambino, carezzandola e appoggiando il viso a quello di lei, — amalo per amor mio. Digli che gli voglio ancora bene e quanto affetto avevo per te; e quando penserò che voi due sarete insieme e felici, cercherò di sopportare e di non darti mai il dispiacere di essere cattivo; non lo farò mai.

Nella lasciò che egli le scostasse le mani dal viso e se le mettesse attorno al collo. Poi vi fu un silenzio penoso, ma ben presto la fanciulla lo guardò con un sorriso e gli promise, con voce assai soave e calma, di rimanere e di essergli amica, finché il cielo glielo concedesse. Egli batté le mani dalla gioia, ringraziandola tante volte; e, siccome Nella gli raccomandò di non raccontare a nessuno quello che era accaduto tra loro, il bimbo le promise solennemente di non rivelarlo mai.

E mantenne la parola, da quanto la fanciulla poté sapere. Fu sempre il suo tranquillo compagno, durante le passeggiate e le meditazioni di Nella e non tornò più sull'argomento, poiché capiva di averla addolorata, pur senza saperne la causa. Gli rimaneva ancora un po' di diffidenza, poiché veniva spesso, anche nelle sere buie e, con voce timida, chiamava dal di fuori, per sapere se era in casa al sicuro. E quando gli rispondevano di sì, invitandolo a entrare, sedeva ai piedi di Nella su uno sgabello basso, e rimaneva lì paziente, finché venivano a prenderlo per condurlo a casa. Appena spuntava l'alba, lo si vedeva immancabilmente aggirarsi intorno all'alloggio di Nella per domandare se stesse bene; e la mattina, a mezzogiorno o alla sera, dovunque andasse, abbandonava i compagni di giochi e di sport per farle compagnia.

— Ed è proprio un buon amichetto, — le disse una volta il vecchio becchino. — Quando morì il fratello maggiore (maggiore sembra una

parola strana, perché aveva solo sette anni), ricordo che questo bambino ne ebbe il cuore spezzato.

Nella pensò alle parole che le aveva detto il maestro e ne capì l'intima verità, che si rivelava persino in questo fanciullo.

— Mi pare che la disgrazia lo abbia fatto diventare piuttosto tranquillo, — osservò il vecchio, — benché alle volte sia abbastanza allegro. Scommetterei che voi due siete stati ad ascoltare vicino al vecchio pozzo.

— No, davvero, — rispose Nella. — Ho paura di avvicinarmi, perché scendo di rado in quella parte della chiesa e non conosco il luogo.

— Vieni con me, — disse il vecchio. — Io lo conosco sin da ragazzo. Vieni!

Scesero gli stretti scalini che conducevano nella cripta e si fermarono fra le tetre arcate, in un punto scuro e pieno di muffa.

— È qui, — annunciò il vecchio. — Dammi la mano, mentre alzi il coperchio, per non scivolare e cadere dentro. Io sono troppo vecchio... voglio dire sofferente di reumi, per chinarmi.

— È un luogo cupo e pauroso, — esclamò la fanciulla.

— Guarda dentro, — disse il vecchio, indicando col dito.

Nella ubbidì e guardò giù nel pozzo.

— Sembra una tomba, — osservò il vecchio.

— Sì, — annuì Nella.

— Ho pensato spesso, — continuò il becchino, — che in origine sia stato scavato per rendere questo luogo più tetto e per far diventare più pii i vecchi frati. Ora deve essere chiuso e murato.

Nella indugiava ancora a guardare pensosamente la cripta.

— Vedremo, — osservò il becchino, — su quali altre giovani teste si sarà rinchiusa la terra, prima che la luce sparisca da qui. Lo sa Iddio! Lo chiuderanno la prossima primavera.

«Gli uccelli ricominciano a cantare in primavera», pensò Nella, appoggiandosi alla finestra e guardando il sole che tramontava. «La primavera. Una stagione bella e felice!».

Un giorno o due dopo il tè di Quilp al «Deserto», Swiveller entrò nello studio di Sansone Brass alla solita ora e, trovandosi solo in quel tempio della probità, posò il cappello sulla scrivania e, togliendosi dalla tasca un pezzetto di crespo nero, si mise a piegarlo e a puntarvelo sopra come un nastro. Dopo aver finito di adattare questa guarnizione, osservò la propria opera con grande compiacimento e si rimise il cappello, molto inclinato su un occhio per aumentare l'effetto luttuoso. Avendo completato questi preparativi con piena soddisfazione, si ficcò le mani in tasca e cominciò a camminare sù e giù per lo studio a passi misurati.

«È stato sempre lo stesso», esclamò Swiveller, «sempre. È sempre stato così; sin dall'infanzia ho visto svanire le mie più care speranze: non ho mai amato un albero o un fiore che non fosse il primo ad avvizzire; ogni volta che ho allevato una diletta gazzella, perché mi allietasse con i dolci occhi neri, non appena incominciava a conoscermi bene e ad amarmi, era certo che sposava un orticoltore».

Sopraffatto da queste riflessioni, Swiveller si fermò di botto davanti alla poltrona dei clienti e si gettò fra le sue braccia aperte.

«E questa», disse Swiveller con una gentile compostezza beffarda, «è la vita, credo. Oh, certo. Perché no? Ne sono proprio soddisfatto. Porterò», soggiunse Riccardo, togliendosi di nuovo il cappello e guardandolo attentamente, come se lo trattenessero dal calpestarlo soltanto considerazioni pecuniarie, «porterò questo emblema della perfidia femminile, in memoria di colei con la quale non mi lancerò più tra i vortici della danza, colei cui non brinderò più col rosso vino e che, nei brevi giorni di vita che mi restano, amareggerà questo balsamo. Ah, ah, ah!».

Perché la conclusione di questo soliloquio non appaia incongruente, sarà opportuno osservare che Swiveller non finì con una allegra e ilare risata, che indubbiamente sarebbe stata in contrasto con le solenni riflessioni, ma che, trovandosi in uno stato d'animo incline agli atteggiamenti teatrali, fece soltanto quello che nei melodrammi vien definito «una risata diabolica», giacché pare che i demoni ridano sempre pronunciando sillabe, e sempre tre, mai di più né di meno. E questa è una particolarità notevole di tale nobile schiera, e che merita di essere ricordata.

L'eco funesta era appena dileguata, e Swiveller se ne stava ancora in un atteggiamento torvo sulla poltrona dei clienti, quando si udì uno squillo - o, se possiamo adattare il suono all'umore di quel momento: un rintocco funebre - del campanello dello studio. Aprendo la porta con la massima fretta, egli vide la fisionomia e il volto espressivo del signor Chuckster.

— Sei terribilmente mattiniero in questo funesto e vecchio mattatoio, — disse quel signore, appoggiandosi su una gamba e agitando l'altra con disinvoltura.

— Piuttosto, — rispose Dick.

— Piuttosto! — ripeté Chuckster, con quell'aria di garbata frivolezza, che gli si addiceva così bene. — Lo credo. Dunque, mio buon amico, sai che ore sono? Le nove e mezzo del mattino.

— Non vuoi entrare? — domandò Dick. — Sono solo. Swiveller solus.

«È la magica... ora della notte... in cui i cimiteri si spalancano... e le tombe restituiscono i morti»¹.

Alla fine di questa citazione in forma di dialogo, tutti e due assunsero una posa teatrale ma, tornando subito dopo alla prosa, entrarono nello studio. Tali guizzi di entusiasmo sono comuni tra i Gloriosi Seguaci di Apollo, ed erano appunto i vincoli che li univano e li innalzavano al di sopra di questo mondo freddo e monotono.

— Ebbene, come stai, mio caro? — domandò Chuckster, prendendo uno sgabello. — Sono stato costretto a venire in città per certe mie ragioni particolari, e non sono stato capace di svoltare all'angolo di questa via, senza fare una capatina, ma, parola d'onore, non mi aspettavo di trovarti. È terribilmente presto.

Swiveller fu d'accordo con lui e, siccome risultò dal seguito della conversazione che egli godeva buona salute e che Chuckster si trovava nella stessa invidiabile condizione, tutti e due, in ubbidienza a una solenne consuetudine della vecchia associazione cui appartenevano, si unirono per cantare un brano del duetto popolare *Tutto va bene*, e alla fine si diedero una lunga stretta di mano.

— Che c'è di nuovo? — domandò Riccardo.

— La città è monotona, mio caro amico, — rispose Chuckster, — come la superficie di un forno. Non c'è nulla di nuovo. A proposito, quel vostro inquilino è un uomo stranissimo. Sai che è assolutamente incomprensibile? Non ho mai visto un tipo simile.

— Che cosa ha fatto ultimamente? — domandò Dick.

— Diamine, — rispose Chuckster, tirando fuori una tabacchiera rettangolare, il cui coperchio era ornato di una testa di volpe stranamente incisa nell'ottone, — quell'uomo è impenetrabile. Quell'uomo ha fatto amicizia col nostro praticante dello studio. Non si può dir male di lui, ma è terribilmente lento e fiacco. Ebbene, se desiderava un amico, perché non scegliersene uno che sapesse qualcosa e potesse giovargli coi modi e la conversazione? Io ho i miei difetti... — ammise Chuckster.

— No, no, — interruppe Swiveller.

— Oh, sì, li ho. Ho i miei difetti, ma nessuno conosce i propri difetti meglio di me. Però, — soggiunse Chuckster, — non sono un debole. I miei peggiori nemici (ogni uomo ha i suoi nemici e io ho i miei) non mi hanno mai accusato di essere debole. E ti dico che se non avessi quelle qualità che di solito fanno amare un uomo, in dose maggiore di quanto le abbia il nostro praticante, ruberei un formaggio di Cheshire, me lo legherei al collo e mi annegherei. Morirei umiliato come sarei vissuto. Ti do la mia parola d'onore che agirei così.

Chuckster s'interruppe; con la nocca dell'indice batté la testa della volpe proprio sul naso, prese un pizzico di tabacco e guardò fissamente Swiveller, come per dire che, se credeva che stesse per starnutire, s'ingannava.

— Non contento, — continuò Chuckster, — di far amicizia con Abele, ha coltivato la conoscenza del padre e della madre. Da quando è tornato da quella inutile impresa, è sempre là, è proprio sempre là. Inoltre protegge quel villan rifatto del garzone; vedrai che viene qui continuamente avanti e indietro. Eppure non credo che, oltre alle comuni formule di cortesia, abbia mai scambiato una mezza dozzina di parole con me. Ora, sai, ti giuro sull'anima mia, — dichiarò Chuckster, scrollando il capo con aria grave, come si suole fare quando si considera che una cosa ha passato il segno, — questa è diventata una faccenda così umiliante che, se non avessi riguardo per il principale e non sapessi

che non si può tirar avanti senza di me, sarei costretto a piantarlo. Non avrei altra scelta.

Swiveller, seduto su un alto sgabello davanti all'amico, stuzzicò il fuoco in uno slancio di simpatia, ma non disse nulla.

— In quanto a quel villan rifatto, — continuò Chuckster con uno sguardo profetico, — vedrai che finirà male. Nella nostra professione conosciamo abbastanza la natura umana, e ti do la mia parola che un individuo, che ritornò per finir di guadagnarsi uno scellino, uno di questi giorni si mostrerà sotto il suo vero aspetto. È un vile ladro. Deve esserlo.

Siccome era eccitato, il signor Chuckster avrebbe probabilmente insistito su questo argomento e con un linguaggio più enfatico, se un colpo bussato alla porta, che sembrava annunciare l'arrivo di qualcuno che veniva per affari, non lo avesse indotto ad assumere un'aria più pacifica, in contrasto con le recenti dichiarazioni. Swiveller, udendo lo stesso suono, fece girare rapidamente su una gamba lo sgabello, finché lo portò davanti allo scrittoio e, avendo dimenticato, nella subita confusione dello spirito, di separarsi dalle molle, le scagliò dentro al cassetto, gridando:

— Avanti.

Chi poteva essere se non quel Kit, che era stato oggetto della collera di Chuckster? Mai nessuno ritrovò così rapidamente il proprio coraggio né prese subito un'aria truce come Chuckster, quando si accorse che era lui. Swiveller lo fissò un momento e poi, saltando giù dallo sgabello e tirando fuori le molle dal nascondiglio, le adoperò come una sciabola, eseguendo tutti gli esercizi di assalto e di parata, in una specie di frenesia.

— C'è il signore? — domandò Kit, piuttosto stupito di questa insolita accoglienza.

Prima che Swiveller potesse dare una risposta, Chuckster colse l'occasione per esprimere la sua indignata protesta per una domanda di tal genere. Egli la giudicava irrispettosa e villana, dal momento che Kit, pur vedendo due signori lì presenti, aveva parlato di un terzo. Invece - poiché poteva darsi che la persona da lui ricercata fosse di condizione inferiore - avrebbe dovuto dirne il nome, lasciando ai suoi ascoltatori di stabilirne la posizione sociale, come stimassero opportuno. Chuckster osservò pure che aveva varie ragioni per credere che Kit si indirizzasse personalmente a lui. Egli non era un uomo col quale si potesse scherzare, come avrebbero potuto imparare a proprie spese certi villani (dei quali non fece il nome e che non descrisse).

— Io intendevo dire il signore che abita di sopra, — spiegò Kit, volgendosi a Riccardo Swiveller. — È in casa?

— Perché? — ribatté Dick.

— Perché se c'è, ho una lettera per lui.

— Di chi? — domandò Dick.

— Del signor Garland.

— Oh! — esclamò Dick con straordinaria cortesia. — Allora può consegnarla a me, signore. E, se deve aspettare una risposta, può attendere nel corridoio, che è un luogo arioso e ben ventilato.

— Grazie, — rispose Kit. — Ma devo consegnarla proprio a lui, se non le dispiace.

L'eccessiva audacia di questa risposta schiacciò in tal modo Chuckster ed eccitò tanto il suo tenero rispetto per l'onore dell'amico da fargli dichiarare che, se non fosse stato trattenuto da considerazioni inerenti al suo ufficio, avrebbe di certo annichilito Kit lì per lì. E tale risentimento per l'affronto, che egli considerava accompagnato dalle

circostanze aggravanti della provocazione, non avrebbe potuto trovare se non la giusta ratifica e l'approvazione di un tribunale composto di inglesi, che senza dubbio avrebbero pronunciato un verdetto di omicidio giustificato, insieme con un'alta testimonianza della moralità e delle qualità del vendicatore. Swiveller, senza prendere troppo a cuore questa faccenda, provava una certa vergogna per l'eccitazione dell'amico ed era non poco perplesso sul da farsi (poiché Kit rimaneva imperturbabile e di buonumore), quando si sentì la voce dello Scapolo, che chiamava con tono violento dall'alto della scala.

— Non ho forse visto entrare qualcuno che viene per me? — urlò l'inquilino.

— Sissignore, — rispose Dick, — certo, signore.

— Dov'è allora? — tonò lo Scapolo.

— È qui, — rispose Swiveller. — Ebbene, giovanotto, non senti che devi andar sù? Sei sordo?

A quanto parve, Kit stimò che non valesse la pena di cominciare un alterco e scappò via, lasciando i Gloriosi Seguaci di Apollo a guardarsi l'un l'altro in silenzio.

— Non te lo avevo detto? — esclamò Chuckster. — Che cosa ne pensi?

Swiveller non sapeva che cosa rispondere, perché in fondo era un buon diavolo e non capiva che cosa ci fosse di così scellerato nella condotta di Kit. Ma lo tolse dalla sua perplessità l'arrivo di Sansone e della sorella Sally, alla cui vista Chuckster si ritirò precipitosamente.

Sembrava che Brass e la sua deliziosa compagna avessero tenuto consiglio, all'ora della frugale colazione, su qualche argomento di grande interesse e importanza. Di solito, in occasione di tali abboccamenti, comparivano nello studio con circa una mezz'ora di ritardo e con un aspetto molto sorridente, come se le trame e le macchinazioni recenti ne avessero rasserenato lo spirito, illuminando il loro aspro cammino. In questa occasione sem bravano più allegri del solito. Sally aveva un'aria piuttosto melliflua, e Brass si fregava le mani in modo molto scherzoso e spensierato.

— Ebbene, signor Riccardo, — disse l'avvocato, — come va questa mattina? Siamo abbastanza freschi e allegri, eh, signor Riccardo?

— Abbastanza bene, — rispose Dick.

— Benissimo, — esclamò Brass. — Ah, ah! Dovremmo essere contenti come una pasqua, signor Riccardo, perché no? Noi viviamo in un mondo piacevole, molto piacevole. Ci sono i cattivi, signor Riccardo, ma, se non ci fosse la gente malvagia, non ci sarebbero i buoni avvocati. Ah, ah! Questa mattina la posta non ha portato qualche lettera?

Swiveller rispose di no.

— Ah! — disse Brass. — Non importa. Se oggi c'è poco da fare, ce ne sarà di più domani. Un cuor contento, signor Riccardo, forma la dolcezza della vita. È venuto qualcuno?

— Solo il mio amico, — rispose Dick. "Speriamo che non ci manchi mai un..."

— "Amico", — fece eco Brass prontamente, — "né una bottiglia da offrirgli". Ah, ah! Dice così la canzone, non è vero? È una bellissima canzone, signor Riccardo, bellissima. Mi piace il sentimento che c'è in quest'aria. Ah, ah! Il suo amico è il giovane aiutante dello studio di Witherden, credo... sì... "Speriamo che non ci manchi mai un...". Non è venuto nessun altro, signor Riccardo?

— Solo una persona a cercare l'inquilino, — rispose Swiveller.

— Oh, davvero! — esclamò Brass. — Qualcuno che è andato dall'inquilino, eh, Ah, ah! "Speriamo che non ci manchi mai un amico"...

Be', qualcuno che è andato dall'inquilino, signor Riccardo?

— Sì, — rispose Dick, un po' sconcertato dall'eccessiva vivacità di spirito, di cui faceva sfoggio il suo principale, — è ancora con lui.

— È ancora con lui in questo momento, — fece eco Brass. — Ah, ah! Lasciamoli stare allegri e liberi, trallalà. Eh, signor Riccardo? Ah, ah!

— Ma certo, — rispose Dick.

— E chi è? — domandò Brass, rimescolando tra le carte. — Chi è la visita dell'inquilino?... Be', spero che non sia una donna, signor Riccardo? La moralità di Bevis Marks (lei sa, signor Riccardo). "Quando una bella donna è incline alle follie"... eccetera eccetera. No, signor Riccardo?

— Un altro giovanotto, che è nello studio di Witherden o quasi, — rispose Riccardo. — Si chiama Kit.

— Kit, eh! — esclamò Brass. — Uno strano nome, il nome del violino di un maestro di ballo, eh, signor Riccardo? Ah, ah! Be', Kit è di sopra? Oh!

Swiveller guardò la signorina Sally, domandandosi come mai lei non soffocasse questa insolita esuberanza di Sansone, ma poiché essa non faceva alcun tentativo di tal genere e anzi sembrava che dimostrasse una tacita approvazione, Dick concluse che avevano appena imbrogliato qualcuno e ne avevano ricevuto il compenso.

— Signor Riccardo, vuole aver la gentilezza, — disse Brass, prendendo una lettera dallo scrittoio, — di andar fino a Pecksham Rye a portare questa? Non c'è risposta, ma è piuttosto importante e deve essere consegnata a mano. Metta in conto allo studio il biglietto della diligenza per il ritorno, lo sa bene; non pensi a risparmiare. "Spremi più che puoi": questo è il motto di un segretario, non è vero, signor Riccardo? Ah, ah!

Swiveller si tolse solennemente la giubba da marinaio, si infilò la giacca, tirò giù il cappello dall'attaccapanni, si ficcò in tasca la lettera e se ne andò. Appena egli fu uscito, la signorina Sally Brass si alzò sorridendo dolcemente al fratello (che, come risposta, fece un cenno di assenso, dandosi un colpetto sul naso) e si ritirò anche lei.

Sansone Brass, appena rimasto solo, spalancò l'uscio dello studio e mettendosi al suo scrittoio, proprio dirimpetto, in modo da vedere immancabilmente chiunque scendesse le scale e passasse per uscire dalla porta, cominciò a scrivere con una gaiezza e uno zelo straordinario, canticchiando, nel frattempo, con voce tutt'altro che intonata, certi brani che sembravano riferirsi all'unione tra la Chiesa e lo Stato, poiché comprendevano l'*Inno serale* e il *God save the King*.

Così l'avvocato di Bevis Marks stette a lungo a scrivere e a canticchiare, tranne quando s'interrompeva per ascoltare con una espressione molto furba e, non udendo nulla, riprendeva a canterellare più forte e a scrivere più lentamente che mai. Infine, in una di queste pause, sentì aprire e chiudere la porta dell'inquilino e udì i passi di uno che scendeva le scale. Allora Brass smise definitivamente di scrivere e, con la penna in mano, cantò più forte ancora, dondolando il capo di qua e di là, come se avesse l'animo rapito dalla musica, e sorridendo in modo proprio serafico.

La scala e i dolci suoni guidarono Kit verso questo commovente spettacolo. E quando egli giunse davanti all'uscio, Brass smise di cantare, ma non di sorridere, e chinò il capo con un gesto affabile, mentre, con la penna, gli faceva cenno di avvicinarsi.

— Kit, — incominciò l'avvocato, col tono più cortese che si possa immaginare, — come stai?

Il ragazzo, avendo una certa diffidenza verso questo amico, gli diede una risposta convenzionale, e aveva già la mano sulla chiave della porta, quando Brass lo richiamò con voce dolce.

— Per favore, Kit, non andartene, — disse l'avvocato, in tono misterioso e insieme metodico. — Devi fermarti qui, per piacere. Ahimè, ahimè! Quando ti guardo, — soggiunse Brass, alzandosi dallo sgabello e stando in piedi davanti al caminetto, con la schiena rivolta alla fiamma, — ricordo il più dolce visetto che i miei occhi abbiano mai visto. Rammento che venisti là due o tre volte, quando prendemmo possesso della casa. Ah, mio caro Kit, gli uomini che esercitano la mia professione hanno talvolta doveri così penosi da compiere che non devi invidiarci, no davvero!

— Io non la invidio, avvocato, — rispose Kit, — benché non spetti alla gente come me di giudicare.

— La nostra unica consolazione, Kit, — continuò l'avvocato, guardandolo con una specie di penosa astrazione,

— è che se non possiamo mutare la direzione del vento, possiamo mitigarlo, possiamo, per così dire, addolcirlo tanto da renderlo adatto agli agnelli tosati.

«Veramente tosati», pensò Kit, «proprio giusto». Ma non lo disse.

— In quella occasione, Kit, — soggiunse l'avvocato Brass, — in quella occasione a cui alludevo or ora, sostenni un'aspra lotta col signor Quilp (è un uomo molto duro), per ottenere l'indulgenza che ebbero. Avrei potuto perdere un cliente. Ma mi ispirò la virtù, che è sempre pronta a soffrire e la spuntai.

«Dopo tutto non è tanto cattivo», pensò l'onesto Kit, mentre l'avvocato increspava le labbra e pareva un uomo, che stesse lottando coi suoi migliori sentimenti.

— Io ti rispetto, Kit, — dichiarò Brass, commosso. — In quel tempo ho osservato il tuo comportamento abbastanza bene per poterti rispettare, benché tu sia di umile origine e di bassa condizione. Io non guardo l'abito, guardo il cuore. Gli scacchi del panciotto non sono che le sbarre della gabbia. Ma il cuore è l'uccello. Ah, quanti uccelli simili fanno continuamente la muda e mettono il becco fuori dalle sbarre per beccare tutta l'umanità!

Questa immagine poetica, che Kit considerò una speciale allusione al suo panciotto a scacchi, lo conquistò: la voce e i modi dell'avvocato contribuirono non poco all'effetto, poiché Brass parlava con tutta la mite austerità di un eremita, e non gli mancava che un cordone intorno alla cintura dell'abito color ruggine e un teschio sulla mensola del caminetto per essere completamente a posto in quel genere di attività.

— Bene, bene, — disse Sansone, sorridendo come sorridono i buoni quando compatiscono le debolezze proprie o quelle del prossimo, — ma ci siamo troppo allontanati dallo scopo. Devi accettare queste, per piacere. — Mentre parlava, indicò due monete da due scellini e mezzo ciascuna sullo scrittoio.

Kit guardò i due pezzi d'argento e poi Sansone e rimase perplesso.

— Sono per te, — disse Brass.

— Da parte di...

— Non importa sapere da chi vengono, — rispose l'avvocato. — Se vuoi, di' che sono io. Abbiamo qui sopra amici bizzarri, Kit, e non dobbiamo far molte domande né parlar troppo, capisci? Devi accettarle, ecco tutto e, sia detto fra noi, credo che non saranno le ultime che riceverai dalla stessa fonte. Lo spero. Addio, Kit, addio!

Con molti ringraziamenti e molti altri rimproveri a se stesso per aver

sospettato, con così scarso fondamento, di un uomo che, sin dal primo colloquio, si dimostrava tanto diverso da quello che egli credeva, Kit prese il denaro e tornò a casa.

Brass rimase a scaldarsi davanti al fuoco, e riprese contemporaneamente gli esercizi vocali e il sorriso serafico.

— Posso entrare? — domandò la signorina Sally, facendo capolino.

— Oh, sì, puoi entrare, — rispose il fratello.

— Uhm? — tossì la signorina Brass in tono interrogativo.

— Ebbene, sì, — rispose Sansone, — direi che la cosa è fatta.

L'indignazione e i timori di Chuckster non erano senza fondamento. Certo l'amicizia fra lo Scapolo e Abele Garland non si intepidiva, ma cresceva rapidamente, fiorendo in modo esagerato. Ben presto presero l'abitudine di vedersi e di scriversi di continuo; e una leggera indisposizione, di cui soffriva in quel tempo lo Scapolo - forse a causa della sua recente sovraccitazione, seguita dal disinganno -, offriva un motivo per aver rapporti ancor più frequenti. Quindi qualcuno degli abitanti di villa Abele andava avanti e indietro tra Finchley e Bevis Marks quasi ogni giorno.

Siccome il cavallino aveva ormai smesso ogni finzione e, senza complimenti né indecisioni, si rifiutava con caparbia di farsi guidare da chiunque tranne Kit, capitava quasi sempre che ci fosse anche il garzone quando si movevano il vecchio signor Garland o Abele. Grazie alle sue mansioni, Kit era il latore di tutti i messaggi e di tutte le richieste di notizie. Così accadde che, durante l'indisposizione dello Scapolo, Kit venne a Bevis Marks ogni mattina, quasi con la stessa regolarità del postino.

Sansone Brass che, senza dubbio, aveva le sue ragioni per stare in guardia, imparò presto a distinguere il trotto del cavallino e il rumore del calesse all'angolo della strada. Ogni volta che questo suono gli giungeva all'orecchio, posava subito la penna e si metteva a fregarsi le mani, esprimendo la massima allegria.

— Ah, ah, — esclamava, ecco di nuovo il cavallino. È un cavallino straordinario, docilissimo, eh, signor Riccardo, non è vero?

Dick dava qualche risposta ovvia, e Brass, in piedi sulla sbarra inferiore dello sgabello, in modo da godere la vista della strada al di sopra della persiana, osservava i visitatori.

— Di nuovo il vecchio!, — esclamava. — Un vecchio molto simpatico, signor Riccardo, un aspetto molto simpatico, straordinariamente calmo. Gli si legge nel viso la bontà. Per me incarna l'immagine che mi sono fatta del re Lear, come doveva apparire quando era in possesso del regno, signor Riccardo: lo stesso bonumore, gli stessi capelli bianchi e la calvizie parziale, la stessa facilità a lasciarsi abbindolare. Ah, signore, un bel tema da meditare, bellissimo!

Poi, quando il signor Garland, dopo essere smontato, saliva al piano superiore, Sansone faceva un cenno e sorrideva a Kit dalla finestra, quindi usciva subito in strada a salutarlo e ne seguiva una conversazione di questo genere.

— È governato in modo mirabile, Kit. — (Brass sta carezzando il cavallino). — Ti fa molto onore: è davvero straordinariamente liscio e lustro. Sembra proprio che sia stato verniciato da capo a piedi.

Kit si tocca il cappello, sorride, accarezza anche lui il cavallino ed esprime la convinzione che «l'avvocato Brass non ne vedrà molti come quello».

— È davvero una bella bestia! — esclama Brass. — È anche intelligente?

— Perbacco! — risponde Kit. — Capisce quello che gli si dice come un cristiano.

— Davvero? — domanda Brass, che ha già udito la stessa cosa, nello

stesso luogo, dalla stessa persona, con le stesse parole, una dozzina di volte, ma che tuttavia rimane paralizzato dallo stupore. — Dio mio!

— La prima volta che lo vidi, — spiega Kit, felice del vivo interesse che l'avvocato dimostra per il suo beniamino, — non avrei mai creduto di prendere tanta confidenza con lui, come l'ho adesso.

— Ah! — risponde Brass, pervaso di amore della virtù e traboccante di precetti morali. — È un bellissimo argomento di riflessione per te, molto bello. Un motivo di giusto orgoglio e di compiacimento, Cristoforo. L'onestà è la miglior saggezza. L'ho sempre constatato io stesso. Questa mattina ho perduto quarantasette sterline e dieci scellini per la mia onestà. Ma è tanto di guadagnato, tanto di guadagnato.

L'avvocato Brass si solletica il naso ipocritamente con la penna, e guarda Kit con le lacrime agli occhi. Il garzone pensa che se mai è esistito un brav'uomo la cui apparenza inganni, quegli è Sansone Brass.

— Un uomo, — continua l'avvocato, — che perde quarantasette sterline e dieci scellini in una mattina a causa della sua onestà, è un uomo da invidiare. Se fossero state ottanta, questa sensazione deliziosa sarebbe stata ancor più grande. Per ogni sterlina perduta, si sarebbe acquistata una felicità centuplicata. La voce ancor flebile, Cristoforo, — esclama Brass, sorridendo e battendosi il petto, — canta allegre canzoni entro di me, e tutto è felicità e gioia.

Kit è così edificato da questa conversazione e la sente tanto in armonia coi propri sentimenti che sta pensando alle parole da dire, quando appare il signor Garland. Con grande ossequiosità il vecchio viene aiutato dall'avvocato Brass a salire in carrozza, e il cavallino, dopo aver scosso il capo parecchie volte ed essere rimasto per qualche minuto con le quattro zampe piantate fermamente nel suolo, come se avesse deciso di non muoversi più da quel luogo, ma di vivere e morire lì, tutto a un tratto si slancia, senza alcun preavviso, alla velocità di dodici miglia inglesi all'ora. Poi Brass e la sorella (che l'ha raggiunto sulla porta) si scambiano uno strano sorriso - niente affatto piacevole come espressione -, e tornano a godere la compagnia del signor Swiveller che, durante la loro assenza, si è divertito a far varie scene di una pantomima e viene scoperto davanti allo scrittoio, rosso e accaldato, intento a raschiare vigorosamente un bel nulla con la metà di un temperino.

Ogni volta che Kit veniva solo e senza il carrozzino, accadeva sempre che Sansone Brass si rammentasse di qualche commissione per cui Swiveller doveva andare, se non a Peckham Rye, per lo meno in qualche luogo abbastanza lontano, dal quale non poteva tornare prima di due o tre ore o, con tutta probabilità, ancor più tardi, poiché, a dir il vero, Dick non godeva la fama di essere molto svelto in tali occasioni, ma piuttosto di protrarre e tirare in lungo il più possibile. Appena Swiveller si era allontanato, Sally si ritirava subito. Allora Brass lasciava spalancata la porta dello studio, canterellava la sua solita arietta col cuor contento e sorrideva beatamente come prima. Di solito, quando Kit scendeva, era chiamato dentro e intrattenuto con qualche conversazione morale e piacevole. Talvolta veniva incaricato di badare un istante allo studio, mentre Brass faceva un salto dirimpetto; e poi riceveva in dono, secondo il caso, una o due monete da due scellini e mezzo. Questo capitava così spesso che Kit, non dubitando affatto che i denari provenissero dallo Scapolo, che già aveva ricompensato sua madre con tanta larghezza, non finiva mai di ammirare la sua gran generosità; e comperava tanti regalucci per lei, per il piccolo Giacobbe e il piccino e inoltre per Barbara, che l'uno o l'altro riceveva ogni giorno qualche

nuovo gingillo.

Mentre avvenivano questi fatti e queste cose, dentro e fuori dello studio di Brass, Riccardo Swiveller, essendo spesso lasciato solo, incominciò a trovare che il tempo era lungo. Quindi per conservare meglio l'allegria e per impedire alle sue facoltà di arrugginirsi, si provvide di una tavoletta per il gioco del *cribbage* e di un mazzo di carte, e si abituò a giocare col morto per venti, trenta o talora persino cinquantamila sterline a testa, oltre a molte rischiose scommesse per somme considerevoli.

Siccome queste partite si svolgevano in un profondo silenzio, nonostante la grandiosità delle poste che vi erano legate, Swiveller cominciò a pensare che, nelle sere in cui l'avvocato Brass e la sorella erano fuori (e ora si assentavano spesso), egli udiva una specie di soffio o di ansito, che risuonava proprio in direzione dell'uscio e, dopo aver riflettuto un po', gli venne in mente che fosse dovuto alla servetta, la quale era sempre raffreddata, a causa dell'ambiente umido in cui viveva. Una sera, guardando fisso in quella direzione, egli distinse chiaramente un occhio che luccicava e splendeva attraverso il buco della serratura e, non dubitando che i suoi sospetti fossero giusti, sgattaiolò pian piano sino alla porta e piombò su di lei, prima che la bambina si accorgesse che egli si avvicinava.

— Oh, non volevo far nulla di male, parola d'onore! — esclamò la servetta, dibattendosi, come se fosse molto più grande. — È così noioso star giù. Per piacere, non mi denunci; per piacere, non lo faccia.

— Denunciarti! — esclamò Dick. — Vuoi dire che guardavi attraverso il buco della serratura per stare in compagnia?

— Sì, parola d'onore, — rispose la servetta.

— Da quanto tempo tenevi l'occhio appiccicato là? — domandò Dick.

— Oh, sempre da quando lei ha cominciato a giocare a carte e molto tempo prima.

Vaghi ricordi di parecchi strani esercizi, ai quali si era dato per ricrearsi dopo le fatiche del lavoro, e di cui certamente la servetta era stata spettatrice, sconcertarono un po' il signor Swiveller, ma egli non era molto sensibile a queste cose e si riprese subito.

— Bene, entra, — disse, dopo qualche momento di riflessione. — Qui... accomodati e ti insegnerò a giocare.

— Oh! Non ne ho il coraggio, — rispose la servetta. — La signorina Sally mi ucciderebbe, se sapesse che vengo quassù.

— Hai il fuoco acceso giù? — domandò Dick.

— Un focherello, — rispose la servetta.

— La signorina Sally non potrebbe uccidermi, se sapesse che vado giù, così verrò io, — disse Riccardo, mettendosi in tasca le carte. — Come sei magra! Come mai?

— Non è colpa mia.

— Mangeresti un po' di pane e di carne? — domandò Dick, prendendo il cappello. — Sì? Ah! Ne ero convinto. Hai mai assaggiato la birra?

— Una volta ne ho bevuto un sorso, — rispose la servetta.

— Che razza di condizione! — esclamò Swiveller, alzando gli occhi al soffitto. — Non l'ha *mai* assaggiata, non si può assaggiarla con un sorso! Quanti anni hai?

— Non lo so.

Swiveller spalancò gli occhi e per un momento parve pensieroso, poi ordinando alla bambina di badare alla porta fino al suo ritorno, filò via.

Tornò subito seguito dal garzone dell'osteria, che portava in una mano un piatto di manzo e di pane e nell'altra un gran boccale, pieno di un

miscuglio assai fragrante, che esalava un grato profumo ed era in realtà una birra con infusione di spezie, preparata secondo una ricetta speciale, che Swiveller aveva insegnato al padrone, in un momento in cui aveva un conto molto grosso e desiderava conciliarsene l'amicizia. Sulla soglia liberò il ragazzo dal suo carico e, ordinando alla sua piccola compagna di chiudere la porta col chiavistello per impedire le sorprese, Swiveller la seguì in cucina.

— Ecco! — disse Riccardo, mettendole davanti il piatto. — Prima di tutto puliscilo, e poi vedrai quello che verrà dopo.

La servetta non se lo fece dire due volte e il piatto fu presto vuoto.

— Poi, — ordinò Dick, porgendole la birra, — assaggiala, ma sappi moderarti, perché non sei abituata. Dunque è buona?

— E come! — esclamò la servetta.

Swiveller parve oltremodo soddisfatto di questa risposta, bevve a sua volta un gran sorso e, così facendo, osservava attentamente la compagna. Dopo questi preliminari, si accinse a insegnarle il gioco, che lei imparò subito abbastanza bene, poiché era intelligente e furba.

— Ora, — annunciò Swiveller, mettendo due monete da mezzo scellino in un piatto e smoccolando la misera candela, quando il mazzo fu tagliato e le carte vennero distribuite, — quella è la posta. Se vinci, prendi tutto tu. Se vinco io, spetta a me. Per rendere il gioco più vero e divertente, ti chiamerò "marchesa", hai capito?

La servetta accennò di sì.

— Allora, marchesa, — disse Swiveller, — incominci. La Marchesa, tenendo le carte ben strette con ambo le mani, pensava quale dovesse giocare, e Swiveller, assumendo l'aria gaia e mondana che una simile compagnia esigeva, si attaccò ancora al boccale e aspettò che lei incominciasse.

Swiveller e la compagna giocarono varie partite con alterna fortuna, finché la perdita di tre mezzi scellini, la sparizione graduale della birra e i rintocchi dell'orologio che sonava le dieci, si combinarono per rammentare a quel signore la fuga del tempo e l'opportunità di ritirarsi prima che tornassero Sansone e la signorina Sally.

— E con tale scopo in vista, Marchesa, — annunciò il signor Swiveller con gravità, — chiederò a vostra eccellenza il permesso di mettermi in tasca la tavoletta e di ritirarmi quando avrò finito questo boccale, limitandomi a osservare, Marchesa, che, siccome la vita scorre come un fiume, non mi preoccupo della rapidità del suo corso, finché sulla riva si trova ancora una birra simile e finché simili occhi illuminano le onde nel loro fluire. Alla sua salute, Marchesa. Scuserà se tengo il cappello, ma questo palazzo è umido e il pavimento di marmo (se mi permette l'espressione) è viscido.

Come precauzione contro quest'ultimo inconveniente, Swiveller era rimasto seduto per qualche tempo, tenendo i piedi sul ripiano del focolare, e in questa posa faceva le scuse e centellinava le ultime prelibate gocce del nettare.

— Lei mi dice che il barone Sansone Brass e la vezzosa sorella sono a teatro? — domandò Swiveller, appoggiando pesantemente il braccio sinistro sulla tavola e alzando la voce e la gamba destra, secondo la classica posa di un bandito da melodramma.

La Marchesa annuì.

— Ah! — esclamò Swiveller, aggrottando terribilmente le sopracciglia.

— Va bene, Marchesa. Ma non importa. Qua, un po' di vino. Oh! — Egli illustrava questi melodrammatici frammenti di dialogo, porgendo il boccale a se stesso con grande umiltà, ricevendolo con aria altezzosa, bevendo con avidità e facendo schioccare con forza le labbra.

La servetta, che non era come Swiveller esperta degli usi tradizionali del teatro (infatti non aveva mai assistito a una rappresentazione e non ne aveva mai sentito parlare, tranne attraverso le fessure delle porte e in altri luoghi proibiti), era piuttosto allarmata da espressioni di così nuovo genere. E, negli sguardi, dimostrò la sua apprensione tanto chiaramente che il compagno stimò necessario di smettere quelle pose da brigante per assumere un atteggiamento più adatto alla vita privata, mentre domandava:

— Vanno spesso "dove la gloria li attende", lasciandola qui sola?

— Oh, certo, escono spesso, — rispose la servetta. — La signorina Sally è "una tipa".

— Che cosa? — domandò Dick.

— "Una tipa", — ripeté la Marchesa.

Dopo un momento di riflessione, Swiveller decise di rinunciare al dovere di correggerla e di lasciare che continuasse a parlare. Era evidente che la birra le aveva sciolto la lingua, e che le occasioni di chiacchierare erano così poco frequenti che una momentanea interruzione avrebbe avuto conseguenze non lievi.

— Qualche volta vanno a trovare il signor Quilp, — spiegò la servetta con uno sguardo astuto. — Vanno in tanti posti, diamine!

— Che razza d'individuo è l'avvocato Brass! — esclamò Dick.

— Non è paragonabile alla signorina Sally, — rispose la servetta, scrollando il capo. — Perdinci, non farebbe nulla senza di lei.

— Oh! Non farebbe nulla, proprio nulla? — insistette Dick.

— La signorina Sally lo tiene a freno, — dichiarò la servetta. — Lui domanda sempre il suo parere e qualche volta si prende le sgridate. Diamine, lei non crederebbe mai quante ne prende.

— Immagino, — continuò Dick, — che si consultino spesso e che parlino di molta gente... qualche volta di me, per esempio, non è vero, Marchesa?

Lei annuì con un'energia sorprendente.

— Mi fanno elogi? — domandò il signor Swiveller.

La Marchesa mutò il movimento del capo, che non aveva ancora smesso di annuire e all'improvviso cominciò a scrollarlo da destra a sinistra con una veemenza che minacciava di slogarle il collo.

— Uhm! — borbottò Dick. — Sarebbe una indelicatezza, Marchesa, riferire che cosa dicono dell'umile individuo che ora ha l'onore di...

— La signorina Sally dice che lei è un tipo buffo, — rispose l'amica.

— Bene, Marchesa, — rispose Swiveller, — questo non è dispregiativo. L'allegria non è un attributo malvagio né abietto. Il vecchio re Colei era anche lui un'anima allegra, se possiamo prestar fede alle pagine della storia.

— Ma la signorina dichiara, — continuò la sua compagna, — che non ci si può fidare di lei.

— Ebbene, Marchesa, veramente, — ammise Swiveller, pensieroso, — parecchie signore e signori (non precisamente professionisti, ma bottegai e commercianti) hanno detto la stessa cosa. L'oscuro cittadino che gestisce l'albergo dirimpetto era incline a nutrire la stessa opinione questa sera, quando gli ho ordinato di preparare il banchetto: è un pregiudizio popolare, Marchesa; eppure non ne so proprio la ragione, dato che ai miei tempi mi hanno fatto credito per una somma considerevole, e posso dire con certezza che non ho mai trascurato il mio credito, finché lui si è allontanato da me, mai. Immagino che l'avvocato Brass sarà della stessa opinione?

L'amica annuì ancora con uno sguardo furbo, che sembrava voler dire che su questo argomento Brass aveva opinioni ancor più ferme di quelle della sorella e, come se all'improvviso si ricordasse di se stessa, aggiunse in tono supplichevole:

— Ma, per carità, non mi denunci, altrimenti mi ammazzeranno a forza di botte.

— Marchesa, — rispose Swiveller, alzandosi, — la parola di un gentiluomo vale quanto un impegno formale, talvolta è preferibile, come nel caso attuale, in cui la sua firma potrebbe rappresentare soltanto una garanzia dubbia. Io le sono amico e spero che giocheremo insieme molte altre partite in questo stesso salone. Però, Marchesa, — soggiunse Riccardo, fermandosi mentre si dirigeva verso la porta e voltandosi lentamente per parlare alla servetta che lo seguiva con la candela, — mi pare che lei abbia l'abitudine di avvicinare sempre l'occhio al buco della serratura per conoscere tutte queste cose.

— Volevo soltanto sapere, — rispose la Marchesa tremante, — dov'è nascosta la chiave della credenza: nient'altro. E non avrei preso molto, se l'avessi trovata, solo quel tanto da cavarmi la fame.

— E allora non l'ha trovata? — domandò Dick. — Certo che non l'ha trovata, altrimenti sarebbe più grassoccia. Buonanotte, Marchesa. Stia bene, e se è un addio definitivo, allora stia sempre bene, e metta su la catena, Marchesa, per evitare gl'incidenti.

Con questa ultima raccomandazione, Swiveller se ne andò; e siccome capiva di aver ormai bevuto quanto non poteva nuocere alla sua salute (poiché la birra, preparata con la sua ricetta era un miscuglio piuttosto forte e che dava alla testa), decise saggiamente di rincasare e di coricarsi subito. Si diresse quindi verso casa, e siccome i suoi appartamenti (egli continuava ancora a usare la finzione del plurale) non erano molto lontani dallo studio, presto si trovò seduto nella propria camera, dove, dopo essersi tolto una scarpa e aver dimenticato l'altra, si immerse in una profonda meditazione.

«Questa Marchesa», disse Swiveller, incrociando le braccia, «è proprio un tipo eccezionale, circondata di misteri, non conosce il sapore della birra, ignora il suo stesso nome (il che è meno importante), e coglie una visione limitata del mondo attraverso il buco della serratura. Sarà questo il suo destino o qualche ignoto si è messo a contrastare i decreti del fato? È un caso sconcertante, imperscrutabile e implacabile».

Quando le sue meditazioni furono giunte a questa conclusione soddisfacente, si accorse di aver ancora una scarpa infilata e incominciò a togliersela con la stessa inalterabile solennità, continuando sempre a scrollare il capo con straordinaria gravità e sospirando profondamente.

«Queste partite», pensò Swiveller, mettendosi il berretto da notte, proprio come se fosse il cappello, «mi fanno ricordare l'intimità della vita coniugale. La moglie di Cheggs gioca a *cribbage* e a *all fours*. In questo momento starà dedicandosi ora all'uno e ora all'altro. La spingono di divertimento in divertimento per bandire i suoi rimpianti, e quando ne ottengono un sorriso, credono che abbia dimenticato... Ma non è vero. Ormai penso», soggiunse Riccardo, mettendo la guancia sinistra di profilo e guardando nello specchio, con molta compiacenza, il riflesso di un pezzettino delle sue basette, «ormai direi che il ferro le è entrato nel cuore. Le sta bene».

Passando da questo stato d'animo severo e inesorabile a quello tenero e patetico, Swiveller gemette un poco, si mise a camminare freneticamente su e giù e fece persino il gesto di strapparsi i capelli, ma tuttavia si ricredette e tirò invece il fiocco del berretto da notte. Infine, svestendosi con cupa decisione, andò a letto.

Certuni, vittime di una simile delusione, si sarebbero dati al bere, ma siccome Swiveller vi si era già abbandonato prima, nel ricevere la notizia di aver perduto per sempre Sofia Wackles, si diede soltanto a sonare il flauto, pensando dopo matura riflessione che era una bella, seria e triste occupazione, non soltanto in armonia coi propri pensieri malinconici, ma che doveva destare un uguale sentimento nel petto dei vicini. Per mandare a effetto questa decisione, avvicinò un tavolino al letto e, disponendo la luce e un libretto di musica rettangolare nel modo più comodo, tolse il flauto dall'astuccio e cominciò a sonare assai tristemente.

Era l'aria *Basta con la malinconia*, una composizione che, eseguita molto adagio sul flauto, stando a letto, con l'aggravante di essere sonata da una persona che aveva una conoscenza imperfetta dello strumento e che ripeteva una sola nota un gran numero di volte, prima di trovare quella seguente, non produceva un effetto vivace. Eppure, per una metà della notte o anche più, Swiveller, ora supino con gli occhi rivolti al soffitto e ora sporgendosi dal letto per correggersi guardando la musica, continuò a ripetere quell'aria triste, senza mai smettere se non un minuto o due di tanto in tanto, per riprendere fiato e fare un soliloquio a proposito della Marchesa, ricominciando poi con rinnovata lena. Solo

dopo aver esaurito i numerosi argomenti di meditazione, dopo aver soffiato nel flauto tutto il sentimento della birra sino alla feccia, e aver quasi fatto impazzire gl'inquilini dello stesso stabile, delle due case vicine e di quella dirimpetto, Dick chiuse il libro di musica, spense la candela e, sentendosi lo spirito molto sollevato e confortato, si voltò e prese sonno.

La mattina seguente si svegliò molto rinvigorito e, dopo essersi esercitato una mezz'ora a sonare il flauto e aver ricevuto benevolmente l'intimazione di sfratto della padrona, che era rimasta sulle scale sin dall'alba ad aspettarlo a tale scopo, andò a Bevis Marks, dove la bellissima Sally era già al suo posto e aveva nello sguardo un mite splendore, come quello che emana dalla vergine luna.

Swiveller mostrò con un cenno del capo di accorgersi della sua presenza e si tolse la giacca per indossare la giubba da marinaio, cosa che di solito richiedeva un certo tempo, perché le maniche erano molto strette e si poteva infilare soltanto con una serie di sforzi. Superata questa difficoltà, Dick prese posto davanti allo scrittoio.

— Senta, — disse la signorina Brass, rompendo bruscamente il silenzio, — lei non ha visto questa mattina un portalapis d'argento?

— Non ne ho trovati molti lungo la strada, — ribatté Swiveller. — Ne ho visto uno (un grosso portalapis di rispettabile aspetto), ma siccome era in compagnia di un temperino attempato e di un giovane stuzzicadenti, col quale chiacchierava animatamente, ho provato un senso di scrupolo a parlargli.

— No, ma non l'ha visto? — insistette la signorina Brass. — Parlo seriamente, sa?

— Deve proprio essere una bestia ottusa per farmi sul serio una simile domanda, — rispose Swiveller. — Non sono forse arrivato proprio in questo momento?

— Ebbene, so soltanto, — riprese Sally, — che non si trova, e che è scomparso un giorno di questa settimana, quando lo lasciai sulla scrivania.

«Ohi», pensò Riccardo, «spero che la Marchesa non sia stata qui a lavorare».

— C'era anche un temperino, — soggiunse la signorina Brass, — dello stesso tipo. Mi erano stati regalati da mio padre qualche anno fa e sono spariti tutti e due. A lei non è mai mancato nulla, no?

Involontariamente Swiveller si toccò la giacca per essere sicuro che fosse una giubba e non una gonna; e, dopo essersi accertato che non fosse stato rubato il solo oggetto di sua proprietà a Bevis Marks, rispose di no.

— È una cosa molto spiacevole, Dick, — osservò la signorina Brass, tirando fuori la scatoletta di latta e ristorandosi con un pizzico di tabacco, — ma, sia detto fra noi (fra amici, mi raccomando, poiché se Sammy venisse a saperlo, non la finirebbe più), anche un po' di denaro dell'ufficio, che è stato lasciato in giro, ha preso la stessa strada. Insomma ho perso tre pezzi da due scellini e mezzo in tre diverse occasioni.

— Ma parla sul serio? — domandò Dick. — Stia attenta a quello che dice, ragazzo mio, perché questa è una cosa seria. Ne è proprio sicura? Non c'è qualche equivoco?

— È proprio così e non può esserci nessun equivoco, — rispose la signorina Brass con enfasi.

«Allora, perbacco», pensò Riccardo, posando la penna, «temo che c'entri la Marchesa».

Più discutevate tra sé l'argomento e più probabile gli pareva che l'infelice servetta fosse la colpevole. Considerando con quale misera ragione di cibo visse, come fosse abbandonata a se stessa e ignorante, e come la sua furberia naturale fosse stata aguzzata dalla necessità e dalle privazioni, Dick non aveva dubbi. Eppure aveva tanta pietà di lei e gli dispiaceva tanto che un affare così grave turbasse la loro strana conoscenza che egli pensava - e lo pensava davvero - che avrebbe dato cinquanta sterline, purché venisse dimostrata l'innocenza della Marchesa.

Mentre era immerso in una meditazione profonda e seria su questo tema, la signorina Sally stava seduta, scrollando il capo con un'aria di grande mistero e di dubbio, quando si udì nel corridoio la voce del fratello Sansone, che canticchiava un'arietta allegra, e apparve lui in persona, col viso raggianti di un virtuoso sorriso.

— Signor Riccardo, buongiorno! Eccoci ancora qui a cominciare una nuova giornata, col corpo rinvigorito dal sonno e dalla colazione, e lo spirito fresco e agile. Siamo qui, signor Riccardo, dopo esserci alzati col sole per percorrere il nostro breve cammino - la via del dovere, signore - e per compiere come lui, il lavoro quotidiano, con onore per noi stessi e vantaggio per il prossimo. Una bellissima riflessione, signore, bellissima!

Mentre rivolgeva queste parole al segretario il signor Brass, in modo da attirare l'attenzione, era intento a esaminare minuziosamente, mettendolo controluce, un biglietto da cinque sterline che teneva in mano.

Siccome Riccardo accoglieva i suoi commenti senza alcuna dimostrazione di entusiasmo, il principale lo guardò in faccia, osservando che aveva una espressione turbata.

— Lei, signor Riccardo, è depresso, — disse Brass. — Dovremmo metterci al lavoro allegramente e non in uno stato di scoraggiamento. Ci conviene...

A questo punto la casta Sara trasse un lungo sospiro.

— Povero me! — esclamò Sansone. — Anche tu! Che cosa c'è? Signor Riccardo...

Dick, gettando un'occhiata alla signorina Sally, vide che gli stava facendo segno di informare il fratello dell'argomento della loro recente conversazione.

Siccome la sua posizione non era molto piacevole, finché tale faccenda non fosse chiarita in un modo o nell'altro, egli ubbidì, e la signorina Brass, usando la tabacchiera con una frequenza molto rovinosa, convalidò il racconto.

Il viso di Brass si rabbuiò e gli si sparse sul volto una espressione di ansia. Invece di rammaricarsi dolorosamente della perdita del denaro come la signorina Sally aveva preveduto, egli andò in punta di piedi sino alla porta, l'aprì, guardò fuori, la richiuse pian piano e, tornato in punta di piedi, bisbigliò:

— Questo è un caso stranissimo e molto penoso, signor Riccardo, un caso assai penoso. Il fatto è che, recentemente, anche a me hanno portato via dallo scrittoio varie piccole somme e mi sono astenuto dal dirlo, sperando che il caso rivelasse il colpevole. Ma non è avvenuto così, non è avvenuto così. Sally, signor Riccardo, questa è una faccenda molto angosciosa.

Mentre parlava, Sansone posò il biglietto di banca sulla scrivania tra alcune carte, con aria distratta, e si ficcò le mani in tasca. Riccardo Swiveller indicò la banconota, invitandolo a prenderla.

— No, signor Riccardo, — rispose Brass, emozionato,

— non la prendo. La lascerò lì. L'atto di prenderla implicherebbe un dubbio, mentre di lei ho una fiducia illimitata. Se non le dispiace, la lasceremo qui e non la prenderemo per nessuna ragione. Quindi Brass gli diede due o tre colpetti sulla spalla, in modo molto cordiale, e lo pregò di credere che aveva tanta fiducia nella sua onestà, come nella propria.

In un altro momento Swiveller avrebbe potuto trovare quel complimento un po' equivoco, ma in quella circostanza provò un grande sollievo nell'aver la certezza di non essere sospettato ingiustamente. Quando Dick ebbe dato una risposta adeguata, Brass gli afferrò una mano e si abbandonò alla meditazione, e così fece pure la signorina Sally. Anche Riccardo rimase pensieroso, temendo a ogni istante di sentir accusare la Marchesa e dominato dalla convinzione che doveva essere lei la colpevole.

Dopo essere rimasti tutti e tre in questo atteggiamento riflessivo per qualche minuto, la signorina Sally diede all'improvviso un gran pugno sullo scrittoio e gridò: «Ho colpito nel segno!», come era infatti avvenuto, poiché ne aveva fatto persino saltare un pezzetto. Ma non era questo che lei voleva dire.

— Bene, — esclamò Brass con ansia, — suvvia, continua a parlare.

— Dunque, — rispose la sorella con aria di trionfo, — non c'è stato qualcuno che nelle ultime tre o quattro settimane è sempre venuto avanti e indietro in questo studio? E qualche volta questa persona non è rimasta sola nell'ufficio... grazie a te? E mi dirai che questo tizio non sia il ladro?

— Chi è? — urlò Brass.

— Ebbene, come si chiama... Kit.

— Il garzone del signor Garland?

— Certo.

— Nemmen per sogno! — esclamò Brass. — Nemmen per sogno. Non voglio sentirne parlare. Non dirmelo... — continuò Sansone, scrollando il capo e agitando ambo le mani, come se spazzasse diecimila ragnatele. — Non lo crederò mai. Mai!

— Io affermo, — ripeté la signorina Brass, prendendo un altro pizzico di tabacco, — che il ladro è lui.

— Io affermo, — ribatté Sansone con forza, — che *non* è lui. Che cosa vuoi dire? Come osi? Sono tipi da essere calunniati così? Non sai che è l'individuo più onesto e fedele che sia mai esistito e che porta un nome senza macchia? Avanti, avanti!

Queste ultime parole non erano rivolte alla signorina Sally, benché avessero lo stesso tono con cui erano state pronunciate le sdegnose proteste che le avevano precedute. Erano rivolte a qualcuno che aveva bussato alla porta dello studio; ed erano appena uscite dalle labbra di Brass, quando Kit in persona fece capolino.

— Per piacere, il signore è sù?

— Sì, Kit, — rispose Brass, ancora acceso da una onesta indignazione e guardando la sorella con fiero cipiglio, — sì, Kit, c'è. Sono contento di vederti, Kit, mi rallegro di vederti. Quando scendi, passa di qua, Kit. Quel ragazzo un ladro! — esclamò Brass, quando il garzone se ne fu andato. — Con quell'aria franca e leale. Gli affiderei un tesoro. Signor Riccardo, abbia la bontà di correre subito dalla ditta Wrasp e C. in Broad Street, e di informarsi se hanno l'ordine di presentarsi al processo di Carkem e Painter. *Quel* ragazzo un ladro! — sogghignò Sansone, rosso e infiammato dall'ira. — Sono forse cieco, sordo, cretino?

Non conosco nulla della natura umana, quando me lo vedo davanti? Kit un ladro? Via!

Lanciando quest'ultima esclamazione alla signorina Sally con infinito scherno e disprezzo, Sansone Brass ficcò il capo dentro alla scrivania, come per precludersi la vista di questo mondo vile e prese un'aria di sfida, stando sotto alla ribalta socchiusa.

Quando, dopo circa un quarto d'ora, Kit, eseguita l'incombenza, scese dalla camera dello Scapolo, Sansone Brass era solo nello studio. Nin cantava come al solito e non era seduto allo scrittoio. Attraverso la porta aperta, lo si poteva vedere in piedi davanti al caminetto, con le spalle rivolte alla fiamma e con un'espressione così strana da far credere a Kit che l'avvocato fosse stato colto da un malore improvviso.

— Si sente male? — domandò.

— Male? — esclamò Brass. — No. Perché dovrei sentirmi male?

— È così pallido, — disse Kit, — che avrei stentato a riconoscerla.

— Macché, macché! Una pura fantasia, — ribatté Brass, chinandosi per stuzzicare i tizzoni spenti. — Non sono mai stato meglio, Kit, non sono mai stato meglio in vita mia. E per giunta allegro. Ah, ah! Be', come sta il nostro amico del piano superiore?

— Molto meglio, — rispose Kit.

— Sono contento di saperlo, — dichiarò Brass, — anzi posso dire grato. È un gran brav'uomo: nobile, generoso, munifico, dà ben poco disturbo: un inquilino eccezionale. Ah, ah! E il signor Garland, Kit, spero che stia bene; e il cavallino, il mio amico, per cui, lo sai, ho una speciale tenerezza. Ah, ah!

Kit diede notizie soddisfacenti di tutta la famiglia di villa Abele. E Brass, che sembrava molto distratto e impaziente, si accomodò sul suo sgabello e facendogli cenno di avvicinarsi ancor più, lo prese per il bavero.

— Ho pensato, Kit, — incominciò Brass, — che potrei offrire a tua madre l'occasione di guadagnarsi qualcosa. Tu hai la mamma, mi pare? Se ricordo bene, mi hai detto...

— Oh, sì, avvocato, sì, di certo.

— Vedova, mi pare. Una vedova laboriosa?

— Non è mai esistita una donna più attiva né una madre migliore.

— Ah! — esclamò Brass. — È commovente, proprio commovente. Una povera vedova, che lotta per mantenere gli orfani decorosamente e nel benessere, è una immagine deliziosa dell'umana bontà. Posa il cappello, Kit. — Grazie, devo andar via subito.

— A ogni modo posalo finché stai qui, — insisté Brass, prendendoglielo e facendo un po' di confusione tra le carte, nel trovargli un posto sullo scrittoio. — Stavo pensando, Kit, che spesso noi abbiamo qualche casa da affittare per gente della quale ci occupiamo e per altri affari del genere. Ora sai che siamo costretti a mettere in queste case un custode (molto spesso un individuo immeritevole, di cui non ci si può fidare). Perché non dobbiamo avere una persona, sulla quale si può fare assegnamento, e nello stesso tempo aver il piacere di compiere una buona azione? Ebbene, che cosa ci impedisce di impiegare tua madre, questa donna degna di stima? Un po' con un lavoro, un po' con l'altro, starebbe bene: c'è l'alloggio (e per giunta un bell'alloggio) gratuito quasi per tutto l'anno e inoltre, Kit, un salario settimanale, che le offrirebbe molte comodità di cui adesso non gode. Dunque che cosa ne pensi? Hai qualche obiezione da fare? Il mio unico desiderio è di aiutarvi, Kit, quindi se hai qualcosa in contrario, dimmelo francamente.

Mentre parlava, Brass toccò il cappello due o tre volte e rimescolò di

nuovo le carte, come se cercasse qualcosa.

— Come potrei trovare qualche obiezione a un'offerta così gentile? — rispose Kit, pieno di slancio. — Non so come ringraziarla, avvocato, non so davvero.

— Ebbene allora, — disse Brass, voltandosi all'improvviso, e avvicinando il viso a quello di lui con un sorriso così ripugnante che quest'ultimo, pure all'apice della gratitudine, indietreggiò impressionato, — ebbene, allora è *cosa fatta*.

Kit lo guardò un po' confuso.

— È fatta, dico, — soggiunse Sansone, fregandosi le mani e mascherandosi col suo solito fare mellifluo. — Ah, ah! E così te ne accorgerai, Kit, te ne accorgerai. Ma, povero me, — esclamò Brass, — da quanto tempo è uscito il signor Riccardo! È davvero un gran fannullone. Vuoi badare un minuto allo studio mentre corro di sopra? Solo un minuto. Non ti tratterrò un momento di più per nessuna ragione, Kit.

Continuando a parlare mentre se ne andava, Brass scappò via dallo studio e vi entrò poco dopo. Swiveller tornò quasi nello stesso tempo e, mentre Kit usciva in gran fretta per riguadagnare il tempo perduto, la signorina Brass lo incontrò sulla soglia.

— Oh! — sogghignò Sally, seguendolo con lo sguardo, mentre entrava nello studio. — Be', Sammy, il tuo beniamino se ne va?

— Ah! Eccolo che se ne va, — rispose Brass. — Di' pure il mio beniamino, se ti piace. Un ragazzo onesto, signor Riccardo, un galantuomo davvero.

— Uhm! — tossì la signorina Brass.

— Ti dico, canaglia dispettosa, — insistette Sansone furente, — che scommetterei la vita sulla sua onestà. Non sarà mai finita questa storia? Devo sempre essere tormentato e perseguitato dai tuoi vili sospetti? Non hai nessun riguardo per il vero merito, creatura maligna? Se debbo dirlo, sospetterei piuttosto della tua onestà che della sua.

La signorina Sally tirò fuori la tabacchiera e annusò lentamente una presa, continuando nel frattempo a osservare il fratello con uno sguardo fisso.

— Mi fa diventar pazzo, signor Riccardo, — disse Brass, — mi esaspera oltre ogni limite di sopportazione. Sono eccitato e irritato, lo so. Questo non è il contegno di un uomo d'affari né l'aspetto di un uomo d'affari, ma Sally mi fa perdere la testa.

— Perché non lo lascia stare? — domandò Dick.

— Perché non può farne a meno, signore, — spiegò Brass, — perché irritarmi e tormentarmi fa parte del suo carattere e vuole e deve farlo, altrimenti credo che non starebbe bene. Ma non importa, — continuò Brass, — non importa. Ho sostenuto la mia opinione. Ho dimostrato la mia fiducia in quel ragazzo. È stato qui a sorvegliare lo studio ancora una volta. Ah, ah! Sei una vipera!

La bellissima vergine annusò un'altra presa e si mise in tasca la tabacchiera, continuando a guardare il fratello con perfetta impassibilità.

— Ha sorvegliato di nuovo lo studio, — ripeté Brass con aria trionfante, — ha avuto la mia fiducia e continuerà a goderla. Kit... Come!... Dov'è...

— Che cosa ha perso? — domandò il signor Swiveller.

— Povero me! — esclamò Brass, frugandosi in tutte le tasche, una dopo l'altra, e guardando nella scrivania sotto e sopra e scompigliando furiosamente la carte tutto intorno. — Il biglietto, signor Riccardo, il

biglietto da cinque sterline, dove può essere andato a finire? L'ho messo qui, santo cielo!

— Come? — gridò la signorina Sally, balzando in piedi, battendo le mani e sparpagliando le carte sul pavimento. — Sparito! Dunque, chi ha ragione? Dunque chi l'ha preso? Non importa per le cinque sterline: che cosa sono cinque sterline? Lui è onesto, lo sai, onestissimo. Sarebbe vile sospettarlo. Non rincorrerlo. No, no, non rincorrerlo per nulla al mondo!

— Ma è proprio sparito? — domandò Dick, guardando Brass con una faccia pallida come quella di lui.

— Parola d'onore, signor Riccardo, — rispose l'avvocato, frugandosi in tutte le tasche con una espressione molto agitata, — temo che sia un brutto affare. È sparito certamente, signor Riccardo. Che cosa dobbiamo fare?

— Non corrergli dietro, — consigliò la signorina Sally, annusando un'altra presa, — non devi assolutamente corrergli dietro. Dagli il tempo di sbarazzarsene, lo sai. Sarebbe crudele coglierlo in fallo.

Swiveller e Sansone Brass fissarono Sally e poi si guardarono l'un l'altro in preda a un profondo stupore; quindi, come animati da uno stesso impulso, presero il cappello e si precipitarono in strada, mettendosi a correre in mezzo alla via e scansando ogni ostacolo, come se scappassero per salvarsi la vita.

Anche Kit aveva corso, seppure non con altrettanta velocità, ed essendo partito qualche minuto prima di loro, si trovava a una certa distanza. Ma siccome Brass e Swiveller erano abbastanza sicuri della strada che egli doveva aver seguito e mantenevano un passo veloce, lo raggiunsero proprio nel momento in cui, dopo aver preso fiato, ricominciava a correre.

— Fermati! — gridò Sansone, mettendogli la mano su una spalla, mentre Swiveller afferrava l'altra. — Non così presto, ragazzo mio. Hai tanta fretta?

— Sì, — rispose Kit, volgendo lo sguardo dall'uno all'altro con gran stupore.

— Io... io stento a credere, — disse l'avvocato ansando, — ma è sparita dallo studio una cosa di un certo valore. Spero che tu non sappia di che si tratta.

— Saper che cosa? Santo cielo! — esclamò Kit, tremando come una foglia. — Non crederà...

— No, no, — ammise subito Brass, — io non credo nulla. Non dire che ti ho accusato io. Spero che tornerai indietro senza far storie.

— Certo, — rispose Kit. — Perché no?

— Sicuro, — approvò Brass. — Perché no? Spero che possa risultare che non hai ragioni per opporti. Se tu sapessi, Cristoforo, in che guai mi sono trovato questa mattina per difenderti, ti dispiacerebbe.

— E io sono sicuro che le rincrescerà di aver sospettato di me, — ribatté Kit. — Andiamo. Affrettiamoci a tornare.

— Certo, — esclamò Brass, — più presto è, meglio è. Signor Riccardo, abbia la bontà di prenderlo per quel braccio. Io lo terrò di qua. Non è comodo camminare in tre su una fila, ma in questo caso è necessario: non c'è scampo.

Kit da bianco diventò rosso e poi di nuovo pallido, quando lo afferrarono così e per un momento parve disposto a ricalcitare. Però, riprendendosi subito e pensando che, se avesse opposto resistenza, forse sarebbe stato trascinato per il colletto sulla pubblica via, si limitò a ripetere con grande veemenza e con le lacrime agli occhi, che se ne sarebbero pentiti... e si lasciò condurre via. Mentre stavano tornando,

Swiveller, cui non andavano a genio le sue attuali funzioni, colse l'occasione per mormorargli qualcosa all'orecchio. Lo invitò a confessare, anche con un sol cenno, promettendo di non ricadere più in una simile colpa. In tal caso egli sarebbe stato connivente, se Kit avesse fatto lo sgambetto a Sansone Brass, rifugiandosi poi in qualche cortile. Ma siccome il ragazzo, indignato, respinse questa proposta, al signor Riccardo non restò che tenerlo stretto, finché raggiunsero Bevis Marks e condussero il garzone davanti alla incantevole Sara, la quale prese subito la precauzione di chiudere a chiave la porta.

— Dunque, sapete, — annunciò Brass, — che se si tratta di un caso di innocenza, è uno di quelli, Cristoforo, in cui la rivelazione completa reca a tutti la massima soddisfazione. Perciò, se vuoi sottoporli a un esame, — egli dimostrò che razza di esame intendesse rivoltandosi le maniche, — sarà comodo e piacevole per tutti.

— Perquisitemi, — rispose Kit, alzando orgogliosamente le braccia. — Ma badi, avvocato, so che ne avrà rimorso sino all'ultimo giorno della sua vita.

— È certo un fatto molto increscioso, — ammise Brass con un sospiro, affondando la mano in una tasca di Kit e traendone una collezione varia di piccoli oggetti, — molto penoso. Qui nulla, signor Riccardo, tutto è assolutamente in regola. E neppure qui. Neanche nel panciotto, signor Riccardo, e neanche nelle falde dell'abito. Sinora sono davvero contento.

Riccardo Swiveller, tenendo in mano il cappello di Kit, osservava con grande interesse queste indagini e lasciava trasparire nel volto appena l'ombra di un sorriso, mentre Brass, chiudendo un occhio, guardava con l'altro dentro a una manica di quel povero diavolo, come se fosse un telescopio, quando a un tratto Sansone, voltandosi in fretta verso di lui, gli ordinò di frugare nel cappello.

— Ecco un fazzoletto, — disse Dick.

— In questo non c'è nulla di male, signor Riccardo, — rispose Brass, applicando l'occhio all'altra manica, e parlando con la voce di uno che stesse contemplando un vasto panorama. — Non c'è nulla di male in un fazzoletto. Credo che i medici non considerino un'abitudine igienica quella di portare il fazzoletto dentro il cappello. Ho sentito dire che riscalda troppo la testa, però sotto tutti gli altri aspetti, il fatto che sia lì è lecito, assolutamente lecito.

All'improvviso l'avvocato fu interrotto da una esclamazione lanciata insieme da Riccardo Swiveller, dalla signorina Sally e da Kit stesso. Egli voltò il capo e vide che Dick aveva in mano il biglietto da cinque sterline.

— Nel cappello? — domandò Brass con una specie di strillo.

— Sotto il fazzoletto e ripiegato dentro alla fodera, — rispose Dick, sgomento per la scoperta.

Brass guardò lui, la sorella, le pareti, il soffitto, il pavimento... dovunque tranne in faccia a Kit, che se ne stava istupidito e immobile.

— E questo, — esclamò Sansone, stringendo le mani, — è il mondo che gira sul suo asse, subisce l'influsso della luna, compie la rivoluzione intorno ai corpi celesti e vari scherzi del genere! Questa è la natura umana. Oh, natura, natura! Questi è lo scellerato che stavo per beneficiare con tutte le arti più sottili, e per il quale ho ancora tanta simpatia da desiderare di lasciarlo libero. Però, — soggiunse Brass, con la massima energia, — sono un avvocato e ho il dovere di dare un esempio nel far applicare le leggi del mio felice paese. Mia cara Sally, perdonami, e aiutami a tenerlo per l'altro braccio. Signor Riccardo,

abbia la bontà di correre a chiamare un poliziotto. La debolezza è cessata e finita: ritorna la forza morale. Un poliziotto, signor Riccardo, per piacere.

Kit se ne stava come ipnotizzato, con gli occhi spalancati e fissi a terra, incurante della mano tremula con la quale Brass gli teneva la cravatta da una parte, come pure della stretta più ferma della signorina Sally dall'altro lato. Tuttavia quest'ultimo impaccio era alquanto sgradevole, poiché l'affascinante donna, oltre a ficcargli di tanto in tanto le nocche in gola, in modo molto spiacevole, sin dal primo momento lo aveva agguantato con tanta forza che, anche nella confusione e nel turbamento dei suoi pensieri, Kit non poteva non sentire un fastidioso senso di soffocazione. Docile e passivo, rimase in tale posizione tra il fratello e la sorella, finché Swiveller ritornò con un poliziotto alle calcagna.

Naturalmente questo agente era abituato a simili scene e considerava ogni sorta di ruberie, dai meschini furterelli agli scassi e alle rapine sulla strada maestra, come faccende inerenti al suo mestiere, e giudicava i colpevoli come altrettanti avventori, che si presentavano a servirsi all'ingrosso e al minuto alla bottega di diritto penale, dove egli stava dietro al banco. Quindi accolse la dichiarazione di Brass con lo stesso interesse e la stessa sorpresa che un impresario di pompe funebri avrebbe potuto dimostrare, se gli fosse toccato di ascoltar un racconto minuzioso dell'ultima malattia di una persona, presso la quale fosse stato chiamato per l'esercizio del suo mestiere. E prese in custodia Kit con dignitosa indifferenza.

— Sarebbe meglio, — disse questo amministratore subalterno della giustizia, — andare nell'ufficio, finché vi è ancora un magistrato. Bisogna che anche lei, avvocato, venga con noi e così pure... — e guardò la signorina Sally incerto, non sapendo se si trovasse davanti a un grifone o a un altro mostro favoloso.

— La signorina, eh? — domandò Sansone.

— Ah! — rispose la guardia. — Sì... la signorina. E anche il giovanotto, che ha trovato la banconota.

— Signor Riccardo, — disse Brass con voce malinconica. — È una triste necessità, ma l'altare della patria, signore...

— Immagino che prenderà una carrozza, — interruppe il poliziotto, afferrando senza alcun riguardo Kit (che era stato abbandonato dagli altri due aguzzini) per il braccio, un po' al di sopra del gomito.

— Ma lasciatemi dire una parola, — gridò Kit, alzando gli occhi e guardandosi intorno con aria supplichevole,

— lasciatemi dire una parola. Sono innocente come tutti voi. Vi giuro sull'anima mia che non sono colpevole. Io un ladro! Oh, avvocato, lei mi conosce troppo bene. Sono sicuro che lei mi conosce troppo bene per crederlo. Questo è davvero ingiusto da parte sua.

— Le do la mia parola d'onore... — cominciò Brass. Ma a questo punto il poliziotto s'intromise in nome della costituzione, «maledette le parole!», osservando che le chiacchiere sono un alimento solo per bambini e lattanti, e che i giuramenti sono il cibo dei forti.

— È proprio vero, — annuì Brass, con lo stesso tono triste, — esatissimo. Le giuro che sino a pochi minuti fa, quando avvenne questa fatale scoperta, avevo una tale stima di quel ragazzo che gli avrei affidato... Una carrozza, signor Riccardo, lei è molto lento.

— Chi mai, — gridò Kit, — conoscendomi, non si fiderebbe di me... chi? Domandi a chiunque se ha mai dubitato di me, se ho mai imbrogliato qualcuno di un centesimo. Non sono mai stato disonesto quando ero povero e affamato, ed è possibile che incominci ora? Oh, riflettete a quello che fate. Come potrei trovarmi davanti agli amici più cari che abbia mai avuto una creatura umana, sotto il peso di questa accusa spaventosa?

Brass rispose che l'imputato avrebbe dovuto pensarci prima, e stava per fare qualche altra malinconica osservazione, quando si udì la voce dello Scapolo, il quale domandava dal piano superiore che cosa fosse accaduto e voleva sapere la causa di tutto quel baccano e quel trambusto. Kit fece un balzo involontario verso la porta, nell'ansia di disculparsi, ma trattenuto frettolosamente dal poliziotto, ebbe il dolore di veder correre fuori solo Sansone Brass per raccontare la storia a modo suo.

— Anche lui stenta a crederlo, — riferì Sansone quando fu di ritorno, — e nessuno ci crederà. Vorrei poter dubitare della testimonianza dei miei sensi, ma la loro deposizione è inconfutabile. È inutile fare l'interrogatorio ai miei occhi, — gridò Brass, strizzandoli e fregandoseli, — insistono nella prima deposizione e continueranno sempre così. Sara, adesso sento la carrozza nella via; mettimi il cappello e andiamo. Un triste incarico! Proprio un accompagnamento funebre morale.

— Avvocato, — disse Kit, — mi faccia un favore. Mi accompagni prima dal notaio Witherden.

Sansone scrollò il capo, indeciso.

— Mi accompagni, — insisté Kit, — il mio padrone è là. Per amor di Dio, mi conduca prima là.

— Bene, non so, — balbettò Brass, che forse aveva le sue ragioni per desiderare di comportarsi con la massima correttezza agli occhi del notaio. — Abbiamo abbastanza tempo?

Il poliziotto, che frattanto masticava una paglia con grande filosofia, rispose:

— Se andiamo via subito, facciamo in tempo, ma se continuiamo a star qui titubanti, dobbiamo andar difilato all'ufficio del magistrato. Insomma le cose stanno così e basta.

Siccome Riccardo Swiveller era arrivato con la carrozza, e vi rimaneva immobile nell'angolo più comodo, con la faccia rivolta ai cavalli, Brass diede ordine al poliziotto di portar via il prigioniero e dichiarò di essere pronto. Perciò l'agente, continuando a tener Kit come prima e spingendolo davanti a sé, in modo da tenerlo a una distanza corrispondente a circa tre quarti della lunghezza del braccio (è questo il sistema professionale), lo spinse nella carrozza e lo seguì. La signorina Sally entrò dopo e, siccome dentro erano già in quattro, Sansone salì a cassetta e ordinò al cocchiere di mettersi in moto.

Ancora completamente stordito dall'improvviso e terribile cambiamento avvenuto nella sua situazione, Kit stava a guardare dal finestrino con gli occhi sbarrati, quasi sperando di vedere nelle strade qualche mostruoso fenomeno, che potesse fargli credere di sognare. Ahimè! Tutto era troppo vero e familiare: la stessa successione di angoli di strade, le stesse case, lo stesso via vai di gente che correva fianco a fianco sul marciapiede in direzioni opposte, lo stesso trambusto di carri e vetture in strada, gli stessi oggetti ben noti nelle vetrine, una regolarità nel rumore stesso e nella fretta, che nessun sogno aveva mai rappresentato. Per quanto simile a un incubo, la sua avventura era vera. Lo accusavano di furto; gli avevano trovato addosso la banconota,

condché egli fosse innocente nei propositi e nelle azioni, e lo conducevano via in stato di arresto.

Assorto in queste penose riflessioni, Kit pensava col cuore affranto alla madre e al piccolo Giacobbe, e capiva che anche la coscienza di essere innocente non sarebbe bastata a fargli sostenere la vista dei suoi cari, se questi lo ritenessero colpevole. A mano a mano che si avvicinavano allo studio del notaio, il povero Kit perdeva la speranza e il coraggio e guardava ansiosamente dal finestrino senza veder nulla... quando a un tratto - come se il nano fosse stato evocato per sortilegio - riconobbe la faccia di Quilp.

E che espressione maligna aveva nel volto! Guardava fuori dalla finestra aperta di una bettola e si era tanto sporto coi gomiti sul davanzale, appoggiando il capo su ambo le mani che, un po' per la posa e un po' perché gonfio per le risa contenute, sembrava tumido ed enfiato sino a raddoppiare le dimensioni normali. Brass, nel riconoscerlo, fece subito fermare la carrozza. Siccome questa si arrestò proprio di fronte al luogo dove egli si trovava, il nano si tolse il cappello e salutò la brigata con una gentilezza odiosa e grottesca.

— Ah! — gridò. — Dove va, Brass? Dove va? C'è anche Sally con lei? Dolce Sally! E Dick, il simpatico Dick! E Kit? L'onesto Kit!

— È straordinariamente allegro! — esclamò Brass al cocchiere. — Proprio molto allegro. Ah, signore, una triste storia! Non creda mai più all'onestà.

— Perché no? — rispose il nano. — Perché no, briccone di un avvocato, perché no?

— Ho perso una banconota nel nostro studio, signore, — spiegò Brass, scotendo il capo. — L'ho trovata nel suo cappello... prima era rimasto solo... nessun equivoco, signore... una catena di prove completa... Non mancava un anello della catena.

— Come? — gridò il nano, sporgendo metà del corpo dalla finestra. — Kit un ladro, Kit un ladro! Ah, ah, ah! Ebbene è il più brutto ladro che si possa vedere in qualsiasi luogo per due soldi. Eh, Kit, eh? Ah, ah, ah! Avete messo Kit al sicuro prima che avesse il tempo o l'occasione di picchiarmi. Eh, Kit, eh? — Quindi scoppiò in una fragorosa risata con un gran terrore assai evidente del vetturino, e indicò l'insegna di un tintore lì vicino, dove un abito penzolante aveva una certa somiglianza con un uomo appeso al patibolo.

— Siamo arrivati a questo punto, Kit? — gridò il nano, fregandosi le mani energicamente. — Ah, ah, ah! Che delusione per il piccolo Giacobbe e per la sua cara mamma! Permetta, Brass, che lo conforti e lo consoli il pastore della Piccola Casa di Dio. Eh, Kit, eh? Va avanti, cocchiere, va pure avanti. Addio, addio, Kit; ti auguro ogni bene; sta di buon animo; tante cose ai Garland, a quei cari vecchi. Di' che ho chiesto loro notizie. Che il cielo benedica loro, te e tutti quanti, Kit. Che tutto il mondo sia benedetto!

Quilp li lasciò partire con questi auguri e saluti, che gli sgorgavano dalle labbra come un rapido torrente, finché non si poterono più udire. E quando la carrozza sparì, il nano ritrasse il capo e si rotolò per terra in una estasi di gioia.

Quando giunsero nello studio del notaio - e non impiegarono molto tempo, poiché avevano incontrato il nano in un vicolo poco distante -, Brass discese e, aprendo lo sportello della carrozza con un viso malinconico, chiese alla sorella di accompagnarlo nello studio per preparare quella brava gente alla triste notizia che li attendeva. La signorina Sally acconsentì ed egli volle che Swiveller li seguisse. Così

entrarono: Sansone e la sorella a braccetto e Dick, solo, dietro a loro.

Il notaio era in piedi davanti al caminetto, nella prima stanza, intento a parlare con Abele e il signor Garland, mentre Chuckster scriveva seduto al tavolino, afferrando quelle briciole della conversazione che gli capitava di udire. Brass studiò la situazione attraverso la porta a vetri, mentre girava la maniglia e, vedendo che il notaio lo riconosceva, cominciò a scrollare il capo e a trarre profondi sospiri, quando li separava ancora il tramezzo.

— Signor notaio, — incominciò Sansone, togliendosi il cappello e baciando due dita del guanto di lana della mano destra, — mi chiamo Brass, Brass di Bevis Marks. Ho avuto l'onore e il piacere di essere contro di lei in una piccola questione testamentaria. Come sta?

— Il mio segretario potrà servirla, qualunque sia l'affare per cui lei è venuto qui, — rispose il notaio, voltandogli le spalle.

— Grazie, — continuò Brass, — grazie, non ne dubito. Mi permetta di presentarle mia sorella... E proprio come se fosse della nostra professione, pur appartenendo al sesso debole... mi è di grande aiuto negli affari, glielo assicuro. Signor Riccardo, abbia la bontà di avvicinarsi, per piacere... No, veramente, — insistette Sansone, facendosi avanti tra il notaio e il suo studio privato (verso il quale Witherden faceva l'atto di dirigersi) e parlando col tono di un uomo offeso, — veramente, signor notaio, veramente devo chiederle come un gran favore di dirle due parole.

— Avvocato, — ribatté l'altro con tono deciso, — ho un impegno. Vede che sono occupato con questi signori. Se lei vorrà comunicare il suo affare al signor Chuckster che è lì, lui le presterà la massima attenzione.

— Signori, — invocò Brass, appoggiando la destra sul panciotto e guardando il padre e il figlio con un dolce sorriso, — signori, mi rivolgo a voi, davvero, signori, considerate, ve ne prego. Io sono un uomo di legge. Ho il titolo di "nobiluomo", grazie a un decreto del Parlamento. Conservo il diritto a questa distinzione col pagamento annuo di dodici sterline per il certificato. Non sono uno dei vostri musicisti, attori, scrittori o pittori che assumono un grado sociale che le leggi del paese non riconoscono. Non sono uno dei vostri girovaghi o fannulloni. Se qualcuno intenta un'azione contro di me, deve darmi il titolo di nobiluomo, altrimenti l'azione è nulla e invalidata. Mi rivolgo a voi. È rispettoso questo modo di agire? Davvero, signori...

— Bene, bene, allora vuole avere la bontà di spiegare di che cosa si tratta, avvocato? — disse il notaio.

— Certo, — rispose Sansone. — Ah, signor notaio, lei non immagina... Ma non mi lascerò andare a far digressioni. Credo che uno di questi signori si chiami Garland.

— Tutti e due, — precisò il notaio.

— Davvero! — esclamò Brass, inchinandosi troppo servilmente. — Ma avrei dovuto accorgermene dalla somiglianza non comune. Sono felicissimo, le assicuro, di aver l'onore di essere presentato a due simili gentiluomini, benché sia un'occasione così penosa. Uno di voi, signori, ha un servitore che si chiama Kit?

— Tutti e due, — rispose il notaio.

— Due Kit? — domandò Brass, sorridendo. — Povero me!

— Un solo Kit, — chiari Witherden con tono iroso, — che è al servizio di tutti e due. Che cosa ha da dire di lui?

— Ecco, — rispose Brass, abbassando la voce in modo da far colpo. — Quel giovanotto, nel quale avevo riposto una fiducia immensa e illimitata e che trattavo come un mio pari... quel giovanotto ha

compresso un furto nel mio studio questa mattina ed è stato colto quasi sul fatto.

— Questa dev'essere una menzogna! — gridò il notaio.

— Non è possibile, — disse il signor Abele.

— Non credo una sola parola di questa storia, — esclamò il vecchio.

Brass li guardò con aria serena e rispose:

— Signor notaio, potrei darle querela per le sue parole, e se io fossi un uomo di bassa e vile condizione, che non potesse concedersi il lusso di essere calunniato, intenderei un'azione per danni. Tuttavia, essendo quello che sono, mi limito a disdegnare simili espressioni. Rispetto l'onesto calore degli altri due signori e mi duole sinceramente di essere il latore di una notizia così spiacevole. Vi assicuro che non mi sarei mai messo in questa penosa situazione, però il ragazzo stesso ha espresso il desiderio di essere prima accompagnato qui, e io ho ceduto alle sue preghiere. Signor Chuckster, vuole avere la bontà di chiamare dalla finestra l'agente che aspetta nella carrozza?

Quando furono pronunciate queste parole, i tre uomini si guardarono l'un l'altro pallidi in volto e Chuckster, eseguendo l'ordine e saltando giù dallo sgabello, con una eccitazione che ricordava quella di un profeta ispirato le cui predizioni si sono finalmente avverate, tenne aperta la porta per lasciar passare lo sciagurato prigioniero.

Che scena quando Kit entrò, sbottando a parlare con la fiera eloquenza che la verità gli ispirava infine, e chiamò il cielo a testimone della propria innocenza, dicendo che non sapeva come quei denari potessero trovarsi sulla sua persona! Che confusione di lingue, prima che fossero riferite le circostanze e che venissero palesate le prove! Che silenzio mortale quando tutto fu detto e i suoi tre amici si scambiarono sguardi di dubbio e di stupore!

— Non è possibile, — domandò Witherden, dopo una lunga pausa, — che quel biglietto sia andato a finire nel cappello per qualche caso fortuito, come per esempio lo spostamento delle carte sulla scrivania?

Ma fu chiaramente dimostrato che non era possibile. Il signor Swiveller, pur dando di malavoglia la sua testimonianza, non poté fare a meno di dimostrare che doveva esservi stato nascosto di proposito, data la posizione in cui era stato trovato.

— È molto penoso, — dichiarò Brass, — senza dubbio terribilmente penoso. Quando sarà processato, sarò felicissimo di raccomandarlo alla clemenza, a causa della sua buona condotta precedente. Certo avevo perduto molto denaro prima, tuttavia ciò non significa che lo abbia preso Kit. Gl'indizi sono contro di lui, è certo fortemente indiziato, ma siamo cristiani, spero?

— Immagino, — disse il poliziotto, guardandosi in giro, — che nessuno qui possa testimoniare se recentemente avesse a disposizione molto denaro. Lo sa forse, signore?

— Certo aveva di quando in quando un po' di denaro, — rispose il signor Garland, al quale l'agente aveva rivolto la domanda. — Però quello, a quanto mi disse, gli era stato dato proprio dall'avvocato Brass.

— Sì, certo, — confermò Kit ansiosamente, — quello potrà attestarlo anche lei, avvocato?

— Come? — esclamò Brass, guardando ora l'uno e ora l'altro, con una espressione di sciocco stupore.

— Il denaro, lo sa bene, i mezzi scudi che lei mi dava... da parte dell'inquilino, — disse Kit.

— Oh, povero me! — gridò Brass, scrollando il capo molto accigliato. — Mi accorgo che questo è un brutto caso, un bruttissimo caso davvero.

— Come, avvocato? Non gli ha dato denari da parte di nessuno? — domandò Garland con grande ansia.

— Io dargli denari, signore! — rispose Sansone. — Via, sapete che questa è troppa impudenza. Bonuomo, è meglio che ce ne andiamo.

— Come? — gridò Kit. — Nega quello che ha fatto? Domandateglielo, vi prego. Chiedetegli se è vero o no!

— Gliene ha dato? — domandò il notaio.

— Vi dico come stanno le cose, signori, — rispose Brass, con tono molto serio. — In questo modo Kit non migliora la sua posizione e veramente, se vi interessate di lui, farete bene a consigliargli di seguire qualche altro sistema. Domandate se gli ho dato denari? Non gliene ho mai dati di certo.

— Signori, — gridò Kit, cui la verità era balenata all'improvviso, — padrone mio, signor Abele, signor notaio, mi rivolgo a tutti voi... è stato lui! Non so che cosa ho fatto per offenderlo, ma questo è un complotto per rovinarmi. Badate, signori, questo è un intrigo, e qualunque cosa ne risulti, ripeterò sino all'ultimo respiro che è stato lui stesso a mettermi quel biglietto di banca nel cappello. Guardatelo, signori! Vedete come cambia colore. Chi di noi due sembra il colpevole... lui o io?

— Lo sentite, signori? — disse Brass, sorridendo. — Lo sentite? Ora non vi pare che questo caso prenda una brutta piega? Pensate che sia tutto un complotto o non si tratta invece di un reato comune? Forse, signori, se non avesse detto queste parole in vostra presenza e io le avessi riferite, non ci avreste creduto, non è vero?

Con tali osservazioni tranquille e beffarde, l'avvocato Brass respinse l'abietta calunnia lanciata contro di lui. Però la virtuosa Sara, animata da sentimenti più forti e forse avendo in cuore un rispetto più geloso per l'onore della famiglia, scattò via dal fianco del fratello, senza aver prima manifestato le sue intenzioni, e si slanciò sul prigioniero con furia inaudita. Indubbiamente sarebbe finita male per la faccia di Kit se il prudente poliziotto, prevedendo il suo proposito, non lo avesse tirato da parte nel momento critico, mettendo così il signor Chuckster in una situazione piuttosto pericolosa. Infatti, poiché a questo signore capitò di trovarsi immediatamente vicino all'oggetto della collera della signorina Brass, e l'ira è cieca come l'amore e la fortuna, la bella tiranna gli balzò addosso, gli strappò via un colletto finto e gli scompigliò i capelli, prima che gli sforzi di tutti i presenti riuscissero a far sì che Sally si accorgesse del proprio errore.

Il poliziotto, ammonito saggiamente da questo attacco frenetico e pensando forse che sarebbe stato meglio, ai fini della giustizia, portare l'imputato intero anziché a pezzi davanti a un magistrato, lo riaccompagnò verso la carrozza senz'altre parole, e inoltre insistette perché la signorina Brass montasse in serpa. L'incantevole creatura acconsentì dopo una breve discussione irosa; e così prese il posto del fratello a cassetta, mentre l'avvocato Brass accettava con una certa riluttanza di occupare il posto di Sally nell'interno. Prese queste disposizioni, si diressero in tutta fretta verso l'ufficio del magistrato, seguiti dal notaio e dai suoi due amici in un'altra carrozza. Il signor Chuckster fu lasciato solo con sua grande indignazione, poiché egli stimava che la sua testimonianza, a proposito del ritorno di Kit per finire di guadagnarsi lo scellino, fosse decisiva e ne dimostrasse il carattere ipocrita e falso. Quindi egli considerava che omettere la sua deposizione fosse poco meno che un compromesso che diminuiva la gravità della pena.

Nell'ufficio trovarono lo Scapolo, che vi era corso difilato e che li stava

aspettando con disperata impazienza. Tuttavia neppure cinquanta uomini come lui, riuniti in uno solo, avrebbero potuto aiutare il povero Kit, il quale, una mezz'ora dopo, fu rimandato a giudizio. E un agente bonario, conducendolo in prigione, assicurò che non era il caso di avvilirsi perché presto si sarebbe aperto il dibattito, con tutta probabilità avrebbero sbrigato questa sua faccenda e, in meno di quindici giorni, egli sarebbe stato comodamente avviato alla deportazione.

Per quanto dicano i moralisti e i filosofi, è dubbio se un uomo colpevole potesse provare in quella notte neppure una parte del tormento che patì l'innocente Kit. Il mondo, poiché commette di continuo un'infinità di ingiustizie, è un po' troppo disposto a confortarsi col pensiero che, se la vittima della sua falsità e della sua cattiveria ha la coscienza pulita, non potrà se non sentirsi sollevato durante le dure prove e finirà, in un modo o nell'altro col far trionfare la giustizia. «In tal caso», dicono coloro che lo hanno ridotto agli estremi, «benché non ce lo aspettassimo di certo, nessuno sarà più felice di noi». Invece il mondo farebbe bene a riflettere che, per un animo generoso e nobile, l'ingiustizia è in se stessa una offesa e la più intollerabile di tutte, la più tormentosa e la più dura da sopportare; che molte coscienze pure sono andate altrove a chiedere la resa dei conti, e molti cuori forti si sono spezzati proprio per questa ragione. Infatti la persuasione dei propri meriti non faceva che aggravare le sofferenze e renderle meno sopportabili.

Tuttavia, nel caso di Kit, il mondo non ne aveva colpa. Ma egli era innocente e sapeva e comprendeva che i suoi migliori amici lo giudicavano colpevole, che i signori Garland lo avrebbero considerato un mostro di ingratitudine, che Barbara lo avrebbe associato nel suo ricordo a tutto quanto vi era di cattivo e di criminale, che il cavallino si sarebbe sentito abbandonato, e che persino la mamma avrebbe forse potuto arrendersi alle schiaccianti apparenze contro di lui e crederlo quel mascalzone che sembrava... Sapendo e comprendendo tutto questo, egli provò dapprima un tormento dell'animo, che non vi sono parole atte a descrivere, e camminava su e giù per la piccola cella, dove era stato rinchiuso per la notte, quasi fuori di sé dall'angoscia.

Persino quando si fu un po' calmata la violenza di queste emozioni, ed egli cominciò a quietarsi in un certo qual modo, gli venne in mente un nuovo pensiero, poco meno tormentoso. La fanciulla - la fulgida stella della vita di quel poveretto, colei che tornava sempre come un bellissimo sogno, che aveva fatto del periodo più misero della sua esistenza il più felice e il migliore, che si era sempre dimostrata così gentile, premurosa e buona

- che cosa avrebbe pensato, se mai fosse venuta a saperlo? A questa idea gli parve che i muri della prigione svanissero e, in loro vece, apparisse la vecchia casa com'era nelle notti d'inverno: il focolare, il tavolino dove cenava, il cappello, il soprabito e il bastone del vecchio, la porta socchiusa che conduceva nella stanzetta della padroncina erano tutti lì. E c'era anche Nella in persona con lui, e ridevano insieme come avevano fatto spesso e, arrivato a questo punto, Kit non poté continuare, ma si gettò sul misero giaciglio e pianse.

Fu una notte lunga che parve interminabile, tuttavia egli dormì e anche sognò... sempre di essere libero e di andare vagando ora con l'uno e ora con l'altro, ma sempre col confuso timore di essere ricondotto in carcere: non in quella prigione, ma in un'altra che era in se stessa un'idea vaga, non di un luogo, ma di un'inquietudine e di un affanno, di qualcosa di oppressivo e sempre presente, eppure impossibile a definirsi. Infine spuntò l'alba e c'era il carcere: freddo,

buio, tetro e, purtroppo, in tutta la sua realtà.

Però fu lasciato solo, e questo era un conforto. Aveva la libertà di passeggiare a una certa ora in un cortiletto selciato e seppa dalla guardia, che venne ad aprirgli la cella e a indicargli dove doveva lavarsi, che ogni giorno c'era un'ora dedicata alle visite e che, se qualche suo familiare fosse venuto a trovarlo, egli sarebbe stato condotto giù davanti alle sbarre. Dopo avergli dato queste informazioni e una scodella di latta contenente la colazione, l'uomo lo richiuse a chiave, e se ne andò facendo un gran strepito lungo il corridoio lastricato, nell'aprire e nel chiudere molte altre porte e destando infiniti echi sonori, che rintronarono a lungo nell'edificio, come se anch'essi fossero prigionieri e incapaci di uscire.

La guardia gli aveva fatto capire che egli era alloggiato come pochi altri in quella prigione, separato dalla massa dei detenuti, poiché si stimava che non fosse completamente depravato e incorreggibile, e vi era rinchiuso per la prima volta.

Kit fu grato di questa indulgenza e se ne stette a leggere attentamente il catechismo - benché lo sapesse a memoria sin dall'infanzia -, finché sentì girare la chiave nella toppa e apparve il carceriere.

— Sù dunque, — ordinò, — vieni!

— Dove? — domandò Kit.

L'uomo si accontentò di rispondere brevemente: «Visite», e, prendendolo per il braccio - proprio come aveva fatto il poliziotto il giorno prima -, lo condusse attraverso molti passaggi tortuosi e porte robuste, in un corridoio, dove lo mise davanti a un'inferriata e se ne andò. Al di là delle sbarre, a una distanza di circa un metro e mezzo, c'era un'altra inferriata esattamente uguale. Nello spazio intermedio stava seduto un carceriere che leggeva il giornale e, al di là delle altre sbarre, Kit, col cuore palpitante, vide la mamma col piccino in braccio, la madre di Barbara con l'inseparabile ombrello e il povero piccolo Giacobbe, tutt'occhi, che guardava, come se cercasse un uccello o una bestia feroce, convinto che gli uomini fossero semplici particolari e che non avessero nulla a che vedere con le sbarre.

Ma quando il piccolo Giacobbe vide il fratello e, ficcando il braccio attraverso le inferriate per abbracciarlo, si accorse di non poterglisi avvicinare, di rimanere ancora distante col capo appoggiato sul braccio col quale si attaccava a una sbarra, cominciò a piangere disperatamente. E allora la mamma di Kit e la madre di Barbara, che si erano frenate finché avevano potuto, scoppiarono in lacrime e in singhiozzi. Il povero Kit non seppa trattenersi dall'imitarle e nessuno fu in grado di pronunciare una parola.

Durante questa malinconica parentesi, la guardia carceraria leggeva il giornale con uno sguardo allegro - evidentemente era giunto agli stelloncini umoristici - finché, essendogli capitato di distogliere un momento gli occhi, come per afferrare a furia di riflessione, l'intima essenza di qualche arguzia più profonda delle altre, parve che si accorgesse per la prima volta che qualcuno piangeva.

— Suvvia, signore, — disse, guardandosi attorno sorpreso, — vi avevo consigliato di non perdere il tempo così: sapete bene che qui è limitato. E anche non dovete permettere al ragazzino di far tutto quel chiasso. È proibito dal regolamento.

— Sono la sua povera mamma, — singhiozzò la signora Nubbles, facendo un umile inchino, — e questo è il fratellino. Oh, povera me, povera me!

— Bene, — rispose il carceriere, piegando il giornale sul ginocchio, in

modo da leggere con più comodità la parte superiore della colonna seguente, — sapete che non c'è nulla da fare. Non è il solo che si trovi in quell'impiccio. Non dovete far tanto chiasso per questo.

Quindi riprese a leggere. Quell'uomo non era particolarmente crudele né duro di cuore. Era giunto a considerare i reati una specie di malattia come la scarlattina o la risipola: certuni ne erano colpiti e altri no... proprio a caso.

— Oh, mio caro Kit, — esclamò la signora Nubbles, che la madre di Barbara, con spirito caritatevole, aveva liberato del peso del piccino, — non credevo di veder qui il mio povero figliuolo!

— Tu non credi che io abbia commesso quello di cui mi accusano, cara mamma? — domandò Kit, con voce soffocata.

— Come potrei crederlo, — esclamò la povera donna, — io che non ti ho mai sentito dire una bugia né ti ho mai visto commettere una cattiva azione sin dalla culla, che non ho mai provato, per colpa tua, un attimo di tristezza, se non per quei miseri pasti che tu accettavi allegro e contento. Nonostante la tua tenera età, con la tua gentilezza e con la tua premura, mi facevi dimenticare quanto fossimo poveri! Come potrei crederlo se tu, figlio mio, sei stato una consolazione per me dalla nascita sino a oggi; se non mi è mai capitato una sola volta di essere in collera con te nel mettermi a letto ogni sera! Come potrei credere una cosa simile di te, Kit!

— Ebbene, allora sia ringraziato Iddio! — esclamò il ragazzo, aggrappandosi alle sbarre con una violenza che le scosse. — Posso sopportare questa prova, mamma. Qualunque cosa accada, avrò sempre un briciolo di felicità nel cuore, pensando a quello che dici.

A queste parole la povera donna ricominciò a piangere e così pure la madre di Barbara. E il piccolo Giacobbe, i cui pensieri sconnessi si erano intanto concretati nell'impressione abbastanza nitida che Kit non sarebbe potuto andare a far una passeggiata, se lo avesse desiderato, e che, dietro a quelle sbarre non vi erano uccelli né leoni né tigri né altre curiosità naturali - nulla, in sostanza, tranne un fratello in gabbia -, aggiunse le sue lacrime alle loro, facendo meno rumore possibile.

La mamma di Kit, asciugandosi gli occhi (e bagnandoli, poverina, più di quanto li asciugasse) prese allora da terra un cestino e si rivolse umilmente al carceriere, chiedendogli che avesse la bontà di darle retta un momentino. La guardia, che era nel punto culminante di una barzelletta che lo appassionava, le fece segno con la mano di star zitta ancora per un minuto, pena la vita. E non rimise la mano nella posizione di prima, ma continuò a far lo stesso gesto ammonitore, finché non ebbe finito la storiella. Allora si fermò per qualche momento, col volto atteggiato a un sorriso, come se dicesse: «Questo redattore è un mattacchione, un tipo buffo», e poi le domandò che cosa volesse.

— Gli ho portato qualcosa da mangiare, — rispose la buona donna. — Se non le dispiace, può consegnarglielo?

— Sì, non c'è nessun regolamento che lo vieti. Datemelo quando andate via e avrò cura di farglielo avere.

— No, se non le dispiace, signore... non se la prenda con me... Io sono la mamma e lei avrà avuto una madre un tempo... se potessi soltanto vederlo mangiare un bocconcino, me ne andrei molto più contenta, al pensiero che ha avuto questo buon trattamento.

E di nuovo cominciarono a sgorgare le lacrime della mamma di Kit e così pure della madre di Barbara e del piccolo Giacobbe. In quanto al piccino, schiamazzava e rideva a più non posso, credendo, evidentemente, che tutta la scena fosse stata immaginata e preparata

per suo speciale divertimento.

Parve che il carceriere giudicasse molto strana questa richiesta e piuttosto insolita; tuttavia, messo da parte il giornale e avvicinatosi al luogo dove si trovava la madre di Kit, prese il cesto e, dopo averne esaminato il contenuto, lo porse a Kit e ritornò al suo posto. Si può facilmente immaginare che il detenuto non avesse molto appetito, ma sedette per terra e mangiò più che poté. E a ogni boccone che egli inghiottiva, la madre ricominciava a piangere e a singhiozzare, benché con un affanno un po' mitigato, che dimostrava la soddisfazione che le procurava tale vista.

Mentre mangiava, Kit fece alcune domande ansiose sui suoi padroni, chiedendo se avessero espresso qualche opinione nei suoi riguardi, ma poté sapere soltanto che il signor Abele le aveva dato lui stesso la notizia, con grande bontà e delicatezza, la sera prima a tarda ora, però senza esprimere alcuna opinione personale sulla sua innocenza o colpevolezza. Kit stava per farsi coraggio e chiedere di Barbara alla madre di lei, quando ricomparve il carceriere che lo aveva accompagnato. Se ne vide un secondo dietro ai visitatori, e il terzo agente, che leggeva il giornale, gridò:

— È ora! — soggiungendo nello stesso tempo: — Adesso tocca al secondo gruppo, — e immergendosi poi di nuovo nella lettura del quotidiano.

Kit fu portato via subito con una benedizione della madre e uno strillo del piccolo Giacobbe, che gli rintronò negli orecchi. Mentre attraversava il cortile attiguo col cestino in mano, sotto la guida del primo accompagnatore, un altro carceriere li invitò a fermarsi e si fece avanti, tenendo in mano un boccale di birra da mezzo litro.

— Questo è Cristoforo Nubbles, non è vero? Che è stato tradotto qui ieri sera per un furto? — domandò l'uomo.

Il compagno rispose che era proprio lui.

— Allora ecco la tua birra, — disse l'altro a Kit. — Che cosa guardi? Non c'è dentro un ordine di scarcerazione.

— Scusi, — rispose il ragazzo. — Chi me l'ha mandata?

— Ma il tuo amico, — spiegò l'uomo. — Dice che l'avrai ogni giorno. E sarà così, se la paga.

— Il mio amico! — ripeté Kit.

— Apparentemente non sapete mai nulla, — commentò l'altro. — Ecco la lettera. Prendila.

Kit la prese e quando si trovò di nuovo rinchiuso nella cella, lesse quanto segue:

«Bevi a questa coppa: troverai che in ogni sua goccia vi è un incantesimo contro le malattie dell'umanità. Parlo del cordiale che scintillava per Elena. La sua coppa era frutto della fantasia, ma questa è una realtà (della marca Barclay e Co.). Se te la mandano insipida, protesta presso il capo. Tuo R. S.».

«R. S.», esclamò Kit, dopo aver riflettuto un po'. «Deve essere il signor Riccardo Swiveller. Ebbene è molto gentile da parte sua e lo ringrazio di cuore».

Una debole luce che filtrava dalla finestra dell'ufficio sul molo di Quilp e che, nella nebbia notturna, appariva rossa e infiammata come un occhio che ne soffrisse, avvertì Sansone Brass, mentre si avvicinava alla baracca di legno con passi cauti, che l'ottimo proprietario, suo stimato cliente, era in casa e probabilmente attendeva, con la solita pazienza e dolcezza di carattere, l'adempimento dell'incarico, che ora portava l'avvocato nel suo bel regno.

«È un luogo traditore per avventurarsi in una notte buia», borbottò Sansone, inciampando per la ventesima volta in qualche pezzo di legno sparso e zoppicando dal dolore. «Credo che quel ragazzo li sparga ogni giorno sul terreno in modo diverso, apposta per ferire e storpiare la gente; a meno che il padrone non lo faccia con le proprie mani, cosa più che probabile. Mi è odioso venire qui senza Sally. Lei protegge meglio di una dozzina di uomini».

Mentre faceva questi complimenti ai meriti dell'incantatrice assente, Brass si fermò, guardando dubbioso in direzione della luce e dietro alle spalle.

«Mi domando che cosa starà facendo», mormorò l'avvocato, alzandosi in punta di piedi e cercando di sbirciare quello che succedeva dentro, cosa che era impossibile a quella distanza. «Immagino che starà bevendo; diventerà ancora più focoso e furente e infiammerà la propria cattiveria e la propria perfidia, finché ribolliranno. Ho sempre paura di venir qui solo, quando il suo conto è abbastanza grosso. Credo che non avrebbe maggiori scrupoli a strozzarmi e a gettarmi delicatamente nel fiume, quando la marea è più alta, di quanti ne avrebbe a uccidere un topo. Non so proprio se non gli sembrerebbe uno scherzo divertente. Senti! Adesso canta».

Certo il signor Quilp si stava divertendo con esercizi vocali, ma si trattava piuttosto di una specie di cantilena anziché di una canzone, poiché era la monotona ripetizione di una sola frase, pronunciata molto rapidamente e accentuando l'ultima parola, che egli rafforzava in un grido lugubre. E il tema di questa esecuzione non si riferiva né all'amore né alla guerra né al vino né alla fedeltà né a qualsiasi altro dei soliti argomenti di una canzone, ma a un soggetto, che di rado è messo in musica o noto nelle ballate, poiché le parole erano le seguenti: «Il degno magistrato, dopo aver riconosciuto che l'imputato avrebbe avuto una certa difficoltà a persuadere i giurati della verità delle sue parole, lo rimandò a giudizio nella prossima sessione, e diede istruzioni perché tutti gl'indizi fossero inclusi negli atti del pro...ces...so».

Ogni volta che arrivava a questa parola finale e che l'aveva accentuata con tutta la forza possibile, Quilp scoppiava in una risata stridula e ricominciava daccapo.

«È terribilmente imprudente», borbottò Brass, dopo avergli sentito ripetere due o tre volte la cantilena, «terribilmente imprudente. Vorrei che fosse muto. Vorrei che fosse sordo. Vorrei che fosse cieco. Maledetto!», gridò Brass, mentre la cantilena ricominciava. «Vorrei che fosse morto».

Esprimendo queste amichevoli aspirazioni a favore del cliente, Sansone atteggiò il volto alla solita espressione di dolcezza e,

aspettando che ricominciassero lo strillo, andò verso il casotto di legno e bussò alla porta.

— Avanti, — gridò il nano.

— Come sta questa sera, signore? — domandò Sansone, facendo capolino. — Ah, ah, ah! Come sta, signore? Oh, mio Dio, che originale! Originalissimo di certo!

— Entri, sciocco, — rispose il nano. — E non stia lì a scrollare il capo, mostrando i denti. Avanti, falso testimone, spergiuro, inventore di prove false, entri!

— Ha l'umorismo più raffinato! — esclamò Brass, chiudendo la porta alle spalle. — La più sorprendente vena di comicità. Ma non è *piuttosto* imprudente, signore...

— Che cosa? — domandò Quilp. — Che cosa, Giuda?

— Giuda! — gridò Brass. — Ha uno spirito veramente straordinario. Il suo umorismo è così divertente. Giuda. Oh, sì, povero me, è bellissimo. Ah, ah, ah!

In tutto quel frattempo Sansone si fregava le mani, guardando fisso con comica sorpresa e sgomento, una grande figura di quelle scolpite a prua di qualche vecchia nave, con gli occhi stralunati e il naso piatto, che era appoggiata alla parete in un angolo vicino alla stufa, e che sembrava un fantasma o un orribile idolo adorato dal nano. Un pezzo di legno, intagliato così da imitare in modo vago e confuso un tricornio posato sul capo, e insieme una decorazione sulla parte sinistra del petto e le spilline agli omeri, indicavano che si voleva rappresentare l'effigie di qualche famoso ammiraglio. Però, senza questo aiuto, qualsiasi osservatore avrebbe potuto credere che fosse l'autentico ritratto di un nobile tritone o di qualche gran mostro marino. Essendo in origine troppo grande per la stanza che ora doveva adornare, questa figura era stata segata all'altezza della cintola. Anche così, arrivava dal pavimento al soffitto e, protendendosi con quell'aspetto eccessivamente vigilante, e quell'aria di una gentilezza un po' troppo invadente, per cui di solito sono caratteristiche le figure scolpite sulle prue delle navi, sembrava ridurre ogni cosa alle proporzioni di un pigmeo.

— Lo riconosce? — domandò il nano, guardando Sansone negli occhi. — Vede la somiglianza?

— Come? — domandò Brass, piegando il capo da una parte e spingendolo un po' indietro come fanno gl'intenditori. — Adesso, riguardandolo, mi par di vedere... sì, c'è qualcosa nel sorriso che mi ricorda... eppure, parola d'onore, lo...

Ora il fatto è che Sansone, non avendo mai visto nulla che somigliasse lontanamente a quel fantasma imponente era molto perplesso: non sapeva se il signor Quilp lo giudicasse simile a se stesso, e quindi lo avesse comperato come un ritratto di famiglia, o se gli piacesse considerarlo l'immagine di un nemico. Non rimase a lungo in dubbio, poiché, mentre lo stava osservando con quello sguardo di conoscitore che si assume quando si contempla per la prima volta un ritratto che si dovrebbe ravvisare, ma che non si riconosce, il nano gettò giù il giornale, dal quale aveva tratto le parole già citate e, afferrando un'asta di ferro arrugginita, che egli usava invece dell'attizzatoio, diede alla figura un tal colpo sul naso che la fece dondolare di nuovo.

— Assomiglia a Kit. Non è il suo ritratto, la sua immagine, lui in persona? — gridò il nano, facendo piovere una scarica di colpi sul volto insensibile e coprendolo di profonde ammaccature. — È il modello esatto e la copia di quel cialtrone, non è vero... non è vero... non è vero? — E a ogni ripetizione della domanda, picchiava la figura gigantesca,

finché il sudore gli rigò il volto per lo sforzo violento.

Benché tutto ciò potesse sembrare molto comico a guardarlo da una galleria sicura, come una corrida è considerata uno spettacolo piacevole da quelli che non si trovano nell'arena, e la vista di una casa in fiamme è più divertente di uno spettacolo teatrale per quelli che non vi abitano vicino, c'era qualcosa nell'entusiasmo dei gesti di Quilp per cui il suo consigliere legale ebbe la sensazione che l'ufficio fosse troppo piccolo e davvero troppo solitario per godere pienamente simili ghiribizzi. Quindi, mentre il nano era così occupato, Sansone stette il più lontano possibile, borbottando solo fiacche approvazioni. E quando Quilp cessò e si rimise a sedere soltanto perché esausto, Brass gli si avvicinò più ossequioso del solito.

— Straordinario davvero! — gridò. — Eh, eh! Oh, benissimo signore. Sa, — soggiunse Sansone, guardandosi attorno, come se si rivolgesse al contuso ammiraglio, — è proprio un uomo eccezionale, proprio eccezionale!

— Si accomodi, — ordinò il nano. — Ho comprato ieri questo mascalzone. L'ho bucato col succhiello, gli ho infilato gli occhi con le forchette, gli ho inciso il mio nome addosso. E da ultimo ho intenzione di bruciarlo.

— Ah, ah! — esclamò Brass. — È proprio troppo divertente!

— Venga qui, — disse Quilp, facendogli cenno di avvicinarsi. — Be', che cosa è imprudente?

— Nulla, signore, nulla. Non vale quasi la pena di parlarne, ma pensavo che questa canzone, mirabilmente spiritosa in se stessa, lo sa... era forse piuttosto...

— Sì, — insisté Quilp, — piuttosto che cosa?

— Forse sfiorava appena, o come si potrebbe dire, si avvicinava vagamente ai limiti dell'imprudenza, — rispose Brass, guardando con aria timida gli occhi penetranti del nano che erano rivolti alla fiamma e ne riflettevano la luce rossa.

— Perché? — chiese Quilp, senza alzare lo sguardo.

— Ebbene, lo sa, signore, — precisò Brass, arrischiandosi a mostrarsi più familiare, — il fatto è, signore, che qualsiasi allusione a questi piccoli complotti di amici per scopi in se stessi assolutamente lodevoli, ma che la legge definisce "concorso nella simulazione di reato"... (mi capisce, signore?), è meglio tenerla nascosta tra amici, lo sa bene.

— Eh? — esclamò Quilp, alzando gli occhi con un'aria del tutto assente. — Che cosa vuol dire?

— Cauti, straordinariamente cauti, giustissimo e conveniente, — commentò Brass, approvando con un cenno del capo. — Silenzio, signore, anche qui... è proprio come la penso io.

— Proprio come la pensa lei, brutto spaventapasseri, come la pensa? — ribatté Quilp. — Perché mi parla di complottare insieme? Forse che io mi metto d'accordo con lei? So forse qualcosa dei suoi complotti?

— No, no, signore, no di certo, assolutamente no, — rispose Brass.

— Se lei mi strizza l'occhio e mi fa cenno a quel modo, — disse il nano, guardandosi attorno come per cercare l'attizzatoio, — cambierò i connotati a quel suo muso di scimmia. Lo farò senz'altro.

— La prego di non trascendere, signore, — rispose Brass, frenandosi con grande prontezza. — Ha proprio ragione, signore, proprio ragione. Non avrei dovuto parlare di questo argomento, signore. È molto meglio non accennarvi. Ha proprio ragione. Discorriamo di altre cose. Sally mi ha detto che lei ha chiesto del nostro inquilino. Non è più tornato, signore.

— Davvero? — domandò Quilp, scaldando un po' di rum in un tegamino e sorvegliando per impedire che traboccasse. — Perché?

— Perché, signore, — rispose Brass, — lui... per carità, signor Quilp.

— Che cosa c'è? — domandò il nano, fermandosi nell'atto di portarsi alle labbra il tegamino.

— Ha dimenticato l'acqua, signore, — avvertì Sansone. — E mi scusi, signore, ma è bollente.

Senza degnarsi di dare altra risposta alle sue rimozioni se non un esempio pratico, Quilp avvicinò il tegamino scottante alle labbra, e ne inghiottì risolutamente tutto il rum che conteneva e che poteva essere circa un quarto di litro, e che solo un momento prima, quando lo aveva tolto dal fuoco, gorgogliava e sibilava furiosamente. Dopo aver tracannato questo soave stimolante e aver minacciato col pugno l'ammiraglio, il nano ordinò a Brass di continuare.

— Ma prima, — disse Quilp, col suo solito sogghigno, ne beva una goccia anche lei. Un bel gocciolo, un buon gocciolo caldo e forte.

— Ebbene, signore, — rispose Brass, — se ci fosse qualcosa come un sorso d'acqua, che si potesse avere senza darle disturbo.

— Qui non si trova roba simile, — gridò il nano. — Acqua per avvocati! Lei vorrà dire piombo fuso e zolfo, pece bella calda e revulsiva e catrame bollente. Ecco quello che ci vuole per loro, eh, Brass, eh?

— Ah, ah, ah! — rise Sansone. — Oh, molto sarcastico! Eppure è come essere solleticati: ci si prova anche un piacere, signore.

— Beva questo, — disse il nano, che nel frattempo aveva scaldato ancora un po' di rum. — Lo butti giù, non ne lasci in fondo. Si scortichi la lingua e se la goda.

Il disgraziato Sansone centellinò qualche sorso del liquore, che subito si distillò in lacrime cocenti e, sotto questa forma, gli rigò le guance e ricadde nel tegame, colorendogli il volto e le palpebre di un rosso vivo e facendogli venire un violento accesso di tosse, durante il quale lo si sentì ancora dichiarare, con la costanza di un martire, che era «straordinario davvero». Mentre Sansone si trovava ancora in preda a indicibili tormenti, il nano riprese la conversazione:

— Dell'inquilino, — domandò, — che ne è?

— Continua ancora, signore, — rispose Brass, interrompendosi ogni tanto per tossire, — a stare con la famiglia Garland. È tornato a casa una volta sola, signore, dal giorno dell'interrogatorio dell'imputato. Ha avvertito il signor Riccardo che non poteva più sopportare la nostra casa dopo quello che era successo, che vi si sentiva infelice e che si considerava, in un certo qual modo, la causa di quello che era accaduto. Un ottimo inquilino, signore. Spero di non perderlo.

— Ah! — esclamò il nano. — Lei pensa sempre solo a se stesso. Allora perché non limita le spese, non risparmia, non accumula, non economizza?

— Ma signore, — ribatté Brass, — parola d'onore, credo che Sara sia la più gran risparmiatrice che vi sia al mondo. Io faccio economia, signor Quilp.

— Si bagni l'ugola, prenda un altro gocciolo, beva, perbacco! — gridò il nano. — Lei ha assunto uno scrivano per farmi piacere.

— Signore, sono sempre felice di accontentarla in qualsiasi momento, — dichiarò Sansone. — Sissignore, l'ho assunto.

— Adesso, dunque, può licenziarlo, — disse Quilp. — È subito un mezzo per limitare le spese.

— Licenziare il signor Riccardo? — esclamò Brass.

— Ha forse più di uno scrivano per farmi questa domanda,

pappagallo? Sì.

— Parola d'onore, — rispose Brass, — non vi ero preparato...

— Come poteva esserlo, — sogghignò il nano, — se non lo ero io? Quante volte devo dirle che lo avevo accompagnato da lei per tenerlo sempre d'occhio e per sapere dov'era, e che stavo attuando un progetto, un piano, un bel giochetto segreto, del quale la sostanza e l'essenza sono questi. Il vecchio e la nipotina (che credo siano spariti sotterra), invece di essere ricchi, come credevano Swiveller e il suo caro amico, erano in realtà poveri in canna.

— Questo lo avevo capito, signore, — dichiarò Brass. — Perfettamente.

— Bene, avvocato, — continuò Quilp, — e ora capisce che non sono poveri, che non possono esserlo, se hanno persone, come il suo inquilino, che li cercano e si danno a perlustrare il paese in lungo e in largo?

— Certamente lo comprendo, — rispose Sansone.

— Certo lo comprende, — ribatté il nano, ripetendo malignamente le sue parole. — Allora capirà di certo che non m'importa quello che può succedere a questo tizio? Capirà di certo che per qualsiasi altro scopo non è l'uomo che fa per me né per lei?

— Ho detto spesso a Sara, — precisò Brass, — che non serviva a nulla nella professione. Non ci si può fidar di lui, signore. Forse non mi crederà, ma ho scoperto che quell'uomo, nelle più semplici questioni d'ufficio che gli sono state affidate, si è lasciato sfuggire la verità, nonostante le nostre raccomandazioni. Il contegno esasperante di questo bel tipo, signore, sorpassa ogni sua immaginazione. Solo il rispetto e gli obblighi che ho verso di lei...

Siccome era evidente che Sansone era avviato a fare un pistolotto laudativo, a meno che non fosse interrotto in tempo, Quilp gli sbatté gentilmente il tegamino sul capo, pregandolo di far il piacere di star zitto.

— Un brutto scherzo, signore, un brutto scherzo, — disse l'avvocato, fregandosi la parte contusa e sorridendo, — eppure assai faceto, proprio assai faceto.

— Vuole ascoltarmi? — esclamò Quilp. — Altrimenti diventerò subito ancor più faceto. Non c'è nessuna probabilità che il suo compagno e amico ritorni. Ho saputo che quel furfante ha dovuto scappare per qualche birbonata ed è fuggito all'estero. Lasciamolo marcire là.

— Certo, signore. Proprio giusto. Molto efficace! — esclamò Brass, guardando di nuovo l'ammiraglio, come se facesse parte della compagnia. — Molto convincente!

— Io lo odio, — disse Quilp tra i denti, — e l'ho sempre odiato per ragioni di famiglia. Inoltre era una canaglia intrattabile, altrimenti sarebbe stato utile. Questo tizio ha il cuore tenero e una testa balzana. Non lo voglio più. Si impicchi o si anneghi... crepi di fame... o vada al diavolo.

— Certo, signore, — rispose Brass. — Quando desidera, signore - ah, ah! - che Swiveller faccia questa piccola escursione?

— Quando sarà finito questo processo, — disse Quilp. — Appena è finito, lo licenzi.

— Sarà fatto, signore, — rispose Brass, — certamente. Sarà un colpo per Sara, signore, ma lei sa dominare i propri sentimenti. Ah, signor Quilp, io penso spesso che se almeno fosse piaciuto alla provvidenza di unire lei e Sara qualche anno fa, da una simile unione sarebbero risultati splendidi effetti. Lei, signore, non ha mai conosciuto il nostro caro papà? Un uomo simpaticissimo. Sara era il suo orgoglio e la sua

gioia. Avrebbe chiuso gli occhi felice (proprio davvero, signor Quilp), se avesse potuto trovarle un simile compagno. Lei la stima?

— Io l'amo, — gracchiò il nano.

— Lei è molto buono, signore, — rispose Brass. — Questo è certo. Ha qualche altro ordine, signore, di cui possa prendere nota, oltre a questa piccola questione del signor Riccardo?

— Nessuno, — rispose il nano, afferrando un tegame. — Brindiamo alla salute della deliziosa Sara.

— Se potessi farlo con qualcosa che non fosse proprio bollente, — suggerì Brass, in tono umile, — forse sarebbe meglio. Credo che sarà più gradito alla sensibilità di Sara, quando glielo racconterò, se saprà che questo onore le è stato fatto con un liquore un po' più tiepido dell'ultimo.

Ma il signor Quilp non diede retta a queste rimostranze. Sansone Brass, che era ormai brillo, poiché il nano lo aveva costretto a bere altri sorsi del contenuto della bollente ciotola, si accorse che, invece di contribuire minimamente a farlo rimettere in gamba, questi avevano lo strano effetto di fargli girare intorno l'ufficio con straordinaria velocità e di sollevare il pavimento e il soffitto in modo molto angoscioso. Dopo essere rimasto intontito per qualche istante, si destò con la piena coscienza di trovarsi, in parte sotto la tavola e in parte sotto la stufa. Siccome questa posizione non era la più comoda che uno potesse scegliersi da sé, Brass cercò di alzarsi in piedi barcollante e, aggrappatosi all'ammiraglio, si guardò intorno per cercare il suo ospite.

La prima impressione dell'avvocato fu che Quilp se ne fosse andato, lasciandolo solo; forse lo aveva chiuso a chiave per tutta la notte. Tuttavia un forte odore di tabacco gli suggerì un nuovo ordine di idee: guardò in giù e vide che il nano stava fumando nell'amaca.

— Arrivederci, signore, — gridò Brass debolmente. — Arrivederci, signore.

— Non vuol fermarsi qui tutta la notte? — domandò il nano, facendo capolino. — Si fermi tutta la notte.

— Non posso davvero, signore, — rispose Brass, che era quasi morto dalla nausea e per la ristrettezza dello spazio. — Se lei avesse la bontà di indicarmi un lume, in modo che io potessi farmi strada nel cortile...

Quilp venne fuori in un istante: non prima con le gambe o con la testa o con le braccia, ma con tutto il corpo.

— Certo, — disse, prendendo una lanterna, che era la sola luce in quel luogo. — Badi dove mette il piede, mio caro amico. Stia attento a trovare la strada fra il legname, perché tutti i chiodi arrugginiti hanno le punte rivolte all'insù. C'è un cane nel vicolo. Ha morsicato un uomo ieri sera e una donna la notte precedente, e martedì scorso ha ucciso un bambino, ma l'ha fatto per scherzo. Non gli vada troppo vicino.

— Da che parte della strada si trova, signore? — domandò Brass con grande sgomento.

— È dalla parte destra, — rispose Quilp, — ma talvolta si nasconde a sinistra, pronto a balzar fuori. Non si può sapere con sicurezza. Badi di aver tutte le precauzioni, altrimenti non glielo perdonerò mai. Ecco il lume... non importa... lei conosce la strada... sempre dritto.

Quilp aveva leggermente riparato il lume, tenendolo contro il petto, e ora stava ridacchiando, scosso da capo a piedi in un rapimento di gioia, nel sentire che l'avvocato inciampava nel cortile e di quando in quando cadeva pesantemente a terra.

Ma infine Brass riuscì a trovar la via d'uscita da quel luogo e non si udì più.

Di nuovo il nano si rinchiuse nel suo casotto e saltò ancora una volta nell'amaca.

Il carceriere che aveva dato a Kit la consolante notizia attinente al disbrigo di quel suo affaruccio presso la Corte di Old Baley e alla probabilità che presto fosse definito, vide confermare i suoi presagi. Dopo una settimana incominciò l'istruzione del processo. Il dì seguente la Grande Corte rinviò a giudizio Cristoforo Nubbles, e due giorni dopo il suddetto fu chiamato a rispondere dell'imputazione di aver criminosamente sottratto o rubato dalla dimora e dallo studio di un certo nobiluomo Sansone Brass una banconota da cinque sterline, emessa dal Governatore e dalla Banca d'Inghilterra, contravvenendo alle leggi sancite e promulgate all'uopo e procedendo contro la pace del nostro sovrano, Sua Maestà il Re, della corona e della sua dignità.

A questa accusa, Cristoforo Nubbles, con voce bassa e tremante si dichiarò innocente. E qui coloro che hanno l'abitudine di formulare giudizi affrettati secondo le apparenze, e che avrebbero preteso che Cristoforo, se innocente, parlasse con voce molto forte e potente, riflettano che la prigionia e l'ansia soggiogherebbero i cuori più animosi. Per uno che è stato rinchiuso, sia pure solo dieci o undici giorni, senza vedere altro che muri di pietra e pochissime facce dure come un macigno, l'ingresso improvviso in una grande aula rigurgitante di vita è una situazione piuttosto sconcertante e paurosa. A questo bisogna aggiungere che a una vasta categoria di persone gli uomini in parrucca sembrano più terrificanti e impressionanti delle persone che mostrano la propria chioma. E se, in aggiunta a queste considerazioni, si tiene conto della naturale emozione di Kit nel vedere i due signori Garland e il notaio, bassotto, che guardavano col viso pallido e ansioso, non sembrerà forse troppo sorprendente che egli fosse piuttosto sgomento e incapace di assumere un contegno disinvolto.

Benché dal giorno dell'arresto non avesse più visto né i signori Garland né il notaio Witherden, aveva saputo che gli avevano scelto un legale. Perciò, quando uno di quei signori con la parrucca si alzò e disse: «Io sono l'avvocato difensore», Kit gli fece un inchino, e quando un altro signore, anche lui in parrucca, si alzò per dichiarare: «Io sono il pubblico ministero», il ragazzo tremò come una foglia e fece un inchino pure a lui. E come si azzurò, in cuor suo, che l'avvocato difensore sapesse tener testa a quell'altro, e ben presto riuscisse a far sì che l'avversario si vergognasse di se stesso!

Il pubblico ministero doveva parlare per primo ed essendo di ottimo umore (poiché nell'ultimo processo aveva quasi fatto assolvere un giovanotto, che aveva avuto la sventura di assassinare il padre), potete star certi che parlò con gran sicurezza. Disse ai giurati che se avessero assolto questo imputato, avrebbero sofferto gli stessi rimorsi angosciosi, che aveva predetto all'altra giuria, nel caso che avessero condannato quell'altro accusato. E quando ebbe riferito, in tutti i particolari, il reato, affermando di non aver mai visto un caso più grave, si fermò un momento, come se avesse qualcosa di terribile da comunicare. E allora dichiarò di capire che sarebbe stato fatto dal suo illustre amico (e a questo punto lanciò uno sguardo di traverso al difensore di Kit) un tentativo di infirmare la deposizione di quegli incorruttibili testimoni che egli aveva citato. Ma sperava e confidava che il suo dotto collega

avesse maggior rispetto e venerazione per la personalità della parte lesa. Come gli era ben noto, non esisteva e non era mai esistito un membro più degno dell'avvocato Brass nella stimatissima professione da lui esercitata. E poi domandò ai giurati se conoscevano Bevis Marks. In caso affermativo (come egli sperava, data la loro personalità), non dovevano ignorare i gloriosi ricordi storici legati a quel celebre luogo. Credevano forse che un uomo come Brass potesse abitare in un posto come Bevis Marks e non essere una persona virtuosa e degnissima? E quando ebbe detto un'infinità di cose su questo argomento, ricordò che era un insulto alla loro intelligenza fare osservazioni su ciò che essi dovevano aver capito benissimo senza di lui, e quindi chiamò subito Sansone Brass sul banco dei testimoni.

Ed ecco che s'avanza l'avvocato Brass, molto fresco e arzillo e, dopo aver fatto un inchino al giudice, come uno che ha avuto il piacere di vederlo prima e che spera che sia sempre stato bene dopo il loro ultimo incontro, incrocia le braccia e guarda l'avvocato come per dire: «Eccomi, ho mille prove... fammi cantare». E il magistrato lo interroga subito e anche con grande discernimento, tirando fuori le prove a poco a poco e sciorinandole, chiare e lampanti, agli occhi di tutti i presenti. Poi tocca al difensore di Kit farlo parlare, ma non può cavarne nulla e, dopo molte e lunghe interrogazioni e brevissime risposte, Brass se ne va trionfante.

Gli succede la signorina Sara, la quale, allo stesso modo, è facilmente diretta dall'avvocato di Brass, ma resiste ostinata a quello di Kit. Insomma il difensore non può cavarne nulla se non una ripetizione di ciò che Sally aveva detto prima (ma questa volta con un po' più di violenza, essendo contro il suo cliente), e perciò la lascia andare, un po' confuso. Quindi l'avvocato di Brass chiama Riccardo Swiveller e questi compare.

Ora bisbigliano all'orecchio dell'avvocato di Brass che questo signore è disposto a essere benevolo verso l'imputato, cosa che, a dire la verità, egli è felice di sentire, poiché la sua forza consiste appunto in quello che si dice familiarmente «stuzzicare». Perciò esordisce chiedendo all'uscire di star bene attento che il testimone baci il libro, e poi si accinge ad affrontarlo coi denti e con le unghie.

— Signor Swiveller, — esorta l'avvocato, quando egli ha fatto la sua narrazione con evidente riluttanza e col desiderio di attenuare il più possibile, — la prego, signore, mi dica: dove ha pranzato ieri?

— Dove ho pranzato ieri?

— Sissignore, dove ha pranzato ieri? Si trovava qui vicino?

— Oh, certo... sicuro... proprio dirimpetto.

— Certo. Sicuro. Proprio dirimpetto, — ripete l'avvocato di Brass, lanciando uno sguardo ai giudici. — Solo, signore?

— Prego? — chiede il signor Swiveller, che non ha ben capito la domanda.

— *Solo*, signore? — ripete l'avvocato di Brass con voce tonante. — Ha pranzato solo? Ha invitato nessuno, signore? Suvvia!

— Oh, sì, certamente... sicuro, — risponde Swiveller con un sorriso.

— Abbia la bontà di smetterla con quel tono superficiale, che non si addice al luogo in cui si trova (benché forse lei abbia ragione di rallegrarsi che sia soltanto in questo luogo), — dice l'avvocato di Brass con un cenno del capo, come per insinuare che la gabbia degli imputati sarebbe il posto più adatto per Swiveller, — e mi ascolti. Lei ieri girava da queste parti, aspettando che incominciasse questo processo. Lei ha pranzato qui dirimpetto; ha invitato qualcuno. Ora questo qualcuno era il fratello dell'imputato che si presenta alla sbarra?

Il signor Swiveller sta per spiegare...

— Sì o no, signore? — grida l'avvocato di Brass.

— Ma mi vuole permettere?...

— Sì o no, signore?

— Sì è vero, ma...

— Sì, è vero, — grida l'avvocato, interrompendolo. — *Lei* è proprio un bel testimonio!

L'avvocato di Brass si mette a sedere. Il difensore di Kit, non sapendo davvero come stanno le cose, ha paura di insistere sull'argomento. Riccardo Swiveller si ritira confuso. Giudici, giurati e spettatori, immaginano di vederlo gironzare con un giovane dissoluto, alto un metro e ottanta, dallo sguardo torvo e con folte basette. In realtà si tratta invece del piccolo Giacobbe, con le gambette nude e avvolto in uno scialle. Nessuno sa la verità, tutti hanno un'idea falsa e tutto a causa dell'abilità dell'avvocato di Brass.

Poi vengono i testimoni sulla figura morale, e qui brilla di nuovo il pubblico ministero. Risulta che il signor Garland non ha avuto referenze su Kit, nessuna raccomandazione, tranne dalla madre, e che il giovane era stato subitamente licenziato dal padrone precedente per ragioni ignote.

— Veramente, signor Garland, — dichiara l'avvocato di Brass, — per una persona della sua età, lei mi pare - ed è il minimo che si possa dire - troppo imprudente.

— Anche i giurati la pensano così e giudicano Kit colpevole. Lo portano via, mentre egli protesta umilmente la sua innocenza. Il pubblico si sistema al proprio posto con rinnovata attenzione, poiché, nel seguente processo, vi sono parecchi testimoni di sesso femminile da interrogare, e pare che l'avvocato di Brass farà sfoggio di molto spirito durante l'interrogatorio.

La madre di Kit, povera donna, aspetta vicino al cancello al piano inferiore, accompagnata dalla mamma di Barbara (la quale - anima santa! - non fa altro che piangere e tenere il bambino) e segue un triste colloquio. Il carceriere, lettore di giornali, ha riferito tutto alle due donne. Non crede che Kit sia deportato a vita, perché c'è ancora tempo di dimostrare la sua buona condotta e certo questo gli gioverà. Si domanda perché mai abbia commesso quel furto.

— Non lo ha commesso! — grida la madre di Kit.

— Bene, — dice la guardia, — non voglio contraddirla. Ormai, sia che lo abbia commesso o no, è tutt'uno.

La signora Nubbles può prendere, attraverso le sbarre, la mano di Kit e gliela stringe. Dio solo e coloro cui Egli ha concesso una simile tenerezza, possono comprendere con quale angoscia. Il figlio la prega di stare di buon animo e, con la scusa di far sollevare i bambini perché gli diano un bacio, supplica a bassa voce la mamma di Barbara di accompagnarla a casa.

— Mamma, salterà fuori qualche protettore che ci aiuterà, — grida Kit, — ne sono sicuro. Se non subito, prima che passi molto tempo. Si scoprirà la mia innocenza, mamma, e mi libereranno. Ho fiducia in questo. Devi spiegare al piccolo Giacobbe e al piccino come sono andate le cose, perché se, quando saranno abbastanza grandi per capire, dovessero credere che sono stato disonesto, il saperlo mi spezzerebbe il cuore, anche se fossi lontano mille miglia. Oh, non c'è nessun brav'uomo qui che si prenda cura di lei?

La mano della madre scivola fuori dalla sua, poiché la povera creatura cade a terra priva di sensi. Riccardo Swiveller accorre frettolosamente,

si fa strada a gomitate fra gli astanti; la prende (con una certa fatica) su un braccio, secondo lo stile aei rapitori da palcoscenico e, facendo un cenno a Kit e ordinando alla mamma di Barbara di seguirlo, poiché ha una vettura che lo aspetta, la porta via difilato.

Riccardo l'accompagnò dunque a casa. E nessuno sa quali stranezze commise lungo la strada, citando brani di canzoni e poesie. L'accompagnò a casa e vi rimase finché lei si fu rimessa; poi, non avendo denari per pagare la vettura, ritornò solennemente a Bevis Marks, ordinando al cocchiere (siccome era sabato sera) di aspettare sulla porta, mentre andava a «cambiare».

— Signor Riccardo, — disse Brass con aria allegra, — buona sera.

Benché il racconto di Kit fosse apparso dapprima inverosimile, quella sera Riccardo ebbe qualche sospetto che il suo affabile principale avesse commesso qualche terribile infamia. Forse solo l'infelicità di cui era stato testimone aveva dato questo incitamento al suo carattere spensierato; ma, comunque, l'impressione era molto forte in lui, e disse quello che desiderava il più concisamente possibile.

— Denari? — chiese Brass, tirando fuori il borsellino.

— Ah, ah! Ma certo, signor Riccardo, certo. Tutti devono vivere. Lei non ha da cambiare un biglietto da cinque sterline, non è vero?

— No, — ribatté Dick, tagliando corto.

— Oh, — esclamò Brass, — ecco qui la somma esatta. Questo ci risparmia una noia. Lei capita a proposito, signor Riccardo...

Dick, che nel frattempo aveva raggiunto la porta si voltò.

— È inutile, — disse Brass, — che lei si disturbi a tornare, signore.

— Come?

— Vede, signor Riccardo, — spiegò Brass, ficcandosi le mani in tasca e dondolandosi avanti e indietro sullo sgabello, — il fatto è che un uomo delle sue capacità è sprecato, sì, proprio sprecato, nel nostro genere di attività arida e ammuffita. È una terribile schiavitù... ripugnante. Direi che il teatro o la... la carriera militare, signor Riccardo, o qualcosa di molto elevato nel campo alberghiero... sarebbe un genere di occupazione che farebbe risaltare le qualità geniali di un uomo come lei. Spero che passerà a trovarci ogni tanto. Sono certo, signore, che Sally ne sarà felice. È dolentissima di perderla, signor Riccardo, ma la consola un senso di dovere verso la società. È una creatura straordinaria! Credo che la somma sarà giusta. C'è una finestra rotta, signore, ma non le ho fatto nessuna trattenuta per questo. Ogni volta che ci separiamo dagli amici, signor Riccardo, separiamoci generosamente. È un sentimento piacevolissimo!

A tutte queste sconnesse osservazioni, Swiveller non rispondeva una parola, però, tornando per cercare la giubba da marinaio, l'arrotolò sino a farne una palla, continuando a guardar fisso l'avvocato, come se avesse l'intenzione di colpirlo con questa. Ma si limitò a mettersi l'involto sotto il braccio e uscì dallo studio in un profondo silenzio. Quando ebbe chiuso la porta la riaprì, guardò dentro per qualche istante con la medesima sinistra gravità e, facendo un cenno del capo, sparì lentamente come un fantasma.

Pagò il cocchiere e volse le spalle a Bevis Marks, infiammato dal proposito di far grandi cose per consolare la signora Nubbles e per aiutare Kit.

Ma la vita degli uomini, dediti ai piaceri come Riccardo Swiveller, è molto precaria. L'ansia di quelle due ultime settimane, agendo su un corpo indebolito per anni, in non lieve misura, dall'eccitazione alcoolica, fu troppo forte per lui. Quella notte Riccardo fu colpito da una grave

malattia e in capo a ventiquattro ore era in preda a una febbre violenta.

Agitandosi di qua e di là nel letto caldo e scomodo, tormentato da una terribile sete che nulla poteva calmare, incapace di trovare in qualsiasi nuova posizione un istante di pace o di sollievo, Dick vagava attraverso deserti del pensiero, dove non c'era alcuna oasi, nessuna vista e nessun suono, che gli desse un senso di freschezza o di riposo. Nulla se non una monotona stanchezza infinita, senza altro mutamento tranne l'irrequieta agitazione del corpo sofferente e il faticoso divagare della mente, fissa tuttavia in un'angoscia sempre presente, nella sensazione di aver tralasciato di far qualcosa, di qualche terribile ostacolo da superare, di qualche penoso affanno, che non si poteva rimuovere e che gli opprimeva il cervello sconvolto, ora in una forma e ora nell'altra, sempre chimerica e confusa, ma riconoscibile come lo stesso fantasma in ogni forma che assumeva, oscurando ogni visione come un rimorso e rendendogli il sonno pauroso. Il povero Riccardo giacque in preda a queste lente torture della sua terribile malattia, logorandosi e consumandosi a poco a poco sino a quando, sembrandogli infine di lottare affannosamente per risollevarsi e di esserne impedito dai diavoli, si immerse in un sonno profondo, senza più sognare.

Si ridestò con una sensazione del più beato riposo, migliore del sonno stesso; cominciò a ricordare gradatamente qualcosa di queste sofferenze, a pensare che la notte era stata molto lunga e che forse egli aveva delirato due o tre volte. Siccome durante queste riflessioni gli capitò di alzare la mano, fu stupito di sentire che gli sembrava pesante, mentre in realtà era magra e leggera. Pure si sentiva indifferente e felice e, non avendo alcuna curiosità di approfondire l'argomento, rimase in questo stato di dormiveglia, finché la sua attenzione fu attirata da un colpo di tosse. Questo gli fece venire il dubbio di non aver chiuso a chiave la porta la sera precedente, e fu un po' sorpreso di sentire che c'era qualcuno nello stanza. Pure non aveva l'energia sufficiente per seguire il corso di questi pensieri e in modo inconscio, nella voluttà del riposo, si mise a osservare alcune strisce verdi sulla coperta e ad associarle stranamente nel pensiero a praticelli verdi, mentre, fra di loro, il fondo giallo formava bei vialetti ghiaiosi, aiutandolo così a immaginare una lunga prospettiva di giardini disposti in bel ordine.

Stava divagando con la fantasia tra queste aiuole, e vi si era proprio smarrito, quando udì ancora una volta un colpo di tosse. A questo suono, i viali ridiventarono strisce e, sollevandosi un po' sul letto, e tenendo aperta la tenda con una mano, Riccardo guardò fuori.

Certo era sempre la stessa camera e ancora illuminata da una candela, ma con quale illimitato stupore vide tutte quelle bottiglie, quei catini e capi di biancheria stesi ad asciugare davanti al fuoco, e tutte le altre suppellettili della camera di un malato: tutto molto pulito e accurato, ma tanto diverso da quanto aveva lasciato andando a letto. Anche l'aria era impregnata di un fresco profumo di erbe e di aceto, il pavimento inaffiato di fresco e... chi c'era lì? La Marchesa?

Sì, stava giocando da sola a *cribbage* davanti al tavolino. Era seduta lì, intenta alla partita, tossendo di tanto in tanto, in tono soffocato, come se temesse di disturbarlo - mescolando le carte, tagliandole e distribuendole, giocando, contando e segnando i punti -, passando

attraverso tutti i misteri del *cribbage*, come se si fosse sempre esercitata sin dalla culla.

Swiveller contemplò tutto questo per breve tempo e, lasciando ricadere la tenda nella posizione di prima, riappoggiò il capo sul guanciale.

«Sto sognando», pensò Riccardo, «è evidente. Quando mi sono coricato, le mie mani non erano fatte di gusci d'uovo e ora, invece, posso quasi vedere in trasparenza. Se questo non è un sogno, mi sono svegliato per sbaglio in uno scenario da *Mille e una notte*, anziché a Londra. Ma non c'è dubbio che sto dormendo. Non c'è il minimo dubbio».

A questo punto la servetta ebbe un altro colpo di tosse.

«È molto strano», pensò Swiveller, «non avevo mai sognato una tosse così naturale. Non mi par davvero di aver mai sognato un colpo di tosse né uno starnuto. Forse la filosofia dei sogni richiede che ciò non avvenga mai. Eccone un altro... e un altro... Eh, dico... sto sognando piuttosto rapidamente».

Per accertarsi della sua vera condizione, Swiveller, dopo aver riflettuto un momento, si pizzicò un braccio.

«Ancora più strano», pensò. «Quando mi sono coricato ero piuttosto grasso, e ora non ho un po' di carne da prendere tra le dita. Voglio dare un'altra occhiata».

Il risultato di questa seconda ispezione fu di convincere Swiveller che gli oggetti che lo circondavano erano veri e che li vedeva senza possibilità di equivoco a occhi aperti.

«È un'avventura da *Mille e una notte*: ecco che cosa è», si disse Riccardo. «Io sono a Damasco o al Cairo. La Marchesa è un folletto e, avendo fatto una scommessa con un altro genietto per sapere qual è il più bel giovanotto di questo mondo e il più degno di sposare la principessa della Cina, mi ha trasportato via, con la stanza e tutto, per metterci a contatto. Forse», si disse Swiveller, voltandosi languidamente sul guanciale, e guardando dalla parte del letto, vicino alla parete, «forse la principessa sarà ancora... No, se n'è andata».

Non sentendosi molto soddisfatto di questa spiegazione, poiché, anche considerandola giusta, essa racchiudeva un piccolo mistero e un dubbio, Swiveller sollevò ancora le tendine e decise di cogliere la prima occasione favorevole per rivolgersi alla compagna. Il momento opportuno si presentò subito. La Marchesa distribuì le carte, voltò un fante e tralasciò di segnare i soliti punti di vantaggio. Allora Swiveller gridò più forte che poté:

— Due per il fante!

La Marchesa balzò in piedi e batté le mani.

«È certo una scena da *Mille e una notte*», pensò Swiveller, «vi si battono sempre le mani, invece di sonare il campanello. Ora arriveranno duemila schiavi negri con anfore piene di gioielli sul capo».

Sembrava tuttavia che la Marchesa avesse battuto le mani soltanto per la gioia, perché subito dopo cominciò a ridere e poi a piangere, dichiarando non in un arabo elegante, ma in un inglese popolare che «era tanto felice da non saper che fare».

— Marchesa, — disse Swiveller pensoso, — sia tanto cortese da avvicinarsi. Prima di tutto abbia la bontà di dirmi dove è andata a finire la mia voce e poi che ne è della mia carne.

La Marchesa si limitò a scrollare il capo tristemente e poi pianse di nuovo, e allora Swiveller (che era molto debole) si sentì anche lui commosso.

— Marchesa, comincio a capire dal suo atteggiamento e da quanto vedo, — disse Riccardo, dopo una pausa e sorridendo con le labbra tremanti, — che sono stato malato.

— Sicuro, — confermò la servetta, asciugandosi gli occhi, — e quante sciocchezze ha detto!

— Oh! — esclamò Dick. — Sono stato molto male, Marchesa?

— In punto di morte, — rispose la servetta. — Non credevo che potesse guarire. Ringraziamo Iddio che se la sia cavata.

Swiveller rimase zitto per molto tempo. Poi ricominciò a parlare, domandando da quanto tempo era a letto.

— Domani saranno tre settimane, — rispose la servetta.

— Tre che cosa? — domandò Dick.

— Settimane, — ripeté con enfasi la Marchesa, — tre lunghe, interminabili settimane.

Al solo pensiero di aver corso un pericolo così grave, Riccardo ripiombò in un nuovo silenzio e si mise a giacere lungo disteso. La Marchesa, dopo aver accomodato meglio le lenzuola e aver sentito che le mani e la fronte erano fresche - questa scoperta la colmò di gioia pianse ancora un po' e poi si mise a preparare il tè e qualche fetta di pane tostato.

Mentre la bimba era così occupata, Swiveller la osservava con animo grato, molto stupito di vedere come si trovava a suo agio in quella stanza e attribuendo l'iniziativa di queste attenzioni a Sally Brass che, in cuor suo, non sapeva come ringraziare. Quando la Marchesa ebbe finito di tostare il pane, stese una tovaglietta pulita su un vassoio, e gli portò alcune fette croccanti e una gran tazza di tè leggero, che il dottore (come lei disse) le aveva ordinato di dargli al suo risveglio, perché si ristorasse. Se non proprio con l'abilità di una che avesse fatto l'infermiera tutta la vita, per lo meno con altrettanta delicatezza, gli mise i cuscini sotto la schiena, perché potesse star sollevato. E rimase a guardarlo con indicibile soddisfazione, mentre il paziente (interrompendosi ogni tanto per darle la mano), mangiava quel misero pasto con un appetito e un piacere, che i cibi più raffinati di questa terra non avrebbero potuto stuzzicare in qualsiasi altra circostanza. Dopo aver sparechiato e rimesso tutto in ordine intorno a lui, la servetta sedette al tavolino per prendere il tè anche lei.

— Marchesa, — domandò Swiveller, — come sta Sally? La servetta atteggiò il viso a un'espressione di straordinaria furberia e scrollò il capo.

— Come? Non l'ha più vista di recente? — chiese Dick.

— Vista! — esclamò la servetta. — Santo Cielo, sono scappata via!

Subito Swiveller si sdraiò daccapo lungo disteso, e così rimase per circa cinque minuti. Poi si rimise lentamente a sedere e domandò:

— E lei dove abita, Marchesa?

— Dove abito? — gridò la servetta. — Qui.

— Oh! — esclamò il signor Swiveller.

Quindi ricadde supino tutto d'un colpo, come se gli avessero sparato. Così rimase immobile, senza parole, finché lei ebbe finito il pasto, rimesso tutto a posto e spazzato il focolare. Allora egli fece segno di portare una sedia accanto al letto e, dopo essersi appoggiato nuovamente sui cuscini, proseguì la conversazione.

— Dunque, — riprese Dick, — lei è scappata?

— Sì, — disse la Marchesa, — e hanno fatto una «serzione» per me.

— Che cosa? — domandò Dick. — Che cosa hanno fatto?

— Una "serzione" per me... lo sa bene, una "serzione" nei giornali, —

rispose la Marchesa.

— Sì, sì, — corresse Dick, — una inserzione.

La servetta annuì con un cenno del capo e ammiccò. Aveva gli occhi così rossi per le veglie e il pianto, che la musa della tragedia non avrebbe potuto batter le palpebre più intensamente. Tale fu l'impressione di Swiveller.

— Mi dica, — continuò, — come le è saltato in capo di venir qui?

— Ebbene, vede, — spiegò la servetta, facendo un cenno, — quando lei se ne andò, io rimasi senza alcun amico, perché l'inquilino non tornò più, e io non sapevo dove trovare nessuno dei due, lo sa bene. Ma una mattina, mentre ero...

— Vicino al buco della serratura? — suggerì Swiveller, osservando che balbettava.

— Ebbene, allora, — continuò la servetta con un cenno affermativo, — mentre ero vicino al buco della serratura dello studio (come lei mi vide, lo sa bene), sentii una donna che diceva di abitar qui, e che era la padrona di casa, e che il suo inquilino stava molto male, e che non c'era nessuno che venisse a vegliarlo. L'avvocato Brass dice: "Io non c'entro"; e la signorina Sally dice: "È un tipo buffo, ma non è affar mio". La signora andò via, e posso assicurarle che sbatté la porta con violenza nell'uscire. Così scappai quella notte e venni qui, dichiarai che lei era mio fratello e mi credettero, e da allora sono sempre rimasta qui.

— Questa povera piccola Marchesa si è strapazzata terribilmente, — gridò Dick.

— No, — rispose, — niente affatto. Non badi a me. Mi piace vegliare e ho fatto spesso qualche sonno, perdinci, su una di quelle poltrone. Ma se lei avesse visto come cercava di gettarsi giù dalla finestra e se avesse potuto sentire come continuava a cantare e a far discorsi, non lo avrebbe creduto. Sono tanto contenta che lei stia meglio, signor Liverer.

— Proprio Liverer?, — esclamò Dick, pensoso. — Meno male che devo proprio vivere. Ho il grave dubbio che, senza di lei, Marchesa, sarei morto.

A questo punto Swiveller, prese di nuovo la mano della servetta e poiché, come abbiamo visto, era molto debole, nello sforzo di esprimerle la sua gratitudine, avrebbe avuto gli occhi rossi di pianto come la Marchesa, se lei non avesse cambiato argomento, facendolo sdraiare e insistendo perché stesse tranquillo.

— Il dottore, — gli spiegò, — ha raccomandato che lei stia tranquillo e che non ci sia nessun rumore. Ora si riposi e poi ricominceremo a parlare. Sa bene che rimarrò seduta accanto a lei. Se chiude gli occhi, forse si addormenterà. Se ci riesce, starà meglio.

Nel dire queste parole, la Marchesa portò un tavolino accanto al letto, vi sedette davanti e cominciò a preparare un decotto rinfrescante, con l'abilità di una ventina di farmacisti. Riccardo Swiveller, che era davvero stanco, si appisolò e, svegliandosi una mezz'ora dopo, domandò quanto tempo fosse passato.

— Sono appena sonate le sei e mezzo, — rispose la sua piccola amica, aiutandolo a sollevarsi.

— Marchesa, — disse Riccardo, passandosi la mano sulla fronte e voltandosi all'improvviso verso di lei, come se solo in quell'istante gli fosse balenata nella mente tale idea, — che ne è di Kit?

Lei rispose che era stato condannato a molti anni di deportazione.

— Se n'è andato? — domandò Dick. — Sua madre... come sta? Che ne è di lei?

La sua infermiera scrollò il capo e rispose che non ne aveva alcuna

notizia.

— Ma se sapessi, — continuò molto lentamente, — che lei starà tranquillo e non si farà tornare la febbre, potrei raccontarle... ma ora no.

— Parli, — disse Dick. — Mi diventerà.

— Oh, come potrebbe divertirla? — rispose la servetta con uno sguardo inorridito. — So ben io come stanno le cose. Aspetti di star meglio e poi glielo racconterò.

Dick guardò con grande ansia la sua piccola amica, e gli occhi, ingranditi e infossati in seguito alla malattia, accentuarono tanto l'espressione che lei ne fu spaventata e lo supplicò di non pensarci più. Tuttavia le parole che le erano ormai sfuggite, non solo avevano già stuzzicato la curiosità di Riccardo, ma lo avevano seriamente preoccupato e perciò egli insistette perché la bimba gli dicesse subito il peggio.

— Oh, non c'è nulla di peggio, — rispose la servetta. — Non riguarda affatto lei.

— Riguarda forse... È qualcosa che lei ha udito attraverso le fessure o il buco della serratura e che non avrebbe dovuto sentire? — domandò Dick, con un'ansia che gli mozzava il fiato.

— Sì, — rispose la servetta.

— A... a Bevis Marks? — continuò Dick frettolosamente. — Qualche conversazione tra Brass e Sally?

— Sì, — ripeté la servetta.

Riccardo Swiveller cacciò fuori dalle coperte l'esile braccio e, afferrandola per il polso e attirandola vicino, le ordinò di parlare subito e con franchezza, altrimenti non avrebbe risposto delle conseguenze, essendo del tutto incapace di sopportare quello stato di emozione e di attesa. Lei, vedendo che Dick era molto agitato e che il rimandare il colloquio avrebbe potuto causare effetti più dannosi di una pronta rivelazione, promise di accontentarlo, a condizione che il malato rimanesse perfettamente tranquillo, senza balzar sù né agitarsi.

— Ma se lei comincia a muoversi, — minacciò la servetta, — io smetto. Glielo assicuro.

— Non può interrompere finché non ha ripreso il discorso, — disse Dick. — E: "Continua, cara. Parla, sorella, parla. Graziosa Polly, favella". Oh, mi dica quando e mi dica dove. La prego, Marchesa, la supplico.

Incapace di resistere a queste ferventi preghiere, che Riccardo Swiveller pronunciava appassionatamente, come se fossero solenni e terribili, la sua compagna così parlò:

— Ebbene, prima di scappare, dormivo abitualmente in cucina, dove giocavamo a carte, come lei ben sa. La signorina Sally era solita di tenersi sempre in tasca la chiave della cucina e ogni sera scendeva per portar via la candela e spegnere il fuoco. Quando aveva finito questi preparativi, mi lasciava andare a letto al buio, chiudeva la porta dall'esterno, si rimetteva la chiave in tasca e mi teneva imprigionata finché veniva giù la mattina - molto presto, glielo assicuro - a liberarmi. Io avevo una paura maledetta di rimanere così perché, nel caso di un incendio, pensavo che avrebbero potuto dimenticarmi, badando solo a se stessi. Così, ogni volta che vedevo una vecchia chiave arrugginita, la prendevo per provare se entrava nella serratura e finalmente, tra le spazzature, ne trovai una che andava bene.

A questo punto Swiveller fece un movimento vivace con le gambe. Ma siccome la servetta interruppe subito il discorso, egli si calmò di nuovo e, con la scusa di una momentanea dimenticanza del patto, la supplicò

di continuare.

— Mi tenevano a stecchetto, — ricominciò la servetta. — Oh, lei non può immaginare come mi tenessero a stecchetto. Così avevo l'abitudine di uscire di notte, quando erano andati a letto, per cercare al buio pezzetti di biscotto o di tartine, che lei lasciava nello studio o persino bucce di arancia da mettere nell'acqua fredda per far finta che fosse vino. Ha mai assaggiato l'acqua con le bucce d'arancia?

Swiveller rispose che non aveva mai gustato questo liquore spiritoso e ancora una volta insistette perché l'amica riprendesse il filo del discorso.

— Con uno sforzo della fantasia è proprio buono, — disse la servetta, — altrimenti, sa, si sente che ci vorrebbe un po' più di sostanza. Ebbene, qualche volta io venivo fuori dalla cucina quando erano andati a letto e altre volte più presto, sa, e una o due notti, prima che ci fosse tutto quel pandemonio nello studio (voglio dire quando fu arrestato quel giovanotto), io salgo mentre l'avvocato e la signorina Sally erano seduti davanti al caminetto. E le dirò la verità che ero venuta ancora ad ascoltare per sapere dove era la chiave della credenza.

Swiveller alzò le ginocchia unite in modo da formare un gran cono con le coperte, e la sua espressione rivelò il massimo interesse. Ma, siccome la servetta s'interruppe alzando un dito, il cono sparì a poco a poco, ma non così l'espressione attenta.

— C'erano lui e lei, — disse la servetta, — seduti davanti al fuoco e parlavano insieme a bassa voce. L'avvocato dice alla signorina Sally: "Parola d'onore", dice, "è un affare pericoloso e ci si potrebbe mettere in un mare di guai e non mi piace affatto". La signorina Sally dice (lei sa il suo modo di fare), dice: "Tu sei l'uomo più vile, più debole, più fiacco che io abbia mai visto, e penso", dice, "che avrei dovuto essere io il fratello e tu la sorella. Quilp", dice, "non è forse il nostro sostegno principale?". "Certo", risponde l'avvocato, "e non roviniamo sempre Tizio e Caio quando si tratta di affari?". "Certo", dice Brass. "Allora che cosa importa", dice, "rovinare Kit, dato che lo desidera Quilp?". "Certo non importa nulla", dice Brass. Poi parlarono a bassa voce e risero per tanto tempo, ripetendo che non c'era pericolo, se le cose erano fatte bene. E poi l'avvocato tira fuori il portafoglio e dice: "Ebbene", dice, "ecco un biglietto da cinque sterline, datomi proprio da Quilp. Allora facciamo a quel modo", dice. "So che Kit viene domani mattina. Mentre lui sarà sù, tu andrai via e io mi sbarazzerò del signor Riccardo. Quando sarò rimasto solo con Kit, penserò a trattenerlo in conversazione e gli metterò i denari nel cappello. E poi farò in modo", dice, "che sia Swiveller a trovare il biglietto e servirà da testimone. E se a questo modo non si riesce a sbarazzare Quilp da Cristoforo e a soddisfarne i rancori, vuol dire che il diavolo ci mette la coda". La signorina Sally rise dichiarando che quello era il piano migliore, e siccome sembrava che se ne andassero, e io avevo paura di rimanere un po' più a lungo, tornai giù. Ecco!

A poco a poco la servetta era stata presa da un'agitazione non meno viva di quella di Swiveller, e quindi non fece alcuno sforzo per trattenerlo quando egli si mise a sedere sul letto e domandò in gran fretta se questa storia non era stata riferita a nessuno.

— Come potevo farlo? — rispose l'infermiera. — Avevo quasi paura di pensarci e speravo che quel giovanotto fosse liberato. Quando sentii dire che lo avevano dichiarato colpevole di quello che non aveva commesso, lei non c'era più e anche l'inquilino era andato via. Ma credo che avrei avuto paura di raccontarglielo, anche se ci fosse stato. E da

quando sono qui, lei ha sempre delirato e a che cosa avrebbe servito dirglielo allora?

— Marchesa, — incominciò il signor Swiveller, togliendosi il berretto da notte e scagliandolo all'altro capo della stanza, — se mi fa il favore di ritirarsi per qualche minuto a vedere che tempo fa, io mi alzerò.

— Ma lei non deve neppure sognarsi di fare una cosa simile, — gridò l'infermiera.

— Devo proprio farlo, — rispose il paziente, guardandosi attorno, — dove sono i miei abiti?

— Oh, come sono contenta... lei non ne ha, — rispose la Marchesa.

— Marchesa! — esclamò Swiveller, con immenso stupore.

— Sono stata costretta a venderli tutti per comprare quello che le occorreva. Ma non si preoccupi, — raccomandò la Marchesa, mentre Dick si abbandonava sul guanciale. — Lei è troppo debole per alzarsi.

— Temo, — rispose Riccardo con aria triste, — che lei abbia ragione. Che cosa dovrei fare? Che cosa si deve fare?

Naturalmente, dopo una breve riflessione, gli venne in mente che il primo passo da compiere era quello di mettersi subito in contatto con uno dei Garland. Forse il signor Abele era ancora nello studio. In men che non si dica la servetta ebbe l'indirizzo scritto a matita su un pezzo di carta, una descrizione orale del padre e del figlio, che le avrebbe permesso di riconoscere l'uno o l'altro senza difficoltà, e una speciale raccomandazione di guardarsi dal signor Chuckster, data la sua nota antipatia per Kit. Armata di questi esigui aiuti, la servetta corse via con l'incarico di condurre in quella stanza il vecchio Garland o il signor Abele in persona.

— Immagino, — disse Dick, mentre essa chiudeva la porta lentamente e rifaceva capolino nella stanza per accertarsi che egli fosse comodamente adagiato, — immagino che non sia rimasto nulla, nemmeno un panciotto?

— No, nulla.

— È imbarazzante, — disse Swiveller. — In caso di incendio, anche un ombrello sarebbe qualcosa, ma ha fatto bene, cara Marchesa. Senza di lei sarei morto.

Per fortuna la servetta era astuta e svelta per natura, altrimenti la conseguenza di averla mandata sola proprio nelle vicinanze di quei luoghi, dove per lei era più pericoloso mostrarsi, sarebbe stata probabilmente quella di ristabilire sulla sua persona la suprema autorità della signorina Sally. Tuttavia, memore del rischio che correva, la Marchesa, non appena uscita di casa, penetrò nel primo vicolo scuro che le si presentò davanti e che non aveva alcuna attinenza col luogo dove essa era diretta, e la sua prima cura fu di mettere due buone miglia di mattoni e di cemento fra lei e Bevis Marks.

Quando ebbe raggiunto questo scopo, cominciò a dirigere i passi verso lo studio del notaio e si fece indicare il cammino facilmente, informandosi con astuzia presso le venditrici di mele e gli ostricai, agli angoli delle strade, anziché nei negozi illuminati o interrogando la gente ben vestita, col rischio di attirare l'attenzione. Come i piccioni viaggiatori, appena lasciati liberi in un luogo ignoto, svolazzano a caso per breve tempo, prima di spiccare il volo verso la meta alla quale sono diretti, così la Marchesa girò di qua e di là finché si credette al sicuro, e poi si avviò rapidamente verso la via che doveva raggiungere.

Non portava il cappello, ma una gran cuffia, che in altri tempi era stata usata da Sally Brass, il cui gusto in fatto di copricapi era assai originale, come abbiamo già visto. E la sua fretta era intralciata, anziché agevolata, dalle scarpe che, larghissime e scalcagnate, le scivolavano via di quando in quando, cosicché era difficile ritrovarle tra la folla dei passanti. Infatti quella povera creaturina sperimentò tanti affanni e tanti impedimenti, brancolando alla ricerca di quelle ciabatte nel fango e nei rigagnoli, ed ebbe a soffrire tanti urti, spinte, strette e scossoni dall'uno all'altro, durante queste ricerche, che quando giunse nella via dove abitava il notaio, si sentiva proprio esausta e affranta e non poteva trattenere le lacrime.

Ma era un gran conforto esservi arrivata infine, specialmente perché splendevano ancora le luci alla finestra dello studio, e perciò vi era qualche speranza che non fosse troppo tardi. Così la Marchesa si asciugò gli occhi col dorso della mano e, sgusciando pian piano su per le scale, sbirciò dentro attraverso la porta a vetri.

Il signor Chuckster era dietro alla ribalta della scrivania, intento a fare i preparativi per la notte: rovesciava i polsini, tirava sù il colletto della camicia, atteggiava il collo in una posa più aggraziata e si lisciava le fedine di nascosto, con l'aiuto di un pezzetto di specchio di forma triangolare. Davanti alle ceneri del caminetto c'erano due signori ed essa pensò, con ragione, che uno doveva essere il notaio e l'altro (che si abbottonava il soprabito ed evidentemente stava per partire subito) il signor Abele Garland.

Dopo aver fatto queste osservazioni, la piccola spia si consultò con se stessa e decise di aspettare in strada l'uscita del signor Abele, poiché così non vi sarebbe stato il pericolo di dover parlare in presenza di Chuckster, e avrebbe potuto fare la commissione con minore difficoltà. Con questo proposito, sguscio via di nuovo e, attraversata la strada, sedette sul gradino di una porta proprio dirimpetto. Si era appena messa in questa posizione, quando si avanzò ballonzolando nella via, con

le zampe ricurve e la testa voltata, a vicenda, in tutte le direzioni, un cavallino che tirava un calesse. E dentro c'era un uomo, ma non sembrava che né il passeggero né il carrozzino imbarazzassero punto la bestia, che si drizzava sulle zampe posteriori, o si fermava, o proseguiva, o stava di nuovo ferma, o indietreggiava, o andava di sbieco, senza il minimo riguardo, proprio a suo capriccio, e come se fosse l'animale più libero del creato. Quando giunsero alla porta del notaio, l'uomo chiamò con tono molto rispettoso: «ehi», come per far capire che, se avesse potuto arrischiarsi a esprimere un desiderio, sarebbe stato quello di fermarsi. Il cavallino si arrestò un momento; però, come se gli venisse in mente che fare una sosta quando glielo chiedevano, poteva creare un precedente scomodo e pericoloso, balzò subito via, correndo a un trotto veloce sino all'angolo della strada, fece il giro, tornò indietro, e poi si fermò di propria iniziativa.

— Oh, sei una deliziosa creatura! — esclamò l'uomo, il quale, tra parentesi, non si arrischiò a dimostrare i suoi veri sentimenti, finché non fu al sicuro sul marciapiede. — Vorrei proprio ricompensarti come si deve.

— Che cosa ha fatto? — domandò Abele, legandosi una sciarpa attorno al collo, mentre scendeva le scale.

— È capace di far perdere completamente la ragione, — rispose lo stalliere. — È una bestia molto maliziosa. Ehi, vuoi star fermo?

— Non starà mai tranquillo, se lo insulti, — avvertì il signor Abele, montando in carrozza e prendendo le redini. — È una gran buona bestia, se la sai prendere per il suo verso. È la prima volta che esce dopo un lungo intervallo, perché ha perso il suo solito guidatore e sino a questa mattina non ha voluto lasciarsi condurre da nessun altro. Be', i fanali sono a posto? Benissimo. Per piacere, trovati qui domani mattina per portarlo via. Buona sera.

E dopo una o due strane capriole, di sua esclusiva invenzione, il cavallino cedette alla dolcezza del signor Abele e trotterellò via gentilmente.

In tutto quel frattempo Chuckster era rimasto in piedi sulla soglia, e la servetta non aveva avuto il coraggio di avvicinarsi. Perciò non le restava ormai se non correre dietro al carrozzino, gridando al signor Abele di fermarsi. Non avendo più fiato quando gli giunse vicino, fu incapace di farsi udire. Era un caso disperato, perché il cavallino accelerava il passo. La Marchesa si attaccò dietro per qualche istante e, sentendo di non poter continuare e di trovarsi allo stremo delle forze, si arrampicò, con uno sforzo vigoroso, sul sedile posteriore e, così facendo, perdette per sempre una delle scarpe.

Il signor Abele, essendo pensieroso e avendo abbastanza da fare a guidar il cavallino, continuò a procedere a sbalzi, senza guardarsi attorno, ben lungi dall'immaginare lo strano tipo che gli stava vicino, alle spalle, finché la Marchesa riprese fiato e, rimessasi dall'emozione di aver perso la scarpa e di trovarsi in quella posizione insolita, gli bisbigliò vicino all'orecchio:

— Senta, signore...

Allora egli volse il capo vivamente e, fermando il cavallino, gridò con una certa trepidazione:

— Santo cielo, che c'è?

— Non abbia paura, signore, — rispose la servetta ancora ansante, — ho fatto tanta strada per correrle dietro.

— Che cosa vuoi da me? — domandò Abele. — Come mai ti trovi qui?

— Sono salita dietro, — rispose la Marchesa. — Ma, per piacere,

continui a guidare, non si fermi, e vada verso il centro, se non le dispiace. E, per carità, faccia presto, perché è una cosa molto importante. C'è qualcuno che vuole vederla. Mi ha mandato a dirle di correre subito da lui, perché sa tutto di Kit e potrebbe ancora salvarlo, dimostrando la sua innocenza.

— Che cosa mi dici, bambina?

— La verità, sulla mia parola e sul mio onore. Ma la prego di tirar dritto... presto, per piacere. Sono uscita da tanto tempo che crederà che io mi sia smarrita.

Involontariamente il signor Abele incitò il cavallino. Questo, spinto da qualche segreta simpatia o da qualche nuovo capriccio, si precipitò con passo veloce e senza rallentare né abbandonarsi a nessuna bizzarria, finché arrivarono alla porta dell'alloggio di Swiveller, dove - incredibile a dirsi - la bestia acconsentì a fermarsi quando il signor Abele tirò le redini.

— Guardi! È quella stanza lassù, — disse la Marchesa, additandone una, dove brillava una luce fioca. — Venga.

Il signor Abele, che era una delle creature più semplici e più schive di questo mondo, e timido per natura, esitava. Infatti aveva sentito parlare di certuni che erano stati attirati in strani luoghi per essere poi derubati e assassinati in circostanze molto simili alla sua e, per quanto ne sapeva, accompagnati da guide del tipo della Marchesa. Tuttavia la premura per Kit vinse ogni altra considerazione. Così, affidando Whisker alle cure di un uomo che gironzolava lì vicino in attesa di questo incarico, permise alla sua compagna di prenderlo per mano e di guidarlo su per la scala scura e stretta.

Fu assai sorpreso di essere introdotto nella camera di un malato, debolmente illuminata, dove un uomo dormiva tranquillo nel suo letto.

— Non fa piacere di vederlo riposare così quieto? — esclamò la sua guida in un bisbiglio ansioso. — Oh, lo direbbe anche lei, se lo avesse visto solo due o tre giorni fa.

Il signor Abele non rispose e, a essere sinceri, restò molto lontano dal letto e assai vicino alla porta. La guida, che sembrava comprendere la sua riluttanza, smoccolò la candela e, prendendola in mano, si avvicinò al capezzale. Mentre così faceva, l'uomo addormentato si destò all'improvviso, e Garland riconobbe nel volto devastato i lineamenti di Swiveller.

— Dunque che cosa è successo? — domandò il signor Abele con molta gentilezza, correndo verso di lui. — È stato ammalato?

— Gravemente, — rispose Dick, — quasi in punto di morte. Avrebbe potuto sentir dire che il suo Riccardo era nella bara, se non fosse per l'amica, che ho mandato in cerca di lei. Un'altra stretta di mano, Marchesa, per piacere. Si accomodi, signore.

Abele Garland parve piuttosto stupito nell'udire il titolo della sua guida e sedette accanto al letto.

— L'ho mandata a chiamare, — cominciò Dick, — ma le è stato detto per quale ragione?

— Sì. Sono proprio meravigliato di tutto ciò, non so davvero che cosa dire né pensare, — rispose Abele.

— Potrà affermarlo tra poco, — rispose Dick. — Marchesa, vuol sedere sul letto? Ora ripeta a questo signore quello che ha raccontato a me, con tutti i particolari. E lei non dica una parola di più.

La storia venne ripetuta, proprio tale e quale come prima, senza alcuna digressione né omissione. Riccardo Swiveller tenne gli occhi fissi sul suo visitatore durante il racconto, e riprese la parola appena esso fu

concluso.

— Lei ha udito tutta la storia e non la dimenticherà. Io sono ancora troppo intontito e troppo debole per darle un suggerimento, ma lei e i suoi amici sapranno che cosa si deve fare. Dopo questo lungo indugio, ogni minuto è una eternità. Se mai nella sua vita lei è tornato a casa di corsa, questa è la volta in cui deve volare. Non si trattenga a dirmi una parola, ma corra via subito. La Marchesa sarà qui ogni volta che lei ne avrà bisogno e, in quanto a me, può star sicuro di trovarmi in casa per una settimana o due. E non per una sola ragione. Marchesa, un lume! Signore, se perde un altro minuto a guardarmi, non glielo perdonerò mai!

Il signor Abele non aveva bisogno di altre rimostranze né insistenze. In un batter d'occhio era sparito e la Marchesa, ritornando dopo avergli fatto lume giù per le scale, riferì che il cavallino, senza alcuna obiezione preliminare, era balzato via di gran galoppo.

— Così va bene, — disse Dick. — Ha buon cuore e d'ora in poi avrò per lui la più gran stima. Ma prenda qualcosa da cena, Marchesa, e un boccale di birra, perché sono sicuro che deve essere stanca. Beva un bicchiere di birra. Mi farà piacere vederglielo mandar giù, proprio come se lo bevessi io.

Solo questa assicurazione avrebbe potuto indurre la piccola infermiera a concedersi un simile lusso. Dopo aver mangiato e bevuto con enorme soddisfazione di Swiveller, la servetta gli fece prendere la sua bevanda, mise tutto in ordine e quindi si avvolse in una vecchia coperta e si sdraiò sulla stuoia davanti al fuoco. Nel frattempo Swiveller mormorava nel sonno: Spargi, deh, spargi un letto di giunchi. Resteremo qui finché l'alba rosseggia. Buona notte, Marchesa».

Svegliandosi la mattina seguente, Riccardo Swiveller si accorse, a poco a poco, che nella sua camera vi era un sommesso bisbiglio. Spiando fra le tendine, scorse il signor Garland e il figlio, il notaio e lo Scapolo, riuniti intorno alla Marchesa e che le parlavano con grande animazione, ma in tono molto basso, temendo senza dubbio di disturbarlo. Egli si affrettò ad avvertirli che questa precauzione era inutile, e tutti e quattro si avvicinarono subito al suo letto. Il vecchio Garland fu il primo a tendergli la mano, chiedendogli notizie della sua salute.

Dick stava per rispondere che si sentiva molto meglio, benché ancora debolissimo, quando la piccola infermiera, scostando i visitatori e avvicinandoglisi, come se fosse gelosa del loro intervento, gli mise davanti la colazione e insistette perché mangiasse, prima di sostenere la fatica di parlare e di ascoltare. Swiveller, che era davvero affamato e aveva avuto tutta la notte sogni straordinariamente precisi e insistenti di bistecche di montone, di birra scura e simili delizie, stimò che anche il tè leggero e il pane abbrustolito fossero una tentazione tanto irresistibile che acconsentì a mangiare e a bere a una sola condizione.

— E cioè, — precisò Dick, contraccambiando il saluto del signor Garland, — che lei risponda sinceramente a questa domanda, prima che io mangi un boccone e beva un sorso: è troppo tardi?

— Per completare l'opera che lei ha cominciato così bene ieri sera? — ribatté il vecchio. — No. Si tranquillizzi su questo punto. No, glielo assicuro.

Confortato da questa notizia, il paziente si mise a mangiare con grande appetito, ma non certo con maggior piacere di quanto ne dimostrasse l'infermiera nel vederlo divorare. Ed ecco come si svolgeva il pasto. Il signor Swiveller teneva la fetta di pan tostato o la tazza di tè con la sinistra e, mentre prendeva un boccone o beveva un sorso, secondo il caso, continuava a tener stretta nella destra la mano della Marchesa. E per premere e persino per baciare questa mano imprigionata, egli si interrompeva di quando in quando, nell'atto stesso di inghiottire, con assoluta serietà di intenzioni e con la massima gravità. Ogni volta che egli si metteva qualcosa in bocca, fosse cibo o bevanda, il volto della Marchesa si illuminava in modo indescrivibile; però, ogni volta che Dick le esprimeva, in un modo o nell'altro la sua riconoscenza, il viso della Marchesa si rabbuiava ed essa si metteva a singhiozzare. Ora, sia quando rideva come quando piangeva dalla gioia, la Marchesa non poteva far a meno di voltarsi verso i visitatori, appellandosi a loro con uno sguardo che sembrava dicesse: «Vedete quest'uomo? Potrei fare altrimenti?». E quelli, partecipando per così dire allo spettacolo, rispondevano invariabilmente con un altro sguardo: «No, no di certo». Questa scena muta si svolse per tutta la durata della colazione del malato, e siccome il paziente stesso, pallido ed emaciato, vi ebbe una parte non insignificante, ci si potrà domandare se mai in un pasto, durante il quale non venne pronunciata nessuna parola buona o cattiva, dal principio alla fine, siano mai state espresse tante cose con gesti così semplici e insignificanti in se stessi.

Finalmente - e a dir la verità non ci volle molto tempo -, Swiveller

aveva ingoiato tanto pan tostato e tanto tè quanto era prudente lasciargliene mangiare in quello stadio della sua convalescenza. Ma le cure della Marchesa non si fermarono qui, poich , dopo essere sparita per un istante, torn  subito con un catino di acqua limpida, gli lav  la faccia e le mani, gli spazzol  i capelli, lo rese insomma cos  lindo ed elegante quanto poteva esserlo in simili condizioni. E tutto questo in modo disinvolto e metodico, come se lui fosse un fanciullino e lei una matura bambinaia. Il signor Swiveller si sottoponeva a tutte queste varie attenzioni con una specie di grato stupore, che non trovava parole. Quando infine furono ultimate e la Marchesa si ritir  in un angolo distante per fare anche lei la sua colazione (che nel frattempo era diventata abbastanza fredda), egli volse il viso per qualche istante e continu  a dare alcune cordiali strette di mano in aria.

— Signori, — disse Dick, tornando in s  dopo questa pausa e voltandosi ancora all'intorno, — vorrete scusarmi. Gli uomini ridotti nello stato in cui mi trovo, si stancano facilmente. Ora sono riposato e pronto a parlare. Qui non abbiamo sedie sufficienti, fra le altre inezie, ma se mi usate la cortesia di sedere sul letto...

— Che cosa possiamo fare per lei? — domand  il signor Garland gentilmente.

— Se lei potesse fare di quella Marchesa l  una vera marchesa, una marchesa sul serio, — rispose Dick, — le sarei molto grato se si adoperasse subito. Per , siccome non   possibile e qui non si tratta di quello che vuole fare per me, ma di quello che far  per qualcun altro che ne ha pi  diritto, la prego, signore, di dirmi le sue intenzioni.

— Siamo venuti ora soprattutto per questa ragione, — annunci  lo Scapolo, — perch  fra poco lei avr  un'altra visita. Temevamo che lei stesse in ansia, nel caso che non le riferissimo noi stessi quello che intendiamo di fare e perci  siamo venuti da lei, prima di prendere qualsiasi iniziativa.

— Signori, — rispose Dick, — vi ringrazio. Chiunque nelle condizioni di estrema debolezza in cui mi vedete, sarebbe ansioso. Impeditemi di interrompervi.

— Allora, vede, mio buon amico, — precis  lo Scapolo,

— che mentre noi non abbiamo alcun dubbio sulla verit  di questa rivelazione, venuta alla luce in modo cos  provvidenziale...

— Allude alla sua? — domand  Dick, indicando la Marchesa.

— Certamente. Per , mentre non abbiamo dubbi su questa rivelazione e siamo convinti che, sapendone fare un saggio uso, si dovrebbe ottenere l'assoluzione e la scarcerazione immediata di quel povero ragazzo, non crediamo che basterebbe senz'altro a raggiungere Quilp, il principale responsabile di questa infamia. Direi che questo dubbio   stato confermato sino a diventare quasi una certezza, dai pareri pi  attendibili, che abbiamo potuto raccogliere su tale argomento in questo breve tempo. Lei sar  d'accordo con noi che, potendo evitarlo, sarebbe mostruoso concedergli la minima possibilit  di scampo. Lei, senza dubbio, dir  con noi che, se qualcuno deve salvarsi, non   certo lui.

— S , senza dubbio, — rispose Dick, — se qualcuno *deve* salvarsi; tuttavia, parola d'onore, non vorrei che sfuggisse nessuno. Poich  le leggi sono state fatte per ogni genere di colpa, per reprimere il vizio negli altri come pure in me... eccetera eccetera, come voi sapete. Non   cos , non vedete le cose sotto questa luce?

Lo Scapolo sorrise, come se la luce sotto la quale Swiveller aveva prospettato la questione, non fosse la pi  chiara di tutte, e incominci  a spiegare che avevano l'intenzione di agire, in un primo tempo, per

mezzo di uno stratagemma e che il piano era quello di tentare di estorcere una confessione alla gentile Sara.

— Quando scoprirà quanto sappiamo e come lo sappiamo, — disse, — e che è già apertamente compromessa, abbiamo speranze ben fondate di poter punire in modo efficace gli altri due colpevoli, per mezzo suo. Se riusciamo a ottenere questo, non m'importa che Sally se la cavi.

Dick non fu punto favorevole a questo progetto e fece capire, con tutto il calore che poteva dimostrare in quel momento, che avrebbero trovato quella vecchia volpe (voleva dire Sara) più difficile da trattare di Quilp stesso. Per quanti tentativi si facessero di piegarla, di intimidirla o di adularla, era un soggetto non arrendevole né malleabile. Era fatta di quel genere di metallo che non si tempera né si foggia con facilità. Insomma non avrebbero potuto tenerle testa e sarebbero stati clamorosamente sconfitti. Però Dick insistette invano per far adottare qualche altro piano. Abbiamo detto che lo Scapolo doveva esporre le intenzioni comuni, tuttavia avremmo dovuto scrivere che parlavano tutti insieme, che se per caso qualcuno di loro taceva un momento, se ne stava senza fiato e ansante, in attesa dell'occasione di riprendere la parola. In breve essi raggiunsero quell'acme di impazienza e di ansia, che impedisce agli uomini di lasciarsi persuadere e di capire le ragioni. Sarebbe stato altrettanto facile stornare il vento più impetuoso che sia mai soffiato, come indurli a ricredersi. Così raccontarono a Swiveller che non avevano mai perso di vista la signora Nubbles e i piccini e che non avevano abbandonato neppure Kit, anzi avevano tentato con ogni sforzo di ottenere una riduzione della pena. Erano rimasti addirittura sconvolti fra le prove schiaccianti della sua colpevolezza e le speranze sempre più deboli di poter dimostrarne l'innocenza. Riccardo Swiveller poteva ormai star tranquillo poiché tutto si sarebbe accomodato felicemente prima di sera. Dopo avergli detto tutto ciò e aver aggiunto moltissime espressioni gentili e cordiali, che riguardavano soltanto lui e che è inutile ripetere, Garland, il notaio e lo Scapolo si accomiatarono proprio al momento giusto, altrimenti Riccardo Swiveller sarebbe stato certamente assalito da un altro accesso di febbre, le cui conseguenze potevano essergli forse fatali.

Rimase soltanto il signor Abele, il quale guardava molto spesso l'orologio e la porta della stanza, finché Swiveller si svegliò da un sonnellino, sentendo scaricare sul pianerottolo esterno, come se cascasse dalle spalle di un facchino, un carico gigantesco, che parve scuotere la casa e fece tintinnare le bottigliette delle medicine sulla mensola del caminetto. Appena questo rumore gli colpì l'orecchio, il signor Abele balzò in piedi e corse zoppicando verso la porta, l'aprì, e oh, meraviglia!... C'era un uomo robusto con una cesta capace che, quando fu trascinata nella stanza e subito aperta, rovesciò tesori di tè, caffè, vino, biscotti, arance, uva, pollame già preparato per la cottura, gelatina di piedini di vitello, fecola di *arrowroot* e di sago e altri delicati corroboranti. La servetta, la quale non aveva mai creduto che tali meraviglie potessero esistere se non nei negozi, stava a guardare, inchiodata al suolo con la sua unica scarpa, la bocca e gli occhi inumiditi al tempo stesso, e incapace di dire una parola. Ma non si comportò così il signor Abele e neppure il facchino, che vuotò la cesta, grande com'era, in un batter d'occhio. E neppure la simpatica vecchia, la quale apparve così subitamente che sembrava fosse saltata fuori anche lei dalla cesta (era abbastanza grande per contenerla) e che, adoperandosi in punta di piedi e senza chiasso - ora qui e ora lì e ora dappertutto nello stesso tempo -, cominciò a riempire le tazze di gelatina, a preparare

brodo di pollo in piccoli tegami, a sbucciare arance per il malato e a tagliarle a fettine, e a offrire alla servetta bicchieri di vino e bocconcini scelti di un po' di tutto, in attesa di preparare carne più sostanziosa per ristorarla. E tutte queste apparizioni erano così inattese e meravigliose che Swiveller, dopo aver preso due arance e un po' di gelatina, e aver visto scappar via l'uomo robusto con la cesta vuota, lasciando tutta quella grazia di Dio per suo uso e consumo, fu lieto di sdraiarsi e di riprendere sonno, data l'assoluta incapacità di fissare il pensiero su simili meraviglie.

Intanto lo Scapolo, il notaio e il vecchio Garland si erano rifugiati in un caffè, e lì avevano scritto una lettera, che mandarono alla signorina Sally Brass chiedendole, in termini misteriosi e brevi, di raggiungere al più presto in quel luogo un amico sconosciuto, che le chiedeva tale onore per consultarla. Questa comunicazione fu così efficace che, dieci minuti dopo il ritorno del messaggero che aveva consegnato la lettera, fu annunciata Sally Brass in persona.

— Prego, signorina, — disse lo Scapolo, che lei trovò solo nel locale, — prenda una sedia.

La signorina Brass sedette con un atteggiamento molto rigido e freddo e sembrava - com'era infatti - non poco stupita di trovare che l'inquilino e il misterioso corrispondente erano una sola e medesima persona.

— Non si aspettava di vedermi? — domandò lo Scapolo.

— Non ci avevo pensato, — rispose la bella donna. — Credevo che si trattasse di qualche affare. Se è per l'appartamento, darà a mio fratello la regolare disdetta, lo sa bene... o i denari. È una cosa che si può combinare facilmente. Lei è un uomo degno di fiducia, e in tal caso i denari sonanti o una regolare disdetta sono proprio la stessa cosa.

— Le sono grato della buona opinione, — rispose lo Scapolo, — e condivido questi sentimenti. Però non è questo l'argomento del quale desidero parlarle.

— Oh! — esclamò Sally. — Allora vuole esporre i fatti? Immagino che si tratti di affari che riguardano la mia professione?

— Ebbene sì: è una cosa che ha una certa attinenza con la legge.

— Benissimo, — rispose la signorina Brass. — Mio fratello e io siamo tutt'uno. Io posso ricevere tutte le istruzioni o darle qualsiasi parere.

— Siccome, oltre a me, vi sono interessate altre persone, — disse lo Scapolo, alzandosi e aprendo la porta di una stanza attigua, è meglio che ci consultiamo insieme. Signori, c'è qui la signorina Brass.

Garland e il notaio entrarono con aria molto seria e, accomodandosi ai due lati dello Scapolo, formarono una specie di barriera attorno alla gentile Sara, imprigionandola in un angolo. Il fratello Sansone, in circostanze simili, avrebbe certo dimostrato un po' di confusione o di ansia, ma lei - assolutamente impassibile - tirò fuori la scatola di latta e con calma prese un pizzico di tabacco.

— Signorina Brass, — cominciò il notaio, prendendo la parola in quel momento critico, — noi professionisti ci intendiamo e, volendo, possiamo esporre in poche parole quello che dobbiamo dire. L'altro giorno lei ha fatto un annuncio per trovare una servetta che era fuggita dalla sua casa?

— Bene, — rispose Sally, mentre un improvviso rossore le si spargeva sul volto, — che cosa vuol dire?

— È stata trovata, signorina, — annunciò il notaio, tirando fuori il fazzoletto e sventolandolo. — È stata trovata.

— Chi l'ha trovata? — domandò Sara affannosamente.

— Noi, signorina, noi tre. Solo ieri sera, altrimenti lei avrebbe avuto

prima nostre notizie.

— E ora ho avuto io le vostre, — dichiarò la signorina Brass, incrociando le braccia, come se si preparasse a negare qualcosa sino all'ultimo. — Che cosa avete da dire? Qualcosa di certo che vi siete messi in testa sul suo conto. Be', datemene le prove... ecco tutto. Dimostratelo. Voi dite di averla trovata. Io posso dichiarare (se non lo sapete) che avete trovato la più scaltra, la più bugiarda, ladra, diabolica, piccola pettegola che sia mai venuta al mondo. L'avete accompagnata qui? — soggiunse, guardandosi attorno con occhio penetrante.

— No, non è qui in questo momento, — rispose il notaio, — ma è al sicuro.

— Ah! — gridò Sally, prendendo dalla scatola un pizzico di tabacco, con un gesto dispettoso, come se facesse l'atto di strappare il naso della servetta. — Vi assicuro che d'ora in poi sarà bene al sicuro.

— Lo spero, — ribatté il notaio. — Lei si è accorta che c'erano due chiavi della porta della cucina, soltanto quando ha scoperto la fuga?

La signorina Sally fiutò un'altra presa e, piegando il capo su una spalla, guardò il suo interlocutore con una strana contrazione spasmodica della bocca, ma con un'espressione molto scaltra.

— Due chiavi, — ripeté il notaio, — una delle quali le diede la possibilità di girare per la casa di notte, quando voi credevate che fosse ben chiusa dentro e di udire alcune conversazioni confidenziali e, fra le altre, proprio quel colloquio, che sarà esposto oggi davanti al giudice e che lei avrà occasione di sentir riferire dalla sua servetta. Quell'abboccamento segreto che lei e l'avvocato Brass ebbero insieme, la sera prima che quello sfortunato e innocente giovanotto fosse accusato di furto con un orribile inganno, del quale dirò soltanto che può essere qualificato con quegli epiteti, che lei ha rivolto all'infelice piccola testimone, e con qualche altro ancora più forte.

Sally prese un altro pizzico di tabacco. Benché il viso rimanesse mirabilmente impassibile, era evidente che l'avevano colta alla sprovvista e che, per quanto riguardava la servetta, si era aspettata qualche accusa di genere ben diverso.

— Andiamo, andiamo, signorina Brass, — disse il notaio, — lei sa mascherare molto bene l'espressione del volto, ma capisce (lo vedo) che, grazie a un caso assolutamente imprevedibile, questo abietto intrigo è stato scoperto, e due di coloro che lo hanno ordito devono essere deferiti alla giustizia. Ora lei conosce le pene carcerarie e quelle di ordine pecuniario con le quali è punibile, e quindi non è necessario che io mi dilunghi, ma ho una proposta da farle. Lei ha l'onore di essere la sorella di uno dei più gran furfanti che non siano stati impiccati e, se posso osare di parlar così a una donna, lei è degna di lui sotto ogni aspetto. Però, legato a voi due, vi è un terzo individuo, una canaglia che si chiama Quilp, l'ideatore di tutto questo piano diabolico e che io stimo peggiore di voi. Per amor suo, signorina Brass, ci faccia il favore di rivelare tutta quanta la storia di questa faccenda. Lasci che io le ricordi che questo suo gesto, fatto a nostra istanza, la metterà in una condizione sicura e tranquilla - mentre la sua attuale situazione non è certo augurabile -, e non può danneggiare suo fratello. Infatti contro voi due (come lei ha appreso) abbiamo già prove sufficienti. Non le dirò che noi suggeriamo questa linea di condotta per un senso di pietà (perché, a dire il vero, non abbiamo alcun riguardo per lei), ma è una necessità alla quale siamo costretti, e io gliela raccomando come la migliore norma. In una faccenda simile, — dichiarò Witherden, tirando fuori l'orologio, — il tempo è assai prezioso. Favorisca decidersi più presto che può,

signorina.

Con un sorriso nel volto e guardando ciascuno dei tre a vicenda, la signorina Brass prese altri due o tre pizzichi di tabacco e, siccome ormai non gliene rimaneva più, girò tutto intorno alla scatola col pollice e con l'indice, raggranellandone ancora un po'. Dopo aver futato anche questo ed essersi rimessa la scatola in tasca con gran cura, disse:

— Be', devo accettare o rifiutare subito?

— Sì, — dichiarò Witherden.

L'affascinante creatura stava schiudendo le labbra per rispondere, quando anche la porta venne aperta in gran fretta, e la testa di Sansone fece capolino.

— Scusatemi, — esclamò Brass frettolosamente, — aspettate un momentino.

Così dicendo, e del tutto indifferente allo stupore causato dalla sua presenza, sgusciò dentro, chiuse la porta, si baciò il guanto sporco umilmente, come se sfiorasse la polvere con le labbra, e fece un inchino abietto.

— Sara, — raccomandò Brass, — ti prego di star zitta e di lasciarmi parlare. Signori, sono convinto che stentereste a credermi, se potessi esprimervi il piacere che mi procura vedere tre simili personalità riunite in una felice comunione di sentimenti e nella concordia dei pensieri. Ma, benché io sia un disgraziato (anzi, signori, un delinquente, se dobbiamo usare espressioni severe in una simile compagnia), pure ho i miei sentimenti come gli altri uomini. So di un poeta, il quale osservava che i sentimenti sono patrimonio comune di tutti. Anche se fosse stato un porco, signori, e avesse espresso questo pensiero, sarebbe stato immortale.

— Se non sei un idiota, — ordinò la signorina Brass con asprezza, — tieni a freno la lingua.

— Carissima Sara, — le rispose il fratello, — ti ringrazio. Ma io so quello che faccio, tesoro mio, e mi prenderò la libertà di esprimermi come si conviene. Signor notaio, il fazzoletto le penzola dalla tasca, mi permetta di...

Siccome Brass si avvicinava per rimediare a questo inconveniente, il notaio indietreggiò con una espressione di disgusto. Brass che, oltre al suo solito aspetto attraente, aveva il viso graffiato, una benda verde su un occhio e il cappello schiacciato in modo deplorabile, si fermò di botto, guardandosi attorno con un sorriso pietoso.

— Mi evita, — osservò Sansone, — persino quando io vorrei, per così dire, ricambiare il male col bene. Ah! Ma io sono una casa in rovina, e i topi (se mi si può permettere questa espressione, nei riguardi di un gentiluomo che amo e che stimo sopra ogni cosa) mi sfuggono! Signori, a proposito della vostra conversazione di poco fa, mi è capitato di vedere che mia sorella stava venendo qui e, siccome (posso arrischiarmi a dirlo?) sono di indole sospettosa, l'ho seguita. E da quel momento sono rimasto in ascolto.

— Se non sei pazzo, — interruppe la signorina Sally, — smettila e non parlar più.

— Mia carissima Sara, — rispose Brass, con immutata gentilezza, — ti ringrazio affettuosamente, ma voglio continuare. Signor notaio, siccome abbiamo l'onore di esercitare la stessa professione (per non dir nulla di quell'altro signore che è stato mio inquilino e che ha condiviso, per così dire, l'ospitalità del mio tetto), mi pare che avreste dovuto dare a me per primo la facoltà di decidere sulla vostra proposta. Lo credo proprio. Ora, mio caro signor notaio, — gridò Brass, vedendo che Witherden

stava per interromperlo, — mi lasci parlare, la prego.

Quegli tacque e Brass continuò.

— Se mi farete il favore di guardar qui, — disse, sollevando la benda verde e mostrando un occhio orribilmente ammaccato, — vi domanderete in cuor vostro come ciò è avvenuto. Se poi passate al viso, vi chiederete quale possa essere stata la causa di tutti questi graffi. E se infine osserverete il cappello, vorrete sapere come è stato ridotto in tale stato. Signori, — soggiunse Brass, picchiando furiosamente il cappello col pugno chiuso, — a tutte queste domande io rispondo: Quilp!

I tre uomini si guardarono l'un l'altro, ma non dissero nulla.

— Io dichiaro, — continuò Brass, dando un'occhiata di traverso alla sorella, come se discorresse per informarla, e parlando con una malignità stizzosa, in schiacciante contrasto con la solita mansuetudine, — che a tutte queste domande io rispondo: "Quilp, Quilp, Quilp, che mi attira nel suo covo infernale e si diverte a guardarmi e a ridacchiare mentre mi scotto, mi brucio, mi storpio e divento tutto pesto. Quilp che mai una volta in tutti i nostri rapporti, mi ha trattato se non come un cane; Quilp, che ho sempre odiato con tutto il cuore, ma non mai come in questi ultimi tempi". Proprio in questa questione mi rinnega, come se lui non c'entrasse per nulla, mentre è stato il primo a proporre il piano. Non posso fidarmi di lui. In uno dei suoi accessi di furore in cui urla, farnetica, s'infiamma, credo che si lascerebbe trascinare sino all'omicidio, e non penserebbe mai a se stesso pur di atterrirmi. Ora, — soggiunse Brass, riprendendo il cappello, rimettendosi la benda sull'occhio e prosternandosi addirittura in un eccesso di cortigianeria, — qual è il risultato di tutto ciò? A che cosa credete che mi abbia condotto, signori? Potreste quasi indovinare?

Nessuno parlò. Brass abbozzò per un istante un sorriso sforzato, come se avesse proposto un difficile indovinello, e poi disse:

— Allora, per farla breve, il risultato è questo. Se si è scoperta la verità, come evidentemente è accaduto in modo da non potervisi opporre (e la verità, signori miei, è a modo suo una cosa sublime e grandiosa, benché, come altre cose sublimi e grandiose, per esempio le tempeste, non sempre siamo felici di vederla), è meglio che io mi scagli contro quest'uomo, piuttosto che permettergli di avventarsi contro di me. È indubbio che sono rovinato. Perciò se qualcuno deve rivelare i segreti, preferisco essere io quel tale e averne il vantaggio. Mia carissima Sara, tu sei relativamente salva; io riferisco queste circostanze a mio favore.

Quindi Brass rivelò in gran fretta tutta la storia, gravando più che poteva sul suo gentile principale e mostrandosi una creatura di animo nobile e giusto, benché soggetta - lo riconobbe - alle debolezze umane. Egli così concluse:

— Ora, signori, io non sono un uomo che faccia le cose a metà. Come dice l'adagio, essendomi impegnato per un soldo, io sono pronto a impegnarmi per una sterlina. Fate di me quello che volete e portatemi dove vi garba. Se desiderate avere questa dichiarazione per scritto, la metteremo su carta. Sono certo che sarete indulgenti con me. Ho ferma fiducia che sarete clementi. Siete uomini d'onore e avete il cuore sensibile. Sono stato costretto a cedere a Quilp, perché sebbene necessità non abbia legge, ha tuttavia i suoi legali. Pure a voi cedo per forza, inoltre per tornaconto e a causa dei sentimenti che hanno agito a lungo entro di me. Signori, punite Quilp; infierite contro Quilp; polverizzatelo; calpestatelo sotto i piedi. Lui ha fatto altrettanto con me per molto e molto tempo.

Giunto ormai alla conclusione del suo discorso, Sansone frenò il turbine dell'ira, si baciò di nuovo il guanto e sorrise, come sanno sorridere solo i parassiti e i vigliacchi.

— E questi, — osservò la signorina Brass, alzando la testa, che sino a quel momento era appoggiata sulle mani e squadrandolo da capo a piedi con un sogghigno, — questi è mio fratello, non è vero? È questo il fratello per cui ho lavorato e faticato, e che credevo avesse qualche qualità virile!

— Mia carissima Sara, — rispose Sansone, fregandosi mollemente le mani, — tu disturbi i nostri amici. Inoltre sei... sei delusa, Sara, e non sapendo quello che dici, ti comprometti.

— Sì, miserabile vigliacco, — ribatté la gentile damigella, — ti capisco. Tu temevi che ti precedessi. Ma credi che io mi sarei lasciata adescare a pronunciar una parola? Avrei disdegnato ogni lusinga, anche se avessero cercato e tentato di persuadermi per vent'anni di seguito.

— Eh, eh, — disse, con un sorriso affettato, Brass che, nel suo profondo avvilitamento, pareva avesse scambiato il proprio sesso con la sorella, cedendole qualsiasi scintilla di spirito virile che potesse trovarsi in lui, — tu la pensi così, Sara, forse la pensi così, però avresti agito in modo del tutto diverso, cara mia. Non dimenticherai che una delle massime di "Volpone" (il nostro venerato padre, signori miei) era questa: "Sospettate sempre tutti". Questa è la massima da seguire nella vita. Anche se quando sono giunto non ti accingevi ancora a procurarti la salvezza, ho il sospetto che ormai avresti già parlato. E perciò l'ho fatto io, e te ne ho risparmiato la fatica e anche la vergogna. La vergogna, signori, — soggiunse Brass, permettendosi di essere un po' depresso, — se c'è, tocca a me. È meglio che sia risparmiata a una donna.

Pur con un senso di deferenza per l'opinione di Brass, e ancor più per l'autorità del suo grande genitore, si può umilmente dubitare che il nobile principio enunciato da quel signore e seguito dal suo discendente, sia sempre prudente e messo in pratica con gli effetti desiderati. Questo è certamente un dubbio ardito e presuntuoso, dato che molte personalità, dette uomini di mondo, vecchie volpi, furbacchioni lungimiranti, affaristi abilissimi e simili hanno fatto e fanno ogni giorno di questo assioma la loro stella polare e la loro bussola. Pure si può insinuare cortesemente un dubbio. E per illustrarlo si potrà osservare che, se Brass non fosse stato tanto sospettoso e, invece di spiare e ascoltare, avesse lasciato alla sorella il compito di dirigere il colloquio a vantaggio di entrambi, o se, spiando e ascoltando, non avesse avuto una fretta così impulsiva di prevenirla (e non l'avrebbe avuta, se non fosse stato così diffidente e geloso), alla fine si sarebbe trovato probabilmente in una situazione migliore. Così succederà sempre che questi uomini esperti del mondo, che girano corazzati, si difendono tanto dal bene come dal male; per non dir nulla dell'inconveniente e dell'assurdità di star sempre in guardia con un microscopio e di indossare una corazza nelle occasioni più semplici.

I tre signori parlarono insieme per qualche istante, appartati. Alla fine del colloquio, che fu brevissimo, il notaio indicò sul tavolo quanto era necessario per scrivere e informò Brass che, se desiderava fare una dichiarazione per scritto, ne aveva la possibilità. Nello stesso tempo si sentì in dovere di avvertirlo che avrebbe dovuto accompagnarli subito da un giudice conciliatore, e che egli si considerava completamente libero di agire secondo il proprio discernimento nelle parole e nei fatti.

— Signori, — rispose Brass, togliendosi i guanti e strisciando in spirito davanti a loro, — io agirò in modo da giustificare la clemenza con la

quale so di venir trattato; e siccome, senza la vostra indulgenza, ora che è stata fatta questa scoperta, io mi troverei, di tutti e tre, nella posizione peggiore, potete star certi che farò una confessione completa. Signor notaio, vi è nel mio spirito una specie di debolezza, se vuole farmi il favore di sonare il campanello e di ordinare un bicchiere di qualcosa di caldo con spezie, nonostante quello che è successo, avrò il malinconico piacere di bere alla sua salute. Avevo sperato, — soggiunse Brass, guardandosi attorno con un mesto sorriso, — di vedervi tutti e tre, un giorno o l'altro, con le gambe sotto la tavola del mio modesto salotto a Bevis Marks. Ma le speranze sono fugaci. Povero me!

A questo punto Brass si sentì talmente commosso che non poté far altro, finché arrivò qualcosa da bere. Dopo averne gustato, piuttosto generosamente per un uomo che si trovava in quello stato di agitazione, egli si mise a scrivere.

La deliziosa Sara, ora con le braccia incrociate e ora con le mani dietro alla schiena, andava su e giù per la stanza con passo virile, mentre il fratello era così occupato, e talvolta si fermava per tirar fuori la tabacchiera e morderne il coperchio. Continuò a camminare avanti e indietro finché si sentì proprio stanca e allora si addormentò su una sedia vicino alla porta.

In seguito si ebbe ragione di supporre che questo sonno fosse un inganno o una finzione, poiché riuscì a sgusciar via inosservata nell'oscurità del crepuscolo. Potrà esservi qualche dubbio se lei uscì perfettamente sveglia e per deliberato proposito, o se si allontanò in stato di sonnambulismo, camminando addormentata. Però tutti sono d'accordo su un sol punto (ed è proprio quello principale). Qualunque fosse il suo stato al momento della fuga, Sally non fece più ritorno.

Siccome abbiamo accennato all'oscurità del crepuscolo, se ne potrà dedurre che Brass impiegò parecchio tempo a terminare il suo compito. Non lo finì prima di sera; ma quando infine fu terminato, quel degno uomo e i tre amici salirono in una carrozzella, diretti verso l'ufficio privato di un giudice. Questi fece a Brass una calda accoglienza e, trattenendolo in un luogo sicuro per poter garantirsi il piacere di rivederlo il giorno seguente, si accommiatò dagli altri con la lieta promessa che l'indomani avrebbe spiccato immancabilmente un mandato di cattura per Quilp. Inoltre una debita istanza con l'esposto di tutte le circostanze al Segretario di stato (che per fortuna era in città) avrebbe certo procurato l'assoluzione di Kit e l'immediata scarcerazione.

Ormai sembrava che la funesta carriera di Quilp si avvicinasse alla fine e che il castigo, che spesso arriva pian piano - soprattutto quando è più severo -, avesse rintracciato le sue peste con fiuto sicuro e infallibile, incalzandolo da presso. Ignara del suo passo furtivo, la vittima continua il cammino in un trionfo immaginario. Eppure il castigo gli sta alle calcagna, e quando è in moto non si può più fermare.

Avendo terminato il loro compito, i tre signori si affrettarono a tornare da Swiveller, che essi trovarono così ben avviato alla guarigione da essere in grado di star seduto sul letto per una mezz'ora e di chiacchierare allegramente. La signora Garland era tornata a casa da qualche tempo, ma Abele era rimasto con lui. Dopo avergli riferito tutto quello che avevano fatto, i due Garland e lo Scapolo, come se si fossero messi d'accordo prima, si accommiatarono, lasciando il malato solo col notaio e la servetta.

— Siccome lei sta molto meglio, — disse Witherden, — sedendo al suo capezzale, — posso arrischiarmi a parteciparle una notizia, che mi è

giunta in virtù del mio ufficio.

Parve che l'idea di una comunicazione professionale, annunciata da una persona che aveva a che fare con la legge, non suggerisse a Riccardo piacevoli previsioni. Forse egli collegava nella mente quella notizia a uno o due conti non pagati, per i quali aveva già ricevuto diverse lettere minacciose. Il suo viso si rabbuiò mentre rispondeva:

— Certo, signore, ma spero che non si tratti di una cosa troppo spiacevole?

— Se la ritenessi tale, avrei scelto un istante più propizio per comunicargliela, — rispose il notaio. — Mi permetta di dirle prima che i miei amici, che sono stati qui oggi, non ne sanno nulla e che la loro generosità verso di lei è stata proprio spontanea e senza alcuna speranza di restituzione. Il saperlo potrà giovare a un uomo spensierato e sventato.

Dick lo ringraziò e rispose che sperava di sì.

— Ho fatto alcune ricerche per trovarla, — chiarì Witherden, — senza pensare affatto che l'avrei incontrata in un'occasione come quella che ci ha messi a contatto. Lei è il nipote di Rebecca Swiveller, nubile, defunta, di Cheselbourne nel Dorsetshire.

— Defunta! — gridò Dick.

— Defunta. Se lei fosse stato un nipote diverso, sarebbe venuto in possesso (così dice il testamento, e non ho motivo di dubitarne) di venticinquemila sterline. Come stanno le cose, le è toccata una rendita annua di centocinquanta sterline, però mi sembra di poter congratularmi con lei anche per questo.

— Signor notaio, — esclamò Dick, singhiozzando e ridendo nello stesso tempo. — Può congratularsi con me poiché, con la volontà di Dio, siamo ancora in tempo per far studiare la Marchesa. Andrà in giro vestita di seta e metterà qualche soldo da parte o, altrimenti, che io non mi alzi mai più da questo letto!

Ignaro degli avvenimenti narrati fedelmente nell'ultimo capitolo, e ben lungi dall'immaginare quale mina gli fosse esplosa sotto i piedi - dato che in tutta la faccenda era stata mantenuta la massima segretezza, perché egli non fosse avvertito del piano che era in via di esecuzione -, Quilp rimase chiuso nel suo eremo, non disturbato da alcun sospetto e molto contento dell'esito delle sue macchinazioni. Occupato a riordinare alcuni conti - un lavoro per cui erano molto favorevoli il silenzio e la solitudine di quel ritiro -, egli non si era allontanato dalla tana per ben due giorni interi. Il terzo, da quando si era dedicato a queste occupazioni, lo trovò ancora intento al lavoro e poco disposto a muoversi.

Era il dì seguente alla confessione di Brass, e quindi il giorno che minacciava a Quilp la fine della libertà e l'improvviso annuncio di fatti molto spiacevoli e funesti. Non avendo alcun presagio della nube che gli si addensava sul capo, il nano era del solito umore allegro. E quando gli pareva di essere troppo assorto negli affari, per un debito riguardo alla propria salute e al proprio umore, variava la monotonia del lavoro con un po' di strilli e di grida o qualche altra innocente distrazione di tal genere.

Come al solito, era scortato da Tom Scott, il quale se ne stava rannicchiato sopra al fuoco come un rospo e, di tanto in tanto, quando il padrone gli voltava la schiena, ne imitava le smorfie con spaventosa rassomiglianza. La figura della nave a prua non era ancora sparita, ma rimaneva al solito posto. Il volto pur orribilmente bruciacciato dalle frequenti applicazioni dell'attizzatoio rovente, e per giunta ornato, sulla punta del naso, da un chiodo enorme che vi era stato conficcato, continuava a sorridere con aria gentile nelle parti meno rovinare. E, come un martire intrepido, sembrava che provocasse il suo aguzzino, invitandolo a infliggergli nuovi insulti e nuovi oltraggi.

Era una giornata umida, scura, fredda e triste nei quartieri più alti e più luminosi della città. In quella parte bassa e paludosa, la nebbia riempiva ogni cantuccio e ogni angolo di una nube fitta e densa. Ogni oggetto era invisibile a uno o due metri di distanza. Le luci e i fuochi di segnalazione sul fiume erano inefficaci sotto quel velo. E, se non fosse stato per il freddo crudo e pungente dell'aria e, di tanto in tanto, il grido di qualche barcaiuolo smarrito che, smettendo di remare, cercava di orientarsi, si sarebbe potuto credere che il fiume stesso fosse distante molte miglia.

La nebbia, per quanto pigra e lenta a muoversi, si insinuava dappertutto. Pellicce e mantelli pesanti non riuscivano a tenerla lontana. Sembrava che penetrasse fin nelle ossa dei passanti raggomitolati, tormentandoli col freddo e con le sofferenze. Tutto era umido e viscido al tatto. Solo la calda fiamma sfidava la nebbia guizzando e sfavillando allegramente. Era una giornata che invitava a stare a casa, a radunarsi accanto al fuoco, a raccontare storie di viaggiatori che, con un tempo simile, hanno smarrito il cammino tra le eriche e le brughiere, e ad amare più che mai il calore del focolare domestico.

Come sappiamo, il nano aveva il ghiribizzo di possederne uno tutto per sé e, quando si sentiva disposto a far baldoria, voleva divertirsi da

solo. Sensibile al piacere di starsene in casa riparato, ordinò a Tom Scott di riempire di carbone la stufetta e, interrompendo il lavoro per quel giorno, decise di stare allegro.

Con questo proposito accese altre candele, gettò ancora un po' di combustibile sul fuoco e, dopo aver cenato con una bistecca che si era cotta lui stesso, in un certo modo degno di un selvaggio e di un cannibale, preparò una gran ciotola di ponce caldo, accese la pipa e sedette, accingendosi a passare la serata.

In quel momento la sua attenzione fu attirata da alcuni colpi discreti, bussati alla porta della baracca. Vennero ripetuti due o tre volte; allora egli aprì delicatamente il finestrino e, sporgendo il capo, domandò chi fosse.

— Sono io, Quilp, — rispose una voce di donna.

— Tu! — esclamò il nano, allungando il collo per poter vedere meglio la visitatrice. — E che cosa ti porta qui, strega? Be', come osi avvicinarti al castello dell'orco?

— Sono venuta a portarti una notizia, — annunciò la moglie. — Non prendertela con me.

— È una buona notizia? Una notizia piacevole? Una di quelle per cui ci si mette a ballare e a far schioccar le dita? — domandò il nano. — È morta la cara vecchia?

— Non so che notizia sia né se è buona o cattiva, — rispose la moglie.

— Allora è viva, — esclamò Quilp, — e sta benone. Torna a casa, uccello del malaugurio, torna a casa.

— Ho portato una lettera, — spiegò la mite donnina.

— Gettala dentro da questa finestra, e vattene per i fatti tuoi, — ordinò Quilp, interrompendola, altrimenti vengo fuori e ti graffio.

— No, per piacere, Quilp, ascoltami, — insistette l'ubbidiente consorte, piangendo. — Ti prego, ascoltami.

— Allora parla, — borbottò il nano, con un sogghigno malizioso. — Sii rapida e breve. Parla dunque.

— È stata portata a casa nostra questo pomeriggio, — chiari la signora Quilp, tremando, — da un ragazzo, il quale ha detto che non sapeva di chi fosse. Gli era stata data da consegnare, con la raccomandazione di avvertire che doveva essere portata subito perché è importantissima. Ma ti prego, — soggiunse, mentre il marito allungava la mano per prendere la lettera, — ti prego, lasciami entrare. Tu non sai come sono bagnata e intirizzita e quante volte ho perduto la strada, venendo qui con questa fitta nebbia. Lascia che mi asciughi davanti al fuoco per cinque minuti. Andrò via appena me lo dirai, Quilp. Ti do la mia parola.

Il suo gentile marito esitò qualche istante; però riflettendo che forse la lettera richiedeva una risposta che la moglie avrebbe potuto portare, chiuse la finestra, aprì l'uscio e le ordinò di entrare. La signora Quilp ubbidì molto volentieri e, inginocchiatasi davanti al fuoco per scaldarsi le mani, gli consegnò la busta.

— Sono contento che tu sia bagnata, — disse Quilp, afferrandola e guardando la moglie con occhio torvo, — sono contento che tu abbia freddo, sono contento che tu ti sia smarrita, sono contento che tu abbia gli occhi rossi di pianto. Mi fa bene al cuore vedere il tuo nasino così pizzicato dal freddo e gelato.

— Oh, Quilp! — singhiozzò la moglie. — Come sei crudele!

— Credeva che fossi morto? — esclamò il nano, corrugando il viso in una orribile serie di smorfie. — Credeva di ereditare tutti i denari e di sposar qualcuno che le piacesse? Ah, ah, ah! Era così?

Questi rimproveri non ottennero risposta dalla povera donnina, che

rimase in ginocchio a scaldarsi le mani, singhiozzando con gran delizia del signor Quilp. Ma proprio mentre egli la contemplava ridacchiando esageratamente, gli capitò di osservare che anche Tom Scott era felice. Quindi, per non avere nessun compagno tanto presuntuoso da partecipare alla sua gioia, il nano lo prese subito per il colletto, lo trascinò verso la porta e, dopo una breve zuffa, lo spinse a calci nel cortile. Per ricambiare queste dimostrazioni di cortesia, Tom si diresse subito verso la finestra, reggendosi sulle mani e - se mi si può permettere l'espressione - guardò dentro con le scarpe, oltre a picchiar coi piedi sul vetro, come un folletto capovolto. Naturalmente il signor Quilp non perdette tempo nel ricorrere all'infallibile attizzatoio col quale, dopo essersi nascosto rimanendo in agguato, fece al suo giovane amico due o tre carezze non ambigue, cosicché egli sparì a precipizio, lasciandolo padrone assoluto del campo.

— Bene, dopo aver sbrigato questo affaruccio, — disse il nano freddamente, — leggerò la lettera. — Uff! — borbottò, guardando l'indirizzo. — Mi par di riconoscere la calligrafia: la bellissima Sally.

E, aperta, lesse in una rotonda, elegante scrittura da legale quanto segue:

«Sammy è caduto in un tranello e lo hanno fatto cantare: tutto è scoperto. È meglio che lei prenda il largo, perché verrà a cercarla qualche persona estranea. Finora non si sono mossi, perché vogliono prenderla di sorpresa. Non perda tempo: anch'io ho fatto lo stesso. Non sono reperibile in nessun luogo e, se fossi lei, farei altrettanto. S. B., prima a B. M.».

Per descrivere i mutamenti che avvennero nel volto di Quilp mentre leggeva questa lettera una mezza dozzina di volte, ci vorrebbe una nuova lingua, tale per potere di espressione quale non fu mai scritta, letta né parlata. Per molto tempo il nano non pronunciò una sola parola ma, dopo un intervallo molto lungo, durante il quale la signora Quilp rimase quasi paralizzata dalla paura che le causavano i suoi sguardi, egli riuscì a balbettare:

— Se lo avessi qui, se soltanto lo avessi qui...

— Oh, Quilp, — esclamò la moglie, — che cosa c'è? Con chi ce l'hai?

— Lo annegherei, — disse il nano, senza darle retta. — Una morte troppo facile, troppo rapida, troppo pronta, però il fiume scorre qui vicino. Ah, se egli fosse qui, non avrei che da condurlo sino alla riva con modi carezzevoli e gentili, tenendolo per il bavero, scherzando con lui e poi, con uno spintone improvviso, mandarlo giù con un tonfo. Dicono che quando uno sta per annegare viene a galla tre volte. Ah, vederlo quelle tre volte e fargli gli sberleffi, quando il viso venisse sù con movimenti convulsi. Ah, che godimento sarebbe!

— Quilp, — balbettò la moglie, arrischiandosi nello stesso tempo a toccargli la spalla, — che cosa è successo di brutto?

Era così atterrita dal godimento del marito nell'immaginare questo genere di piacere che non riusciva a farsi capire.

— Quel vile bastardo! — esclamò Quilp, fregandosi le mani pian piano e poi stringendole forte l'una contro l'altra. — Credevo che la vigliaccheria e la servilità fossero la miglior garanzia del suo silenzio. Oh, Brass, mio caro, buono, affezionato, fedele, complimentoso, delizioso amico, se almeno potessi averti qui!

La moglie, che si era scostata per non aver l'aria di ascoltare questi brontolii, si arrischiò ad avvicinarsi ancora, e stava per parlare

quando Quilp si slanciò verso la porta per chiamare Tom Scott, il quale, ricordando le sue recenti, cortesi ammonizioni, stimò prudente di comparire subito.

— Sù, — ordinò il nano, tirandolo dentro, — accompagnala a casa. Non venire domani, perché qui sarà chiuso. Non tornar più, finché non hai mie notizie o non mi vedi. Hai capito?

Tom chinò il capo in segno affermativo con aria imbronciata e fece segno alla signora Quilp di precederlo.

— In quanto a te, — disse il nano, rivolgendosi alla moglie, — non chiedere di me, non cercarmi, non parlar di me. Non sarò morto, cara signora, e questo ti conforterà. Tom avrà cura di te.

— Ma, Quilp, che cosa succede? Dove vai? Dimmi qualcosa di più.

— Se non vai via subito, — minacciò il nano, prendendola per un braccio, — ti dirò e anche farò qualcosa, che è meglio per te che non sia fatta né detta.

— È successo qualcosa? — gridò la moglie. — Oh, dimmelo.

— Sì, — urlò il nano con rabbia. — No. Che cosa importa se sì o no? Ti ho detto qual è il tuo dovere. Guai a te se non lo fai o se mi disubbidisci minimamente. Vuoi andartene?

— Vado, vado subito, ma... — balbettò la moglie, — prima rispondi a una sola domanda. Questa lettera ha qualche rapporto con la cara piccola Nella? Sono costretta a chiedertelo, devo proprio farlo, Quilp. Non puoi credere quanti giorni e quante notti angosciose ho trascorso per aver ingannato quella bambina. Non so che male posso averle fatto, però, grande o piccolo, l'ho fatto per te, Quilp. La coscienza mi tormentava, mentre lo facevo. Rispondi a questa domanda, te ne prego.

Il nano, esasperato, non rispose, ma voltandosi afferrò la solita arma con tale veemenza che Tom Scott trascinò via la sua protetta con la forza e più presto che poté. E fece bene poiché Quilp, quasi pazzo di rabbia, li inseguì sino al viottolo vicino e forse avrebbe prolungato la caccia, se non fosse stato per la fitta nebbia che li nascondeva al suo sguardo e che sembrava si addensasse sempre più.

— Sarà una bella notte per viaggiare in incognito, — disse tornando lentamente, perché era quasi senza fiato per la corsa. — Piano. Qui si può chiudere meglio. Questo è un luogo troppo ospitale e aperto.

Con grandi sforzi chiuse i due vecchi cancelli che erano profondamente confitti nel fango e li sbarrò con una pesante trave. Dopo aver fatto ciò, si scosse dagli occhi i capelli arruffati e provò a scrollare il portone: era robusto e resistente.

«Lo steccato fra questo molo e quell'altro può essere scavalcato con facilità», disse il nano, dopo aver preso queste precauzioni. «Da qui c'è anche un viottolo a tergo. Quella sarà la mia via d'uscita. Bisogna conoscere bene la strada per trovarla stasera in questo luogo delizioso. Credo che non devo temere visitatori non desiderati sino a quando continua così».

Quasi ridotto a cercare a tentoni la strada (si era fatto così buio e la nebbia si era tanto addensata), egli tornò nel suo covo e, dopo aver meditato per qualche tempo accanto al fuoco, si occupò dei preparativi per una partenza frettolosa.

Mentre raccoglieva pochi oggetti strettamente necessari e se li ficcava nelle tasche, non smise di parlare tra sé a bassa voce né di digrignare i denti che aveva cominciato ad arrotare, appena finita la lettura del biglietto della signorina Brass.

«Oh, Sansone», borbottò, «buona e degna creatura, se potessi soltanto abbracciarti! Se potessi soltanto stringerti fra le braccia e schiacciarti le

costole, come *potrei* fracassarle quando ti tenessi ben stretto, che incontro sarebbe il nostro! Credi pure, Sansone, che se mai ci rivedremo ancora, ci scambieremo un saluto da non dimenticarsi facilmente. Questa volta, Sansone, questo momento, quando tutto era andato così bene, è stato così ben scelto. Un gesto così premuroso, così umile, così buono da parte tua. Ah, se ci ritrovassimo a faccia a faccia in questa stanza, come sarebbe contento uno di noi due, mio pusillanime avvocato».

A questo punto si fermò e, avvicinando la tazza di ponce alle labbra, ne bevve un lungo e avido sorso, come se fosse acqua pura e rinfrescante per la bocca arsa. Posandola di colpo e riprendendo i preparativi, continuò il soliloquio.

«C'è Sally», disse con occhi lampeggianti, «quella donna ha forza d'animo, decisione, fermezza, era dunque addormentata o impietrita? Avrebbe potuto pugnalarlo, avvelenarlo senza pericolo. Avrebbe potuto prevedere quello che stava per succedere. Perché mi avverte quando è troppo tardi? Quando Brass era seduto lì, in quell'angolo, con quel viso pallido, i capelli rossi, il sorriso languido, perché non ho capito quello che gli passava nell'animo? Se ne avessi conosciuto i pensieri segreti, gli avrei fermato quella notte i battiti del cuore, altrimenti vuol dire che non esistono droghe per addormentare un uomo né fuoco per bruciarlo».

Un altro sorso della tazza e, accoccolandosi presso il fuoco con aria feroce, borbottò di nuovo tra sé:

«E questo, come tutti gli altri fastidi e tutte le altre preoccupazioni che ho avuto negli ultimi tempi, deriva da quel vecchio rimbambito e dalla sua graziosa nipotina, due disgraziati, pazzi vagabondi. Eppure sarò ancora il loro genio malefico. E tu, dolce Kit, onesto Kit, virtuoso, innocente Kit, sta attento. Dove odio, mordo. Ti odio, mio caro, e ne ho le mie ragioni e, per quanto orgoglioso tu possa essere questa sera, verrà il mio turno. Che cosa c'è?»

Bussavano al portone che egli aveva chiuso: erano colpi forti e violenti. Quindi una pausa, come se quelli che battevano, interrompessero per ascoltare. Poi di nuovo lo stesso frastuono più forte e importuno di prima.

«Così presto», esclamò il nano, «e con tanta ansia. Temo che sarete delusi. È bene che io sia preparato. Grazie, Sally».

Mentre parlava, spense la candela. Nei suoi sforzi impetuosi per soffocarne le vivide fiamme, rovesciò la stufa. Questa rotolò in avanti, rovinando con uno schianto sui tizzoni ardenti, che aveva fatto schizzare nella caduta, e lasciò la stanza in un'oscurità completa. Siccome continuavano a bussare, Quilp si fece strada a tentoni sino all'uscio e sbucò all'aria aperta.

In quell'istante smisero di picchiare. Erano circa le otto, ma il cuor della notte più tenebrosa sarebbe parso pieno meriggio, in confronto al fitto velo che in quel momento incombeva sulla terra, nascondendo tutto alla vista. Il nano balzò avanti, facendo alcuni passi, come nella bocca di una scura caverna spalancata; poi, credendo di aver sbagliato, cambiò direzione, quindi si fermò non sapendo dove andare.

«Se bussassero ancora», disse Quilp, cercando di scrutare nell'oscurità che lo circondava, «il suono potrebbe guidarmi. Sù, picchiate ancora al portone».

Stette ad ascoltare attentamente, ma il rumore non si ripeté. In quel luogo deserto non si udiva nulla tranne, a intervalli, i distanti latrati dei cani. Il suono era lontano, ora da una parte e ora dall'altra in risposta, e

non poteva servire da guida, poiché spesso, come egli sapeva, i latrati provenivano da qualche imbarcazione.

«Se potessi trovare un muro o uno steccato», disse il nano, stendendo le braccia e procedendo lentamente, «saprei dove dirigermi. Questa sarebbe una bella notte infernale per aver qui il mio caro amico. Se questo desiderio si avverasse, potrebbe anche non tornar più la luce del giorno».

Mentre gli uscivano dalle labbra queste parole, barcollò, cadde e subito dopo si trovò a lottare con l'acqua fredda e scura.

Nonostante il gorgoglio e il rombo nelle orecchie, Quilp poté sentire che avevano ricominciato a bussare al portone, poté udire un grido che seguì, poté riconoscere la voce. Pur lottando e dibattendosi, fu in grado di capire che avevano smarrito la strada, che erano tornati al punto di partenza, che erano quasi spettatori mentre egli annegava, che erano vicini, ma non potevano fare alcuno sforzo per salvarlo. Lui stesso li aveva chiusi fuori, sbarrando il cammino. Rispose al grido con un urlo, che parve far tremare e vacillare i cento fuochi che gli danzavano davanti agli occhi, come se li avesse agitati una raffica di vento. Fu inutile. Le acque impetuose gli riempirono la bocca, travolgendolo nella rapida corrente.

Un altro sforzo mortale e tornò a galla, sbattendo l'acqua con le mani e guardandosi attorno con occhi stralunati e lucenti, che si posarono su qualcosa di scuro galleggiante vicino a lui. Lo scafo di una imbarcazione! Poteva toccarne con la mano la superficie liscia e viscida. Ora un urlo potente... ma l'acqua irresistibile lo trascinò giù prima che egli potesse lanciarlo e, travolgendolo, si portò via un cadavere.

La corrente si trastullò e si divertì con questo orrendo carico, ora sbattendolo contro i pali melmosi, ora nascondendolo nel fango o tra le alte erbe putride, ora trascinandolo pesantemente sulle pietre scabre e sulla ruvida ghiaia, ora fingendo di cederlo al proprio elemento e, nell'atto stesso, attirandolo lontano. Finché stanca di questo brutto balocco, lo scagliò in una palude - un luogo tetro dove pirati in catene avevano doncolato dalle forche in molte notti tempestose -, e ve lo lasciò esposto al sole.

E lì giacque abbandonato. Il cielo era rosso di fiamma e l'acqua che lo aveva portato lì, si era colorita di questa luce cupa mentre scorreva. La baracca, che quel cadavere sperduto aveva lasciato poco prima nella pienezza della vita, appariva ora una rovina in fiamme e nel viso di quel morto vi era qualcosa di quel bagliore. I capelli, scompigliati dall'umida brezza, gli scherzavano sul capo come se si beffassero della morte - una beffa di cui il defunto si sarebbe divertito da vivo -, e il vestito sventolava pian piano al vento notturno.

Stanze sfavillanti di luce, allegre fiammate, visi ridenti, musica di voci liete, parole di affetto e di benvenuto, cuori ardenti e lacrime di felicità... che cambiamento! Ma Kit si sta affrettando proprio verso tali delizie. Sa che lo aspettano; teme di morir di gioia prima di raggiungerle.

Ve lo hanno preparato durante tutta la giornata. Prima gli dicono che non sarà condotto via l'indomani con tutti gli altri detenuti. A poco a poco gli fanno sapere che è sorto qualche dubbio, che si devono fare altre inchieste e che forse, dopo tutto, potrà essere assolto. Finalmente, giunta la sera, lo accompagnano in una stanza dove si trovano riuniti vari signori. Spicca fra tutti il buon vecchio padrone che s'avanza e lo prende per mano. Kit sente dire che è stata provata la sua innocenza e che è prosciolto. Non può vedere la persona che parla, ma si volta verso quella voce e, mentre tenta di rispondere, cade privo di sensi.

Lo fanno rinvenire e gli dicono che deve star calmo e comportarsi con animo virile. Qualcuno gli suggerisce di pensare alla sua povera mamma, ma proprio perché pensa tanto a lei, lo ha sopraffatto la lieta notizia. Lo attorniano e gli annunciano che la verità si è risaputa e che tutta la città e la nazione sono sensibili alle sue disgrazie. Kit non ha orecchie per queste cose. Finora i suoi pensieri non vanno oltre la propria casa. *Lei* lo sa? Che cosa ha detto? Chi glielo ha comunicato? Non sa parlare d'altro.

Gli fanno bere un po' di vino e gli parlano gentilmente per un certo tempo, finché si è rimesso e può ascoltarli e ringraziarli. È libero di andarsene. Il suo padrone stima che, se Kit si sente meglio, è ora di avviarsi. Quei signori gli si pigiano attorno e gli stringono la mano. Egli è molto grato per l'interesse che gli dimostrano e per le gentili promesse che gli fanno, ma ha perso di nuovo la favella e deve fare un grande sforzo per stare in piedi, pur essendo appoggiato al braccio del padrone.

Mentre passano attraverso i cupi corridoi, alcuni carcerieri che sono di servizio, si congratulano con lui per la liberazione, nel loro modo rozzo. Vi è tra loro l'appassionato lettore di giornali, ma le sue maniere non sono proprio cordiali: vi è una certa stizza nei suoi complimenti. Considera Kit un intruso, uno che ha ottenuto di essere ammesso in quel luogo con false pretese, che ha goduto di un privilegio senza averne il diritto. Pensa che sarà un bravissimo giovanotto, ma che qui non ha nulla da fare, e più presto se ne va, meglio è.

L'ultima porta gli si chiude alle spalle. Hanno oltrepassato il muro esterno e sono all'aria aperta, nella via che egli si era così spesso raffigurata, standosene rinchiuso tra le cupe mura, e che gli appariva in tutti i sogni. Sembra più larga e più animata di prima. È una brutta notte, eppure com'è allegra e gaia ai suoi occhi! Uno dei signori, nell'accommiatarsi da lui, gli mette in mano un po' di denaro. Egli non lo conta ma, fatti alcuni passi oltre la cassetta delle elemosine per i poveri carcerati, torna indietro frettolosamente e vi getta dentro i soldi.

Il signor Garland ha una carrozza che attende in una strada vicina e, prendendo Kit accanto a sé nell'interno, ordina al cocchiere di dirigersi verso casa. Dapprima possono andare solo a passo d'uomo e poi

preceduti da torce a causa della fitta nebbia. Ma quando si allontanano dal fiume e hanno oltrepassato i quartieri più densamente popolati della città, possono fare a meno di queste precauzioni e procedere con passo più svelto. Lungo la strada anche il più sfrenato galoppo sarebbe troppo lento per Kit, ma quando si avvicinano alla fine del viaggio, egli prega di andar più adagio e quando la casa è in vista, chiede di fermarsi... soltanto per un minuto o due, per aver il tempo di respirare.

Ma allora non ci si ferma, perché il vecchio gli parla energicamente, i cavalli accelerano il passo, ed eccoli al cancello del giardino. Un minuto dopo sono sulla soglia; si sente un rumore di voci e uno scalpiccio all'interno; la porta si apre. Kit si precipita e si trova fra le braccia della mamma.

E c'è anche la madre di Barbara, sempre fedele, che tiene ancora in braccio il piccino, come se non lo avesse mai messo giù da quel triste giorno, in cui erano ben lungi dallo sperare una gioia come questa. Eccola lì - Dio la benedica -, che piange a dirotto e singhiozza come nessuna donna aveva mai singhiozzato prima. Ed ecco la piccola Barbara - la povera piccola Barbara, molto più magra e molto più pallida, eppure così bella -, tremante come una foglia e che si appoggia alla parete. Ed ecco la signora Garland, più linda e più simpatica che mai, la quale cade a terra come morta e non c'è nessuno per soccorrerla. Ed ecco il signor Abele, che si soffia forte il naso e che sente il bisogno di abbracciare tutti; ed ecco lo Scapolo che gira di qua e di là intorno a tutti, e non sta mai fermo neppure un istante. Ed ecco quel buono, caro, serio, piccolo Giacobbe, che se ne sta solo, seduto sull'ultimo scalino, con le mani sulle ginocchia come un vecchio, urlando terribilmente, senza dar fastidio a nessuno. E tutti quanti, per il momento, hanno perso la testa e si abbandonano, tutti insieme e ciascuno per conto proprio, a ogni genere di follie.

Persino quando tutti gli altri hanno riacquisito una certa calma e possono trovare parole e sorrisi, Barbara quella piccola pazzarella di Barbara dal cuore tenero e gentile -, sparisce all'improvviso, e la si trova svenuta, sola sola nel salottino attiguo. E da questo svenimento passa a un accesso di convulsioni, e da questo a una nuova sincope, così grave davvero che, nonostante un'enorme quantità di aceto e di acqua fredda, alla fine sta appena un po' meglio di prima. Allora viene la signora Nubbles e domanda al figlio se non va a parlarle; Kit dice di sì, le si avvicina e chiama con voce tenera: < Barbara ». La madre l'avverte che « è proprio Kit », e la ragazza - con gli occhi sempre chiusi - chiede: « Ma è proprio lui? ». La mamma le risponde: « Ma certo, cara, ora va tutto bene ». Dopo aver ripetutamente asserito che è sano e salvo, Kit le parla ancora, e quindi Barbara si abbandona a un altro scoppio di risa e poi a un altro accesso di pianto. Allora le due madri si fan cenno reciprocamente, fingendo di sgridarla - ma, perdinci, soltanto per farla rinvenire prima -, e siccome sono due donne esperte e penetranti nel comprendere i sintomi iniziali della guarigione, confortano Kit dandogli la certezza che « ora starà bene », e così lo rimandano donde era venuto.

Benissimo! In quel luogo - che è la stanza attigua -, vi sono bottiglie di vino e ogni sorta di rinfreschi disposti con fastosa abbondanza, come se Kit e i suoi fossero tutta gente della più alta società. E c'è il piccolo Giacobbe che, secondo l'espressione popolare, attacca a fondo un panfrutto fatto in casa, e tiene d'occhio i fichi e le arance che devono essere servite dopo, senza perdere tempo, come potete ben credere. Non appena entra Kit, lo Scapolo (non vi fu mai uomo più affaccendato di lui) riempie tutti i bicchieri - quelli grandi -, e gli fa un brindisi,

dicendo che non gli mancherà mai un amico, finché sarà vivo lui; e fanno lo stesso il signor Garland, la moglie e il figlio Abele. Tuttavia persino questo onore e questa distinzione non sono tutto, poiché lo Scapolo si tira fuori dalla tasca un orologio d'argento massiccio - che spacca il minuto - e porta inciso sulla cassa il nome di Kit, con svolazzi tutto intorno. Insomma è l'orologio di Kit, comperato apposta per lui, che gli viene regalato lì per lì. Potete star sicuri che i signori Garland non possono fare a meno di accennare al regalo che hanno preparato, e Abele dice apertamente che anche lui non ha voluto essere da meno. Kit è la creatura più felice del mondo.

C'è un amico che egli non ha ancora visto e, siccome non sarebbe opportuno introdurlo nella cerchia della famiglia, poiché è un quadrupede ferrato, Kit coglie la prima occasione per sgusciar via e correre nella stalla. Nel momento in cui posa la mano sul chiavistello, il cavallino nitrisce il più forte saluto equino. Prima che egli abbia varcato la soglia, Whisker fa le capriole, libero nella sua posta (poiché non tollera l'affronto di una cavezza), smanioso di dargli il benvenuto. E quando Kit si avvicina per lisciarlo e carezzarlo, Whisker si frega il naso contro la sua giacca, dimostrandogli più tenerezza di quanta ne abbia mai manifestata a un uomo un cavallino. È l'apice dell'accoglienza fervida e cordiale avuta da Kit, e questi giustamente posa il braccio attorno al collo di Whisker e se lo stringe al petto.

Ma come avviene che Barbara entra con passo leggero? E come è di nuovo avvenente! Certo è andata allo specchio dopo essere rinvenuta. Come mai fra tutti quanti i luoghi, la ragazza capita proprio nella stalla? Ebbene, dopo la partenza di Kit, il cavallino non voleva accettare il cibo da nessuno se non da lei, e Barbara - guarda un po' -, non immaginando che Cristoforo fosse lì (e proprio mentre dava un'occhiata per vedere se tutto era a posto), l'ha sorpreso quando lui non se lo aspettava. Come arrossisce la piccola Barbara!

Può darsi che Kit abbia carezzato abbastanza il cavallino, può darsi che ci sia di meglio da carezzare. A ogni modo egli abbandona Whisker per rivolgersi a Barbara, e le dice che spera si senta meglio. Sì, la ragazza sta molto meglio, ma teme - e a questo punto abbassa gli occhi arrossendo - che egli l'abbia giudicata molto sciocchina. «Niente affatto», risponde Kit. Barbara ne è molto contenta e tossisce. Ehm! Proprio un colpetto di tosse, il più leggero possibile... e niente più.

Com'è discreto quel cavallino, quando vuole! Ora è tranquillo, come se fosse di marmo. Ha uno sguardo molto perspicace, però quello è abituale in lui.

«Barbara, non abbiamo quasi avuto il tempo di darci la mano», dice Kit. Lei gliela porge. Ma perché trema ora? Com'è agitata quella sciocchina di Barbara!

La lunghezza di un braccio non è molta. Barbara, poi, non aveva il braccio molto lungo e inoltre non lo teneva dritto, ma un po' curvo. Quando si strinsero la mano, Kit le era tanto vicino che poté scorgere una lacrimuccia che le tremolava ancora sul ciglio. Era naturale che egli la guardasse all'insaputa di Barbara. Era naturale che lei alzasse inconsciamente gli occhi e lo sorprendesse. Ma era naturale che in quel momento, senza alcun impulso né alcun piano precedente, Kit la baciasse? Comunque le diede un bacio, e Barbara esclamò: «Che vergogna!», tuttavia lo lasciò fare ben due volte. Le avrebbe dato forse anche un terzo bacio, tuttavia il cavallino cominciò a tirar calci e a scrollare il capo, come se all'improvviso fosse stato preso da una gioia convulsa, e Barbara spaventata corse via, ma non andò difilato dove si

trovavano sua madre e la mamma di Kit, per timore che le vedessero le guance rosse e gliene domandassero la ragione. Che furbetta quella piccola Barbara!

Passato il primo momento di entusiasmo di tutta la brigata, e quando i due giovani e le madri, e per giunta il piccolo Giacobbe e il piccino ebbero cenato tutti insieme - non c'era bisogno di affrettarsi, poiché dovevano passar lì tutta la notte -, il signor Garland chiamò Kit e, conducendolo in una stanza appartata, gli disse che doveva ancora comunicargli una notizia che lo avrebbe sorpreso assai. Kit prese un aspetto così ansioso e divenne tanto pallido nell'udirlo, che il vecchio si affrettò ad aggiungere che si trattava di una gradita sorpresa, e gli domandò se era pronto a intraprendere un viaggio il giorno seguente.

— Un viaggio, signore? — esclamò Kit.

— Con me e l'amico che è nell'altra stanza. Sai indovinarne lo scopo?

Kit divenne ancor più pallido e scrollò il capo.

— Oh, sì. Mi pare che hai già indovinato, — incalzò il padrone. — Prova a rispondere.

Kit mormorò qualcosa di piuttosto vago e incomprensibile, ma tre o quattro volte pronunciò chiaramente le parole: «la signorina Nella», e così dicendo tentennava il capo, come se volesse aggiungere che non c'era alcuna speranza.

Ma il signor Garland, invece di ribattere: «Prova ancora», come Kit si aspettava, gli rispose molto seriamente che aveva indovinato.

— Il luogo dove si sono rifugiati, — spiegò, — è stato infine scoperto. E questa è la meta del nostro viaggio.

Kit balbettò alcune domande per sapere dove si trovava, e come avevano fatto questa scoperta e da quanto tempo, e se la signorina godeva buona salute ed era felice.

— Felice lo è senza dubbio, — rispose il signor Garland. — E in quanto alla salute... spero che si rimetta presto. So che era debole e sofferente, ma dalle notizie che ho avuto stamane stava meglio e tutti erano pieni di speranza. Siedi e sentirai il resto.

Il ragazzo ubbidì, senza quasi arrischiarsi a tirar il fiato. Allora il signor Garland gli raccontò che aveva un fratello, e che lui doveva ricordarsi di averne sentito parlare, perché nel salotto c'era un ritratto che lo rappresentava in giovane età. Questo fratello abitava molto lontano, in un paese di campagna, con un vecchio pastore, che gli era amico sin dalla giovinezza. Pur amandosi come devono amarsi i fratelli, non si vedevano da molti anni. Però si scrivevano di tanto in tanto, sempre affrettando col pensiero il giorno in cui avrebbero potuto riabbracciarsi, ma lasciando scorrere insensibilmente il tempo come fanno gli uomini, e permettendo che il futuro si confondesse col passato. Questo fratello, di carattere molto dolce, tranquillo e modesto - proprio come Abele -, era molto amato dalle anime semplici tra le quali viveva, le quali veneravano il «Professore» (così lo chiamavano), avendone tutti sperimentato la carità e la gentilezza. Persino questi semplici particolari erano venuti a sua conoscenza a poco a poco nel corso degli anni, poiché il Professore era uno di quelli, la cui bontà ama stare nell'ombra, e che provano più piacere a scoprire e a mettere in luce le buone azioni altrui anziché a strombazzare le proprie, per quanto lodevoli. Quindi parlava di rado degli amici del villaggio. Però la sua mente era rimasta tanto colpita da due di essi - una bambina e un vecchio, verso i quali era stato assai gentile - che, in una lettera, ricevuta qualche giorno prima dal signor Garland, si era attardato a parlarne dal principio alla fine, e aveva fatto un tale racconto del loro vagabondaggio e del reciproco

affetto, che pochi potevano leggerlo senza commuoversi sino alle lacrime. Il destinatario della lettera aveva subito pensato che questi dovevano essere i due raminghi dei quali erano state fatte tante ricerche, e che il cielo aveva diretto verso il suo premuroso fratello. Il signor Garland aveva scritto per chiedere altre informazioni che gli togliessero ogni dubbio, e la risposta era giunta quella mattina, confermando la prima impressione sino a trasformarla in certezza. Questa era la causa immediata del progettato viaggio che avrebbero fatto il giorno seguente.

— Nel frattempo, — disse il vecchio, alzandosi e posando la mano sulla spalla di Kit, — hai un gran bisogno di riposo, perché una giornata come questa stancherebbe anche l'uomo più robusto. Buona notte e Dio voglia che il viaggio abbia un esito felice!

La mattina seguente Kit non fu pigro, anzi, saltando giù dal letto un po' prima dell'alba, cominciò a prepararsi per il gradito viaggio. La confusione delle idee dovuta agli avvenimenti del giorno prima, e l'inattesa notizia appresa la sera, gli avevano turbato il sonno durante le lunghe e buie ore della notte, suscitando sogni così agitati che fu un riposo alzarsi.

Tuttavia, anche se fosse stato l'inizio di una fatica immane con lo stesso scopo in vista, se avesse segnato il principio di un lungo viaggio da farsi a piedi in quella stagione inclemente, da continuare tra privazioni e difficoltà di ogni genere e da compiere soltanto con grandi angustie, sforzi e sofferenze, se fosse stata l'alba di qualche penosa impresa, tale da impegnare le più grandi facoltà di decisione e di resistenza e che richiedesse la massima forza morale, pur avendo, qualora fosse compiuta felicemente, solo qualche probabilità di arrecare a Nella la fortuna e la felicità, il gioioso zelo di Kit sarebbe stato altrettanto fervido, e l'ardore e l'impazienza sarebbero stati per lo meno uguali.

Ma non solo Kit era eccitato e ansioso: non era ancor trascorso un quarto d'ora dal suo risveglio che già tutti, in casa, erano in piedi e affaccendati. Ciascuno si affannava a far qualcosa per sbrigare i preparativi. È vero che lo Scapolo non poteva far nulla, però sorvegliava gli altri ed era il più agitato. Il compito di allestire il bagaglio e di predisporre tutto, procedette rapidamente, e all'alba tutti i preparativi del viaggio erano finiti. Allora Kit cominciò a rimpiangere che fossero stati così veloci, poiché la carrozza noleggiata per l'occasione non doveva arrivare sino alle nove, e non c'era nulla, tranne la colazione, per riempire quell'intervallo vuoto di un'ora e mezzo.

Tuttavia c'era Barbara. Questa - è vero - aveva molto da fare, ma tanto meglio. Kit poteva aiutarla e ciò avrebbe ingannato il tempo meglio di qualsiasi espediente che si potesse escogitare. La ragazza non fece alcuna obiezione a tale accomodamento, e Kit seguendo il pensiero che gli era venuto all'improvviso la sera precedente, cominciò a riflettere che certo Barbara lo amava e che anche lui le voleva bene.

Ora, se si deve dir la verità - come si deve e si dovrebbe sempre fare -, tra tutti i componenti della famiglia, Barbara sembrava la meno lieta del trambusto che c'era in tale occasione. E quando Kit, a cuore aperto, le disse com'era felice e pieno di gioia, lei rimase ancor più avvilita e parve che ne provasse ancor meno piacere di prima.

— Mi sembra, Cristoforo, che non sei stato a casa tanto tempo, — disse (ed è impossibile riferire con quanta indifferenza parlasse), — mi pare che non sei rimasto qui tanto a lungo da dover essere felice di andartene di nuovo.

— Ma per uno scopo simile, — rispose Kit, — per ricondurre a casa la signorina Nella, per rivederla! Basta che tu pensi a questo. Sono anche felicissimo all'idea che tu, Barbara, la conoscerai, finalmente.

Lei non dichiarò in modo esplicito di non provarne alcun piacere, ma espresse questo sentimento con tanta evidenza, grazie a Una scrollatina del capo, che Kit ne fu proprio sconcertato e, nella sua semplicità, si meravigliò della sua freddezza a questo riguardo.

— Dirai che ha il viso più dolce e più bello che tu abbia mai visto, lo so bene, — esclamò Kit, fregandosi le mani, — ne sono sicuro.

La ragazza fece un'altra scrollatina.

— Che cosa c'è, Barbara? — domandò Kit.

— Nulla, — rispose la fanciulla. E increspò le labbra, non con aria imbronciata o in una brutta maniera, ma proprio quel tanto che bastava per farle apparire più che mai simili a due ciliegie.

Non vi è scuola dove uno studente faccia progressi così rapidi come in quella di cui Kit era diventato un discepolo nel baciare Barbara. In quel momento capì quello che lei voleva dire (aveva subito imparato a memoria la lezione). Lei era il libro e gli stava davanti, chiaro come se fosse stampato.

— Barbara, — disse Kit, — non sei in collera con me? Oh, no di certo! Perché doveva essere irritata? E che diritto aveva di prendersela? E che importava se era adirata o no? Chi si occupava di lei?

— Io, — rispose Kit, — io naturalmente.

Barbara non capiva perché fosse tanto naturale.

Kit era convinto che lei dovesse comprenderlo. Voleva ripensarci un momentino?

Certo Barbara era disposta a riflettermi. Ebbene no, non capiva perché fosse tanto naturale. Non comprendeva il significato delle parole di Cristoforo. E poi era sicura che in quel momento avevano bisogno di lei al piano superiore e doveva proprio andarsene...

— Ma no, Barbara, — disse Kit, trattenendola gentilmente, — separiamoci amici. Ho sempre pensato a te nelle mie disgrazie. Senza di te, sarei stato molto più infelice.

Mio Dio, com'era graziosa Barbara quando arrossì e quando tremò come un uccellino che si ritrae.

— Parola d'onore, ti dico la verità, Barbara, ma non con tanto ardore come vorrei esprimermi, — esclamò Kit.

— Se desidero che tu sia contenta di vedere la signorina Nella, è soltanto perché voglio che tu goda di quello che mi fa piacere, ecco tutto. In quanto alla mia padroncina, mi sembra che darei quasi la mia vita per renderle un servizio, ma anche tu la penseresti così, se la conoscessi come me. Ne sono certo.

Barbara ne fu commossa e le dispiacque di essersi mostrata indifferente.

— Vedi, — continuò Kit, — mi sono abituato a parlarne e a pensare a lei, quasi come se fosse un angelo. Quando pregustavo il piacere del nostro incontro, la immagino sorridente com'era di solito e contenta di vedermi, porgendomi la mano ed esclamando: "È il mio caro Kit", o qualche altra espressione del genere, come quelle che era solita pronunciare. Penso di vederla felice, circondata di amici e allevata come si merita e come dovrebbe essere. E penso a me come al suo antico servitore, a uno che l'amava teneramente come la sua gentile, buona e dolce padroncina, e che avrebbe affrontato (sì, e che ancora affronterebbe) qualsiasi pericolo per salvarla. Un tempo non potevo far a meno di temere che, tornando con tante persone care, potesse dimenticarmi o vergognarsi di aver conosciuto un umile garzone come me, e parlarmi freddamente, cosa che mi avrebbe fatto soffrire più di quanto non possa esprimerti, Barbara. Però, ripensandoci ancora, mi sono convinto che in questo le facevo torto; e così ho continuato, come faceva dapprima, a sperare di rivederla ancora proprio tale quale. Questa speranza e il ricordo di com'era mi hanno sempre ispirato il desiderio di cercar di piacerle e di essere quale vorrei apparirle, se fossi

ancora il suo servitore. Se per questa ragione sono migliore (e per lo meno non credo di essere peggiore), gliene sono grato e l'amo e la stimo ancor più. Questa è la semplice e pura verità, cara Barbara, parola d'onore!

La piccola Barbara non aveva un carattere ostinato né capriccioso e, piena di rimorso, si sciolse in lacrime. È inutile che ci soffermiamo a indagare a quali altri discorsi ciò avrebbe potuto condurre, poiché si udì in quell'istante lo strepito delle ruote della carrozza che, seguito da un trillo vivace del campanello al portone del giardino, fece scoppiar di nuovo in casa, con forza e vigore moltiplicato, il trambusto che per breve tempo si era placato.

Insieme alla vettura da viaggio, giunse il signor Chuckster con una carrozza di piazza, portando certe carte e rifornimenti di denaro per lo Scapolo, nelle cui mani li consegnò. Eseguito questo incarico, si riposò in seno alla famiglia e, mentre si ristorava con uno spuntino consumato passeggiando, osservò con raffinata indifferenza l'operazione del carico dei bagagli sulla vettura.

— Vedo, signore, che quel villanello fa parte di questa spedizione, — osservò, rivolgendosi ad Abele Garland.

— Mi pare che non abbia partecipato all'altra gita, perché si prevedeva che la sua presenza non fosse gradita a quel vecchio rincitrullito.

— A chi? — domandò Abele.

— A quel signore anziano, — rispose Chuckster, leggermente confuso.

— Questa volta il nostro cliente preferisce condurlo con sé, — rispose in tono asciutto il signor Abele. — Quella precauzione non è più necessaria, perché la parentela di mio padre con un signore del quale le due persone ricercate hanno piena fiducia, sarà una garanzia sufficiente delle intenzioni benevole della spedizione.

«Ah», pensò Chuckster, guardando fuori dalla finestra, «chiunque tranne me! Quel villan rifatto mi precede, naturalmente. Non ha preso quel tal biglietto da cinque sterline per puro caso, ma non ho il minimo dubbio che sia capace di fare qualche atto del genere. L'ho sempre detto molto tempo prima che venisse divulgata la faccenda. Quella ragazza è maledettamente bella! Parola d'onore, è una meravigliosa creaturina».

L'oggetto delle lodi di Chuckster era Barbara, e siccome la ragazza indugiava accanto alla vettura (tutto era ormai pronto per la partenza), quel signore fu preso improvvisamente da un vivo interesse per i preparativi, che lo costrinse a camminare con incedere superbo per il giardino e a collocarsi in una posizione adatta per lanciare occhiate assassine. Siccome aveva una grande esperienza del bel sesso, ed era molto pratico di tutti quei piccoli artifizii che sanno trovare la via più breve per giungere al cuore delle donne, Chuckster, collocandosi in posizione, si mise una mano sul fianco e con l'altra si lisciò la chioma fluente. Questa è una delle pose preferite negli ambienti eleganti e si sa che, accompagnata da un grazioso fischiettare, ha un successo straordinario.

Però tale è la differenza tra la città e la campagna che nessuno fece la minima attenzione alla sua figura seducente, poiché quei disgraziati erano solo intenti a dire addio ai viaggiatori, a baciarsi le mani, a sventolar fazzoletti e a far simili gesti insulsi e volgari. Ormai lo Scapolo e Garland erano nella vettura, il postiglione in sella e Kit, ben coperto e imbacuccato si era messo nel sedile posteriore. E c'erano anche la signora Garland, Abele, la signora Nubbles col piccolo Giacobbe e, in una visione lontana, si poteva scorgere la madre di Barbara, intenta a

far da bambinaia al piccino sempre sveglio. E tutti salutavano con cenni del capo e della mano, facevano inchini o gridavano: «Addio» con tutta l'energia di cui erano capaci. In un minuto la carrozza sparì alla vista; Chuckster rimase solo nel luogo dove prima c'era la vettura, con la visione di Kit che, in piedi sul sedile posteriore, agitava la mano per salutare Barbara. E questa, a sua volta, in piena luce e davanti al fulgore degli occhi di lui, di Chuckster, di Chuckster il donnaiuolo, cui la domenica, nei parchi, aristocratiche dame avevano lanciato occhiate benevole dalle carrozze... agitava la mano per salutare Kit!

Non riguarda il nostro scopo, che è quello di seguire le tracce lasciate dal girar delle ruote, e di far compagnia ai viaggiatori durante il freddo e malinconico cam. mino, narrare come Chuckster, sbalordito da questo fatto mostruoso, rimase per qualche tempo radicato al suolo, protestando tra sé che Kit era il principe dei felloni e l'imperatore e il Gran Mogol dei villan rifatti, e come egli ricollegò questo disgustoso fatto alla precedente infamia dello scellino.

Era una giornata rigida. Soffiava un vento impetuoso che si scagliava furiosamente contro di loro, imbiancando il duro suolo, scuotendo dagli alberi e dalle siepi la brina e facendola turbinare come polvere. Ma Kit si curava poco del tempo. C'era un senso di libertà e di freschezza nel vento che gli ululava accanto e, per quanto pizzicasse più forte che mai, era il benvenuto. Mentre infuriava con la sua nuvola di brina, abbattendo fuscelli, rami e foglie secche e trascinandoli via alla rinfusa, pareva che fuori spirasse un senso di simpatia generale e che tutto avesse fretta come loro. Sembrava di far più strada quanto più violento fossero le raffiche. Era bello procedere lottando e spingendosi avanti, vincendole a una a una: vederle sorgere, prender vigore e impeto nell'avanzare, piegarsi un istante mentre sibilavano vicino, e poi voltarsi a guardare mentre correvano via. Il rauco ululato moriva a distanza e grossi alberi si curvavano al loro passaggio.

Il vento soffiò tutto il giorno senza posa. La notte fu serena e stellata, ma le raffiche non cessavano e il freddo era pungente. Talvolta, verso la fine di una lunga tappa, Kit non poteva fare a meno di desiderare che la temperatura fosse un po' più tiepida. Ma quando si fermavano per cambiar i cavalli ed egli aveva fatto una bella corsa e, un po' per questa e un po' per l'ansia di pagare il vecchio postiglione e di svegliare quello nuovo, affannandosi avanti e indietro finché i cavalli erano pronti, si scaldava tanto che il sangue gli causava un formicolio e gli pungeva i polpastrelli. Allora gli sembrava che, se avesse sofferto un po' meno il freddo, sarebbe stato come perdere metà del piacere e della gloria del viaggio. E risaliva in carrozza proprio allegro, cantando al ritmo allegro delle ruote mentre correvano via e, lasciando gli abitanti dei villaggi nei loro tiepidi letti, continuavano il cammino lungo la strada solitaria.

Intanto, nell'interno della vettura, i due signori che avevano poca voglia di dormire, ingannavano il tempo chiacchierando. Siccome erano tutti e due pieni di ansia e di speranza, era naturale che la conversazione riguardasse l'argomento della spedizione: il modo in cui era stata organizzata e le speranze e i timori che nutrivano a questo proposito. Le prime erano molte e le apprensioni poche, forse nessuna, oltre quell'indefinibile senso di disagio, che è inscindibile dal subito destarsi della speranza e dell'attesa prolungata.

In una delle pause della conversazione e quando era già trascorsa metà della notte, lo Scapolo che si era fatto sempre più taciturno e pensieroso, si volse al compagno e disse all'improvviso:

— A lei piace ascoltare?

— Credo di essere come la maggior parte degli uomini, — rispose il signor Garland sorridendo, — so ascoltare se mi interessa; e in caso contrario cerco di fingere l'attenzione. Perché me lo domanda?

— Ho sulle labbra una breve storia, — precisò l'amico, — e voglio fare la prova con lei. È molto breve.

Senza attendere una risposta, posò la mano sul braccio del vecchio e continuò così:

— C'erano una volta due fratelli che si amavano teneramente. Tra di loro vi era una certa differenza d'età, circa dodici anni, e forse - ma non ne sono sicuro -, si saranno amati ancor più per questa ragione, senza saperlo. Tuttavia, nonostante la grande differenza d'età, troppo presto diventarono rivali in amore. Il più profondo e più forte sentimento del loro cuore si posò su un unico oggetto.

«Il più giovane (e vi era qualche ragione perché egli fosse molto sensibile e attento) fu il primo a scoprirlo. Non le dico quale dolore provò, quale angoscia risentì nell'animo, quale terribile lotta morale sostenne. Era stato un bimbo malaticcio. Il fratello, paziente e premuroso pur nella pienezza della salute e delle forze, aveva rinunciato tante volte ai divertimenti preferiti, per sedere al suo capezzale, a raccontargli vecchie storie finché, il suo pallido viso si illuminava di un ardore insolito, o per portarlo in braccio sino a qualche cantuccio verde, dove poteva sorvegliare il povero fanciullo pensoso, mentre egli contemplava la luminosa giornata estiva, vedendo tutta la natura fiorente di vitalità, in contrasto con lui. Era stato comunque l'infermiere affettuoso e fedele. Non mi dilungo a narrare tutto quello che fece perché la povera, debole creatura lo amasse, altrimenti la mia storia non avrebbe fine. Ma quando giunse l'ora della prova, il cuore del fratello minore era pieno del ricordo di quei giorni ormai lontani. Il cielo gli diede la forza di ripagare i sacrifici della giovinezza spensierata con una rinuncia della pensosa età virile. Lasciò che il fratello fosse felice. La verità non gli uscì mai dalle labbra e abbandonò la patria, sperando di morire all'estero.

«Il fratello maggiore sposò la fanciulla, ma essa tornò presto in cielo, lasciandolo con una piccina in tenerissima età.

«Se lei ha visto la collezione dei quadri di un'antica famiglia, ricorderà che lo stesso viso e la stessa figura (spesso i tipi più biondi e più fragili) si ripetono in diverse generazioni e come, attraverso una lunga serie di ritratti, si possa ritrovare la stessa dolce fanciulla, che non invecchia e non cambia mai - l'angelo custode della stirpe -, che assiste in tutte le disgrazie, che redime tutte le colpe.

«In questa bambina riviveva la madre. Potrà immaginare con quale devozione lui, che aveva perso la moglie quasi nell'atto di conquistarla, si attaccò a questa figlia che ne era l'immagine vivente. La bimba si fece donna e diede il cuore a un uomo che non poteva conoscerne il valore. Ebbene, il tenero padre era incapace di vederla languire e struggersi. Poteva darsi che il giovane fosse migliore di quanto egli lo stimava, poteva sicuramente diventarlo con una moglie come quella. Il padre congiunse le loro mani e i due giovani si sposarono.

«Attraverso tutti gli affanni che seguirono questa unione, attraverso il freddo abbandono e i rimproveri immeritati, attraverso tutta la miseria che egli le procurò, attraverso tutte le lotte della vita quotidiana, troppo meschine e dolorose da narrare ma terribili da sopportare, essa tirò avanti faticosamente con quella profonda devozione dello spirito e quella bontà d'animo, di cui solo le donne sono capaci. Vennero dilapidate le sue risorse e il suo patrimonio; il padre fu quasi ridotto alla

indigenza per opera del genero e, poich  ormai vivevano sotto lo stesso tetto, divenne il testimone quotidiano dei maltrattamenti che venivano inflitti alla figliuola e della sua infelicit . Ma essa non lament  mai il suo destino se non per lui. Paziente e sorretta sino alla fine dal grande amore, mor  dopo essere rimasta vedova da circa tre settimane, lasciando alle cure del padre due orfani: il primo un ragazzo di dieci o dodici anni e poi una femmina (un'altra tenera bimba), simile per la debolezza, l'et , le forme, i lineamenti, a se stessa, quale era stata alla morte della giovane madre.

«Il fratello maggiore, nonno di questi due bambini, era ormai un uomo finito, schiacciato e avvilito dalla pesante mano del dolore, ancor pi  che dal peso degli anni. Coi relitti della propria sostanza si diede al commercio: prima di quadri e poi di antichit . Fin da ragazzo aveva avuto una gran passione per tali oggetti, e il gusto da lui coltivato doveva ormai fruttargli un mezzo di sussistenza instabile e precario.

«Il ragazzo crebbe come il padre nell'animo e nel corpo; la fanciulla era cos  somigliante alla madre che, quando il vecchio la teneva sulle ginocchia e la fissava nei dolci occhi azzurri, gli sembrava di svegliarsi da un sonno angoscioso e di ritrovare la figlia bambina. Ben presto il perfido ragazzo dispreggi  il tetto familiare e cerc  compagni pi  affini ai suoi gusti. Il vecchio e la piccina rimasero soli insieme.

«Allora, quando l'amore delle due povere morte, che erano state gli esseri pi  vicini e pi  cari al suo cuore, si concentr  tutto in questa debole creatura, quando il volto sempre presente davanti a lui, gli ricord  di ora in ora il troppo rapido cambiamento che aveva visto in un altro essere somigliante, tutte le sofferenze di cui era stato testimone e tutto ci  che la figliuola aveva sopportato, quando i vizi e la dissolutezza del giovane gli vuotarono la borsa, come era gi  avvenuto per opera del padre, causandogli persino privazioni e ristrettezze temporanee, proprio allora cominci  ad assalirlo e a perseguitarlo la morbosa paura della povert  e del bisogno. Non pensava a se stesso: i suoi timori erano per la bambina. La sua angoscia divenne come uno spettro nella casa e incombeva notte e giorno.

«Il fratello minore aveva viaggiato in molti paesi e aveva compiuto, solo, il pellegrinaggio attraverso la vita. Il volontario esilio era stato male interpretato e, non senza dolore, egli aveva sopportato il rimprovero e il dispreggio per aver fatto quel gesto che gli aveva straziato il cuore, gettando un'ombra luttuosa sul suo cammino. Ma, a parte ci , i mezzi per comunicare col fratello maggiore erano difficili e malsicuri e spesso fallivano. Eppure i rapporti non erano del tutto troncati, in modo che egli poteva apprendere, con lunghe interruzioni e intervalli tra ogni lettera, tutto ci  che ho narrato.

«Poi i sogni della loro felice vita giovanile (felice per lui, sebbene piena di sofferenze e di affanni prematuri) lo assillarono ancor pi  spesso di prima, e ogni notte gli parve di tornar fanciullo e di trovarsi accanto il fratello. Sistem  i propri affari con la maggior rapidit  possibile, cambi  in denaro tutti i beni che possedeva e, con una onesta ricchezza sufficiente per due, col cuore e con la mano aperta, col piede tremante a mano a mano che si avvicinava, con una emozione tale da potersi appena sopportare, giunse una sera alla porta del fratello.

Il narratore, la cui voce era venuta meno verso la fine del racconto, tacque.

— Il resto, — disse il signor Garland, stringendogli la mano dopo una pausa, — lo so.

— S , — rispose l'amico, — possiamo risparmiarci il seguito. Lei sa il

triste esito di tutte le ricerche. Anche quando (a forza di indagini, che si erano potute svolgere grazie alla massima premura e sagacia) scoprimmo che i fuggiaschi erano stati visti con due poveri burattinai ambulanti, e col tempo trovammo proprio questi due uomini e persino il luogo del loro rifugio, anche allora giungemmo troppo tardi. Voglia Iddio che non sia troppo tardi ancora una volta!

— Non è possibile, — disse il signor Garland, — questa volta dobbiamo riuscire.

— L'ho creduto e sperato, — rispose l'altro. — Cerco di crederlo e di sperarlo ancora, ma un grave peso si è abbattuto sul mio spirito, caro amico, e la tristezza che si annida in me non cede né alla speranza né alla ragione.

— Non mi sorprende, — osservò il signor Garland, — è la conseguenza naturale delle vicende che lei ha rievocato, di questa ora tetra e di questo triste luogo, e soprattutto di questa cupa e terribile notte. Una notte davvero terribile! Senta come ulula il vento.

Spuntò l'alba e li trovò ancora in viaggio. Da quando erano partiti da casa si erano fermati qua e là per il ristoro necessario, e spesso avevano dovuto indugiare, specialmente di notte, nell'attesa del cambio dei cavalli. Non avevano fatto altre soste, ma il tempo continuava a essere tempestoso e sovente le strade erano ripide e malagevoli. Sarebbe calata di nuovo la sera prima che essi raggiungessero la meta.

Kit, irrigidito e intirizzito dal freddo, resisteva con animo virile; e siccome aveva abbastanza da fare a mantenere attiva la circolazione del sangue, a immaginare la lieta fine di questa avventurosa spedizione, a guardarsi attorno e a stupirsi di tutto, gli rimaneva poco tempo per pensare ai disagi. Benché la sua impazienza e quella dei compagni di viaggio aumentasse rapidamente mentre il giorno moriva, il tempo non si era fermato. La luce del sole, così breve d'inverno, svanì presto, e scese di nuovo la sera quando rimanevano ancora molte miglia da percorrere.

Con l'oscurità il vento cadde; i suoi distanti gemiti divennero più sommessi e lugubri. E siccome s'avanzava strisciando sulla strada e rumoreggiava furtivamente ai due lati fra i rovi secchi, pareva un gran fantasma per cui la via fosse troppo stretta e le cui vesti frusciassero mentre procedeva a gran passi. A poco a poco si quietò e cadde, e allora cominciò a nevicare.

I fiocchi venivano giù fitti e spessi, coprendo subito il terreno con uno strato di qualche centimetro e diffondendo intorno una calma solenne. Le ruote giravano silenziose, e l'argentino tintinnare e lo scalpiccio degli zoccoli dei cavalli diventarono un tonfo monotono e sordo. Sembrava che la vivacità dell'andatura si smorzasse pian piano per dar luogo a un silenzio mortale.

Riparandosi gli occhi dalla neve che gli si gelava sulle ciglia oscurandogli la vista, Kit cercava spesso di distinguere le prime luci scintillanti, che indicavano l'avvicinarsi di qualche paese distante. Allora poteva discernere qualcosa, ma non esattamente. Ora appariva alla vista un alto campanile, che poi diventava un albero, un granaio, un'ombra sul terreno, proiettata dai fanali stessi della vettura. Ora erano uomini a cavallo, viandanti, carrozze che procedevano nella stessa direzione scontrandosi con loro nelle vie anguste e che, all'avvicinarsi, diventavano ombre a loro volta. Un muro, una rovina, la tozza cima di un frontone sorgevano lungo il cammino; e quando essi stavano per slanciarvisi contro, si accorgevano che era la strada stessa. Sembrava pure che strane curve, ponti e distese d'acqua sorgessero qua e là, rendendo il cammino incerto e malsicuro. Eppure erano sempre sulla stessa strada vuota e queste cose, come le altre, diventavano oscure illusioni quando erano passate.

Kit scese lentamente dal sedile (aveva le membra intirizzite), quando giunsero a una solitaria stazione di posta e domandarono quanto mancava ancora per giungere alla meta. Era un'ora tarda per quei luoghi fuori mano e tutti riposavano; però una voce rispose da una finestra del piano superiore: «Dieci miglia». I dieci minuti che seguirono parvero un'ora, ma alla fine una figura tremante portò fuori i cavalli richiesti e, dopo un altro breve indugio, ripresero il viaggio.

Proseguirono lungo una strada che traversava i campi, disseminata, dopo le prime tre o quattro miglia, di buche e di carreggiate che, essendo coperte di neve, rappresentavano altrettanti trabocchetti per i cavalli tremanti e li costringevano a procedere al passo. Era ormai quasi impossibile, per uomini che si trovavano nello stato di agitazione dei nostri viaggiatori, di rimaner tranquilli a sedere, mentre si avanzava così lentamente. Perciò scesero tutti e tre e seguirono la carrozza. La distanza sembrava interminabile ed era molto faticoso camminare. Quando ormai ciascuno pensava in cuor suo che il cocchiere avesse perso la strada, l'orologio di una chiesa vicina sonò la mezzanotte e la vettura si fermò. Prima procedeva piano, ma quando la carrozza cessò di far scricchiolare la neve, il silenzio parve impressionante, come se una calma perfetta fosse succeduta a un gran frastuono.

— È qui, signori, — disse il postiglione, smontando da cavallo e bussando alla porta di una piccola locanda. — Olà! Qui dopo la mezzanotte cessa ogni segno di vita.

I colpi erano forti e ripetuti, ma non riuscirono a svegliare quelli che vi dormivano. Tutto continuava a essere buio e silenzioso come prima. I viaggiatori si ritrassero un po' per guardare le finestre del piano superiore, che erano semplici macchie scure nella facciata bianca. Non si vide nessuna luce: dai segni di vita che apparivano, si sarebbe potuto credere che la casa fosse stata abbandonata o che fossero morti quelli che vi dormivano.

I viaggiatori parlavano con una strana incoerenza, a bassa voce, come se non volessero disturbare più la cupa eco che avevano appena risvegliata.

— Andiamo avanti, — disse il fratello minore, — e lasciamo che questo buonuomo li svegli, se ci riesce. Non posso aver pace finché non so se siamo arrivati troppo tardi. Andiamo avanti, in nome del cielo.

E così fecero, lasciando che il postiglione cercasse quell'ospitalità che la locanda poteva offrire e che rinnovasse i colpi. Kit li accompagnò con un piccolo involto, che aveva appeso nella carrozza al momento della partenza, e che non aveva mai dimenticato: l'uccellino nella sua vecchia gabbia, proprio come glielo aveva lasciato Nella. Sapeva che la padroncina sarebbe stata felice di vedere la sua bestiola.

La strada scendeva dolcemente. Procedendo, persero di vista la chiesa, del cui campanile avevano udito i rintocchi, e il piccolo villaggio che vi si annidava intorno. I colpi, che venivano ripetuti e che si potevano udire distintamente in quel silenzio, li turbavano. Avrebbero voluto che il postiglione pazientasse o rimpiangessero di non avergli raccomandato di non rompere il silenzio sino al loro ritorno.

Il vecchio campanile, ammantato in una veste spettrale di un puro e freddo candore, spuntò di nuovo davanti a loro, e in pochi istanti lo raggiunsero. Era un edificio venerando, grigio anche in mezzo al candido paesaggio. Un'antica meridiana sul muro del campanile, era quasi nascosta dalla nevicata e a malapena riconoscibile. Sembrava che il tempo stesso fosse diventato monotono e vecchio, come se il giorno non dovesse mai più succedere a quella malinconica notte.

Lì vicino vi era un cancello, ma parecchi sentieri attraversavano il cimitero al quale esso conduceva e, non sapendo quale scegliere, i viaggiatori si fermarono di nuovo.

C'era accanto la via del villaggio (se tale si poteva chiamare quel grappolo irregolare di povere casupole di diversa altezza e di varie epoche). Alcune avevano la facciata, altre la parte posteriore, altre la cima del frontone sulla strada, invasa qua e là da un cartello indicatore

o da una tettoia. Alla finestra di una stanza da letto poco distante splendeva una debole luce, e Kit si precipitò verso quella casa perché gli indicassero il cammino.

Alla sua prima chiamata rispose dall'interno un vecchio, che subito si affacciò alla finestra, avvolgendosi un indumento attorno al collo per ripararsi dal freddo, e domandò chi mai lo desiderasse a quell'ora della notte.

— Il tempo è molto cattivo, — borbottò, — e non è il caso di venire a svegliarmi. Il mio mestiere non è uno di quelli per cui io debba alzarmi dal letto. Il lavoro che mi si richiede fa intirizzire specialmente in questa stagione. Che cosa volete?

— Non vi avrei svegliato, se avessi saputo che siete vecchio e malato, — rispose Kit.

— Vecchio! — ripeté l'uomo con aria bisbetica. — Come puoi saperlo? Forse non tanto vecchio come credi. In quanto all'essere malato, troverai molti giovani in condizioni peggiori. E questo è ancor più spiacevole (non che io sia forte e in gamba per la mia età, voglio dire, ma che loro siano deboli e fiacchi). Ti domando scusa, però, se sulle prime ho parlato con una certa durezza. Di notte non ci vedo bene, non per l'età né per malattia, ma perché non ho mai avuto buona vista, e non mi ero accorto che tu sei forestiero.

— Mi dispiace di avervi fatto alzare dal letto, — disse Kit, — ma quei signori, che potete vedere vicino al cancello del cimitero, sono anche loro forestieri, appena arrivati da un lungo viaggio e cercano la casa parrocchiale. Potete indicarmela?

— Certo, — rispose il vecchio con voce tremante, — poiché l'estate prossima saranno cinquant'anni che faccio il becchino qui. La strada giusta è il sentiero a destra; spero che non vi siano brutte notizie per il nostro buon signore.

Kit lo ringraziò e gli rispose di no in gran fretta. Stava voltandosi, quando la sua attenzione fu attirata da una voce infantile. Guardando in alto, vide un bimbo a una finestra vicina.

— Che c'è? — gridò il fanciullo con ansia. — Si è avverato il mio sogno? Chiunque tu sia, sveglio e in piedi a quest'ora, ti prego di parlarmi.

— Povero bimbo, — disse il becchino, prima che Kit potesse rispondere. — Come va, tesoro?

— Si è avverato il mio sogno? — domandò di nuovo il ragazzino con voce così ansiosa che avrebbe fatto fremere qualsiasi ascoltatore. — Ma no, non è possibile. Come potrebbe essere... oh! Come potrebbe essere vero?

— Io indovino quello che vuol dire, — osservò il becchino. — Torna a letto, povero piccino.

— Sì, — gridò il fanciullo, in un accesso di disperazione, — so che non può essere, ne ero sicuro prima di domandarlo. Ma tutta questa notte e anche quella precedente è avvenuto lo stesso. Ogni volta che mi addormento ritorna quel sogno crudele.

— Cerca di dormire ancora, — disse il vecchio in tono carezzevole. — Col tempo cesserà.

— No, no, preferisco che continui per quanto crudele, preferisco che continui, — ribatté il bambino. — Non ho paura di quel sogno, ma ne sono così triste, tanto, tanto triste.

Il vecchio gli diede la sua benedizione; il piccino, piangente, gli rispose augurandogli la buona notte, e Kit rimase di nuovo solo.

Si affrettò a tornare indietro, commosso da quello che aveva udito, ma

più per il tono del bambino che per le parole stesse, poiché gliene sfuggiva il significato. Presero il sentiero indicato dal becchino e presto arrivarono davanti alla casa parrocchiale. Quando vi furono giunti, voltandosi a guardare attorno, videro brillare a una certa distanza, tra alcuni edifici in rovina, una luce isolata.

Sembrava che provenisse da una vecchia finestra sporgente, ed essendo circondata dalle fitte ombre dei muri incombenti, sfavillava come una stella. Luminosa e tremolante come gli astri che erano sul loro capo, solitaria e immobile, sembrava che affermasse la sua affinità con l'eterna lampada del cielo e che ardesse in armonia con loro.

— Che luce è quella? — esclamò il fratello minore.

— Certo, — disse il signor Garland, — è tra i ruderi dove essi vivono. Non vedo altre rovine qui nei dintorni.

— È impossibile che siano svegli a quest'ora...

Kit interruppe subito chiedendo che, mentre gli altri viaggiatori sonavano e attendevano al cancello, lo lasciassero andare dove brillava quella luce, per accertarsi se c'era qualcuno sveglio. Ottenuto il permesso desiderato, scappò via con ansia febbrile e, tenendo sempre in mano la gabbia dell'uccellino, andò dritto verso quel luogo.

Non era facile mantenere quel passo tra le tombe e, in un altro momento Kit avrebbe camminato più piano o fatto il giro, attraversando il sentiero. Ma, incurante di tutti gli ostacoli, si spinse avanti senza rallentare, e presto arrivò a pochi metri dalla finestra.

Si avvicinò più piano che poté e, giungendo tanto vicino al muro da sfiorare col vestito l'edera imbiancata, si mise in ascolto. All'interno non vi era alcun suono: la chiesa stessa non era più silenziosa. Con la guancia accostata al vetro, Kit ascoltò di nuovo. Nulla. Eppure tutt'intorno vi era un tale silenzio che egli aveva la certezza di poter udire il respiro di un dormiente.

Era strano davvero che brillasse una luce in un luogo simile, a quell'ora della notte, senza un'anima viva.

Una tenda copriva la parte inferiore della finestra, e Kit non poteva guardare dentro la stanza. Ma nessuna ombra vi era proiettata dall'interno. Sarebbe stato un po' pericoloso arrampicarsi sul muro e cercar di sbirciar dentro dall'alto: certo Kit avrebbe fatto rumore, e c'era la probabilità di spaventar Nella, se veramente abitava lì. Ascoltò a varie riprese, ma c'era sempre lo stesso silenzio tedioso.

Andandosene con passo lento e cauto, e camminando per breve tratto lungo le rovine, Kit giunse infine a una porta. Bussò: nessuna risposta, ma dall'interno veniva uno strano rumore. Era difficile precisare che cosa fosse. Sembrava il gemito sommesso di una persona in pena, ma non poteva essere perché troppo regolare e continuo. Ora dava l'impressione di una specie di canto, ora di un lamento (così pareva, cioè, alla mutevole fantasia di Kit, poiché il suono, in se stesso, era sempre uguale e non cessava mai. Il ragazzo non aveva mai udito nulla di simile, e c'era nel tono qualcosa di pauroso, di agghiacciante e di inumano).

Kit si sentì raggelare il sangue più di quanto non fosse avvenuto tra la brina e la neve, ma bussò di nuovo. Non ottenne alcuna risposta: il suono continuava senza alcuna interruzione. Il ragazzo posò delicatamente la mano sul saliscendi, appoggiando il ginocchio contro la porta. Era chiusa dall'interno, ma cedette alla pressione, girando sui cardini. Kit vide il bagliore del fuoco sulle vecchie pareti ed entrò.

Il torbido e rosso bagliore di un fuoco di legna - nella stanza non ardeva né una lampada né una candela - gli rivelò la presenza di un uomo, seduto presso il focolare che, curvo sulla fiamma tremolante, gli voltava le spalle. L'atteggiamento era quello di una persona che cerca di scaldarsi, ma ciò era vero solo in parte. La posizione curva e il corpo piegato indicavano quell'intenzione, però le mani non erano tese a raggiungere il grato tepore: non un brivido né un tremito rendevano evidente il contrasto fra la voluttà che il calore offriva e il freddo pungente di fuori. Con le membra contratte, la testa china, le braccia incrociate sul petto e i pugni stretti, l'uomo si dondolava avanti e indietro sul sedile, senza un momento di pausa, accompagnando il movimento col suono lamentoso che il ragazzo aveva udito.

Al suo ingresso, la pesante porta si era chiusa alle spalle di Kit con un fracasso che lo fece trasalire. L'uomo non parlò, non si volse a guardare né diede il minimo segno di aver udito il rumore. Aveva l'aspetto di un vecchio e il capo bianco, simile per colore alle braci spente che si disfacevano in cenere e su cui egli posava lo sguardo. Quel vecchio, la luce vacillante, il fuoco morente, la stanza in sfacelo, la solitudine, la vita infranta, l'oscurità: tutto era in armonia. Cenere e polvere e rovine!

Kit cercò di parlare e pronunciò alcune parole, senza quasi sapere quello che diceva. Pure lo stesso terribile gemito continuò ancora, lo stesso dondolio sulla sedia, la stessa figura annichilita era lì, immutabile e incurante della sua presenza.

Kit aveva la mano sul saliscendi, quando lo trattenne qualcosa che poté vedere distintamente in quel corpo accasciato, nel momento in cui un ceppo, spezzandosi, cadde e nella caduta divampò. Il ragazzo ritornò dov'era prima, fece un passo... un altro... un altro ancora... un ultimo e vide il volto. Sì. Pur mutato com'era, lo riconosceva bene.

— Padrone! — gridò, piegando un ginocchio e prendendogli la mano.
— Caro padrone, mi parli.

Il vecchio si volse lentamente verso di lui e mormorò con voce cupa:

— Eccone un altro. Quanti di questi spiriti sono venuti qui stasera!

— Non sono uno spirito, padrone. Sono soltanto il suo ex servitore. Sono sicuro che adesso mi riconosce, no? La signorina Nella dov'è? Dov'è?

— Dicono tutti così, — esclamò il vecchio. — Tutti fanno la stessa domanda. Uno spirito.

— Dov'è? — Insistè Kit. — Oh, mi dica solo questo, soltanto questo, caro padrone.

— È addormentata là... là dentro.

— Sia ringraziato Iddio!

— Sì, ringraziamo Iddio, — rispose il vecchio. — Dio sa che l'ho pregato molte e molte notti interminabili, mentre lei dormiva. Ascolta. Ha chiamato?

— Non ho sentito nessuna voce.

— Sì. Ora la senti. Vuoi dire di no?

Kit balzò in piedi e stette in ascolto.

— Neppure adesso? — gridò il vecchio con un sorriso trionfante. — Chi può conoscere meglio di me quella voce? Zitto! Zitto!

Facendogli cenno di tacere, sguscio in un'altra stanza. Dopo una breve assenza (durante la quale si poteva sentirlo parlare con voce smorzata e carezzevole), ritornò tenendo in mano una lampada.

— Dorme ancora, — bisbigliò, — avevi ragione. Non chiamava, a meno che non lo facesse nel sonno. Altre volte prima d'ora mi ha chiamato dormendo; mentre sedevo al suo capezzale vegliandola, l'ho vista muovere le labbra e, benché non ne uscisse alcun suono, ho capito che parlava di me. Temevo che la luce potesse darle fastidio agli occhi, per questo l'ho portata qui.

Parlava piuttosto a se stesso che al visitatore, ma quando ebbe posato la lampada sul tavolo, la riprese, come spinto da un ricordo o da una curiosità improvvisa e gliela avvicinò al volto. Poi, come se ne dimenticasse la ragione, nell'atto stesso, si voltò e la rimise giù.

— Dorme profondamente, — continuò, — ma non c'è da stupirsene. Mani angeliche hanno sparso il terreno di un alto strato di neve, perché i passi più leggeri possano esserlo ancor più; e persino gli uccellini sono morti per non svegliarla. Aveva l'abitudine di dar loro il becchime. Quelle timide bestiole, per quanto intirizite e affamate, volavano via da noi, ma non fuggivano mai lontano da lei.

Si fermò di nuovo ad ascoltare e così rimase a lungo, quasi senza tirare il fiato. Quando gli fu passata questa idea, aprì un vecchio armadio, ne prese alcuni indumenti, con tanta tenerezza come se fossero cose vive, e cominciò a carezzarli e a lasciarli con le mani.

— Perché stai lì in ozio, cara Nella, — mormorò, — quando fuori ci sono vivaci bacche rosse che ti aspettano per essere colte? Perché giaci lì così oziosa, quando i tuoi piccoli amici vengono sulla soglia, gridando: "Dov'è Nella? la dolce Nella?". E piangono e singhiozzano, perché non ti vedono. Era sempre gentile coi bambini. I più vivaci le obbedivano. Aveva modi così teneri con loro, proprio davvero!

Kit era incapace di parlare. Aveva gli occhi inondati di lacrime.

— Il suo vestituccio da casa, quello preferito! — esclamò il vecchio, stringendoselo al petto e carezzandolo con la mano rugosa. — Al suo risveglio, non lo troverà. Lo hanno nascosto qui per scherzo, ma lo riavrà. Non vorrei tormentare il mio tesoro per tutto l'oro del mondo. Guarda qui, queste scarpe, come sono consumate; le ha tenute perché le ricordino il nostro ultimo lungo viaggio. Vedi dove i piedini camminavano nudi sul terreno. Ho saputo dopo che le pietre li avevano feriti e contusi. Lei non me lo aveva mai detto. No, no, Dio la benedica. E in seguito mi sono ricordato che camminava dietro a me, perché non la vedessi zoppicare, eppure teneva la mia mano nella sua e sembrava ancora che mi guidasse lei.

Baciò questi indumenti e, dopo averli riposti con cura, continuò a parlare tra sé, volgendo attentamente lo sguardo, di quando in quando, verso la stanza dov'era andato prima.

— Non era abituata a rimanere a letto, ma allora stava bene. Bisogna aver pazienza. Quando si sarà rimessa, si alzerà presto come prima per girare quando c'è l'aria pura del mattino. Cercavo spesso di seguire le sue tracce lungo il cammino percorso, ma i suoi piedini non lasciavano sul terreno umido di rugiada nessuna impronta che potesse guidarmi. Chi è? Chiudi la porta. Presto. Non abbiamo forse abbastanza da fare per cacciar via quel terribile freddo e tenerla calda?

La porta si era aperta davvero per lasciar entrare il signor Garland e l'amico, accompagnati da altre due persone: il maestro e il Professore. Il primo teneva in mano un lume. A quanto pareva, era andato nella sua casetta a rifondere l'olio nella lampada vuota ne momento in cui Kit,

entrando, aveva trovato il vecchio solo.

Questi si calmò alla vista dei due amici e, tralasciando il tono adirato - se si può usar questa parola per un essere così debole e triste - con cui si era espresso quando si era aperta la porta, si rimise a sedere dove stava e, a poco a poco, ricadde nell'atteggiamento di prima, ricominciando il solito lamento monotono e folle.

Non si curò affatto degli estranei. Li aveva visti, ma sembrava incapace di interesse o di curiosità. Il fratello minore stava in disparte. Il Professore avvicinò una sedia al vecchio e prese posto accanto a lui. Dopo un lungo silenzio, si arrischiò a parlare.

— Un'altra notte senza andare a letto, — osservò dolcemente. — Speravo che mantenesse la promessa che mi aveva fatto. Perché non riposa un poco?

— Il sonno mi ha abbandonato, — rispose il vecchio. — È tutto per lei.

— A Nella dispiacerebbe molto di sapere che lei veglia così, — ribatté il Professore. — Non vorrebbe darle un dispiacere?

— Forse, se questo servisse a svegliarla: ha dormito tanto. Eppure sono troppo avventato a parlare così. È un sonno bello e felice, non è vero?

— Sicuro, — rispose il Professore, — è proprio così.

— Bene... e il risveglio? — balbettò il vecchio.

— Felice anche quello. Più felice di quanto possa dirlo la lingua o concepirlo il cuore di un uomo.

Lo videro alzarsi e scivolar via in punta di piedi nell'altra stanza, dove era stata rimessa la lampada. Lo seri, tirono parlare di nuovo entro le pareti silenziose. Si guardarono in volto a vicenda e tutti avevano le guance rigate di lacrime. Il vecchio tornò, mormorando che era ancora addormentata, ma che gli pareva di averla vista muoversi.

— Ha mosso la mano, — esclamò, — un pochino, solo un pochino, però ne sono proprio sicuro; forse lo ha fatto nel cercar la mia. L'ho vista far così altre volte anche nel più profondo sonno.

E quando ebbe detto ciò, ricadde sulla sedia e, incrociando le mani sul capo, cacciò un urlo da non poter dimenticare mai più.

Il povero maestro fece segno al Professore per avvertirlo che si sarebbe avvicinato anche lui per parlargli. Gli presero dolcemente le dita che si era messo nei capelli grigi e gliele strinsero.

— Mi darà retta, — disse il maestro, — ne sono sicuro. Ascolterà me o lei, se lo supplichiamo. Nella sì, era sempre disposta.

— Ascolterò qualsiasi voce che a lei piacesse udire, — esclamò il vecchio. — Amo tutto quello che lei amava.

— Lo so, — rispose il maestro, — ne sono sicuro. Pensi a lei, pensi a tutti i dolori e a tutte le pene che avete condiviso, a tutte le prove e a tutte le gioie serene che avete conosciuto insieme.

— Sì, sì, non ho altre idee nella mente.

— Vorrei che questa sera lei non pensasse ad altro, a nient'altro, tranne a quello che le placherà il cuore, caro amico, e lo aprirà agli antichi affetti e al passato. Così le parlerebbe lei stessa e così faccio io in nome suo.

— Fa bene a parlare piano, — disse il vecchio. — Non la sveglieremo. Sarei felice di rivedere i suoi occhi e di guardarla quando sorride. Ora sul suo visetto infantile c'è un sorriso, ma è fisso e immutabile. Vorrei che spuntasse e poi si spegnesse. Sarà quando vorrà il cielo: non bisogna svegliarla.

— Non parliamo di lei com'è nel sonno, ma com'era quando viaggiavate insieme lontano, com'era a casa, nella vecchia dimora dalla

quale fuggiste insieme, com'era negli antichi tempi felici, — disse il maestro.

— Era sempre allegra, molto allegra, — esclamò il vecchio, guardandolo fissamente, — ricordo che c'era sempre in lei qualcosa di dolce e di quieto, sin dal principio, ma aveva un carattere felice.

— Le abbiamo sentito dire, — continuò il maestro, — che in questo e in tutta la sua virtù era come la madre. Non può pensare a lei e ricordarla?

Il vecchio continuò ad avere lo sguardo fisso, ma non diede alcuna risposta.

— O anche a un'altra creatura vissuta ancor prima, — disse il Professore. — Sono passati tanti anni, e i dolori fanno sembrare più lungo il tempo, però lei non avrà dimenticato la donna, la cui morte contribuì a renderle tanto cara questa bambina, ancor prima di conoscerne le virtù o di poter leggerle nel cuore? Dica che può risalire col pensiero ai giorni molto lontani, ai tempi della sua infanzia quando, contrariamente a questo bel fiore, lei non trascorse la giovinezza nella solitudine. Dica che può ricordare un altro giovane che l'amava teneramente molti anni fa, quando anche lei era un ragazzo. Dica che aveva un fratello, da molto tempo dimenticato, da molto tempo non visto, da molto tempo diviso e che ora infine, quando lei ne ha più bisogno, ritorna a confortarla e a consolarla...

— Per essere per te quello che allora tu eri per lui, — esclamò il fratello minore, cadendo in ginocchio ai suoi piedi, — per ripagarti l'antico affetto, caro fratello, con le continue cure, la sollecitudine e l'amore; per essere al tuo fianco quello che non ha mai cessato di essere quando ci separavano gli oceani tempestosi; per invocare a testimonio la sua immutabile fedeltà e il ricordo dei giorni passati, di anni interi di desolazione. Dimmi una sola parola di riconoscimento, caro fratello... Mai, no mai, nei momenti più belli della nostra giovinezza, quando poveri ragazzi ingenui, credevano di trascorrere insieme la vita, siamo stati così cari e necessari l'uno all'altro come d'ora in poi.

Il vecchio volse lo sguardo dall'uno all'altro viso, e le sue labbra si mossero, ma non ne uscì alcun suono di risposta.

— Se allora eravamo uniti, — continuò il fratello minore, — quale sarà ora il vincolo tra noi? Il nostro affetto e la nostra intimità incominciarono nell'infanzia, quando la vita era tutta davanti a noi e riprenderanno quando, pur avendola sperimentata, siamo ancor sempre bambini. Come tanti spiriti irrequieti che, dopo aver inseguito la fortuna, la fama o il piacere nel mondo, si ritirano verso la fine nel luogo dove aprirono gli occhi, cercando invano di ridiventare fanciulli prima di morire, così noi, meno fortunati di loro in gioventù, ma più felici all'epilogo, inizieremo il riposo di nuovo tra i luoghi della fanciullezza. E, tornando in patria senza aver realizzato alcuna speranza sorta nell'età virile, non riportando nulla di quanto ci accompagnava alla partenza, tranne il reciproco affetto, non salvando alcun relitto dal naufragio della vita, se non quello che dapprima ce la rese tanto cara, possiamo ritornare davvero bambini, null'altro che bambini come all'inizio. E anche, — soggiunse con voce alterata, — anche se è avvenuto quello di cui non oso parlare, anche se è così o deve essere (Iddio ce ne scampi e liberi), pure, caro fratello, non siamo più separati e abbiamo questo conforto nel nostro immenso dolore.

Mentre venivano pronunciate queste parole, il vecchio era indietreggiato a poco a poco verso la stanza attigua. Egli la indicò e rispose con le labbra tremanti:

— Voi congiurate per staccarmi da lei. Non ci riuscite mai, mai finché avrò vita. Non ho parenti né amici, tranne lei, non ne ho mai avuti, non ne avrò mai. Lei è tutto per me. Ormai è troppo tardi per separarci.

Allontanandoli con la mano e chiamandola dolcemente, il vecchio sgusciò nella camera. Gli altri, rimasti fuori, si raggrupparono e, dopo aver scambiato a bassa voce alcune parole, rotte dall'emozione e stentate, lo seguirono. Camminavano così piano che i loro passi non fecero rumore, ma dal gruppo uscivano singhiozzi e gemiti di dolore e di disperazione.

Perché Nella era morta. Giaceva sul suo lettino nell'eterno riposo. Ora il silenzio solenne non destava meraviglia.

Era morta. Nessun sonno così beato e calmo, privo di ogni traccia di sofferenza, così bello a vedersi. Sembrava una creatura appena uscita dalle mani di Dio e che attendesse l'alito della vita, non un essere che era vissuto e poi aveva sofferto il trapasso.

Il letto era ornato qua e là di qualche bacca invernale e di foglie verdi, raccolte in un luogo da lei prediletto. «Quando morirò, mettetemi accanto qualcosa che abbia amato la luce e che abbia sempre avuto il cielo sopra di sé». Queste le sue parole.

Era morta. La cara, gentile, paziente, nobile Nella era morta. Il suo uccellino - un povero, fragile esserino che la pressione di un dito avrebbe potuto schiacciare -, saltellava vispo nella gabbietta, e il forte cuore della padroncina era muto e immobile per sempre.

Dov'erano le tracce dei suoi affanni prematuri, delle pene e delle fatiche? Tutto sparito. La sofferenza era davvero morta in lei, ma erano sorte la pace e la perfetta felicità, riflesse nella calma bellezza e nel suo profondo riposo.

Eppure la sua personalità di prima si ritrovava lì, immutata anche in questo cambiamento. Sì, il vecchio tocolare aveva sorriso a quello stesso dolce visetto. Quel volto era passato, come un sogno, attraverso covi di miserie e di affanni: sulla soglia del povero maestro in quella sera d'estate, davanti alla fiamma della fornace, nella notte fredda e umida, al quieto capezzale del bambino morente, vi era stato lo stesso sguardo dolce e seducente. Così vedremo gli angeli nella loro maestà dopo la morte.

Il vecchio cingeva col suo un braccio inanimato di Nella, e teneva la manina stretta contro il petto per scaldarla. Era la mano che lei gli aveva teso con l'ultimo sorriso, la mano che lo aveva guidato attraverso tutti i vagabondaggi. Di tanto in tanto egli la premeva contro le labbra, e poi se la stringeva nuovamente al petto, mormorando che era più calda e, così dicendo, guardava straziato quelli che gli stavano attorno, come per implorarne l'aiuto.

Era morta e non vi era più alcuna possibilità di aiutarla né ve ne era bisogno. Le vecchie stanze che lei aveva riempito di vita, anche quando la sua si stava esaurendo rapidamente, il giardino che aveva curato, gli occhi che aveva rallegrato, i silenziosi rifugi di molte ore di meditazione, i sentieri percorsi, per così dire, solo il giorno prima, non l'avrebbero riveduta mai più.

— La giustizia divina, — disse il maestro, chinandosi per baciarle la guancia e dar libero sfogo alle lacrime, — non si compie quaggiù. Pensate che cos'è la terra in confronto al mondo verso il quale il suo giovane spirito ha spiccato il volo prematuramente e rispondetemi: se una invocazione meditata, espressa in termini solenni davanti al suo letto, avesse il potere di richiamarla in vita, chi di noi oserebbe

formularla?

Quando spuntò l'alba e poterono parlare con più calma della causa del loro dolore, seppero come si era conclusa la vita di Nella.

Era morta da due giorni. Al momento del trapasso, le si erano riuniti tutti intorno, sapendo che si avvicinava la fine. Era spirata subito dopo l'alba. L'avevano intrattenuta leggendo e parlando durante la prima parte della notte, ma col passar delle ore, Nella si era addormentata. Dalle parole che l'avevano sentita mormorare con voce flebile, potevano dire che stava sognando i viaggi fatti col nonno: non scene dolorose, ma piuttosto la gente che li aveva aiutati, trattandoli gentilmente, poiché ripeteva spesso: «Dio vi benedica» con gran calore. Dopo il risveglio, non aveva mai delirato, tranne una volta in cui disse di sentir nell'aria una bellissima musica. Lo sa Iddio: forse era vero.

Apprendo finalmente gli occhi dopo un sonno molto quieto, volle che la baciassero ancora una volta. Poi si voltò verso il vecchio con un delizioso sorriso sulle labbra - i presenti dissero di non averne mai visto uno uguale e che mai avrebbero potuto dimenticarlo -, e gli si attaccò al collo con ambo le braccia. Non si accorsero subito che era morta.

Aveva parlato molto spesso delle due sorelle che per lei - a quanto diceva - erano come care amiche. Aveva espresso il desiderio che venissero a sapere quante volte aveva pensato a loro, e come le aveva osservate mentre, di sera, passeggiavano insieme lungo la riva del fiume. Negli ultimi tempi aveva spesso ripetuto che desiderava di rivedere il povero Kit: avrebbe voluto che qualcuno gli portasse i suoi affettuosi saluti. E anche in quei momenti, non pensava mai a lui e non ne parlava, senza ritrovare in parte la limpida e allegra risata di un tempo.

Del resto non aveva mai brontolato né si era lamentata, ma con animo sereno e con atteggiamento immutato - era diventata soltanto sempre più espansiva e più riconoscente con loro -, si era spenta come la luce in una sera d'estate.

Il bambino che era stato il piccolo compagno di Nella, venne quasi subito appena spuntato il giorno, con una offerta di fiori secchi che li pregò di posare sul petto della fanciulla. Era stato lui ad affacciarsi alla finestra durante la notte per parlare col becchino, e scorsero sulla neve le tracce dei piedini là dove, prima di andare a letto, aveva indugiato vicino alla camera in cui giaceva Nella. A quanto pareva, gli era venuta l'idea che l'avessero lasciata sola e non poteva sopportare questo pensiero.

Ripeté la storia del suo sogno, ossia che Nella gli sarebbe stata restituita proprio com'era. Chiese con insistenza di vederla, dicendo che sarebbe stato molto buono e che non dovevano temere che si spaventasse, perché egli aveva vegliato un giorno intero accanto al fratellino, quando era morto, ed era stato felice di rimanergli tanto vicino. Lo accontentarono; il bimbo mantenne davvero la promessa e, pur nel suo comportamento infantile, fu una lezione per tutti.

Sino a quel momento il vecchio non aveva mai parlato una sola volta - tranne a lei - né si era staccato dal suo capezzale. Ma quando vide il beniamino di Nella ne fu commosso, come non lo si era ancor mai visto, e fece capire il suo desiderio che egli si avvicinasse. Poi, indicando il

letto, scoppiò in lacrime per la prima volta, e quelli che gli stavano accanto, comprendendo che la vista del bimbo gli aveva fatto bene, li lasciarono soli.

Parlandogli di Nella con un ingenuo chiacchierio che lo calmava, il ragazzino lo persuase a riposarsi un po', a uscire, quasi lo indusse a fare quello che egli voleva. E quando spuntò il giorno che doveva allontanarla per sempre dagli occhi degli uomini nella sua forma terrena, il piccino lo condusse via perché non si accorgesse quando gli veniva tolta.

Dovevano andar a cogliere nuove foglie e nuove bacche per il suo letto. Era una domenica - un pomeriggio sereno e ventoso - e, mentre attraversavano la via del villaggio, quelli che passavano sul loro cammino si ritraevano per far posto, salutando commossi. Alcuni stringevano gentilmente la mano al vecchio, altri rimanevano a capo scoperto, mentre egli camminava barcollando e molti esclamavano, al suo passaggio: «Dio l'aiuti!».

— Comare, — disse il vecchio, fermandosi davanti alla casetta, dove abitava la madre della sua giovane guida — come mai oggi quasi tutta la gente è in lutto? Ho visto che quasi tutti portano un nastro nero o un pezzo di crespò.

La donna rispose che non lo sapeva.

— Ma se anche lei, proprio lei, porta questo colore? — insistette il vecchio. — Hanno chiuso certe finestre che di giorno sono sempre aperte. Che cosa significa?

La donna ripeté che non lo sapeva.

— Dobbiamo tornare indietro, — disse il vecchio frettolosamente. — Dobbiamo vedere che cosa vuol dire.

— No, no, — esclamò il bimbo, trattenendolo, — ricordi la sua promessa. Dobbiamo andar in quel viottolo verde, dove siamo stati così spesso con Nella, e dove lei ci ha incontrati tante volte intenti a far ghirlande per il suo giardino. Non torni indietro.

— Ora dov'è Nella? — domandò il vecchio. — Dimmelo.

— Non lo sa? — rispose il bambino. — Non l'abbiamo lasciato poco fa?

— È vero, è vero. Era lei quella che abbiamo lasciato, no?

Si premé la fronte con la mano, guardò intorno con lo sguardo smarrito e, come spinto da un subito pensiero, attraversò la strada per entrare nella casa del becchino. Questi era seduto davanti al fuoco con il suo sordo aiutante. Vedendo chi era, si alzarono tutti e due.

Il bambino fece un rapido cenno con la mano. Fu l'atto di un istante, ma questo e lo sguardo del vecchio bastarono.

— Voi, voi dovete seppellire qualcuno oggi? — domandò il nonno di Nella con ansia.

— No, no! Chi dovremmo seppellire, signore? — rispose il becchino.

— Sì, chi mai? Lo dico anch'io, chi?

— Oggi è giorno festivo per noi, mio buon signore, — rispose gentilmente il becchino. — Oggi non abbiamo lavoro.

— Ebbene, allora andrò dove vuoi, — disse il vecchio, voltandosi verso il bimbo. — Siete sicuri di quello che dite? Non mi vorreste ingannare? Io sono mutato anche in questi pochi giorni da quando mi avete visto per l'ultima volta.

— Vada con lui, signore, — esclamò il becchino, — e Dio sia con voi.

— Sono pronto, — disse il vecchio dolcemente. — Vieni, bambino, vieni. — E così si lasciò accompagnar via.

E ora la campana - quella campana che Nella aveva sentito così spesso di notte e di giorno, ascoltandola con solenne piacere, quasi come una

voce viva - sonava - rintocchi spietati per lei, così giovane, così bella, così buona. I vecchi decrepiti, gli uomini vigorosi, i giovani nel fiore dell'età e i teneri bimbi accorrevano - sulle grucce, nell'orgoglio della forza e della salute, nel pieno fiorire delle promesse, all'alba della vita - per radunarsi intorno alla sua fossa. C'erano vecchi con gli occhi anneriti e i sensi indeboliti, nonne che sarebbero morte in tarda età già dieci anni prima, i sordi, i ciechi, gli zoppi, i paralitici, i vivi già morti sotto molti aspetti e molte forme, per veder dischiudersi immaturamente quella tomba. Che cos'era la morte che la fossa avrebbe inghiottito, in confronto a quella che ancora poteva trascinarsi e strisciare al di sopra!

E ora la portavano lungo il sentiero affollato, pura come la neve caduta di fresco che lo copriva, lei, la cui giornata terrena era stata tanto breve. Ripassò sotto il portico dove si era trattenuta quando il cielo, nella sua misericordia, l'aveva guidata verso quel luogo tranquillo; e l'antica chiesa l'accoglie nella sua quieta penombra.

La portarono in un vecchio angolo dove si era seduta a meditare tante e tante volte, e pian piano posarono il carico sul pavimento. La luce vi riverberava dalle vetrate a colori di una finestra dove, d'estate, stormivano i rami degli alberi e gli uccelli cantavano soavemente tutto il giorno. A ogni alito della brezza che spirava tra i rami alla luce del sole, qualche raggio tremolante e mutevole sarebbe caduto sulla sua tomba.

La terra alla terra, la cenere alla cenere, la polvere alla polvere! Molte manine lasciarono cadere sulla tomba piccole ghirlande; si udirono molti singhiozzi soffocati. Alcuni - e non erano pochi - si inginocchiarono. Tutti provavano un dolore schietto e sincero.

Finita la cerimonia funebre, gli intimi si ritirarono in disparte e gli abitanti del villaggio si raggrupparono attorno per guardare la fossa, prima che fosse rimessa la pietra tombale. Uno ricordava di averla vista seduta in quello stesso luogo: il libro le era caduto in grembo, mentre stava guardando il cielo col viso pensieroso. Un altro disse che si era meravigliato assai che una creatura così delicata fosse tanto coraggiosa. Nella non aveva mai avuto paura di entrare in chiesa sola di notte, ma anzi le piaceva trattenersi quando tutto era tranquillo, e persino salire le scale del campanile con la sola luce dei raggi della luna, che filtravano attraverso le feritoie aperte nello spesso muro antico. Fra i più vecchi correva voce che Nella avesse visto gli angeli e che parlasse con loro. E, ricordando il suo aspetto, le sue parole, la morte prematura, qualcuno pensava che fosse proprio vero. Si avvicinavano alla tomba in crocchio per guardar dentro e poi far posto agli altri, quindi si allontanavano bisbigliando a gruppetti di tre o quattro. E così la chiesa si svuotò a poco a poco di tutti, tranne il becchino e i familiari.

Essi assistettero alla chiusura della volta e al suggello della pietra sepolcrale. Poi, quando calarono le ombre della sera, e non un suono disturbava il sacro silenzio del luogo, quando la luna scintillante diffuse la luce sulla tomba e sul monumento, sul pilastro, il muro e l'arco e soprattutto - così parve loro - sulla quieta fossa, in quell'ora calma in cui il mondo esterno e gl'intimi pensieri sono pervasi della certezza dell'immortalità, e le speranze e i timori terreni si umiliano nella polvere davanti a essi, allora, col cuore sereno e rassegnato, si allontanarono lasciando la fanciulla sola con Dio.

Oh, è difficile imparare la lezione che simili morti insegnano, ma nessuno la rifiuta, poiché è una di quelle che tutti devono apprendere, ed è una verità suprema e universale. Quando la morte colpisce

gl'innocenti e i giovani, per ogni fragile forma, dalla quale si scioglie lo spirito anelante, sorgono cento virtù, sotto forma di misericordia, di carità e di amore, che vanno per il mondo benedicendola. Da ogni lacrima che i mortali afflitti versano su queste verdi tombe, nasce qualche bene e sorge qualche sentimento più gentile. Sotto le orme della Distruttrice, spuntano fulgide creazioni che ne sfidano la potenza, e lo scuro sentiero diventa una via luminosa che conduce al cielo.

Era tardi quando il nonno rincasò. Al ritorno, con qualche scusa, il bambino lo aveva condotto a casa sua; e insonnolito dalla lunga passeggiata e dalle recenti veglie, il vecchio cadde in un profondo sonno accanto al focolare. Era assolutamente esausto ed ebbero gran cura di non destarlo. Il sonno durò a lungo e quando infine il vecchio si svegliò, splendeva la luna.

Il fratello minore, preoccupato di questa assenza prolungata, stava sulla soglia ad aspettarlo, quando egli apparve nel sentiero con la piccola guida. Gli andò incontro e, obbligandolo teneramente ad appoggiarglisi al braccio, condusse il vecchio verso casa, con passo lento e tremante.

Il nonno andò dritto nella camera di Nella e, non trovando quella che vi aveva lasciato, ritornò con uno sguardo folle nella stanza dove erano riuniti gli altri. Di lì corse nella casetta del maestro, chiamando Nella per nome. Tutti lo seguirono a breve distanza e lo ricondussero a casa, quando egli ebbe cercato invano la nipotina.

Con le parole persuasive che la pietà e l'affetto possono suggerire, lo persuasero a sedere tra loro e ad ascoltare quello che avevano da dirgli. Poi, sforzandosi con ogni piccolo artificio, di prepararne lo spirito alla notizia che stavano per comunicargli, insistendo con fervido accento a parlare della sorte felice alla quale era stata chiamata, gli dissero finalmente la verità. Nel momento stesso in cui la notizia uscì dalle loro labbra, egli cadde a terra in mezzo a loro, come un uomo assassinato.

Per molte ore ebbero poche speranze di vederlo sopravvivere, ma il dolore è torte ed egli si riebbe.

C'è qualcuno che non ha mai conosciuto il vuoto che segue alla morte, il terribile squallore, il senso di desolazione che assale le menti più forti quando a ogni passo si avverte la mancanza di qualcosa di familiare e di amato, il rapporto tra le cose inanimate e insensibili e l'oggetto del ricordo, quando ogni suppellettile diventa un monumento e ogni stanza una tomba? Se vi è qualcuno che non abbia conosciuto questo né provato tutto ciò con la propria esperienza, non potrà mai lontanamente immaginare come, per molti giorni, il vecchio si struggesse e consumasse, vagando qua e là alla ricerca di qualcosa, senza trovare conforto.

Ogni facoltà del pensiero e della memoria che ancor gli rimaneva, era legata a lei. Non capì mai o parve non curarsi di comprendere nulla del fratello. Continuò a essere indifferente a ogni tenerezza e a ogni premura. Se gli parlavano di questo argomento o di qualsiasi altro tranne uno solo, li ascoltava per un po' pazientemente, poi si allontanava per continuare come prima la sua ricerca.

Era impossibile accennare a quell'unico argomento che occupava la mente del vecchio e quella di tutti gli altri. Morta! Non poteva udire né sopportare questa parola. Il minimo accenno provocava in lui un accesso di disperazione, simile a quello della prima volta in cui era stata pronunciata. Nessuno poteva dire su che cosa contasse, tuttavia era evidente per tutti che aveva la vaga speranza di ritrovarla, una debole e confusa speranza, differita di giorno in giorno e che lo rendeva sempre

più depresso e angosciato nel fondo dell'animo.

Pensarono di allontanarlo dalla scena di quest'ultimo dolore, per vedere se il cambiamento di luogo potesse consolarlo o allietarlo. Il fratello volle consultare quelli che erano stimati esperti in tale materia e vennero a vederlo. Alcuni si trattennero nel villaggio; parlavano con lui quando aveva voglia di chiacchierare e lo studiavano, mentre egli girava su e giù, solo e silenzioso.

«Dovunque si possa condurlo», dicevano, «cercherà sempre di tornar qui. Il suo spirito correrà sempre verso questo luogo. Se venisse segregato dal mondo e sottoposto a una stretta sorveglianza, si potrebbe tenerlo prigioniero, ma purché avesse qualche possibilità di fuggire, tornerebbe di certo qui, o morirebbe lungo la strada».

Il bambino, al quale aveva ubbidito sulle prime, aveva perduto ogni influsso su di lui. Alle volte il vecchio gli permetteva di camminare al suo fianco, o dimostrava persino di accorgersi della sua presenza, dandogli la mano o fermandosi a baciargli la guancia o accarezzandogli il capo. Altre volte lo pregava, non sgarbatamente, di andarsene e non tollerava di averlo vicino. Tuttavia, solo o con questo docile amico, o con quelli che avrebbero voluto dargli, a qualunque costo e con qualsiasi sacrificio, un po' di conforto o di pace dello spirito (se mai si fosse potuto escogitarne il mezzo), era sempre lo stesso: senza amore né interesse per nulla al mondo, un uomo che aveva il cuore infranto.

Infine un giorno scoprirono che si era alzato presto ed era andato via col sacco sulle spalle, il bastone in mano, il cappello di paglia di Nella e il cestino pieno di tutte quelle coserelle che lei portava con sé. Mentre si preparavano a seguirlo per ogni dove, sopraggiunse uno scolaretto spaventato, che disse di averlo visto, solo un momento prima, seduto in chiesa sulla tomba di Nella.

Si affrettarono a raggiungerlo e, avvicinatisi pian piano alla porta, lo scoprirono nell'atteggiamento di uno che attende pazientemente. Non lo disturbarono, però lo tennero d'occhio per tutto quel giorno. Quando si fece buio, egli si alzò per tornare a casa e andò a letto, mormorando tra sé: «Verrà domani».

Il giorno seguente stette ancora là, dall'alba al tramonto, e quella notte si coricò di nuovo mormorando: «Verrà domani».

E da allora in poi ogni giorno, dal mattino alla sera, aspettò Nella sulla tomba. Quante scene di nuovi viaggi in paesi ameni, di soste sotto l'ampio e libero cielo, di escursioni per campi, per boschi e per sentieri solitari, quanti accenti di quell'unica voce indimenticabile, quante immagini della sua figurina, del vestito svolazzante, dei capelli scompigliati gaiamente dal vento, quante visioni di quello che era stato e che egli sperava potesse tornare, sorgevano davanti a lui nella vecchia, tetra e silenziosa chiesa! Non disse mai il suo pensiero né dove andasse. Ogni sera sedeva accanto ai familiari, meditando con segreta soddisfazione - lo potevano capire - sulla fuga che avrebbe preso con la nipotina prima che scendesse di nuovo la sera. E lo sentivano ancora mormorare nelle preghiere: «signore, fa che venga domani».

L'ultima volta fu in una bella giornata di primavera. Non tornò all'ora solita e andarono a cercarlo. Giaceva morto sulla tomba.

Lo deposero accanto a colei che egli aveva tanto amato e, nella chiesa dove avevano spesso pregato e meditato e sostato, tenendosi per mano, la fanciulla e il vecchio dormirono insieme.

ULTIMO CAPITOLO

L'arcolaio magico che, continuando a girare, ha condotto sino a qui il cronista, ora rallenta il suo moto e si ferma. È vicino alla meta; il suo compito è giunto alla fine.

Non ci resta che congedare i principali personaggi del piccolo gruppo che ci ha fatto compagnia lungo la strada e terminare così il nostro viaggio.

Prima di tutti attirano la nostra cortese attenzione il mellifluo Sansone Brass e Sally, che si presentano a braccetto.

Dunque l'avvocato che, come abbiamo già visto, era stato trattenuto dal giudice quando era andato a visitarlo, di fronte alle insistenze per fargli protrarre il suo soggiorno, non poté assolutamente rifiutare. E rimase sotto la sua protezione per un periodo assai lungo, durante il quale le grandi premure dell'ospite lo circondarono in modo tale che egli dovette rinunciare alla società, e non usciva neppure per fare un po' di moto, tranne in un piccolo cortile lastricato. Il suo carattere modesto e schivo era davvero così ben compreso da quelli con cui doveva trattare, ed essi temevano tanto il suo allontanamento da pretendere che due ricchi mallevadori si impegnassero con una specie di amichevole cauzione di millecinquecento sterline a testa, prima di permettergli di lasciare quel tetto ospitale. A quanto pare, dubitavano del suo ritorno, nel caso che fosse lasciato libero a qualsiasi altra condizione. Brass, compreso dell'umorismo di questo scherzo e portandolo sino alle estreme conseguenze, cercò tra le sue vaste relazioni un paio di amici, i cui beni riuniti non arrivavano alla somma di due lire e li propose come garanti (poiché era questa la buffa parola scelta di comune accordo). Siccome questi due signori vennero rifiutati dopo ventiquattro ore di motteggi, Brass acconsentì a rimanere, e si trattenne davvero finché un circolo di spiriti eletti, chiamato la Corte Suprema (che stavano allo scherzo), lo citarono in giudizio per calunnia e inganno davanti ad altri dodici burloni che, a loro volta, lo dichiararono colpevole con la più gaia soddisfazione. Anzi la plebaglia stessa partecipò allo scherzo e, mentre Brass si avviava in carrozza verso l'edificio dove erano riuniti quei burloni, lo salutò con uova marce e carogne di gatti, e finse di volerlo fare a pezzi, cosa che aumentò enormemente la comicità della situazione e, senza dubbio, gliela fece gustare ancor più.

Per sfruttare meglio questa vena giocosa, Brass, di sua iniziativa, presentò appello, dicendo che era stato indotto ad accusarsi in seguito alla garanzia della salvezza e alla promessa del perdono, e invocò l'indulgenza che la legge concede a quelle persone fiduciose, che vengono così ingannate. Dopo gravi discussioni, questa tesi - insieme con altre di ordine tecnico, di cui sarebbe difficile esagerare la ridicola stravaganza - fu presentata ai giudici per la sentenza, mentre Sansone veniva rimandato alla residenza di prima. Infine alcuni argomenti vennero riconosciuti favorevoli all'imputato e altri contrari; e la conseguenza fu che, invece di costringerlo a viaggiare all'estero per un certo tempo, gli fu concesso di rimanere ad adornare la madre patria, con certe restrizioni insignificanti.

Queste erano che egli doveva risiedere, per un certo numero di anni, in uno spazioso edificio, dove erano alloggiati e nutriti a spese dello

stato, parecchi altri gentiluomini, tutti vestiti con una semplice uniforme grigia a strisce gialle, e avevano i capelli rasati e si cibavano principalmente di farina d'avena e di altre brodaglie. Pretendevano pure che egli partecipasse alle loro esercitazioni, che consistevano nel salire continuamente una scala interminabile. E, per timore che le gambe, non avvezze a simili sforzi, gli si indebolissero, doveva portare alla caviglia un amuleto o ciondolo di ferro. Stabilite queste condizioni, fu trasferito una sera nella nuova dimora e usufruì, con altri gentiluomini e due dame, del privilegio di essere condotto nel suo nuovo rifugio in una vettura dello stato.

Oltre a queste pene insignificanti, il suo nome fu cancellato e tolto dall'albo degli avvocati, una misura che in questi ultimi tempi è stata sempre considerata molto degradante e riprovevole, facendo presupporre che sia stata commessa qualche terribile briconata, e così dovrebbe essere a quanto pare, poiché tanti nomi indegni rimangono indisturbati nei più importanti documenti pubblici.

Su Sally Brass correvano voci contraddittorie. Alcuni affermavano, convinti, che era andata nel porto, in abito maschile, a fare il marinaio. Altri bisbigliavano in gran segreto che si era arrolata nel secondo reggimento delle Guardie a piedi e che era stata vista in servizio, con la divisa. Anzi una sera, appoggiata al moschetto, guardava fuori dalla garitta in St. James's Park. Vi erano in giro molte chiacchiere del genere, ma pare che la verità sia questa. Dopo un periodo di circa cinque anni - durante il quale non vi è nessuna testimonianza diretta che Sally sia stata mai scoperta -, due disgraziati furono visti varie volte sgusciare al crepuscolo dai più interni recessi di St. Giles e dirigersi ciabattando lungo le strade, curvi e tremanti, per cercar nelle vie e nei rigagnoli, rifiuti di cibo o avanzi disgustosi. Queste due ombre si vedevano soltanto in quelle notti scure e fredde in cui i terribili spettri, che in tutte le altre ore si rintanano nei luridi nascondigli di Londra, sotto gli archi, le scure vòlte e nelle cantine, si arrischiano a uscire nelle vie, spiriti incarnati del Morbo, del Vizio e della Fame. Le persone bene informate sussurravano che questi due erano Sansone e la sorella Sally. E si dice che passino talvolta ancor oggi, nelle notti tenebrose e con lo stesso aspetto miserabile, vicino ai passanti che li evitano.

Quando il cadavere di Quilp venne trovato - ma solo dopo alcuni giorni -, fu aperta un'inchiesta vicino al luogo, dove era stato spinto a riva. Tutti credevano che si fosse suicidato, e poiché le circostanze della morte confermarono questa ipotesi, tale fu la sentenza. Venne seppellito con un palo infilzato nel cuore all'incrocio di quattro strade solitarie .

In seguito corse voce che avevano rinunciato a questa cerimonia orribile e barbara, e che i resti di Quilp erano stati affidati segretamente a Tom Scott. Ma anche questa opinione era controversa, poiché certi dicevano che Tom li avesse esumati a mezzanotte, portandoli in un luogo indicatogli dalla vedova. È probabile che tutte e due queste versioni abbiano avuto origine dal semplice fatto che Tom aveva pianto al momento dell'inchiesta, cosa che egli fece veramente, per quanto strano possa sembrare. Inoltre mostrò un vivo desiderio di scagliarsi contro il giudice; ed essendo stato trattenuto e condotto fuori dell'aula, oscurò l'unica finestra, stando a testa all'ingiù sul davanzale, finché un prudente usciere lo costrinse abilmente a rizzarsi in piedi.

Gettato sul lastrico in seguito alla morte del padrone, decise di continuare a percorrere il suo cammino sulla testa e sulle mani, e quindi cominciò a fare il saltimbanco per guadagnarsi la vita. Però, accorgendosi che la nazionalità inglese era un ostacolo insormontabile

per riuscire in questa carriera - benché la sua arte fosse molto stimata e apprezzata -, prese il nome di un figurinaio italiano che aveva conosciuto, e in seguito fece le capriole con successo straordinario e davanti a un pubblico strabocchevole.

La piccola signora Quilp non si perdonò mai del tutto il solo inganno che le gravava così duramente sulla coscienza, e non ne parlò mai né vi pensò, senza versare lacrime amare. Il marito non aveva parenti ed essa diventò ricca. Quilp non aveva fatto testamento, altrimenti, con ogni probabilità, sarebbe rimasta povera. Essendosi sposata la prima volta per consiglio della madre, non consultò nessuno tranne se stessa nella seconda scelta. Questa cadde su un giovanotto abbastanza brillante, e siccome egli fissò, come condizione preliminare, che da quel giorno in poi la signora Jiniwin non abitasse nella loro casa, gli sposi vissero insieme dopo il matrimonio, senza superare la media dei litigi che di solito avvengono tra coniugi, e condussero un'esistenza felice coi denari del defunto nano.

I coniugi Garland e Abele continuarono la solita vita - a parte il fatto che vi fu un cambiamento nella loro casa, come si vedrà subito -, e a suo tempo quest'ultimo diventò socio dell'amico notaio. In tale occasione vi furono un pranzo, un ballo e grandi sperperi. Accadde che a questa festa fu invitata la fanciulla più timida che si sia mai vista, e il signor Abele se ne innamorò. Nessuno sa come avvenne, come se ne accorsero né quale dei due fu il primo a comunicare all'altro la scoperta. Però è certo che in seguito si sposarono; è altrettanto sicuro che furono gli esseri più felici del mondo ed è non meno certo che se lo meritavano. Fa piacere di riferire che allevarono una famiglia, poiché la propagazione della bontà e della benevolenza è un'aggiunta non trascurabile all'aristocrazia della natura, ed è un motivo non insignificante di soddisfazione per l'umanità in generale.

Il cavallino conservò il carattere indipendente e la sua regola di condotta sino all'ultimo istante della vita, che fu insolitamente lunga e lo fece considerare davvero come il Matusalemme dei cavalli. Spesso andava e veniva col carrozzino tra la casa del signor Garland e quella del figlio e, siccome i giovani e i vecchi si trovavano di frequente, aveva una propria scuderia nel nuovo alloggio, dove entrava da solo con sorprendente dignità. Acconsentiva a giocare coi bambini, quando diventarono abbastanza grandi per coltivare la sua amicizia, e con loro correva sù e giù nel piccolo praticello come un cane. Tuttavia, pur arrivando a questo punto e permettendo che si prendessero qualche piccola confidenza, come quella di accarezzarlo o persino di guardargli i ferri o di attaccarglisi alla coda, non permise mai a nessuno di loro di montargli in groppa né di guidarlo, dimostrando così che persino la loro familiarità doveva avere i suoi limiti, e che fra loro c'erano patti troppo importanti per essere presi con leggerezza.

Negli ultimi anni della vita non era insensibile alle profonde amicizie, poiché quando il buon Professore venne a vivere col signor Garland, alla morte del pastore, il cavallino concepì un grande attaccamento per lui e si adattò gentilmente, senza la minima resistenza, a essere guidato dalle sue mani. Negli ultimi due o tre anni prima della morte, non lavorò più, ma visse di trifoglio, e il suo ultimo gesto fu di dare un calcio al veterinario (come un vecchio signore irascibile).

Swiveller, dopo essersi rimesso molto lentamente dalla malattia, entrò in possesso della rendita, comprò alla Marchesa un bel corredo, e la mise subito in collegio per mantenere la promessa, che aveva fatto quando era a letto febbricitante. Dopo essersi lambiccato il cervello per

qualche tempo, alla ricerca di un nome degno di lei, decise di chiamarla Sofronia Sphynx, perché sonava bene, era raffinato e inoltre pieno di mistero. Con questo appellativo, la Marchesa entrò piangendo nel collegio che Dick le aveva scelto e dal quale (avendo presto distanziato tutte le competitori) passò, dopo non molti trimestri, a un Istituto superiore. È un semplice dovere di giustizia verso il signor Swiveller dire che, sebbene le spese dell'istruzione di Sofronia lo obbligassero a fare molti sacrifici per una mezza dozzina d'anni, egli non rallentò mai lo zelo. E si ritenne sufficientemente ripagato dalle informazioni sui suoi progressi, che egli ascoltava con grande serietà, durante le visite mensili alla direttrice. Questa lo considerava un giovane intellettuale, dalle abitudini bizzarre e dotato di un talento prodigioso nell'arte di citare brani poetici.

In breve il signor Swiveller tenne la Marchesa in quel collegio, finché essa diventò (secondo un calcolo approssimativo) una ragazza di diciannove anni, bella, intelligente e allegra, ed egli incominciò a pensare seriamente che cosa ne avrebbe fatto in seguito. In una di queste visite periodiche, mentre stava rimuginando questo problema, la Marchesa venne giù sola, più sorridente e più fresca che mai. Allora gli venne in mente - ma non per la prima volta - come sarebbero stati felici, se lei avesse voluto sposarlo. Così Riccardo chiese la sua mano. Qualunque fosse la risposta, non ne ebbe un rifiuto e si sposarono, con grande entusiasmo, dopo una settimana. Ciò diede spesso occasione al signor Swiveller di osservare, in diversi periodi successivi, che dopo tutto c'era stata una ragazza allevata proprio per lui.

Siccome a Hampstead c'era da affittare una casetta, che aveva nel giardino un piccolo padiglione, invidia della gente raffinata, decisero di diventarne gl'inquilini e, finita la luna di miele, andarono ad abitarvi. Ogni domenica il signor Chuckster veniva regolarmente in questo rifugio a passarvi la giornata - di solito incominciando dalla prima colazione - ed era lui il principale informatore delle notizie generali e delle novità aristocratiche. Per vari anni continuò a essere un nemico mortale di Kit, sostenendo che aveva un'opinione migliore di lui quando si credeva che avesse rubato il biglietto da cinque sterline, anziché dopo che ne era stata dimostrata la completa innocenza. Infatti nella sua colpa vi sarebbe stato un certo che di ardito e di coraggioso, mentre l'innocenza non era che una nuova prova di un'indole subdola e scaltra. Però a poco a poco finì per riconciliarsi con lui, e giunse persino a onorarlo della sua protezione, come uno che si fosse in un certo qual modo riabilitato, e al quale si dovesse quindi perdonare. Ma non dimenticò mai né gli perdonò l'episodio dello scellino, sostenendo che, se fosse tornato per ottenerne un altro, avrebbe agito abbastanza bene, ma il fatto di essere venuto nuovamente per finir di guadagnarsi il primo, era una macchia sul suo carattere, che nessuna penitenza e nessuna contrizione poteva lavare.

Swiveller, che era sempre stato in un certo qual modo incline alla filosofia e alla riflessione, diventava talora uno spirito molto contemplativo nel suo padiglioncino e, in tali occasioni, aveva l'abitudine di rimuginare la misteriosa questione della nascita di Sofronia. Lei stessa credeva di essere orfana, ma Swiveller, unendo vari piccoli indizi, pensava spesso che la signorina Brass doveva saperne qualcosa di più. E avendo sentito riferire dalla moglie la sua strana intervista con Quilp, aveva qualche sospetto che anche quest'ultimo, quando era in vita, avrebbe potuto risolvere tale problema, se avesse voluto. Ma queste riflessioni non lo turbavano, poiché Sofronia fu

sempre una moglie molto allegra, affettuosa e previdente. E Dick - tranne qualche sfogo con Chuckster, che lei aveva il buonsenso di incoraggiare anziché di impedire -, fu per lei un marito tenero e casalingo. Giocarono insieme molte centinaia di migliaia di partite a *cribbage*, e aggiungiamo a onore di Dick che, sebbene noi le abbiamo dato il nome di Sofronia, egli la chiamò Marchesa dal principio alla fine. A ogni anniversario del giorno in cui l'aveva scoperta al proprio capezzale, il signor Chuckster fu invitato a pranzo e c'erano solenni festeggiamenti.

I giocatori Isacco List e Jowl, col loro fedele compagno Giacomo Groves, di fama irreprensibile, continuarono il loro cammino con varia fortuna, finché il fallimento di una impresa rischiosa nella loro professione, li disperse in direzioni diverse, e fece sì che la loro carriera fosse bruscamente troncata dal lungo e potente braccio della legge. Questa disfatta ebbe origine dal malaugurato arresto di un nuovo socio - il giovane Federico Trent -, che divenne così lo strumento inconscio della loro punizione e della propria.

In quanto al giovanotto, gozzovigliò all'estero per breve tempo, vivendo degli espedienti del proprio cervello, il che significa dell'abuso di quelle facoltà, che degnamente impiegate elevano l'uomo al di sopra delle bestie, e così avvilito, lo abbassano molto al di sotto. Dopo qualche tempo il suo corpo fu riconosciuto da uno straniero che per caso visitò l'ospedale di Parigi, dove si espongono gli annegati per il riconoscimento. E ciò avvenne nonostante le contusioni e le ferite che lo sfiguravano e che, a quanto fu detto, erano dovute a una rissa precedente. Però lo straniero si tenne il segreto finché tornò in patria; il cadavere non fu mai reclamato e nessuno se ne curò.

Il fratello minore o lo Scapolo - poiché questo appellativo è più familiare - avrebbe voluto trascinare il povero maestro lontano dal suo rifugio solitario, e farne il proprio compagno e amico. Ma l'umile insegnante del villaggio non osava avventurarsi nel mondo rumoroso, e si era affezionato alla propria dimora e al vecchio cimitero. Felice di una tranquilla serenità nella sua scuola, nel villaggio e nell'attaccamento al ricordo della piccola Nella, continuò in pace il suo quieto cammino e, grazie alla giusta riconoscenza dell'amico - e di ciò basti questo breve cenno -, non fu più un *povero* maestro.

Quest'amico - lo Scapolo o fratello minore, come preferite - aveva in cuore un gran dolore, ma esso non fece nascere in lui né la misantropia né la tristezza claustrale. Girò il mondo, amando il prossimo. Per lungo tempo il suo più gran piacere fu quello di seguire l'itinerario del vecchio e della bimba - come poteva ricostruirlo dal racconto di Nella -, fermarsi dove si erano fermati, soffrire con loro nei luoghi in cui avevano patito, e rallegrarsi dove qualcuno ne aveva allietato il soggiorno. Non tralasciò di ricercare quelli che erano stati gentili con loro. Le sorelle del collegio - che erano state le amiche di Nella, perché anch'esse prive di amicizie -, la signora Jarley dell'esposizione delle statue di cera, Codlin, Short... Li ritrovò tutti e - credetemi - non fu dimenticato l'uomo che alimentava la fornace.

La storia di Kit, essendosi divulgata, gli procurò una infinità di amici e molte offerte per migliorare il suo avvenire. Sulle prime non aveva alcuna intenzione di abbandonare il servizio del signor Garland, ma dopo serie rimozioni e consigli da parte di lui, incominciò a considerare la possibilità che col tempo avvenisse un tale cambiamento nella sua vita. Con una rapidità che gli tolse quasi il respiro, gli fu procurato un buon posto da uno di quei signori, che lo avevano creduto

reo della colpa di cui era stato incriminato, e che avevano agito con tale convinzione. Per mezzo della stessa gentile persona, la madre di Kit ebbe l'avvenire assicurato e divenne proprio felice. Così, come spesso diceva Kit, la sua gran sventura era stata la fonte di tutta la prosperità successiva.

Kit rimase sempre scapolo o prese moglie? Naturalmente si sposò, e chi poteva essere la moglie se non Barbara? Il bello fu che si sposò così presto che il piccolo Giacobbe diventò zio prima che i suoi polpacci - dei quali si è già fatto cenno in questa storia - fossero mai ricoperti dai calzoni lunghi. E questa non è neppure la cosa più curiosa poichè, naturalmente, anche il piccino diventò zio. È impossibile descrivere la felicità della madre di Kit e della mamma di Barbara per tale grande avvenimento. Vedendo che andavano tanto d'accordo in questa, come in tutte le altre cose, presero un alloggio in comune, e d'allora in poi furono una coppia di amiche molto affiatate. Non era una bella fortuna, per il teatro Astley, che essi andassero tutti in platea una volta ogni tre mesi. La mamma di Kit, quando dipingevano la facciata, ripeteva sempre che vi aveva contribuito anche l'ultima festa del figliuolo, e si domandava che cosa avrebbe pensato il direttore se lo avesse saputo, mentre essi passavano davanti al teatro.

Quando Kit ebbe bimbi di sei e sette anni, vi era tra loro una Barbara, ed era per giunta una Barbara molto graziosa. E non mancava una esatta riproduzione e una copia del piccolo Giacobbe, quale appariva in quei tempi lontani, in cui gli insegnavano che cosa erano le ostriche. Naturalmente c'era un Abele, figlioccio del signor Garland omonimo, e c'era un Dick, beniamino di Swiveller. Questo piccolo crocchio soleva spesso radunarsi alla sera attorno a Kit, pregandolo di ripetere la storia della buona signorina Nella che era morta. Il babbo acconsentiva, e quando essi piangevano nell'ascoltarla, e anche desideravano che il racconto fosse più lungo, egli diceva che la signorina Nella era andata in paradiso come tutti i buoni e soggiungeva che, essendo virtuosi come lei, potevano sperare di andar anche loro un giorno a vederla e a conoscerla, come era toccato a lui da ragazzo. Poi raccontava che allora era molto povero, e la padroncina gli aveva insegnato quello che altrimenti non avrebbe potuto imparare a causa della sua miseria. Aggiungeva poi che il vecchio aveva l'abitudine di dire: «Nella ride sempre di Kit». Allora i bimbi si asciugavano le lacrime e ridevano anche loro, pensando che lei aveva fatto altrettanto, e tornavano allegri come prima.

Kit li conduceva talvolta nella via dove Nella aveva abitato, ma la strada non era più la stessa, tanto l'avevano cambiata le nuove sistemazioni. La vecchia casa era stata da tempo demolita, e in quel posto era stata aperta una bella via larga. Dapprima Kit aveva l'abitudine di disegnare un quadrato sul terreno col bastone, per mostrare il luogo dove sorgeva la vecchia casa; poi gli veniva subito qualche dubbio sul punto esatto, e poteva solo dire dove credeva all'incirca che si trovasse, dichiarando che queste innovazioni lo confondevano.

Tali sono i mutamenti che avvengono in pochi anni, e così tutto passa come una fiaba che si racconta.

Sedi di due celebri collegi.

1

Altura presso la Torre di Londra.

Canzone di John Playford (1623-1686).

1

Da una poesia di Oliver Goldsmith (1728-1774), poeta e romanziere.
Autore di *Il vicario di Wakefield*

1

Da una poesia di Lord Byron (1788-1824).

1

Il centro della vita commerciale di Londra.

1

Significa: bronzo, ottone, e gli strumenti di questo metallo.

Diversi gradi di giurisdizione nel foro di Londra.

1

Celebre spiaggia del Kent.

Celebre opera allegorica di John Bunyan (1628-1688). L'autore descrive le avventure di Cristiano attraverso il Pantano della Disgrazia, il Colle delle Difficoltà, la Valle delle Umiliazioni ecc., ossia il travaglio di un'anima fra le tentazioni sino a trovare la pace.

1

Maschera inglese, derivata da Pulcinella.

1

Supremo magistrato inglese, che presiede la Camera dei Pari.

1

Nel teatrino di Punch è la compagna inseparabile dell'eroe.

1

Significa: corto, basso.

1

Significa: dolce, gentile, bello.

Varietà di *gin*, così chiamata dalla città dell'Olanda donde proviene.

1

Gioco a due, tre o quattro persone, con un mazzo di cinquantadue carte e una tavola con sessantuno buchi, nei quali si spostano i cavicchi per segnare i punti.

1

Sport assai diffuso nei paesi anglosassoni, in cui i giocatori lanciano la palla con una mazza a spatola.

1

Fu l'animatore della lotta contro la monarchia; e, dopo l'esecuzione di Carlo I d'Inghilterra, assunse il potere supremo col titolo di «Lord Protettore» (1599-1658).

L'abbazia di Westminster è il panteon degli inglesi. Una delle navate è detta «Il cantuccio dei poeti» da quando, per primo, vi fu seppellito Chaucer, morto nel quindicesimo secolo.

1

Re d'Inghilterra (1738-1820).

2

Celebre pagliaccio, che per molti anni si esibì al teatro Drury Lane di Londra (1779-1839).

3

La regina processata e condannata dalla sua rivale Elisabetta I (1542-1587).

4

Setta Protestante fondata nel diciassettesimo secolo.

5

Uomo di stato inglese, la cui attività di governo si volse a una politica di riforme economiche (1759-1806).

1

Scrittrice di opere di vario genere, fra le quali alcune commedie per educande (1745-1833).

2

Celebre poeta inglese (1731-1800).

1

Celebre teologo e poeta (1674-1748).

Nel testo si cita particolarmente Il *tread-mill*, mulino azionato dai condannati con la pressione su gradini girevoli, pena introdotta nel 1818 per sfruttare il lavoro dei detenuti.

1

Protagonista di *Il diavolo zoppo*, romanzo di ispirazione spagnola dello scrittore francese Alain René Lesage (1668-1747),

1

Questa espressione traduce in modo imperfetto il gioco di parole del testo. *To sow wild oats* significa letteralmente: seminare l'avena selvatica e, in senso traslato, far follie, sperperare.

1

Professore di diritto e avvocato (1723-1780).

2

Sir Edward Coke (1552-1634) fu il più celebre avvocato del suo tempo. Pubblicò molte opere di diritto, fra le quali gli *Institutes*, noti comunemente col nome di *Coke upon Littleton*.

3

Nomi fittizi adoperati un tempo per semplificare la procedura nelle cause di espropriazione.

1

Scure adoperata in guerra dagli indiani.

Giudice incaricato di fare una inchiesta sui decessi repentini e misteriosi. I suicidi venivano sepolti in un crocicchio con un palo infilzato nel cuore.

1

In Inghilterra, pubblico ufficiale incaricato degli arresti.

1

Secondo un'antica leggenda, il camaleonte poteva vivere a lungo senza mangiare.

1

A Stonehenge, presso Salisbury, sorge il più importante monumento megalitico d'Europa, formato di grossi massi, disposti in cerchio.

1

Gray's Inn è uno dei quattro studi che preparano alla professione di avvocato. Vi era accanto un caffè, ritrovo preferito di tutti i legali.

1

In Inghilterra l'arrosto di agnello è spesso accompagnato da una salsa di menta con aceto.

Allude al proverbio inglese «*Rolling stone gathers no moss*». Significa: pietra che rotola non raccoglie muschio, e corrisponde a quello italiano «Albero spesso trapiantato, mai di frutti è caricato».

1

Uno dei quartieri settentrionali di Londra. Un tempo vi si trovava una delle porte della città e vi si riposò Dick Whittington, mentre si preparava ad allontanarsi dalla capitale.

2

Allude alla leggenda innestatasi sul personaggio storico di Richard Whittington. Secondo la fantasia popolare, Dick, povero orfanello, allogatosi come squattero presso un ricco mercante, affidò il proprio gatto al padrone che partiva per l'Oriente. Per i maltrattamenti del cuoco, Dick volle poi fuggire, ma, fermatosi a Highgate, udì le campane che sembravano dirgli: «Torna indietro, Whittington, sindaco di Londra». Ripreso il suo posto, seppe che il re di Barbaria, la cui reggia era infestata dai topi, aveva acquistato il suo gatto per una somma favolosa. Dick sposò la figlia del padrone, e poi divenne sindaco di Londra.

1

Il regno unito d'Inghilterra, Scozia e Irlanda.

1

Giorgio Buffon (1707-1788), il celebre studioso di scienze naturali.

1

Con qualche piccola variante, è una citazione dall'Amleto di Shakespeare (Atto III).

1

Si chiamavano *kit* certi piccoli violini, usati dai maestri di ballo nel dar lezione.

1

L'inno nazionale inglese.

1

Gioco di parole sul proverbio inglese «Dio mitiga il vento per le pecore tosate», che corrisponde a quello italiano «Dio manda il freddo secondo i panni».

1

Leggendario re di Bretagna che, nelle filastrocche, viene sempre definito un'anima allegra.

1

All fours o seven up: si gioca in due, tre o quattro persone, e si distribuiscono sei carte a testa.

A Bevis Marks sorgeva un'antica abbazia.

1

In inglese *live* significa «vivere».

1

Sobborgo di Londra, sorto attorno a un antico villaggio.